
Sentiero
Sardegna

Sentiero
Italia

Sentiero
Europa

Salvatore Dedola

Sentiero
Sardegna

Sentiero
Italia

Sentiero
Europa

Carlo Delfino editore

ISBN 88-7138-250-1

Progetto grafico e impaginazione
Italo Curzio, Roma

Avvertenza

Nel testo vengono inserite spesso delle parole *in corsivo*.

Esse corrispondono a toponimi o ad altri termini scientifici che il lettore troverà tradotti e opportunamente commentati a pie' di pagina.

In un apposito **glossario toponomastico e terminologico** posto in appendice egli troverà inoltre l'elenco degli stessi lemmi, col numero della pagina dove sono trattati.

Le fotografie che illustrano questa pubblicazione spesso sono state scattate in condizioni di luce non ottimali, ma hanno soprattutto un valore documentario.

A MIO FIGLIO DANILO

Sommario

Prefazione dell'autore, pag. XI

- 1^a tappa:** da S. Teresa a Stazzi Lu Pinnenti (12 km), pag. 1
- 2^a tappa:** dallo Stazzo Lu Pinnenti (Saltàra) a Capriuleddu o a La Traessa (14 km a C. Abalta), pag. 5
Variante di Sud-Ovest, pag. 14
Tappa 2. 1: da Conca Abalta agli Stazzi La Traessa (11,4 km), pag. 14
Tappa 2. 2: dagli Stazzi La Traessa ad Aggius (20 km), pag. 16
Tappa 2. 3: dal "Muto di Gallura" Aggius a l'Agnata (16,5 km), pag. 27
Tappa 2. 4: dallo stazzo l'Agnata a Val Licciòla (e al nodo delle grotte) (15,5 km), pag. 31
Ripresa dell'itinerario della 2^a tappa (Lu Pinnenti-Conca Abalta-Capriuleddu) (12 km), pag. 35
- 3^a tappa:** da Capriuleddu allo stazzo La Gruci (24,5 km), pag. 41
- 4^a tappa:** dagli stazzi La Gruci a Le Grotte (sotto Punta Balistreri) (16 km), pag. 48
- 5^a tappa:** da Crocevia delle Grotte (sotto punta Balistreri) a Monti (18 km), pag. 58
- 6^a tappa:** da Monti alla Casa Forestale di Bolòstiu (ovvero a Badde Suelzu) oppure da Monti a Monte Olia (24 km), pag. 69
Bretella per Sos Littos-Sas Tumbas, pag. 73
Tappa 6. 1: sino al campeggio estivo di Sa Toa (km 3,3), pag. 73
Tappa 6. 2: da Sa Toa a Enattu 'e sa Conchedda (compendio forestale di Terranova) (8 km), pag. 74
Tappa 6. 3: da Enattu 'e Conchedda alla casa forestale di Sos Littos-Sas Tumbas (8 km), pag. 76
Prosecuzione per M. Figos-Badde Suelzu (6^a tappa del Sentiero Italia - ripresa dell'itinerario della 6^a tappa), pag. 77
- 7^a tappa:** da Badde Suelzu a Sos Littos (oppure: da Badde Suelzu a Santa Reparata) (25 km a Sos Littos; 18,6 km a S. Reparata), pag. 85
- 8^a tappa:** da Santa Reparata alla Caserma Forestale "Gianni Stuppa" di Sos Littos-Sas Tumbas (23,4 km), pag. 103
- 9^a tappa:** dalla Caserma Forestale "Gianni Stuppa" a Lodè (24,2 km), pag. 109
- 10^a tappa:** da Lodè alla Casa Agrituristica di 'Untana 'e Deus (11,5 km), pag. 117
- 11^a tappa:** dall'agriturismo 'Untana 'e Deus al santuario del Miracolo (10 km), pag. 120
- 12^a tappa:** dal Novenario del Miracolo alla valle d'Isalle (sa Ena 'e Thomes) (18,7 km), pag. 128
- 13^a tappa:** dalla valle d'Isalle a Maccione (o ad Oliena) (21 km), pag. 135

Sommario

14ª tappa: da Oliena a Lanaitto (o da Maccione a Lanaitto) oppure: da Oliena a Funtana Bona (a da Maccione a Funtana Bona) (15,8 km da Oliena; 13,3 da Maccione), *pag. 142*
Variante Maccione-Dàddana-Funtana Bona (25 km), *pag. 145*

15ª tappa: da Lanaitto a Genna Silana (17,3 km), *pag. 156*

16ª tappa: da Genna Silana a Campu Mudrecu a Funtana Bona (9 km a Scandalittu; 17,3 a F. B.), *pag. 165*

17ª tappa: da Funtana Bona a Genna Duio (20 km), *pag. 175*

18ª tappa: da Genna Duio a Tedderieddu (e al Flumendosa) (20 km), *pag. 186*

19ª tappa: dal Flumendosa alla Caserma Forestale di Montarbu (16,3 km), *pag. 198*

20ª tappa: dalla Caserma Forestale di Montarbu a Taccu Isara (12 km), *pag. 211*

21ª tappa: da Taccu Isara a Ulassai e al Santuario di S. Antonio (19,4 km), *pag. 213*

22ª tappa: dal santuario di Sant'Antonio a Monte Codi e a Perdasdefogu (26 km; 17 al M. Codi), *pag. 223*

23ª tappa: da Perdasdefogu a Xorreddus (23,5 km), *pag. 237*

Deviazione per *Su Camminu dessa Contissa-S. Giorgio-Castello di Quirra* (21 km), *pag. 246*

24ª tappa: da Xorreddus ad Armungia (16 km), *pag. 253*

25ª tappa: da Armungia a Su Niu 'e S'Achili (15 km), *pag. 261*

Da Armungia alla Miniera di Su Suergiu (Villasalto), *pag. 266*
Da Su Suergiu al riu Tolu, *pag. 266*

26ª tappa: da Niu 'e S'Achili al Monte Serpeddi (18,5 km), *pag. 267*

Grande variante est: "La Via dell'Argento" (dal Monte Genas a San Vito), *pag. 269*

Tappa 26. 1: dal Monte Genas al Cuili Sarcilloni (18,8 km), *pag. 269*

Tappa 26. 2: dal Cuili Sarcilloni a San Vito (18,2 km), *pag. 274*

Tappa 26. 2. 1: Variante del Brabaisu (direttissima dal Cuili Sarcilloni a Burcei) (17 km), *pag. 277*

27ª tappa: da Serpeddi a Baccu Malu (26,7 km), *pag. 285*

Tappa 27. 1: Variante Serpeddi-Tratzalis-Sinnai (11,7 km), *pag. 286*

28ª tappa: da Baccu Malu a Castiadas (17 km), *pag. 306*

Glossario toponomastico e terminologico, *pag. 313*

Bibliografia, *pag. 339*

Posti tappa, rispettivi alloggi, mezzi di comunicazione, *pag. 343*

Ringraziamenti, *pag. 349*

Indice degli argomenti trattati

- Santa Teresa Gallura: quadro storico-ambientale**, pag. 1
Garibaldi cerca l'eremo, pag. 5
I muri a secco e il ripopolamento della Gallura, pag. 9
Happening di corvi imperiali, pag. 15
Lu Suiddatu, pag. 21
Il "Muto di Gallura" e la Vendetta Gallurese, pag. 22
Scottish, un antico ballo di corte trapiantato in Gallura, pag. 30
L'eremo di San Trano, pag. 39
Il Trenino verde della Sardegna e il Sentiero Sardegna, pag. 42
Li Licci. La valle di Valentino, pag. 46
- TETTONICA E GEOLOGIA DELLA GALLURA**, pag. 51
- Punta Balistreri**, pag. 59
Le aie galluresi, pag. 71
Alà dei Sardi e il suo territorio, pag. 85
La "Riserva Barbaricina", pag. 87
La scolca, il vidazzone, le chiudende, pag. 98
Lodè. Il banditismo. Su trimpanu, pag. 114
"Il Miracolo", le chiese campestri, le cumbessias, pag. 126
Le tombe di giganti, pag. 130
I banditi sequestrano Alberto Della Marmora, pag. 131
- GEOLOGIA DEL SUPRAMONTE. LA NASCITA DELLA SARDEGNA**, pag. 139
- Oliena**, pag. 143
Ambiente del Supramonte di Oliena-Orgosolo, pag. 145
Archeologia del Supramonte di Oliena, pag. 153
Sos Carros e Ruinas, nel Supramonte di Oliena, pag. 154
La Grotta di Corbeddu, pag. 156
Il villaggio nuragico di Tiscali, pag. 158
Campu Donianigoro e l'area centrale del Supramonte, pag. 159
- LA GOLA DI GORROPU**, pag. 163
- Urzulèi. Il pane di ghiande. Longevità degli Ursuleini. La moda cinese**, pag. 165
I nuraghi di Gorropu e Mereu. Il culto delle acque, pag. 168
Ambiente del Supramonte di Orgosolo, pag. 171
I cavalieri bizantini, pag. 172
Il banditismo, la giustizia, la precarietà degli equilibri economici, la peste, pag. 173
Ambiente tra il Gennargentu e il Supramonte, pag. 177
L'archeologia nell'acrocoro del Gennargentu, pag. 179
- GEOLOGIA DEL GENNARGENTU**, pag. 181
- GEOLOGIA DEL GENNARGENTU**, pag. 183
- Ambiente del Gennargentu**, pag. 183
I licheni e l'arte tintoria, pag. 184
Separadorgiu e l'alpeggio. La conta del bestiame, pag. 186

- GEOLOGIA DEL GENNARGENTU**, pag. 188
- La peste e lo spopolamento dei villaggi**, pag. 196
- Perda Iliana: archeologia e linguistica**, pag. 200
- GEOLOGIA DEI “TACCHI”**, pag. 203
- Ambiente di Perda Iliana**, pag. 204
- Fascino di Taccu Isàra**, pag. 213
- Territorio di Gairo**, pag. 214
- Archeologia dell’Ogliastra**, pag. 215
- I nuraghi**, pag. 215
- SA GRUTTA ‘E SU MARMURI**, pag. 219
- Il novenario di S. Antonio e il vino di Ogliastra**, pag. 222
- GEOLOGIA DEL MONTE ALBO DI JERZU/TERTENIA**, pag. 223
- Tertenia, Sàrrala, le miniere**, pag. 227
- Il Salto di Quirra**, pag. 239
- Su Camminu dessa Contissa**, pag. 240
- GEOLOGIA DEL SALTO DI QUIRRA**, pag. 241
- Perda is Furonis, “la vedetta dei ladri di bestiame”**, pag. 244
- Ballao e il ciclo solare**, pag. 245
- IL TAVOLATO EOCENICO DI BALLAO/ARMUNGIA**, pag. 249
- Murdega**, pag. 251
- Il territorio di Armungia ad est del Flumendosa**, pag. 254
- Armungia tra passato e presente**, pag. 256
- I Galillenses e la questione del grano**, pag. 259
- GEOLOGIA DEL GERREI**, pag. 261
- LA “VIA DELL’ARGENTO”**, pag. 271
- Ambiente nel territorio di Sinnai**, pag. 282
- GEOLOGIA DI SINNAI**, pag. 287
- Sinnai e il territorio**, pag. 289
- San Basilio di Sinnai**, pag. 295
- San Gregorio di Sinnai**, pag. 299
- GEOLOGIA DEL SARRABUS**, pag. 301
- La foresta dei Sette Fratelli**, pag. 302
- Il Monte Sette Fratelli**, pag. 303

Prefazione

Il SENTIERO SARDEGNA, segmento isolano del lunghissimo SENTIERO ITALIA, nonché del più lungo SENTIERO EUROPA, attraversa la Sardegna nelle parti più alte, impervie, selvagge. Il presente volume lo descrive minutamente nel suo fisico dipanarsi. Ma non si limita a questo.

L'approccio di metodo alla descrizione d'un itinerario può essere di tre tipi:

1. può limitarsi a indicare la via da percorrere, mettendo in grado l'escursionista di orientarsi tra i sentieri e di valutare momento per momento il punto di transito in relazione alla carta topografica;

2. può aggiungere commenti e illustrazioni relativi al paesaggio e alla natura;

3. può scegliere un procedimento globale in cui l'itinerario è narrato come momento inscindibile dal più vasto territorio che lo contiene, del quale vengono messi in luce tutti (o quasi) gli aspetti che interessano il geografo: geomorfologia, flora, uso dei suoli e dei soprassuoli, attività umane, segni antropici del passato e del presente.

Il metodo più comodo e sbrigativo è il primo. Il terzo è naturalmente il più complesso e può essere opera di autori che ambiscono a "storicizzare" il territorio descritto.

C'è anche un quarto approccio, per la verità, ed è appannaggio di chi pretende affermare il primato dell'immagine simbolica su quella reale. Sono autori che predispongono intenzionalmente il lettore alla fuga, all'evasione dalla realtà, che si rivolgono quindi a quanti, trovandosi in una condizione di disagio rispetto ai fatti della propria epoca, presentano la Sardegna con pennellate contemplative, romantiche, irrazionali, di modo che attraverso tale analisi lo spazio delle nostre montagne appaia esterno all'uomo, visivo, non interpretato ma descritto, presentato in una condizione statica che nega la storia, l'evoluzione, il tempo.

L'appagamento del senso visivo, dell'effetto scenografico, del colpo d'occhio felice non sono difficili con un tale approccio, grazie alla ricchezza dei panorami e dei paesaggi che la Sardegna presenta ovunque, e grazie all'eterogeneità della sua componente etnografica.

Tutto sommato, è questo l'approccio che i romantici viaggiatori dell'800 e del primo '900 (vedi Lawrence) hanno voluto e tramandato agli attuali confezionatori (e riconfezionatori) d'itinerari turistici. Secondo loro, le nostre montagne mantengono e "difendono uno status originario" corrispondente a condizioni di povertà e arretratezza. Fissati nella loro "selvaggia" bellezza, nel ruolo di "ultimi custodi" di antiche usanze e tradizioni, i rilievi sardi e i loro abitanti ritraggono da questi luoghi comuni dei requisiti metastorici i quali non hanno più bisogno, per essere capiti, che s'indaghino le vicende della storia isolana o dei tipi di governo succedutisi nei millenni e sino ad oggi. In tal guisa il turista s'appaga di sapere che le caratteristiche inossidabili dei montanari sardi sono la riluttanza verso le innovazioni, la caparbieta, la scarsa intraprendenza e, perché no, la ferocia.

Il libro che presentiamo non offre saliva alla masticazione di chi è predisposto a digerire luoghi comuni. Questo libro, per quanto attento alla presentazione degli spazi in termini di godibilità turistica, tenta di storicizzare i luoghi; inoltre attua una sistematica traduzione dei toponimi via via incontrati, attraverso i quali opera un ulteriore approccio storicizzante, ricostruendo certe vicende legate ai toponimi stessi o prendendo le mosse da questi per af-

frontare specifici temi storici, linguistici, ambientali. Infine il libro descrive il territorio con metodo geografico, ne osserva gli usi che l'uomo ne ha fatto, e spesso non si perita di denunciare gli abusi.

Abusi talora sin troppo visibili, la cui denuncia è anche una presa di posizione e una sorta di battaglia a favore d'una "riconquista" economica del territorio montano, dove il lavoro e l'emancipazione delle popolazioni residenti ritrovino ragioni profonde. L'Autore quindi non ha potuto tacere davanti agli eventi catastrofici che in varia misura hanno lasciato un segno indelebile nei territori di Fonni, Orgosolo, Villaputzu, Armungia, Sinnai e Burcèi, per non dire di altri.

Sia chiaro che l'Autore non intende essere collocato tra gli ecologisti "puri", che vivono una stagione di autorevolezza delegata, simile a quella così tanto professorale dei sociologi. Anche perché costa fatica restare in equilibrio sul filo rigoroso dell'analisi, di una critica non compromessa emotivamente. Ma sarebbe anche tempo di prendere posizione, rischiando in proprio pur d'affermare le grandi opzioni. Fra le quali, beninteso, c'è possibilità di adottarne una di tipo non-manicheo, visto che oggi prevalgono le opzioni morali (o si esorta o si censura) che tendono ad alternarsi in una generica invettiva o in una paralizzante minimizzazione, finendo poi il più delle volte per lasciare piena delega all'opera "di laboratorio" del ricercatore professionale, e altrettanta delega all'esecutivo politico e agli organismi, agli esperti che ne sono il supporto, siano essi ingegneri-ecologi, architetti-ecologi, botanici-ecologi.

Una sana cultura di massa è di là da venire, c'è una sorta di rinuncia a capire, si preferisce prendere partito soltanto a seconda del *particolare* da difendere, e la resistenzialità (perché di resistenzialità si tratta) delle nostre popolazioni montane, nientaffatto mitigata, viene invece rinfocolata sino al parossismo da pochi persuasori appena più informati, che muovono ancor sempre (la lusinga ha i suoi canoni) dalle premesse antropocentriche della storia generale ed economica. Al centro dell'universo è posto ancora l'uomo, e l'accelerazione del progresso scientifico - paradossalmente - sembra rinchiudere sempre più tali persuasori dentro lo scafandro tolemaico che impedisce di vedere l'uomo nella sua vera dimensione di *ominide*, rinvenibile a un punto prestabilito delle coordinate biologiche. Gli specialisti, gli intellettuali sardi si ostinano a vedere un *homo faber* sempre vincente, ed esitano a buttarsi alle spalle le gratificazioni offerte da una simile ottica storicistica e antropocentrica.

Esitano a spostare il quadro intero dalla storia degli uomini a quella dei biosistemi o, più in generale, degli ecosistemi. I quali vanno studiati ovviamente in termini aperti nonché in profilo dinamico e storico, perché i loro ritmi e le loro variazioni si discostano assai da quelli della geologia e della storia naturale, e anche da quelli della storia passata. Infatti i livelli di dissipazione energetica non possono più essere visti come nel Sette-Ottocento, quando l'energia biologica e vegetale era ricostituita con facilità e il suo uso non poteva suscitare allarmi generalizzati. Bastavano pochi interventi che sancissero un limite allo sfruttamento delle risorse naturali, per consentire il recupero di condizioni accettabili di equilibrio.

Eppure il rispetto che i nostri avi avevano allora per gli ecosistemi era - molto più che oggi - funzionale alla consapevolezza che questi erano sistemi produttivi non riproducibili.

Le regole consuetudinarie adottate dai montanari delle Alpi per un'efficace ed equa distribuzione delle acque sorgive sui fianchi delle montagne e sugli alpeggi mostrano come piccole comunità o piccoli gruppi di pastori abbiano costruito un sistema stabile e previdente, in molti casi legalizzato e scritto, quando non sacralizzato per meglio trasmetterlo ai posteri.

Le comunità di villaggio della Sardegna sino al secolo scorso mettevano eguale impegno difensivo rispetto all'ambiente. Fino a che grandi blocchi di campagne furono retti in uso collettivo, la cautela nell'intraprendere forme di sfruttamento "a breve" per non pregiudicare esi-

ti a lungo termine era dominante. Anche i nobili o gli ecclesiastici, titolari del possesso d'interi paesi, seguivano una logica orientata alla conservazione e perpetuazione delle condizioni del suolo e del soprassuolo. Ma dopo l'Editto delle Chiudende avvenne la catastrofe. Lo spezzettamento di beni comuni, l'incontrollata compravendita di terreni, la negazione di diritti d'uso popolari, l'accantonamento di norme cautelari tradizionali furono agenti drammatici.

Alla rottura traumatica degli equilibri fondiari va addebitato, almeno in qualche misura, anche l'incattivirsi della malaria, verificatosi dalla fine del secolo scorso sino alla fine della seconda Guerra Mondiale, quando l'intervento salvifico della Rockefeller Foundation pose fine all'incubo. Non si era mai visto un dramma di quelle dimensioni: non in epoca romana, quando le nostre pianure e le nostre colline, ancorché malariche, erano densamente utilizzate e le stesse numerosissime valli di pesca consentivano di sfamare tante popolazioni. Il dramma rimase sopportabile pure in epoca spagnola. Ma la caduta di poteri e d'insediamenti fecero quanto non riuscì a fare neppure il millenario assalto saraceno alle nostre coste: la malaria non è avanzata per la desertificazione antropica ma per la desertificazione biologica del territorio.

Sì. Ma perché cercare il *focus* del *mal di Sardegna* solo nel secolo andato? E i politici d'oggi, che rimedi hanno approntato? Non è forse dall'*homo urbanus* che dobbiamo prendere le mosse per capire le ulteriori tragiche violenze perpetrate alla nostra montagna?

Oggi l'*homo urbanus* è partito dal costruito per sottomettere ogni altro spazio. Se qualcosa ancora sopravvive, resta pur sempre funzionale all'*Urbe*. Gli storici hanno già preso atto della "fine del contadino" in quanto categoria distinta e rilevante. Nella civiltà attuale la "crisi del legno" viene gestita dai palazzi di vetro, e un'alleanza perversa ha carpito l'assenso dell'intellettuale barbaricino, permettendo che interi territori, anziché essere aiutati - anche economicamente - a rigenerarsi e a riprodurre la quercia, vengano scarificati e spogliati della selva originaria per sostituirci le foreste di pino o di eucalyptus. Se un intellettuale dissente in nome degli equilibri naturali, la civiltà delle seghe elettriche lo rifiuta e lo deride, relegandolo a un'impotente e lamentosa cultura "verde" additata come incompetente e puerile.

La rimozione derisoria dell'intellettuale "verde" non cessa neppure nei conversari focalizzati sul turismo. È giustamente turistico, prima che ambientale, ogni discorso sui Parchi regionali e sul Parco nazionale del Gennargentu. Eppure una notevole miopia non ha sinora consentito di scrutare le prospettive di sviluppo esistenti oltre la siepe dell'attuale economia balneare. Paradossalmente, va addebitato proprio ai responsabili degli apparati pubblici preposti al turismo il preoccupante difetto di fantasia e di cultura turistica dal quale discendono le carenze organizzative e propositive.

I fenomeni socio-economici innescati negli anni Sessanta conferiscono al turismo sardo un indirizzo costiero appositamente studiato a tavolino. La "seconda casa al mare" ha attratto molti capitali pubblici per servizi e infrastrutture, e la grancassa pubblicitaria delle immobiliari private ha fatto il resto, in un duetto programmatico che è riuscito a incanalare in un'unica impresa gli investimenti continentali e i risparmi di numerosi sardi che furono convinti ad adeguare il proprio sistema di vita e i propri comportamenti ai modelli pubblicizzati.

La "corsa al mare" di questo trentennio non ha avuto niente di spontaneo. I sardi hanno trovato appagante dividere coi persuasori arrivati dall'esterno l'occupazione di un ambiente marino rimasto sino ad allora intatto. Così la montagna interna, fin allora frequentata con una certa assiduità dai ceti urbani sardi, è stata rapidamente disertata perché rapidamente cambiavano le abitudini e con esse montava un sentimento di sottile fastidio a confrontarsi con la cultura pastorale, laddove ormai erano favoriti altri confronti.

La rivoluzione del turismo marino ha fatto tutt'uno col più grande sommovimento economico e sociale che ha portato l'industria nell'Isola. Il turismo e l'industria hanno agito di conserva dando poderose spallate pseudo-moderniste alla cultura delle aree interne, sino ad allora conservata e curata col rispetto dovuto ai momenti della sacralità. Sono nate le nuove costruzioni paesane, tutte di tipo urbano, e sono state inserite nei vecchi abitati con la grinta di un'agiatezza indisponente esibita come per dispetto. Gli intonaci colorati con acrilici, le fredde geometrie squadrate nel cemento armato hanno umiliato i mattoni di fango crudo, i muri di pietra, le argille chiare del *pulimentu* rustico, le finestre incorniciate in oltremare, come dolorosamente constatava Costantino Nivola.

Ancora oggi stentiamo a renderci conto del perché sia successo tutto questo. La dissacrazione e l'obliterazione di *su connottu*, della tradizione, appare come un assassinio culturale cui il nuovo Molok d'Oltremare ha costretto le popolazioni sarde, prima di ammetterle alla nuova sacralità d'ignoti cerimoniali socio-economici imposti fideisticamente.

Oggi che molte radici sono spezzate e un faticoso risveglio culturale consente il doloroso confronto tra il magro bottino racimolato e la grandissima dissipazione di beni prodotta, si prende coscienza della vera realtà della Sardegna, e s'intuisce la scarsa fondatezza del discorso - anch'esso provenuto dai colonizzatori delle coste ed echeggiato come il canto delle sirene - che attribuisce la minore attrattiva della montagna sarda a presunte povertà di risorse naturali.

E invece la nostra complessa realtà geografica mostra, accanto alle marine ricche d'aranci e di sabbie dorate, bellissimi e numerosi rilievi. Queste zone della neve nel cuore caldo del Mediterraneo sono di potente originalità. Con le loro umanità che le popolano, con la loro massa selvaggia e dalla geologia imponente e tormentata, s'impongono alle coste ed esigono un confronto alla pari.

Lungo le coste, l'induzione dei bisogni e la fabbricazione dei desideri da parte delle grandi organizzazioni economiche corrispondono a nuove forme di estrazione del plusvalore; l'atto del consumo s'intreccia con la cultura del consumo. Lungo le coste s'insedia una società che ha fatto del tempo libero una seconda attività, spostando l'alienazione e lo stress dal tempo retribuito a quello, appunto, libero.

Nelle aree interne non esiste tale inversione di valori né la mercificazione cresciuta su di essi. Il cittadino che viene in campagna e in montagna affaticato da tensioni e da sistemi di vita lontani dai ritmi biologici, ha l'occasione di autoescludersi da vacanze alienanti, di reinserirsi in un circuito di contatti semplici, familiari, tradizionali, vivi, affettuosi, rasserenanti, capaci di distendere, riposare, ricostruire. Il turista vuole soggiornare nell'azienda agrituristica, vuole scoprire o riscoprire le attività pratiche e manuali da cui trarre un sereno piacere e un rinnovato vigore fisico. Vuole sentirsi parte integrante dello stesso sistema biologico di cui fanno parte gli ovini o le capre scampanellanti nelle forre. Vuole capire il significato geografico di tante cattedrali millenarie incastonate tra dirupi inaccessibili, compagne mute di tanti nuraghi, liberi nei silenzi pastorali, lontani da strade, da rumori, da ogni segno di consorzio umano. Questo è il Turismo Natura.

Nel quale beninteso non comprendiamo il solo *agriturismo* (che si svolge dentro o attorno allo spazio rurale-agricolo), ma anche la possibilità di porre in diretto contatto il turista con l'ambiente naturale e con quello storico-culturale, la possibilità di svolgere un insieme di attività allo stesso tempo conoscitive, ricreative e sportive che hanno come punto d'incontro la riscoperta dell'ambiente inteso non solo come contenitore di emergenze storico-artistiche-naturalistiche ma come risorsa esso stesso, e rivolte più alla salute psico-fisica ed all'igiene personale, che non all'agonismo e alla competizione (Stefano Naef). Tra queste attività

le più conosciute sono senz'altro l'escursionismo, il trekking, l'equiturismo, il cicloturismo, l'osservazione naturalistica (fotografica, speleologica, bird-watching) nonché il turismo fluviale.

Nell'ambito del Turismo Natura non può mancare però la promozione dell'agriturismo, e tanto per cominciare l'Autore - che ha studiato e descritto l'itinerario - ha privilegiato le aziende agrituristiche quali posti-tappa di quella grande traversata montana che è il Sentiero Sardegna.

Il SENTIERO SARDEGNA, in attesa d'essere meglio ripulito per circa il trenta per cento della sua lunghezza e nell'attesa dei segnava (sinora sono stati segnati soltanto i 48 chilometri del tratto di Sinnai ed i 4 km di Castiadas), è niente più che un itinerario immaginario, nel senso che deve essere districato da tanti altri itinerari - spesso copresenti sullo stesso territorio - con l'accorta lettura del manuale-guida, assistita dal sapiente uso della carta topografica, della bussola e, perché no, dell'altimetro. È quindi un itinerario riservato agli escursionisti capaci d'orientarsi.

Ma anche l'esperto, quando non è accompagnato da una guida locale, può restare limitato e confuso allorché, in un territorio a lui ignoto, ogni punto di riferimento e persino il momentaneo punto di transito gli s'annegano tra le nubi basse. D'autunno e d'inverno le nubi basse occupano spesso le montagne del nord e del centro-Sardegna. Conscio di tale ostacolo, ovunque possibile l'Autore ha indicato delle vie di fuga le quali, riportando l'escursionista a quote più basse o comunque su piste meno incerte seppure meno naturali (ma si può esercitare il gusto estetico nella nebbia?), consentono di proseguire e di raggiungere prima del buio il punto-sosta previsto.

L'avviso ai... naviganti riguarda però solo la nebbia e non deve dare l'idea che il Sentiero Sardegna sia difficile. I tracciati sono accessibili a tutti gli escursionisti e sono percorribili l'intero anno. Quasi tutti i tratti (escluso il M.Albo e l'area centrale del Supramonte) sono percorribili anche a cavallo, oltreché in *mountain-bike*. Nell'attesa che l'intero percorso sia completato con tutti i posti tappa al coperto e muniti di letto (attualmente si dorme sotto tetto in 21 su 28 posti-tappa, nonché in tutti i posti-tappa delle varianti), l'escursionista esigente percorrerà solo i tratti già serviti, che non sono pochi. Per gli altri dovrà avere l'accortezza di utilizzare l'Orario dei mezzi pubblici allegato al volume, che lo soddisferà coi trasferimenti al più vicino albergo.

Il contrattempo spezerà indubbiamente l'ininterrotto incantesimo della *wilderness*, che però sarà recuperato ritornando sull'itinerario.

Più che la *wilderness*, nel Sentiero Sardegna conturbano i grandi silenzi. Su queste montagne si può stare un'intera settimana senza incontrare persona e senza vedere i tetti d'un borgo.

Muoversi a piedi, muoversi lentamente, nel silenzio primigenio, osservando il paesaggio, gli ambienti naturali, la struttura geologica delle montagne, i fiori, i muti branchi dei mufloni. Osservare i segni lasciati nel corso dei millenni dal lavoro dell'uomo, muoversi lungo i percorsi della transumanza, farsi largo tra le greggi scampanellanti nelle balze, avanzare lungo le antiche vie selciate, lungo i sentieri scavati nella roccia dallo scalpito dei cavalli. Incontrare nel silente peregrinare ampi pascoli, boschi tenebrosi, antiche cattedrali e solitari novenari, i nuraghi millenari e le tombe dei nostri padri. Questo è il SENTIERO SARDEGNA. "Un viaggio senza fretta che restituisce ritmi rilassati, senza più distinzioni d'età" (Teresio Valsesia).

Il grande Sentiero Sardegna-Italia collega l'Isola (e la Penisola) alla Corsica e al resto d'Europa con un filo sottile che per l'intera Italia è di 6166 chilometri, dei quali il nove per cento (540 km, 837 aggiungendo le varianti) srotolato sui crinali delle montagne sarde. Lungo la banda territoriale percorsa dal Sentiero Italia si trovano i più importanti sistemi montuosi e naturali: le Alpi, gli Appennini e, in Sardegna, le ininterrotte gioaie della Barbagia, quasi tutti i Parchi regionali e quello nazionale del Gennargentu.

Il Sentiero Italia, per l'importanza e la risonanza in campo nazionale e internazionale, diviene in ogni regione d'Italia *IL SENTIERO* per antonomasia, la spina dorsale del sistema d'itinerari ambientali esistenti o futuri. Ad esso si farà riferimento come a un capostipite dal quale decorre in via subordinata il rango degli altri itinerari.

Il Sentiero Italia si presenta quindi come la proposta di una ulteriore valorizzazione delle "terre alte", destinate in tal guisa ad essere costellate da tante aziende agrituristiche interconnesse da una fitta rete di sentieri pastorali.

Si determina così una inversione di tendenza nell'uso delle terre alte, evitando da un lato la progressiva desertificazione della montagna e dall'altro l'eccesso di viabilità rotabile sui crinali.

In Sardegna esistono circa 50.000 chilometri di sentieri pastorali e carbonari, il cui parziale ricupero a fini di turismo equestre, di cicloturismo o di *trekking* è indispensabile. Sulle alte terre tale ricupero è ancora possibile, per quanto problematico. Già Alberto Della Marmora preconizzava che il futuro sviluppo stradale della Sardegna sarebbe dovuto procedere per vie di cresta, lungo gli spartiacque, ad evitare miriadi di costosi ponti e infiniti e snervanti saliscendi nelle profondissime forre che frantumano la Sardegna attribuendole un malefico destino di "isolamento nell'isolamento". La previsione è stata rispettata. Dalle più importanti strade statali giù giù alla miriade di carrarecce pastorali è un procedere insistito su linee di cresta. In Sardegna si nota in tal modo un paradosso veramente singolare: la *wilderness* è godibile più sui versanti che sulle creste, dove a momenti l'antropizzazione antica e recente ha lasciato impronte indelebili.

Oggi le tecniche moderne non possono più indurre ad abusare dell'*assioma Della Marmora*. La preoccupazione dell'impatto ambientale, che è stata introdotta in una legge dello Stato, è auspicabile venga ampliata al turismo, al quale altrimenti risulterebbe difficile gestire un pacchetto di agriturismo-ambiente-wilderness-itinerari alternativi in cui siano co-presenti mastodontiche "scorie" quali le inutili strade carrozzabili di cresta, non più necessarie al pastore specialmente dopo la legge regionale n. 44 sulla Riforma Agro-Pastorale, dopo la rivoluzione delle recinzioni e delle settorializzazioni a rete che indicano la tendenza alla stanzialità e, principalmente, dopo il Regolamento dell'Unione Europea n. 2081/93 (Misura 1.4.1.2) relativo all'adeguamento delle strutture aziendali del comparto ovi-caprino.

Oggi è possibile che nell'arcaica Sardegna, nell'isola più antica del mondo, la modernità non operi ulteriori nefaste oblitterazioni della memoria storica. Il paesaggio sardo, ieri ossessivamente frantumato da gole impenetrabili, focolaio di anofele e di spopolamento, oggi appare soltanto un paesaggio dai recetti ombrosi e ricchi di laghetti, dove l'assoluta purezza dell'acqua lascia trasparire il fondo rosso-sangue dei porfidi o il fondo smeraldo dei marmi del Gotlandiano.

Il Sentiero Sardegna, interminabile filo d'Arianna, collega tanti siti altrimenti irraggiungibili, per monti, per valli, per forre, rendendo ragione a quanti vagheggiano un riequilibrio territoriale tra il turismo costiero e il turismo montano.

Salvatore Dedola

DA Santa Teresa A Stazzo Lu Pinnenti

• Tempo:
tre ore e mezza

• Chilometri:
dodici

• Dislivello in salita
e in discesa:
minimo

(Carta IGM 1:25000,
F° 411 Sez. II -
S. Teresa di Gallura)



1.1 - L'isola di Budelli nell'arcipelago della Maddalena.

Santa Teresa Gallura: quadro storico-ambientale

A I pari della vicina Corsica, anticamente la Sardegna era ricchissima di foreste. La fascia litoranea di Santa Teresa doveva essere ammantata di *Pinus corsica*, il quale era nominato forse *tibulus* (varietà di pino citata da Plinio) da cui proviene sicuramente il toponimo *Tibula*, attribuito dai Romani a questo paese assieme al nome *Longon*, il quale identificava però il suo *longus portus*, costituito da un fiordo.

Sulla sponda del porto, causa il suo valore strategico, fu eretto un castello, pare ad opera della reggente Eleonora d'Arborea (primordi del XV sec.). Anche Filippo II pensò a qualcosa di simile quando nel XVI sec. eresse l'attuale fortilizio, una delle più grandi torri spagnole della Sardegna assieme a quella di Alghero, di Torre Grande, di S. M. Navarrese.

Tibula/Longon era un porto indubbiamente molto frequentato nei tempi andati: un "cordone ombelicale" lo legava commercialmente alla Corsica, e dal Tevere i Romani vi approdavano per portarsi via le colonne granitiche dei propri templi. È per tale importanza che in esso confluivano ben tre strade romane. I regnanti mal sopportavano che i numerosi navigli corsi attraccassero senza versare dazi. Fu per il controllo dei contrabbandieri che nel 1808 Vittorio Emanuele I "rifondò" il borgo, dandogli il nome della regina Teresa e disegnando di propria mano l'assetto quadrato del sistema viario.



Dall'alto del fortilizio spagnolo la Corsica sembra quasi attingibile con la mano, e nel braccio di mare che la separa dalla Sardegna si sciorina una parata d'isole. La Maddalena è quella maggiore, popolata da sempre da pescatori corsi.

Nel 1793 un loro cittadino francesizzato venne a farle una visita non proprio cortese. I Francesi infatti, non essendo riusciti a far capitolare Cagliari, sulla via del ritorno si erano diretti contro la Maddalena con 23 fregate capitanate da Napoleone Bonaparte. I Maddalenini, con 500 uomini a difesa inclusi i rinforzi dei Galluresi, sostennero l'assedio dal 22 al 26 febbraio. Napoleone tagliò loro la ritirata verso la Sardegna, occupò S. Stefano e da lì bombardava accanitamente, mettendo a tacere le batterie sarde, che però durante la notte venivano rimpiazzate, al punto che la fregata di Napoleone fu bersagliata e resa inefficiente. Quando da Palàu 400 uomini arrivarono in soccorso remando all'impazzata, Napoleone capì la mala piega e scappò lasciando a S. Stefano cannoni, mortaio, munizioni, bagaglio.

Il resto della sua flotta passando sotto Caprera ricevette una tale scarica di palle che sulle coperte avvenne una strage: 210 morti e moltissimi feriti. È dubbio se



1.2 - Santa Teresa, fantasmagoria di graniti a Capo Testa.



l'episodio sia stato per i Francesi più calamitoso... che fortunato. Infatti nella conta finale i Maddalenini constatarono la perdita di quasi tutto il bestiame sparso nell'arcipelago. I cinque giorni erano serviti a Napoleone per razzare il bestiame con le 22 fregate, mentre la ventitreesima nave gli era bastata per tenere in scacco i Maddalenini.

Oggi S.Teresa è un ricco borgo turistico, e continua ad essere la testa di ponte da/per la Corsica, non solo per i viaggiatori e per i commercianti ma anche per gli escursionisti che arrivano in Sardegna provenendo dalla *Grande Randonnée* della Corsica, la quale costituisce l'ultimo tratto del **SENTIERO EUROPA prima che questo s'innesti nel **SENTIERO ITALIA** che comincia proprio da Santa Teresa.** □

Diciamo che l'inizio del SENTIERO ITALIA può essere stabilito a pari titolo in due siti storici. Uno è la torre spagnola di cui parliamo nel capitoletto dedicato; l'altro è il santuario campestre della Madonna del Buon Cammino - a due km dal paese - la cui dedica ci piace assumere come programma e buon auspicio a vantaggio dei numerosi camminatori che vogliono attraversare l'isola. Obbligatoriamente la tappa di avvicinamento dalla costa alle prime colline paga lo scotto dell'attraversamento di aree fortemente antropizzate (quel *fortemente* può avere un senso in un'isola pressoché grande come la Sicilia ma popolata quattro volte di meno?). È poco utile stare ad arzigogolare per strade campestri che, partendo da Buoncammino e penetrando tendenzialmente a sud, raddoppierebbero un percorso peraltro poco appetibile trattandosi di superare troppi limiti di proprietà (reticolati e altro).

Preferiamo dunque affrontare 7,8 km d'asfalto lungo la S.S. 200 e quindi innestarci, all'altezza dell'insediamento turistico di Rena Maggiore (al km 64,2), sulla prima strada bianca - quella di sinistra - che viene percorsa per 1,3 km in mezzo a una bella pineta e, finita que-



1.3 - Santa Teresa, il santuario campestre del Buon Cammino.



1.4 - Arzachena, circoli tombali dell'età del Rame a Li Muri.

sta, per 2 km su asfalto, seguendo le onnipresenti indicazioni “Agriturismo” e “Miele”. Siamo arrivati in tal modo nella località *Saltàra*, ossia al primo posto tappa (distante dalla torre di S. Teresa circa 12 km), gestito nell'azienda agrituristica di Gian Mario e Natalia Occhioni.

Saltàra è un toponimo denominale gallurese. *Saltàro* era il nome del giudice (regolo) di Gallura intorno all'anno 1110. Nome famoso e ripetuto (come peraltro lo erano tutti i nomi delle quattro dinastie regali sarde). A *Saltàro* (questa volta figlio del giudice Costantino I di Torres) è legata un'impresa che determinò una rivoluzione storica: l'influsso della repubblica pisana in Sardegna e nel contempo anche l'influsso catalano. Si tratta della spedizione contro gli Arabi delle Baleari che Raimondo Berengario III conte di Barcellona aveva organizzato con l'alleanza della repubblica di Pisa. Avvenuta nel 1115, fece una prima tappa nel porto di S. Reparata (attuale S. Teresa di Gallura) e la seconda a Torres, dove imbarcò Saltàro di Torres alla testa del contingente sardo (M. Rassa). Ricordiamo che i toponimi di questo genere prendono spesso la desinenza femminile. È curioso annotare che proprio la madre di Saltàro, la regina Marcusa, diede il nome a un'importante vetta del Gennargentu (vedi a suo luogo). Toponimi risalenti a regine o marchesi non sono isolati in Sardegna. Ma nel caso di *Punta Marcusa* (vedi la trattazione a riguardo di *Bruncu Furàu*) la denominazione servì a marcare con toponimi “forti” i limiti meridionali del Giudicato di Torres. Peraltro non furono solo le nobildonne ad onorare dei propri nomi i nomi dei siti. Anche gli uomini illustri non furono da meno. E così abbiamo il *Monte Tiriccu* (a quanto pare appartenuto a Tericcu Arras - nome catalano - indicante una eminenza religiosa dell'Ordine dei Templari (Cod. S. Maria Bonarcado, scheda 115); abbiamo il *Monte Gonare* (dal giudice Gonario d'Arborea); il paese di *Laconi* (dalla famosa genealogia che onora i casati dei quattro Giudicati sardi); il toponimo *Cumita* (derivante talora - probabilmente - dal nome di giudici e religiosi dei vari Giudicati).

In subordine, il toponimo potrebbe riguardarsi come S'altàra, S'altària, 'l'altezza'. Questa interpretazione si attaglierebbe al fatto che l'area del toponimo è tra le più alte e panoramiche dell'entroterra di Rena Majore. Ma questa proposta, fatta dal Paulis, non tiene forse conto del fatto che in Gallura l'art. det. femm. è la, diversamente dalla circostante parlata sarda che dà *sa*. Per quanto, a ben vedere, quest'ultima osservazione sia di corto respiro, considerato che in Gallura i toponimi galluresi e logudoresi si riscontrano sparsi in totale anarchia, promiscuità, contiguità. Segno inequivocabile che l'antica parlata logudorese, cristallizzata nei toponimi, è stata solo sporadicamente rimpiazzata o affiancata dai Corsi a seguito della loro pacifica invasione (l'ultima) avvenuta nel 18° secolo.

Per completezza, è doveroso segnalare anche l'interpretazione di G. P. Zara, che propone l'origine di *Saltàra* dall'ebraico levantino *Altara*, *Altaras*.

2^a t a p p a

DALLO Stazzo Lu Pinnenti (Saltàra) A Capriuleddu O A La Traessa

- **Tempo:**
sino a Conca Abalta
ore 4,5;
sino all'eremo di
S. Trano ore 7,5;
sino a Capriuleddu
ore 8,5
- **Dislivello in salita:**
780 m
- **Dislivello in discesa:**
635 m
- **Chilometri:**
ventisei sino allo
stazzo Capriuleddu;
quattordici sino a
Conca Abalta

(Carte IGM 1:25000,
F° 411 Sez. II
S. Teresa di Gallura;
F° 427 Sez. I -
Bassacutena; F° 427
Sez. II - Luogosanto)



2a - Stazzo Lu Pinnenti.

Garibaldi cerca l'eremo

Da Saltàra - attraverso la contigua Sarra Pauloni - passava l'antica strada, oggi obliterata dalla folta macchia, che collegava Santa Teresa con Luogosanto e Aglientu. Per quella strada nel dicembre 1855 arrivò a cavallo Giuseppe Garibaldi, accompagnato a Saltara dal conte Pes (intendente generale della Sardegna) e dai fratelli maddalenini Francesco e Pietro Susini che lo portavano a conoscere i dintorni selvaggi di Capo Testa, nel territorio di Santa Teresa.

Durante una battuta di caccia il Generale vide dei terreni che gli piacquero molto. Deciso su due piedi a comprarli, ne trattò il prezzo col proprietario, il pastore Pietro Pilosu, il quale non voleva sapere di cederli. Qualche giorno dopo, saputo che il suo interlocutore era Garibaldi, ci rimase male e disse ai Susini di essere pronto non a venderli ma a regalarli. Ma ormai l'interesse per Capo Testa era sfumato.

Una seconda proposta fu per l'isoletta di S. Stefano dove i Susini avevano altre proprietà, ma Garibaldi non si entusiasmo perché era troppo vicina all'abitato. Così decise di scegliere Caprera, un'isoletta piccola e selvaggia abitata solo da qualche pastore e dalle capre (da cui il nome). Una piccola parte dell'isola apparteneva alla famiglia Susini, ed è proprio a Pietro Susini che diede la procura per l'acquisto di buona parte dell'isola. Gran parte delle 35.000 lire gli provenivano da un'eredità del fratello Felice, morto meno di un mese prima in Puglia. Comprò i terreni e gli attrezzi per costruirsi la casa, nonché un cutter che chiamò Emma, dal nome di una delle sue amiche nobildonne inglesi. L'imbarcazione poi affondò.

S'insediò nell'isola dal 1859, ma fu solo dal 1861 che ne ottenne l'esclusiva proprietà, grazie a una sottoscrizione lanciata su alcuni giornali londinesi da amici inglesi, che gli fecero il presente vincendo a stento la sua riservatezza.

Garibaldi trasformò Caprera in una cucina attiva per sperimentare nuove tecniche agrarie. Chiamò agronomi ed esperti in idraulica e la fece diventare un'azienda modello. La casa, costruita con le sue mani, è stata pensata sullo stile dello stazzo gallurese, per quanto qualche storico la avvicini anche allo stile uruguayano, con la sua stalla, il loggiato, l'ampia corte (Carlo Figari e Mario Birardi). Non c'è dubbio che lo spirito romantico e l'età matura lo portavano a vedere in Caprera la sede d'una serena vecchiaia.

E per quanto fosse costretto a lasciare ancora l'isola per nuove imprese militari, nessuno riuscì a coinvolgerlo mai - neppure come paciere - nelle guerre domestiche da sempre pullulanti nella turbolenta Gallura.

Anche Saltàra ebbe il suo tributo di sangue: due nemici acerrimi, un Sardo e un Corso, ebbero la resa dei conti proprio a Saltàra, sparandosi reciprocamente con l'archibugio e venendo a spirare sui gradini dello stazzo Lu Pinnenti, dove abbiamo scelto il posto-tappa. □

Dallo stazzo Lu Pinnenti (quota 114 m sul mare) si scende sull'asfaltino e si va a sinistra lungo esso per cento m, poi ci si introduce su una pista bianca con rigorosa direzione sud, risalendo poco dopo in Sarra Pauloni verso SSW sino allo stazzo Li Mizzani (q. 225). Da qui

Stazzo Lu Pinnenti. In Gallura s'intende per stazzo la casa rurale e nel contempo la relativa tenuta: dal lat. *statio, -onis*. *Lu pinnenti* è una parte indispensabile dello stazzo. È la stanza giustapposta al muro posteriore della cucina, ottenuta prolungando lo spiovente del tetto (il pendente = *lu pinnenti*). Per sineddoche *lu pinnenti* ha finito per indicare la stanza costruita, che in origine doveva essere soltanto una tettoia. Essa è adibita a magazzino, a luogo per la vinificazione, a sito del forno, a luogo per le lavorazioni ingombranti.

Sarra Pauloni. Lo spagnolo *sierra* si è conservato in Sardegna con significato pressoché identico. In Sardegna *sa serra* (gallur. *la sarra*) è una sequenza di cime e cuspidi montane che richiamano l'immagine della sega; molto più spesso però il luogo non presenta la caratteristica forma a sega ma una dispersione di rocce e punte. È il caso di *Sarra Pauloni*, che riporta un antroponimo (*Pauloni* = Paolone, accrescitivo di Paolo) riferito indubbiamente al cognome del primo colonizzatore del sito, sicuramente un corso.



2b - Stazzo Conca di L'Èa.

dirigiamo a E aggirando *Monti di lu Nibbaru*, attraversando qualche cancelletto e introducendoci in un prato-pascolo, che superiamo saltando un muro a secco e varcandone in breve sequenza un secondo.

Siamo al passo (q. 238) che segna anche il *confine tra i territori di S. Teresa e di Tempio Pausania*. Abbiamo percorso 3 km.

Dal confine una carreggiabile originata lì vicino conduce a S poi a SW aggirando *M. Scapiddatu* sino allo stazzo *Conca di l'èa*, alla cui sorgente esausta nessuno viene a far acqua, causa anche l'abbandono dello stazzo.

Li Mizzani è la corruzione del nome gallurese *milizzani*, 'melanzane'. Tale denominazione si riscontra anche per altri stazzi, ed è riferita indubbiamente al fatto che in epoca passata la produzione specializzata di quest'ortaggio era praticata soltanto in alcuni stazzi, ai quali convergevano gli acquirenti.

Monti di lu Nibbaru = 'monte del ginepro', dal lat. *jeniperus, juniperus*. Il nome *nibbaru, nibberu* è usato in Logudoro e in Gallura per indicare indifferentemente il ginepro e il *Taxus baccata*. Il monte così denominato in altri tempi doveva avere un bosco in purezza di uno dei due tipi arborei. Considerata l'altezza del sito, propendiamo per il ginepro.

Monti Scapiddatu = 'monte senza cappello', riferito all'assenza di bosco nel sito cacuminale.

Conca di l'èa = 'spelunca dell'acqua'. La *conca* è un grandissimo tafone, una roccia profondamente erosa. La Gallura ne è piena. Anticamente *li conchi* - che hanno dato il nome a tanti siti - erano utilizzate, con opportuni aggiustamenti ed apposizioni di muri a secco, come dimora fissa o momentanea del pastore, oppure come ovile.



2c - Una caratteristica conca gallurese utilizzata per millenni a ricovero umano.

Da q. 265 proseguiamo in discesa sino a q. 168 innestando nella rotabile bianca proveniente da *Campavaglio*. Abbiamo percorso 1,5 km (+ 3 = 4,5). Di fronte c'è lo stazzo Conca Piatta, ma non lo raggiungiamo perché intanto da quella casa mancano itinerari verso l'alto, nonostante che a Conca Piatta passasse il valido itinerario storico - citato a proposito di Garibaldi - collegante S. Teresa a Luogosanto. Oggi la selva regna sovrana: per camminare in tale selva va fatto tesoro di qualche traccia di bestiame e di pròvide tracce realizzate coi decespugliatori dagli allevatori decisi a riconquistare i pascoli. Così dunque agiremo. Alla dx di Conca Piatta, in senso N-S, c'è una valletta selvosa che, se percorsa, collegerebbe rapidamente al primo crinale che da *M. Saccheddu* degrada a W agli stazzi di *Littichedda*. Essendo tale direttissima obliterata dalla macchia impenetrabile, la tralasciamo.

Campavaglio. È un raggruppamento di stazzi che prende il nome dai pascoli arborati o dai prati-pascoli sparsi tutt'attorno, ricavati espiantando l'antica foresta. Il toponimo va separato nel composto *campavaglio*, ed è presente in altre aree della Sardegna: cfr. per tutti *Campos bargios* nel Supramonte di Urzulei. *Vagliu, bargiu* < lat. *varius*.

M. Saccheddu. È l'antroponimo dell'antico abitante di questo monte. Diminutivo di *saccu*, 'sacco', < lat. *saccus*.

Littichedda. È un raggruppamento di stazzi. Il toponimo è il diminutivo femminilizzato di *littu*, designante un luogo selvoso, il bosco fitto, una grande estensione di terreno boschivo, oggi non più tale. È comune in Gallura rendere al femminile questi toponimi, che invece in altre sub-regioni ricevono la desinenza maschile -u.



Dunque attraversiamo la rotabile bianca per Littichedda, saltiamo il muretto e montiamo alla dx di questa valletta, sul sentieruolo visibile dalla strada. Montiamo così per 200 m, dopodiché varchiamo a dx il secondo muro a secco e c'immettiamo in mezzo a una fitta macchia appena solcata da una traccia che in un ampio semicerchio di circa 1200 m ci porta a saltare altri due muri, e c'immette in una valletta che risaliamo verso E ad Arriatogghiu.

Qui finalmente ritroviamo la pista storica che porta a *Contra Liccia* e discende alla strada bianca Campavaglio-Aglientu. Abbiamo percorso altri 3,5 km (+ 4,5 = 8).

I muri a secco e il ripopolamento della Gallura

Sembra strano ma la Sardegna presentava sino a ieri (e in gran parte ancora presenta) un contrasto insediativo molto vivo: le regioni costiere erano deserte e la popolazione stava tutta addensata in grossi villaggi nelle aree interne più impervie. I villaggi erano così isolati dalla costa, da rendere quasi improbabile l'impresa di raggiungerli.

Leggiamo quanto scriveva nel secolo scorso il geografo Alberto Della Marmora nel delineare, ad esempio, due paesi lungo il basso corso del Flumendosa: "... Goni e Ballau, che sono i villaggi più vicini, ma il cammino d'entrambi, se pure può dirsi cammino un sentiero di capre che percorrono con agilità i soli cavalli sardi, è pessimo. Al misero villaggio di Goni uno può risolversi di andarvi per il solo sacro fuoco della scienza".

Per 1400 anni, ossia dal VI secolo alla fine del XIX secolo, la Sardegna conobbe uno dei più brutali spopolamenti della storia d'Europa. Le antiche civiltà conquistatrici non hanno avuto peso in tale spopolamento. Cartagine prima, e Roma ancor più, erano certamente riuscite a portare a termine un'operazione di spopolamento costiero, sospingendo le masse dei vinti nelle aree montane, ma si erano sostituite al loro posto sulle coste e sulle fertili pianure.

Alle spalle d'una fiorente fascia di città costiere (la greca Olbia; le cartaginesi Karalis, Nora, Sulkis, Tharros, Cornus; le romane Turrus Libyssonis, Bosa, Bitia, Vineola, Tibula, Feronia) si estesero le campagne coltivate e popolate, disseminate delle ville dei ricchi proprietari romani e delle case disperse dei lavoratori della terra, in parte sardi liberi e in parte schiavi sardi o africani.

Contra Liccia. In Gallura *contra* significa 'contrada, località' < it. *contrada*. Le altre occorrenze del toponimo al di fuori della Gallura non ne cambiano affatto il significato. Non accettiamo pertanto il significato proposto dal Paulis ('parete a picco' *contraria* o dirimpettaia ad altre pareti rocciose < avv. *contra*), poiché il toponimo non è mai riferito né a scosciamenti né a dirupi. *Contra Liccia* è 'la contrada del leccio'. Presenteremo con adeguato approfondimento storico-ambientale il lemma *liccia* a proposito dello stazzo La Gruci (4° posto-tappa).



2d - Superamento dei muri a secco.

I centri costieri, le ville dei grossi proprietari romani e i piccolissimi villaggi dove vivevano i contadini, erano numerosi nella Bassa Gallura. Ma con la caduta dell'Impero romano d'Occidente la situazione fu capovolta, specialmente ad opera degli Arabi, i cui attacchi alla Sardegna datano dal 708 ma diventano particolarmente virulenti nei secoli XV, XVI, XVII. Il Fara, che scrive nel 1586 nel periodo più virulento, cita un grandissimo numero di villaggi distrutti in Gallura, i cui abitanti si raccolgono infine tra le montagne ingrossando i villaggi di Nuchis, Luras, Calangianus, Aggius, Tempio e Bortigiadas, tutti situati in un raggio di soli sei chilometri ai piedi del massiccio del Limbara.

L'Angius nel secolo scorso, riproponendo come causa prima l'azione dei Mussulmani, vi aggiunge anche cause minori, quali l'audacia dei malviventi, le inimicizie, le vendette, e le guerre delle grosse fazioni, nonché le pestilenze e le carestie. Ma rimarca e sottolinea ciò che lo stesso Fara non s'era peritato di denunciare, cioè

la tirannia dei baroni e le vessazioni dei loro fattori, entrambi forti con le povere famiglie contadine ma vili o neghittosi quando bisognava difendere i propri suditi dall'assalto degli Arabi. Sta di fatto che già un secolo dopo l'occupazione spagnola la popolazione sarda era scesa da 500.000 a 150.000 anime: praticamente la Sardegna era diventata un autentico deserto; e tanto basta come denuncia del malgoverno spagnolo.

Tuttavia, diceva già il Fara, alcuni pastori coraggiosi hanno percorso pur sempre coi loro armenti i *saltus* solitari della Gallura. Sono esseri miserabili, in eterno movimento, abituati a dormire al riparo dei cespugli o dentro i numerosissimi nuraghi o nei ripari naturali (*conchi*) scavati dalle meteore.

La Corona spagnola e poi quella sabauda riconobbero senza difficoltà tale colonizzazione spontanea, mettendo a tacere le tardive recriminazioni dei villaggi. Per quanto poi le prammatiche del XVIII secolo istituissero in Gallura delle *cussorgias*, circoscrizioni d'uso comune (uso civico) racchiudenti numerose aree di sfruttamento individuale (gli stazzi) e che, eccezion fatta per i campi coltivati attigui alle abitazioni dei coloni, erano lasciate interamente al pascolo degli abitanti del villaggio.

Sta qui la differenza rispetto alla Nurra dove la *cussorgia* - ibrido giuridico strano ma funzionale - è l'atto iniziale della colonizzazione, mentre in Gallura è soltanto un artificio posteriore destinato a limitare le conseguenze dell'appropriazione individuale (Maurice Le Lannou).

In realtà la Corona non riuscì affatto a salvare sullo stesso territorio l'uso collettivo e l'uso individuale. Con l'avvento dei Savoia i pastori galluresi si sono dedicati anche all'agricoltura, estendendo l'orto primitivo e dissodando gli incolti. Mediante accordi coi vicini si sono riservati poi nuovi pascoli, facendovi arrivare infine le proprie famiglie. La *cussorgia* non è stata più, da quel momento, altro che una comoda designazione territoriale, e non è mai diventata un'unità di colonizzazione. Malgrado le proteste degli abitanti dei villaggi, che pretendevano di continuare ad esercitare i loro antichi *ademprivi*, la maggior parte della Gallura fu divisa in possedimenti strettamente individuali molto prima che la re-

Cussorgia. Dal lat. *cursoria*, originariamente 'spazio di terreno riservato al percorso delle greggi, stradette che costeggiano il confine', quindi 'l'area racchiusa dai confini stessi'. Era normalmente un terreno boschivo, concesso dai baroni a un singolo pastore a titolo di semplice *ademprivio* e previo canone annuo. La concessione, fatta abusivamente da parte del feudatario, costituì col tempo un diritto di preferenza in favore di questo o quel gregge, senza però costituire in concreto un insieme di pascoli privati. Insomma la *cussorgia* è il luogo ove il pastore beneficiario ha la sua capanna e per cui paga un tributo, ma è anche uno spazio in cui, malgrado questo privilegio, le greggi estranee non sono rigorosamente escluse.

Ademprivio. Parola catalana (*aempriu* < lat. *imperare*). È il diritto riconosciuto alla comunità di pascolare il bestiame, fare legna, raccogliere le ghiande e talvolta seminare. Era esercitato - a titolo per lo più gratuito - su terreni demaniali, comunali, ma anche su terreni privati, eccettuate le terre chiuse. È contrapposto al diritto di *cussorgia* (vedi). L'*ademprivio* permetteva l'avvicinarsi, sia pure precario, fra l'agricoltura e la pastorizia, attraverso una rotazione che destinava a pascolo le terre prima coltivate e viceversa. In tal guisa l'autoregolamentazione consuetudinaria a favore dell'universo paesano permetteva lo sfruttamento comunitario della terra.

stante parte dell'isola cominciasse a sperimentarlo mercé la Legge delle Chiudende (vedi oltre).

In Gallura si costruirono inizialmente non più di 250 chiudende (*tancas*), come dire che i veri padroni del territorio erano molto pochi. Forse anche per questo i fuochi per vendetta erano frequenti e distruggevano intere foreste.

Vero è che non tutti i proprietari avevano i soldi sufficienti a tale gravoso lavoro. Col tempo, comunque, la suddivisione ereditaria fece molto più danno che non la stessa Legge delle Chiudende, perché ad ogni erede piacque cingersi il proprio terreno, talché oggi la Gallura è parossisticamente chiusa da una rete di muri a secco. Queste fitte chiuse non lasciano spesso adito neppure alle piste d'uso comunitario, peraltro spostate a piacere e soggette, secondo la dinamica delle uscapioni, ad essere spesso fagocitate entro i muri divisorii.

È per questo che oggi la parte gallurese del SENTIERO ITALIA presenta numerosi "blocchi" - alcuni dei quali lungo le antiche vie comunali - che l'escursionista deve semplicemente saltare (se la cortesia del proprietario lo consente) in attesa che i futuri accordi col proprietario medesimo permettano di apporvi uno scalandrone.



Usciti dal compendio di Contra La Liccia, procediamo a dx sulla rotabile bianca collegante Campavaglio ad Aglientu e così andiamo per circa 3 km su questa via senza storia sino ad uscire a sn (q. 195) su un'altra rotabile di minore importanza che prendiamo con direzione EESE (essa porta all'asfalto Cantoniera Luogosanto-Camporotondo). Lungo essa procediamo per 1,5 km indi la lasciamo prendendo a dx la carrareccia che con direzione SW costeggia l'importante rio Bassacutena. Fatto circa 1 km lasciamo la pista (che porterebbe allo stazzo Varrucciu) ed andiamo a sn guardando il rio Bassacutena.

Tanca. Sardo 'podere chiuso da siepi o muriccioli'. Deverbale da *tancare* (logud.) < catal. *tanca*.

Aglientu. Secondo Maria Teresa Atzori, citata da Carla Marcato, fino al 1774 (e prima della creazione del paese) esisteva lo stazzo Aglientu, letteralmente 'argento' < lat. *argentum*, quando fu costruita la chiesa campestre dedicata a S. Francesco d'Assisi. Il nome *Aglientu*, che compare nelle forme *Argentu*, *Allentu* nei vecchi registri parrocchiali, deriva da una sorgente da cui scaturivano, assieme all'acqua, delle pagliuzze d'argento. Questa lodevole ricostruzione storico-linguistica dell'Atzori va corretta soltanto nell'ultima parte. Le pagliuzze non erano argento ma cristalli di biotite, una mica madreperlacea, trasparente quando la pagliuzza è sottilissima, che manda dappertutto, come fosse uno specchio, bagliori aurei o argentei. È molto presente nei graniti di Aglientu (e non solo), e nel caso della fonte si staccava dalla massa granitica a causa dell'eccessiva sfaldabilità delle tre componenti minerali. I Galluresi chiamano il granito arenizzato o putrescente *scarracciana* (vedi).

Varrucciu. Secondo il Pittau, è una variante del cogn. *Ferrucciu* e pertanto non deriva altro che dal nome pers. 'Ferruccio'.



2e - Stazzo Conca Piatta: un gigantesco sasso alla cui base sta una conca.

Andiamo ora a S risalendo brevemente e passando in aree prative (sempre rigorosamente private, e settorializzate dai muri a secco) per circa 1,2 km, sino allo stazzo *Nudicheddi*. Cento metri oltre (verso SE) siamo nuovamente su una rotabile bianca secondaria, collegante lo stazzo *Conca Abalta* col già citato asfalto di Camporotondo. Sin qui abbiamo totalizzato 14,8 km. Siamo a metà tappa. **In questo punto ci sono due varianti importanti: quella di SW porta ad Aggius e all'Agnata prima di toccare Vallicciola e infine il nodo delle Grotte; quella E porta a San Trano, va oltre la diga del Liscia, indi arriva sul Limbara al nodo delle Grotte.**

Stazzo Nudicheddi. Il secondo termine è il diminutivo del sardo *nodu, nou*, che indica il sasso o la rupe tondeggiante che non si radica nella roccia madre. Il toponimo è tutto un programma.

Conca Abàlta. Significa 'tafone aperto'. Come abbiamo visto e vedremo in seguito, il nome *conca* ricorre spessissimo in Gallura, perché essa ne è ricchissima e perché di queste fu fatto grande uso, dapprima come ricoveri dei pastori e poi come ricovero di armenti. Per *conca* non s'intende un tafone qualsiasi ma solo quella incavatura a livello del suolo (e quindi raggiungibile dall'uomo o dall'animale) prodottasi nei *nodi* ossia nei pietroni talora grandi come palazzi, isolati dal contesto roccioso perché non si radicano nella roccia madre.

Variante di Sud-Ovest

Tappa 2. I: da Conca Abalta agli Stazzi La Traessa

- Tempo: 4 ore
- Dislivello in salita: 331 metri
- Dislivello in discesa: 167 metri
- Chilometri: 11,4

(Carta IGM I : 25000, F° 427 Sez. II - Luogosanto; F° 427 Sez. III - Aglientu)

Dal bivio Nudicheddi-Conca Abalta andiamo a S in direzione Conca Abalta ma non entriamo nello stazzo proseguendo invece per circa 800 m, indi curvando a dx e poi, dopo 100 m, lasciando questa malagevole rotabile per un'altra che si dirama a S (sinistra). Siamo a q. 276 e procediamo con breve risalita tra le basse rupi di M. Funtanaccia e M. Casanili, tocchiamo lo stazzo Casanili, poi un'altra casetta presso M. Carraghjaccio. Abbiamo



2.1a - Stazzi La Traessa.

Monti Casanili. In gallurese la *casana* è una 'casa di campagna remota'. *Casanili* è il sito remoto dove stanno tali case. Questi siti oggi sono raggiunti da strade campestri, ma per capire l'origine del toponimo occorre richiamare la condizione d'estremo isolamento sopportata da questa popolazione sino agli albori del XX secolo.

Monti Carraghjaccio. Come *scarracciana* (vedi), l'oronimo va ricondotto all'originario *karràriu* centr. ; *karrardzu* logud. ; *karraldzu* logud. sett. ; *karraxu* campid. = 'fosso che si fa in terra per arrostitore la carne di animali interi'. È anche un 'luogo dove si seppellisce di nascosto una persona assassinata', < lat. *carnerium*. Il verbo sardo *karrardzare*, *karraxài* significa 'seppellire o nascondere sottoterra; coprire di pietre o frasche una sepoltura in campagna o un nascondiglio'.



tralasciato parecchie diramazioni quando, sotto q. 327 (sin qui altri 1,5 km), prendiamo a sn per gli stazzi La Sarra, e dopo 400 m ancora a sn. Ora la pista curva impercettibilmente sino ad innestarsi con provenienza NNE con la buona rotabile proveniente da Crisciuleddu (sin qui altri 2,6 km).

Ora andiamo a S sulla nuova rotabile, la quale dopo 500 m taglia il nuovo più moderno asfalto Crisciuleddu-Aglientu portandosi a S di quest'asfalto. Dopo 100 m lasciamo questa rotabile per una carrareccia che va a W accanto a un laghetto collinare. Dopo 1 km la carrareccia fa un gomito e si porta verso S tra i pascoli arborati, poi va ad E, poi in prossimità di S. Andria (1 km) rivà di colpo ad W e poi flette ritornando verso S sino a innestarsi nella rotabile bianca che mena alla Traessa (1,4 km).

Ora andiamo a dx per 2 km sino agli stazzi La Traessa, dove eleggiamo il *posto-tappa*. Da Conca Abalta abbiamo percorso 11,4 km.

Ricordiamo che agli stazzi La Traessa si può accedere in auto dal km 20,1 della SS 133 (Tempio-Luogosanto) entrando a sn con provenienza da Tempio e facendo sulla rotabile bianca esattamente 7 km.

Happening di corvi imperiali

“**U**na domenica l'amico m'invita allo Stazzo Lanciacarri. La casa se ne sta sola soletta tra le montagne, immersa nel fitto bosco. Tutt'attorno incombono le rupi, e solo da est s'apre uno spiraglio che porta lo sguardo a vagare lontano, sopra i boschi, sopra le chiome, sopra i prati smaltati di sole. Il silenzio è totale, neanche il vento accende sinfonie di sottofondo tra le fronde. Oggi non ci sono maialetti da arrostiti, si capisce... Lo stazzo è in ordine, sembra che nulla debba accadere.

E allora perché mi ha invitato, perché questo tranquillo mistero? Non sarà che l'amico, creando l'atmosfera di serena contemplazione, voglia prepararmi alla struggente rivelazione d'un incontro femminile? La situazione è così magicamente sospesa, che mi piace lasciarmi cullare nell'indefinita mescolanza di colori, di forme, di profumi muscosi. Quando l'amico mi fa sedere sulle foglie, le spalle poggiate ad una sughera possente, allora anche gli occhi si sganciano, e ricadono dentro le orbite. E quelle macchie nerastre che ora sfumano dentro le mie pupille sembrano il preludio d'un sonno catartico.

È solo la sua voce, appena sussurrata, che mi fa rimettere gli occhi a fuoco su due corvi imperiali ronzanti lassù tra le rupi.

In quell'ampia ruota creata senza battito d'ali s'insinua ora un'altra coppia, ma laggiù tra i boschi s'avvicina anche la terza coppia, e dall'orizzonte la quarta. Maschi e fem-

La Traessa = 'la traversa', è antonomastico. Infatti il toponimo denomina un sito di passo posto in bassa collina tra due fiumi in senso E-W e tra due sistemi montuosi in senso N-S.



mine, come a un convegno nuziale, arrivano a decine. E l'incontrarsi accende un'aria di festa. Si poggiano, si levano, vanno in picchiata, s'avvitano, risalgono veloci, intrecciano carole, giocano tra loro come matti, volando anche all'indietro. Per l'intero giorno quel santuario di rupi accoglie la sagra di trecenti corvi, dimentichi del cibo, ubriacati da un gioco d'amore collettivo" (Pasqualino Mannoni di Luogosanto).



Tappa 2. 2: dagli Stazzi La Traessa ad Aggius

- Tempo: sette ore
- Dislivello in salita: 566 metri
- Dislivello in discesa: 497 metri
- Chilometri: venti

(Carta IGM I : 25000, F° 427 Sez. III - Aglientu; F° 443 Sez. IV - Tempio Pausania)

Si parte a piedi dal bello stazzo La Traessa con direzione SSVV, risalendo molto gradualmente su carrareccia sino allo stazzo La Sarra (km 1,7).

Entrando allo stazzo *La Sarra* (= 'la sierra, il sito ricco di cuspidi rocciose': tutto un programma) c'è un cancelletto che varca in un muro a secco (al suo lato sinistro c'è la q. 543). Si dovrebbe continuare dritti ma l'antica pista è cancellata dalla selva. Puntiamo quindi allo stazzo, la cui corte è composta da un recinto di pietroni infissi a terra, molto simili a menhirs. Puntiamo per 200 m a S reinnestandoci nell'antica carrareccia che ora procede a SV, ma dopo 60 m dall'innesto c'è una variante importante.

Variante per Sarra di Lu Tassu e Monte Pulchiana

L'itinerario flette a SE lasciandosi a dx la pista maestra (che però è segnata come sentiero). Entriamo a serpentina in località La Sarra (tutto un programma vista l'asperità dei luoghi!), toccando prima q. 530 poi q. 529 e quindi risalendo decisamente a S lungo l'antica carrareccia per 200 m dopodiché tocchiamo un muro a secco segnato in carta. Da lì comincia una travagliata ascesa per 700 m lineari, inizialmente a S ai piedi d'una rupe poi ad E ai piedi d'un'altra rupe, poi finalmente in una valletta tra due rupi sino a superare il confine comunale ed entrare nel *territorio di Tempio*. Ora si procede a SE in piano aggirando le quote più alte per circa 1 km e portandosi a S di Sarra di Lu Tassu, saltando anche un muro a secco e toccando l'area soggetta a riforestazione, che però lasciamo presto tenendoci in quota senza scendere e andando su precario sentierino verso W in una valle aperta tra file di creste granitiche la quale dopo 0,6 km ci fa saltare un altro muro a secco e c'immette in una mulattiera la quale, con direzione S, in circa 2 km ci porta in discesa nel letto superiore del riu di Marras e poi nella rotabile collegante *Scupetu* alla statale di Luogosanto. Da qui andiamo a

sn sullo stradone bianco per 150 m lasciandolo quindi ed entrando nella carrareccia retrograda che porta al vicino stazzo *Lu Littu*. Totale percorso da la Traessa km 6,7.



Variante interna alla precedente

Prima di cominciare l'aggiramento delle rupi di Sarra di lu Tassu possiamo continuare per 300 m ad E su sentierino, raggiungere l'area soggetta a rimboschimento e percorrere sulla pista, tenendosi nel tratto più alto, circa 600 m, risalendo a S di *Sarra di lu Tassu* (= 'la sierra del *Taxus baccata*'), aggirando da N la monolitica punta di q. 725 e portandosi infine con direzione S per 2,5 km su sentiero sino al versante E di *M. Pulchiana*, dal quale discendiamo portandoci sulla rotabile collegante Scupetu alla statale di Luogosanto, in una sella che sta poco più d'un km ad E del precedente itinerario. Da qui discendiamo a dx sullo stradone per 850 m, lasciandolo in favore della carrareccia a sn che porta in breve allo stazzo *Lu Littu*. Totale di questa variante km 5,4.

Due varianti per Monte Lu Vescu

I. Dallo stazzo La Sarra si va ad W tra le due aree rocciose e si discende per 250 m sui prati-pascoli flettendo poi a sn (SW) al confine con Aggius e risalendo a S lun-



2.2a - Il Monte Lu Vescu divorato dalla cava.



- go il confine sino a *Monte Lu Vescu* dove sta una cava abbandonata (dallo stazzo 1,3 km). Dalla cava comincia una carrareccia che mena verso S e dopo 800 m s'innesta in questa l'altra carrareccia proveniente dai pressi dello stazzo La Sarra (tot. km 2,1).
2. Dallo stazzo La Sarra andiamo a S lungo la carrareccia che ci porta a q. 530 e poi a q. 529 donde, al bivio, andiamo a dx incontrando presto il recinto proprietario fatto con muro rafforzato da filo spinato. Lo saltiamo innestandoci in una carrareccia menante a W per 1 km sino a innestare nella carrareccia proveniente dalla cava di M. Lu Vescu e diretta a S (totale dallo stazzo circa 2,1 km).

Ora che le due brevi varianti sono ricomposte, procediamo verso S lungo la carrareccia per 3,5 km, tralasciando le deviazioni, e giungiamo a un cancello di ferro, superato il quale siamo sulla rotabile bianca collegante la cantoniera Scupetu con la SS 133. Discendiamo sullo stradone ad E verso il bellissimo *Monte Pulchiana* per 1,4 km, sino a che, trovandoci in piano (q. 121), entriamo a dx nella pista retrograda (totale 6 km dallo stazzo La Sarra) che porta allo stazzo Lu Littu, superato il quale puntiamo a S tra i pascoli dello stazzo, uscendo (km 2) sull'asfalto collegante Aglientu con la SS 133 di Luogosanto. Andiamo a sn sull'asfalto per 500 m ed entriamo a dx nel cancello dello stazzo *Manzucca*. Andiamo su questa carrareccia ad W per 600 m, guardando il rio *Turrali* e tagliando sulla stessa carrareccia per 400 m il lobo (ansa) del rio sino ad avvicinarci nuova-

Monti lu Vescu. La parola *vescu* non ha nulla da spartire con l'it. *vescovo*. In armonia col Paulis, ammetto la derivazione dall'it. antico *pesco* 'sasso, roccia, macigno'. Il monte *Lu Vescu* che sovrasta lo stazzo La Sarra, fa parte appunto del più ampio sistema montuoso la cui cuspide più insigne è Sarra di lu Tassu. Proprio per le sue guglie ardite e compatte, il (basso) monte *Lu Vescu* fu usato per cava di pietra ornamentale, ed oggi è ridotto - alla stregua di tantissime altre cime granitiche della Gallura - a un moncone appiattito, sevizato, brutalizzato, ingombro di macerie. La sua identità è cancellata per sempre. Identico destino ha segnato parecchie centinaia di guglie galluresi. Quei bellissimi pinnacoli che rendevano la Gallura così caratteristica sono in gran parte scomparsi, e con essi è scomparsa l'identità d'una sub-regione fascinosa e fiabesca.

Monti Pulchiana = 'il monte dei maiali'. *Pulchiana* < *polcu* (< lat. *porcus*) è un aggettivo con tema territoriale in *-ana* indicante la vocazione del luogo. Oggi tutt'attorno al monte domina la bassa selva (segno d'incendi devastanti) entro la quale l'uomo sta ricavando, almeno nei siti pianeggianti, dei buoni prati-pascoli. Ma un tempo (il nome lo indica chiaramente) il monte era occupato da una foresta con climax perfetto, dove ogni tipo d'armento poteva sopravvivere e ingrassare.

Stazzo Manzucca. Cognominale. Può derivare dal più noto cognome *Manzo* (coi suoi derivati *Manzoni*, *Manzini* e così via). Ma può essere anche una corruzione del sardo *mattsucca* 'clava, mazza di legno' = it. dialett. *mazzocca*.

Rio Turrali. Appare come l'aggettivale del campid. femm. *turra* 'mescolo di legno per latte e farina' (dal lat. *trulla* donde logud. *trudda*). Ci troviamo nella più grande pianura interna della Gallura (quella di Scarracciana), e non è improbabile che l'idronimo sia un'evocazione poetica dell'abbondanza proveniente dal lavoro di questi campi strappati alla selva.



mente ad esso. Proseguiamo allato e poco discosti dal rio per altri 400 m indi flettiamo a S guadagnando una seconda volta e puntando rigorosamente a S sino allo stazzo-madre del compendio *Scarracciana* (il suo nome però non è segnato in cartina, perché attribuito ad altro stazzo del compendio): l'uno e l'altro stazzo, nonché il Manzucca già citato, sono compresi nella vasta proprietà di prati-pascoli e pascoli-arborati dei Falconi di Tempio.

Superato questo stazzo andiamo ancora a S sino a uscire dal cancello del compendio *Scarracciana*, alla base SE del poggio di *Petra Ruja* (km 4 dall'asfalto di Aglientu).

Ora entriamo nella carrareccia che discende a sn nelle proprietà degli stazzi *La Ciacca*, dopo 250 m superiamo il cancello di ferro ed andiamo a S tra i prati-pascoli risalendo il poggio in diagonale e fuori-pista per 300 m sino a impattare di sghembo sul muro a secco rafforzato da filo spinato. Varchiamo facilmente lo sbarramento presso una sughera e dall'altra parte del muretto iniziamo e seguiamo la carrareccia (segnata in carta) che porta con tre zig-zag oltre il ruscello a S. Ora risaliamo con curve e tornanti verso SE, lasciando poi questa carrareccia (che porterebbe al vicino stazzo *Abba Fritta*) e prendendo la retrograda pari-rango di dx che in 500 m ci porta ad impattare sul muretto a secco delimitante la SS 133 Tempio-Luogosanto. Ci troviamo proprio accanto al cartello direzionale indicante "Agius" (infatti siamo a 100 m dal bivio di Aggius). Dall'uscita del compendio *Scarracciana* abbiamo percorso 2 km.

Ora comincia un percorso sull'asfalto sino ad *Agius*. Andiamo a dx per 100 m, entriamo a sn sull'asfaltino per *Agius* e, traslasciato dopo 400 m il bivio a sn per lo stazzo *Badu li Carruli*, proseguiamo sull'asfalto per circa 1,4 km, entrando in paese nella parte bassa, toccando la piscina coperta, andando ancora a sn lungo uno stradone bianco che taglia su ponticello il rio Man-

Scarracciana. A due chilometri ad E delle cuspidi di Sarra di lu Tassu c'è la *Punta Scarracciana*, caratteristico monte conico alto 737 metri. Ma in questo momento il toponimo col tema territoriale in *-ana* che presentiamo sta a indicare - come dicevamo dianzi a proposito del sito dove scorre il rio Turrals - la più grande pianura interna della Gallura. I Galluresi indicano con *scarracciana* il granito friabile, decomposto, insomma quello 'putrescente' e quindi penetrabile dalle acque. È evidente che la *Punta Scarracciana* è putrescente nè più nè meno come il granitico Monte Lattias del Sulcis (vedi a suo luogo), forse così chiamato perché è morbido come una lattuga (*lattia*). A maggior ragione appare "putrescente" il granito di questa pianura, che ha dato infatti luogo a prati veramente ubertosi. Così come avviene in territorio di Buddusò, dove si dà il nome di *serche, sercula* (= 'scaracchio') a un rio che nasce in pianori granitici 'putrescenti', anche qui la metonimia appare chiara. Il toponimo deriva dall'onomatopeico *scarracciu* 'muco espettorato'.

Monti Petra Ruja = 'monte pietra rossa', con riferimento al colore dei feldspati presenti in quei graniti.

La Ciacca = *jaca, giaga*, ecc. 'cancelletto rustico'. Il toponimo è antonomastico, e lo si evince persino dalla carta topografica, per la presenza di tanti muri a secco (ovviamente varcabili mediante la *ciacca*) che in forma geometricamente perfetta racchiudono e sub-chiudono - talora come scatole cinesi - tanti settori d'una vasta e fertile proprietà destinata al pascolo arborato.

Abba Fritta = 'acqua fredda', con evidente riferimento all'acqua del pozzo di questo stazzo-cantoniera.



2.2b - Il Monte Pulchiana dallo stazzo Lu Littu.

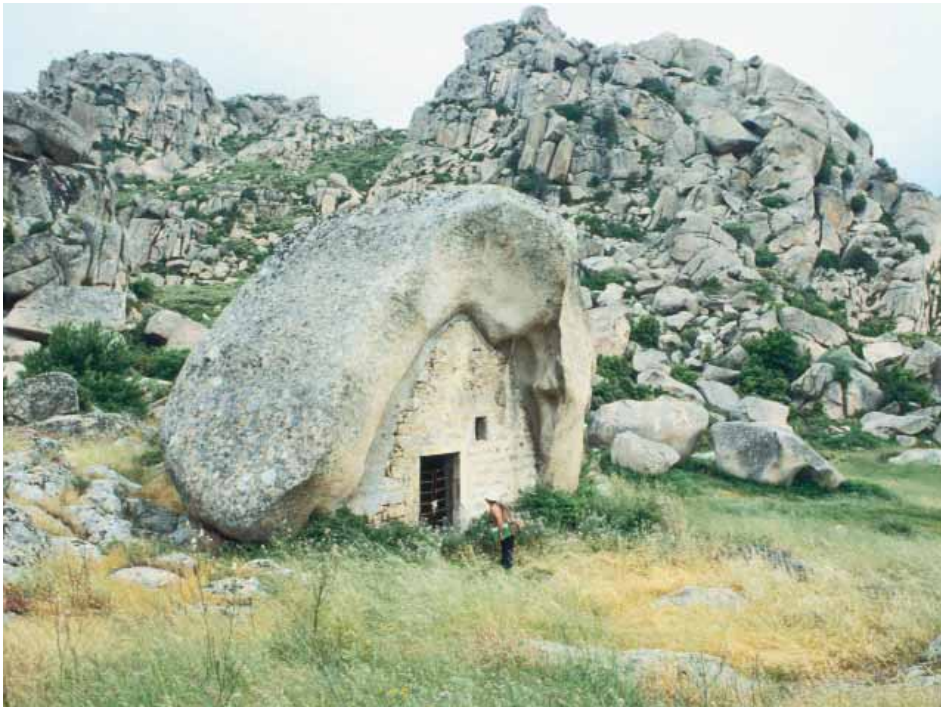
nu e risale nell'area industriale di Aggius sino a toccare l'asfalto. Ora andiamo a dx per 200 m e finalmente entriamo a sn nell'azienda agrituristica "Il Muto di Gallura", nostro *posto-tappa*. Abbiamo percorso circa 3,5 km dall'impatto con la statale 133. Totale traversata dallo stazzo La Sarra km 18,3, dagli stazzi La Traessa circa km 20.

Aggius. Come propone il Paulis, si potrebbe propendere - ma lo facciamo con tanta prudenza - a vedere il toponimo come derivazione dal nome proprio lat. *Allium* = *allium* 'aglio'. Prudenza, poiché le numerose attestazioni in *Rationes Decimarum Sardiniae*, dal 1341 in poi, danno un toponimo non proprio simile nè attinente a quello moderno (*de Alvargos diocesis, de Abbarios, de Albargos, de Albergas, de Albergues*). In tali attestazioni medievali Carla Marcato sospetta, anche lei con prudenza (e francamente ce ne vuole), la presenza d'una preposizione agglutinata al nome (*Abb/Alb/Alv* + plurale *arios/argos/ergas/ergues*). Ma anche operando una tale disaggregazione - che a noi appare gratuita, perché comunque non si comprenderebbe nè la natura nè la funzione della preposizione -, la possibile radice *ar-* resta incognita. Invece sarebbe meglio considerare la parola antica alla stregua dell'attuale *arbarèga/albarèga* (plurale *albarègas*), attestata dal Wagner ad Ozieri come 'tipo di uva bianca ad acini rotondi', col significato evidente di *alba greca* = 'bianca greca'. Questa interpretazione è in linea con l'antica tradizione della Malvasia (che è bianca ed è greca, proveniente dal porto peloponnesiaco di Monembasia) presente nel territorio di Aggius e dell'Alta Gallura almeno dal tempo delle Crociate, se non dal tempo dei Bizantini. Altrimenti resterebbe molto difficile dimostrare la vistosa trasformazione da *Albergas* (o *Albaregas* = 'i vigneti d'uva greca') ad *Aggius* (pr. *Agghju*), anche perché i Galluresi chiamano l'aglio *àiu*. Se supponessimo un antico *Allius*, dovremmo almeno ammettere che in questo sito siano sopravvissuti per secoli due toponimi: *Albaregas* e *Allius* (come avvenne per *Tibula/Longon* = S. Teresa, nonché per *Foghesu/Perdasdefogu* e per *Sinay/Sinia*).

Badu li Càrruli = gallur. 'il guado dei carri a buoi'.

Lu suidatu

“I racconti popolari che ancora oggi parlano di misteriosi ritrovamenti di tesori nascosti nelle zone più impervie delle montagne hanno forse la loro origine lontana nel fiorire di leggende che dicevano di immensi ripostigli di monete, d'oro e d'argento, di pietre preziose dai riflessi meravigliosi. Soprattutto in **Barbagia**, durante il Seicento, fu un continuo diffondersi di voci incontrollabili circa la dovizia dei tesori lasciati in anfratti, in grotte e chiese di campagna da famosi banditi rimasti uccisi in conflitto o da altri personaggi più o meno fantastici. Le notizie sull'esistenza e sul ritrovamento di tesori ebbero tale frequenza, con dettagli che talvolta ne aumentavano la credibilità, che i responsabili dell'ordine pubblico e del fisco regio ritennero necessario emanare un'apposita normativa intesa a definire regole precise per la concessione delle autorizzazioni alla ricerca, speciali tasse e severe sanzioni nei confronti di quanti operassero clandestinamente. E sono veramente tanti gli atti d'archivio che ci parlano di episodi di grande suggestione legati alla pretesa o reale esistenza di tesori nei territori di **Orgosolo, Gavoi, Bitti, Orani e Dorgali**” (Giancarlo Sorgia).



2.2c - Caratteristica conca sotto il Monte Pulchiana.

Ogni “tesoro” riesumato richiama alla nostra immaginazione una vita troncata dalla violenza, un uomo o una famiglia spariti repentinamente portandosi agli inferi il loro grande segreto. Tesori nascosti in montagna, ma anche nelle pianure, sotto la terra arata, il cui filo d’Arianna era un esilissimo stelo di giunco o di sparto oppure (con l’avvento della tecnologia del ferro da recinzione) un insignificante *filu ‘e ferru* al cui capo non s’attaccava soltanto la pentola piena di monete ma anche - dal tempo dei Savoia - la bottiglia piena di *abba ardente*, l’acquavite i cui balzelli venivano sottratti in tal modo all’occhiuto fisco. Non sempre però la pentola-tesoro era frutto di risparmi privati. “Documenti del Seicento dimostrano in maniera eloquente come fra i monti della Gallura (ma non solo) fossero particolarmente efficienti le strutture clandestine nelle quali si procedeva alla fabbricazione di monete false d’argento e di mistura; completamente attrezzati con piccole fucine, crogioli, punzoni, e di quanto occorreva, i falsari costituirono un comprensibile motivo di preoccupazione per il governo... Ordini perentori, drastiche misure di polizia, il ricorso agli informatori prezzolati servirono veramente a poco soprattutto perché, una volta scoperta una di tali zecche clandestine, ne entrava immediatamente in azione un’altra” (Giancarlo Sorgia).

Questi nascondigli presero il nome di *askusorgiu, iskusorgiu* < lat. **absco(n)soriu* nel centro-sud dell’Isola, oppure di *siddadu* nel nord e *suiddatu* in Gallura < lat. *sigillatum* (cfr. bittese *siddu* ‘moneta antica’ < lat. *sigillum*).

La tradizione dei falsari mostra un originale spaccato della società sarda del passato, nella quale si legge per tale via la convivenza niente affatto contraddittoria tra la condizione “omerica” degli’indigeni e la loro cultura materiale. Il filo del discorso si riannoda inevitabilmente a quanto diremo degli Ursuleini a proposito del “sudiciume”, il quale era giudicato dagli estranei, che fossero stranieri (es. D. H. Lawrence) o cittadini (es. Vittorio Angius), come un segno di arretratezza che rasentava il belluino. V. Angius - trattando della Gallura - ricorda il villaggio di Aggius come il più sudicio della Sardegna ed a ciò abbina la grande miseria degli’indigeni. E così procede, a un dipresso: Era tanta la povertà che nelle case gli abitanti s’erano messi a battere moneta falsa, senza neanche troppe precauzioni (intanto, con lo stato delle strade e con i minimi dislocamenti di truppa spagnola, come potevano essere sopresi dall’Autorità?). Poi col vicerè Matteo Pilo Boyl vi fu un giro di vite, e allora sappiamo che dal 1639 i falsari si erano riparati sui monti, nelle caverne sotto roccia, raggiungibili solo per una sèmita difficile. Da allora il monte di Aggius fu chiamato *Fraile*, ‘fucina del fabbro’.



Il “Muto di Gallura” e la Vendetta Gallurese

L’ appellativo di quest’azienda agrituristica potrebbe sembrare un blasone per richiamo turistico se prima ancora non fosse la memoria delle tragedie collettive che mortificarono Aggius in modo indelebile. Nei sette anni dal 1849 al 1856 Aggius fu preda della faida più lacerante della sua storia, che contò settanta morti.

E sì che la Gallura ne aveva viste di faide! Quasi tutte esplose all'improvviso, per cause futili, e perciò rimediabili se non fosse che "la fierazza dei Galluresi giunge a tanto che, talvolta, essi rinunziano risolvere una questione, solo per non subire l'umiliazione d'essere i primi a proporre la soluzione" (Enrico Costa).

Aggius era il paese più feroce della Sardegna, secondo la definizione d'un pregone viceregio, ed i governanti - che tutte le tentavano per pacificarlo - avevano perduto ogni speranza nella sua rinascita. Nel 1766 il vicerè piemontese Balio della Trinità fece conoscere, con un pregone, che il re Carlo Emanuele aveva in animo di schiantare il villaggio e gli abitanti di Aggius. Ed ecco quanto pensava il Conte di Moriana in una lettera al fratello Carlo Felice nel 1802: "Quella sciagurata gente è ormai arrivata al colmo dell'iniquità. Esauriti tutti i mezzi, rimane quello di ridurre in cenere quel villaggio, dividendosi gli abitanti in tante diverse popolazioni fuori della Gallura".

Nel raccontare le vicende del Muto di Gallura, Enrico Costa ci presenta il Monte della Crocetta, incumbente sulle case di Aggius con massi giganteschi, sovrastanti l'un l'altro in una interminabile, caotica piramide, sulla cui cima il diavolo aveva eletto dimora. "Si diceva che gli Aggesi fossero in origine d'indole serena e tranquilla e che lo spirito infernale, volendo dannare le loro anime, avesse preso stanza nella reggia di granito, ch'era in cima del monte; e si compiacesse, nelle notti insonni, di tribolare quei poveretti. Le vecchie tremavano di paura nel loro letto, e recitavano il rosario sotto le coltri, mentre il vento furioso urlava dalle fessure delle imposte. Il figlio dell'inferno, non potendo chiudere occhio, si divertiva a turbare il sonno dei figli della terra. Ogni tanto il diavolo - a quanto asseriscono i vecchi - si affacciava alla rupe; e dopo aver annunciata la sua presenza con un rullo sordo e prolungato, gridava per tre volte rivolto al villaggio: - *Aggius meu, Aggius meu; e candu sarà la di chi ti z'aggiu a pultà in buleu?* (Aggius mio, quando verrà il giorno che ti porterò via in un turbine?) -. La minaccia diabolica era il pronostico della distruzione del paese; e il rullo prolungato che la precedeva significava che un uomo era designato a morire di morte violenta".

La madre di tutte le faide sorse per la testarda leggerezza di Pietro Vasa, che giunse a sciogliere persino la promessa di matrimonio con la bellissima Mariangela Mamia pur di non seguire le benevole esortazioni del suocero, che gli suggeriva di comporre una futile controversia di pascolo con la famiglia Pileri prima che degenerasse. Pietro, indispettito col suocero per la benevola reprimenda ricevuta, non solo gettò disonore sulla ragazza più bella di Aggius sciogliendo una promessa matrimoniale ritenuta inviolabile dalla tradizione ma - guarda le contorsioni d'un animo feroce e privo di senno! - tanto per indispettare ulteriormente il suocero, ricompose il contrasto col Pileri ma nel contempo mostrò al Mamia una crescente ostilità. Tanto che si dovette ricorrere a un consiglio di "ragionatori".

"In quei deserti - ricorda Vittorio Angius - o suscitandosi non di rado delle liti, o dolendosi alcuno di ingiuria ricevuta, chiamavansi i probi uomini della cussorgia perché facessero ragione, i quali indicato il luogo del congresso segnavano il giorno del giudizio. Convenivano da tutte le parti con le persone che erano necessarie a testificare e con le parentele, si proponeva, si rispondeva, si esaminavano bene le cose, e poneasi fine alla discussione con una pronta sentenza. Dalle decisioni di questi saggi si potea appellare ad un nuovo giudizio composto di maggior numero di probi uomini. Quello che si decretasse da questi doveva in ogni modo accettarsi. Qualcuno che ben conosceva la legge e le pratiche forensi intervenuto casual-



mente in siffatte curie silvestri ebbe a lodare né giudicanti la sagacità della mente e la giustezza del raziocinio, che nel suo pensiero faceano un forte contrasto con i cavilli del foro e con gli inetti ragionamenti che oscurano le cose chiare e imbrogliono tutto”. I ragionatori diedero unanimemente ragione al Mamia e torto a Pietro Vasa, il quale per ulteriore dispetto ruppe definitivamente il fidanzamento con Mariangela, gettando sui Mamia un’onta indelebile.

Fu ripagato con tre pallettoni, che miracolosamente non gli tolsero la vita. E cominciò la spirale. Per millenaria tradizione tutta la parentela era solidale, nessuno poteva sottrarsi all’obbligo collettivo della vendetta. Furono feriti due parenti del Mamia, e di contro essi assassinarono Michele Tansu e ne fecero sparire il cadavere. Suo fratello, Bastiano Tansu, per poco non impazzì. Sordomuto dalla nascita, aveva sofferto umiliazioni per la sua imperfezione. Nei trastulli infantili era sempre scartato, nelle dispute sempre percosso. L’imperfezione, che negli uomini destava ilarità, nelle donne destava avversione. Quando Bastiano, nell’adolescenza, parlava a suo modo con le ragazze, cercando di mettere nei suoi movimenti tutta la grazia possibile, le ragazze ridevano a scrosci, per le smorfie della bocca e per i suoni striduli che gli uscivano dalla strozza. E si allontanavano mostrandogli la lingua, e facendo le corna con le dita, per dirgli ch’era figlio del demonio. Nato senza lingua e senza udito, quell’infelice era allora cresciuto con l’odio nel cuore. Nutriva profonda invidia per tutti gli uomini che potevano liberamente esprimere i loro sentimenti. Egli era un derelitto, un reietto, un miserabile. E “comprendeva che la natura lo aveva gettato in mezzo a una gente più sorda e più muta di lui. Mentre attorno ferveva la vita e il frastuono, nella sua anima era sempre un silenzio sepolcrale ed una squallida solitudine” (E. Costa).

La sera in cui si ebbe per certa la sparizione e anche il giorno seguente, il muto corse la campagna. Andò di stazzo in stazzo, si spinse fino alla lontanissima spiaggia, chiedendo sempre di Michele, il suo amato fratello. “Dopo aver cercato il suo fratello vivo, quell’infelice cominciò la ricerca del fratello morto: visitò tutti gli antri e le gole; osservò attentamente ogni crepaccio di granito e ogni macchia di lentischio, e si diede persino a graffiare colle unghie la terra, quando gli pareva che fosse smossa di recente”. Tutto vano. Allora Bastiano afferrò per la prima volta un fucile e sparì dal paese. “Il ventenne sordomuto, fin allora trastullo dei suoi compagni, si inalzava terribile sopra gli uomini. Il sangue di suo fratello gli gridava vendetta; ma egli giurò di spargerne tanto, fino a placare l’ombra dell’estinto”. Cominciò la spirale degli omicidi, d’ambo le fazioni, e, fatto sacrilego, ci passarono anche le donne e i fanciulli.

Il governo tentò in ogni modo di placare la tempesta, accordando persino salvacondotti ai fuoriusciti. Ma la tempesta oramai aveva investito l’intero paese e l’intero territorio, debordando anche a Bortigiadas. Imperversava come un uragano per tutte le cussorge, sino al mare, sino alla cussorgia di Trinità d’Agultu, sino alle marine di Vignola. Ma ciò che non poté il governo lo poté infine la religione. Il paziente ricucitore fu Leonardo Sechi rettore di Aggius. “I principali capi delle due famiglie nemiche si recarono a Tempio muniti di salvacondotto, e furono presi i necessari accordi per la cerimonia delle paci. E ciò avvalga le parole rivolte dal re Carlo Alberto al Padre Bresciani: valere, cioè, in Sardegna, più una dozzina di buoni missionari, che dieci reggimenti di soldati”.

Il 26 maggio 1850 per la cerimonia della pace arrivò tutto il paese di Aggius, moltissimi di Bortigiadas, anzi arrivarono da mezza Gallura perché l’interesse anche



2.2d - Lo Stazzo "Il Muto di Gallura".

indiretto ad assistere alla cerimonia era troppo intenso. Nel campo di San Sebastiano, alle porte di Tempio, si contarono oltre seimila persone. Da una parte e dall'altra, divisi in due schiere, a dieci passi di distanza, si raggrupparono tutti gli avversari. L'Angius descrive magistralmente la forma di queste paci galluresi: "Dunque nel giorno stabilito movonsi le due parti con tutta intera la parentela e gli amici, così tutti armati, come se avessero a combattere, e giugnendo presso il luogo indicato fermansi in certa distanza gli uni dagli altri, osservandosi molto cauti come se poco si fidino, taciti e foschi come se siano alieni da ogni pensiero di pace. Gli arbitri o pacieri compariscono in mezzo, e da questa passano nell'altra parte per vedere non sia nata alcuna novità, o si vacilli nelle prese deliberazioni, e dove sia sorvenuta qualche difficoltà studiasi sollecitamente ad appianarla, sì che questi e quelli vadano all'amplesso della fraternità... Ecco il sacerdote. Al vedere in sue mani il crocifisso si abbassano e depongono le arme, si sberrettano le teste, e la parte dell'offeso alla destra, quella dell'offensore alla sinistra, si muovono e s'avvicinano. Sale l'uom sacro sopra un sasso e ragiona sulla carità fraterna, sul precetto del perdono, propone l'esempio di Cristo che prega pe' suoi carnefici, dimostra la necessità di riparare il mal fatto, e parla su di altri argomenti relativi, terminando con una affettuosissima esortazione. Dopo la quale discende, e ripigliata la croce chiama gli offensori... Grande spettacolo delle passioni quando le due fazioni da una e dall'altra parte si avvicinano al sacerdote. Gli occhi scintilla-

no, si scolorano le faccie, suonano fremiti d'ira, strida di dolore, da uomini, da donne, da fanciulli, da vecchi, che veggonsi incontro gli uccisori de' figli, de' padri, degli sposi. Alle parole evangeliche si suscitano nelle anime sentimenti migliori, e appare la pugna de' diversi affetti. Presto la tetraggine delle fronti si rischiarà, le minacciose sovraciglie si abbassano, cade lo sguardo, prorompono i sospiri, grondano le lacrime; e la scena di ferocia e di orrore si cambia in una scena di pietà e tenerezza. La commozione è in sua massima forza, quando gli offensori dal bacio del Cristo volgonsi agli offesi, e presentansi a chiedere il perdono. Essi che in sul principio posti incontro ai nemici li riguardavano con un feroce orgoglio, or impallidiscono, e a lento passo, e quasi vergognosi di se stessi, vanno al principal offeso. Vedesi questo nella maggior vivezza della passione, nell'aspetto di colui che gli si appressa asperso del sangue d'una persona carissima quasi vacillare nel proposto, odesi un gemito... L'ira spirò. Egli apre le braccia, e accogliendo in seno il suo nemico, e pronunciando *Dio ti perdoni* dà il bacio della pace. E gliel danno successivamente gli altri del partito, e lui e i suoi con tenere parole accettano alla amicizia. Le femmine che finora avean temuto pe' loro dilette, ai nuovi sentimenti piangono consolte e dan grazia a Dio: ma quelle che han ferito il core, se si astengono dalle usate imprecazioni urlan però inconsolabili invocando i loro cari che stan sotterra. La letizia comune non lampeggia nè un istante su quelle fronti, e le anime tenere involte nella oscurità del dolore continuano a gemere.

Compiti questi doveri si mescolano tutti ad un lautissimo convito. Come se sia interamente abolita la memoria delle cose passate trattan gli uni cogli altri con quell'istesso amore e con quella confidenza, che ammirasi in una famiglia, dove regni un amor sincero. Gli affetti che avea sopiti la sopravvenuta inimicizia si ridestano, i giovanetti rivedon con gioia quelle che avean prescelto, rinnovan parole di amore, richiamano le promesse, ripetono i giuramenti. A stabilire vie più fortemente la pace i capi delle due parti propongono matrimonii, e alcune giovinette ricevon la fede da taluni che comincian allora ad amare, altre dan la mano a quelli, da' quali furono amate: talvolta i padri s'impegnano pe' loro piccoli figli, e molti danno e ricevono parole di comparesimo. In questo scoppiano le pistole e gli archibusi, lanciando innocente il piombo nell'aria, si balla, si canta, ed è sparsa in tutti la più bella gioia: se non che in disparte qua e là fra le macchie, o all'ombra degli alberi, restano solitarie e sospirano alcune donne sconsolate. Fattisi finalmente scambievoli doni si separano con le più belle testimonianze di amicizia rivolgendosi chi al paese e chi alle capanne. ”

Dopo la cerimonia, però, il Muto di Gallura riprese il fucile, poco convinto d'una pace cui si sentiva estraneo. Peraltro gli assassini già riconosciuti, com'era lui, nonostante la pace tra le fazioni dovevano sempre render conto alla giustizia e, terminata la garanzia del salvacondotto per il giorno della pace, erano costretti a riprendere la latitanza. Egli non aveva neppure casa, nè più famiglia. Il suo covo erano i crepacci di granito e le spelonche dei monti di Aggius e di Bortigiadas.

Eppure dopo l'episodio della pace era giunto a deporre la selvatichezza per amore di Gavina, abitante lo stazzo dell'Avru. La quale però al momento opportuno convolò a nozze col cugino. Il Muto, pazzo di dolore, assassinò il padre della sedicenne e poi scomparve nel nulla, inghiottito dalle selve e dai crepacci. Col tempo si mormorò che il disgraziato, considerato ormai una scheggia impazzita situata al difuori del codice della Vendetta Gallurese, sia stato soppresso da tre uomini col tacito consenso di tutto il popolo.

Tappa 2. 3: dal "Muto di Gallura" (Aggius) a l'Agnata

2^a
tappa

- **Tempo:** sei ore
- **Dislivello in salita:** 586 metri
- **Dislivello in discesa:** 793 metri
- **Chilometri:** sedici e mezzo

(Carta IGM I : 25000, F° 443 Sez. IV - Tempio Pausania; F° 443 Sez. III - Bortigiadas)

Usciamo dallo stazzo (q. 524) verso la scuderia, a sud, superandola e superando pure la piccola porcilaia. Subito dopo svoltiamo a sn, immettendoci lungo la prima linea dell'acquedotto (interrata) che procede in breve discesa al rio Pustogli, 200 m a SW del campo di calcio di Aggius.

Ora procediamo in piano ad ovest su una carrareccia sino a quando essa attraversa il rio portandosi in salita presso lo stazzo Macciunita, che non tocchiamo portandoci invece a destra verso q. 540. Dopo meno di 100 m troviamo a sn la mulattiera che risale nella foresta con varie curve. Procediamo verso SW tralasciando una deviazione a dx, sinché non impattiamo in un muro a secco - presso il limite comunale con Bortigiadas - che dobbiamo saltare. Sin qui abbiamo percorso 1,5 km.

Usciamo in tal guisa dal compendio dello stazzo *Macciunita*, e ci troviamo in una mulattiera, segnata in carta come carrareccia, che percorriamo in discesa lungo il confine comunale, flettendo in corrispondenza d'un cancelletto di filo spinato e legno e giungendo alla rotabile bianca dopo 170 m dal muro.

Ora andiamo a sn in discesa per altri 200 m e, in corrispondenza della cuspidе territoriale Aggius-Bortigiadas-Tempio (q. 518), entriamo a dx nella carrareccia-mulattiera comunale diretta a Bortigiadas.

Discendiamo molto gradatamente a q. 477 dove sta una vaccheria, discendiamo ancora sino al *rio d'Alinetu* (= 'ontaneto', tutto un programma, considerata anche la ricchezza d'acque di questa contrada) e risaliamo (varcando un cancelletto) al pianoro dove stanno i ruderi della chiesetta di *Santu Lussurgiu* (= 'san Lussorio'). Dall'uscita di Macciunita abbiamo percorso 2,5 km.

Ora la carrareccia procede in penepiano per circa 1,5 km sino a *Bortigiadas*. Passiamo nella trasversale lievemente discendente che ci porta al Municipio, a un'edicola e allo strado-

Stazzo Macciunita significa 'stazzo della piccola volpe'. Due le interpretazioni possibili: o in questo stazzo si svolge a suo tempo la vicenda dell'allevamento d'una piccola volpe; oppure il padrone aveva come soprannome 'Piccola Volpe', evidentemente a causa dell'astuzia.

Bortigiadas. Attestato in RDSard. a. 1341 '*de Orticlata diocesis civitatensis*'. In seguito appare anche il nome *Guortiglassa*. Dai locali è pronunciato *bultigghiata*, e va verosimilmente confrontato con *Bortigali* (vedi), presupponendo una fase antica *cortic(u)-ata* col valore di 'sughereto' (Carla Marcato). È l'antica Erucium.



2. 3a - I monti di Aggius.

ne principale. Dal "Muto di Gallura" a qui abbiamo percorso 5,5 km. Volendo, possiamo eleggere *posto-tappa* presso l'agriturismo di Maddalena Oggiano. Per raggiungere l'alloggio, andiamo a sn nello stradone principale, discendendo sino alla periferia.

Proseguiamo ora in direzione dell'Agnata. Dalla casa Oggiano risaliamo lo stradone principale a ritroso portandoci sino a 80 m prima della piazzetta del giornalista. Ora discendiamo a sn (a dx per chi proviene direttamente dalla piazzetta del giornalista) nella stradetta diretta a S - cementata a causa dell'eccessiva pendenza - che in 1,5 km ci porta da q. 430 a q. 298.

Da questo bivio prendiamo a sn, superando la casa forestale, passando sotto la ferrovia e giungendo al bivio di q. 198. Altri 120 m e siamo alla SS 127, cento metri prima del miliario 54. Totale da Bortigadas km 2,5.

Ora andiamo sull'asfalto a dx per circa 700 m e, superato il vivaio della Forestale, entriamo nel cancello che gli sta proprio accanto (q. 140).

Bortigàli. Menzionato in RDSard. a. 1342 'de *Orticali othanensis diocesis*'. Pronunciato dai residenti Bortigale, dovrebbe derivare dal lat. *corticulus* che dà sardo *ortigu*, *bultigu*, *urticu*, 'corteccia del sughero' (Carla Marcato). Ma è più verosimile che derivi dal latino *hortus*.



2. 3b - Caprette al pascolo.

Ora risaliamo agli stazzi *Pampana* e subito dopo la casa proseguiamo risalendo ripidamente a S con una serie di tornanti che si fanno largo nella boscaglia ai fini dello sfruttamento del sughero. Dopo circa 2 km di risalita arriviamo a un'area pianeggiante utilizzata a prato-pascolo, trovando consecutivamente due cancelletti di legno e filo spinato, varcati i quali siamo presso la cima del monte S. Bachisio, sulla rotabile bianca S. Bachisio-Tempio (q. 460). Dalla SS 127 abbiamo percorso complessivamente 4 km. Andiamo a dx (SSW) lungo la rotabile innestando presto nell'altra rotabile *Stazzo Rànciga-S. Bachisio-L'Agnata*. Andiamo ad E (sinistra) in discesa raggiungendo presto l'antica chiesetta di S. Bachisio, dove hanno costruito due caseggiati di servizio molto pedestri, un vero obbrobrio estetico che viola la sacralità del luogo.

Stazzi Pàmpana, ossia 'gli stazzi del pàmpingo', delle vigne, con riferimento a una situazione del passato ora mutata, anche perché questi terreni sono posti a bacio. Il gallur. *pàmpana* ha un riscontro perfetto nell'it. regionale *pàmpana*.

Stazzo Rànciga. Si può pensare anche qui a un soprannome (in questo caso al femminile) dell'antico proprietario, più che a un cognome. In logud. *rànzigu* significa 'amaro' e deriva dal lat. *ràncidus* che però nella semantica differisce notevolmente, essendo sfociato nell'it. *ràncido*.

San Bachisio. Si conosce l'origine bizantina di questo culto esclusivamente sardo. Il fatto che il nome - non riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa - derivi da *Bacchus* (nome recenziore del greco *Diònyos* e come tale recepito nel culto romano), indica chiaramente che in questo sito, prima che il duca bizantino Zambarda sconfiggesse definitivamente il re dei Barbaricini Ospitone, si praticava il culto orgiastico. Furono poi i Bizantini, paghi di salvare le apparenze della religione cristiana senza poterne imporre la sostanza, ad ottenere lentamente che Bacco fosse trattato... alla stregua d'un santo cristiano. San Bachisio è il patrono di Bolòtana ed è proprio nei bassorilievi di quella chiesa che il culto orgiastico risulta manifesto.



2. 3c - Lo stazzo L'Alghidda a Bortigiadas.

Discendiamo ancora sino a passare il ponticello sul rio *Salaùna* e ad innestarci nella strada proveniente dall'area industriale di Tempio. Procediamo ancora per 300 m verso SE (a sn), tralasciando presto a dx una diramazione e dopo altri 300 m entriamo nell'azienda agrituristica 'L'Agnata', di proprietà dei cantanti Fabrizio De André e Dori Ghezzi. È il nostro **posto-tappa**. Abbiamo percorso 4 km dall'innesto sulla rotabile S. Bachisio-Tempio, 11 km da Bortigiadas, 16,5 km da Aggius.

Scottish, un antico ballo di corte trapiantato in Gallura

“Lo scottish che è un elegantissimo passo di corte, i francesi lo facevano turbinare sulle rive della Senna dopo i valzer e le mazurke, nella Parigi di metà Ottocento, al Moulin de la Galette, collinetta di Montmartre, e alle Tuileries, nell'atmosfera di luci blu che incantavano Renoir. I galluresi negli stazzi, alle feste delle *cussorgias* e davanti alle chiese campestri, tra capre belanti, galline che razzolavano nell'aia: luci a petrolio allungavano le ombre dei graniti sul fisarmonicista cieco, storpio, specie di Piazzolla che mendicavano per le campagne e davano il pas-

Rio Salaùna. È pronunciato *Solaùna* e viene il sospetto d'un ipercorrettismo (anzi, di due ipercorrettismi) a fronte della giusta pronuncia logud. *Salaùna*, da scomporsi in *sa ala ona* = 'il sito buono' (vedi in altro luogo identica traduzione per lo stazzo *Araùna*), con riferimento all'ubertà di questa valle al cui centro c'è lo stazzo l'Agnata (il quale, come vedremo, anch'esso esprime una semantica... tecnico-sentimentale molto affine a questa ora in discussione). Ricordiamo che più a monte questo stesso rio cambia nome (in Sardegna è difficile che un corso d'acqua serbi lo stesso nome dopo il 3° o 4° km!) in *Baldu* = logud. 'cardo'. E anche lì, nel suo alto corso - anzi nel suo *incipit* - presso i pascoli arborati della piana di Tempio (dove ora si espande la zona industriale) il nome appare azzeccato in funzione dei fenomeni pedologici dominanti.



so ai contadini cavalieri, alle dame contadine, in queste occasioni, seduti su sgabellini di ferula.

Si ballava a coppie, in almeno cinque coppie per volta ruotanti sulla scena, ed è come un salterello, ma elegantissimo, raffinato... Con il cavaliere e la dama che si staccano ogni tanto e si piegano in una flessione atletica, lievemente erotica, dopo il turbinio circolare dei corpi, l'intrecciarsi delle gambe.

Lo *scottis* è penetrato nell'isola con questo nome intorno alla metà del secolo scorso. Si è diffuso soltanto nell'area gallurese, seguendo la linea dell'insediamento degli stazzi, tra Santa Teresa e Arzachena, e sino al confine con il Logudoro, a Berchiddeddu, Azzani, Calangianus, Telti.

La ruralità della Sardegna del nord viveva anche a passo di danza una sua agognata modernità, così, e ballare questi ritmi era combattere l'isolamento, perché la disponibilità alle suggestioni straniere aiutava a sopportare la solitudine della dimensione dispersa, e a rinforzare le barriere di fronte a *li saldi* ('i Sardi' com'erano chiamati gl'isolani non-galluresi) che imperversavano di là, a sud, ladri di bestiame, nomadi, irrequieti, pastori inviccinabili, pericolosi, pesanti con i loro riti mortiferi, e i loro ritmi ossessivi, *bimborò, bim bo...* ". Si fanno decine d'ipotesi sull'arrivo di questa moda continentale: i carbonai, i commercianti di bestiame corsi, i tagliatori di legna toscani, i barcaioi dell'arcipelago, i prigionieri di guerra, i lavoranti delle ferrovie e dei ponti, i soldati di Nelson di stanza alla Maddalena. Oggi è ancora insegnato nelle scuole di danza. (Umberto Cocco).



Tappa 2. 4: dallo stazzo L'Agnata a Val Licciola (e al nodo delle grotte)

- Tempo: sei ore
- Dislivello in salita: 1196 metri
- Dislivello in discesa: 663 metri
- Chilometri: quindici e mezzo

(Carta IGM I : 25000, F° 443 Sez. III - Bortigiadas)

Partiamo dallo stazzo L'Agnata portandoci sul retro della casa di De Andrè, varcando il cancelletto che immette nella pista che va a dx facendo superare il *rio Lu Caprioneddu* e menando in 150 m a un cancelletto a sinistra, varcato il quale il sentiero - aperto per lo sfruttamento del sughero - mena a S con vari tornanti risalendo rapidamente per 2,5 km

L'Agnata significa in gallur. 'angolo nascosto, angolo riparato, angolo idilliaco'. Ed effettivamente così appariva un tempo, per il ruscello che cadeva a cascatelle dalle alture di Balascia sotto l'ombra della foresta fittissima. Oltre le sponde del ruscello la foresta di sughere s'irradiava lungo tutta la costiera e giù nella gola del vicino Salaùna. A chi arrivava da Tempio o dal medio corso del Coghinas doveva apparire come un angolo ubertoso, fresco, riparato e accogliente.

Riu lu Caprioneddu = 'rio del piccolo caprifico'.



2. 4a - Lo stazzo L'Agnata.

sino a q. 703, nei pressi del visibile stazzo di q. 678, che tralasciamo flettendo a dx e risalendo più dolcemente ad E del *M. Sualteddu*. Andiamo ancora per circa 1 km in peneplaino verso SSE sino a innestarci sull'asfalto di *Balascia*.

Su questo andiamo ad E (a sn) per 500 m lasciandolo quindi per entrare a dx in una carareccia che ad ampio arco ci fa prima toccare tre case e poi aggirare la Casa la Sarra dal basso. Giunti a SE della casa ci troviamo abbastanza vicini alle due casette di q. 706, ma non le tocchiamo e da lì invece prendiamo il viottolo a sn che in discesa ci porta rapidamente alle case di *Calarigu*. Indi scendiamo ancora e attraversiamo su *Rizzolu de Cu-*

Balascia. La sua traduzione merita molta circospezione. Da una parte si può ipotizzare l'origine della radice *Bala-* dall'antichissima tribù dei *Bàlari*, che infatti, provenendo dal Sassarese dopo la traversata dalle Baleari, arrivò sino alla Gallura e comunque giunse almeno a insediarsi sulle alture di Balascia, incontrandosi (o scontrandosi?) con l'altrettanto antica tribù dei *Corsi* che a quanto pare occupava, oltre alla Corsica meridionale, anche gran parte dell'attuale Gallura. Dall'altra parte si può ipotizzare un'origine italiana. *Balascio* è infatti una varietà preziosa di spinello trasparente e di colore rosso (composta da ossidi di alluminio e di magnesio). Tale nome appare dal 1295 ed è riportato anche nel Milione di Marco Polo. Non è improbabile che proprio a Balascia siano stati trovati, in quei tempi, questi spinelli. Infatti la gibba granitica di Balascia presenta sopravvivenze (rarissime) di filladi quarzifere, rocce di transizione metamorfosate dal contatto plutonico. In queste linee di contatto non è difficile ritrovare cristalli commerciabili.

Calarigu = gallur. 'bosco di biancospini' (*Crataegus oxyacantha*).

radore. Ora risaliamo lungo il sentieruolo che ci porta rapidamente alla *Cantoniera Gaddau*. Totale dall'asfalto di Balascia km 2.

Attraversiamo l'asfalto della SS 392 portandoci in salita oltre la curva. Qui prendiamo una mulattiera che risale nella foresta a zig-zag per circa 2 km sino alla colonia di s'*Ampulla*. Nella risalita tralasciamo le varie bretelle o diramazioni che si dipartono sovente dalla mulattiera principale. Sbuciamo in tal guisa accanto allo spigolo NW della colonia. (Se vogliamo risaliamo sull'asfalto e riempiamo la borraccia alla sorgente dell'*Ampulla*, poi torniamo indietro).

Dallo spigolo anzidetto andiamo verso NNW lungo la mulattiera che si diparte proprio dalla colonia reinfilandosi nella foresta. Essa va in piano per 700 m sino alla base della prima punta di Conca 'e Intro (che sta a q. 899). Entriamo a dx su una mulattiera che con 4 "L" o zig-zag di 1150 m ci porta sulla sella. Ora con rigorosa direzione NNE ci portiamo per 1 km su roccette sino a trovare, nell'altopiano, a q. 1009, un bivio dove il sentiero si trasforma in carrareccia. Lasciamo la pista di sn che mena a una casetta e prendiamo a dx

Rizzòlu de Curadore = 'il ruscello del Curatore'. *Rizzolu* è diminutivo di *riu*. Nella Sardegna medievale su *Curadore* era un magistrato giuridico e amministrativo a un tempo, che rappresentava il "giudice" (re) nelle singole regioni (*curatorias*) e governava in suo nome. I proprietari del compendio dove si riscontra questo toponimo (sono i Pasella) sostengono che il toponimo segnato in carta dovrebbe essere una corruzione al posto di *carradore* = 'carrettiere'. Noi non siamo affatto convinti della buona memoria e della buona traduzione dei proprietari, non solo perché a NE, oltre il Passo del Limbara, la contigua località *Curadoredu* = 'il curatoreto' (vale a dire: 'il compendio di proprietà del Curatore') rimette in ballo il toponimo *Curadore*, ma anche perché quest'area, ricchissima d'acque e molto ubertosa sia nelle parti golionali sia nelle fiancate della valle, era senz'altro, nel Medioevo ed anche nell'Era Moderna, un territorio al quale i poveri proprietari potevano mirare solo col desiderio degli esclusi. Non è certo un mistero che le parti migliori d'un territorio sono sempre appartenute - almeno fino a quando è durato il feudalesimo - ai potenti. Pare che questi signori d'altissimo rango scegliessero per loro proprio le parti più alte dei sistemi idrici, al fine di poterli gestire, economicamente e politicamente, nei confronti dei proprietari o dei semi-liberi che utilizzavano l'acqua più a valle. In siti del genere il toponimo *Curadore* o simili è tutt'altro che raro. Si veda per tutti s'*Arcu Curadori* sul Monte Sette Fratelli, ma principalmente si noti l'emblematico sistema di toponimi che ruota attorno al celebre *Arcu de Tascusi* sopra Dèsulò (m 1245), antico confine del giudicato d'Arborèa e spartiacque di due importanti sistemi idrici. Quello che scende verso il lago Torrèi origina nella *Funtana Curadore*, e il torrente della valletta accanto è chiamato *Riu su Cadalanu* ('rio del Catalano', con riferimento a un potente catalano che signoreggiò dopo la campagna di conquista del 1321). Il torrente che dalla parte opposta scende dal vicinissimo Bruncu Perdu Abes verso Tonàra ha sa *Funtana 'e su Giugge* ('la sorgente del Giudice'), che potrebbe riferirsi all'antico re o anche a qualche giudice. Non dobbiamo dimenticare infine il significato del vicinissimo *Arcu Guddetorgiu*, che abbiamo illustrato a suo luogo.

Cantoniera Gaddau (o Cadau). Il Pittau non conosce l'origine di *Cadau*. Quanto a *Gaddau* (o *Gadau*) suppone o la variante da *Cadau* oppure la derivazione campid. rustica dal cognome *Garau*, che significa 'Gherardo' ed è d'origine catalana.

S'Ampulla. Logud. 'bottiglia' < lat. *ampulla*, vaso di collo stretto. Il sito è così chiamato per l'abbondanza delle acque sorgive.



2. 4b - Il territorio di Balascia.

con rigorosa direzione NE verso *Funtana di li Scopì*. Procediamo in tal guisa per circa 2 km scarsi dove a q. 1005 innestiamo con la rotabile bianca che dal Passo del Limbara risale a Val Licciola. Andiamo a dx per 2,3 km sino a Val Licciola, nostro *posto-tappa*, tralasciando le deviazioni a dx. Da l'Agnata a Val Licciola abbiamo percorso 15,5 km.

Nota bene: per la prosecuzione da Val Licciola al crocevia delle Grotte c'è un pezzo descritto nella 6^a Tappa, cui rimandiamo per ragioni d'organicità.

Funtana di li scopì. La *scopà* è l'erica arborea, della quale il M. Limbara è ricchissimo. Tale pianta cresce rigogliosissima quassù, prediligendo i siti umidi ma solatii.



2. 4c - La Cantoniera Gaddau.

Ripresa dell'itinerario della 2ª tappa (Lu Pinnenti-Conca Abalta-Capriuleddu)

- **Tempo:** sei ore
- **Dislivello in salita:** 1196 metri
- **Dislivello in discesa:** 663 metri
- **Chilometri:** dodici da Conca Abalta

(Carta IGM I : 25000, F° 443 Sez. III - Bortigiadas)

Dal bivio Nudicheddi-Conca Abalta procediamo su rotabile bianca secondaria verso ESE toccando gli stazzi Jacomoni di Sopra e di Sotto e poi innestando (1,5 km) nell'asfalto Luogosanto-Camporotondo. Siamo a q. 194. Andiamo sull'asfalto a sn e dopo 60 m lo lasciamo prendendo a dx la rotabile bianca secondaria che mena agli stazzi Araona. Ora dirigiamo a E su questo nuovo braccio e in 2 km (tot. 17,5) siamo alla statale. Lungo l'asfalto dirigiamo a dx (SV) per circa 400 m e accanto al miliario del km 27 entria-

Stazzi Araona. Il toponimo *Araona* = *Ala bona* significa 'contrada fertile'. Il nome è tutto un programma. *Ala* = 'angolo, lato, parte di territorio' < lat. *ala*.



2f - Luogosanto.

mo in una proprietà privata su pista a fondo naturale, superiamo subito su ponticello il rio Chivoni e risaliamo a E ai vicini stazzi Baldu.

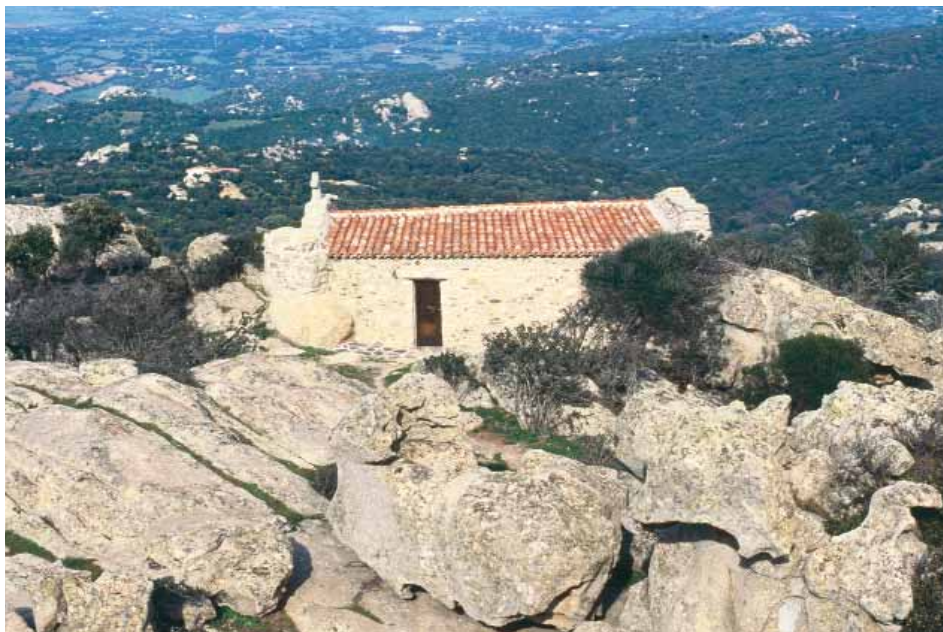
Passiamo tra le antiche case (abitate) con direzione SE e dirigiamo a S risalendo sino al recinto che protegge la chiesetta di S. Stefano e le rovine del castello di *Baldu* (q. 260). Qui inizia una strada asfaltata che evitiamo.

Dopo la visita archeologica aggiriamo a dx l'ampio recinto e saltiamo un cancello sito accanto allo spigolo SW del recinto. Su mulattiera transitiamo tra i pascoli arborati con direzione prima WSW poi S risalendo a *Contra Pitredda* sino a che, dopo circa 80 m, non usciamo da un cancelletto verde, attraversiamo l'asfaltino e saltiamo il muro a secco penetrando tra pascoli arborati fino a innestarci in una pista a fondo naturale che percorriamo verso S sino allo stazzo *Bàlbara* raggiungendo la s.p. Arzachena-Luogosanto. Tot. 4 km (+ 17,5 = 21,5).

Contra Pitredda. Gall. 'contrada di Petrella', cognome corso.

Baldu. Gallur. Può indicare il 'cardo' (logud. *aldu* o *baldu*). Ma è anche un antroponimo: 'Baldo' o 'Bardo'. Probabilmente il nome *Baldu* deve essere fatto risalire a Ubaldo Visconti, figlio di Lamberto e di Elena di Gallura, Giudice (re) di Gallura dal 1212. Gli successe nel 1238 il cugino Giovanni Visconti, che regnò sino al 1275 quando subentrò Ugolino chiamato poi Nino di Gallura (1275-1298).

Bàlbara. Gallur. 'Barbara'.



2g - Il santuario di San Trano.

Percorriamo cinquanta m sull'asfalto, a dx, indi lo attraversiamo immettendoci in una rotabile che ad E dirige agli stazzi *Naracheddu*. Dopo 200 m al bivio possiamo deviare momentaneamente a dx entrando nella carrareccia che passa accanto a un nuraghe primitivo mezzo sepolto (*Naracheddu*, appunto), e dirige sotto lo stazzo *Uddastròlu* sino agli stazzi *Piandàina* (q. 337, 1 km), che attingiamo superando due cancelletti.

Qui c'è la momentanea deviazione di 700 m per l'eremo di S. Trano (la cui visita raccomandiamo), al quale si risale tra le case verso W su una mulattiera che poi diventa un sentiero aggirante in leggera salita il cocuzzolo (q. 410), che raggiungiamo da SSW.

Visitato San Trano, si ripercorre a ritroso l'itinerario sino a lu *Naracheddu*, oltre il quale, al bivio, prendiamo a dx per S. Maria. Procediamo verso SE tra i pascoli arborati sino agli stazzi S. Petru e sino alla chiesetta. Sopra di noi, a S, si para la lunga omogenea altu-

Naracheddu. Gallur. 'nuraghetto'

Uddastròlu. Gallur. 'olivastreto', da *uddastru*, logudor. *ozzastru* < *ozzu* 'olio'.

Funtana della Filetta. *Filettu* in gallur. è una varietà di felce. Il toponimo in questo caso è femminilizzato per adeguarlo al femm. *funtana* cui s'accompagna.



2h - Il lillipuziano interno del santuario di San Trano.

ra la cui alta fiancata è disseminata di stazzi, quali *Sesara, Mandrioni, Mandraccia, Canu*. Più vicina a noi, proprio a mezza costa, sta la *Funtana di la Filetta*, che però non raggiungeremo, famosa per l'acqua altamente curativa.

Ora si va tra i pascoli arborati prendendo in risalita di sghembo la Sarra Colbicconi e discendendone sempre di sghembo sino allo stazzo *Biancacciu* (q. 230), oltre il quale ci s'innesta nella rotabile stazzi *Fumosa-stazzo Canu*. Andiamo a sn per circa 700 m sin oltre lo stazzo *Capriuleddu*, alla casa di Pasqualino Mannoni (non segnata in carta, posta a guardia del *riu Balaiana*) dove eleggiamo il *posto-tappa*. Dall'asfalto *Luogosanto-Arzachena* abbiamo percorso 4,5 km. Totale da *Conca Abalta* km 12. Totale da *Lu Pinnenti* km 26.

Stazzi Mandrioni, stazzo Mandraccia. La parola sarda *mandra* (< lat. *mandra*) indica un recinto per bestiame brado, grande o minuto. *Mandrioni* e *Mandraccia* sono degli accrescitivi indicanti l'importanza dei recinti creati nei due stazzi, non distanti tra loro.

Capriuleddu = 'piccolo daino'.

Balaiana. È l'occorrenza gallur. del logud. e campid. *balariana, ballariana* 'valeriana' (*Valeriana officinalis*).



2i - Luogosanto, mura del castello di Balaiana.

L'eremo di San Trano


L'eremo è un minuscolo solingo edificio risalente al XIII secolo, eretto da anacoreti francescani trasferitisi sulla rupe mentre S. Francesco era ancora in vita. Allora il luogo era selvaggio e lontanissimo da ogni consorzio umano. Vasti panorami selvosi e rocciosi fanno corona al sito, celebrato per esservi ritirati santi e intellettuali. Ma tutto il territorio di Luogosanto è bello e celebrato. Fondato appunto dagli anacoreti e dai loro seguaci, il paese fu sempre composto di poche anime e nel Medioevo fu addirittura abbandonato a più riprese.

Occasione di pellegrinaggio da tutta la Gallura è la Festa Manna di Luogosanto (8-9 settembre), particolarmente solenne allorché, ogni sette anni, viene aperta per un intero anno la "porta santa" nel santuario della Natività di Maria - chiesa ducentesca posta nella stretta piazza principale - insignita del titolo di "basilica" nel XIII sec. da papa Onorio III.

Notevole nel territorio di Luogosanto è il palazzo di Baldu, situato presso la chiesetta di S. Leonardo, nonché il castello di Balaiana, quest'ultimo appollaiato sull'alta rupe di San Leonardo, un tempo quasi interamente fortificata, la cui base oggi è raggiungibile mediante un'infinita scalinata rustica, lungo la nuova

dallo Stazzo Lu Pinnenti (Saltàra) a Capriuleddu o a La Traessa



s.p. per Arzachena. La costruzione del castello di Balaiana è sicuramente opera di maestri pisani, iniziata intorno al 1050 per volontà del giudice di Gallura Costantino I. Il castello ricorre spesso nelle cronache antiche e dovette essere la residenza del Curatore di Balaiana. Fu distrutto per ordine di Alfonso d'Aragona nel 1442. 

DA Capriuleddu ALLO Stazzo La Gruci

- **Tempo:**
sette ore.
- **Dislivello in salita:**
605 m
- **Dislivello in discesa:**
611 m
- **Chilometri:**
ventiquattro e mezzo

(Carte IGM I:25000, F° 427 Sez. II - Luogosanto; F° 443 Sez. I - Calangianus)



3.1 - Luogosanto, l'antico stazzo La Mandriaccia.

Ora andiamo oltre lo stazzo e prendiamo a sn la carrareccia che mena a SE prima allo stazzo Lu Calzari poi alla chiesetta di S. Biagio e poi ancora al bivio dello stazzo Piaraccio (1,5 km percorsi con ampio semicerchio).

Da questo bivio-ingresso cominciamo a declinare sulla carrareccia verso NNE, passando a dx oltre il muro a secco e discendendo con pendenza sempre uguale sino a un ponticello che supera il fiume Liscia reggendo un piccolo tubo d'acquedotto (2 km dal bivio Piaraccio). Siamo entrati nel compendio dello stazzo L'Agnata, che raggiungiamo verso E (km 0,4) per poi lasciarlo passando lungo la carrareccia che si riporta gradatamente al fiume, seguendo la quale si arriva dopo 2,8 km sotto gli impianti della diga del Liscia.

Risaliamo all'asfalto che porta a S. Antonio di Gallura, lungo il quale transitiamo per 2 km (totale 7 km da Capriuleddu) sino alla q. 218 sotto cui c'è una galleria della ferrovia Sassari-Palau.

Liscia, Iscia. Anticamente era chiamato Carana, non solo nell'alto corso come ora, ma anche nel basso. Vero è che dopo il monte Calamaiu (allato del quale attualmente c'è la diga) la sua valle prendeva nome antonomastico di *Ischia* = 'golena'. L'uso continuato del nome preceduto dall'articolo (l'*Ischia*) portò all'inesorabile agglutinazione del composto. In Gallura per *Liscia* (= *l'Ischia*) s'intendono per antonomasia anche le piccole pianure costiere (vedi *Liscia di Vacca*, ecc.). Per *Liscia* oramai in Gallura s'intende anche un'area pianeggiante.



3.2 - Il lago del Liscia (in precedenza il fiume era chiamato Liscia).

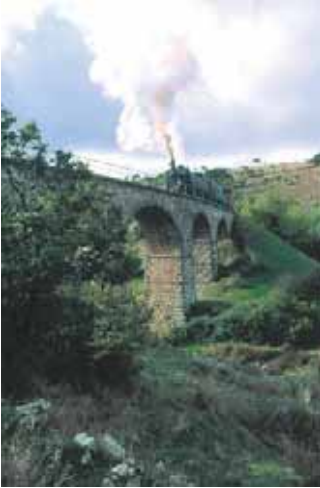
Il Trenino verde della Sardegna e il Sentiero Sardegna

La galleria testè lasciata nonché la stazioncina ferroviaria di S. Antonio costituiscono la prima intersezione tra il Sentiero Italia e la linea del Trenino Verde. Linea da *plod trott*, quasi da *clip-clop trek*, quella del Trenino immerge il visitatore nella *wilderness* quasi assoluta su 950 km di un percorso che è tre volte più lungo della ferrovia statale.

“Questi intrepidi trenini offrono le più lente e le più affascinanti escursioni ferroviarie che si possano immaginare. Sono salite interminabili o discese vertiginose lungo i fianchi di ripide vallate, o dei giri inverosimili che fanno ammirare due o tre volte, da diversi punti di vista, uno stesso paesaggio. Ci vogliono undici ore per percorrere i 220 chilometri da Lanusei e quasi nove per gli ultimi 150 chilometri... È il paradosso di quest'isola: i suoi rilievi sono consumati, i suoi orizzonti rettilinei, eppure oppone alle comunicazioni interne straordinarie difficoltà” (M. Le Lannou, 1941).

Costruita dalla Soc. Italiana per le Strade Ferrate Secondarie, la prima tratta fu inaugurata il 15 febbraio 1888 con una locomotiva Winter-Thur “Goito”, così battezzata per l'entusiasmo della battaglia di Goito. Dopo oltre un secolo, tale splendida “caffettiera” mena ancora a spasso i viaggiatori. Con una capienza di 840 turisti al dì (aumentabili a 2000 con l'aggiunta dei trenini a nafta) le sei motrici d'epoca ancora in funzione servono dodici regioni storiche: Gallura, Anglona, Planargia, Marghine, Nuorese, Parti Olla, Trexenta, Sarcidano, Mandrolisai, Barbagie di Belvi e Seulo, Ogliastra.

Plod-trott, clip-clop trek, wilderness, termini inglesi indicanti rispettivamente il ‘trotto lento’, un ‘percorso equestre a passo d'uomo’, una ‘regione selvaggia’ e la selvatichezza in generale.



3.3 - Il Trenino Verde.

Le tratte ferroviarie attive insistono su ogni tipo di paesaggio: da quello asperissimo delle gole a quello collinare. È però la montagna a dominare. La ferrovia vi occupa sedimi così ridotti da far sbugottire per il mirabile accostamento tra opera d'ingegneria e rispetto dell'ambiente. Lavori accurati e resistenti, tali da durare ancora senza manutenzioni! Si rimuoveva la roccia col piccone, e l'esigenza di ritoccare il paesaggio con tracce minime ha consentito persino di sospendere la linea su burroni e orridi, senza violarli, attraverso scenari d'una bellezza così selvaggia e aspra da fare esplodere in ammirazione il grande geografo francese Le Lannou, solitamente così paludato nella sua professorale e dotta opera regalata alla Sardegna durante l'epoca fascista.

Il Trenino Verde e il SENTIERO SARDEGNA s'incontrano molto spesso e altrettanto spesso seguono tracciati paralleli, mutuamente attingibili con breve trasferimento in auto o taxi (o mediante bretelle di sentieri percorribili a piedi e a cavallo). Da nord a sud, annotiamo le aree interessate dalle intersezioni o dalle tracce parallele Trenino/Sentiero:

- S. Antonio (intersezione)
- Bortigiadas-Aggius-Tempio (inters.)
- Zona montana vertebrata dalla S.S. 133 (parallele)
- Nuoro-Oliena (vicinanza)
- Macomer-Bortigali (inters.)
- Catena del Màrghine (parall.)
- Mandrolisai e Barbagia Belvi (vicin.)
- Barbagia Seùlo (parall. e inters.)
- Seùi-Gàiro (inters.)
- Ulassai-Osini-Jerzu-Arzana-Villagrande (vicin.)
- Sàdali-Esterzili-Ussassai (vicin.)
- Senorbi-S. Nicolò Gerrei (vicin.)
- Donori-Dolianova-Serdiana-Solèminis-Sinnai-Settimo S.P. (vicinanza).





3.4 - Conca di stupefacente bellezza presso lo stazzo Tarra Bona.

Abbandoniamo l'asfalto sopra la galleria varcando a dx un cancelletto di legno e percorrendo con direzione S una carrareccia diretta allo stazzo *Frassu*, ma prima che essa passi sotto la ferrovia la lasciamo risalendo lentamente a *Pirriheddu* (q. 282). Da qui discendiamo di poco sino al terzo cancelletto accanto a cui sta una cappelletta e oltre il quale sta la stradetta asfaltata che dalla stazioncina ferroviaria porta al paese. Su di essa in meno di 2 km siamo a S. Antonio (totale 5 km + 7 = 12).

Da S. Antonio discendiamo a S sullo stradone principale superando il cimitero e giungendo dopo 1 km alla cava accanto alla quale innestiamo in una rotabile bianca con direzione S che ci porta in 300 m a un bivio.

Andiamo a SW passando a S del M. *Sèssuli*, discendendo sempre su rotabile sino a innestarci sull'asfalto che proviene dal M. Pino. Su questo andiamo a dx per 1,5 km innestandoci sulla provinciale di Priatu. Da qui altri 700 m di asfalto portano a dx al quadrivio il cui ramo SW (S.S. 427) va percorso per 1,7 km sino all'ingresso per lo stazzo *Tarra Bona* (totale da S. Antonio km 6,5 + 12 = 18,5).

Stazzo Frassu. Sardo 'frassino'. Essendo anche un cognome, in questo caso indica l'antico proprietario dello stazzo. Dal lat. *fraxus*.

Pirriheddu. Il toponimo, se dobbiamo accettare l'interpretazione del Pittau, è una filiazione del cognome *Pirri*, il quale a sua volta è un cognome d'origine = 'proveniente da Pirri' (villaggio oggi annesso al comune di Cagliari). Ma qui il toponimo indica più semplicemente un soprannome = 'cocciutello', dal lógud. *perra* 'cocciutaggine' < sp. *perra* 'ostinazione'.

M. Sessuli = Sèsuru, sèssini 'giunco' (*Cyperus longus*).

Stazzo Tarra Bona. Il nome dello stazzo (= 'terra buona') è tutto un programma.



3.5 - Pascoli arborati agli stazzi La Gruci.

Entriamo nella proprietà dello stazzo *Tarra Bona* raggiungendo la casa, superandola verso E e poi risalendo lentamente su pista tra il gruppetto di rocce che toccano il vertice di q. 336. **Qui troviamo una conca di straordinaria bellezza. Vista di profilo assomiglia vagamente a un cimiero greco, ma poi cambia forma secondo il punto di vista, offrendo il solito riparo sotto roccia del quale l'escursionista potrebbe approfittare in caso di notte piovosa.**

Sempre in salita, flettiamo a S e poi a SW raggiungendo un muro a secco che segna il confine tra i territori di *S. Antonio* e di *Calangianus*. Lo saltiamo e continuiamo a salire verso lo stazzo *Sùari Alti*. Giunti alla pista sul crinale lo percorriamo a sn giungendo alla cava di granito che occupa le due rupi quotate 433 e 429, sotto *Punta di li Banditi*.

Superata la sella discendiamo a E su pista sino agli stazzi *Giacucciu* (q. 310), quindi usciamo dalla proprietà piegando a S, varcando il cancello lungo il muro a secco e varcando un secondo cancello dopo 90 m.

Si prosegue a S tralasciando le deviazioni. Al quadrivio di q. 229 si prosegue e dopo 500 m entriamo a sn nella proprietà degli stazzi *La Gruci*, dove sta l'agriturismo *Li Licci*, terzo posto-tappa, tel. 079/665114 - 0789/23970 - 27405 - fax 27343. Da *Tarra Bona* abbiamo percorso 6 km. Da *S. Antonio* 12,5. Dallo Stazzo *Capriuleddu* km 24,5.

Calangianus. Molti nomi di villaggi e di luoghi hanno conservato sino ad oggi il suffisso -anus, -ana che rivela la derivazione da un latifondo romano, quale appunto *Calangianus* < *Calonianus* (aggettivale d'origine dal nome proprio *Calonius*, e questo dal lat. *calo*, *calonis*, 'facchino, portatore, carrettiere', riferibile al fatto che proprio a *Calangianus* dovessero aver sede le salmerie del vicinissimo insediamento romano di *Gemellae* ossia di *Tempio*). Altri nomi di luogo, il cui radicale non è un gentilizio ma un sostantivo come *dominus* o *domus*, testimoniano la stessa origine (*Donnigala*, *Donori*, *Domusnovas*...).

Stazzo Sùari Alti. Il nome dello stazzo deriva dall'altezza delle sue sughere.

Stazzi Giacucciu. Gli stazzi sono denominati dall'antico proprietario. *Giacucciu* è il diminutivo del nome *Giagu*, 'Giacomo'.

Stazzi La Gruci. Gallur: 'la croce'. Vedi *logud. rughe* e merid. *cruxi, ruxi*.



Li Licci. La valle di Valentino

Licci erano di gran lunga gli alberi dominanti nella Gallura del '700. Paradossalmente quanto si voglia, la Rivoluzione Francese non ebbe solo l'effetto di "corsicizzare" la Gallura coi "reazionari" fuggiaschi ma anche l'effetto di rendere la Sardegna più nota alle varie flotte nemiche incrocianti nel Mediterraneo.

Sia pure estratta con arte pressoché rudimentale, la strana corteccia delle sughere assumeva forme insperate nelle mani dell'artigiano gallurese. I negozianti francesi ne divennero tali estimatori che, sui primi dell'800, chiesero in appalto molte sugherete, mandando i propri commessi a decorticarle affinché l'estrazione fosse eseguita a regola d'arte.

Avvenne così che in Gallura le leccete furono gradualmente ma decisamente convertite, creando quel tipo di economia subericola che ancora oggi caratterizza il territorio. I lecci furono estirpati ma, considerate le ovvie diseconomie, furono lasciati sopravvivere nei recessi e sulle rupi inaccessibili; la loro relativa rarità divenne - per naturale contrappasso - oggetto di culto nostalgico, e molte contrade furono denominate col nome di questa quercia. Contra la Liccia, Val Licciola e tanti altri toponimi sono la memoria storica d'uno struggente rapporto d'amore che pure nel mutamento ecologico trattiene le radici nel passato.

L'agriturismo Li Licci sorge proprio al confine tra il territorio di S. Antonio e quello di Calangianus, nella bellissima valle di Valentino, tra pascoli arborati ricchi di acque e dominati da tante guglie granitiche oggi oggetto di prelievo ma ancora ieri sede permanente di banditi (cfr. toponimo Punta di li Banditi), ossia di fuggiaschi che mal sopportavano gl'incomprensibili codici del dominatore di turno.

Tra il toponimo Valentino e i banditi galluresi c'è uno strettissimo legame, come vedremo nella storia che segue.

Nel 1708 due Galluresi benestanti, Giovanni Valentino e Francesco Pes, avevano parteggiato per l'arciduca d'Austria Carlo contro Filippo V dominatore della Sardegna. Si congiurò stabilendosi che il 20 gennaio 1709 la Gallura avrebbe proclamato re di Sardegna l'Arciduca. Il vicerè ebbe però la spiata e inviò il conte di Monte Santo con pieni poteri. Ma questi parteggiò (moderatamente) per l'Austria, confiscando solo i beni dei due fuggiaschi e condonando di fatto gli altri implicati. Il re lo sostituì con Vincenzo Bacallar che cacciò in Corsica i promotori, i quali però ricomparvero quando la spedizione austriaca contro Cagliari fu intrapresa davvero. Ma Bacallar impedì il congiungimento, tenendo Valentino e Pes assediati sul Limbara.

Passata la Sardegna sotto dominio austriaco, Tempio, come riconoscimento d'aver chiesto per prima l'intervento dell'Austria, ebbe finalmente (ma per cinque anni soli!) quell'immunità dai tributi che aveva chiesto invano agli Spagnoli da secoli.

Nel 1711 l'arciduca Carlo creò Francesco Pes marchese di Villamarina e al Valentino, cui fin dal 2 giugno 1708 era stato dato il titolo di conte, fu aggiunto un cognome della chiesa di S. Martino, situata presso Tempio.

Mentre un discendente dei Pes lo abbiamo già trovato accompagnando Garibaldi ad acquistare Caprera, ad un parente del Valentino sono collegate importanti gesta. I Savoia, subentrati in Sardegna agli Austriaci nel 1720, non erano apparsi così illuminati come speravasi, e la Gallura occidentale (assieme al Logudoro) nel 1734 si trovò infestata da molte bande di fuoriusciti, ivi compresi molti nobili (i Corda, i Marcello, i Fais). Dalle selve del Sassu i Logudoresi confluirono in Gallu-



ra e assieme ai Galluresi trovarono asilo a M. Cucaro nella cussorgia delle potenti famiglie Tortu e Suelzu. Vi furono molte campagne antibanditismo, quasi sempre fallaci. Nel 1745 il M. Cucaro fu preso d'assalto dal colonnello Sumaker - che aveva posto il campo presso S. Michele - con un reggimento svizzero e molti miliziani. Ma l'accanita resistenza li fe' voltare in fuga ed egli lasciò sul campo 75 morti e tantissimi feriti.

Nel 1746 il Governo ebbe un'altra più rovinosa sconfitta presso S. Pietro di Ruda, e intanto la popolazione dei fuoriusciti cresceva a dismisura. Nel 1748 il vicerè Valguarnera nominò commissari Girolamo Dettori di Pattada e don Giovanni Valentino di Tempio. Fu quest'ultimo, pratico dei luoghi e delle abitudini degli indigeni, a sgominarli per sempre, braccandoli come un segugio, isolandoli gradatamente e impiccandoli al primo albero a mano a mano che li scovava.

Per finirli, fa sapere d'essere morto. Le numerose bande organizzano una festa collettiva; li sorprende, li trucidano tutti. Questo diabolico personaggio aveva usato la stessa tattica dei generali romani, che sgominarono i Barbaricini sorprendendoli nell'area sacra dei santuari durante le celebrazioni. Ma il Valentino aveva anche un altro asso nella manica: non potendo vincere senza la dedizione della truppa, per ottenerla usava lo stesso espediente degli strateghi spartani, che prima della guerra visitavano l'oracolo facendo poi sapere che il Dio era dalla loro parte. Il Valentino prima degli scontri andava a consultare una monaca sua parente, considerata santa e beneficiata da visioni celesti.



4^a t a p p a

DAGLI Stazzi La Gruci A Le Grotte (sotto Punta Balistreri)

• Tempo:
sei ore.

• Dislivello in salita:
1000 m

• Dislivello in discesa:
350 m

• Chilometri:
sedici

(Carte IGM: F° 443 Sez.
I - Calangianus; F° 443
Sez. II - Monti)



4.1 - Prati presso gli stazzi La Gruci.

Si esce dalla splendida magione agrituristica de *Li Licci* (q. 316) e in 300 m si guadagna l'uscita del tancato (q. 293). Da lì si va a sinistra (a S) sulla stretta rotabile a fondo naturale, percorrendola per circa 1 km sino a un precario cancelletto di legno (q. 338) che è il limite del possesso della famiglia Abeltino-Ridd titolari dell'agriturismo; uscendo dal podere va evitata la deviazione a dx per gli stazzi Li Conchi (**visitabili, peraltro, perché conservano alcuni ricoveri sotto roccia - conchi, appunto - che venivano adattati dai pastori a dimora durante le svernate**).

Si prosegue attraversando dopo 100 m il primo rivo e dopo 700 m il secondo, avendo cura di tralasciare a dx le deviazioni - convergenti a monte - per lo stazzo *Coddu Vecchju*. Dopo altri 900 m si attraversa un altro rivo e subito si tralascia a dx la deviazione per stazzo *Maccia di lu Lioni* (q. 326). Altri 400 m e siamo all'ingresso di stazzo *La Cascia*, a bocca d'asfalto.

Coddu Vecchju. Gallur: 'collo vecchio'. Non sempre è possibile spiegare il nome d'uno stazzo con qualcosa di descrivibile. È possibile che *Coddu Vecchju* fosse il nomignolo del proprietario.

Maccia di lu Lioni. Gallur: 'selva di corbezzoli'. Il gallur: *maccia* è l'equivalente del sardo *mat(t)a*. Per quest'ultimo lemma il Wagner dà un'origine preromana, mentre per il lemma gallurese-sassarese noi preferiamo l'aggancio all'it. *macchia*, 'formazione vegetale costituita in prevalenza da fitta boscaglia di arbusti sempreverdi, caratteristica delle regioni mediterranee', termine antico maremmano (usato anche dal Boccaccio) riferito al fatto che le piante si presentano 'a macchia' sul terreno brullo.



4.2 - Conchi presso Stazzi Li Conchi.

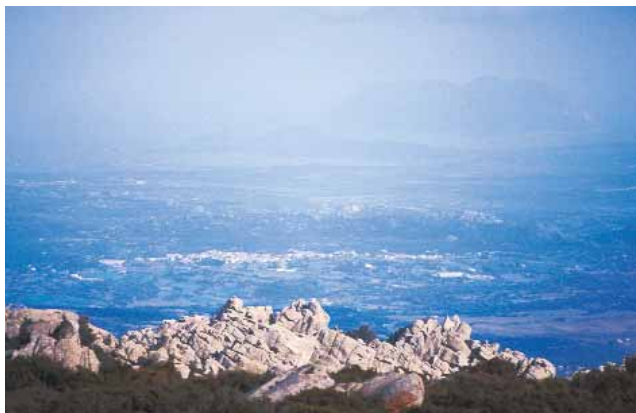
L'asfalto non viene toccato perché si entra nel recinto dello stazzo e dopo 20 m, a media distanza tra il cancello e la casa, si oltrepassa a sn il muro a secco in un basso varco (oppure si prende il sentierino che dirama dal patio della casa verso SSW) e si segue il sentierino per circa 100 m, guardando il torrentello e continuando sui prati in una specie di ampio viale naturale che mena ai prati-pascoli dello stazzo. Per raggiungere questi varchi prima un reticolato presso il rio, poi un muro. Dai pascoli è visibile lo stazzo Ambrosino (q. 400) verso cui miriamo, uscendo quindi dal nostro stazzo attraverso un cancelletto reticolato posto circa 100 m a E del bel cancello di ferro in grigio dello stazzo Ambrosino (il quale è l'unico stazzo abitato tra quelli indicati dopo l'agriturismo di La Gruci). Da La Cascia abbiamo percorso km 0,6.

Proseguiamo a sn sino a guardare nuovamente il torrentello e subito dopo prendiamo a dx (q. 356) la pista forestale carreggiabile che presto risùpera il torrentello e poi risale costante tra i due torrentelli di dx e di sn ma accostandosi vie più a quello di dx.

Risaliamo su questa carrareccia principale tralasciando ogni derivazione sino a **Funtana Cultesa (km 3), la quale un tempo doveva essere la più bella e potente dell'area ma oggi si trova ingabbiata da una torre di pompaggio che la intuba sino a Sant'Antonio di Gallura.**

La Cascia. Gallur: 'cassa'.

Funtana Cultesa Gallur: 'fontana cortese', evidentemente riferito all'abbondanza e alla bellezza della fonte.



4.3 - L'isola Tavolara tra le foschie, vista dal Limbara.

Sempre in pista, risaliamo dolcemente di qualche metro e a q. 715 siamo al passo E d'un vasto altopiano (*Campu Spicatoglia*) sul cui bordo S la nostra carrareccia, sin qui rovinata dalle piogge, diventa ora ottima e ampia, vera rotabile bianca di rapido collegamento con *Calangianus*.

Dopo circa 1 km troviamo a sn una bella fonte (non segnata in carta) che zampilla dentro un recinto. Essa proviene dal *M. Tundu* (così chiamato per la sagoma rotondeggiante). Ancora 1 km di questa noiosa rotabile, ed ecco che la lasciamo a q. 721 in favore d'una carrareccia che si distacca a sn aggirando lentamente a ferro di cavallo e in discesa l'intera *Sarra di Monti*.

Dopo circa 1,8 km dalla deviazione (tralasciando qua e là alcune diramazioni locali), questo lunghissimo viottolo ci fa giungere agli stazzi *Buttaru di Juncu* (q. 640) che tralasciamo a sn scendendo a valle in circa 400 m.

Siamo così giunti alla S.S. 127, esattamente al km 30,2, superando sei cancelletti di cui 3 chiusi. Facciamo 100 m sull'asfalto a dx e siamo così all'innesto di q. 599 che rappresenta l'inizio della direttissima per le vette del Limbara. Dagli stazzi La Cruci abbiamo percorso 10,5 km. Dal km 30,5 della S.S. Tempio-Olbia (q. 599, territorio di *Calangianus*) c'è ora la risalita rapida per il *Limbara*. **La strada è rotabile, bianca e s'innesta sotto una linea d'alta tensione. In questi pressi, all'incirca lungo il tracciato della ferrovia abbandonata, passava l'antica strada romana che da Tibula passava per l'attuale**

Campu Spicatoglia. Gallur. 'campo di lavanda' (Lavandula spica).

Buttaru di juncu. Interpretare *buttaru* come 'bottaio' sarebbe la soluzione più facile; ma già sorge l'obiezione che in Gallura il bottaio è *lu buttaju* ovvero *lu mastru di cupi*. È linguisticamente più corretto tradurre invece 'viottolo' (dal lat. *guttur, gutturis*), accentuando *bùttaru* e ammettendo per *-a-* l'originaria *-u-*, come nella formazione *naràcu* per *nuràcu*. Questa ricostruzione del lemme consente di capire il riferimento al giunco (*juncu*), considerato che il lunghissimo viottolo aggirante il *M. Tundu* e menante a questi stazzi è ricavato spesso nei compluvi, dove i giunchi crescono rigogliosi.

santuario di Buon Cammino, dirigeva lungo l'itinerario da noi percorso da Salthàra a Luogosanto, continuava lungo le falde Sud di Sarra di lu Tassu, attraversava la Valle della Luna, toccava Aggius, dirigeva a Tempio, quindi a Calangianus ed arrivava proprio qui, in corrispondenza del casello, discendendo poi lentamente sino a Stazzo Lu Rustu e quindi a Monti. Siamo a un quadrivio, e dopo 50 m ce n'è un altro. Entriamo nella rotabile centrale, esattamente in quella al cui spigolo sta apposto un cartello stradale col simbolo "dare precedenza". La pista è un classico viottolo delimitato da muri a secco.

Tettonica e geologia della Gallura

Il monte Limbara e i monti limitrofi (M. Pulchiana, monti di Aggius ecc.) sono aree estremamente importanti per la storia geologica della Sardegna e rappresentano un museo a cielo aperto della evoluzione paleogeografica del continente euro-mediterraneo.

Purtroppo l'apertura indiscriminata di cave e la totale assenza di tutela del patrimonio paesaggistico hanno favorito lo scempio di un territorio che ha grande significato geomorfologico. Numerosi istituti geologici universitari programmano escursioni didattiche in Sardegna a causa della grande importanza che la geologia e la morfologia dell'isola rivestono nel bacino del Mediterraneo; tale importanza è stata ribadita in numerosi congressi e riunioni scientifiche. I capitoli di geologia da noi inseriti per descrivere la fascia del Sentiero Italia lo dimostrano.

I più grandi stravolgimenti della Sardegna sono stati causati dalle orogenesi Caledonica ed Ercinica, dalle quali originarono importanti mutamenti, come le ingressioni marine accompagnate da imponenti depositi di sedimenti, le emersioni delle terre accompagnate da forti erosioni che smantellarono le distese sedimentarie emerse, le grandi eruzioni vulcaniche con imponenti fuoriuscite di materiali che ricoprono vastissime superfici.

La dislocazione delle cupole granitiche al disotto delle rocce sedimentarie fu molto importante per la stabilità dell'isola la quale ha così raggiunto un forte equilibrio orogenetico che le consente di non risentire quasi affatto dei sussulti sismici.

Le cupole nacquero durante il Sollevamento Ercinico (345-280 milioni di anni fa), e questi poderosi *batoliti* fecero emergere tutta la Sardegna insieme alla Corsica. Tale emersione persistette per gran parte dei Periodi Carbonifero e Permiano. Durante quel lunghissimo tempo i depositi marini spinti a grandi altezze dal poderoso *plutone* granitico finirono in gran parte erosi. È ammesso che l'attuale Gallura ne fosse coperta, ma oggi di essi manca la traccia. L'attuale immenso basamento granitico è pertanto l'atto di nascita della Gallura, la quale in seguito non è stata più sommersa dal mare, come invece è successo al sud e

Il **batolite** è una massa di rocce intrusive di grandi dimensioni, a forma di cupola, che si allarga verso il basso fino a profondità sconosciute. Vedi *laccolito*.

Il **plutone** è un'enorme massa rocciosa che, dopo aver subito una fusione per fenomeni di palingenesi, si è nuovamente consolidata nella crosta terrestre.



poi al centro dell'isola (ma di ciò parleremo nei capitoletti dedicati alle altre sub-regioni). La storia geologica della Gallura va letta perciò solo attraverso i graniti e cionondimeno essa non appare monotona perché le forme del paesaggio gallurese sono il prodotto di un'evoluzione complessa. Le sue forme tipiche sono derivate da processi ed eventi oggi non più operanti ma che possono ancora essere visti all'opera in fasce climatiche differenti dalle nostre. Le *faglie* e le fratture legate alle orogenesi ercinica e alpina si presentano in Gallura essenzialmente con direttrici NE-SW, e sono esse a impostare su grande scala i reticoli fluviali galluresi. L'acqua piovana trova così già predisposte le linee preferenziali di scorrimento, dalle quali con lenta opera di modellatura sono nate poi le vie vallive (*talweg*) e le linee di drenaggio. Dalla montagna alla costa le *talweg* s'approfondiscono sempre più divenendo infine delle valli fluviali sommerse dal mare (*rias*). Il golfo di Olbia è la più grande *rias* della Gallura, Porto Longone di Santa Teresa è la *rias* più breve.

Secondo Raguin (citato da Sandro De Muro), le strutture geometriche nei massicci granitici sono legate alla orientazione preferenziale dei loro minerali nei campi di forze presenti all'epoca della cristallizzazione. Orientazione tipica della fase plastica (ricordiamo che durante il consolidamento del batolite erano già in atto delle forti pressioni) è la tendenza della mica a disporsi parallelamente a una certa porzione dei grani di quarzo e di feldspato. Altra evidenza della tessitura "fluidale" consiste, per esempio, nella alternanza di granito porfiroide e di granito ordinario nell'ambito dello stesso massiccio. I grandi cristalli di feldspato si distribuiscono facilmente in questo modo.

L'avvenuto raffreddamento della massa plutonica produsse anch'esso forti choc e tensioni, generando linee di frattura orizzontali e verticali dette *rift* alle quali se ne aggiunse poi una terza determinando un isolamento dei corpi rocciosi in enormi blocchi parallelepipedi. I blocchi verticali si estendono a grande profondità nel batolite granitico. I blocchi orizzontali stanno a bancate e simulano una inesistente stratificazione. Comunque rimane l'acqua l'agente più importante nella genesi delle forme. Il maestrale apporta in Gallura molta umidità dal mare ma altrettanto rapidamente la asciuga, di modo che l'umidità permane più a lungo sottovento, nelle esposizioni S-E. Quanto al calore, d'estate l'escursione può raggiungere persino i 20°C determinando dilatazioni e contrazioni dei minerali, le quali rendono meno compatta la superficie rocciosa, anche a causa dei diversi coefficienti di dilatazione (*anisotropia*). In pratica, dunque, l'idrolisi, sorretta

La **faglia** è una frattura della costa terrestre, accompagnata dallo spostamento di una delle parti lungo un piano.

Talweg è una parola tedesca che significa *via valliva*.

La parola **rias** deriva dallo spagnolo *rio*, 'fiume'. È il nome dato alle imponenti valli fluviali sommerse della Galizia spagnola.

Rift è parola inglese che significa 'crepa, fenditura'.

L'**anisotropia** è la proprietà per cui in una sostanza il valore di una grandezza fisica (durezza, resistenza alla rottura, velocità, indice di rifrazione ecc.) non è uguale in tutte le direzioni.



4.4 - Graniti a Monte Pulchiana.

adeguatamente dall'umidità e dall'excursus della temperatura, ha creato col tempo i famosi tafoni galluresi, detti *conchi*.

Li *conchi* si creano spesso anche se non sempre a ridosso del Maestrale. La loro evoluzione inizia da una serie di alveoli creatisi per anisotropia. È l'esposizione al sole il fattore determinante nell'evoluzione delle forme. Gli alveoli poi si evolvono approfondendosi in senso orizzontale (20 cm circa) e si allargano successivamente in maniera centrifuga sino ad asportare un crostone continuo di roccia. Sopravviene il processo d'idrolisi che si sviluppa dal basso all'alto perché le fratture beanti sulle quali agisce inizialmente sono maggiormente protette dai raggi solari.

Gli attuali bizzarri tafoni hanno oramai assunto tali forme da millenni, e infatti sono ricordati da Omero e da Tolomeo. Essi furono impostati da una morfogenesi avvenuta in clima subtropicale. Oggi sono apparati fossili che presentano, solo sulla parte sommitale quand'è concava, leggere tracce di desquamazione da idrolisi e scarse tracce di "sabbioni" o grani da disfacimento attuale. Sono sempre attivi invece gli alveoli nonché le vaschette (*cuncheddi*) di dissoluzione superficiale laddove siano capaci di trattenere l'acqua meteorica e fruire così, grazie al sole, delle escursioni termiche.

Inselberg = ted. 'rilievo isolato'.

Pediment = ingl. 'leggero pendio coperto di materiale alluvionale, detrito di falda'.



Altra forma caratteristica della Gallura sono gli *inselberg*, rilievi isolati che sovrastano una superficie suborizzontale, dalla quale emergono con una netta rottura di pendio concava alla base (cfr. M. Pulchiana) con un raccordo di tipo *pediment* che può anche essere accidentato. Gli *inselberg* sono comuni in Gallura (monti di Aggius, Limbara, M. Pulchiana, Sarra di lu Tassu ecc.) e nel Sarrabus (il celebre Sette Fratelli), ma anche in altre regioni mediterranee, nonché nella savana e in zone decisamente aride. La loro origine dunque non va cercata *tout court* nelle attuali condizioni climatiche. Gli *inselberg* sono infatti delle forme residuali originatesi da antichi *glacis* (pendii) sotterranei, accresciutisi per arenizzazione, che hanno generato l'*inselberg* per erosione dentro la massa e non per mezzo di direttrici strutturali. Essi nacquero nei periodi interglaciali del Quaternario, durante il Pleistocene inferiore, soprattutto col Pluviale Villafranchiano.

(L'elaborazione di questa scheda geologica è basata, in parte, sui dati di un articolo di Sandro De Muro: vedilo citato in Bibliografia)

Via di fuga per Stazzo Lu Rustu-San Salvatore

A q. 599 passava - oltre all'antica strada romana - anche la più recente ferrovia complementare, oggi smantellata. In caso di forte innevamento del Limbara il sedime ancora intatto della ferrovia può essere un'ottima via di fuga che consente un perfetto by-pass della montagna. Quindi al quadrivio testè trovato prendiamo in piano a sn la rotabile a fondo naturale e la percorriamo verso S per 1,5 km, aggirando da E il M. La Trona e portandoci sino al termine della rotabile, dove stanno due cancelli. Siamo a q. 604.

Saltiamo il (o entriamo nel) cancello di dx e penetriamo sulla pista per 300 m sinché non entriamo definitivamente sul sedime dell'ex ferrovia (abbiamo percorso 1,8 km). Lo percorriamo per circa 2,5 km superando anche tre caselli. Proseguiamo nuovamente su carraiccia per 1 km sino a un altro casello, indi la strada diventa un po' migliore e la percorriamo per altri 2,5 km sino a Vena Limbara dove c'innestiamo sulla rotabile che va dalla S.S. 127 a Berchidda.

La percorriamo a dx per 500 m e siamo all'innesto per S. Salvatore di Nulvàra, a 300 m dall'ingresso di Stazzo Lu Rustu. Il by-pass è lungo 8,3 km.

Prosecuzione per il Limbara

Se non prendiamo la via di fuga, una volta entrati nella rotabile centrale camminiamo sin dall'inizio tra i boschi di sughere, in salita. Questa rotabile, che non è a fondo naturale, prosegue sino a q. 650; arrivata a un piccolo pianoro la pista entra a sn in un recinto dell'Ispettorato Forestale; essa mena comodamente oltre quota 1000, a Monte Li Conchi. La lasciamo prendendo invece la mulattiera che a SW risale diritta verso la montagna.



4.5 - Li Conchi (o Le Grotte) sotto le vette del Limbara.

Dopo 1800 m dall'inizio, siamo a q. 709, in una sella dalla quale s'ammira la valle a SW, le creste del M. Biancu, del M. Li Conchi, di *Punta di li Fèmmi*. Ora la mulattiera discende sino a q. 654 (*Funtana di M. Lisgiu*), quindi risale senza sosta sino al passo di M. Biancu.

La pista che stiamo percorrendo era anzitempo rotabile e vi furono fatti otto ponticelli di cemento, ma l'assenza di canalette devianti l'ha esposta al ruscellamento, che l'ha mezzo divorata. Da q. 800 già si vedono splendidi panorami: i paesi di Tempio, Aggius, Luras, Calangianus, boschi dappertutto. In lontananza, la Corsica. L'effetto-eco ci porta il suono delle campane di Calangianus come fossero a 300 m da noi. In periodo di caccia grossa, le urla di *sos canarjos* là nella valle sembrano vicine a noi. Un colpo di fucile sparato a un km ricchezza contro le pareti a sinistra come un tiro di mortaio.

Da q. 858 alla nostra destra si diparte in discesa una seconda mulattiera disastata verso la Madonna delle Grazie (Calangianus). A q. 920 (*Funtana dell'Azzò*) c'è una presa d'acqua ma senza rubinetto. Risaliamo ancora, e a q. 950 la nostra mulattiera innesta finalmente con la buo-

Punta di li Femmini. Gallur: 'punta delle donne'.

M. Lisgiu. Gallur: 'monte liscio', con riferimento alla levigatezza delle sue pareti.

Sos canarjos. Nel dialetto centrale indica 'gli addetti ai cani' o battitori (o urlatori) nelle cacce al cinghiale.

Funtana dell'Azzò (o Azzo) = 'fonte del corbezzolo'. Ad Urzulei e Talana il secondo termine fa *aitthu*, *aitthu*, a Pordasdefogu *aissu* e indica il 'fiore del corbezzolo' (mentre la pianta come tale è chiamata *olidone*). Non è da sottovalutare la persistenza di tale arcaismo barbaricino in piena Gallura, nella quale i toponimi "peregrini" si contano a centinaia, come abbiamo diffusamente annotato.



na rotabile bianca di *Lu Mulinu* proveniente da SSW (per imboccarla dal basso, uscire da *Tempio* per *Oschiri* e dopo circa 5 km deviare a sn sull'asfalto della zona industriale. Dopo 1 km sulla dx c'è questa sterrata, non segnalata da cartelli. Verso *Li Mulini* in territorio di *Tempio* s'intuba l'acqua di *Val di Musca*). Tale rotabile bianca, sulla quale ora transitiamo a sinistra, mena al cuore del reticolo di strade forestali del *Limbara*.

50 m dopo a sn s'apre un recinto del Corpo Forestale la cui pista mena al vicino laghetto antincendio e aggira a E il M. *Li Conchi*, ricollegandosi poi a due passi dal crocevia immediatamente a sud di *Grotte* (vedilo).

Ora siamo al valico (q. 1020) tra *M. Biancu* e *M. Li Conchi*.

Sotto di noi la loc. *Grotte* e, davanti, lo scenario delle creste centrali del *Limbara*, con la selva d'antenne di *Punta Balistreri* e, sotto, la valle a ventaglio pentalobato tributaria del versante N (riu *Littaghiesu-Li Reni-Pagghiolu-Pudialvu*).

***Grotte*, in gallur. *Conchi*, è un antico alpeggio sottogrotta (posto a q. 970) che annovera una decina di precarie dimore sotto roccioni tondeggianti, chiuse da muri a secco per frenare le correnti d'aria. Accanto la fontana, abbellita dal-**

Lu Mulinu, Li Mulini. Il toponimo ricorda l'antica presenza di molti mulini ad acqua, posti sulle falde nord del *Limbara*, dove l'acqua dei torrenti e dei ruscelli è presente anche d'estate.

Tempio è l'antica *Gemellae*, nel medioevo chiamata *Templum*, nome attestato nelle *Rationes Decimarum Sardiniae* degli anni 1346-50. Circa l'origine del nome *Templum* (o *Villa Templi*), è chiaro che tale nome si riferisce all'esistenza d'un tempio che per antonomasia diede il nome alla contrada. Ma di che tempio si tratta? Massimo Rassu (vedi bibliografia) ricorda a pag. 50 che il toponimo *Tempio* sopravvisse, in Italia e in Europa, dove c'erano stati i frati-cavalieri Templari. Egli propone un lungo e convincente elenco di toponimi sardi ed europei che suffragano questa tesi. I Templari - soppressi nel 1312 dal papa guascone *Clemente V* per espressa volontà del re di Francia *Filippo il Bello* che mirava alle loro ricchezze - erano penetrati anche in Sardegna sulla scia delle Crociate, allo scopo di assistere i pellegrini diretti in *Terra Santa* e di costruire ospedali per i poveri. La loro soppressione, anche fisica (finirono a migliaia sul rogo), rimane una delle pagine più vergognose della storia europea. Furono sostituiti dai *Gerosolimitani*, poi chiamati *Cavalieri dell'Ordine di Malta*.

Val di Musca. Questa valle, intitolata alle mosche, è tutta un programma. Il toponimo - ancorché variato - è presente in tutta la Sardegna (*Muscadroxiu, Muscatogliu*). Normalmente indica degli altopiani dove il pascolo pianeggiante favorisce l'incremento delle mandrie... e quindi delle mosche.

Monti Biancu. In Gallura e in altre sub-regioni granitiche della Sardegna il *biancu* riferito al biancheggiare della roccia sembra un paradosso, perché la roccia bianca è sinonimo di calcare. Invece il toponimo è spesso presente in Gallura, ed è riferito esclusivamente all'affioramento di ammassi di quarzo amorfo, che è bianchissimo. Il *Monti Biancu*, dalla stranissima forma d'una Madre Mediterranea ieraticamente seduta, ha la "testa" di quarzo.

Limbara significa 'pietra, roccia'. La montagna s'impone da ogni punto di vista per la sua asprissima e grandiosa pietrosità. Il nome risale secondo il *Paulis* al tema mediterraneo *libba con l'inserimento d'una -m- inorganica di fronte a -b-. Cfr, gr. *lepas*.

dagli Stazzi La Gruci a Le Grotte (sotto Punta Balistreri)

la Forestale nel 1988; tutt'attorno un vasto prato e, subito più in là, la selva di vette che sbucano da un caos d'ammassi rocciosi.

La località si presta per il pernottamento d'emergenza in caso di traversate su neve. La Forestale - simile a un provvido San Bernardo - accatasta anche la legna da ardere sotto uno-due ripari, e uno di questi è stato persino fornito di stufa con relativo tubo.

Scendiamo dunque a Grotte dove pernottiamo. Dal km 30,5 della S.S. 127 abbiamo percorso 5,5 km; dagli stazzi La Gruci km 16.



5^a t a p p a

DA Crocevia delle Grotte (sotto Punta Balistreri) A Monti

- Tempo: 6 ore
- Dislivello in salita:
251 m
- Dislivello in discesa:
910
- Chilometri: diciotto

(Carta IGM: F° 443 Sez.
II - Monti)



5.1 - Il Limbara dal versante di Calangianus.

Puntiamo a S, e molto presto siamo a una biforcazione presso una *casetta in tronchi d'albero*. Proseguendo dritti si va verso Punta Bandiera, a dx in discesa si entra in loc. *Littaghiesu* (o *Littu Aghiesu*) e poi in loc. *Reni*.

Il punto della casetta di legno rappresenta un importante crocevia del SENTIERO ITALIA. Vi s'innesta l'itinerario proveniente da Monti (via S. Salvatore-stazzo Lu Rustu); vi s'innesta l'itinerario proveniente da Berchidda; vi si innesta l'itinerario appena descritto proveniente dal territorio di Calangianus; vi si innesta principalmente la GRANDEVARIANTE DI SUD-OVEST che abbiamo tralasciato in territorio di Luogosanto.

Direttrice per Punta Balistreri

Entriamo a Littu Aghiesu sulla rotabile parimenti ben tenuta e vi discendiamo sino a q. 860 traversando il rio Littaghiesu, restando in quota, quindi discendendo, attraversando il rio Li Reni dopo aver trovato a dx, a q. 855, la vecchia mulattiera diretta a *Grotte*.



Risaliamo da tale quota per poco, poi ridiscendiamo innestandoci a q. 880 con la pista per Li Mulini.

Non seguiamo l'invito in discesa e risaliamo definitivamente verso *Punta Balistreri*, sempre su carrareccia. A q. 920 in un tafonetto nel granito c'è racchiusa una statuetta in falso bronzo di S. Pietro in trono.

A q. 1100 a mezzo km da *Funtana Ghiacumeddu* c'è un bivio. In piano si va a sn verso *Punta Bandiera*, a dx si risale verso gli impianti di telecomunicazione della NATO. Seguiamo quella per *Punta Bandiera*. A q. 1230 c'è una fontana con tre tubetti scalari che si riforniscono reciprocamente. Con curve e controcurve la rotabile raggiunge q. 1310 e alla sua sn si trova un cancello aperto di ferro che, inserito in un reticolato, segna il *confine Tempio-Berchidda*. (Attraversandolo si giungerebbe rapidamente su sentiero alla forcella tra le quote 1336 e 1345 ma - giunti qui - la ripida discesa per collegarsi all'itinerario per Stazzo Lu Rustu è impraticabile per la presenza d'una impenetrabile selva di *Erica arborea*).

Tralasciamo il cancelletto e proseguiamo sulla carrareccia passando per poco lungo la sella spartiacque quindi passando a N del caos di punte che costituiscono la vetta del *Limbara*, ossia *Punta Balistreri*, oggi occupata da una selva di antenne e parabole militari e civili orientate in ogni direzione.

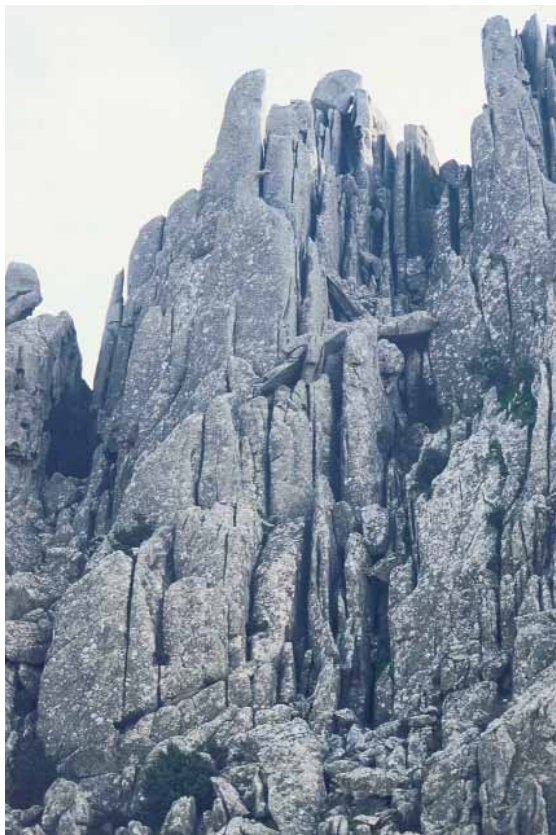
Il nostro itinerario arriva esattamente al piede dell'antenna più alta.

Punta Balistreri

I nobili in Sardegna si sono sempre comportati come sultani tra schiavi, com'è stato rilevato da numerosi scrittori conterranei: niente poteva fermarli. Negli ultimi anni del 17° secolo (1698) un giovane cavaliere di Tempio desiderava ardentemente una bellissima plebea della famiglia *Balistreri* (gallur. 'balestriere'). Giunse al punto d'entrare senza ritegno nella sua casa alla presenza del capofamiglia. Balistreri lo invitò con buone parole a uscire, rappresentandogli la disparità del grado e altro ancora. Non ascoltato, glielo intimò, ma quello rispose con alterigia, rimanendo infine fulminato dai pallettoni del Balistreri. Il quale riparò sulla cima più alta del *Limbara*.

Ma i nobili anelano al suo sangue e alla vergogna di sua figlia. Balistreri ribatte colpo su colpo, andando spesso a trovarli, affrontandoli imperterrito e abbattendoli. I nobili tempiesi, decisi a farla finita, si raggruppano tutti insieme e, accompagnati da molti scherani, muovono da Tempio per assalirlo nell'altissima rupe.

Non sono ancora usciti da mezzo i poderi quando, in un sito dove la strada ha il margine alto, odono la terribile voce del Balistreri: "Eccomi!". E senza indugio sono quasi tutti fulminati da lui e dai suoi congiunti. La strada resta coperta di cadaveri sotto la chiesetta di San Leonardo (Angius). □



5.2 - Bastioni granitici ad est di Punta Bandiera.

Da Punta Balistreri si discende a W su asfaltino alla chiesetta della Madonna della Neve, rimessa a nuovo nel 1994. Dalla chiesa - poco distante da Balistreri - c'è una risalita facile alla *Punta Giugantinu* (q. 1333), dalla quale si domina ogni e qualsiasi panorama interno ed esterno al Limbara. Dal Giugantinu si discende liberamente su roccette verso le piste che menano a W (Val Licciola) o a SW (Berchidda).

Giugantinu. Oronimo gallurese, aggettivo denominale di *giogu* = 'burlone, allegrone; giocoso'. In Barbagia e nella Bassa Gallura (la quale anticamente confinava con la Barbagia) *giogantinu/gigantinu* è anche la 'tomba di giganti'. Questo nostro oronimo si riferisce indubbiamente alla tomba di giganti, a causa d'un gigantesco lastrone naturale, visibile da Balistreri, dalla Madonna della Neve e da Vallicciola, che sembra staccarsi a mo' di "buccia" dal corpo granitico della vetta. Niente di strano che in tempi nuragici sotto quell'immenso lastrone vi s'infilassero i cadaveri di rango, rendendoli più venerabili per il sito maestoso e per la vicinanza al cielo. Oggi sotto il lastrone trovano riparo dalla canicola centinaia di *Lacertae Bedriagae*.



a) Direzione Val Licciola

Vi sono tre direttrici conducenti alle case forestali e all'ex albergo di Val Licciola.

1. La diretta da Balistreri, donde si discende dalla selva d'antenne su asfaltino tralasciando il bivio della Madonna della Neve e innestandosi invece a sn, dopo circa 2 km, su una carrareccia bianca che, fatto 1,3 km, piega a dx reinnestando sull'asfaltino a 300 m dalle case della Valle. A Val Licciola eleggiamo il *posto-tappa*, presso la casa forestale.
2. Discesi liberamente verso NW dalle rocce del Giugantinu, continuare liberamente sino alle case oppure innestarsi nella parte finale della pista del punto 1.
3. Discesi liberamente dal Giugantinu verso W, innestarsi sulla carrareccia bianca che con ampio arco verso S mena prima all'eliporto poi risale a N a Val Licciola.

b) Direzione Berchidda

Discesi liberamente dal rocciaio del Giugantinu verso SSW, ci s'innesta in un sentiero in prossimità del *confine comunale Tempio/Berchidda*, e lo si segue sempre in discesa in direzione SW passando dopo 2 km sotto M. lu Pinu, quindi attraversando dopo 1 km l'alveo del Riu di *Badde Manna*, infine flettendo a S sul sentiero che presto diviene una mulattiera fiancheggiante a poche centinaia di metri la rotabile Val Licciola/Berchidda, la quale viene innestata dopo 2 km (tot. 5). Qui giunti, si prosegue in discesa sulla rotabile bianca sino a Berchidda.

Itinerario Berchidda/Vallicciola

Partendo dalla piazza centrale del paese di Berchidda, si risale sino alla caserma dei Carabinieri, la cui via si percorre per uscire dal paese nella parte di NW, lungo la strada (inizialmente asfaltata) dell'acquedotto *Sa Soliana*.

La rotabile risale divenendo presto bianca, aggirando a W il *M. Azza Ruja* e giungendo alle case forestali di *Badde Inzas* (q. 481, dalla piazza del paese km 3).

Val Licciola. Gallur. 'valle del giovane leccio'. Per capire il fascino di questi toponimi galluresi che richiamano sovente i lecci, leggi il capitolo relativo all'agriturismo "Li Licci" e alla valle di Valentino. Ci sembra d'indovinare che in questa bella valle fosse stato lasciato un solo leccio (operazione scaramantica...), allorquando fu ripulita per far posto alle sughere (anch'esse poi sparite, causa il terribile incendio che indusse il governo Fascista a riforestare l'intera montagna con essenze mitteleuropee e californiane: non dimentichiamo che a Val Licciola ci sono anche delle bellissime sequoie).

Badde Manna. Logud. 'la valle grande'.

Sa Soliana. Logud. 'località solatia'. Ricordiamo che in questo versante siamo già nella comunità montana del Monte Acuto, dove la parlata gallurese cede il passo a quella logudorese.

Monte Azza Ruja. Logud. (centr. *atha, atta ruvia o rubia*), 'pendice aspra di color rosso'. Il nome *azza* è usato su questi suoli granitici; a maggior ragione è usato nel Supramonte per indicare le pendici calcio-magnesiache taglienti.

Badde Inzas. Logud. 'la valle delle vigne'.



5.3 - La chiesetta della Madonna della Neve sotto Balestreri.

Tralasciamo a dx l'ingresso al demanio e proseguiamo sulla rotabile per altri 3 km sino alle prese dell'acquedotto di Sa Soliana, dalla cui curva si diparte verso N una mulattiera che s'inerpica per 1,7 km sino a q. 900. Divenuto sentiero, l'itinerario risale tagliando a quota 922 il rio Contra Manna e dirigendo decisamente a NE con una linea retta che sta grosso modo su spartiacque per 3 km. A q. 1200, sotto Punta Giugantinu, abbandonando il crinale e s'avvalla a NW verso Vallicciola che sta a 1 km in linea d'aria. Le case forestali di Val Licciola possono essere raggiunte o tagliando fuori sentiero negli ultimi 500 m o giungendovi dopo aver aggirato le case da E.

Itinerario Berchidda-Punta Bandiera

Si parte dall'albergo "Sos Chelvos" diretti al monte *Sant'Alvara* (= Santa Barbara). Questo colle è il "polmone attrezzato" del paese. Si sale ripidamente tra le case seguendo l'indicazione e le si lascia alfine proseguendo improvvisamente, su strada non più asfaltata ma cementata, in una pineta. La salita intoppa a T (q. 356), presso una fontanella, in un'altra strada che a dx risale ancora sul M. S. Alvara sino al serbatoio piezoidrico e al ristorante del belvedere; a sn la strada è invece bianca e risale prima tra i pini poi nella foresta mediterranea. Andiamo a sn, risalendo ripidamente in quella che si rivela essere la strada del secondo acquedotto di Berchidda (quello di S'Erutti), la quale prosegue sempre erta per 1,4 km poi in penepiano per 300 m sino a che non intoppa in un muro a secco dove muore.

L'acquedotto montano ora se ne va a sinistra discendendo verso un vivaio della Forestale e dirigendo diritto a N dove ha origine da due laghetti situati tra Punta *Monti Alvu* e *M. S'Eritti*. Noi lo lasciamo in questo muro passando a dx in salita, lungo la fascia tagliafuoco la quale calca in parte l'antica mulattiera carbonara che collega in 1 km a Sa Dispensa, un sito dove, al posto dell'antica dispensa carbonara, è stato costruito un mastodontico complesso museale connesso con un "giardino mediterraneo".

Ora siamo e restiamo stabilmente all'interno del compendio demaniale governato dall'AFDRS, intersecato da tante piste forestali non tutte segnate nella carta IGM. Dalla Dispensa puntiamo a N su sterrata carrozzabile e dopo 500 m siamo a un quadrivio. Tralasciamo le vie a dx e a sn e proseguiamo verso N in ripida salita su sterrata carrozzabile. Dopo altri 500 m c'è un altro (sub)quadrivio. Tralasciamo le vie a dx e a sn e proseguiamo ancora in direzione N, sempre in ripida salita. In tal guisa stiamo risalendo lungo la scarpata orientale del *M. S'Eritti*, sempre su una sterrata carrozzabile, la quale ci conduce in circa 1,5 km a impattare nel rio *Sa Mela* (q. 700), dove essa muore. Questo è il punto dove il rio *Sa Mela* sta per convergere (40 m più giù) col rio *Ziu Pedru*.

Da questo sito comincia una mulattiera carbonara molto antica (segnali in tinta rossa) che dal fiume risale a NE per poche decine di metri, poi si biforca: un ramo va a ENE lungo il rio *Ziu Pedru* sino a *Funtana s'Abba 'e s'Alinu* (segnali in tinta celeste). L'altro ramo - che noi seguiremo - flette a N portandosi al disopra della sponda idrografica sinistra del rio *Sa Mela* (segnali sempre rossi). Questo secondo ramo a sua volta, dopo 800 m di risalita, si biforca: un ramo sale a sn verso *Sa Rocchessa* (segnali in tinta gialla); l'altro ramo mantiene la tinta rossa e risale a destra lungo il rio *Sa Mela*. Noi seguiamo sempre quello a tinta rossa.

Dopo l'ultimo bivio il nostro itinerario risale oramai pressoché diritto, con direzione NE, sino a che non sbuca fuori della foresta e prosegue su praterie di eriche, in una valle graziosa e regolare. Arriviamo in tal guisa (2,5 km dall'ultimo bivio) a *Sos Pedragiolos*, una specie di terrazzo a q. 1100 sotto il quale, a NE, sprofonda la *Costa Carracana*. Da notare che l'itinerario, una volta uscito dalla foresta, risulta praticabile con difficoltà - almeno d'inverno - a causa del suolo eccessivamente umido e pieno di rivoli che si gonfiano ad ogni ritorno di pioggia (quassù cadono circa 2000 mm d'acqua).

Dal piccolo belvedere di *Sos Pedragiolos* il nostro itinerario - sempre segnato col rosso - prende decisamente a sinistra (N), risalendo ripido tra le rocce e le eriche nella *Palti Latte* e guadagnando dopo 1 km il vasto pianoro di q. 1325 immediatamente a ovest delle cinque guglie di *Punta Bandiera* (m 1345). Ora seguiamo i segnali che menano diritti a W in direzione *Punta Balistreri* e che muoiono dopo 300 m presso il cancello che segna il varco-confine tra il territorio di *Berchidda* e quello di *Tempio*. Accanto al cancello - lo sappiamo già - c'è la sterrata carrozzabile proveniente dalle vicine antenne di *P. Balistreri* e diretta alle *Grotte*.

Monti Alvu. Logud. 'monte bianco'.

Monte S'Eritti. Logud. 'il monte del riccio'.



Itinerario Punta Bandiera-Berchidda

Provenendo in piano verso E lungo la stradetta che inizia dal piede del ripetitore più alto di Punta Balistreri e che conduce a Grotte, dopo 800 m troviamo sulla destra il reticolato che delimita i territori comunali di Tempio e Berchidda. Varchiamo il limite attraverso il cancelletto, e ci troviamo in un'ampia sella prativa donde inizia un sentiero segnato con vernice rossa e rimarcato da qualche "omino". Il sentiero è evidente tra le eriche, e va ad E sin quasi alla forcella tra le Punte Bandiera, dove svolta decisamente a dx (S), sempre tra le eriche e in piano. Ma presto comincia a declinare e diventa sempre più ripido, facendosi largo tra roccette e le onnipresenti eriche. La discesa è lunga circa 1 km e finisce a q. 1100 nella terrazza di Sos Pedragiolos.

Da qui andiamo a dx (SW) declinando al centro della bella valle del rio Sa Mela, tra le praterie di eriche e un suolo alquanto umido (d'inverno). Presto, dopo circa 1 km, entriamo stabilmente nella foresta, dove il sentiero diventa una bella mulattiera ombrosa. Stando sempre alla sinistra orografica del rio, discendiamo per circa 2 km, allorché un'altra mulattiera (segnata con vernice gialla) s'innesta nella nostra con provenienza da Sa Rocchessa. La nostra mulattiera ha nel mentre curvato verso SE, e così procede per 800 m, incontrandosi poi con la mulattiera discendente da Funtana s'Abba 'e s'Alinu (vernice celeste), allorché flette a SW e in 200 m attraversa il rio Sa Mela, dove incontra l'inizio d'una sterrata forestale carrozzabile (q. 700).

Ora procediamo stabilmente nella sterrata testè trovata, che va a SW per 600 m, quindi flette verso SE tenendosi a mezza costa sulla scarpata est del M. S'Eritti. A circa 1,5 km dall'inizio, la sterrata, che nel mentre ha preso a declinare, taglia (formando un quadrivio) altre strade forestali e procede oltre, in discesa verso S, per altri 500 m, tagliando poi nuovamente a quadrivio (q. 631) un'altra strada e continuando la sua discesa sino a Sa Dispensa (q. 614), dove fa inusitata mostra di sé un colossale complesso edilizio destinato a museo d'un "Giardino Mediterraneo".

Nel muro a secco racchiudente su tre lati il complesso s'apre a W un varco, dove passiamo prendendo, tra le due che hanno la stessa origine, la mulattiera che risale impercettibilmente verso SSW. È un'antica mulattiera carbonara che si tiene immediatamente al disopra d'una lunga fascia tagliafuoco che procede verso S per circa 1200 m e che si ferma in un muro perpendicolare nel cui varco noi passiamo, procedendo ora nella sterrata dell'acquedotto di S'Eritti, verso S.

Dal muro procediamo in saliscendi e poi in continua ripida discesa per quasi 2 km, innestandoci finalmente, all'altezza d'una fontanella, in una strada cementata che ci porta in discesa al centro del paese di Berchidda.

1ª variante Vallicciola-Grotte

Da Vallicciola su asfaltino andiamo per 1,4 km verso Punta Balistreri, quindi prendiamo a sinistra la rotabile bianca che in leggera risalita dopo 1,8 km porta all'innesto diretto a Balistreri, che tralasciamo a dx proseguendo invece in discesa per 1,8 km sino all'innesto sulla rotabile per Li Mulini. Tralasciato tale innesto a sn, risaliamo in 1,8 km all'innesto per Grotte dopo aver passato tre ponticelli.

Arriviamo in cotal maniera al crocevia per Grotte, dove c'è una casetta di legno. A sn si giunge rapidamente a Grotte e si prosegue per M. La Trona, a dx l'itinerario conduce a Stazzo Lu Rustu e a S. Salvatore di Nulv'ara.



2^a variante Vallicciola-Grotte

Dall'ex albergo di Val Licciola risaliamo sul sentiero per 800 m sino a q. 1136, indi non discendiamo all'innesto di q. 1121 ma risaliamo a E fuori pista e su rocchette sino alla vetta del Giugantinu (q. 1333). Da lì discendiamo a E su sentierino sino alla chiesetta della Madonna della Neve. Dopo seguiamo sull'asfaltino sino alla Punta Balistreri.

Per proseguire verso Grotte (ovvero verso Monti) l'unico passaggio valido è quello sulla dx dell'antenna più alta di Balistreri, ai cui piedi si distacca una buona pista rotabile che passa a sn della selva di guglie (e di antenne) di Balistreri stesso. Superata la quale ci troviamo a q. 1310 accanto a un reticolato intermezzato da un cancello di ferro posto al limite comunale Tempio/Berchidda. (Superando il cancello, a sn si percorrerebbe un sentiero che mena dritto alla forcella tra le quote 1336 e 1345 di Punta Bandiera, ma poi cessa. Infatti dalla Punta Bandiera è impossibile scendere lungo le creste di ENE. Lo stesso vale per la costiera a ESE specchiantesi sul rio *Carracana*).

In attesa che venga defrascato un passaggio per circa 1 km (e 300 m di dislivello), provenendo da Vallicciola via Balistreri non ci avventuriamo verso Carracana ma continuiamo nella nostra comoda rotabile, che comincia a discendere a tornanti sul fianco sn delle creste, sotto il duo Balistreri-Bandiera.

A q. 1230 c'è una fontana con tre tubetti scalari che si riforniscono reciprocamente. A q. 1100, nel punto attraversato dal rio di Funtana Ghiacumeddu, c'è un bivio. A sn si risale verso la selva di antenne del Balistreri; ma noi discendiamo a valle, prendendo a dx.

A q. 920 in un tafonetto nel granito hanno racchiuso una statuetta di S. Pietro in trono. A q. 880 c'innestiamo sulla rotabile Li Mulini. Andiamo a dx risalendo a Littaghiesu verso il triangolo di cuspidi Biancu-Li Conchi-Niiddoni. A q. 855 tralasciamo a sn la vecchia mulattiera per Grotte. A q. 860 traversiamo il ponticello sul rio Littaghiesu. Quindi innestiamo sulla buona rotabile che provenendo dalla località Li Mulini va a bloccarsi in basso, a N di Scala lu Lioni. Sulla nostra destra sta una casetta in tronchi d'albero, alla *timberjack*. Sinora abbiamo percorso 5 km.

Questo crocevia presenta due itinerari del SENTIERO ITALIA, uno di ritorno per Grotte (e poi per Stazzi La Gruci), uno per Monti (costituente la 5^a tappa del SENTIERO ITALIA).

Carracana = gallur. 'località infestata dai giunchi'. < it. *carice*, < lat. *carex* ossia 'sparto, giunco' (cfr. semanticamente il sardo merid. *zinniga*). Effettivamente la valle Carracana è infestata dai giunchi, a causa dell'incassamento, del riparo totale dai venti asciutti, e del frequente scorrere in superficie delle acque piovane.





5.5 - Il Limbara visto dallo stazzo Lu Rustu.

Proseguizione per Monti (5^a tappa del Sentiero Italia)

Dal grande crocevia accanto a Grotte (esattamente dalla casetta di legno) andiamo a sud risalendo lungo la rotabile che va a morire a N di *Scala Lioni*. Lasciando quasi subito a sn una mulattiera che risale aggirando M. Li Conchi, ci portiamo sino alla sella di q. 1050 facendo un paio di tornanti. Subito dopo, discendendo, tralasciamo a dx una deviazione che ci porterebbe sotto Punta Bandiera se non morisse molto prima (ma da essa si può tentare la direttissima per Punta Bandiera, fuori sentiero).

Arriviamo così al punto più basso di questa rotabile, che s'avvalla a S di *Punta Niiddoni* nel versante di Carracana ma si riporta presto in quota e incontra un innesto a Scala lu

Scala Lioni. Gallur: 'luogo scosceso pieno di corbezzoli'. *Scala, iscala* = 'scala, pendio, via montana scoscesa'; *lioni* = gallur: 'corbezzolo'.

Punta Niiddòni = 'la cima di Nerone'. *Niiddoni* (pronuncia eufonica e semplificata per *Nieddoni*) è l'accrescitivo di *nieddu* < lat. *nigellus* (da *niger* 'nero'). Il toponimo, come abbiamo constatato per *Pauloni*, è un antico cognome d'origine corsa.



Lioni (q. 1028). Qui abbandoniamo la bella rotabile addentrandoci a dx tra gli ericheti su una mulattiera che va in direzione ENE, prima in piano poi sempre più declive.

A q. 910 la pista è totalmente rovinata dal ruscellamento, quindi è percorribile solo a piedi, non in *mountain bike*.

Ora la pista ha già flettuto a N, e adesso va in piano ridiscendendo poi sino alla sella di q. 795 tra le varie cime di Scala Lioni e *M. lu Lignagghiu*. Da qui piega discendendo a SE a Funtana di la Parrigia e a Funtana di M. Diana. Da qui flette con direzione E discendendo sino a *Stazzo lu Rustu* (q. 518) e quindi sino a q. 491 (ingresso/uscita dello stazzo), su una strada bianca collegante Berchidda al km 27,3 della S.S. 127. Sin qui abbiamo percorso 8 km.

Andiamo a sn sulla rotabile e dopo 200 m (q. 485) innestiamo a dx un viottolo carreggiabile che collega a S. Salvatore di Nulv'ara in 4 km, passando tra fitto bosco e servendo numerose tanche. Sbuciamo sulla rotabile collegante S. Salvatore a Berchidda. Alla nostra sn i ruderi della chiesa di Nulv'ara.

Da qui in avanti procediamo sulla rotabile bianca verso S percorrendo 1200 m prima di deviare sulla rotabile bianca di sn, lasciando la strada diretta a Berchidda.

Sulla nuova rotabile andiamo prima a E poi a S poi a E e attraversiamo la ferrovia statale dopo circa 1,6 km.

Da qui a *Monti* ci sono 3 km, lungo i quali abbiamo l'opzione di attraversare il nuovo tratto della statale 199 o di sottopassarlo con breve deviazione.

Entriamo nello stradone principale del paese (via Roma) lasciando a sn la vicina pompa di benzina e andando a dx dove al n. 56 andiamo a cenare e pernottare alla locanda "3 Stelle" di Maria Teresa Chessa, tel. 0789/44050. Dalle Grotte (crocevia) a Monti abbiamo percorso 18 km.

Monti lu Lignagghju. Gallur: 'monte del legnatico'. Il sito un tempo era destinato, evidentemente, all'uso civico del legnatico.

Stazzo lu Rustu. Il gallur: *rustu* significa 'branco' di mufloni, di pecore, di maiali; ma anche 'gruppo di persone'.

Monti. Detto localmente *Monte*, è un nome che ricorre anche in altri paesi montuosi della Sardegna. Questo paese, di per sè, non sta in montagna ma sopra un sistema di basse colline che fanno da cerniera tra la pianura di Olbia e quella di Ozieri. Evidentemente fu così chiamato perché la sua giurisdizione comprende in massima parte un territorio molto montuoso e molto movimentato.

6^a t a p p a

• **Tempo:**
da 8 a 11 ore, secondo le varianti scelte

• **Dislivello in salita:**
952 m

• **Dislivello in discesa:**
705

• **Chilometri:**
24 nella variante estiva (18 nella subvariante per M. Olia);
32 nella variante invernale per Badde Suelzu

(Carta IGM I:25000, F°
443 Sez. II - Monti; F°
461 Sez. I - Berchidda)

DA Monti ALLA Casa Forestale di Bolostiu (ovvero a Badde Suelzu) oppure DA Monti A Monte Olia



6a - I famosi vigneti di Monti.

Partiamo da Monti uscendo dalla locanda di via Roma n. 56 e dirigendo a dx lungo lo stradone dell'ex statale dove al km 41,3 (quota 292) lasciamo il paese innestandoci sulla S.S. di Buddusò e del Correboi. Fatti pochi passi, oltre la Cantina sociale, sulla dx, c'è una stradina asfaltata che percorriamo in salita, poi in piano. L'asfalto cessa presto. Dopo 2 km troviamo a sn il bivio per Monte Longu - Lada Pilosa - Sos Sambinzos, che costituisce una delle due vie estive per M. Figos: d'inverno il torrente troppo impetuoso impedisce il passaggio.

I. Variante per Monte Figos via Lada Pilosa (itinerario estivo)

Lasciamo la nostra rotabile e c'innestiamo nella rotabile pari-rango di sinistra, la quale va percorsa tralasciando senza tentennamenti le due deviazioni a dx che muoiono in altrettanti stazzi. Dopo 1 km superiamo la casa dei cacciatori di Monti (q. 379), dopo 300 m la casa-appoggio d'un pastore, la quale sta alla falda W di Monte Longu. Adesso procediamo, sempre su pista, in un territorio ugualmente boscoso (in cartina è segnato come spoglio)

da Monti alla Casa Forestale di Bolostiu (ovvero a Badde Suelzu) oppure da Monti a Monte Olia



e per giunta selvaggio. Dopo 800 m guadiamo il primo ramo del *riu de Crasta* (d'inverno troppo violento) oltre il quale si trovano i costoni di *Lada Pilosa*. Andiamo a S in piano per oltre 400 m, superando poi il secondo braccio fluviale e risalendo con tornanti e curve sino a uno stazzo abitato segnato in carta come diruto (stazzo Sos Sambinzos). In poche centinaia di metri arriviamo sull'altopiano di *Sos Sambinzos* al cui spigolo incontriamo un "circolo solare" il quale altro non è che un'aia.



6b - Uscendo da Monti siamo già nella foresta.

Riu de Crasta. Cognome logudor. = *crastu*, 'sasso, pietra, anche allisciata'.

Lada Pilosa. *Lada* in gallurese significa *piadina, focaccia*. In sardo è anche aggettivo femm. = 'piatta e ampia'. *Lada Pilosa*, toponimo in territorio di Monti, indica però la pietra verticale centinata (*lada*) situata al centro dell'esedra della tomba di giganti, sopra la parte inferiore fornita di porticina. Tale significato è attestato anche in Barbagia. L'aggettivo *Pilosa* lascia intendere che tale *lada* sia infestata dai licheni.

Sos Sambinzos. La località prende nome dai viburni (*Viburnus tinus*).

Le aie galluresi

La Gallura è costellata di piccoli “circoli solari”, costruiti per la trebbiatura dei cereali e dei legumi. Perfettamente conservati nonostante il pluridecennale abbandono, hanno il piano lastricato e la circonferenza fatta con pietre “a coltello”. Situate su piccoli promontori, o cocuzzoli, o ai bordi nord-occidentali degli altipiani (dove meglio soffia il vento, specie da Maestro), hanno forma pressoché identica a quella dei circoli preistorici di Li Muri (Arzachena), i quali avevano funzione funeraria e la loro circolarità aveva chiaro intento di adorazione della deità solare. È da supporre che le aie moderne, con la loro perfetta architettura “solare”, siano la forma senza più memoria d’un sito dove la trebbiatura e l’adorazione del Sole rappresentavano un unico gesto di venerazione e ringraziamento al Dio Padre (il Sole) e alla Dea Madre (Demetra) dalla cui unione nasceva il cereale così essenziale alla vita. □



6c - L'aia dello Stazzo Sos Sambinzos, simile a un antico circolo solare.

Procediamo in piano diretti a S e subito innestiamo nella rotabile proveniente dalla già citata S.S. di Buddusò. Andiamo in piano a dx.

Passiamo davanti a un nuovo capannone non indicato in carta e raggiungiamo a S, sulla carrareccia, il gran cancello della Forestale (AFDRS) al dilà del quale è tutta una gran foresta di pini. **Il cancello, alto e robusto, piazzato su rotelle per sopportarne il peso, sta a q. 520 sul lato SSW della vasta area a prato-pascolo di pertinenza dello stazzo che stiamo abbandonando. L'area della Forestale è recintata con un muro a secco che corre in senso NW-SE, lungo il quale sta la fascia tagliafuoco. All'interno dell'area forestale è tutta una rete di piste rotabili, o comunque di carrarecce. Chi vi s'addentra deve attenersi scrupolosamente, per non perdersi o disorientarsi, alle indicazioni di questo libro.**

da Monti alla Casa Forestale di Bolostiu (ovvero a Badde Suelzu) oppure da Monti a Monte Olia



Prendiamo la pista dirimpetto al cancello tralasciando le direzioni lungo il tagliafuoco. Arriviamo a un trivio (q. 590, km 0,5). Possiamo andare a dx o a sn, sino a completare comunque un *anello* la cui circonferenza è di circa 5 km attorno a Punta Nicola Esini e al riu Sa Cuba.

Ia. Variante di destra

Procediamo verso W in piano per 800 m, quindi tralasciamo la rotabile principale scendendo su quella di sn verso SSW in loc. *Maulu* per 1 km. Superiamo il ponticello sul rio *Sa Cuba* a q. 482 e subito dopo innestiamo sulla rotabile principale che a S chiude l'anello citato. Totale del tratto di variante: km 1,8.

Ib. Variante di sinistra

Andando a sn, dopo circa 1,4 km giungiamo a *su Nodu 'e s'Appare* in un passo-sella-spartiacque. Continuando, tocchiamo subito la q. 590, trivio situato a NW di M. Olia che ora dista da noi, in linea retta, 1 km.



6d - Queste chiesette sono disseminate nelle disabitate *contrade* della Gallura e del *Montacuto*. Furono costruite nel periodo della 1ª Guerra Mondiale al fine di recare i conforti religiosi alle popolazioni degli stazzi raggiungibili mediante le recenti strade.

Maulu. Cognome denominale, dal logud. *màulu*, 'miagolio'.

Su Nodu 'e s'appare. Logud. 'rupe dell'aglio selvatico'.

da Monti alla Casa Forestale di Bolostiu (ovvero a Badde Suelzu) oppure da Monti a Monte Olia

Bretella per Sos Littos-Sas Tumbas



Tappa 6. I: sino al campeggio estivo di Sa Toa

- Tempo: due ore e mezza
- Dislivello in salita: 440 metri
- Dislivello in discesa: metri
- Chilometri: tre e trecento

(Carta IGM I : 25000, F° 462 Sez. IV - Cantoniera Zùighe)

A sn la pista rotabile va in 500 m, a Funtana Pedra Bianca (così detta perché tutt'attorno c'è un ricco affioramento di quarzo). Toponimi simili riferiti al quarzo sono ricorrenti in Gallura, poiché in tale vastissimo territorio non conosco affatto il calcare, anch'esso bianco). La fonte, ben costrutta, è perenne.

Oltre la fonte verso E la rotabile cessa dopo 900 m sul tagliafuoco, il quale risale lungo il muro a secco per 800 m verso ESE, sino all'intoppo di selva e rocce che superiamo su incerto sentierino. Risbuchiamo sul frangifuoco il quale ora ha flettuto a S e così procede per altri 650 m in penepiano ad E di M. Longu prima e di M. Olia poi. Superiamo un secondo intoppo di rocce e selva, e sbuchiamo ancora sul frangifuoco che ora ha flettuto ad E. Discendiamo sempre sul frangifuoco e in 300 m siamo su una pista forestale la quale con altri 150 m a dx ci porta al campeggio *Sa Toa*. Totale km 3.3. Qui eleggiamo *posto-tappa*. Questo è un campeggio solamente estivo, dove vengono offerti dalla Forestale i posti-tenda. Nel sito c'è il caseggiato col fornello a gas e le tavolate in comune. L'altra metà del caseggiato è adibito per l'igiene (docce e wc).



6.1a - Monte Olia.



Tappa 6. 2: da Sa Toa a Enattu 'e sa Conchedda (compendio forestale di Terranova)

- **Tempo:** un'ora
- **Dislivello in salita:** 50 metri
- **Dislivello in discesa:** 150 metri
- **Chilometri:** otto

(Carta IGM I : 25000, F° 462 Sez. IV - Cantoniera Zùighe)

Dal campeggio di *Sa Toa* abbiamo due opzioni:

1. andiamo a S lungo la rotabile, e al bivio prendiamo quella a sinistra che c'innesterà presto con la rotabile principale del compendio forestale. Giunti a questa, andiamo a sinistra sino alla caserma;
2. riandiamo a N sul frangifuoco e lo percorriamo verso E per circa 800 m discendendo al rio Contra su Juncu e risalendo sino al colmo, subito dopo il quale a dx prendiamo la pista forestale che va a S in piano e poi flette a E cominciando a scendere sino a che s'innesta sulla rotabile forestale principale aggirante il *M. Olla* e menante alla caserma. Ora in 150 m, a sn, ci portiamo alla caserma (1 km).

Ora proseguiamo verso E uscendo dal relativo recinto forestale e sbucando sulla SS 389. Percorriamo verso sud 600 m d'asfalto superando due ponti. Cento m dopo il secondo ponte si entra a sn nel cancello delimitante nuovamente lo stesso compendio forestale, che da questa banda viene chiamato "Terranova" (perché occupa anche territorio di Olbia, un tempo chiamata Terranova). Nel percorrere verso E la nuova rotabile a fondo naturale tralasciamo due bivi a sn e uno a dx, e dopo 1,5 km giungiamo a *Funtana Figu Ghia*, dopo la quale flettiamo a S risalendo a q. 531 indi rimanendo in sub-piano sinché tagliamo la grande fascia frangifuoco. Sin qui abbiamo percorso oltre 3 km.

Ora andiamo a sn lungo la fascia tagliafuoco che dopo 200 m sbuca a q. 529 sulla rotabile bianca (piuttosto malandata) che dalla *Cantoniera Mazinaiu* conduce nel territorio di Olbia. Andiamo a sn sulla rotabile per circa 300 m, indi la lasciamo ed entriamo a dx in una pista forestale (loc. *Giuanne Asòle*) che molto presto ricalca per chilometri una lunga fascia tagliafuoco. Andiamo in tal guisa ad E poi a S passando accanto alla bassa cima del

Sa Toa = logud. 'salice' (Salix).

Funtana Figu Ghia = 'la fonte del fico gessato (siconio a righe biancastre)'.

Cantoniera Mazinaiu. Sul finire del secolo scorso durante la costruzione della strada statale da Monti a Buddusò gli operai scoprirono tra la macchia il cadavere d'un mendicante morto da pochi giorni. La località e la cantoniera presero il nome da quell'uomo: *su mazinaiu* = 'il venditore d'immaginette di santi' (*sa màzine*).

Giuanne Asòle. Nome e cognome = 'Giovanni Fagiolo'. *Asole* = *Basole*, *Basolu*, *Basoli* 'fagiolo'. La località è chiamata, come spessissimo accade, col nome dell'antico proprietario.



6.2a - La chiesetta di Mazinàiu.

M. Aspro (m 668), poi discendendo a SE sino a innestare su un'altra pista forestale. Ora andiamo in risalita a dx tra Punta S'Apra e la q. 774. Tralasciamo la pista forestale che aggira la punta come una circonvallazione. Dopo la punta discendiamo a SW e c'innestiamo nella "circonvallazione". Invece di proseguire a Filu 'e Lepere, andiamo a sn e in breve siamo alle due casette forestali di Enattu 'e Conchedda, epicentro del compendio di Terranova. Sin qui abbiamo percorso altri 5 km, totale 8. Qui eleggiamo il *posto-tappa*.

Monte Aspro. L'asprezza non è la caratteristica più evidente di questa modesta eminenza. Così come non lo è nella giara basaltica tra Mores e Bonnanaro la cui piatta sommità - oggi persino coltivata intensamente - è chiamata S'Aspru. Eppure il Wagner tiene a sottolineare che con tale aggettivo o aggettivale d'origine italiana (magari col suo derivato sardo *asprile*) vengono connotati i siti erti e sterili. Noi invece riteniamo che i due citati siano propriamente dei fitonimi, espressi con abbreviazione al posto dell'intero *aspridda* = 'scilla' (Urginea maritima).

Punta s'Apra = 'punta dell'aglio selvatico', (*Allium triquetum*).

Filu 'e Lèpere = 'il sentiero della lepre'.

Enattu 'e sa Conchedda. Il primo termine (*enàttu, venathu, benatzu*) indica una 'vena d'acqua', ma più spesso un 'terreno basso e acquitrinoso donde inizia un rivolo'. La *conchedda* e una 'catinella di terra cotta', un 'attingitoio', una 'bigoncia di sughero'. Poiché in tutta la Sardegna c'è la tradizione di lasciare presso le fonti una scodella (che è fatta di sughero nei territori a sugherete), il toponimo va così tradotto: 'la sorgente dove c'è il nappo di sughero'.



Tappa 6. 3: da Enattu 'e Conchedda alla casa forestale di Sos Littos-Sas Tumbas

- **Tempo:** tre ore
- **Dislivello in salita:** 460 metri
- **Dislivello in discesa:** 630 metri
- **Chilometri:** otto

(Carta IGM I : 25000, F° 462 Sez. IV - Cantoniera Zùighe; F° 462 Sez. III - Piras)

Dalle casette forestali ci avviamo lungo la pista forestale che mena in penepiano dritta a SE. Dopo circa 500 m la pista fa angolo, ricevendo un innesto da dx e procedendo verso NE. Fatti 200 m, entriamo nella pista che va a S presso *Punta su Attu* (q. 691) e così discendiamo per 1400 m sino a portarci allato d'un rio che presto si congiunge al rio Imbrasitu formando il *riu de sa Murta*. Rimaniamo alla destra orografica del nuovo più cospicuo rio e, quando incrociamo una mulattiera, la superiamo procedendo un po' alti sulla sponda del rio per circa 900 m sino a sbucare sulla provinciale asfaltata che dalla SS 389 porta a *Padru*. Ora siamo definitivamente fuori dell'immenso compendio forestale che abbiamo cominciato a calcare da Sos Sambinzos.

Andiamo a sn sull'asfalto superando un ponte, dopo il quale entriamo in una pista pastorale che mena a SE per 1000 m sino a una casetta a q. 535, in località Margaridas. Ora la pista cessa e comincia il sentiero che, con andamento spesso sinusoidale, va in leggera discesa per circa 800 m, flettendo quindi ad E in forte discesa per 400 m, poi a S per 200 m quando incontra un rio tributario del vicino rio Margaridas.

Superiamo il rio con direzione SE e dopo 300 m in penepiano c'innestiamo in una careccia che secondiamo in rapida salita a tornanti sino a che s'innesta a q. 415 nella provinciale asfaltata che dalla SS 389 mena a Torpè. Entriamo nell'asfalto, ci dirigiamo a dx per 100 m sino alla fonte, lasciamo l'asfalto ed entriamo in un sentierino tra una selva mista a sughere, il quale ci porta rapidamente sullo spartiacque, molto vicino alla punta del M. Longu (q. 520, 200 m). Procediamo ad E sulla pista che collega le proprietà situate lungo il crinale. In tal guisa procediamo, anche su sentierino, per 1500 m superando anche Punta Pedra Niedda e portandoci infine alla sella tra quest'ultima e su Montigu Mannu (q. 397).

Ora discendiamo a S dalla sella lungo sentierini (ex mulattiere) di carbonari che a zig-zag portano in 500 m al punto terminale d'una pista forestale (siamo entrati nel mentre nel demanio forestale di Sos Littos-Sas Tumbas).

Punta su Attu = 'la cima del gatto selvatico'.

Riu de sa Murta = 'il rio del mirto'.

Padru. Significa, per antonomasia, 'il prato' (sottinteso: comunale). È il luogo dove le popolazioni praticavano l'ademprivio (vedi).

da Monti alla Casa Forestale di Bolostiu (ovvero a Badde Suelzu) oppure da Monti a Monte Olia



Guadiamo il rio S'Aragone (d'inverno è impossibile, quindi occorre guadagnare tramite questa carrareccia la carrareccia principale e il relativo ponte, mediante i quali si raggiunge rapidamente la caserma), e risaliamo sul sentiero che a zig-zag ci porta rapidamente alla collinetta di q. 307 dove sta la caserma forestale di Sos Littos-Sas Tumbas, nostro *posto-tappa*. Totale 8 km.

Proseguimento per M. Figos-Badde Suelzu (6ª tappa del Sentiero Italia - ripresa dell'itinerario della 6ª tappa)

Ci riportiamo al punto in cui è iniziata la variante sin qui delineata. Siamo a S dello Stazzo Sos Sambinzos, esattamente al bivio vicinissimo alla fonte di Sa Pedra Bianca.

Orduunque, dal trivio di q. 590 invece d'andare alla fonte (se non per rifornirsi d'acqua) si va a dx. A q. 630, sulla sn, c'è una rotabile forestale che tende a salire verso le cime del M. Olia. La tralasciamo. A q. 620 c'innestiamo sulla rotabile principale proveniente da W e diretta a E sino alla caserma forestale del M. Olia. Essa è segnata da miliari in granito tipo ANAS dov'è apposto il chilometro e la sigla AFDRS. Di fronte a noi un alto reticolato ben costruito e un cancelletto, all'interno del quale sta un apiario moderno. Andiamo a dx verso Sa Cuba.

Dopo 100 m, a q. 611, si diparte a S una pista che va in piano per poi sprofondare da Sos Monteddos verso il fiume Eleme. La tralasciamo andando dritti a W, attenti a non farci traviare (e quindi con l'occhio fisso sulla cartina e sulla bussola). Dopo qualche centinaio di metri, nella discesa a Sa Cuba, troviamo il miliario n. 8. A q. 482 in una curva a gomito, discendendo tra i torrentelli confluenti proprio qui col rio Sa Cuba, chiudiamo l'anello citato prima della Variante Ia, incontrando la pista che a dx risale lungo il rio in loc. Maulu verso NE e che in 1 km si ricongiunge alla pista a N di Punta Nicola Esini la quale va a completare l'anello di rotabili. Sin qui abbiamo percorso 1,4 + 2,6 = 4 km.

In questo bivio c'è (lo diciamo tanto per riconoscerla) una piccola sughera recentemente capitolata dopo la sua semidistruzione causata dalla nevicata del 94/95.

Dopo circa 130 m c'è un bel ponticello in cemento armato con al centro uno sperone fendiacque e sormontato da spallette in ferro bianco-rosse (il ponticello non è segnato in carta).

Aragòne in sardo è una 'brezza fredda', un 'vento nocivo alla frutta' ed anche una 'screpolatura provocata dal freddo'. Nel sud dell'Isola tali fenomeni sono chiamati *aràxi*. Anche il fiume *Araxisi* ha lo stesso significato.

Monte Olia. Per l'ampia trattazione etimologica, vedi il lemma *Ilienses*.

Sos Monteddos. Logud. 'monticelli'.

Riu sa Cuba = 'il rio la botte'. *Cuba* = sardo 'botte' equivale all'altro toponimo *Carradeddu* 'botticella', rintracciato in territorio di S. Nicolò Gerrei.

Punta Nicola Esini. *Esini*: cognome = De Sini, con agglutinazione dell'intero sintagma. *Sini* è un appellativo di origine che indica un emigrato proveniente dal paese di Sini (Massimo Pittau).

da Monti alla Casa Forestale di Bolostiu (ovvero a Badde Suelzu) oppure da Monti a Monte Olia



Puntiamo a SSE e subito dopo risaliamo verso W (verso *M. Amultàna*) lungo il rio senza nome. Tagliamo il confine *Tempio/Berchidda* e subito dopo giungiamo a q. 488 dove c'è una ulteriore deviazione nodale. Sin qui abbiamo percorso km $0,4 + 4 = 4,4$.

Ricordiamoci che siamo lungo l'itinerario estivo. Questo prosegue nella prossima variante sud, ma se il fiume Eleme risultasse in piena, basterà ritornare a questo nodo e prendere la successiva variante ovest la quale si ricollega all'itinerario invernale che sarà descritto più avanti.

Variante Sud

Andiamo dunque a sn partendo da q. 488 e tenendoci sulla sponda destra del riu su Pinu. Dopo 1 km tralasciamo a sn una breve variante e scendiamo a dx sino al fiume *S'Eleme*, nel punto in cui stanno costruendo una diga (*Badu Petrosu*). Totale 1,2 km.

Attraversiamo il fiume lungo la bancata alta di rocce e risaliamo senza sentiero sino a *Punta Salvuadas* sotto cui sta una casetta. Prendiamo ora a dx su una mulattiera in piano per 1 km, quindi risaliamo sempre su pista lungo il *riu Tilacca* abbandonandolo poi per ri-

Monti Amultana. *Amultana* è un fito-toponimo derivato dal gallur. *multa* (mirto) + il tema territoriale latino in *-ana*. La *a-* iniziale costituisce agglutinazione della vocale dell'art. determ. *sa* (logud.) o *la* (gallur.). Il *M. Amultàna*, oltre a questo fito-toponimo, registra nelle sue pendici anche il fito-toponimo *Sa Chessa*, 'lenticisco' (*Pistacia lentiscus*).

Seleme. L'idronimo si presenta in cartina con l'articolo (*sa*) agglutinato al nome *èleme* = logud. 'àlino' (*Atriplex halimus*). È una pianta che alligna in habitat acquatico e che raggiunge sino a 3 m d'altezza (Giulio Paulis).

Badu Petrosu. Logud. 'guado roccioso'. *Badu*, centr. *adu*, merid. *bau* = 'guado' < lat. *vadum*. *Bauladu* = 'guado ampio'.

Punta Salvuadas. *Salvu Adas* è uno dei numerosissimi toponimi sardi che conservano nome e cognome (in questo caso = Salvatore Adas) dell'antico possessore della contrada. Per questo cognome, di probabile origine catalana, vedi *Addas*, che è un toponimo del Supramonte di Baunei (Bacu Addas, la selvaggia gola che confluisce nell'altrettanto selvaggio Bacu Orruargiu). Presumiamo che *Addas* sia etimologicamente la variante di *àdanu* (Urzulei), che è la *Genista aetnensis*. È un fitonimo preromano, forse d'origine ligure (Paulis). Alla stessa base preromana di *àdanu* appartiene il catal. *càdec*, 'ginepro rosso' (*Juniperus oxycedrus*) da un più antico *cade*. Il dileguo della velare iniziale è tipico di queste contrade, tipico quindi di Urzulei ma anche di Baunei. Il toponimo plurale *Addas* può dunque essere ricostruito dall'antico catalano *cade* > *ade* > plur. femm. *adas* (o *addas*) per fedeltà alla desinenza sing. in *-e*.

Riu Tilacca. La *-a-* di *tilacca* è forse gallur. per *-o-*. In tal caso = cogn. *Tilocca*, che pare corrispondere al femm. *thilioca*, *tilioca* 'mulinello, vortice di vento' e anche 'demone femm. del vento' (Orune, Nuoro), probabile relitto paleosardo, documentato nei condaghi.



6e - Il fiume Eleme tra la Gallura e il Montacuto.

salire con due tornanti a un'altra casetta quindi ad altre due (q. 626) poste sotto Punta Tilacca, ad W di *Gianna sa Curria*. Sin qui abbiamo percorso altri km 1,8 (+ 1,2 = 3). Siamo nel demanio forestale di Bolostiu, dov'è possibile far la tappa.

Variante Ovest

Partendo da q. 488 vicino al confine Tempio/Berchidda, tralasciamo la variante sud e continuiamo a ovest. Siamo a q. 530 quando a dx si diparte avvallandosi e poi risalendo sulla serra di *Sa Fighizzola* una pista secondaria che tralasciamo. A q. 540 circa, dopo circa 150 m troviamo il miliario n. 10. Trenta metri dopo c'è lungo la strada una casetta-rifugio in granito (non segnata in carta), con camino e panche. Di fronte, a S, c'è una nuova deviazione (segnata in cartina), la quale risalirebbe a *Punta Perincana* e scenderebbe a *Badu Petrosu*, ma molto presto essa è totalmente obliterata dalla selva. Ma percorrendola sin quando è buona scopriamo che molto presto, nella sua prima deviazione a dx, essa s'avvalla nel rio di SW lungo i costoni di *Sa Chessa*. Anche questa rotabile muore sul fiume s'Eleme, impedendoci di attraversarlo: *infatti la gola di*

Gianna sa Curria. Logud. 'passo della correggia'. *Gianna, janna, genna* (merid.) significa 'porta, passo, valico' < lat. *janua*. *Curria* è la 'correggia', ma anche una stretta lingua di terra: < lat. *currigia* 'stringa delle scarpe'.

Sa Fighizzola. Logud. 'il piccolo fico'.

Punta Perincana. Sardo 'punta dirupata'. Anzi, a causa del suffisso territoriale in *-ana* è meglio tradurlo 'la cima del sito dirupato'. Vedi anche *perrunca* = 'dirupo, precipizio' e *Pirincanes* (trovasi alla base S del Genargentu) = 'sito dei precipizi'.

Sa Chessa . Logud. e gallur. *lentisco* (*Pistacia lentiscus*). Proviene dal lat. *celsa* (Paulis) = 'pianta alta' (ricordiamo che in natura il Lentisco può raggiungere anche i 15 metri, come avviene nel Supramonte).

da Monti alla Casa Forestale di Bolostiu (ovvero a Badde Suelzu) oppure da Monti a Monte Olia



s'Eleme è impervia e ogni sentiero ritagliato sulla golena verrebbe comunque spazzato via dalle piene, che talvolta portano il fiume a 7-8 m di quota. Peraltro non è possibile il guado neanche in periodo siccitoso, poiché dall'altra parte la selva non presenta passaggi di sorta.

Ordunque, proseguiamo oltre la casetta sulla strada maestra sino a q. 550 e poi avvallandoci veloci sulla parte alta del Canale Suelzu Nieddu. Nel punto più basso dell'avvallamento viario a sn c'è una deviazione verso il canale, ma muore presto. Proseguiamo invece verso N risalendo a W di Sa Fighizzola (se proseguiamo a N ci colleghiamo, in loc. Pedra 'e Nae, alla quota 576 a W di Punta Musuri). Invece per 1,7 km andiamo a SW in piano quindi discendiamo sino a innestarci (q. 434) nell'itinerario invernale che ora passiamo a descrivere. Totale km 4,3 dal punto presso il confine Tempio/Berchidda.

2. Variante per Monte Figos via Punta Presgione - Punta S'Untulzu (Itinerario invernale)

Nota: Il Rio de Crasta d'inverno può raggiungere i 70-90 centimetri, ma il guado "invernale" è cementato e allisciato per il transito delle vetture. Con l'appoggio d'un bastone è possibile superarlo a piedi, senza pericolo d'essere travolti. Non è possibile superarlo a monte d'inverno, nell'itinerario "estivo", perché là il rio non è cementato ed ha un letto di sassi caotici e lubrichi, condizione ideale per aver guai.

(Siamo a q. 292 sulla rotabile proveniente da Monti, da cui distiamo 2 km). Continuiamo sulla rotabile verso W per circa 900 m, superiamo il riu de Crasta (guado invernale) e tralasciamo a sn la pista maestra che, entrando attraverso un cancello in una proprietà privata chiusa, mena diritta a Punta sa Presgione (e s'innesta poi sulla nostra direttrice). **A Punta sa Presgione ('la prigione') sino a 60-70 anni fa c'era la prigione di Monti. Una volta abbandonata, è stata rapidamente dilapidata ed ora restano dei ruderi irriconoscibili.**

Continuiamo sulla nostra rotabile che ora flette impercettibilmente immettendosi nella valle del rio Pedra Cana. Dal rio Crasta percorriamo così km 1,7 allorché troviamo un cancello privato che chiude la pista diretta al vicinissimo confine comunale.

Canale Suelzu Nieddu. Logud. 'sughera' da *subelzu* < lat. *suber*. In campid. fa *suergiu*. *Nieddu* = sardo 'nero' < lat. *nigellus*.

Pedra 'e Nae. Logud. 'la rupe del sito boscoso'. *Nae* (campid. *nai*) significa bosco.

Punta Musuri. Nel dialetto merid. esita *Musù* che è un cognome forse d'origine bizantina (Paulis). Ma è anche confrontabile con *musungiu*, 'foraggio, mangime che si dà al bestiame' < lat. *musus*. *Accu Musù Mannu*, 'la valle del grande pascolo', è un ampio e profondo avvallamento immediatamente ad est della Punta Serpeddi, molto ricco di selva e di foresta e ricco d'acque.

Corra Chelvina. Logud. 'corna di cervo'. Oggi il cervo in questa foresta è sparito. S'attende la sua reintroduzione. *Chelvina* = barbaric. *chèrbina*.

Qui potremmo lasciare la carrareccia e risalire accanto a una casa-ovile ricollegandoci a q. 408 sulla pista storica che passa sotto Punta Presgione. Ma non accettiamo l'invito perché la mulattiera, una volta raggiunto il passo pianeggiante tra Corra Chelvina e Punta Zonzone, e superato il muro a secco, s'inselva senza mezze misure facendo smarrire anche il più accanito degli escursionisti. Si attende una drastica ripulitura della mulattiera. Nel mentre, proseguiamo sotto la casa-ovile dov'eravamo. Superiamo il cancello, risaliamo lievemente per circa 150 m e siamo al confine comunale Monti/Berchidda; indi discendiamo prima ripidamente poi leggermente sino al rio che affluisce al Pedra Cana. Qui un ammasso di pietroni blocca la carrareccia.

Li saltiamo e seguiamo lungo il rio Pedra Cana risalendo con dolce declino in mezzo alla grande forestazione privata sino a q. 488, ossia sino al passo tra Punta s'Untulzu e M. Giovanni Spagnolo, dove sta un quadrivio.

Possiamo procedere a dx o diritti (*ma non a sinistra!*): la distanza è uguale e aggiriamo comunque la Punta Untulzu.

A dx si va con alcuni saliscendi (tralasciando la discesa a destra), diritti invece superiamo presto un altro ammasso di pietroni, discendiamo poi a q. 400 (stazzo Pedra 'e Nàe) saltando prima un terzo sbarramento di pietroni, e sotto Punta Ventu reincontriamo la deviazione lasciata 1,7 km prima.

Procediamo lungo un muro a secco (segnato in carta) sino agli stazzi Chivalzu, e superato un rudere cominciamo la discesa al rio s'Eleme.

Di lì a poco (q. 352) c'è a sn la direttrice rapida (variante pure questa estiva) che in 600 m discende allo stazzo S'Inferru e prosegue al fiume, attraversandolo e risalendo rapidamente a zigzag sino a q. 333 dove s'innesta col sentiero proveniente dal ponte al quale siamo diretti.

Se siamo d'inverno, da q. 352 procediamo diritti (a W) per 1 km e giunti sopra la valle di Osseddu pieghiamo a S sino allo stazzo Osseddu che superiamo a sinistra nella pista lungo il muro a secco, incontrando il ponte sul rio s'Eleme (in questo punto ha già preso il nome Salomone). Dalla casa sotto Punta Presgione a qui abbiamo percorso circa 7 km + 2,5 (+ 2 da Monti) = 11,5. Sopra di noi, a SE, s'erge la massa del Monte Figos.

Dal ponte sul rio Salomone (q. 235) il M. Figos può essere aggirato in salita per due vie, a W e a E. La via est abbrevia di almeno 1,5 km.

Pedra Cana. Logud. 'pietra canuta'.

Punta s'Untulzu. Logud. 'la punta dell'avvoltoio'. *Untulzu*, centr. merid. *gutturgiu*, *gutturgioni*, è un icastico traslato dal lat. *guttur*, *gutturis* = 'gola'. Altro nome centr. merid. è *ingurtosu*, dal tardo lat. *inglutire*, 'inghiottire'.

Stazzi Chivalzu. Il secondo termine significa 'pane di cruschetto'. In campid. fa *civràxiu*. Dal lat. *cibarium* (*panis*).

Stazzo s'Inferru. Logud. Inferno.



2a. Variante Est (corta)

Oltre il ponte, a sn, lungo il fiume, s'apre una mulattiera non più praticabile dalle 4 ruote. È l'antica strada carbonara che, passando a mezza costa, consentiva lo sfruttamento della foresta oggi in fase di rifioritura. La pista risale molto lentamente per 1,7 km sino a q. 333, dove riceve l'innesto dalla direttissima proveniente dallo stazzo s'Inferru. Lo spettacolo della gola è intenso. Proseguiamo prima in salita poi in piano secondando le rientranze dei canaloni, sino alla vecchia dispensa Guletti (q. 385) della quale a dx s'intravedono nella selva le rovine. Ora lasciamo la mulattiera-madre e, proprio accanto alle rovine, risaliamo con tanti tornantini su un'ex mulattiera diventata sentiero (per giunta rimboschito, non al punto da impedire l'avanzata). A q. 525 tocchiamo un vasto pianoro dove stanno le rovine della dispensa *Palti Bruzzu* (q. 536).

L'area è riconoscibile perché il proprietario, tutt'attorno alla dispensa, ha dissodato qualche ettaro a prato-pascolo. Dal ponte a qui ci sono 3,5 km.

2b. Variante Ovest (lunga)

Dal ponte risaliamo sulla rotabile principale tralasciando a sn la 1a variante e a dx l'innesto per *Stazzo Traeddu*. In leggera salita facciamo 1 km sino a q. 294 dove tralasciamo a dx la pista retrògrada che porta a *Su Nibbereddu*. Risaliamo decisi poi siamo in piano giungendo dopo 1 altro km all'innesto per *Stazzo Funtanas* che tralasciamo a dx risalendo ora decisamente e aggirando il *M. Figos* da S sino al pianoro della diruta dispensa di *Palti Bruzzu* (q. 536) dove giungiamo dopo quasi 5 km. *Ci siamo così innestati con la precedente Variante Est*. Nel risalire siamo gradatamente passati dall'area antropizzata all'area èrema all'area nuovamente antropizzata.

A Paltibruzzu occorre attenzione nella ricerca del sentiero, perché esso è stato obliterato al momento della vasta bonifica che nel 1995 ha trasformato la macchia in prato-pascolo.

Per trovare la prosecuzione dell'itinerario, tracciamo un'ideale direttrice SE tenendo a base le rovine della dispensa. Dopo qualche centinaio di metri si raggiunge un reticolato posto al confine del seminato (nonché confine dei comuni *Berchidda/Alà*). Lo si salta e ci si in-

Palti Bruzzu. Logud. 'la contrada di Bruzzu'. *Bruzzu* è un cognome sardo, variante di Brozzu, Brotzu, Brocciu, Broccia. In gallur. *broccia* è la ricotta secca. Così anche in corso. In subordine questo cognome può significare *coltello a serramanico*, che deriva dal catalano *brotxa* (vedi Wagner).

Stazzo Traeddu. In gallur. *lu trueddu* è il flauto di canne o fieno. È probabile che in *traeddu* si assista alla sostituzione *a/u* tipica del gallurese, avvenuta in un'area di confine linguistico quale è il fiume Eleme.

Su Nibbereddu. Logud. 'il piccolo ginepro', o anche 'il ginepreto'. *Nibbaru* in logud. e gallur. è il ginepro, < lat. *juniperus*, *juniperus*.

Monte Figos. Logud. 'il monte dei fichi'.

nesta nella rotabile che, iniziando più a S dalla stessa linea confinaria, fa una lunga serie di serpentine tra Monte Giosso - Tomèu Canu - Ischieddu - Conca di Gioachino - Punta Candelattu - Punta Littu Longu. Ma andiamo con ordine.

In 1 km la pista ci può portare a E diritti a *Bolòstiu*, prima del quale - se vogliamo visitare l'antico tancato - dobbiamo tralasciare a dx l'innesto nelle serpentine citate. Se non vogliamo visitare Bolòstiu, allora procediamo come segue.

Dopo superato il reticolato di Paltibruzzu, siamo (come dicevamo) nella carrareccia che abbiamo già percorso aggirando M. Figos. Procediamo dunque verso E per 200 m. Fatta una curva, proseguiamo tralasciando a sn la mulattiera che si avvalta rapidamente in *S'Adde Conchingrunada* sino a congiungersi con la mulattiera che dal ponte di Salomone procede lungo il S'Eleme per vari chilometri (è quella da noi percorsa - solo in parte - nella variante).

Tralasciata questa deviazione facciamo altri 500 m e innestiamo perpendicolarmente - lungo il confine Berchidda/Alà - con una mulattiera. La prendiamo a sn ma dopo 80 m la lasciamo per un nuovo innesto a dx. Da Paltibruzzu a qui abbiamo percorso 1 km, pressoché in piano. Proseguiamo in piano per 700 m andando prima a E poi aggirando la *Punta Tomèu Canu* e toccando un bivio, dove possiamo andare d'ambo le parti. Preferiamo andare a sn - nonostante sia la variante più lunga - perché così sfioriamo il demanio di Bolòstiu e tocchiamo la *casa forestale di Gianna Curria dove possiamo fare anche tappa*. In tal guisa, procediamo sempre in piano o con pendenze tollerabili per 2,5 km toccando a sn dopo 900 m gli antichi e suggestivi stazzi di Bolòstiu, immersi nella foresta, quindi arrivando dopo 1,6 km al quadrivio presso Gianna Sa Curria, dove appunto stanno due casette forestali e la presa d'acqua.

Dopo l'eventuale sosta a Gianna Curria, c'indirizziamo a SE in salita per *Punta Candelattu* (q. 837), discendiamo lievemente a Gianna Littu Longu e dopo pochi passi siamo all'innesto (q. 755) con la carrareccia proveniente da Paltibruzzu. Da Paltibruzzu a qua abbiamo fatto 5 km. Da Monti (per la via invernale) abbiamo percorso km 25.

Abbiamo così (quasi) riunito tutte le varianti, ed ora possiamo proseguire per Badde Suelzu.

Bolòstiu. Logud. 'agrifoglio'. Cfr. basco *korosti, gorosti* = 'agrifoglio'. Sopravvissuto in un'area boscosa che è il residuo d'una grande foresta vergine presso le sponde del selvaggio S'Eleme, il fitonimo lascia intendere che un tempo il sito era coperto da boschi d'agrifogli. Vedi anche Bolostiu, Colostrai.

S'Adde Conchingrunada. Logud. 'la valle di Conchingrunada'. La *Conca Ingrunada*, da cui proviene per estensione anche il nome di questa valle, è una rupe lì presso che dalla sua forma prende il nome di 'capo reclinato'.

Punta Tomeu Canu. Logud. 'la cima di Tomaso (ma anche Bartolomeo) Bianco' prende il nome dell'unico abitatore.

Punta Candelattu. Logud. 'la vetta dell'edera' (*candelattu, candelattu*). Il Paulis riporta anche il significato di 'legna da ardere' < it. *candela*. Ma noi riproponiamo il primo significato considerata la forma di tale cima e la natura della selva da cui essa è assediata. È frequente in Sardegna vedere cime o rupi ricoperte dall'edera che pullula dalla foresta sottostante.



6f - Badde Suelzu, agglomerato di stazzi pastorali tra le foreste di sughere.

Sub-tappa (da Bolostiu-Gianna Curria a Badde Suelzu)

Da Gianna Curria risaliamo facendo un tornante e dopo 800 m siamo a un quadrivio (q. 657), che costituisce il punto di rientro della *VARIANTE OVEST* tralasciata a nord del fiume s'Eleme. La Variante Ovest può reinnestarsi qui oppure a S di Punta Candelattu. Preferiamo quindi proseguire sin là.

Lasciamo la pista principale e risaliamo nella mulattiera di sn per 1 km sino a Punta Candelattu (q. 837), indi in 500 m discendiamo rapidamente a Gianna Littu Longu e ci portiamo sulla vicina rotabile principale (q. 755), segnata in carta come carrareccia.

Andiamo a sn per 900 m in piano sino a loc. *Sos Teghiales*, dove a dx c'è la risalita (innesto, q. 765) per la Punta di Senalonga e per Alà dei Sardi. Essa è segnata in carta come sentiero mentre è una buona rotabile.

Dovendo però far tappa a Badde Suelzu, seguiamo in piano e poi in discesa arrivando a *Badde Suelzu* (q. 549) dopo altri 3,8 km. Totale 7 km da Gianna Curria. Totale da Monti: 32 km (via invernale).

Sos Teghiales. Logud. 'gli uccellatori': essi usano una trappola fatta da una lastra (lat. *tegula*) di pietra sospesa a un filo che schiaccia la preda cadendole addosso. Tecnica usata anche in Corsica. Cfr. Tedderi.

Badde Suelzu. Logud. 'la valle delle sughere'.

7^a t a p p a

DA Badde Suelzu A Sos-Littos (oppure DA Badde Suelzu A Santa Reparata)

- **Tempo:**
otto ore e mezza per
Sos Littos-Sas Tum-
bas; sei ore e mezza
a S. Reparata
- **Dislivello in salita:**
778 m per Sos Lit-
tos-Sas Tumbas; 550
m per S. Reparata
- **Dislivello in discesa:**
1108 m per Sos Lit-
tos-Sas Tumbas; 455
m per S. Reparata
- **Chilometri:**
venticinque a Sos
Littos-Sas Tumbas;
diciotto e seicento
metri a S. Reparata

(Carta IGM I:25000, F°
461 Sez. I - Berchidda;
F° 461 Sez. II - Alà dei
Sardi; F° 462 Sez. IV -
Cantoniera Zùighe; F°
462 Sez. III - Piras)



7.1 - La parrocchiale
di Alà dei Sardi.

Alà dei Sardi e il suo territorio

L'altopiano paleozoico di Bitti-Buddusò-Alà è uno dei più ampi della Sardegna, paragonabile a quelli di Abbasanta e di Campeda, rispetto ai quali ha però un'origine geomorfologica diversa. Quegli altopiani sono basaltici, portati a livello da copiosissime effusioni di lava molto liquida che sommersero i sedimenti precedenti appiattendolo il profilo territoriale. Questo altopiano è invece d'origine plutonica, ebbe a localizzarsi in modo uniforme nel periodo Carbonifero al disotto dei preesistenti strati lineari cambrico-silurici, consumati i quali apparve alla luce del sole come una grandiosa pianura di circa 1000 kmq, con poche gobbe emergenti. Alà è uno dei paesi che occupano queste alture, mediamente poste sopra i 700 m e con punte (Sa Donna, Sena Longa...) che superano i 1000 m.



In quest'immenso altopiano c'è il *divortium aquarum*, già citato dall'*Itinerarium Antonini* (così chiamato in onore del coevo imperatore Caracalla). Dal *divortium* originano le sorgenti di *Caput Thyrsi* e vi nascono i fiumi più importanti dell'Isola, come il Tirso, appunto, ma anche il Coghinas e il Posada.

Duemila anni fa vi stava una stazione militare a presidio della via romana che attraversava il cuore della Barbagia, ma le vicende dell'Alto e del Basso Medioevo fecero sparire persino la memoria della romanizzazione di questo esile nastro di territorio transitabile dai carri (l'unica vera strada della Barbagia), ed Alà si trovò sempre più isolata, regredendo a uno stato socio-economico di sola pastorizia, tra grandi foreste e grandi silenzi, come le attuali Barbagie, che troveremo più a sud. Letteralmente assediata da selvatici d'ogni tipo (cervi, daini, cinghiali, mufloni, aquile...) Alà - della quale anche il nome è avvolto nel mistero - visse per millenni una statica giovinezza bucolica che tanto sarebbe piaciuta al poeta Omero.

Sappiano che 160 anni fa questa fertile pianura ghiandifera non produceva le gragnaglie che pure avrebbero potuto compensare abbondantemente la dieta di carne e latticini. E i pochi audaci traevano ben misero risultato dalle semine: 6/1 per il grano, 8/1 per l'orzo. Per il resto, le pelli non venivano vendute perché le famiglie utilizzavano in proprio la lana, conciando poi il cuoio con l'immersione in un fosso presso un rivo e mescolandovi scorza d'elce triturrata (Angius).

Il Lamarmora ricorda che gli abitanti di Alà "coi loro abbigliamenti sudici e logori e con la (lunga) capigliatura nella quale non passò mai il pettine, riguardano con aria feroce e selvaggia il forestiero che in quel tempo capitava tra loro: cosicché io non potei trovare in questo villaggio neanche un tozzo di pane, e mi sono dovuto coricare nella nuda terra quasi digiuno".

Commento duro e reciso, ma il grande geografo, il futuro comandante generale militare dell'isola di Sardegna, aveva donde dolersi. Il 29 aprile 1823 viaggiava verso Nuoro per ordine del Vicerè, con lettera di presentazione alle autorità comunali per ottenere, a pagamento, dei cavalli di tappa in tappa. Il sindaco di Alà, il capraro Giovanni Pisano, ruvido, mezzo scemo e analfabeta (come lo descrive Giovanni Spano), non volle riconoscere l'autorità del Vicerè negando i cavalli e l'asilo. Al Lamarmora che tentava di controbattergli più volte l'Autorità che lo comandava, il Sindaco infine rispose: "Ebbene, signore, io ne farò le mie lagnanze e ne scriverò a Madrid", ignorando che la dipendenza dei Sardi dagli Spagnoli era cessata 103 anni avanti.

Cocciutamente, l'indomani il sindaco tenne saldo il contenuto espresso la sera prima, pur cedendo nella forma: con quattr'ore di ritardo arrivò portando due ronzini (uno per il generale e uno per il suo domestico), e accompagnato da una guida. La quale però non conosceva affatto il territorio fuori paese, ed era debolissimo al pari dei due ronzini. Finì che il Lamarmora pose in sella la guida e il domestico, e a piedi punzolò le bestie per dieci ore, sino a Nuoro. □

La “Riserva Barbaricina”

Piatta... montuosità. È questa la caratteristica del territorio di Alà, di Buddusò e di Bitti. Ma i contorni dell’immensa piana granitica non sono affatto piatti. Anzi. Ci si accorge d’essere in un acrocòro uniforme soltanto dopo aver superato il paese di Monti ed essere penetrati in mezzo alle tormentate alture a ridosso del rio S’Eleme. Arrivati al S’Eleme, la rude asperità del territorio non lascia più dubbi, da qualunque parte la si voglia aggredire. Badde Suelzu (la Valle delle Sughere) è un antico stazzo pastorale il cui isolamento (bellissimo e struggente, se visto con occhio da turista) sottolinea l’impervia sagomatura esterna dell’altopiano i cui contrafforti, esposti fin sulle piane di Oschiri e di Olbia, appaiono inaccessibili, e come tali venivano descritti dai geografi del passato.

Superato il M. Figos, insomma, siamo entrati nel cuore montuoso della Sardegna, quello che gli antichi dominatori chiamarono Barbària. Il nome Barbaria è ufficializzato per la prima volta in un’iscrizione - forse dei tempi di Tiberio - rinvenuta a Preneste, ove si ricorda un Sesto Giulio Rufo che fu “prefetto della Coorte I di Corsi e delle *civitates* della Barbaria in Sardegna”, un ufficiale quindi al quale, assieme al comando di una coorte di truppe ausiliarie (era composta di Sardo-Galluresi, chiamati appunto *Corsi*), fu affidato l’incarico di tenere assoggettate le popolazioni delle montagne. Un’altra iscrizione, rinvenuta a Fordongianus (*Forum Traiani*) presenta i Barbaricini che fanno atto d’omaggio a un imperatore (pare ancora Tiberio).

I Romani, preoccupati di favorire e sostenere, anche con le armi, il possesso di terre sempre più estese a disposizione della produzione cerealicola, erano giunti a fissare con miliairi gli esatti confini (il *limes*) entro cui i Sardi indòmiti avevano garanzia di pascolare il bestiame. E in più tenevano saldamente in pugno le *mansiones* dell’itinerario centrale che attraversava proprio quest’altopiano.

Nonostante questa rigida fissazione, le popolazioni montane compivano frequenti scorrerie in pianura, specie quand’erano spinte dalla siccità. È quindi difficile identificare, nelle vere e proprie azioni di guerra intraprese periodicamente dagli indigeni, quanto vi fosse di spirito nazionalistico e quanto di contenuto economi-

Limes. Lat. ‘barriera fortificata’. I *limites* erano comuni in tutto il territorio dell’Impero romano, per impedire l’avanzata dei Barbari. Il *limes sardous contra Barbaricinos* era ovviamente molto vasto. Quello di cento chilometri a difesa della grande pianura del Campidano partiva da Dolia (tra Dolianova e Serdiana) toccando S. Andrea Frius, Valentia (Nuragus), Uselis (Usellus), Meana, Forum Traiani (Fordongianus). Nel presente volume la parola è usata, talora, a indicare i limiti tra due territori comunali, indicati quasi fossero una ‘frontiera’. E non sembri un azzardo, perché in Sardegna molti limiti comunali sono stati troppo spesso contesi a fucilate.

Mansiones. Lat. ‘locande, alberghi, posti-tappa’. Di *mansiones* erano disseminate le antiche strade romane, anche in Sardegna. Ce n’era una per ogni tratta percorribile quotidianamente da un corriere o dai carriaggi. Accanto alle *mansiones* stavano, come ovvio corollario, gli insediamenti militari per il controllo armato della strada, specie quando essa penetrava profondamente in un territorio nemico o comunque in un territorio controllato da gente ostile, com’era la Barbaglia.



co. Varrone (I sec. a. C.) ricordava che in Sardegna non conveniva coltivare molte terre, per le azioni di rapina e brigantaggio (*latrocinia*). Gli scontri talora furono all'ultimo sangue, come quelli degli anni dal 177 al 173 a. C., quando Bàlari dell'Anglona e Iliensi della Barbagia, alleati, invasero la Romània minacciando persino le città costiere. "La repressione fu feroce e il generale romano si vantò, in una dedica ufficiale, di aver ucciso o catturato più di 80.000 Sardi: è il momento in cui a Roma si creò l'espressione *Sardi venales*, 'Sardi da vendere', tanto essi inflazionarono il mercato degli schiavi" (Piero Meloni).

Altri episodi di guerra documentati furono quelli del 126-122 e del 115-111 a. C. Nel 19 d. C. Tiberio inviò nell'Isola 4000 liberti giudei per la repressione dei Barbaricini. Ma pare che molti giudei fraternizzassero stanziandosi in montagna. Sembrano proprio essi i fondatori dei due paesi montani notoriamente ebraici: Seùi e Sinnai.

A una data imprecisata (intorno al 450) furono deportati dai Vandali - afferma Procopio di Cesarea, scrittore del VI sec. - anche elementi mauri, anch'essi presto fuggiti sulle montagne della Barbagia e del Gerrei, e da questi aspri luoghi, dopo aver fraternizzato cogli indigeni, compivano insieme ad essi le *bardane* nelle pianure ma non solo. Anche l'importantissimo avamposto militare di Forum Traiani fu minacciato da loro, se è vero che le sue fortificazioni allo scadere dell'epoca vandalica (dunque all'inizio della dominazione di Bisanzio) furono create proprio contro i Maurusi "vandalici" radicatisi in Barbagia.

Non è neppure tanto difficile capire perché quegli stranieri senza radici e senza mezzi di sussistenza fraternizzassero "alla pari" proprio col popolo più fiero della Sardegna, dal quale potevano invece essere combattuti e annientati, se non altro perché gli andavano contro *more hostium* e in assetto di battaglia. Due le ragioni fondamentali. I Barbaricini erano democratici (nel senso letterale del termine; con l'aiuto delle categorie marxiane li potremmo tranquillamente definire dei "perfetti comunisti"), perché "... la montagna è la terra degli uomini liberi, della democrazia, non per esaltazione retorica, ma per precisa e logica evoluzione naturale" (Giovanni Todde, citato da M. Tangheroni), "è il rifugio delle libertà, delle democrazie, delle repubbliche rurali" (Fernand Braudel, citato da M. Tangheroni). Non a caso ogni fuggitivo, ogni uomo angariato o perseguitato ha sempre trovato in montagna (ciò vale per tutte le montagne della Terra) rifugio, ricetto, appoggio, insomma il recupero della dignità che gli era stata sottratta (vedi il caso, già citato, del bandito Balistreri). La seconda ragione è che i Barbaricini erano l'unico vero *popolo* della Sardegna. Infatti gl'indigeni delle pianure e delle basse colline non potevano - anche volendo - esprimere una sia pur larvata "statualità", alla quale mancava il supporto vitale d'un territorio autonomo, d'una cultura autonoma, d'una capacità di esprimere al proprio interno, assemblearmente, i capi, i sacerdoti e le restanti connotazioni del potere. I Sardi delle pianure erano assoggettati "mani e piedi" ai detentori degli strumenti di produzione, che erano Romani o Sardi integrati. Ai Sardi *planitiarri* non era quindi consentito di esprimere una benché minima libertà econo-

Bardàna. Sardo 'abigeato, furto di bestiame, razzia notturna per portar via pecore' = ital. ant. *galdana*; pis. ant. *guardana*, 'cavalcata, scorreria in territorio nemico'. Queste scorrerie in Sardegna non hanno quasi mai interessato il solo bestiame, ma anche le popolazioni come tali, che spesso venivano tenute in scacco per intere giornate o per più giornate.

mica o politica. Solo ai Barbaricini era possibile esercitare liberamente l'*auctoritas*, il *judicium*, e dunque la *clementia*, consentendo a Ebrei e Mauri, popoli braccati come loro, l'alternativa di deporre le armi con assoluta dignità, e quindi d'integrarsi scegliendosi un territorio dove vivere *uti gens*, come gruppo unitario e non diasporato, oppure ritirarsi tra i ranghi di chi li aizzava. Le decisioni prese dai due gruppi stranieri la dicono lunga sulla democrazia della Barbagia e sulle capacità politiche dei Barbaricini.

Ciò non toglie nulla all'abissale differenza politica esistente tra la Barbària e la Romània, l'una controllata e l'altra controllante. Così come per gli Indiani d'America, anche per la ritirata dei Sardi sulle montagne si può parlare di "Riserva". Cenni degli scrittori antichi, su dirette informazioni romane, consentono d'intuire taluni aspetti della civiltà nuragica nella "Riserva barbaricina", quando giunge il momento della regressione territoriale verso il profondo interno, della recessione socio-economica e della decadenza civile (Giovanni Lilliu).

È un quadro di comunità anarcoidi, ribelli, involutesi in costumi barbarici. Dalla condizione quasi urbana retrocedono alla cultura del villaggio. Si atomizzano nell'abitazione sparsa e seminomade dentro grotte e capanne posticce (Pausania, Strabone). Rifiutano l'agricoltura convertendosi all'economia pastorale: si cibano perciò di latte e di carne (Diodoro Siculo, Strabone, Varrone).

Tale quadro durò immutato sino al VI secolo, allorché l'autonomia politica della Barbagia crollò definitivamente. La "Riserva Sarda" era durata fin oltre la caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Ma quei lunghissimi 800 anni d'assedio "soffice" che non era mai degenerato in soppressione dell'autonomia politica (le ragioni dei Romani non avevano bisogno di spingersi a tanto), erano bastati da soli a generare infine le cause profonde che consentirono la soppressione dello "stato" barbaricino. Il vero nemico dei Barbaricini, insomma, fu il tempo. Un tempo durante il quale essi si erano strutturati lentamente in perfetta autonomia, creando centinaia di villaggi montani.

Il vuoto politico della caduta di Roma durò ben poco e ad essa erano subentrati i Vandali, molto presto spodestati a loro volta dai Bizantini, i quali intuirono subito che il "tallone d'Achille" dei Barbaricini era costituito proprio dalla nascita e dalla crescita di tantissimi villaggi montani. I Barbaricini, se ancora erano in grado d'attaccare e mettere a ferro e fuoco interi villaggi di pianura, erano parimenti più "nevralgici" nella difesa, anche a causa delle strade romane che gli penetravano nel ventre come affilati mucroni.

Nel VI secolo d. C. i Barbaricini erano ormai un gruppo fortemente unitario, avevano il loro re - Ospitone, stanziato ad Ollolai - ed erano fieri di non adorare Cristo ma di perpetuare la religione dei padri, fatta di *ligna et lapides* (che erano totem, alberi scolpiti e dipinti, e menhirs). Ma fu proprio quella dannata autonomia politico-religiosa a convincere il *dux* bizantino Zabarda a condurre contro di loro una campagna feroce, senza tregua. Chissà quanti villaggi montani furono messi a ferro e fuoco. Siamo nel 594: l'attacco imperiale è riuscito dove i Romani non erano riusciti. I Barbaricini sono costretti alla pace, e una delle clausole più stringenti fu la loro conversione al cristianesimo. Furono abbattute decine di migliaia di menhirs.

A differenza di quanto accadeva per le masse rurali delle pianure sottomesse (che pur praticando in massa il paganesimo erano tollerate persino nella loro ostinazione a pagare l'imposta sulla propria "abnorme" pratica religiosa), i Barbaricini dovevano essere sconfitti anzitutto nel loro paganesimo, perché esso non



era controllabile come nelle pianure: esso costituiva “cultura di un popolo, che in quel tipo di simbologia e di pratiche si autoriconosce come tale, trova una sua identità di *gens* definita secondo proprie specifiche normative che la tengono unita al suo interno e la separano, la distinguono dall'esterno. Ma è proprio questo carattere di autonomia, politicamente pericoloso - i Barbaricini non sono i *rustici!* -, che ai Bizantini preme distruggere. Quel popolo non dovrà più sentirsi tale. Solo in tal modo potrà essere vanificato il pericolo interno costituito dai Barbaricini: attraverso la loro destrutturazione culturale, che prende le mosse, in questa circostanza, proprio da una destrutturazione del loro quadro simbolico di riferimento, delle loro pratiche e rappresentazioni religiose” (Tomasino Pinna).
Ma la Chiesa bizantina, entrata in Barbagia con la forza delle armi, poté operare ben poco a livello delle coscienze, di modo che fu costretta a vivere un rapporto oltremodo imbarazzante con una religione durissima a morire. E così lasciò che continuasse il culto fallico nonché il ballo tondo mediterraneo che svolgevasi attorno al fallo-dio, all'interno delle chiese cristiane! Nella chiesa di S. Bachisio a Bolòtana tutto ciò resta ampiamente documentato (a cominciare dal nome “sacrilego” di Bachisio < *Bacchus*, dio orgiastico); così come resta ampiamente documentato il culto dell'imperatore-dio presso il santuario di San Costantino a Sèdilo. Ma quest'ultimo è esattamente quanto avevano praticato gli invasori romani nei confronti dei propri imperatori! Sarà stata la cocente passione per il cavallo che rendeva molto suggestiva la celebrazione annuale della battaglia del Ponte Milvio, sta di fatto che ancora oggi a Sedilo è celebrato il culto dell'imperatore-dio Costantino che invece i Romani avevano abbandonato... proprio grazie alla conversione di Costantino!



Itinerario principale per Sos Littos-Sas Tumbas (toccando il posto-tappa Enattu 'e sa Conchedda) (7^a tappa del Sentiero Italia)



Presentiamo qui appresso l'itinerario che, passando per alcune aree dell'Azienda Forestale senza grossi dislivelli, conduce direttamente alla tappa di Sos Littos-Sas Tumbas consentendo di saltare il posto-tappa di S. Reparata (nonché quello di Alà) (*).

Si parte dalla piazzetta di Badde Suelzu verso SW lungo la carrareccia e la si lascia quasi subito risalendo alla piazzetta della chiesetta. Proseguiamo in salita lungo una pista ormai abbandonata percorribile solo con fuoristrada. Dopo un primo tratto in salita si arriva su un altopiano delimitato da P. Ramasinu, P. Ziu Lisandru e P. Rangedda. Lasciando sulla destra degli orti abbandonati delimitati da un muretto a secco di ottima fattura, si va verso Punta Mastru Andria (q. 702). Abbiamo in tal guisa attraversato un territorio molto degradato dove in mezzo ai cisti e alle eriche sta comunque emergendo la rinno-vazione a leccio e a sughera.

Dopo Mastru Andria la traccia della pista diviene più confusa, quindi occorre attenzione finché non si è persa quota e si ritrova una sterrata in buono stato. Ora ci troviamo in area bonificata per uso pascolivo: si notano anche delle costruzioni adibite a ricovero per bestiame. Sempre con direzione E si guarda un torrente e, superata una stalla (dove si può trovare acqua), si arriva alla SS 389. Di fronte a noi, dall'altra parte dell'asfalto, sta la grande area di riforestazione dell'AFDRS chiamata Terranova (perché sconfinava nel territorio di Olbia, un tempo chiamata Terranova).

Entriamo in un cancello in località Su Tuccone e siamo in un rimboschimento a conifere. Si va avanti tralasciando le stradine secondarie. Dopo 800 m si volta a dx e si scende di quota sino al cancello; si attraversa e si entra in quello di fronte. Dopo aver superato un vascone d'acqua con a fianco una casetta, si prosegue. All'incrocio prendiamo a dx e poco dopo siamo alla casermetta forestale di Enattu 'e sa Conchedda, dove si può eleggere posto-tappa.

La tappa successiva per Sos Littos-Sas Tumbas può essere svolta tranquillamente in giornata perché complessivamente non supereremo i 25 km. La descrizione della prosecuzione è contenuta nel capitolo relativo alla 6^a tappa, precisamente nell'inciso chiamato "Grande bretella per Sos Littos-Sas Tumbas".

Punta Ramasinu = 'punta del rosmarino'.

Rangedda (o Ragnedda) è un cognome che può indifferentemente indicare, secondo il Pittau, 'la parte posteriore del piede del cavallo' ed anche il 'fulcro del cancello rustico che gira per terra'.

Su Tuccone (anche *tsuccone*, *tsuncone*) in sardo è 'il singhiozzo'. Onomatopeico.

(*) Questo itinerario è stato studiato in gran parte (e descritto in gran parte) direttamente da Tore Buschetti.



Itinerario da Badde Suelzu ad Alà e a Santa Reparata (7^a tappa del Sentiero Italia)

In questa parte iniziale l'itinerario - almeno per una variante - è lo stesso già descritto nel precedente itinerario di ritorno (da Badde Suelzu a Bolostiu). Ma lo ripeteremo in poche parole. Risaliamo da Badde Suelzu sulla stradetta cementata lasciando a sn la pista che serve chiesetta e fonte nuragica, e imbocchiamo invece frontalmente la rotabile a fondo naturale, la quale supera il cancelletto, risale lungo il rio Badde Suelzu e si porta dopo 800 m sull'altra sponda. Dopo 200 m la pista si biparte creando due varianti:

a. Variante per Sena Longa (direttissima)

Si prende a sn seguendo il rio. Seguendo la traccia principale, più avanti si guadagnano due affluenti. Dopo una leggera salita si prende sulla dx una pista di esbosco che riporta nel fondo del canale (attenzione a seguire la più marcata!). Dopo aver guardato ed essere risaliti per poche decine di metri s'incrocia una sterrata (più evidente della nostra pistarella) e prendendola a sn ci dirigiamo verso la sorgente dell'acquedotto di Badde Suelzu. Continuiamo a seguire la sterrata e dopo uno slargo - poco prima dell'acquedotto - prendiamo a sn una pista usata in passato dai carbonai, le cui tracce si notano nei terrazzamenti per fare il carbone (*sas cheas*). Dopo circa 300 m la pista finisce su una traccia più recente, con essa andiamo a sn e saliamo in direzione di Punta Sena Longa, tenendo la direzione anche quando la traccia finisce e si esce dal bosco. Adesso stiamo attraversando un territorio degradato dagli incendi (l'ultimo è avvenuto nell'estate del 1993). Poco dopo si è di fronte al Canale di Sena Longa, lo si attraversa rimanendo in quota e si punta al passo sulla destra di Punta Sena Longa. Chi vuole salire sulla punta più alta deve fare una variante fuori pista e quindi tornare nella pista principale. Prima di passare nell'altro versante si può dare un ultimo sguardo al Canale da poco attraversato. Da qui si nota bene il confine tra il bosco (leccio, fillirea e corbezzolo le specie principali) e il territorio degradato dagli incendi: si nota come la vegetazione si mantenga più rigogliosa sul fondo e sui fianchi del canalone dove le fiamme hanno più difficoltà ad entrare o dove, comunque, la maggiore umidità consente alla flora una più rapida ripresa.

Sena Longa. Sardo 'vescicaria' (*Colutea arborescens*), alberetto di 3-5 m dai rami non spinosi per quanto somiglia alla ginestra per il fiore giallo papilionaceo e per una diffusa villosità nei giovani rami e nelle foglie (lo spazzio villosa ha in più i legumi peloso-tomentosi). (Paulis)

b. Variante per la normale strada dell'altipiano

La pista risale a dx ripida e a tornanti, portandosi a E di *Punta Venosa*, quindi risale in leggera pendenza a q. 640 (dove si può riprendere l'itinerario di Sena Longa testè descritto) lasciandosi nel mentre a dx un sentiero-scorciatoia meno praticato, e a tornanti risale a *Trainu Mortu* sin sotto *Punta Renosa*. Da lì va in leggerissima salita a Littu Tundu e poi a Sos Teghjales, e trova a sn (q. 765) la risalita carreggiabile a *Punta Giammaria Cocco*. Abbiamo percorso sinora 3,8 km.

Entriamo a sn su questa deviazione e risaliamo a S passando a dx di *Punta Tuppa Tunda* e *Punta Carruzzu*, giungendo infine presso la *Punta Giammaria Cocco* (q. 1036). Tot. 6,3 km. Da *Giammaria Cocco* la *Punta di Sena Longa* (q. 1077, la più alta della zona) si vede allineata in direzione ESE con le altre quote 1020 e 1034, e sta poco più a NE di *Punta Nurattolu*. Volendo, possiamo raggiungerla transitando su labili sentierini lungo/attorno le creste per 1,7 km. E così da *Badde Suelzu* a *Punta Senalonga* abbiamo percorso circa 8 km (calcolati ovviamente sulla variante **b** o di destra).

Per proseguire verso *Santa Reparata* vi sono due possibilità:

- a) possiamo tornare sui nostri passi a *Giammaria Cocco*, dove si prosegue sulla buona rotabile sino all'innesto in *località Crabione*, proprio a S della rupe dove sta la statua della *Madonna della Neve* (km 2,1 da *Giommaria Cocco*, km 3,8 da *Punta Sena Longa*);
- b) da *Punta Senalonga* discendiamo, parte su sentierino e parte in libera, verso WSW al di qua di *Punta Nurattolu*. Varcata la sella tra questa *Punta* e q. 1009, a 200 m in direzione WSW c'è un **insediamento nuragico con capanne e pozzi sacri, il tutto mandato all'aria dalla foia devastatrice dei cercatori di bronzetti nuragici, stupidamente armati della tecnologia del metal detector.**

Punta Venosa. Logud. 'la cima della sorgente'. Logud. *vena'sorgente*'.

Trainu Mortu. Logud. 'ruscello asciutto'.

Punta Renosa. Logud. 'la cima friabile'. Non dimentichiamo che da *S. Teresa* non abbiamo ancora smesso d'attraversare territori granitici. Tale roccia si presenta a tratti solida e a tratti friabilissima.

Giammaria Cocco. = Giovanni Maria Cocco. *Cocco* = 'cocco, uovo, focaccia; amuleto (Nuoro)' < lat. *coctus*, 'cosa rotonda'. Cfr: il toponimo *Coccorrocci*, connotante una spiaggia granitico-porfirica presso *Tortoli*, ricca di massi levigati.

Punta Tuppa Tunda. *Tuppa* = sardo 'macchia, boscaglia, gruppo di alberi'.

Punta Carruzzu. *Carruzzu* = logud. 'carrettino, calesse'.

Nurattolu. Alaese 'nuraghetto', riferito ai pozzi sacri dell'area.

da Badde Suelzu a Sos Littos-Sas Tumbas (oppure da Badde Suelzu a Santa Reparata)



Si prosegue in discesa lungo il sentiero che conduce al parcheggio attiguo al complesso archeologico; da lì ci si immette nella sterrata che attraversa il monte di Alà e si va a destra in direzione della Madonnina, nei pressi della quale incrociamo la pista proveniente da N. Siamo a *Su Crabione* (q. 884), sotto Madonna della Neve.

Discendiamo per 700 m sulla strada maestra, fatta di cemento color terra, arrivando all'area soggetta a Riforma Agro-Pastorale. Siamo a Bonastore dove si nota una struttura per il ricovero del bestiame (vi è poi in costruzione una struttura ricettiva per albergo e agriturismo). Nei mesi estivi vi sosta la vedetta antincendio. Bonastore-Sa Paule, come il restante monte di Alà, è degradato dagli incendi e dal pascolo eccessivo che non permettono la normale ripresa vegetativa.

Da Badde Suelzu direttamente a Punta Sena Longa km 4.

Da Badde Suelzu a Giammaria Cocco km 6,3 + Punta di Sena Longa (1,7) = 8.

Da Badde Suelzu a Giammaria Cocco + Crabione + Rif. Agro Pastorale: km 2,1 + 0,7 = 2,8 + 6,3 = 9,1.

In questo punto si crea la grande variante tripartita:

- 1. La prima dirige ad ovest verso il villaggio abbandonato di Tandalò e verso la catena del Marghine-Goceano, determinando la grande variante del Sentiero Italia - lunga circa 200 km - che arriva sino a Tharros. Non la descriviamo per ragioni di spazio.**
- 2. La seconda Punta ad Alà dei Sardi e seguita poi verso Lodè.**
- 3. La terza punta a Santa Reparata di Buddusò e poi prosegue verso Lodè ricongiungendosi a metà percorso con la variante 2.**

2. Variante per Alà dei Sardi

Dall'area di Riforma Agro-Pastorale seguiamo sempre sulla rotabile maestra, incontrando dopo pochi chilometri, a dx, il santuario campestre (novenario) di S. Francesco d'Assisi. Lo superiamo, superiamo anche la Casa Scanu traversando la località Corredu ed entrando in Alà.

Si può prendere la prima via larga che s'incontra a dx e in 150 m s'arriva alla S.S. 389 (di Buddusò e del Correboi). Si prende poi a dx la via che conduce alla caserma della Guardia di Vigilanza Ambientale oltre la quale incontriamo lo spigolo W del cimitero.

Volendo si punta alternativamente (com'è normale) alla parrocchiale, che sta a una curva lungo la strada statale, ad E. S'imbocca la strada a sn della parrocchiale e in 200 m si è al cimitero, che è il nostro punto di riferimento. Alà costituisce posto-tappa. Da Badde Suelzu ad Alà (parrocchiale) abbiamo percorso km 9,1 + 4,9 = 14.

Sub-tappa: da Alà al rio Altàna



Lasciamo il paese dallo spigolo N del cimitero, inizialmente tra case ma presto su un viottolo racchiuso tra muri a secco, il quale dirige ad E sino al rio Sas Baddes ('le valli') a q. 592. Duecento m prima del rio abbiamo lasciato a dx un altro viottolo che in 1000 m collega con una pista diretta a SSE per *Janna de Sercula*, punto nodale dove s'innesta, unificandosi con questa, la grande variante n. 3 di Santa Reparata.

Proseguiamo allora nel nostro viottolo verso E, su pista a fondo naturale utilizzabile dalle vetture dei pastori che per tutto l'altopiano hanno sparsi i loro ovili, chiusi da cancello. In località Seulta l'itinerario flette definitivamente in direzione SE, e in tale direzione si tiene pur facendo spesso delle anse. Tocchiamo quota 653 a Bucca de Mandra, passiamo per Boddò e per Funtana Olvinitta (q. 653).

A *Janna Lalga* ('passo ampio'), 4 km da Alà, c'è il primo bivio, che tralasciamo a sn. Dopo 1,2 km a Novùlcolis tralasciamo a sn un'altra deviazione che ci porterebbe in 2 km a Sos Sonòrcolos. Proseguiamo sotto Punta Su Nurattolu, sul versantino N, e dopo 500 m usciamo dal territorio gestito dai privati immettendoci nel comunale. Da Alà abbiamo fatto circa 6 km.

Dal paese sin qui il territorio, rigorosamente granitico, è dappertutto pianeggiante e ricco di sughere (bosco, pascolo arborato). Entrando nel pascolo comune il degrado è visibile dappertutto: terreni spogli d'alberi, macchia brutalizzata da incendi ripetuti a intervalli regolari, piste semiabbandonate, erosione.

Nell'uscire dal privato (q. 657) la stradetta passa tra reticolati. Essa prosegue verso N a Sos Sonòrcolos mentre noi flettiamo a dx verso S in corrispondenza d'un piccolo perastro su pista ugualmente buona seppure più terrosa (terra più scura, umica, rispetto a quella granigliosa del viottolo precedente).

Ora si comincia a vedere bene Punta Sa Donna (=la punta della dònnoia), al di là del rio Altana, l'altura più importante del territorio bittese, oltre la quale sta il bagno penale di Mamone.

Fatti 150 m tralasciamo a sn una deviazione di pari rango. Dopo 150 m in leggera discesa tralasciamo una deviazione a dx che scende. Idem dopo altri 100 m. Indi giungiamo alla loc. Buldia in un ovile con casa antica e capanne squadrate in pietra (q. 650).

Dall'ovile cominciamo la discesa al fiume, con rigorosa direzione E, sempre tra macchia degradata, tralasciando la deviazione di sn in mezzo a una vigna, anch'essa diretta a Sos Sonorcolos. Si scende con tornanti.

Prima di toccare il rio *Altana* si flette a sn in direzione della forestazione della Sar. For., che sta oltre il rio, in territorio di Bitti. Infine tralasciamo a sn una pista che risale a Sos Sonorcolos. Ci siamo innestati con la grande variante 3. Da Alà abbiamo percorso 8 km.

Altàna. In gallese significa 'terrazza'. Il luogo cui il nome è attribuito appare proprio come una terrazza piatta, grande circa 2500 metri quadrati, affacciata sui rocciai che precipitano nel rio omonimo, evidentemente così chiamato, come spesso accade, per filiazione dal toponimo originario.



3. Variante di Santa Reparata

Partendo dall'area di Riforma Agropastorale dove ci eravamo attestati (*siamo in territorio di Buddusò*), lasciamo la strada innestandoci a dx su una mulattiera pianeggiante o in leggera discesa che arriva a S sotto *Bonastore* poi va a W, dove (a q. 790, tot. 1,8 km) *abbiamo due opzioni*.

1^a opzione (variante per San Francesco)

Si va a sn rigorosamente a S discendendo lungo una valletta a *Frades Nieddos*; poi secondiamo il Canale *Badudorra*, lasciato il quale nella pianura di Sa Tanca Nova (q. 670) flettiamo a E portandoci sino a 1,5 km dal santuario campestre di S. Francesco.

Ora puntiamo dritti a SSE in piano, risaliamo dolcemente a *Su Lattaridolzu* quindi lasciamo la carrareccia per un'altra a dx che porta a *Su Appeddu* verso WSW. Si fiancheggia la riva sn del riu Mannu per 400 m poi lo si attraversa a Culilò risalendo a SW per 50 m, ridiscendendo sul *Riu Sas Trottas* che attraversiamo puntando ora decisamente a S, tralasciando a sn e a dx due piste e innestando infine sull'ultima carrareccia che prendiamo a dx per 500 m dopodiché siamo al *posto-tappa dell'azienda agrituristica di Santa Reparata*. Dall'area di Riforma Agropastorale abbiamo percorso 6,5 km. Da Badde Suelzu abbiamo percorso 15,6 km.

Buddusò. Appare alla storia nel RDSard. a. 1341 come *de Gluso*, in seguito il suo nome appare come *de Guluso*, *de Guloso*, *de Gulluso*. Carla Marcato lo avvicina, senza decidersi, all'appellativo *gollèi*, *gullèi*, 'altopiano'. I *gollèi* sono piccoli espandimenti basaltici piatti, isolati dal contesto territoriale; il piatto acrocoro granitico di Buddusò cambia, rispetto ad essi, nella natura geologica e nelle (immense) proporzioni.

Gollèi = centr. -orient. 'altopiano'. Da confrontare con *Buddusò*. Ma anche con *Oddeu*.

Bonastòre. È probabilmente da tradurre come 'l'altura dell'astore', dall'it. *astore* + l'antica radice *gon(n)-* che figura come prima parte di molti toponimi composti, ma che occorre anche in toponimi semplici (cfr. Gonnoscodina, Gonnosfanàdiga, Cala Gonone, Goni,...) a indicare la montuosità. Il Paulis lo dà come nome fenicio, già citato da Esichio, ma anche come nome presemítico e paleosardo.

Frades Nieddos. Logud. 'fratelli Neri'. È il modo usuale dei Sardi d'indicare una famiglia ('la famiglia Neri'). Un altro modo, usato alternativamente secondo il bisogno d'eufonia o secondo l'immediatezza di chi s'esprime, è quello d'inserire la particella patronimica *de*, 'e', come nel cognome *Dedòla*, sino a due generazioni or sono identico a (*frades*) *de Tola* = 'quelli della famiglia Tola'. A sua volta *Tola* deriva dall'ebraico *Thola*, evidentemente introdotto in Sardegna con l'arrivo dei 4000 Ebrei ai tempi di Tiberio.

Badudorra. Logud. 'il guado della torre' (ora sparita). *Bau* è la variante campidanese.

Appeddu. È un cognome. Il Pittau lo dà corrispondente al sost. *appeddu*, 'latrato', deverbale di *appeddare*, 'abbaire, latrare'. che deriva dal lat. *appellare*.

Sas Trottas. Sardo 'le trote'.



7.3 - Una cava di granito.

2^a opzione (itinerario delle Chiudende, in parte fuori sentiero)

Da Bonastore la sterrata prosegue in direzione WSW verso il rio *Aldu Pinzone*, poi con un paio di tornanti scende di quota e attraversa il Canale Badudorra passando a N di Punta Remundu Beccu e quindi entrando in territorio di Buddusò. In tal guisa siamo subito all'interno d'un rimboscimento a conifere (varie specie di pino). Al primo incrocio si va a sinistra e si punta verso S finché, superato un vascone d'acqua, si esce dalla pineta ed inizia la sughereta che è la caratteristica del territorio di Alà e di Buddusò.

La quercia da sughero quassù prende il sopravvento perché l'uomo per motivi economici l'ha privilegiata rispetto ad altre specie mediterranee. L'altopiano di Alà-Buddusò produce un sughero di buona qualità molto richiesto dall'industria subericola.

Tramite una sterrata che attraversa i tancati, passando ad E di Punta Aramamò si giunge nei pressi della chiesa campestre di S. Reparata (festeggiata il 4 settembre). Poco più a N c'è una bella azienda agrituristica che costituisce posto-tappa.

Aldu Pinzone. Logud. 'lattuga pungente' (*Sonchus oleraceus*).

Beniuppis = *Bena de uppu* (plur. *uppis*), ossia 'la sorgente dove sta l'attingitoio di sughero'. Il plur. in *-is* anziché in *-os* è un chiaro segno che l'intero toponimo è ormai diventato incomprensibile, la qual cosa lo rende più facilmente deteriorabile.

Punta Remundu Beccu (= 'la punta di Raimondo Becco') indica come al solito l'antico proprietario del sito.



C'immettiamo nel **posto-tappa** presso l'azienda agrituristica di Rosalia Addis, situata accanto a un roccione quotato 632.

Dall'inizio della variante abbiamo percorso km 7,5; dall'area di Riforma agropastorale km 9,5; da Badde Suelzu abbiamo percorso 18,6 km.

La scolca, il vidazzone, le chiudende

Questa variante, tutto sommato, ci ha fatto saltare il minor numero di muri rispetto alle decine di muri che avremmo trovato andando in rigorosa linea retta. L'immenso altopiano di Bitti-Alà-Buddusò è coperto da un impressionante reticolo di muri a secco, che s'addensano a mano a mano che ci si avvicina ai centri abitati. I muri sono tipici dell'intera Isola, ma mentre in Barbagia si diradano notevolmente, qua, in Gallura, nella Nurra e negli altopiani vulcanici del centro-ovest marcano la loro ossessiva presenza.

I muri a secco un secolo fa delimitavano soltanto gli orti e le vigne: erano un fenomeno visibile tutt'attorno all'abitato, poi sparivano. Dopo la Legge delle Chiudende la presenza del muro divenne parossistica, ed oggi è uno dei caratteri peculiari di quest'isola.

Sino al secolo scorso la Sardegna aveva (in parte ancora ha) degli usi agrari unici al mondo: quelli del vidazzone.

Il *condaghe* di S. Pietro di Silki (villaggio presso Sassari), sul finire dell'XI secolo, parlava già di *terras de fune* per indicare delle terre comuni che venivano distribuite annualmente fra le varie famiglie della comunità di Silki.

I condaghi del XII sec. si differenziano già da quello di Silki dando a queste terre coltivate in comune il nome generico di *populare*, 'terreno del popolo'. La *Carta de Logu* alla fine del sec. XIV li chiama *habitacione*. Gli Spagnoli più tardi parleranno di *bidattone* o *vidazzone*, a designare il sistema di rotazione collettiva (e forzata).

La *Carta de Logu* (leggi: Codice agrario di Mariano) ne distingue due parti: l'*habitacione de arari* (gli arativi), l'*habitacione de pascher bestiamene masedu* (il maggese a pascolo per il bestiame domito). Ogni anno tale territorio è diviso in due parti, una coltivata a cereali e l'altra lasciata al riposo pascolivo. Le bestie rudi (capre, pecore, porci, vacche) vanno invece a popolare una terza porzione del territorio: i *saltus* incolti. Gli orti e le vigne, rigorosamente chiusi, sono la quarta porzione del territorio, quella largamente minoritaria.

Terminato il raccolto dei cereali, il pascolo dei maggesi si accresceva della zona delle stoppie, dove dal *saltus* rifuiva il bestiame rude durante i mesi di luglio, agosto, settembre.

Nel XVIII sec. il vocabolario restringe un po' l'uso della parola *vidazzone*, applicata ormai soltanto alla parte realmente coltivata a grano. La parte a maggese viene chiamata *paberile* o *paabarile*, patrimonio dei poveri (braccianti e piccolissimi proprietari), che non avevano né la possibilità di ricavare tutto il necessario da una magra porzione di terreno, né quella di mantenere e sorvegliare un gregge nei *saltus* lontani: il *paberile* era diventato così la salvaguardia dei poveri, che potevano farci vivere l'asino o qualche pecora (Le Lannou).

Dal momento dell'uscita di scena dell'Impero bizantino, e sino alle trasformazioni del XIX secolo, questo sistema di sfruttamento si accompagnò, quasi dapper-



7.4 - Capre al pascolo sugli aspri graniti.

tutto, col possesso collettivo del suolo. Nei documenti antichi manca addirittura il termine per indicare la proprietà. Nello spazio coltivabile del *vidazzone* la proprietà collettiva regna esclusiva, spartita tra gli abitanti del villaggio a sorteggio, dapprima per la durata del ciclo colturale poi a intervalli di 2-5 anni. Di tempo in tempo, si faceva il punto e si tracciava nuovamente la mappa delle concessioni del *vidazzone*. Nel XVII sec. si diffusero le concessioni a vita. Il dominio collettivo finiva così per essere diviso in porzioni definite, anche se il loro destino rimaneva quello della rotazione forzata.

Aldilà del *vidazzone/paberile* c'erano - come dicevamo - le immense distese dei *saltus* selvaggi, percorsi dal bestiame rude. Ma i *saltus* non erano "terra di nessuno". Una parte dei *saltus* apparteneva alla comunità di villaggio; il resto era proprietà dello Stato giudiciale (*saltus de Rennu*) o costituì, dopo la conquista spagnola, vasti demani feudali. Ma in ogni caso gli abitanti dei villaggi vi esercitavano - liberamente se si trattava di terre comunitarie, pagando un tributo se erano demani del signore - diritti d'uso chiamati, con parola catalana, *ademprivi*, che autorizzavano gli abitanti a farvi pascolare greggi, a raccogliervi le ghiande, a tagliare la legna.

L'ampiezza delle terre incolte spiega a sufficienza perché la maggior parte dell'isola - dopo il ritiro di Bisanzio, ancor più durante i Giudicati e poi definitivamente in periodo spagnolo - era diventata una sorta di territorio pubblico, su cui i diritti legittimi non furono mai precisati, e dove la distinzione fra terre comunali, riserve reali e terre feudali non ebbe mai nè valore economico nè alcun altro significato nella coscienza popolare (Le Lannou).

La formazione di questo strano territorio pubblico avvenne molto presto, ossia nell'Alto Medioevo, appunto da quando, creatosi il vuoto politico col ritiro di Bisanzio e



apertosi il lunghissimo e tormentato periodo degli sbarchi e delle scorrerie arabe, toccò direttamente agli agricoltori assicurare la difesa delle colture e del villaggio su due fronti: 1. dalle *bardane* e dal prepotente dilagare dei Barbaricini (ormai non più schiacciati dal pugno d'acciaio di Bisanzio, la cui forza brutale aveva costretto Ospitone a quella che papa Gregorio Magno chiamò... conversione spontanea); 2. dalle ancor più temibili - seppure molto più episodiche - scorrerie degli Arabi.

Si creò la *scolca*, (ossia la corporazione di difesa comune), e gradatamente si addivenne all'uso accorpato del territorio seminativo. Gli orti privati e le vigne vennero tassativamente chiusi, i campi seminati invece vennero lasciati tassativamente aperti (*openfields*) dopo averli accorpato così da formare un insieme compatto più facile da difendere da parte della *scolca* comunale. Questa preoccupazione della difesa è la causa essenziale delle pratiche comunitarie: la rotazione collettiva e obbligatoria delle colture era il solo mezzo per opporre la forza collettiva del villaggio alle minacce sempre presenti dell'allevamento nomade. Chi vuole beneficiare della protezione collettiva deve coltivare il grano con gli altri. Se qualcuno vuole allontanarsi dai terreni dell'*habitatione dessa villa* (luogo antropizzato del villaggio) e dissodare un suo pezzo di terra fuori dell'area protetta, può farlo ma proteggendolo da solo e recintandolo ben bene; se poi il bestiame vi entrasse e lo danneggiasse, la Carta de Logu non prevede alcun diritto di rivalsa contro il pastore, se non in presenza di prove inoppugnabili o di testimoni, le une e gli altri quasi mai presentabili. Insomma, fuori del *vidazzone* la supremazia del pastore è riconosciuta e garantita già dall'Alto Medioevo.

In tal modo, *vidazzone-paberile-saltus* diventano la trinità economica grazie alla quale ogni esigenza del villaggio (orticoltura, agricoltura, pastorizia, legnatico, ghiandatico, sopravvivenza dei poveri) viene garantita.

Centocinquant'anni fa il La Marmora, in un passo dell'*Itineraire*, dà l'ultimo tocco di pennello a quest'abito millenario: "In quest'isola c'è l'uso di piazzare una specie di barriera o di cancello ai bordi del villaggio, dalla parte dove sono i terreni seminati (*vidazzoni*): a questa porta o barriera si dà il nome di *aidu* (< lat. *aditus*); lo si monta su due stipiti di legno piantati verticalmente nel terreno, e sormontati da un terzo elemento orizzontale che serve da architrave. Queste barriere si aprono da un lato e si chiudono dall'altro, per impedire al bestiame d'entrare nel terreno seminato; ogni anno le si cambia di posto, mettendole sempre dalla parte delle terre dove si è seminato. Talvolta questi cancelli restano aperti, oppure non ci sono, ma gli stipiti e l'architrave ci sono sempre". Cinquant'anni fa il Le Lannou ricordava ancora vivo quell'uso, con la palizzata chiamata *sa frontera* (la frontiera).

Nel 1820 i Savoia ritennero che ormai i tempi erano maturi per creare in Sardegna una rivoluzione agraria secondo la visione più moderna ormai consolidata in tutta Europa. L'editto "Sopra le Chiudende" prevede, sostanzialmente, che:

1. ogni proprietario aveva la facoltà di chiudere tutti i suoi terreni non soggetti a servitù di pascolo-passaggio-abbeveratoio; di chiudere principalmente i terreni soggetti a pascolo vagante (che erano l'immensa maggioranza), se ne otteneva il permesso dal prefetto, dietro parere delle comunità interessate.

2. Uguale facoltà era accordata ai Comuni per tutte le terre di loro proprietà. Potevano dividerle in parti uguali tra tutti i capifamiglia, o venderle o darle in affitto. Ma solo i ricchi poterono intraprendere la costruzione di lunghi e costosi muri a secco. Peraltro forti della loro superiorità sociale e politica, solo essi ottenevano facilmente i permessi e, grazie all'incertezza dei confini di proprietà, potevano ar-



7.5 - Buddusù è sede annuale d'un meeting internazionale di scultura su granito.

rotondare gli appezzamenti a proprio gusto. Circondarono di muri i pascoli migliori, incorporandovi boschi di ghiandatico, fontane, abbeveratoi. Si arrivò persino a tagliare le strade statali.

Gavino Achena di Ozieri parlò di “tancas serradas a muru / fattas a s'afferra-afferra / si su chelu fidi in terra / l'haian serradu puru” (proprietà rinchiusse con muri, create con foia truffaldina; se il cielo fosse stato in terra, avrebbero rinchiuso anch'esso).

“Costituite così le loro belle proprietà, i ricchi si applicarono a trarne il profitto più grande e più facile dandole in affitto, a prezzi altissimi, ai pastori che sino a poco tempo prima le percorrevano liberamente (o quasi), ed inviando le proprie greggi su quello che restava dei pascoli comuni” (Le Lannou).

Le resistenze arrivarono ben presto con l'abbattimento di molti muri e con sommosse; ma vi furono anche i morti, gli arresti, le impiccagioni. Moltissimi comuni, primi fra tutti quelli montani, non ebbero il coraggio di chiudere i propri immensi pascoli, e risposero al Governo... di non possedere terre comunali! Ortuveri, Samugheo e Solarussa protestarono invece con un certo candore, affermando che “le terre comuni sono molto poco estese e gli abitanti estremamente poveri”. Anche il Della Marmora, acceso sostenitore dell'abolizione dell'antichissimo sistema, notò che la moltiplicazione delle chiudende è “tutta a danno dei pastori e dei poveri delle campagne”. Anche perché nessun ricco applicava le nuove tecniche agronomiche, limitandosi all'affitto di rapina.

da Badde Suelzu a Sos Littos-Sas Tumbas (oppure da Badde Suelzu a Santa Reparata)



Dopo un secolo e mezzo il quadro qui descritto è riscontrabile ancora in molte plaghe isolate, mentre molte leggi moderne - specie quella sulla Riforma Agraria e quella sulla Riforma Agro-Pastorale - stanno facendo sentire i loro effetti solo da poco, su una superficie peraltro che non supera un decimo del territorio isolano.



DA Santa Reparata ALLA Caserma Forestale “Gianni Stuppa” di Sos Littos-Sas Tumbas

• Tempo:
otto ore

• Dislivello in salita:
500 m

• Dislivello in discesa:
660 m

• Chilometri:
ventitre e quattro-
cento metri

(Carte IGM I:25000,
F° 461 Sez. II - Alà
dei Sardi; F° 462 Sez.
III - Piras)



8.1 - Un uovo pasquale sardo.

Dalla Casa Addis si ritorna ad W del tancato, saltandolo e immettendosi nel viottolo spalleggiato da muri a secco. Si procede a S per 500 m, entrando nel santuario campestre (novenario) di Santa Reparata.

Dal santuario si va a SE per 400 m innestando sulla S.S. 389 (quella di Monti-Buddusò-Correboi). Totale 900 m. La attraversiamo e prendiamo a E una rotabile che in 1 km porta a una cava. Da lì a un'altra cava verso E c'è 1 altro km, da fare però su pascoli fuori sentiero. *Per non sbagliare orientamento, basta portarsi un po' a S trovando il rio Serche (o Mannu) e tenendosi lungo la sua sponda N sino alla cava. La cava sta accanto a un'emergenza rocciosa, e nei pressi c'è un ovile recintato dal quale, superato il muretto, parte una pista che in 200 m collega al cancello, al dilà del quale c'è la rotabile a fondo naturale collegante il rio Mannu a Janna de Sèrcula.* Dall'agriturismo abbiamo percorso 3 km.

Janna de Sèrcula significa, in logud., 'il passo del piccolo sputo'. Letteralmente. Ma nell'altopiano di Buddusò per *sèrcula* (dim. di *serche*, 'sputo') si vuole intendere per traslato un'area pianeggiante e pantanosa dove origina un rio. Questo toponimo, ancorché variato, occorre altre volte in Sardegna a denotare l'incipit di aree umide.



Puntiamo ora a Janna 'e Sercula ad E (lontana 4,5 km) sulla rotabile. Tocchiamo q. 621 e poi giungiamo a S'Ena Boltutto dove c'è un ovile (km 1,5). Procediamo a NE per 900 m a *Funtana Ciuannespe* (q. 643) dove c'è un altro ovile. Da qui risaliamo gradualmente per 1 km a E, poi in piano 1 altro km, quindi risalendo leggermente per 700 m tocchiamo il confine *Buddusò/Alà a Janna 'e Sercula* (4,5 km dalla cava + 3 = totale 7,5).

Al confine (q. 672, il punto più elevato nei dintorni) ci troviamo in un visibile ampio intreccio viario dal quale occorre districarsi facendo il punto.

- a) Quel viottolo rotabile a N proviene da Alà (campo sportivo) via *Làttari* dove c'è una sorgente (la pista è asfaltata da Alà a Làttari).
- b) La via Alà-Làttari-Sercula fiancheggia per qualche centinaio di metri il confine a S di noi prima d'inoltrarsi definitivamente in quel di Buddusò per poi scendere a M. Corvos, a M. Longu, a *S'Enattu Longu* da dove, prendendo a E, porta alle sorgenti del Tirso.



8.2 - *Crocus minimus*.

Funtana Ciuannespe. Logud. 'Giovanni Vespa'.

Monte Làttari. Lì accanto c'è anche la sorgente omonima, che sgorga dal piccolo cocuzzolo su quest'altopiano perfettamente pianeggiante. Il toponimo indica l'erba lattaria (*Sonchus oleraceus*). Parimenti il toponimo *lattaridolzu*, che incontreremo a suo luogo, indica un sito a prevalente fioritura di *Sonchus*.

S'Enattu Longu. Logud. 'la palude allungata'.



8.3 - Tempesta nella valle di Sos Littos-Sas Tumbas.

c) Dalla stessa direttrice Alà-Làttari-M. Corvos si diparte a sn, poco più a S di Janna de Sercula, una pista forestale che in 500 m porta a una casa della SARFOR (Sarda Forestale) tinta di verde (loc. *Janna Làccana*), la quale domina un laghetto antincendio superabile dal lato N su una pista che va a collegarsi in circa 1200 m a quella che ora descriviamo.

Quest'ultimo è l'itinerario su cui proseguiamo. Di fronte a noi, guardando a E, la nostra rotabile a fondo naturale prosegue, attraversando il fondo d'un rio (q. 647), secondandolo sulla dx per 200 m, quindi risalendo lievemente a q. 655 e ridiscendendo dolcemente a N di Funtana Donadu dove c'è un bivio:

- a sn, la rotabile naturale attraversa il rio principale e risale entrando in una tanca cancellata, spesso chiusa, entrati nella quale si declina in 1 km a *Su Degànu* (= 'il Decano'), a q. 617, poi si attraversa un rivolo e si risale a Buldia (q. 637). Da qui in 300 m siamo a un ovile con due casette (q. 650), dove innestiamo con l'itinerario proveniente direttamente da Alà (attenzione: invece di transitare per Su Deganu, si può arrivare a N alle quattro casette di *Corro* e proseguire a NE sino a Punta Nurattolu, dove innestiamo con l'itinerario proveniente direttamente da Alà);

Janna Làccana. Logud. 'il passo del confine territoriale'.

Corro. Potrebbe essere la corruzione di *corru*, 'corno', ma, visto il sito, è più probabile considerare il lemma come *accorru*, 'recinto per le vacche e altri animali', da *korrale* 'idem', e questo da sp. -cat. *corral*. Non è insolito rilevare nei toponimi la desinenza -o al posto di -u. Talora però la -o può essere la spia d'un plurale.



8.4 - La Punta Tepilora, alla base della valle di Sos Littos-Sas Tumbas.

- a dx (variante da noi scelta perché più semplice), l'altra rotabile naturale attraversa il rio affluente, risale e va a scendere ripida a Sos Rocchiles, sino a che, traversato il rio Altàna, 1. risale ripida a Buldia (q. 637) innestandosi sull'itinerario proveniente da Alà; oppure 2. (questo è l'itinerario da noi scelto) dopo aver attraversato il rio Altàna, percorriamo il rio stesso sulla sponda sn per 1 km (sino a q. 510) dove lasciamo a sn la risalita rapida per l'ovile di Buldia preferendo (se d'estate o in periodo siccitoso) saltare il fiume, percorrere la sponda dx per 250, riattraversarlo e percorrere così un sentiero per quasi 3 km sino all'innesto con la carrareccia discendente a sn dalle varianti descritte più su (compresa l'importante variante Alà-Lodè). Da Janna 'e Sercula abbiamo percorso 8 km + 7,5 dall'agriturismo: totale 15,5.

In questo punto abbiamo ricomposto ad unità il Sentiero Italia, e dunque procediamo in direzione Lodè.

Ora la carrareccia diviene di colpo sentiero. Esso si fa posto tra la vegetazione del fondo, sulla sponda sn del rio. Da Sos Sonorcolos gli incendi non riescono a discendere le pendici e, come in ogni area sub-golenale, ci ritroviamo nella foresta intatta, tra querce, liane, macchia alta, rovi. Questi ultimi crescono bene perché da Sas Puntas decorrono due ruscelli con relativo corteggio di selva fitta. E non a caso la sponda è chiamata Ruosu (roveto).

Sos Rocchiles. Logud. 'luogo roccioso', da rocca, 'roccia, rupe'.



8.5 - *Smilax aspera*.

Facciamo circa 2700 m un po' alti sulla sponda del rio sinché la mulattiera dirama a valle nel luogo dove la golena s'allarga. Scendiamo ad *Adu su Ruosu* ('il guado del rovetto') e traversiamo su grossi sassi. *Siamo entrati nella provincia di Nuoro (comune di Bitti)*.

Risaliamo ora sino a *Janna de Tandaule* (q. 472), superando nel mentre un piccolo rio (km 0,7 + 2,7 + 15,5 = 18,9). Qui c'è un bivio, utilizzabile d'ambo i bracci. A sn si va al vicino *posto-tappa della Caserma Forestale*, dritti (a dx) si procede sino a reinnestarsi con la variante sinistra e poi sino al successivo *posto-tappa di Lodè*.

Variante destra

Continuiamo dritti discendendo gradatamente con rigoroso orientamento E nella *Badde d'Eramita*, tralasciando a dx una pista secondaria; dopo 1,3 km troviamo una fonte e una piazzuola di ristoro. Discendiamo ancora per 1,7 km guadando a sn il rio (q. 230) dopo aver tralasciato a dx una pista secondaria. Dopo 600 m tralasciamo a dx un'altra pista secondaria e dopo 800 m abbiamo a sn la seconda deviazione per la Caserma Forestale (tot. km 4,5), che tralasciamo; discendiamo ancora per 700 m e passiamo nuovamente sulla sponda dx del rio in corrispondenza d'una casetta diroccata servita da pista retrograda a

Janna de Tandaule = 'il passo di Tanda-Ule', riferito all'antico proprietario il quale aveva, a quanto pare, due cognomi (cognome di padre e di madre, spesso in uso per la necessità di riconoscere un individuo rispetto al suo omonimo). *Tanda* (o anche *Zanda*) = centr. femm. 'rosolaccio o papavero dei campi'; *Ule* (pronuncia bittese) corrisponde probabilmente al campid. *ullu* 'bovino' < lat. *bubulus*.

Badde d'Eramita = 'la valle dell'eremita'.

da Santa Reparata alla Caserma Forestale “Gianni Stuppa” di Sos Littos-Sas Tumbas



dx. Procediamo per 1,3 km tralasciando a dx e a sn tre piste secondarie, trovando un bivio pari-rango e, procedendo sul ramo dx. Riceviamo infine da sn l'innesto proveniente dal posto-tappa della Caserma forestale (totale bretella km $2 + 4,5 = 6,5$).

Variante sinistra

Risaliamo gradatamente su pista verso NNE procedendo per 2,5 km sino a *Sas Murtas*; tralasciamo a sn il laghetto antincendio e a dx la pista pari-rango che innerva la parte centrale della foresta demaniale. Ora discendiamo gradatamente per 2 km sino a q. 307 dove si trova il *posto-tappa* della caserma forestale “Gianni Stuppa” (km $4,5 + 18,9 = 23,4$ dall'agriturismo di S. Reparata). Siamo al centro del demanio forestale di *Sos Littos-Sas Tumbas*.

Sas Murtas = 'i mirti'.

Sos Littos-Sas Tumbas. Il primo termine sappiamo significare 'le selve'; il secondo, letteralmente, 'le tombe'. È evidente un riferimento ad antiche tombe rinvenute in loco. A meno che non sia una femminizzazione di *tumbu* = 'timo' ma anche 'santoreggia'.

9^a t a p p a

- Tempo:
otto ore
- Dislivello in salita:
920 m
- Dislivello in discesa:
690 m
- Chilometri:
ventiquattro e due-
cento metri

(Carte IGM 1:25000, F°
462 Sez. III - Piras; F°
462 Sez. II - Brunella;
F° 482 Sez. I - Lodè)

DALLA Caserma Forestale “Gianni Stuppa” A Lodè



9.1 - Lodè.

Dalla caserma si producono due varianti.

1^a variante

Ritorniamo indietro tra le due case sul sentiero che conduce al rio s'Aragone, e a mezza discesa c'innestiamo nella bella mulattiera che in mezzo alla foresta ci porta, in penepiano, in circa 1,4 km alla fonte, e dopo la fonte in altri 200 m ci collega alla rotabile principale sulla quale passa la variante 2^a.

2^a variante

Dalla caserma discendiamo a S tralasciando quasi subito a dx la pista pari-rango che torna a Janna de Tandaule. Superiamo in curva un piccolo rio e procediamo a E con varie curve, tralasciando d'ambo i lati numerose piste di rango inferiore. In questo modo camminiamo talora in piano o discendiamo impercettibilmente sino a toccare la quota più bassa (200 m



d'altezza, 4 km dalla caserma) accanto al fiume Posada. E qui, superato un piccolo rio, siamo a un bivio. Tralasciamo quello di dx perché, pure immettendo nell'itinerario Alà-Lodè, è più lungo. Andiamo quindi a sn e dopo 600 m tralasciamo un'altra deviazione a dx, e così anche dopo altri 300 m (q. 147).

Discendiamo ora alla sponda dx del Posada e dopo 300 m (q. 128) lasciamo a sn la risalita a Piras e andando dritti, superiamo un rio. Dopo un altro km ormai sotto la mole del M. Tepilora, lasciamo a sn e prendiamo la pista a dx la quale aggira a S il monte. Procediamo in leggera risalita per 500 m tralasciando a dx dopo i primi 150. Siamo all'innesto definitivo con l'itinerario Alà-Lodè.

Dalla caserma abbiamo percorso 8 km. Risaliamo a dx sopra Badde Longa per 1 km sino a q. 226 dove tralasciamo la discesa retrograda a sn per *Funtana S'Alineddu* e proseguiamo quasi in piano sino alla sella di q. 248, posta esattamente al piede Sud di *Tepilora* (tot. km $1,7 + 8 = 9,7$).

Funtana s'Alineddu = 'la fonte del piccolo ontano'. Rammentiamo che gli ontani crescono lungo i rivi. Alinu, 'ontano'.

Tepilora (vedi anche gli altri toponimi Teppero, Teppa, Tepporo). Il Paulis propone un tema preindoeur. *teppa, *tippa = 'rilievo roccioso di scarsa altezza ma fortemente declive'. Ciò corrisponde esattamente alla sagoma del M. *Tepilora*, il quale però appare più alto di quanto misuri in carta: insomma, non appare affatto 'di scarsa altezza', anche perché comincia ad essere un monte, geograficamente parlando.

La seconda parte del composto *-Lora* occorre altre volte in Sardegna (vedi il monte *Lora* di Villasalto-S. Vito, il paese di *Luras*, ma non solo): il Paulis lo lascia nel mistero. Qualcuno tenta di confrontarlo con *Loru*, *Lori*, *Loriga*, 'anello di cuoio del giogo', dove s'infilava il timone del carro (ma anche 'anello in ferro alla porta di casa, dove s'allacciano le briglie del cavallo'). Certo, nella forma tale raffronto regge. E, quanto a forma, il nome potrebbe essere confrontato persino con *Loria* = 'striscia, pezzetto, brano, correggiolo'. Ma il raffronto finisce qui, perché non serve.

(Tepi)-*Lora* e *Lora* di Villasalto-S. Vito, due monti stranamente molto simili, ricavano la radice e la semantica del nome dall'antico greco *làura* (da *làs* 'pietra'), che significa 'capanna (o raggruppamento di capanne) fatta in pietra'. Il nome *Làura* venne dato agli insediamenti di monaci basiliani i quali dalla fine del VI secolo si sparsero un po' dappertutto al seguito delle truppe del duce bizantino Zabarda, e poi continuarono a disseminarsi nel territorio a seguito della lotta iconoclasta del 727 (Stefano il Giovane consigliava agli iconodùli di emigrare in paesi lontani per sfuggire alle persecuzioni dell'imperatore Leone III l'Isaurico). Gli insediamenti sardi di *làure* si presumono numerosi, e la conferma viene sia dal contesto storico, sia dall'archeologia, sia dai toponimi sparsi qua e là per la Sardegna.

Anzitutto la storia. Una serie di dati diretti e indiretti consente di leggere "in filigrana" che i Bizantini fecero in Barbagia ciò che i Romani non avevano mai osato: la misero a ferro e fuoco imponendo al re Ospitone una umiliante capitolazione basata sulla forzata conversione politico-religiosa (vedi lo studio delle lettere di S. Gregorio Magno fatto da Tomasino Pinna). Se dobbiamo dedurre un significato da quanto Bisanzio fece nella Penisola italiana con la Guerra Gotica (15 milioni di morti, pochissimi milioni di sopravvissuti, insomma il 'vuoto biologico' mirato, anche, a favorire una rapidissima riconversione dei sopravvissuti alla religione del dominatore), pure in Sardegna c'è da immaginare che la strategia bizantina di conquista (anzi di *Reconquista*, fatta in nome del tramontato Impero Romano) fosse veramente la "terra bruciata", nel senso letterale. Fatto nuovo nella storia dell'Occidente, una volta terminata quella che si suppone una *depopolatio* in piena regola (oggi si direbbe *genocidio*), la terra sarda non fu ripopolata da popolazioni trapiantate (i Romani, tanto per fare un esempio, avevano fatto arrivare in Sardegna i *Patulcenses* campani). Il vuoto biologi-

Il monte granitico chiamato *Tepilora* ha forma sub-trapezoidale e s’erge per 300 m sul terreno circostante. Affacciandoci dalle rupi di Sa Pedra Bianca il suo regolarissimo controluce ci appare come un altissimo altare avvolto nel mistero. Da sud è difficile ammirarlo in tutto il suo ieratico isolamento se non dalla Serra di Lodè.

co creato dai soldati bizantini fu invece riempito dai loro monaci, che in quel deserto trovarono facilissimo “convertire” le popolazioni afflitte e impaurite. I monaci s’insediarono a macchia di leopardo, prevalentemente nei siti cacuminali.

Quanto all’archeologia, andrebbe fatto uno scavo sistematico in quella che viene chiamata *tout-court* la fortezza punica di *Saurrecci* (appresso ne accenneremo), e pure nell’abitato di *Lùras* (il cui nome deriva proprio da una *làura* bizantina), nonché in tanti siti minori aventi i nomi qui trattati, o che gli stanno molto vicini. Ma comunque qualche ottimo reperto archeologico esiste, relativamente agli insediamenti dei monaci. Esistono, intatte e bellissime, le capanne in pietra d’origine bizantina (così affermano gli archeologi) della Giara di *Gèsturi*, chiamate da quelli di *Sini is àùrras*. La Giara ne presenta un po’ dappertutto, ma le più belle sono quelle di *Cuili Crabosu*, mezzo chilometro a nord-est di *Scala S’Eramida* (*Sini*).

Il tema archeologico, che risalta sufficientemente un po’ in tutta l’isola, non può comunque essere disgiunto, per essere interpretato correttamente, da quello toponomastico e linguistico. La citata *Scala s’Eramida* (“la risalita dell’eremita”) è già una prova dell’insediamento d’un eremitaggio ai bordi della Giara. E lo stesso nome delle capanne già citate, situate 500 metri entro quel bordo della Giara e chiamate *is àùrras*, è un ipercorrettismo da *làuras*. Un toponimo identico sopravvive anche nel *Monte Lora* (*S.Vito*): infatti lungo la risalita da *S.Vito* al *Monte* c’è il *Cuili is àùrras*. Poi abbiamo il famoso sito di *Saurrecci* (*Gùspini*), agglutinazione di *sa urra* (*b)jeccia*, dove *sa urra* è da intendersi ancora una volta come ipercorrettismo da *làura*. Il sito è considerato semplicemente come una fortezza punica, ma non si è tenuto conto che quelle possenti muraglie molto larghe ma anche molto basse (e poco o punto sbrecciate a livello terminale) hanno avuto, almeno in epoca seriore, la funzione di spalla di contenimento d’un terrapieno che serviva ad appianare il cocuzzolo del colle. Ancora, sullo stesso *M. Lora* c’è un cocuzzolo contornato da un muraglione molto spesso e molto basso (parimenti non sbrecciato al livello terminale), che similmente al sito di *Saurrecci* non pare affatto un muro difensivo ma una spalla di consolidamento della scarpata nonché di livellamento del cocuzzolo. È evidente che gli *Studiti*, viventi in reciproco isolamento sebbene in reciproco rapporto visuale, prediligessero le eminenze cacuminali, preferendo ridurle a (quasi)-terrapieno, cingendole se necessario con scarpate di contenimento, a meno che il cocuzzolo o la cengia non fossero di per sé già sufficientemente comode per costruirci la capanna di pietra. Il *M. Lora*, da questo punto di vista, è un autentico manuale in quanto mostra parecchie decine di spuntoni o cenge che sembrano forgiati apposta dalla natura per costruirci una capanna capace d’essere al contempo un luogo di vedetta. E non può essere un caso che in alcuni di quei siti ci siano rimasti dei fondamenti di costruzioni. Come non è un caso che, in questo monte selvaggio, presso certe cenge la pura selva mediterranea sia stata ingentilita da un raro fico o da un raro carrubo o da un raro ulivo. Si sa che la coltura del fico fu introdotta proprio dai monaci *Studiti* (ch’erano rigorosamente vegetariani e si cibavano quasi sempre solo di pane e di frutta secca). Ed anche il carrubo e l’ulivo provengono dal mondo ellenico o ellenizzato: come dire che i tre fruttiferi probabilmente sono stati piantati dal singolo monaco presso la propria singola *làura*.

Due parole circa l’alternanza toponomastica *Luras/Lora/àùrras/àùrras/ùrra* (*Sa urra eccia* = *Saurrecci*). La diversità d’accento di *àùrras/àùrras* ha un modello nella diversità d’accento del sardo *feùrra/feùrra*. Il raddoppio della rotata *-r-* è tipico del sud Sardegna. La *-o-* di *Lora* è una normale semplificazione della pronuncia del dittongo latino *-au-* (cfr. *aurum* > it. e sardo *oro*). *Luras* col suo plurale indica la presenza di tante *làure* (capanne); la sua *-u-* è sardizzazione di un precedente *-o-* di *Loras*. Infine *Sa-urr-ecci* è un ipercorrettismo sardofono al posto di *sa làura beccia* (“la *làura* vecchia”).



Tepilora è ancora più caratteristico del già caratteristico Monte Scoine. Si presenta a forma di trapezio, alquanto convesso e tormentato nell'area cacuminale, isolato come un altissimo altare sopra l'estesa amorfa pletora di colline e alture che stanno al confine della provincia di Nuoro. È immaginabile che la sua bellissima forma assumesse significato sacrale presso i popoli antichi. Sembra di vedere in esso, da qualunque contrada lo si osservi, un titanico miliario di confine, un *caput mundi*, una *meta*, un *lapis* di gigantesche proporzioni posto a baluardo orientale contro le invasioni dei Romani e degli Arabi che arrivavano lungo il fiume Posada. D'inverno era raggiungibile solo dal territorio bittese, nel quale infatti si trova, formando la pietra angolare tra paesi e tra province. A nord del fiume Posada infatti comincia la Gallura, gentile nei modi e nell'eloquio. Tepilora invece guarda a un territorio la cui parlata è la più dura e arcaica della Sardegna, molto simile all'antico latino d'età Repubblicana. Non a caso gli studiosi della lingua latina vengono a *Bitti* per capire l'antica pronuncia dei Romani.

Dal passo di Tepilora puntiamo ora decisamente a S lungo la carrareccia che seconda l'isoipsa ma in leggero saliscendi per circa 6 km tra colline granitiche. Passiamo esclusivamente in territorio privato. Da q. 248 prima andiamo in piano poi risaliamo sopra q. 330, sfiorando la grande forestazione a pini della Sar. For. , quindi discendiamo a q. 191 (ruscello), scendiamo a q. 166



9.2 - Ponticello sospeso.

(ruscello) e aggiriamo il promontorio E di *Monte Sormelèos* portandoci a q. 145 dove attraversiamo il rio *Scala Sirvone* sul quale sta anche un ponticello sospeso per passare durante la piena. Lasciamo il *Covile s'Arca* e risaliamo dolcemente lungo un ruscello affluente superando vari cancelli padronali sino a q. 213. Discendiamo sul fondo del ruscello che sottolinea a N la *Punta Marmagliu*, lo attraversiamo (q. 172) e in piano ci rechiamo a q. 168 dove sta un'ampia doppia sella e una biforcazione diretta alle quote basse lungo il rio *Mannu*.

Superiamo la sella a S e discendiamo gradatamente sino a *Badu 'e Luttu* che attraversiamo sul ponte sommergibile. Da Tepilora a qui abbiamo percorso circa 6 km. Risaliamo a S alla q. 173 dove c'è l'asfalto che in 2,5 km ci porta in salita a Lodè. Dalla caserma sino all'asfalto abbiamo percorso 17,7 km.

Volendo, proseguiamo ancora su carrareccia a fondo naturale, facendo un percorso di circa 3,5 km. *Ma ciò è possibile soltanto nella stagione seccata*. Discendiamo dunque a S, a *Badu su 'e Simone*, lo guadiamo e transitiamo verso ESE in loc. Oriannè ed a *Cuccuru Ervichiles* sino a riattraversare il rio *Minore*, stavolta su ponte. Dal rio risaliamo in paese su rotabile toccando l'asfalto dopo 1200 m. Da lì risaliamo più ripidamente toccando il campo sportivo e il camposanto. Quindi c'innestiamo sull'asfalto proveniente da *Mamone* lungo il quale, a dx, dopo 200 m, troviamo la pensione *Deiana*, il nostro *posto-tappa*. Dalla caserma abbiamo percorso km 24,2.

Sormeleos = Sos Meleos = 'la (famiglia dei) Mele'.

Scala Sirvone. Logud. 'la via montana scoscesa dove transita il cinghiale'. *Scala, iscala* è parola pansarda. *Sirbòne, sirbone* (< lat. *silva*), equivalente ad 'animale della selva' è il nome del cinghiale nella Sardegna meridionale.

Covile s'Arca. = 'L'ovile degli Arca'. *Covile, cuile, cuili* < it. *covile*. Il toponimo dovrebbe essere pronunciato, più esattamente, *covil'e s'Arca* = 'l'ovile del terreno degli Arca'. *Arca* < it. *arca*, 'cassa di legno'.

Punta Marmagliu = 'la punta del malveto', da *marma* 'malva'.

Badu 'e Luttu = 'il guado del fango'. *Luttu, lutu, ludu* < lat. *lutum*.

Badu su 'e Simone = 'il guado del terreno di Simone'. *Su 'e...* in sardo equivale a 'quello di... , il terreno di... '.

Cuccuru Ervichiles = bittese 'vetta del bestiame ovino'. *Ervèche, ajvèghe, alvèghe, arvèche, berbèghe* nel centro-nord sono le tante pronunce per 'pecora'. Nel sud abbiamo *brebèi, barbèi*. Dal lat. *vervex*, 'castrato, castrone'.

Riu Minore = 'fiume piccolo'. *Minore*, 'piccolo', è sempre riferito - come termine di paragone inespreso - a qualcosa di grande.

Deiana, Dejana. Agglutinazione tipica dei cognomi sardi, alla cui base s'aggiunge spesso il patronimico (o segnacaso) *de*: vedi tra i tanti Demarcus, Deffenu, Deidda, Dejuja, Degortes, Dedoni, Dedola, ecc. Il sostantivo *jana*, 'fata, maga' pare originario dal lat. *Diana*. Come afferma il Pittau, *Jana, Yana* ma anche *Dejana* è già attestato nei più antichi condaghi.



Lodè. Il banditismo. Su trimpanu

Lodè è uno dei tanti toponimi sardi perduti nel buio del tempo, fisso e incomprendibile anche nel Medioevo, quando il nome apparve alla storia.

Sino a 30 anni fa a Lodè s'arrivava a senso unico provenendo da Siniscola. Il bagno penale di Mamone era raggiunto anch'esso a senso unico, ma da Bitti. In mezzo, il gran vuoto impercorribile. Ciò non disturbò più di tanto i pirati arabi, che nel 1514 razziarono i territori di Siniscola, Torpè e Lodè, ammazzando e menando in schiavitù un gran numero di abitanti (cfr. Fara, *De rebus sardois*, lib. IV, p. 394). Gli Arabi erano penetrati, verosimilmente, lungo il corso del Posada e, arrivati sotto Tepilora, s'erano insinuati nel rio Mannu sino a Lodè. E riuscirono nell'impresa perché i maschi stavano nei lontani salti a pascolare il bestiame. Altri ancora erano rifugiati nelle montagne perché perseguiti dalla giustizia.

L'Angius nel 1839 si meravigliava di questo borgo selvaggio appollaiato sui monti e talmente isolato dai fiumi da essere irraggiungibile, se non a cavallo e solo nella buona stagione, e ciononostante padrone d'un territorio immenso, capace di sfamare una popolazione otto volte superiore alle 916 anime censite.

Padre Angius non lo dice, ma spesso l'ampiezza del territorio è funzione della "rispettabilità" degl'indigeni. A spirito guerriero ampio territorio, a spirito remissivo territorio più contenuto. "I furti e le vendette sono (per i lodeini) le più comuni colpe, e per questo vanno errando nei monti vicini non pochi banditi con i loro mastini. Nel 1836 tra gli altri era più terribile un certo Muzzu Boes, che... in quell'anno avea già trucidato otto persone tra spie e soldati, ed erasi salvato da mol-

Mamone. Vedi anche *Maimòne* e *Mammuthone*, ed anche *Mammone* presso il lago Cucchinadorza. È un nome usato con varia forma un po' in tutta Europa. Notissimo comunque sin dal Medioevo, allorquando Mosè Maimòne (nome italianizzato per Mosheh Mamon) fece molto parlare di sé. Filosofo e medico ebreo-spagnolo, in seguito alle persecuzioni degli Almohadi abbandonò la Spagna migrando prima in Marocco poi in Palestina infine al Cairo dove fu capo della comunità ebraica ed esercitò con successo l'arte medica. Scrisse varie opere, fra cui una 'Guida dei perplessi', l'1170, dimostrando l'accordo tra fede e ragione e combattendo la tesi tipica della filosofia araba della necessità ed eternità del mondo. Dalle sue tesi ha preso vigore Yigal Amir per assassinare il premier israeliano Yitzhak Rabin nel novembre 1995.

In italiano *Maimòne* è un nome attribuito in passato ad alcune scimmie (dall'arabo *maimun*, 'scimmia'), poi diventato nome fantastico e terribile (*Gatto Mammone*). In sardo *maimòni* è uno 'spauracchio' (Logud., Dorgali, Baunei, Bitti). In campid. è usato nel sintagma *bentu maimoni*, 'turbine di vento'. Un accrescitivo di *maimone/mamone* è *mammuthone*, *mummuttone*, *mamussone*, *malmuntone*, *mamuntomo*, che in tutta la Sardegna indica lo 'spauracchio' dei bambini e anche il 'fantoccio' usato come spaventapasseri. Da qui deriva il nome *Mammuthone* dato alla maschera di legno di Mamoiada e al personaggio che la indossa durante il Carnevale.

Bitti. Il nome di questo paese è da confrontare con altri toponimi pressoché identici, quale *Cala Bitta*. Nel nuorese è chiamato *bitta*, *betta* (< lat. *bestia* = 'animale in genere') la cerva. Nel logud. settentr. è chiamato *bitti* il daino. L'origine del toponimo *Bitti* non può quindi che essere latina, con riferimento indiretto alla bellezza e alla ricchezza faunistica delle sue antiche foreste.

ti pericoli” (Angius). Il suo rifugio stava presso un leccio sotto la Punta Cupetti nel monte Albo, al sicuro tra gli ovili amici dei pastori incensurati.

Il monte Albo, allora come oggi, era un’aspra frontiera, dove i cavalleggeri non osavano penetrare a imporre la legge del Regno di Sardegna. I banditi avevano dalla loro parte delle giogaie impraticabili, un’incrollabile determinazione e dei buoni mastini. In altre parti della Sardegna più penetrabili a cavallo, oltre alla determinazione ed ai mastini soccorreva un originalissimo congegno fonico, *su trimpanu* (o *scòrriu*, o *moliàghe*, secondo le zone), usato dai banditi per disarcionare i cavalleggeri. Consta di un cilindro di sughero rovesciato, con una sola base ricoperta da una membrana di pelle di cane magro sulla quale scorre una treccia di crine di cavallo. Uno spago impeciato, inoltre, attraversa la membrana dall’esterno verso l’interno, che sfregato col pollice e l’indice produce un rumore ruvido e stridente capace di fare innervosire in modo incredibile gli animali, specie i cavalli, già da 3 chilometri di distanza (Giovanni Dore).

A quei tempi, regolare i conti tra le popolazioni contermini non era appannaggio delle forze dell’ordine: per tradizione mai violata era appannaggio dei pastori che occupavano quelle giogaie dolomitiche.

Da Lula gli sconfinamenti in territorio di Lodè erano all’ordine del giorno, ed era sempre da là che provenivano gli abigeatari con la terribile e sarcastica parola d’ordine: “Avete bestiame da vendere?”. Tiu Nanu li accoglieva con lo schioppo, ed essi, giocoforza, giravano i tacchi. Epperò ogni anno circa dodici Lulesi cedevano la vita agli imperterriti Lodeini, e i cadaveri erano fatti sparire nelle caverne chiuse da un anonimo sasso. Quando le grotte non bastavano, i pastori davano assistenza corale al giustiziere di turno, realizzando rapidamente con le pietre il cerchio basale d’una nuova capanna proprio sopra la zolla che ricopriva lo sfortunato abigeatario. Oppure tracciavano un muro a secco lineare. Famosa Sa Grutta di Lisandru, una voragine profonda e imperscrutabile capace di tanti segreti. Un ovile sta ancora lì accanto, e un lunghissimo muro a secco lo segna scendendo ortogonalmente dalle creste di Punta Ferulargiu e perdendosi giù nella foresta.

Le foreste allora ricoprivano gran parte del territorio di Lodè, capaci di nutrire molte migliaia di porci al posto dei 400 allora censiti; ciò vale parimenti per le 500 vacche censite, le 6000 pecore, le 9000 capre. “Abbiamo già notato quanta copia di selvaggina sia nel Montalbo, ed ora è a dire che sono non meno popolate di tutte specie le altre regioni di Lodè, e che gran danno patiscono gli agricoltori ne’ loro seminati per la moltitudine de’ cinghiali, cervi, daini e muffioni. I grandi uccelli di rapina riposano nelle rupi di Montalbo” (Angius).

Sotto una coltre stellata nell’alta Punta Cupetti ebbe a dormire insieme - gomito a gomito - una celeberrima triade: il generale Alberto Della Marmora, il fero-

Scòrriu. In campid. significa “squarcio, straccio”, da *scorriài* “squarciare, sfilciare”, da *corria* “correggia” < lat. *corrìgia* “stringa delle scarpe”. In realtà non vi fu mai nome più attagliato, sia perché il rumore prodotto è un’autentica lacerazione, sia perché esso avviene tirando la stringa appesa alla pelle del cilindro nella parte interna del tamburo.

Moliàghe = centr. -setentr. “muggito”.



ce bandito Salvatore Muzzu Boe e il padre scolio Vittorio Angius. Il primo e il terzo trovatisi per caso insieme sul Monte Albo nel loro instancabile peregrinare per la Sardegna, mentre redigevano, ognuno per proprio conto e con proprio metodo, quelle colossali opere di geografia che tanta meraviglia destano ancora oggi presso gli studiosi sardi.

Narra il La Marmora: "Il primo abboccamento che io ebbi con questo bandito non fu tanto cordiale, perché vedendomi arrivare al suo dominio colla mia guida, egli depose il sacco di pelle che aveva sulle spalle dove aveva le sue provviste, e postosi dietro un gran sasso, affilando il suo fucile, c'intimò di tornar indietro, altrimenti avrebbe fatto fuoco: non fu che a forza di colloqui che ci diede il permesso di continuare la salita fino alla cima della montagna dove io dovevo stabilire il mio segnale, e fare le mie operazioni. Durante la notte che noi passammo sopra questa punta, perché io dovevo lavorare l'indomani mattina, egli si querelò colla mia guida, dicendo che lo voleva far arrestare: io temeva pure, allorquando ci lasciò bruscamente al far di giorno, che sarebbe andato ad attenderci nella discesa della montagna, e che avrebbe fatto qualche cattivo gioco alla mia guida; ma a capo a due ore, mentre io lavorava nel mio segnale per prendere degli angoli, egli venne a trovarmi con un magnifico muflone ancora caldo che aveva cacciato, di cui mene fece un presente... Da quel giorno noi fummo buoni amici, ed ogni qual volta che da lontano vedeva col mio cannocchiale d'esser danneggiato il mio segnale, faceva passare una piccola moneta d'oro (*doppietta*) a quest'uomo, e subito il mio segnale era restituito nella sua integrità".



9.3 - Il riposo dell'escursionista.

10^a t a p p a

DA Lodè ALLA Casa Agrituristica di 'Untana 'e Deus

• Tempo:
quattro ore e mezza.

• Dislivello in salita:
700 m

• Dislivello in discesa:
250 m

• Chilometri:
dieci

(Carta IGM I:25000, F°
482 Sez. I - Lodè)



10.1 - Combattimento di tori lungo il Sentiero Italia a Lodè.

Dalla piazza della chiesa (piazza S. Antonio) andiamo lungo la via in piano a dx sotto la caserma dei Carabinieri. Essa comincia poi a discendere dolcemente e dopo circa 200 m s'innesta con la strada principale, proveniente da Mamone. Attraversiamo quest'ultima e scendiamo lungo una via cementata (via *Claru Mannu*) che sbuca su una pista malamente asfaltata a dx (in forte discesa) e bianca e malagevole a sn (in salita). Di fronte c'è una ringhiera, al di là della quale c'è una discesa con qualche gradino, ed eccoci su un sentiero senza storia che lascia di colpo l'abitato e le strade e va con una certa pendenza ad E verso il fondo del rio Minore, che raggiunge in circa 900 m dopo aver flettuto dritta a valle da q. 227, tralasciando la pista che va dritta in quota. Sin qui abbiamo percorso 1,5 km. **Siamo in un paesaggio vitato.**

Il rio si raggiunge rapidamente a q. 195. Attraversiamo due volte il rio nel volgere di 200 m; se c'è la piena si rimane nella pista più alta sopra il rio: in pratica si prosegue in quota, dopo il bivio di q. 227, staccandosi diritti dalla pista testè percorsa scendendo da Lodè.

Claru Mannu. Il nome della via è tutto un programma, perché va a finire su un belvedere (*claru*) da cui si domina alla grande tutta la vallata tra Lodè e il Monte Albo.



10.2 - Sotto il sasso, caverne grandi come cimiteri.

Comunque, che si attraversi il rio o che si rimanga nella pista in quota, i due bracci si ri-congiungono 150 m dopo la seconda traversa del rio. A meno che non si voglia seguire il braccio che fiancheggia il rio per altri 400 m, dopodiché si tocca comunque il braccio alto proveniente dalla menzionata q. 227. Siamo in località Chicchilitos, **sempre in un paesaggio vitato.**

Ora proseguiamo in leggera risalita per 600 m sino a q. 245, tralasciamo il bivio a dx che attraverserebbe il rio, proseguiamo sempre lungo la sponda N per 300 m sino a q. 231 tralasciando a sn la pista discendente da N e seguendo invece in quota la flessione del rio in direzione S. **Siamo ancora nel paesaggio vitato.** Le rocce affioranti sono del Siluriano inferiore. Da q. 231 (loc. *Badu Petrosu*) facciamo 700 m sino ad attraversare il rio, lasciando un po' prima la pista consueta. Da Lodè abbiamo percorso $2 + 1,5 = 3,5$ km. Da qui facciamo verso sud-est 800 m, poi flettiamo a dx (a W) e in altri 400 m c'innestiamo nella rotabile bianca. Ma in caso di piena si prosegue nella precedente pista che sta al di là del rio e lentamente se ne discosta, attraversando un rio minore dopo 800 m



10.3 - La voragine chimata Sa Grutta 'e Lisandru.

e giungendo a *Scala Ebbas*, al trivio di q. 279, dove si terrà la pista di dx, che va a S attraversando il rio Pompas dopo 500 m.

Da qui la pista flette seguendo il rio Pompas. Tralasciamo a sn dopo 180 m la pista che porta a SE, dopo 300 m tralasciamo a sn un sentiero (ex mulattiera) rioccupato dalla macchia, tralasciamo a dx la pista che proviene da N e proseguiamo per altri 400 m inestandoci definitivamente nella rotabile bianca proveniente da Lodè.

Sulla rotabile facciamo verso S circa 1500 m (totale 5 km), dopodiché la lasciamo oltre il ponte sul rio *Pretu 'e Pinu* e prendiamo a sn una mulattiera che porta a *Serra su Suergiu*. Dopo 300 m siamo in una selletta e da questa risaliamo a dx su breve raccordo malagevole posizionandoci su un prato-aia pianeggiante dal quale seguiamo la pista che a SW mena affianco alla rotabile Lodè-Guzzurra in località *Iccalva*. Senza attingere la rotabile procediamo sulla nostra pista risalendo sempre lungo il crinale per circa 2 km sino a che (q. 635) incrociamo una sterrata che a destra discende con due tornanti verso la carrareccia per Guzzurra già citata. Noi discendiamo proprio alla carrareccia. Procediamo su questa carrareccia in salita e in piano per 5 km, sino a raggiungere prima la strada provinciale Lula-S. Anna e poi, discendendo all'istante dalla strada nella sterrata che discende a destra, all'azienda agrituristica, che è il nostro *posto-tappa*, in territorio di Lula.

Scala Ebbas = 'l'erta delle cavalle'. Settentr. *ebba* < lat. *equa*.

Riu Prettu 'e Pinu = 'il rio del sifone del pino'. Abbiamo visto anche altrove come certi toponimi molto compatti in realtà contengano una congerie d'informazioni territoriali. Il torrente in quel sito s'è scavato un 'sifone, una conca rocciosa' (centr. e barbaricino *prettu, prethu, presethu*) dove anche d'estate le acque permangono; il sifone è facilmente individuabile perché lì accanto ci cresce un pino. Può significare anche 'resina, coagulo, grumo (di pino), dall'aragon. (a)pretar, 'coagulare'.

Serra su Suergiu. Come nel precedente toponimo-idronimo, anche questo contiene informazioni sufficienti. Infatti nel 'crinale, o spartiacque roccioso' (*serra* < sp. *sierra*) vi crescono le sughere (*suergiu*).

Iccalva = bittese 'fico bianco'.

DALL'Agriturismo 'Untana 'e Deus AL Santuario del Miracolo

• Tempo:
sette ore

• Dislivello in salita:
800 m

• Dislivello in discesa:
900 m

• Chilometri: dieci

(Carte IGM 1:25000, F°
482 Sez. I - Lodè; F°
482 Sez. II - Irgoli)



II.1 - L'itinerario cremagliera del Monte Albo.

Dall'agriturismo risaliamo allo stradone, lo attraversiamo e risaliamo con molta pendenza e senza sentiero sulle rocce della bastionata calcarea, cercando il passaggio tra i massi sino alla sella di q. 920.

Abbiamo già delineato - a sprazzi, beninteso, perché non è compito di questo libro presentare la storia dell'Isola - la situazione socio-politico-economica delle aree interne della Sardegna in periodo spagnolo. La nobiltà spagnola, forse per inerzia ma probabilmente per attenersi al macchiavellico (o liviano) motto del *divide et impera*, consentiva che tra paesi vicini si sviluppassero liberamente le più accese rivalità. Un cartografo o un geografo possono leggere i segni di tali lotte anche nei toponimi. Ad esempio, la *Punta Cuncumosa*.

Cuncumosa. La prima parte del toponimo potrebbe essere il campid. *cuncu, concu*, 'zio, nonnino, padrone, signore' < lat. *avunculus*. Ma ciò non dà ragione del tema aggettivale *-mosa*. Riteniamo invece possa vedersi la storpiatura di **cuncubosa* < *cùncuba* = log. ant. 'concubina', quindi donna dedita al concubinaggio, riferito al fatto che tale vetta del M. Albo, alta 1050 metri, è affiancata da un'altra di 1012 metri (quasi un uomo e una donna), l'una e l'altra elevate su un falsopiano di 990 metri interpretabile poeticamente come il loro 'talamo'. Il toponimo può anche essere riferito ad un sito di piacere collegato ai banditi che un tempo dimoravano numerosi sulla montagna.

sa (q. 1050) riceve tale nome dai Lodeini ma i Siniscolesi la chiamano *Mutucrone* e come tale è indicata dall'IGM. In Sardegna centinaia di punte e vette poste ai confini comunali hanno doppio nome. È tale la buona fede dei pastori, che essi protestano con veemenza quando un tecnico o un turista, basandosi sull'autorità della carta dello Stato, attesta un toponimo per essi inesistente. Motivo in più (ce ne vuol poco) per sentirsi defraudati da uno "Stato ostile... e pasticcione".



11.2 - I pascoli di Lula visti dal Monte Albo.

Da questo momento transiteremo sempre in cresta sino al momento in cui il Monte Albo sarà abbandonato. Peraltro una scelta diversa costringerebbe l'escursionista a moltiplicare le energie per gli snervanti saliscendi... e a perdersi nella foresta, la quale non ha neanche un tratto di sentiero capace d'indirizzarci verso Punta Catirina, che è la nostra meta, prima della discesa. La tappa odierna, al pari di due tappe nel Supramonte, risulta la più difficoltosa a causa del procedere insistente sulla roccia viva e tagliente.

Mutucrone. Metatesi di Mutrucone. È l'unica vetta del Monte Albo visibile dal territorio sud-orientale di Siniscola (un'altra vetta visibile, ma dal territorio orientale, è *Punta Cupetti*). Essa s'erge vertiginosamente contro Maestrale per 1000 metri sopra la pianura d'Isalle. Quando le perturbazioni s'arroccano sulla vetta, i tuoni, i fulmini, la densa copertura dei nubi possono aver suggerito l'idea della *mùtria* = musoneria, malumore, collera. Su Mutrucone (metatesi > mutucrone) è quindi il 'cocuzzolo musone e collerico'. Il Paulis però dà un'altra interpretazione, facendolo derivare da *mutreku*, 'cisto'.



Notiamo che la bellissima sella rocciosa dove siamo arrivati, i cui corni distano circa 1000 m in linea d'aria, non è stata affatto riprodotta nella carta IGM, la quale indica invece una processione lineare di quote poste quasi alla stessa altezza. Errore madornale. Ma tant'è. L'edizione cartografica da noi usata è la più recente ma anche la più inattendibile. Salvo questo tipo di errore (uno dei pochi sull'intera Sardegna), notiamo invece una copia veramente impressionante di errori relativa ai toponimi (da noi corretti molto spesso, come l'escursionista noterà) e principalmente gli errori tecnici nell'indicare il tipo di viabilità.

Nonostante che moltissime strade siano state create prima del rilievo aereo della carta, esse restano spesso segnate come carrarecce, o mulattiere... o sentieri. Viceversa, la carta elimina moltissime mulattiere o carrarecce (non parliamo dei sentieri...). Certi siti storici sono stati obliterati, come l'antica galleria sopra Cala Gonone. Casette pastorali in uso sono segnate come diroccate, e viceversa. Moltissimi boschi figurano come steppa. La serie di errori potrebbe continuare. C'è da sperare nel senso di tolleranza da parte dell'escursionista.

Ora risaliamo a Punta Romasinu, dalla quale poi discendiamo - sempre su spartiacque - a S'Aglioledda e risaliamo sulle due crestine per poi discendere alla forcilla di Janna Aitu 'e Voe (q. 949). Risaliamo a q. 1021 e col solito faticoso saliscendi raggiungiamo anche Janna Cumarvu (q. 1029). Dall'inizio del percorso su cresta sino a questa cima abbiamo fatto 3 km (+ 1,5 = 4,5).

Punta Cupetti. È molto verosimile che il toponimo, ancorché antico, sia l'evoluzione del campid. -logud. *cupetta*, 'lattuga' (Lactuca scariola). Ci riferiamo chiaramente alla lattuga selvatica, che in Sardegna fiorisce in tante montagne. Un'altra vetta della Sardegna dedicata alla lattuga è il *Monte Lattias*, che costituisce lo spartiacque tra il territorio di Santadi e quello di Uta e Siliqua. *Lattias* sembra potersi tradurre appunto col campid. *lattia*, 'lattuga', per quanto appaia strano che si sia dato un tal nome a un monte tra i più selvaggi dell'Isola. Il Paulis v'intravede una dissimilazione della forma *lantia*, 'lampada d'argilla per olio', usata qui ad indicare allegoricamente i fulmini che cadono sulla montagna. Ipotesi possibile, sebbene il *Lattias* non sia il monte più alto dell'area e quindi non sia particolarmente capace d'attrarre i fulmini. È più alto il contiguo e boscoso *monti Is Caravius*, 'monte dei biancospini', il cui nome deriva da una foresta di biancospini che gli ornano la parte cacuminale. Peraltro le due vette citate non sono le sole in Sardegna - lo ripetiamo - a ricevere nomi di ortaggi o piante, coltivate o meno. Abbiamo anche il *M. Lattari* a Buddusò (che indica il *Sonchus oleraceus*). Ed abbiamo, fra i tantissimi toponimi, *s'Ortu is Arangius* sotto Punta La Marmora, che indica il boschetto di *Taxus baccata*, i quali da lontano appaiono scuri come gli aranci. Questo insistito riferimento dei toponimi alla flora locale sia pure coltivata (*lattias*, *arangius*, ecc.) c'induce a riproporre *Cupetti* e *Lattias* = 'lattughe', con probabile riferimento alle lattughe selvatiche. Non va peraltro omissis che *cupetti* può derivare dallo sp. *cupeta*, 'piccola botte', a causa sempre della forma.

Romasinu = 'rosmarino'.

S'Aglioledda = 'la piccola aia'. Discorrendo delle aie galluresi abbiamo già scritto che le aie venivano normalmente locate in siti alti e ventosi. Questo toponimo qui è tutto un programma. Significa che l'area selvaggia e boscosa che stiamo attraversando un tempo conteneva delle 'chiazze' destinate alla coltivazione del grano. Scriveremo diffusamente più oltre, in un apposito capitolo, del terribile bisogno dei Sardi montanari di disporre comunque del grano.



11.3 - Discesa da Punta Catirina.

Janna Aitu 'e Voe = 'la forcella del bue'. *Janna* ('porta') e *aitu* ('corridoio, passo') sono pressoché tautologici: coi toponimi sardi succede abbastanza spesso. Quanto al fatto che questa forcella potesse essere varcata dal bue (*voe*), ciò è impossibile perché dall'altra parte c'è un pauroso precipizio. A meno che non si volesse intendere che alcuni buoi imprudenti, specialmente quando la roccia è resa lubrica dalla pioggia, vi sono precipitati. Questa incresciosa evenienza è documentata nella vicina voragine di Nurai, dove sono stati trovati molti scheletri di bovini.

Janna Cumitarvu = 'il passo di Gomita Bianco' (*Cumita Arvu*), evidentemente riferito all'antico proprietario o frequentatore del sito.



Ora l'estenuante percorso su roccia viva cessa finalmente, seppure temporaneamente. Sotto di noi, sempre con direzione SW, s'apre un pianoro erboso sul quale discendiamo (q. 993) toccando finalmente il primo sentiero longitudinale presente in queste alture. Esso proviene da E, dai pascoli della montagna siti a quota 5-600, ed è diretto a SVV, all'unico "alpeggio" della zona spartiacque.

Lo percorriamo verso SW sotto la *Punta sa 'e Mussinu* toccando una capanna e poi toccando il diroccato alpeggio, luogo di snodo di quattro sentieri. Senza riprendere la via della cresta, miriamo a Punta Catirina risalendo sul sentiero sino al terzo prato sito in zona spartiacque (esso è *Su Campu 'e Susu* = 'il pascolo di sopra'). Dopo aver attraversato questo campo con direzione Catirina, il sentiero sparisce nuovamente, e ci tocca rimetterci su roccia viva, raggiungendo - al fondo della stretta valletta di dx - il **gigantesco vecchissimo *Taxus baccata***. Da lì risaliamo rapidamente, su roccia, sino alla Punta Catirina; oppure - volendo - risaliamo alla sella tra Catirina e q. 1088. Dirimpetto verso VV, ci appare la vicina vetta di *Turuddò*, che ha la medesima altezza di *Catirina*.

Da Catirina si discende sulla cresta esposta; invece dalla sella si discende a *Praza 'e Masiule*. Entrambe le discese convergono al pianoro di *Sas Patatas* dove sta il passo di

Punta Sa 'e Mussinu = 'la vetta che sta nel territorio di Mussino'. *Mussinu*, anche *Musinu*, *Muscinu*, è un cognome = 'micino', diminutivo di 'micio' (Pittau).

Catirina = it. 'Caterina'.

Turuddò è la variante di *turudda*, *trudda*, 'mestolo di legno'. È un accrescitivo. *Turuddò*(ne) è un appellativo comune in Sardegna a indicare un uomo sempliciotto, ingenuo.

Praza 'e Masiule. *Praza* in sardo è un 'pezzo di terreno pianeggiante che si trova vicino alla casa'. Vedi log. *pratza de bindza* = piccola vigna accanto alla casa. Dal lat. *plātea*. I toponimi *Praza 'e Masiule* e il vicino *Praza 'e sa Ichedda*, rilevati sul M. Albo di Lula, indicano entrambi un anfiteatro naturale roccioso che termina in basso su un ampio pianoro. Assistiamo a una singolare sostituzione dei significati tra parte declive (teatro) e pianoro (platea). Infatti i nomi delle "platee" sottostanti sono, rispettivamente, *Sas Patatas/Janna 'e Nurài*, *Juane Moro. Masiule* = Tommaso Ule. Per *Ule* vedi il già trattato toponimo *Tandaule. Praza 'e sa Ichedda* = 'il pianoro del piccolo fico'.

Sas Patatas. Vedi anche *Pattada*. Dal lat. **coactiare*, 'schiacciare', dalla forma schiacciata del rilievo (G. Paulis). Il toponimo *Sas Patatas* sul M. Albo di Lula è giustapposto (forse è meglio dire... sottoposto) all'altro toponimo *Janna 'e Nurài*. È un toponimo più antico e dunque precedente al secondo, il quale probabilmente è stato attribuito allorché gl'indigeni non erano più in grado d'interpretare *Patatas* come 'grande avvallamento' o 'ampia forcella' tra le due cime di *Turuddò* e di *Catirina*. Il plur. *Patatas* è giustificato dal fatto che gli avvallamenti sono due, incrociati a vicenda, uno in senso NW-SE, l'altro in senso ortogonale al primo, sebbene il primo sia convesso e l'altro concavo. Infatti *Janna 'e Nurai* ('la porta della voragine', per la presenza d'una spaventosa voragine a forma di campana) è la base d'una grande forcella montana tra le punte *Catirina* e *Turuddò* e costituisce un importantissimo crocevia pastorale che collega le medie colline di Lula a tutti i pascoli montani del M. Albo.



11.4 - Il novenario del Miracolo, sotto i bastioni dolomitici di Turuddò.

Janna 'e Nurai, importante sito dove si snodano molte mulattiere. Andiamo a dx su un sentiero segnato dalle bandierine del Sentiero Italia, e discendiamo sin sotto q. 600 (loc. Nurai) dove al bivio prendiamo a sn andando in piano a Funtana Friscunele e poi risalendo subito al novenario del Miracolo, che è il *posto-tappa*, situato sotto la Punta Turuddò. Da Janna Cumitarvu sin qui abbiamo percorso km 8 (+ 4,5 = 12,5 totale traversata).

Janna 'e Nurai = 'il passo della voragine'. *Nurai* in nuorese è la 'voragine carsica'. Cfr. *nuraghe* (campid. *nuraxi*), l'antica costruzione tronco-conica a forma di torre. La radice *nur-* indica la costruzione ma anche la cavità interna alla costruzione (cfr. *nurra*).

Funtana Friscunele. Toponimo riscontrato accanto al santuario del Miracolo di Lula. *Friscunè* è scomponibile in Friscu-Nele. *Friscu* può alludere al sito della fonte, che è appunto 'fresco'. Ma può anche nascondere una corruzione di *Fruscu* = pungitopo (*Ruscus aculeatus*). - Nele occorre in vari toponimi barbaricini dal significato oscuro.



“Il Miracolo”, le chiese campestri, le cumbessias

Ad avviare la fondazione di chiese campestri in Sardegna sono stati i monaci di Arito greco (soprattutto i Basiliiani) che avevano acquisito vaste estensioni territoriali nel corso della dominazione bizantina. Ad essi succedettero i monaci Benedettini, di rito latino (Cluniacensi, Vittorini, Camaldolesi, Cassinesi, Cistercensi, Vallombrosani, ecc.), subentrati nel possesso delle medesime estensioni territoriali durante l'amministrazione giudiciale (esattamente dopo l'anno 1000).

Conclusa l'epoca dei Giudicati, anche i Benedettini abbandonarono l'isola (prontamente sostituiti da meno pretenziose frotte di Francescani semianalfabeti, che alla spicciolata avevano cominciato ad arrivare ancora prima che il Santo morisse). I piccoli villaggi nati accanto alle sontuose chiese benedettine decadde sino a scomparire (es. Tamis, Salvenor, Saccargia, Trullas, Silki, Bonacattu, Cepola...). Anche gli annessi monasteri svanirono nel nulla, nonostante la magnificenza impressa loro dai monaci bianchi.

Non è ancora ben noto nè il motivo nè il periodo in cui nell'Isola è iniziato ad affermarsi l'uso del *novenario* e quindi di un cerimoniale religioso che si protrae così a lungo da imporre, ai fini dell'ospitalità dei devoti, la creazione di villaggi (Angela Asole). Ma è certo che l'uso del pellegrinaggio era già greco (Dodona, Olympia, ecc.), e ancor prima era sardo-nuragico (vedi i santuari di Santa Cristina, di Santa Vittoria di Serri, e quello antichissimo di Monte d'Accoddi). Nella penisola iberica nell'Alto Medioevo era celeberrimo il santuario di San Tiago di Compostela, già noto nell'anno 1000. In tempi più vicini a noi il pellegrinaggio ha trovato motivo di rinverimento nella rinnovata religiosità e nell'accentuata mobilità degli Europei in concomitanza con le Crociate.

Ma poiché in Sardegna non è stato ancora rinvenuto alcun documento anteriore al XVII secolo che accenni ai centri religiosi temporanei (in funzione della pratica del *novenario*), oggi si può dire che l'usanza attuale deriva dallo spirito innovativo della Controriforma. Se è così, i centri religiosi attuali in Sardegna sono una filiazione delle *romerías* iberiche, ossia di quelle località dove convenivano i pellegrini al fine di beneficiare delle indulgenze (Angela Asole).

A denotare i ricoveri per i pellegrini nacquero due precisi vocaboli: *Muristene* < lat. *monasterium* usato nel sud-Sardegna a individuare le foresterie annesse ai conventi e poi per estensione ogni ricovero per i pellegrini; *Cumbessia* < lat. *convenerire* usato nel nord-Sardegna a definire l'azione di convergenza verso il luogo sacro.

La pratica del *novenario* ha esercitato un'azione di amalgama non indifferente fra le comunità interessate. In occasione dei *novenari* la tradizione ancora impone la sospensione delle disamistà tra le famiglie in urto e dei contrasti tra le comunità confinanti. Anzi, per meglio svolgere questa funzione pacificatrice molte chiese campestri furono prescelte fra quelle confinarie, o addirittura furono localizzate apposta sulla linea confinaria. È il caso del famosissimo santuario di Gonare (Angela Asole).

E tuttavia le rivalità sono rimaste ugualmente incallite anche nei giorni della funzione sacra, al punto che a Gonare c'erano due porte: da una entravano gli Oranesi, dall'altra i Sarulesi; sino a che, per evitare scontri sanguinosi, fu deciso che i due paesi avrebbero organizzato la festa ad anni alterni. E così oggidi la festa è organizzata un anno da Sarule, un anno da Orani.



Fallita l'idea d'usare i novenari come momento di riconciliazione interpaesana, è rimasto invece vivo l'uso della riconciliazione tra famiglie. Ma questo fenomeno affonda le radici nella preistoria. Anche i banditi - che pure qualche nemico dovevano averlo nel paese d'origine - traevano dalla sacralità dell'avvenimento il diritto (inviolabile) di partecipare ai novenari, di dedicare al Santo una parte delle razzie, e di non essere disturbati neanche dalla milizia.

Nel celeberrimo santuario di San Francesco di Lula, a due passi dal più recente santuario del Miracolo, i banditi sono apparsi in pubblico sino a pochi decenni fa. Questo diritto, già famoso nell'antica Grecia, fu violato soltanto dai generali romani. Strabone riferisce che alcuni capi militari assalivano di sorpresa i Barbaricini mentre celebravano feste per alcuni giorni, tutti insieme, dedicando al loro dio parte delle razzie fatte in pianura. Ma i Romani, come si sa, non riuscirono a debellarli neanche in cotal modo. Fu giocoforza convivere con la Barbagia e accettare le forme di scambio commerciale che tale "fronte" comunque consentiva. □

12^a tappa

DAL Novenario del Miracolo ALLA Valle d'Isalle (Sa Ena 'e Thomes)

- **Tempo:**
sei ore e mezza
 - **Dislivello in salita:**
250 m
 - **Dislivello in discesa:**
650 m
 - **Chilometri:**
diciotto e settecento
metri
- (Carte IGM 1:25000, F°
482 Sez. II - Irgoli; F°
482 Sez. III - Bitti; F°
500 Sez. I - Galtelli)



12.1 - Pascoli sotto il Monte Albo.

Usciamo dal recinto del Miracolo dirigendoci ad ESE sulla rotabile a fondo naturale che va a Lula. Dopo 1 km, a q. 581, prendiamo a sn la carrareccia (pista di rango inferiore) che ci conduce all'inizio in salita poi quasi in piano in 700 m alla Funtana Mannu Egrunis dove tralasciamo a dx una stradetta privata e proseguiamo in piano sotto le creste ovest del M. Albo. Dopo 800 m dalla fonte tralasciamo a sn una rapida risalita a *Punta Crastatogliu*. Dopo altri 300 m a sn lasciamo una pista privata e quasi subito entriamo nel recinto privato la cui pista mena diritti a S, tralasciando pertanto la variante di dx e quella di sn. Giunti alla casa pastorale, puntiamo in discesa a SW cercando di stare al difuori del reticolato aziendale, e in 500 m siamo al santuario di S. Matteo. Andando a sn discendiamo al rio Sirtittai guardandolo e risalendo verso SW per 300 sino a *Sa Janna 'e Pratonu* (q. 387), che è ingombra da un reticolo di piste. Prendiamo in discesa quella diretta rigorosamen-

Punta Crastatogliu = 'la cima dove si castrano gli animali'. Ma è molto più probabile che questa aspra vetta dolomitica abbia preso il nome di 'castratoio' per la difficoltà che oppone a chi le s'avvicina.

Sa Janna 'e Pratonu = 'il passo del padrone'.



12.2 - *Cyclamino fiorito sul calcare antico.*

te a S, tralasciando ogni deviazione attuale o prossima. Così facendo transitiamo, in mezzo a un rimboscimento, sulla carrareccia che discende alta sulla dx del riu *Sa Parma* affiancando a un certo punto un lungo muro a secco. Giunti a un precario cancello, lo superiamo tralasciando altre varianti, e procediamo a SE per 1500 m sino a passare sotto la statale 131d a 4 corsie. Dal Miracolo alla statale abbiamo fatto 9 km.

Per attraversare la pianura del fiume Isalle è forza transitare su asfalto per qualche chilometro. Superiamo la statale in un sottopassaggio che innesta sulla vecchia direttrice asfaltata Nuoro-Siniscola. La percorriamo verso SW per 2 km ossia sino al grande raccordo autostradale per Lula-Dorgali.

Puntiamo - sempre su asfalto - a S sino ad attraversare su ponte il fiume Isalle (2 km). Subito dopo tralasciamo la strada provinciale e prendiamo a sn la strada asfaltata dismessa, che è stata inglobata nei recinti della vastissima area assoggettata alla Riforma Agropastorale d'Isalle-Orrule (territorio di Dorgali).

Dopo 2,5 km riattraversiamo l'asfalto praticato, portandoci dall'altra parte e percorrendo l'asfalto "morto" per 300 m, dopodiché attraversiamo la rotabile di servizio bianca e facciamo verso S 1,3 km sinché non arriviamo nuovamente all'*asfalto trafficato*. Totale km percorsi: 18,7.

L'occasione è buona per visitare *S'Ena 'e Tomme* (o *Thomes*), la vicina località dove sta una bella "tomba di giganti", presso la quale possiamo stabilire il nostro *posto-tappa*.

Riu sa Parma = 'il rio della palma'.

S'Ena 'e Tomme = 'la sorgente di Tommaso', con riferimento al proprietario del sito.



12.3 - La tomba di giganti a Sa Ena 'e Thomes.

Le tombe di giganti

L'architettura funeraria nuragica si palesa nelle grandi tombe megalitiche un tempo credute sede d'una sola gigantesca salma. Attualmente in Sardegna se ne contano 321, una media piuttosto bassa confrontata con le torri (nuraghi) che arrivavano a quasi ottomila.

La tomba presenta un'esedra a mezzaluna che è uno schema simbolico. Come la forma a croce della chiesa cristiana ripete il simbolo del sacrificio del fondatore della religione, così in queste tombe l'esedra suggerisce le corna del Toro, la divinità che insieme alla Gran Madre proteggeva i morti. L'edificio della vera e propria tomba rappresenta il muso del Toro.

“La tomba di giganti deve considerarsi una manifestazione autonoma nel suo insieme e nella sua evoluzione anche se contiene motivi comuni al megalitismo europeo. Questa autonomia non soltanto obbediva al fenomeno generale dell'articolazione regionale del megalitismo funerario atlantico-mediterraneo, connesso con la diversità e la molteplicità di popoli e ambienti culturali, ma era soprattutto la conseguenza del suggello isolano e della Sardegna in particolare che imprime una nota e uno svolgimento specifico ad ogni fenomeno di civiltà e ad ogni fatto di vita. Soltanto con la *nau* minorchina, la tomba di giganti sarda presenta una relazione che non è di affinità generica, ma sta in una vera e pro-

pria parentela. Il disegno di piano e dell'elevato, l'aspetto strutturale a grandi pietre e con regolare allineamento di filari, la destinazione si rispondono quasi perfettamente nella *nau* e nella tomba di giganti, tanto da far credere, in certi esempi, a comuni costruttori, se non a civiltà con uno stesso gusto e una stessa etica" (Giovanni Lilliu).

La tomba di giganti di Thomes presenta materiali della Fase II della cultura di Bonnànnaro (specie le anse a rialzo asciforme e vasi tripodi o polipodi) e altri materiali più tardivi (Fase III) quali vasi a nervature verticali. Ha una struttura ortostatica ed ha una grande stele centinata. □

I banditi sequestrano Alberto Della Marmora (... a causa del professor Bonelli). Riscatto di 10 scudi sardi.

Abbiamo già narrato la curiosa avventura che l'illustre Geografo subì per colpa del sindaco di Alà, il quale lo fece andare a piedi sino a Nuoro. Non era certo facile visitare la Sardegna di quei tempi, a causa delle vie malagevoli, ... dei sindaci, ma principalmente a causa dei banditi, che occupavano molto spesso i più importanti nodi stradali, quale fu, e ancora è, il grande nodo d'Isalle-Marreri, in territorio di Dorgali. "Sopra ho già fatto menzione dell'entrata singolare che feci in Nuoro l'ultimo giorno d'aprile del 1823, spingendo davanti a colpi di bastone i due sciancati ronzini che portavano il mio domestico e la mia guida. In questo stesso viaggio io lasciai Nuoro tre giorni appresso, il 3 maggio, coll'intenzione di trasferirmi a Siniscola, dov'ero stato invitato a passare qualche giorno dal Signore del luogo, come indicherò appresso. Presi la *Scala di Marreri* e dopo due ore di discesa arrivai alla gran pianura irrigata da un corso d'acqua ch'è il principale affluente del Rio d'Orosei. Il suo letto era parato come in un giorno di festa colle macchie folte di oleandri (*Nerium oleander*) tutti in fiore, che visti da lontano formavano come un tappeto di rosso brillante che seguiva le sinuosità del torrente. Questi fiori attirano molti sciami d'api e insieme una quantità di meropi, loro mortali nemiche. Questi uccelli volteggiando non cessavano di gridare spesso attorno questi mazzi di fiori. Siccome in quell'epoca io m'occupava specialmente dell'ornitologia, il mio amico, il fu prof. Bonelli, mi aveva raccomandato di far attenzione alle meropi di Sardegna (*Merops apiaster*), tra le quali egli aveva creduto di riconoscere una novella specie. L'occasione era bella; discesi da cavallo e mi misi a cacciare questi begli uccelli, sui quali scaricai successivamente i due colpi del fucile a due canne, poi mi trattenni qualche poco ad esaminare i due individui che avevo preso ed a mettergli in bocca lo stoppaccio di cotone per impedire che il sangue macchiasse le piume, ed indi accartocciarli. Nel mentre il mio domestico e la guida alla quale avevo consegnato il cavallo avevano continuato a marciare cosicché, trovandomi lontano da essi, non pensavo ad altro che a raggiungerli, accelerando il passo senza curarmi di caricare il fucile.

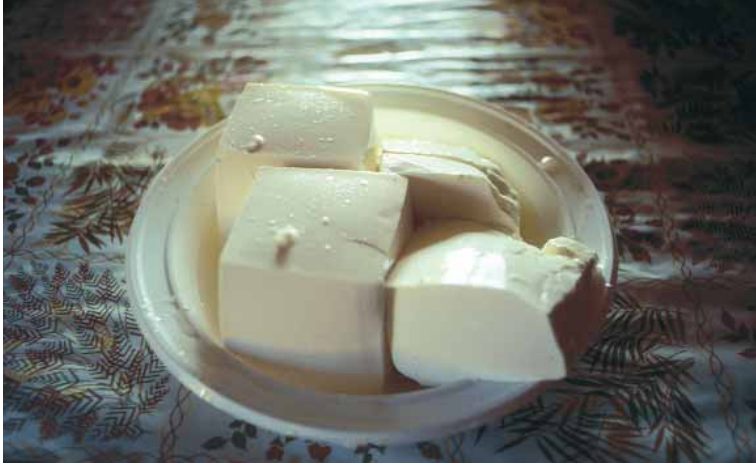
Ero dunque solo, allorché un gruppo di otto o dieci uomini che affrettavano il passo sulla stessa strada vennero a raggiungermi. Io li avevo visti venire, ma non me ne curavo, pensando che avessero più fretta di me nel fare il cammino, nè mi av-



vidi di ciò che fosse, se non quando un gran colpo di calcio di fucile mi fece traboccare per terra. In un batter d'occhio essi mi saltarono sopra coi fucili, colle sciabole e colle pistole dirette sopra il mio petto; il mio fucile, che ancora tenevo in mano, era scarico; d'altronde essi me lo strapparono dalle mani con forza; non vi era dunque altra cosa da fare che procurare di spiegarsi con questa gente. Intanto che io ero così trattenuto per terra (veramente nella posizione dei vinti rappresentati nei teatri), due di essi corsero presso la mia guida che cercava di mettersi in salvo, e lo ricondussero insieme col mio domestico. Nel primo momento fu difficile intenderci; io parlavo e capivo troppo male il sardo; d'altronde il gergo di questi uomini era per me affatto incomprensibile. Tutto quello che potei comprendere non era certo per confortarmi, perché intesi distintamente le parole d'un uomo di viso feroce che minacciava con una lunga sciabola di cavalleria sopra di me diceva: *bolllu segare sa conca*. Il momento era grave, e sebbene fossi stato sette anni al servizio militare sotto l'impero di Napoleone, e per conseguenza fossi familiarizzato con la morte, l'idea che mi si presentava in questo momento non aveva niente a che fare con quella che si prova e che si affronta nel campo di battaglia.

Mi vedevo quasi perduto senza poter vendere cara la vita. Alla fine di più di dieci minuti passati in quella posizione drammatica così poco gradevole per chicchessia (ed essa mi parve molto lunga), io potei rialzarmi, perché la maggior parte dei miei assalitori si erano ritirati qualche passo di là, per parlar tra di loro, e senza dubbio per concertare sulla mia sorte, mentre due di essi continuavano a minacciarmi colle armi al menomo movimento che io avessi fatto. Mi venne allora il pensiero che quelle persone, per risparmiare una carica di polvere e una palla di piombo, mi avrebbero sgozzato come un montone, e pensavo alla morte - della quale avevano parlato i giornali - che il sig. Fualdès aveva incontrato in questo luogo poco tempo prima. In questi tristi pensieri ebbi un momento d'ilarità. Il mio domestico, che fin allora era tenuto a disparte, poté avvicinarsi a me, e con tono pietoso mi disse: *lo l'avevo ben previsto che facendo questa vita ci sarebbe infine accaduto questo!* Mi risovvennero allora le parole che Cervantes mette in bocca di Sancio Pansa a Don Chisciotte, e mio malgrado mi misi talmente a ridere che mi avranno creduto diventato pazzo.

Questa ilarità fu però di buon augurio. L'unione che i miei aggressori avevano fatto tra di loro con parole molto animate si sciolse, vennero da me, e con modi più umani mi interrogarono sulla mia professione, sul fine della mia gita in questi luoghi, e mi fecero carico perché io avevo ammazzato loro un porco. Effettivamente avevo visto dei porci che pascolavano in mezzo alle macchie d'oleandro, ma io avevo sparato alle meropi che svolazzavano al disopra, e per conseguenza era impossibile aver potuto ferire un porco, e meno ammazzarlo con pallini minuti. Sepi poi che un ragazzo, guardiano dei porci, avendo inteso i due colpi del mio fucile in mezzo al branco dei porci e credendo avessi sparato ad uno dei suoi quadrupedi, si mise a gridare che gli avevo ammazzato uno dei porci. Non lungi di là si trovava una chiesa rurale, S. Giuseppe d'Isalle, dov'erano riuniti diversi banditi di Dorgali, e alle grida del ragazzo essi montarono sul tetto della chiesa per osservare nella pianura. Io ricordo bene di averli veduti appollaiati sopra il tetto di questa chiesa, ma non me ne presi pensiero; e vedendomi allora solo e lontano dal mio domestico e dalla mia guida, determinarono di piombare in fretta sopra di me.



12.4 - La merca, formaggio fresco preparato in salamoia per i minestrini.

Per ritornare all'accusa di aver ammazzato il porco, io avevo un bel dire, mostrando i due uccelli ancora caldi, come pure i pallini di cui facevo uso; essi però persistevano nell'imputazione, ed io, vedendo che non guadagnavo nulla con le negative, proposi loro di pagare il porco, soggiungendo che credeva non valesse la pena togliere la vita a un uomo per quella di una simile bestia. Essi allora tennero un'altra riunione, e dopo qualche minuto m'ingiunsero d'abbandonare il largo della strada, in cui eravamo stati sin allora, per andare ad un luogo vicino dove le rocce e le macchie facevano ombra. Quello di uscire dalla strada battuta per andare a un sito scartato mi sembrò subito di cattivo augurio; ma uno di questi uomini che aveva l'aria più umana e le maniere più dolci mi prese per la mano e mi disse: *non temiate, non vi faremo del male, io rispondo sulla mia vita*. Quando fummo arrivati in quel luogo scartato per non essere veduti da nessuno nella strada ordinaria, si rinnovò la questione sopra lo scopo del mio viaggio, e mi ripeterono perché io avevo ammazzato il porco. Io mi guardai d'insistere sulla mia innocenza, e fu convenuto che pagassi il valore dell'animale, fissato in 10 scudi sardi, cioè 50 franchi circa.

Debbo qui dire che per una prudenza di cui ho avuto molte volte a lodarmi, ho sempre evitato di mostrare il denaro e gli oggetti di valore, come l'orologio d'oro, alle mie guide, ed in generale ai paesani coi quali dovevo trattare. Perciò tutte le mattine, prima della partenza da un luogo, mettevo nella piccola borsa la somma che potevo spendere nella giornata, riponendo il rimanente del denaro nel sacco che mettevo nella bisaccia del cavallo. Di modo che in quell'istante non ero in grado di sborsare i dieci scudi perché in borsa ne avevo cinque circa; bisognava dunque ricorrere al mio tesoro, cioè al sacco che stava nella bisaccia sopra il cavallo che stava lontano; il sacco mi fu condotto dal domestico e poteva contenere ancora circa 300 franchi; ma temevo d'aprirlo temendo che alla vista della somma avessi risvegliato la cupidigia di questa gente che avrebbe terminato di prendermi tutto, ed in seguito di disfarsi d'un accusatore e d'un testimonio. Ma la



12.5 - Riposo dell'escursionista presso uno degli ottomila nuraghi.

paura fu mal fondata: io non potevo ancora conoscere bene il carattere generale dei Sardi: aprii il sacco, ne cavai i cinque scudi mancanti, lo rimpiazzai nella bisaccia in presenza di tutti, e nessuno mi disse nulla.

Dopo il pagamento del porco restava da fare una formalità, ed era di giurare il segreto di quest'affare, ed ecco come si procedette. Si scavò nella terra colle mani una piccola fossa, come l'interno d'una scodella poco profonda, spezzarono due pezzi di rami, e li collocarono a traverso, uno sopra dell'altro a forma di croce, qui mi fecero inginocchiare e porre la mano destra sopra questo segno, giurando di non svelare ad alcuno quest'affare”.

Dopo quest'affare il Della Marmora fu libero, ma si senti ugualmente obbligato - amichevolmente stavolta! - a trattenersi un bel po' per spiegare il funzionamento del suo bellissimo fucile a fulminante, che nel 1823 era una meraviglia per tutti. Si diresse quindi al passo di Monte Piccinu, dove incontrò un'altra banda, la quadriglia dei fratelli Sanna di Nuoro, molto più pericolosi di quelli di Dorgali appena lasciati. Costoro lo invitarono ad avvicinarsi, ma il Della Marmora spronò e riuscì a scamparla imboccando rapidamente la via per Siniscola. □

13^a t a p p a

DALLA Valle d'Isalle A Maccione (o ad Oliena)

- **Tempo:**
sino a Oliena, ore
6,30. Sino a Maccione
ore 7

- **Dislivello in salita:**
450 m sino a Oliena,
800 m sino a Maccione

- **Dislivello in discesa:**
250 m sino a Oliena;
stesso livello sino a
Maccione

- **Chilometri:**
ventuno

(Carte IGM 1:25000, F°
500 Sez. I - Galtelli; F°
500 Sez. IV - Nùoro
est; F° 500 Sez. III -
Oliena)



13.1 - Oliena, fondata sotto gli alti bastioni di Carabidda.

Dall'*asfalto trafficato* indicato al termine della precedente tappa, risaliamo per 400 m sullo stesso asfalto trafficato, quindi lo lasciamo a dx per un altro tratto d'asfalto dismesso che percorriamo per 1,7 km.

Al ponte situato a q. 208 lasciamo definitivamente la sequela di tratti d'asfalto, entrando a dx in una valletta privata che risaliamo lungo la parte più incassata sino al passo confinario di *Su Portellu*. Siamo in territorio di Oliena. Discendiamo a S nella valletta, la cui linea più incassata resta anche linea confinaria. Dopo 200 m non scendiamo più lungo il fondo della valletta ma ci teniamo in quota procedendo a dx lungo un sentierino che diviene carrareccia

Su Portellu. È un altro modo per indicare un passo, un valico. Il toponimo è ripetuto nel Supramonte di Urzulei. Per gli altri modi cfr: *janna, gianna, genna, àitu*.

dalla Valle d'Isalle a Maccione (o ad Oliena)



e discende a SW nella piana pastorale di S'Eca Juales. A q. 210, in corrispondenza di tre case pastorali, *abbiamo due varianti*: una mena a Manasuddas, l'altra a Gostolài. Sin qui abbiamo percorso 5 km dalla valle d'Isalle.

1^a variante (da S'Eca Juales - per Gostolai - a Maccione)

Dalle tre case di q. 210 non dirigiamo verso il ponte di Su Cannavaglio ma a S, su un sentiero che consente di attraversare in leggerissima discesa la località di S'Eca Juales percorrendola in circa 1 km. A q. 158 tagliamo la S.S. 129, passiamo su carrareccia pianeggiante per 350 m, guadiamo il rio e risaliamo con leggero pendio ad E della Punta *Biriai*, in località *Gostolai*. La carrareccia trascorre lungo parecchi tancati e per vari chilometri, puntando molto presto a SW, con saliscendi molto contenuti. Dopo 7,5 km dall'asfalto (tot. 8,5), c'innestiamo sulla strada bianca Papaloppe-Manasuddas (q. 153), *dove questa variante si riunifica con la 2^a*.



13.2 - Il ponte medievale di Papaloppe.

S'Eca Juales = 'il cancello del giogo'. *Eca, eccca, jaca, giaga* (secondo la parlata delle sub-regioni) è il 'cancello rustico fatto di legno' < lat. *iacca* 'graticcio'. *Juales*, plur. di *juale*, è il 'giogo dei buoi' < sardo *jugu* < lat. *jugum*.

2ª variante (cantoniera Manasuddas-Maccione)

Dalle tre case di q. 210 proseguiamo sbucando sulla S.S. 129 accanto al ponte *Su Cannavaglio* (km 3,3 da Portellu). Da qui andiamo a dx sulla statale per 2 km sino alla Cantoniera *Manasuddas*, sopra la quale sta un vecchio fortino della metà dell'800 dove, all'aperto, possiamo anche stabilire il nostro *posto-tappa*. Totale 8,2 km dalla valle d'Isalle. Dalla prigione torniamo alla Cantoniera *Manasuddas* e da qui ritorniamo sui nostri passi andando a dx sulla SS 129 per 300 m. Prima del ponte s'innesta a dx uno stradone bianco che imbocchiamo percorrendolo per 4 km in penepiano sino all'*innesto con la variante proveniente da sinistra*.

Proseguiamo ora verso WSW e in 1,3 km siamo al **ponte medievale di Papaloppe** (tot. 5,6 km + 8,2 = 13,8).

Oltre il ponte di Papaloppe c'è un trivio. Prendiamo la strada bianca centrale, la quale risale per 2,5 km verso SW sino a innestarsi (q. 286) con la strada asfaltata Oliena-Dorgali.

Oltre l'asfalto c'è un viottolo incassato che prendiamo, risalendo a SW in mezzo alle vigne e guadagnando dopo 550 m (q. 346) una carrareccia che va in senso W-E. Poi andiamo a dx per 100 m.

Su Cannavaglio. Il toponimo riporta un tema identico all'antico sardo *canava* (che nella reggia degli Arborea, ossia nella *curia regni* voluta da Ugone II de Bas-Serra, indicava il locale adibito a dispensa). Considerato in tal modo, lo si può affiancare al cognome italiano *Cannavale* (aggettivale dal più famoso *Cànova* = 'cantina, dispensa, bottega di vino, di olio, di cereali e altri alimentari'). Di toponimi di tal tipo è piena l'Italia meridionale. Ma qui non è il caso di disturbare il grande Canova, nè la *cànova* di Eleonora d'Arborèa. *Cannavaglio* è un toponimo sardo dei luoghi umidi. Il sardo-centrale ci fornisce *cannavargiu* = 'canepale' < **cannabaria* (Paulis), ossia 'il sito dove cresce la canapa'. Ricordiamo che un *flumen de cannabaria* era già citato nel Condaghe di S. Maria di Bonarcado, I, c. 3 t; e figura anche nel Condaghe di S. Nicola di Trullas, I40, I2. A Dorgali *canavariu* significa 'canuto'.

Manasuddas. L'interpretazione di questo toponimo composto è alquanto difficile. La seconda parte *suddas*, plur. di *sudda* o *assudda* = it. 'sulla' < lat. *sulla*, si riferisce a una foraggera papilionacea sicuramente molto nota e usata nei siti di piano attorno al monte *Manasuddas* e presso l'omonima cantoniera, a causa della buona coltivabilità dei suoli e grazie al corso d'acqua lì vicino. Proprio riferendosi ai suoli, la prima parte del composto può interpretarsi col vocabolo *màina* (oggi tipico del solo Campidano, ma non secoli addietro, perch' esisteva anche in Gallura) = '(terra) argillosa'. Non dimentichiamo che l'area di *Manasuddas* è stata sempre coltivata: non foss'altro perché vi passava la strada romana. Possiamo dunque tradurre come 'terra argillosa coltivata a sulla'. La Sardegna, come abbiamo rilevato numerose volte, contiene moltissimi toponimi la cui origine semantico-fonetica oggi sembra appartenere ad altre sub-regioni. Ma non dimentichiamo che i trasferimenti delle truppe romane (e poi di quelle bizantine) da un capo all'altro dell'Isola favorirono senz'altro l'instaurarsi o il mantenimento d'un'antica parlata comune, oggi ormai tramontata ma che fu in uso sino alla Carta de Logu. Proprio questo antico sostrato comune, oggi dimenticato, aiuta a capire l'elisione presente in *Ma(i)nasuddas*.

Papaloppe. È interpretabile come un cognome preceduto dal soprannome (fenomeno tipico della Sardegna, e vivissimo nei paesi dell'interno) = Pabali-Oppes, ossia Pabali (cfr variante *pappai* < lat. *papaver*) + Oppe < Lopes < sp. *Lopez*.



Deviazione per Oliena

Se si vuol raggiungere Oliena e dormire all'agriturismo, si procede diritti ad W sino a entrare in paese nella via principale, che si risale sino al ponte sul canale di guardia. A sud del canale si risale nella via allineata al canale, dopo 100 m si passa a dx sul ponticello e si raggiunge la piazzetta della chiesetta, di fronte alla quale s'apre la via Bixio dove al n. 11 abita Patrizia Carrus, detentrica della dimora agrituristica. Totale da Manasuddas km 10,8. Dalla valle d'Isalle km 19.

Proseguimento per Maccione

Lasciamo tale carrareccia risalendo decisi per 550 m sulla carrareccia che punta a S. Qui tagliamo un'altra carrareccia che va in senso W-E e proseguiamo decisi, in forte salita, verso Maccione.

A q. 550 innestiamo sullo stradone cementato di Maccione dopo aver tralasciato tre mulattiere che ci hanno attraversato in senso NW-SE. Su questo cemento risaliamo a sinu-

Maccione. Corrisponde al logud. *mazzòne*, 'volpe', così chiamata perché ha il covile dentro i macchioni, come il cinghiale. Non accettiamo l'origine che altri linguisti propongono del logud. *mazzone* (da *mazza*, con riferimento alla coda dell'animale). È certo che l'it. *macchia* è tradotto nel logud. nord-occid. *maccia* e in nuor. *matha*, e che pertanto a Sassari dovremmo aspettarci l'esito *maccione* mentre a Nuoro dovremmo aspettarci *mattonne*. Ma ripetiamo ancora una volta che il sistema dei toponimi in Sardegna si presenta ovunque in modi curiosi e apparentemente illogici. Così com'è curioso e illogico il sistema dei cognomi, e principalmente il sistema dei soprannomi, come ci è capitato di rilevare - sempre in territorio di Oliena - a proposito di *Cozzànu*, trattato poco più oltre. *Maccioni-Mazzoni-Mattone* sono tre cognomi della stessa radice e di pari semantica tabuica. Il nome della volpe è tabuico in tutta la Sardegna. Nel centro-meridione la volpe è chiamata *marginiani* = 'Mariano'. Per vie inconoscibili questo nome proprio di famosi antichi regoli della Sardegna è diventato l'epiteto tabuico della volpe, la quale è ritenuta una forma diabolica e quindi non nominabile direttamente. La sua uccisione è vissuta dagli indigeni come impulso religioso. Le volpi uccise vengono esposte lungo le strade maestre con funzione apotropaica; talora vengono legate all'auto e trascinate per decine di chilometri: il loro strazio è vissuto come atto di purificazione. Vengono poi abbandonate fuori paese per non "contaminare" l'abitato. Il toponimo *Marginiani Pobusa*, presso Perda Iliana, può indicare nome e cognome dell'antico possessore della famosa vetta. Ma è anche probabile che qui si abbia una reiterazione rafforzativa della forma tabuica, tenuto conto che la *pobusa/pubusa* = 'upupa' è considerata un uccello ferale.

Dobbiamo però riferire, per dovere scientifico, anche l'interpretazione possibile proposta da Massimo Rassa (vedi bibliografia). Egli ricorda che l'Ordine dei Templari - entrato stabilmente anche in Sardegna all'epoca delle Crociate - tramandò ai posteri una serie di toponimi fra i quali c'è l'it. *Magione* (dal francese *Maison* 'casa', usata anche per Tempio = 'dimora sacra, chiesa'), del quale in Sardegna possiamo avere la sopravvivenza sotto le forme di *Masone* e di *Maccione* o *Mazzone*. Interpretazione tecnicamente ineccepibile, ma non può riguardare queste pendici proibitive, selvagge ed eccentriche, dove mai un pellegrino avrebbe avuto ragione di mirare, e tantomeno di far tappa (nè d'essere ricoverato). I pellegrini diretti alla Terra Santa seguivano sempre le strade romane (come riconosce lo stesso Rassa), e allora sarebbe più semplice attendersi toponimi del genere presso la Cantoniera Manasuddas, dove appunto c'era la strada romana.



13.3 - Caratteristiche erosioni sul calcare dolomitico.

soide per 1 km sino all'albergo montano di *Maccione* (q. 702), dove sta il *posto-tappa*. Totale km 17 da S'Eca Juales. Totale km 13 da Manasuddas. Totale dalla valle d'Isalle 21 km.

Geologia del Supramonte. La nascita della Sardegna

Il Supramonte è un immenso catino carsico (circa 800 kmq), i cui bordi sono ricchi di guglie e bastioni. È dominato dai calcari compatti del Giurassico e da pochi residui mantelli del Cretaceo. Sottostanti ai calcari stanno gli scisti argillosi del Siluriano medio e le filadi grigie del Siluriano inferiore; ancora più sotto sta il mantello cristallino formato dai granititi del Sollevamento Ercinico (Carbonifero superiore). Tali granititi costituiscono un sistema filoniano composto da porfido rosso quarzifero il quale giace uniformemente diffuso su un vastissimo territorio (base del Supramonte - creste del Gennargentu - Ogli-



stra). Il porfido mostra le più varie strutture, da olocristallina a granulata a porfirica, fino a petroselciosa.

Il calcare giurassico sovrastante è invece un *bioerma* ossia uno 'scoglio nato da processi biologici', formatosi in ambiente marino poco profondo grazie all'attività costruttiva di coralli, alghe, *Poriferi*, *Briozoi*, viventi appunto nell'ambiente di una scogliera autocostruitasi. Vi si notano anche i calcari dolomitici grigi e le dolomie brune, oltre ai conglomerati di base del M. Fumai. Al M. Novo San Giovanni e a Funtana Bona si notano, sotto il "panettone" dolomitico e comunque sotto lo strato calcareo, una base di filladi nere grafitose sotto cui sta l'onnipresente base porfiroide del Carbonifero superiore.

Nessuno dei cinque paesi che condividono questi aspri bastioni insiste però sulla roccia carsica. Stanno adagiati sui graniti, poco più giù del livello degli scisti, esattamente nei siti dove l'acqua inghiottita dal calcare risorge al contatto dei brevi strati di argilla dura. Tipico è il caso di Oliena.

L'intero territorio supramontano ha vissuto un unico destino geologico. Con la fine del periodo Permiano e l'inizio dell'Era Mesozoica (circa 250 milioni d'anni fa) l'Oceano Atlantico e il Mediterraneo occidentale non esistevano ancora. Infatti tutte le masse continentali erano incastrate l'una nell'altra a costituire il grande blocco supercontinentale chiamato *Pangèa*.

Sul lato Est della Pangea c'era un grande oceano, la *Paleotetide*, che si spingeva fin dentro l'attuale regione mediterranea. La *Paleotetide* poi fu sommersa completamente (ivi compresa l'attuale area delle Alpi) alla fine del Trias (210 m. a. f.).

All'inizio del Giurassico superiore (circa 150 m. a. f.) la Pangea si spezza in blocchi che vanno alla deriva in senso E-W creando le Americhe, l'Europa e l'Asia: si creano anche le fratture di svincolo che mandano verso S l'attuale parte australe compresa l'Africa (Terra di *Gondwana*), creando così durante l'intero Giurassico l'Oceano Ligure che si salda a W, mediante lo spacco di Gibilterra, all'Atlantico, e ad E con le coste dell'attuale Italia.

Poi la *Paleotetide* s'insinuò attivamente sotto la crosta Eurasiatica, sparendoci sotto e dando luogo in sua vece al grande mare della *Tetide*. La Sardegna è sommersa in gran parte da questo mare.

In una Sardegna già vetusta e costituita da arcipelaghi s'instaura così un ambiente di piattaforma costiera. La profondità del mare nel Giurassico sardo varia abbastanza: poca a W, molta a E. Vi sono tre aree di sedimentazione giurese: Nurra; zona dei Tacchi; Bacino

Poriferi = gr. *poros* 'passaggio' e lat. *fero* 'porto'. Quasi del tutto immutati da quando apparvero nella storia geologica, questi organismi invertebrati sono noti col nome di spugne. Il corpo si presenta come una massa carnosa, di solito sostenuta da uno scheletro interno, costruito da carbonato di calcio o di silice idrata o da una sostanza organica affine alla seta (spongina), o anche di silice e spongina, con una o più cavità comunicanti con l'esterno mediante piccole numerosissime aperture di accesso e una grande apertura di deflusso (osculo) in posizione apicale. Si nutrono filtrando le particelle organiche presenti nell'acqua. Questa classe di organismi comprende attualmente 1500 generi, dei quali circa l'80% è marino.

Briozoi. Deriva dal gr. *bryon* (ripreso da Plinio) e *zoon*. È un gruppo di piccoli animali marini o d'acqua dolce che vivono fissi in colonie polimorfiche. Appaiono quasi come muschi (gr. *bryon*).

Orientale. In quest'ultimo si distinguono: 1. la formazione di Dorgali con dolomie e calcari; la formazione di Monte Tulù con calcari, calcari oolitici e calcareniti; la formazione di Monte Bàrdia con calcari organogeni e oolitici.

Il clima allora era temperato e piovoso: crescevano equiseti, felci, gimnosperme. Tra i rettili vivevano anche quelli di gran taglia (ritrovamento di alcuni denti a M. Lumburàu sopra Jerzu, appartenenti forse a un Ittiosauro). Ma il Giurassico è caratterizzato specialmente dalla presenza di grandi quantità di Ammoniti, nonché di rettili volatori quale l'Archeopterix.

L'Oceano Ligure, posto all'estremo settentrionale della Tetide durante il Cretaceo medio (100 m. a. f.), divenne sede di convergenza e poi di collisione. Il fronte di Apulia (situato dove ora c'è l'Italia e la Jugoslavia) si accavalla sul margine europeo: prima copre l'antica crosta oceanica interposta tra i due blocchi, poi avanza sin quasi all'attuale Vienna. Ecco come sono nate le Alpi, inizialmente alte sui 30-40 chilometri sul mare (Alfonso Bosellini).

Mentre dunque a nord stavano sorgendo le Alpi, il margine occidentale di Apulia (l'attuale Italia) bordava l'Oceano Ligure a E, limitato a NW dal tratto iberico-provenzale dal quale si stacca durante l'Oligocene superiore (30 m. a. f.) il blocco sardo-corso che, andando alla deriva verso l'Italia, determinò l'innalzamento appenninico. Solo a partire dal Miocene superiore (5 maf) si è aperto l'attuale Tirreno per lo spostamento del blocco italiano verso E-SE. Avviene in questo periodo il distacco della Sardegna dalla Corsica. Ma ormai siamo alla storia recente.

Ora conosciamo il pedigree della Sardegna e delle montagne che percorreremo per qualche giorno.

Il Supramonte di Oliena è il più povero di selva. Ad E di Punta Ortu Camminu, Scala 'e Pradu e M. Corrasi, a S di Punta Sos Nidos e lungo la cresta di Cusidore, Fruncu Nieddu e M. Uddè (un territorio di 15 kmq), ripetuti apocalittici incendi hanno cancellato per sempre il mantello arboreo, che invece sopravvive nel resto del Supramonte a dispetto del forsennato pascolamento che nei decenni scorsi aveva impedito al bosco di recuperare lo stato climacico già posseduto nei secoli.



13.4 - Ovunque in Sardegna i cinghiali sono portati in trofeo legati alle automobili.

14^a tappa

- Tempo:
da Oliena a Lanaitto
ore 6,30.
Da Maccione a Lanaitto ore 5,30

- Dislivello in salita:
600 m

- Dislivello in discesa:
1150 m

- Chilometri:
13,3 da Maccione a Lanaitto; 15,8 da Oliena a Lanaitto; 11,8 dal bivio di Daddana a Lanaitto

(Carte IGM 1:25000, F° 500 Sez. III - Oliena; F° 517 Sez. IV - Funtana Bona)

DA Oliena A Lanaitto (o DA Maccione A Lanaitto) oppure: DA Oliena A Funtana Bona (o DA Maccione A Funtana Bona)



14.1 - L'ardua traversata del Supramonte.

Oliena

Di origine sicuramente preistorica, il nome di Olièna (localmente Uliana) apparve alla storia nel 1342. Oggi viene assimilato - con etimologia popolare - alla presenza degli olivi e all'olio che se ne trae. L'etimo proposto da Giovanni Spano nel 1872 (fenicio Helion 'altissimo', alludente alla rupe del Corراسi) non ha fondamento. In realtà la sua radice *Ul-/Ol-* va ricondotta a un'antica radice *(l)ul-/l(ol)-*, identica a quella del toponimo *Giulia* (cfr. lat. *Iulia*) presente a Scala 'e Pradu. Oliena significa 'città degli lolaenses (o llienses)', anzi, a causa del suo tema territoriale in *-àna*, 'Terra degli lolaenses (o llienses)' (vedi la lunga discussione etimologica nel capitolo riservato alla 20^a tappa, e vedi anche alla voce *llienses* nel Glossario Toponomastico).

Oliena era ed è famosa per gli olivi, innestati dai padri Gesuiti a cominciare dal 1653; era anche famosa per il baco da seta e per il miele; a tutt'oggi è celeberrima anche per l'ottimo vino, cantato persino dal D'Annunzio. Nel 1843 fu rinvenuta una piccola statua bronzea di Aristeo nudo, con la testa ornata di fiori e cinque api simmetricamente disposte dalle spalle all'addome. L'eroe conosceva la coltivazione degli olivi, l'arte di coagulare il latte, di costruire gli alveari, di allevare le api. Ciò prova che gli Olianesi sono un popolo civile e attivo *ab antiquo*. L'editto reale del 1806 dava facoltà ai proprietari dei terreni aperti, anche di quelli compresi all'interno del vidazzone, di chiuderli per farne degli oliveti. L'editto ordinava inoltre ai proprietari di terreni comprendenti un numero sufficiente di olivastri e assolutamente inadatti al pascolo di chiuderli e di innestare gli alberi. Prometteva un titolo nobiliare a coloro che avessero piantato o innestato quattromila olivi.

Le basse contrade di Oliena sono bellissime (al pari della splendida montagna e delle potenti risorgive, quale quella di Su Gologone), e sono anche produttive. Il popolo olianese va fiero della produttività del suo territorio, la quale non è certo casuale ma è procurata da una grande tenacia: ha ragione quindi di preoccuparsi molto seriamente se la produzione cala inaspettatamente. Nel 1762 aveva tristemente constatato che il raccolto andava in malora già da alcuni anni. Senza darsi per vinto, ricorse al papa Clemente VIII per chiedere l'assoluzione da qualche oculta scomunica, con preghiera di estendere l'assoluzione anche ai morti. Clemente provvide con Bolla del 3 ottobre 1762 (Giovanni Spano).

Partecipe del clima di valle e di montagna, Oliena è soggetta a repentini turbamenti meteorici a causa del continuo scambio verticale delle correnti. La fantasia popolare attribuisce a *Cusidore*, una vetta ricca di vie alpinistiche, la natura di Diavolo. Un diavolo bonario, un diavolo calzolaio (*Cusidore* = lat. *sutor*), che però spesso borbotta tuonando, per essere costretto a rifarsi le suole lacerate dalle taglienti rocce del Supramonte. □

Partenza da Oliena. Uscendo dalla casa di Patrizia Carrus si ritorna sulla piazzetta della contigua chiesa e da qui si torna al ponticello superiore sul canale di guardia. Lo si supera e si prosegue dritti per 100 m, poi si lascia la via risalendo a dx verso E, tagliando le isoipse sino a uscire - dopo circa 400 m - dal paese innestandosi direttamente sulla stradetta cementata che porta a Maccione. Siamo a q. 440.



La ripida pista che collega Oliena a Maccione è ben cementata, allo scopo di vincere le forze alluvionali che a Oliena non hanno mai scherzato. Dal bivio per Maccione per circa 500 m il territorio è vitato.

Superato il ponticello di q. 475 comincia la foresta di lecci, che ci accompagnerà sino a Scala 'e Pradu, ossia sino allo spartiacque, superato il quale penetriamo per diverse vie nel cuore del Supramonte.

La pista cementata risale prima dritta poi a serpentina per circa 3 km e a q. 700 la strada cementata ha termine accanto all'alberghetto montano gestito dalla Cooperativa "Enis". Anche Maccione è da considerare posto-tappa, ovviamente alternativo a quello di Oliena.

Qui occorre rifornirsi d'acqua presso il rubinetto esterno alla palazzina: infatti si entra in territorio carsico e ci si rimarrà a lungo sino alla meta.

Partenza da Maccione. Ora abbiamo tre opzioni: risalire a *Scala 'e Pradu* su sentiero pedestre, o risalire passando per un "sentiero natura", ovvero arrivarci sulla pista bianca carreggiabile.

- a) *La prima opzione:* ci si porta allo spigolo dell'alberghetto (q. 702), proprio dove c'è il rubinetto esterno, e da lì comincia il ripido sentiero che con sinusoidi e zig-zag taglia verso SE le isoipse per oltre 1 km sino a q. 1050, dove ora diviene meno faticoso puntando a S per 400 m sino a che innesta (q. 1075) nella parte finale della citata carreggiabile che raggiunge a q. 1227 *Scala 'e Pradu*.
- b) *La seconda opzione:* si parte dall'alberghetto lungo la carreggiabile bianca di Dàddana-Scala 'e Pradu. 400 m dopo la cabina elettrica, a sinistra (q. 743), si diparte l'antica mulattiera, segnata con vernice rossa, che risale sino a q. 880. È un buon itinerario-natura, illustrato dal WWF e purtroppo manomesso dai vandali. Termina dopo 900 m sulla pista bianca di Dàddana-Scala 'e Pradu, facendocela accorciare così di circa 800 m.
- c) *La terza opzione:* basta seguire la citata pista carreggiabile la quale mena dapprima al bivio di Dàddana-Tuònes (q. 973: *chi non avesse acqua deve necessariamente entrare a dx per 1 km sino alla fonte, poi riguadagnare la carreggiabile*), quindi risale sempre più ripida, spesso a tornanti, sino alla *Scala 'e Pradu* (q. 1227), unico valico di quest'immensa bastionata che corre in linea N-S per vari chilometri prima d'essere nuovamente valicabile a *Scala 'e Marras*.

Variante Maccione-Daddana-Funtana Bona



- Tempo: Da Oliena ore 9,30. Da Maccione ore 8,30.
- Dislivello in salita: 1282 m
- Dislivello in discesa: 1279 m
- Chilometri: 22,5 da Maccione; 25 da Oliena

(Carta IGM I : 25000, F° 500 Sez. III - Oliena; F° 517 Sez. IV - Funtana Bona)

Ambiente del Supramonte di Oliena-Orgosolo

Quest'itinerario elude le bastionate del Supramonte nonché le grandi traversate di quel mondo dolomitico e asperissimo; passa invece al piede delle bastionate calcaree, consentendo una "traversata per la tangente" che sfiora e supera il mondo del Supramonte di Orgosolo in una sola giornata di escursione. Siamo nel Basso Supramonte, nel "regno" di Graziano Mesina, nel teatro delle imprese che lo resero leggendario. Montagne dense di storia, di sacrifici, di morti. Della lunga saga che rende famoso il monte Osposidda sono ancora vivi gli ultimi due eventi. Nel giugno del 1967 (Mesina era appena evaso dalle carceri di Sassari assieme allo spagnolo Miguel Atienza) a Osposidda si scatenò uno dei più formidabili conflitti a fuoco della storia recente. La banda Mesina fronteggiò la polizia e nell'inferno di fuoco rimasero a terra due giovani "baschi blu" (Antonio Ciavola e Luigi Grassia) ma anche l'amico spilungone della "Primula Rossa", lo spagnolo Atienza. Ferito a morte, Miguel fu visitato da un chirurgo nuorese prelevato a forza. Invano. Nel 1980 a Osposidda vi fu un'altra tragica replica: un morto tra i poliziotti e quattro tra i componenti una banda di rapitori.

La traversata che compiamo col Sentiero Italia non è un pellegrinaggio nè una rivisitazione. Queste balze, tenebrose d'elci e di memorie, vivono nella nostra coscienza come vivono le montagne sacre, luogo tabuico indicato da lungi con atto di rispetto e di meditazione.

Eppure la profanazione è già stata consumata due volte, non da noi ma da esseri dalla voce d'oracolo i quali, in nome del riscatto socio-economico, hanno voluto e ottenuto l'annientamento della macchia mediterranea per piantarvi foreste di *Pinus radiata*. Pochi anni di lavoro, presto dimenticati. Ora il sacro monte di Osposidda è in parte ricoperto da un sudario di pini, piagato da inutili sterrate aperte col bulldozer per portarvi piantagioni che hanno isterilito la terra. Nessuno va a far legna. Solo due o tre porcari sopravvivono laddove ne campavano decine. Gli Orgolesi hanno abbandonato la montagna-oracolo, dopo averla divorata.

Eppure queste pinete, stagliate contro le vertiginose bastionate dolomitiche, non sono prive di fascino. Penetrare in Orgòa e in Satteddudulis è come penetrare in una valle alpina, simile a quelle sopra Madonna di Campiglio, nel massiccio del Brenta. Ma ora anche questa similitudine appartiene al passato. Nel 1994 questi monti hanno conosciuto l'allucinante cerimonia cui sono sottoposte tutte le forestazioni artificiali della Sardegna: dapprima crearle per dare lavoro, poi incendiarle quando raggiungono la maturità, nella speranza assurda e primitiva di rimediare un nuovo ciclo lavorativo per i disoccupati del paese. E così le sacrosante lotte *per il lavoro* assumono il lugubre aspetto d'una lotta *contro il lavoro* e *contro il futuro*. Morta una foresta, per lo più s'instaura il deserto. Nes-

sun albero potrà più allietare il territorio: abortirebbe dopo l'impianto perché l'humus ha bisogno di centinaia d'anni per rivitalizzarsi; ma anche la sua fase di rigenerazione è condannata a uscire dal circolo virtuoso per entrare in quello vizioso a causa delle piogge che asportano il terriccio nudo e incoerente. Ritroveremo questo tristissimo fenomeno sopra Funtana Bona, dove la "flora alpina" è stata incendiata nello stesso anno come atto d'ostilità contro la nascita del Parco del Gennargentu.

Dopo gli incendi del 1994 la Forestale adesso intende occupare molto più spazio, tentando un'operazione di recupero territoriale di grande respiro. Ma alcuni pastori fonnesi - nettamente contrari all'operazione - stanno contrastando con la violenza queste buone intenzioni le quali devono dare lavoro a moltissimi disoccupati. □

Dal bivio di Tuones risaliamo per 500 m sino a una croce di ferro (q. 955) che ricorda un tale *Cozzanu*, assassinato nel 1957. Discendiamo a Daddana (q. 925) per altri 500 m. La fonte, inglobata entro uno stanzone e costruita in modo da servire anche come lavatoio, sta sotto un bel roccione alto circa 30 m e stratificato su quattro piani. Accanto a Daddana e sopra di essa due vie escursionistiche non proprio facili inviterebbero a risalire verso le creste discostandosi l'una dall'altra a guisa di "V". Ma presto si trasformano in vie alpinistiche.

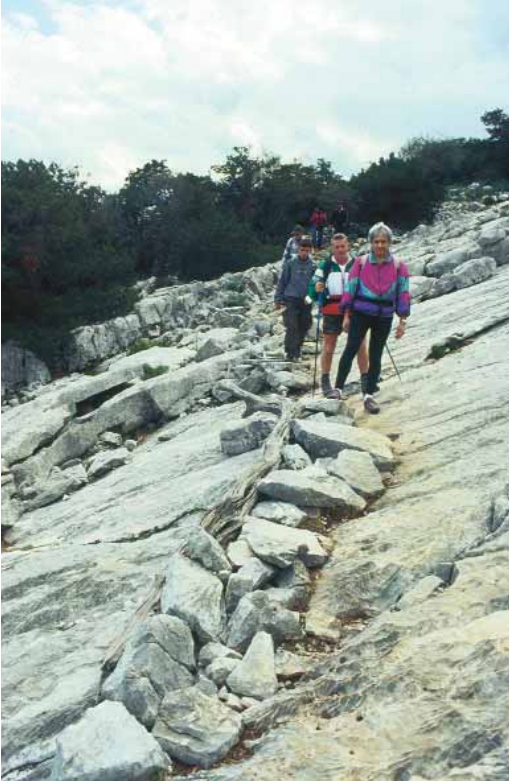
Proseguiamo a S in leggera risalita su accenni di mulattiera e comunque sempre accanto a un reticolato. Dopo 1,5 km troviamo a sn l'innesto del sentiero che risale sino a valicare le creste di Scala 'e Marras. Non lo prendiamo. Siamo sotto l'alta rupe del Corraisi. Il reticolato è cessato.

Proseguiamo in leggera risalita e poi discendiamo un po' accanto a *Punta Mancosu*, dove a dx (e a S) discende una pista forestale che non prendiamo. Proseguiamo invece a sn risalendo un po' lungo la mulattiera sino a q. 1030, e quindi discendendo sotto q. 1000 in loc. *Sèttilè Osporrài*, dove passiamo accanto alla falesia. A sn, alto 2,20 m, sta un pietrone isolato,

Cozzànu. Soprannome di un morto ammazzato in territorio di Oliena (Dàddana), < campid. *cozza* 'crocchia' (acconciatura dei capelli nelle donne). È da supporre che il soprannome sia stato attribuito all'inizio di questo secolo, quando gli uomini con la crocchia erano una minoranza diventata oggetto di curiosità o di scherno. Lo scherno è portato all'acme dall'uso d'un vocabolo d'origine campidanese (non va mai dimenticato che i Barbaricini hanno sempre trovato nella diversità "etnica" e socio-economica delle popolazioni campidanesi elementi ideologici sufficienti per contrapporre loro, orgogliosamente, il proprio valore o *balentìa* pastorale). Nel secolo scorso i pastori ogliastrini usavano comunemente la crocchia, come attesta l'*Angius* (vedi parte descrittiva del territorio di Urzulei). Attualmente ad Oliena la crocchia è chiamata *kirina* < lat. *cirrus* 'ricciolo'.

Punta Mancosu. Il cognome dell'antico fruitore del sito, *Mancosu*, significa 'mancino' < lat. *mancus*.

Sèttilè Osporrài. Il primo termine appare spesso nei toponimi sardi. Anche il paese di Sèdilo (anticamente *Sèttilo*) ha lo stesso etimo. È la tipica parola sarda che indica un leggero avvallamento del terreno su di un altopiano uniforme (o quasi). Il Wagner non esclude che possa derivare da un partic. passato di *sèdere* (*sèttilu*, *sèttiu*), quasi 'un posto dove si è seduti in alto'. Il termine *Osporrài* (da confrontare con toponimi tipo *Gòspero*, *Osposidda*, ecc.) è inconoscibile.



14.2 - Sassi a piattabanda per risparmiarsi gli scivoloni sui licheni in caso di pioggia.

sopra il quale cresce floridamente un leccio. È uno spettacolo che variamente si ripete in territorio calcareo. Di fronte al pietrone sta un cumulo di sassi che paiono ammassati dall'uomo. La falesia sopra di noi, sulla cui cresta sta *Scala 'e Marras*, è aggettante, liscia, senza licheni, dalle varie sfumature d'ocra.

Raggiungiamo rapidamente il *limite comunale Oliena/Orgosolo*, che sta esattamente a q. 1000. Discendiamo ora sotto la q. 1000 tralasciando a dx una discesa ripida e ci teniamo un po' in quota, poi discendiamo a q. 930 toccando un incerto quadrivio che sta esattamente a SW di *Punta Cateddu*. Lasciamo la pista che scende a sn e quella retrograda che discende

Scala 'e Marras = 'il passo di Marras', riferito all'antico pastore che deteneva il sito. *Marras* è il plurale cognominale di *Marra*, dall'it. *marra* e lat. *marra*.

Punta Cateddu. Seguendo il dialetto nuorese e logudorese, potrebbesi tradurre come 'la vetta del cagnolino', ma nell'area centrale esso esprime il diminutivo di 'cazzo, piccolo cazzo' (*catthèddu*), con riferimento alla forma della donnola, cui evidentemente è dedicata la cima.



a dx verso Sos de Urzullè, prendiamo invece in discesa con direzione SSE, lasciamo poi un sentiero a sn e procediamo verso S. Sotto Scala Cateddu in loc. Badde Niedda lasciamo la pista in discesa e il sentierino di risalita e continuiamo ancora rigorosamente verso S. Dopo un altro tratto siamo all'innesto (q. 940) con la direttissima del Supramonte orgolese, pista carreggiabile che risale da Orgosolo a *Scala s'Arenargiu*. Dal bivio per Daddana sin qui abbiamo percorso 8 km (da Maccione 9,5 e da Oliena 12).

Ora procediamo in leggera discesa su quest'arteria principale, lasciandoci a dx dopo 800 m l'altra pista forestale che più a valle penetra nel mondo testè lasciato. Discendiamo ancora così, penetrando sotto i costoni di *Fundales* per 1,2 km e toccando una delle prese dell'acquedotto di Orgosolo dopo aver lasciato a sn, 100 m prima, la risalita a Scala Cazzàmene e a Scala Duminiche.

Procediamo per altri 650 m e innestiamo a sn in un sentiero, lasciando la carrareccia principale a q. 635 (km 2,650).

Adesso procediamo a E di Fruncu Bududdai mentre il sentiero diviene mulattiera, tralasciando le deviazioni laterali e procedendo verso S, passando dapprima a *Genna 'e Matta* (q. 855) quindi discendendo al reticolo di piste di Disarche, luogo ricco d'acqua, prendendo la pista più alta fra esse.

Proseguiamo così a *S'Iscale de sa Verbeche* risalendo talvolta a tornanti e comunque tenendoci sempre nella pista praticabile più alta e tralasciando le deviazioni che mirano a valle. Da q. 952 cominciamo una risalita oltre i 1000 m, poi discendiamo a 930 m, e da questo punto continuiamo a declinare rapidamente al *Cuile Mamosi* dove c'innestiamo (q. 845)

Scala s'Arenargiu = 'il passo del terreno arenoso'. Indiscutibilmente questa è l'unica vera traduzione, per quanto essa lasci perplessi, poiché ci troviamo in un passo "dolomitico", composto di rocce durissime e compatte. Tradizionalmente *s'arena* è, per i Sardi, un terreno di disfacimento granitico, e qui non si presenta alcun disfacimento renoso, se non il solito calcare frantumato a pietrisco, commisto ad humus, il tutto smosso dai cinghiali in perpetua ricerca di radici. Quest'uso eccezionale del termine è però in buona compagnia con *s'Arena*, denominante una località sotto il Bruncu Spina, nella quale non c'è parimenti una rena granitica ma solamente un disfacimento di filladi quarzifere.

Fundales = 'vallate'. Tutto un programma. Infatti questo territorio è una sequela di canali che rigano le lunghissime pendici che sorreggono l'amplissimo catino dolomitico del Supramonte. Ricordiamo che *fundale* è attestato in Campidano, ma va ricordato quanto detto più volte circa la sopravvivenza, attraverso i toponimi, d'una base linguistica comune a tutta l'Isola.

Scala Duminiche = 'il passo padronale'. Più che Domenico, in *Duminiche* dobbiamo vedere un latineggiante *dominicus* (sottinteso: *saltus*) ossia 'la parte di territorio riservata al barone'.

Genna 'e Matta = 'la sella di Matta', riferito all'antico pastore che deteneva il sito. *Matta* = 'macchia, ce-spuglio'.

Iscale de sa Verbeche = 'la risalita della pecora'.

Cuile Mamosi = 'l'ovile di Mamusi', riferito all'antico pastore che deteneva il sito. *Mamosi/Mamusi* significa, secondo il Pittau, 'originario di Mamusi', villaggio medievale presso Muravera, ora scomparso.

con la carrareccia proveniente da *Montes*. Proseguiamo sulla carrareccia verso S declinando sino a q. 687 dove c'è il ponte sul fiume *Cedrino*. Superatolo, non ne seguiamo il corso ma lo risaliamo, innervandoci presto - in corrispondenza d'un muro a secco parato ortogonalmente - con la carrareccia proveniente dalla Caserma forestale di *Scala Ezza* e che comincia proprio dal muro.

La seguiamo con direzione S e dopo circa 1,5 km la lasciamo preferendo la scorciatoia che risale a dx e che in poco più d'un km ci fa arrivare alla caserma di *Scala Ezza*, il nostro *posto-tappa*. Abbiamo percorso 25 km da Oliena e 22,5 km da Maccione.

Itinerario Daddana-Lanaitto (proseguimento del Sentiero Italia)

Dal bivio di Daddana continuiamo a salire per 1,5 km lungo la carrareccia, in mezzo a radi boschi di querce centenarie. Ora siamo a *Scala 'e Pradu* (= 'il passo degli alti-pascoli').

Deviazione per M. Corراسi. Dal passo è facile arrivare alla vetta più alta del Supramonte, distante in linea d'aria 1,8 km e, su pista, poco più di 2 km.

Ci si porta a S in un luogo poco declive chiamato *Giulia* (vedi il lemma nel Glossario Toponomastico, alla voce *Ilienses*, ma vedi principalmente la discussione del toponimo a proposito di *Perda Iliana*), seguendo un sentiero ben visibile sebbene non segnato in carta. Il sentiero porta rapidamente al **boschetto di *Taxus baccata* - visibile anche da *Scala 'e Pradu* per le sue chiome molto scure - patetico relitto d'una fase primaria annichilita dagli incendi coi quali si "liberava" periodicamente su *Pradu* ma che, inevitabilmente, sfuggivano tranquillamente sino alla cima del *Corراسi* e oltre.**

Montes = 'i monti'. Il toponimo è tutto un programma. Indica l'altopiano cui si perviene faticosamente dopo una lunga risalita da Orgosolo. Si trova intorno a quota 1000, e tutt'attorno s'innalzano varie altre cime, di poco più alte. Ad est una serie di avvallamenti portano rapidamente alla valle del *Cedrino*, a nord si prosegue per Funtana Bona e per il M. Novo S. Giovanni. Insomma, *Montes* un tempo era un'area pascoliva molto ambita, nonché un nodo territoriale importantissimo.

Cedrino. È un aggettivale dall'antico *Citrus (flumen)*.

Scala Ezza = 'l'antica risalita'.

Corراسi. Il Paulis fa derivare il toponimo dalle antiche forme latine *cornu* + *-ariu*. In questo caso è forma aggettivale, e concorda bene con la morfologia della cresta più alta del Supramonte, che è frastagliata (meglio dire: intagliata) profondamente, tale da mostrare, a chi la osserva da Oliena, una serie di corna.



La risalita prosegue a sn del boschetto ma va bene anche alla sua dx, anche perché il nostro sentierino, flettendo adesso più a sn verso i prati di *Chelle*, ci costringe ad abbandonarlo per transitare sulla nuda roccia.

Si arriva al *Corrasi* (m 1463) in mezz'ora. **Da lì la vista spazia su Nuoro, Oliena, Orgosolo e sulle rispettive aree collinari; inoltre spazia sul M. Novo S. Giovanni; ad E la vista s'appropria dell'intera conca interna del Supramonte sino al M. Tiscali, a M. Gutturgios, a M. Oddeu, a M. Su Nercone.**

Ripresa dell'itinerario da *Scala 'e Pradu a Lanaitto*. Da *Scala 'e Pradu* c'è un sentiero che secondando l'avvallamento prativo giunge a q. 1131 (ovile di Pradu) dove si biforca menando a dx giù giù a *Palumbrosu* e poi sino a q. 720 (prati di Sòvana). L'altro ramo va a sn, sempre nel fondo dell'avvallamento, sino all'ovile *Vilitzi* (2 km dalla *Scala 'e Pradu*). Noi possiamo passare qui, perché è il tratto iniziale più sicuro, specialmente in caso di nebbia.

Chelle. È una variante di *kella* (da cui anche il cogn. *Cella*) < lat. *cella*. Va ricordata la particolarità grafica di questa parola, la quale nei testi antichi appare indifferentemente nelle forme *kedda* (Cod. S. M. Bonarcado 21), *kella* (Cod. S. Pietro Silki 253), e nel campid. attuale *cedda* (sassar. *chedda*). Il sito così denominato è un'area prativa, il che aiuta a riconoscere il variegato significato che il Wagner riporta. Discutiamo tali significati a proposito del toponimo (*Cuili*) *Saccedderano* in agro di Dorgali. Quest'ultimo lemma - uno dei tantissimi scritti male - consente l'interpretazione *Sa Cea d'Erànu* = 'il prato della primavera': poetico ma non troppo, perché era un luogo destinato ad 'alpeggio' al tempo della fioritura. *Sa cedda eranu* = 'il raccolto di primavera' appare un po' forzato. Certamente, in territorio di Dorgali ci aspetteremmo, al posto di *cea* e *cedda*, *chea* e *chedda*, pronunciate con affricata velare piuttosto che con palatale pura. Ma l'occasione di avere studiato la Sardegna lungo un filo d'Arianna transcantonale ci ha fatto scoprire moltissimi fatti del genere, come si leggerà a proposito di tanti altri toponimi. Spetterà ai linguisti cattedratici aiutare a capire il fenomeno degli esiti fonici inusuali, difficilmente giustificabile con le transumanze. Confermiamo comunque che l'esito palatale dell'originaria *k-* convive in una vasta zona che va da Dorgali all'intera Barbagia. *Cea* (campid.), *Keya*, *kea* (logud.) designa un piccolo piano o anche un allargamento del piano gole-nale lungo i fiumi; ma designa anche il piazzale creato dai carbonari per accatastarvi la pira. *Cedda* (campid.), *kedda* (logud.) designa un branco d'animali, ma anche un gruppo di persone, o una quantità di frutta o di grano o d'altro; nel sassarese *chédda* designa un 'pizzico di semenze d'ortaggi che si pone nel solco'. Un'altra interpretazione del nostro toponimo è *S'Accedda 'e ranu* = 'la piccola arca per conservare il grano'. *Accedda* = campid. *arcedda* < lat. *arcella* 'piccola arca' (Paulis). In quest'ultimo caso si vuol fare riferimento non tanto alla forma del sito quanto alla quantità del grano che riusciva a far germogliare. Un toponimo uguale (*Accedda, Arcedda*) lo troviamo in agro di Sinnai, designante il sito dove nel 1990 cadde un elicottero in servizio antincendio. Perse la vita l'eroico pilota Simeone Camalich.

Palumbrosu. Ci aspetteremmo *Palumbròsa*, come nel resto della Sardegna, ma tant'è. *Sa Pala Umbrosa* è 'il costone ombroso' (o bacio), e così regolarmente è anche in questo caso. Il sardo *pala*, *palài* < lat. *pala* 'scapola', indica le spalle ma anche una fiancata montana.

Cuile Vilitzi. Il toponimo indica il nome dell'antico possessore dell'ovile. *Vilitziu*, *Filitziu* = 'Felice'.



14.3 - L'ingrato Supramonte non impedisce al leccio di nascere sulla roccia viva.

3^a Variante

Possiamo seguire anche un sentierino panoramico che da Scala 'e Pradu risale a sn su roccette e poi sparisce proseguendo... su licheni in piano per quasi 1 km ad E di *Punta Carabidda*. È il cosiddetto 'Sentiero n. 1' del comune di Oliena, mai più segnato da una decina d'anni e coi colori quasi scomparsi. Da q. 1216 (punto pianeggiante di spartiacque) il "sentiero" risale di poco superando le roccette di *Sos Ostis* e discendendo gradatamente verso EESE a *Nurre sas Palumbas* (q. 1231) e quindi discendendo ancora nella stessa direzione.

Punta Carabidda = Cara a Bidda, 'faccia al paese'. Denomina infatti un'altissima rupe del Supramonte di Oliena che strapiomba proprio sull'abitato. Chi si affaccia risalendo di poco da Scala 'e Pradu, vede il paese ai suoi piedi.

Sos Ostis, plur. del cognome *Osti* indicante l'antica famiglia insediata nell'area. *Osti* = 'acero' < *costi*, *costiche*.

Nurre sas Palumbas = 'la voragine delle colombe', riferito al fatto che all'interno dell'enorme buco nidificano i colombi. *Nurre*, *nurra*, parola di origine preromana; come appellativo e come nome sopravvive nei dialetti centrali col significato di 'voragine, screpolamento del terreno; burrone a forma di pozzo; cumulo, mucchio (di legna, di frutta, ecc.)'. *Palumba* < lat. *palumbus*, 'colombaccio, Colombo selvatico'.



ne sino al *Cuile Vilitzi*, dove ci congiungiamo col precedente sentiero. Da Scala 'e Pradu, 2 km. Dopo quest'ovile il sentiero sparisce (non si può chiamare 'sentiero' qualche sporadica e invisibile abrasione dei licheni prodotta dagli zoccolotti delle capre, le quali riescono a seguirlo non certo per la sua inesistente visibilità ma per gli odori lasciati dal caprone). Non discendiamo lungo il solco dell'avvallamento perché ci porterebbe su rocciosità molto declivi che precipitano rapidamente sui prati di Sovana; risaliamo invece sulle rocce poste due metri più in alto a sn dell'ovile, e da lì proseguiamo in leggera discesa su roccia viva, attenti a non ricadere nell'avvallamento prima indicato ma portandoci invece sulle isoipse e tagliandole con andamento sghembo lungo l'itinerario segnato con le bandierine biancorosse quasi scomparse, che mena al crinale roccioso che poi discende alla forcella del Cusidore (q. 938). Da Scala 'e Pradu a qui abbiamo fatto 3,4 km, da Vilitzi km 1,4. La misura vale a un dipresso anche per le altre due varianti.

Di fronte a noi sta l'**alta rupe di Cusidore (q. 1147) le cui pareti W e N sono zeppe di vie alpinistiche.**

Dalla forcella del Cusidore - **esattamente dalla base del pediment ('detrito di falda grossolano')**, sopra il quale s'apre la visibile grotta di *Orgòi* (sul cui fondo c'è sempre un po' d'acqua), partiamo in discesa con rigorosa direzione E tagliando di sghembo le isoipse su una tratta di 700 m e discendendo di 140 m. Qui incontriamo il precario sentiero (non segnato in carta) discendente dalle creste del *M. Uddè* e di *Frunco Nieddu* con provenienza dalle risorgive di *Su Gologone*. Non lo percorriamo e invece flettiamo decisamente a S scendendo di livello per 150 sino a toccare il pietroso pianoro di *Sòvana* dove sta il *Cuile su Cuggiu*. Dalla forcella, km 1,4.

Cusidore = centr. 'calzolaio'. Semanticamente è identico al lat. *sutor* 'calzolaio' (propriamente 'colui che cuce').

Orgoi = 'luogo umido dove trasuda, gocciola, sgorga l'acqua'. Nell'area della Barbagia settentrionale è presente anche l'aggettivale *orgòsa*, con identico significato. Anche *Orgòsolo* ha lo stesso tema. Per quest'ultimo c'è da notare che nelle regioni interne della Sardegna i toponimi non presentano il tema latino *-ana* indicante la territorialità (cfr. Calangianus) ma quello in *-olo, -ulo* derivante dal lat. *-ulo*. *Orgosolo* fu creata in un'area granitica sub-pianeggiante dove scaturivano una serie di sorgenti.

Monte Uddè. Vedi anche i toponimi *Goddèu*, (*b*)*Oddèu*. È un vocabolo tipico della Sardegna centrale, per quanto sia presente anche nel Basso Sulcis (probabilmente mercè la colonizzazione da parte dei Barbaricini). Deriva dal lat. *collegium* (Paulis) e corrisponde al campid. (*b*)*oddèu* = luogo di raduno del bestiame crocchio di persone; gruppo di case di pastori'. Sia il Monte Uddè sia il Monte Oddeu sembrano delle sentinelle (anzi, dei posti di guardia) che dominano a un tempo dal loro altissimo sito due territori perfettamente pianeggianti e molto fertili, l'uno aperto, l'altro racchiuso e ben delimitato. L'Uddè domina l'aperta pianura del Cedrino a nord e a SE la chiusa valle di Lanaitto. L'Oddeu domina l'aperta pianura di Oddeòne ad est e il chiuso piano di Donianigoro ad ovest. Tali pianure erano il sito dove veniva fatto convergere il bestiame per pagare la decima al feudatario (cfr. Guddetorgiu, con la stessa radice).

Frunco Nieddu = 'muso o grugno nero', con riferimento ad una vetta. *Frunco*, *brunco* significano infatti molto spesso 'cima, punta', con evidente uso traslato del significato originario.

Archeologia del Supramonte di Oliena

I mucchi di pietre ben sistemati a parallelepipedo sui pendii che fanno teatro al pianoro di Su Cuggiu, sono l'effetto d'un vistoso miglioramento pascolo operato a spese d'un grande villaggio nuragico, del quale ora rimangono, sparse qua e là nel pianoro, soltanto testimonianze fittili. Sòvana, caratteristico nome sdruciollo barbaricino (nel resto della Sardegna si usa l'accento piano: cfr. barbar. *càmpana* = campana) ha un referente nel borgo toscano Sovàna; la parentela non può essere un caso e per saperne di più sulla sua parentela con gli Etruschi rimandiamo al libro di Massimo Pittau *La lingua dei Sardi Nuragici e degli Etruschi*, Sassari, 1981.

Le carte topografiche, si sa, sono fatte con l'ausilio dei pastori, i quali indicano il sito dove poi il cartografo appone il relativo toponimo. Ma di "slittamenti" tra toponimo e sito è zeppa tutta la cartografia sarda. Avevamo già notato lo slittamento del toponimo-sito a proposito di *Patatas* nel M. Albo di Lula. Anche in questo caso notiamo che Sòvana indica in carta i rocciosi pendii che degradano dalla forcilla del Cusidore sino ai prati dove ora siamo. I pastori hanno sbagliato, perché Sòvana non è una località ma un (ex) centro abitato, e non poteva che stare nel pianoro dove oggi persistono a vasto raggio i cocci dell'età nuragica.

Non serve molta acribia per intuire che Sòvana dovette essere il più grande villaggio nuragico riscontrabile nelle asperre contrade del Supramonte: sicuramente faceva il paio con Giulia. I Romani, penetrando nella vallata del Cedrino mediante la loro strada collegante Viniola (Dorgali) a Nùoro, toccarono proprio la splendida e importantissima risorgiva di Su Gologone, a difesa della quale furono costretti ad operare la penetrazione strategica della profonda valle di Lanaitto, assediando poi, per gli stessi motivi, Tiscali, Sòvana e Giulia, indubbe spine nel fianco della strada romana e del sito strategico di Su Gologone.

Verosimilmente, la creazione del villaggio nuragico dentro la dolina-fortezza-naturale di Tiscali fu un estremo tentativo di difesa dopo la capitolazione di Sòvana e di Giulia, che erano villaggi troppo esposti, aggredibili attraverso le alture di Pradu, dalla forcilla del Cusidore, dalle comode risalite sopra Lanaitto, pianura questa dalla quale poi i Romani non mandarono altri segnali di eccessiva fretta, erigendo un proprio villaggio-accantonamento (*Sos Carros*) nel quale s'erano concessi persino il lusso delle terme.

Su Gologone. Deriva da **Gol(o)gone* = 'grande gorgo o sifone'. È un idronimo che ricorre anche in Corsica (fiume *Golgo*).

Sòvana. Toponimo identico a quello del paesello toscano Sovàna. La retrocessione dell'accento in Sòvana è tipica del barbaricino settentrionale-orientale.

Cuile su Cuggiu = 'ovile del sito nascosto'. In barbaric. *kuggiu* = 'angolo, cantuccio'. Cfr. logud. *cuzzòlu*, gallur. *Cuzzòla* ma anche *Agnata*, il primo d'origine logudorese, il secondo tipico della Gallura.



Ma Tiscali - una volta caduta Sovana - non risultò essere l'unico recesso della "Riserva barbaricina del Supramonte", come si crede. Lo testimoniano alcuni punti di vedetta esistenti tra Sovana e Tiscali, e lo testimonia la sopravvivenza del toponimo *Duavidda* (= due villaggi), dal cui sito, per quanto panoramico, non si scorgono affatto dei villaggi (se non la lontana Dorgali). C'erano in loco, evidentemente, due borghi nuragici (*dua viddas*), dei quali ritroviamo ancora una volta delle ceramiche. Altro villaggio nuragico doveva esserci presso il nuraghe *Lolloine*. □

Dal pianoro di Sovana s'innesta un sentiero che inizia con direzione SE attraversando dei "campi carreggiati" ossia dei calcari profondamente solcati. Arrivati all'ovile *Ortini* flettiamo con direzione E cominciando una costante discesa per circa 1 km sino all'ovile *S'Uscradu* dalla cui quota (m 484) flettiamo a NE tagliando le isoipse in diagonale sino al *Cuile sa Vicu* e oltre, per un totale di circa 2 km, dopo i quali il sentiero comincia a curvare impercettibilmente verso ENE sino al *Cuile Giobbe*. E così siamo a *Lanaitto*. Da Sovana abbiamo percorso 4 km. Volendo, potevamo giungere a Lanaitto flettendo a sn dalla q. 310 sui fianchi d'un canale che in circa 600 m porta a N della base della q. 203, alla quale possiamo risalire su precaria carrareccia toccando l'ovile costruito sui ruderi dell'antico villaggio romano di *Sos Carros* (in carta il villaggio-ovile è indicato col simbolo della baracca).

Sos Carros e Ruinas, nel Supramonte di Oliena

Molto interessante l'impianto di riscaldamento e di adduzione delle minuscole terme di *Sos Carros*, accanto alle quali c'è la scalinata che porta alla base d'un tempio (a **Giove Capitolino?**). Un paio di km a N esisteva anche il villaggio romano di *Ruinas* ("le rovine"), dove emergevano ancora delle colonne prima che la bonifica operata dall'Ente riforma agraria su richiesta del sindaco di Oliena ripulisse la valle di Lanaitto dell'antica foresta... e degli antichi insediamenti. □

Ortini. Toponimo indicante il cognome dell'antico proprietario del luogo. = Cortina, log. 'la circonferenza dell'albero appositamente mondata per poterne raccogliere i frutti', come si fa per olive, noci ecc. Deriv. di *corte* < lat. *cohors* (cfr. *Paulis* per *Cortina*).

S'Uscradu. Anche Uscau. Toponimo che ricorre spesso. Significa 'luogo bonificato con l'incendio, debbio' < lat. *usclare* < *ustulare*.

Cuile sa Vicu = 'l'ovile del fico'.

Sos Carros = 'i carri'.

Lanaitto = la'ana Ittho < làcana 'e Izzo = 'il confine proprietario di Izzo'. Sotto questo aspetto è semanticamente identico ad Aritzo (= ara 'e Izzo = 'territorio di Izzo'). Izzo, cognome antico italiano, è largamente rappresentato in Sardegna ed ha dato luogo a parecchi toponimi.



14.4 - Il villaggio nuragico di Tiscali.

Tornati a q. 140 sulla strada bianca carrozzabile che collega Su Gologone a Lanaitto, andiamo a dx arrivando rapidamente alla *casa-rifugio, nostro posto-tappa*. Km 1,5. Totale percorso da Maccione km 13,3; dal bivio di Daddana 11,8; da Oliena 15,8.

A 100 m dalla casa, alla base della falesia, s'apre la bella grotta di Sa Oche ('la voce') che deve il nome al forte sibilo del vento (aria premuta) proveniente dal sistema idrico sotterraneo allorché, d'inverno, viene invaso dal torrente.

Senza preavviso, è difficile trovare aperto il rifugio, gestito da un gruppo di Oliena. In tale frangente l'acqua va attinta dai laghetti della grotta, alla quale ci si reca con la torcia elettrica.

15^a tappa

DA Lanaitto A Genna Silana

- Tempo:
ore otto e mezza.
- Dislivello in salita:
1600 m
- Dislivello in discesa:
750 m
- Chilometri:
diciassette e trecento metri

(Carte IGM 1:25000, F° 517 Sez. IV - Funtana Bona; F° 517 Sez. I - Cantoniera Genna Silana)



15.1 - Fioritura di peonie sotto la vetta del Corràsi.

La grotta di Corbeddu

Molto vicina a questo posto-tappa c'è la Grotta Corbeddu, così chiamata perché vi si rifugiava il famoso bandito-gentiluomo. Vi si sono rintracciati resti del Paleolitico superiore, risalenti a circa 13.590 anni fa. Si tratta dei resti del cervo *Megaceros Cazioti* le cui ossa vennero tagliate dall'uomo con utensili anch'essi d'osso.

Oliena non ha tradizioni che richiamino sia pure lontanamente la violenza, eccetto che per il periodo delle Chiudende (delle quali abbiamo già trattato), allorché la Barbagia fu pervasa sin nell'intimo da proteste di massa (i motti di *Su Connottu*, 1866) che portarono con sé non pochi omicidi. A Oliena le inimicizie passavano persino entro lo stesso nucleo familiare. A quei tempi erano tanti l'allarme, la vigilanza e la rigidità del pubblico potere, che al fine di sedare ogni e qualsiasi protesta si perseguiva con estrema determinazione persino l'abigeato, una "piaga" che, tutto sommato, in Sardegna era anzitutto "tradizione", solitamente gestita dalle stesse parti coinvolte, con un cerimoniale nel quale la parola d'onore giocava un forte ruolo, senza che la forza pubblica s'intromettesse. Il bandito Corbeddu si diede alla latitanza per aver rubato un bue, ma la macchia lo rese saggio anziché feroce. Fece liberare persino due francesi sequestrati dai banditi d'un altro paese, contribuendo a placare le difficoltà diplomatiche tra Italia e Francia. Ai suoi compagni di latitanza raccomandava sempre la moderazione: non voleva alcun atto di provocazione contro l'Autorità. E ciò non era un modo d'ingraziarsi lo Stato. Un giorno mentre pranzavano presso la sorgente

di *Sas Untanas* alcuni carabinieri s'avvicinarono per prelevare acqua. Il suo compagno Pau - che più tardi sarebbe diventato un bandito terribile - scappò. Corbeddu invece non si scompose e intimò ai carabinieri di allontanarsi; quindi ammonì il Pau con queste parole: "Ricordati che il bandito non deve mai mostrare le spalle ai carabinieri". Entrambi morirono in conflitto a fuoco con le forze dell'ordine.



Attenzione! Queste è una delle tappe più impegnative per i dislivelli e per l'assenza di sentieri, che costringe a passare sulla pura roccia, dura e tagliente.

Dalla casa proseguiamo verso S lungo la carrareccia e dopo piccolo tratto troviamo a sn una **tomba di giganti** in mezzo agli alberi.

La strada prosegue in mezzo a un bosco bellissimo, pressoché pianeggiante, luogo ideale per chi volesse piazzare la tenda (ammesso che i gestori del rifugio autorizzino, giacché sono proprio loro a gestire, per conto del Comune, il corretto uso del territorio).

Ora attenzione! Dalla casa dobbiamo percorrere circa 2 km verso S con curve varie, prima d'infilarci definitivamente nella pista che mena alla sommità del M. Tiscali. Durante la breve tratta ci comportiamo così: dopo 500 m abbandoniamo la nostra pista per entrare in una pista a dx; dopo 150 m trascuriamo la deviazione di dx che mena a un ovile; dopo circa 500 m (a q. 159) siamo a un trivio e noi proseguiamo nella pista centrale; dopo 300 m a una curva, mentre attraversiamo il letto secco d'un improbabile torrente, tralasciamo due deviazioni (una prima del "letto" e la seconda dopo); altri 200 m e abbandoniamo definitivamente la pista principale innestandoci su quella che risale sul fianco dx del M. Tiscali.

Qui risaliamo per 1100 m da q. 180 a q. 400 con direzione SSW; dopodiché risaliamo verso SE su sentierino molto ripido e friabile (da q. 400 a q. 500 in meno di 200 m). Qui, sotto un aggetto di falesia, troviamo una parete fessa attraversata la quale, con direzione N, discendiamo gradatamente costeggiando la base della falesia-bastione che caratterizza questo monte-fortezza. Ci lasciamo guidare dal sentierino poco praticato il quale, dopo meno di 500 m, risale rapidamente sui "campi carreggiati" in mezzo ai quali sprofonda la dolina (*Sa Curtigia de Tiscali*).

Sa Curtigia de Tiscali. Per *curtugia, cortigia* nei dialetti centrali s'intende il 'recinto per gli animali' = catal. dial. *cortilla* (cfr. Paulis per *cortiglia*).



Il villaggio nuragico di Tiscali

Alla base di Sa Curtigia (q. 398) sta il *villaggio nuragico*, datato intorno al 200 a.C. Agrazie all'analisi col C14 fatta sull'architrave di ginepro della "capanna del capo". Il villaggio annovera circa 300 basi di capanne cementate con fango, il cui tetto era indubbiamente di frasche. La dolina ha quasi dappertutto le pareti aggettanti; da una parte, quella più importante, c'è un vero e proprio tetto roccioso, dal quale pendono alcune stalattiti appena accennate, col foro attivo, dal quale gocciola sempre l'acqua. Fonti provvidenziali per riempire i recipienti durante l'assedio dei Romani. Altre prese d'acqua potabile si trovano nelle pendici dell'alto baluardo, scavate nei "campi carreggiati" e opportunamente dissimulate per impedirne la distruzione bellica ma anche per vietarne l'accesso al bestiame. Sul fianco E di questo poderoso bastione naturale c'è una seconda precarissima risalita al villaggio, oggi rivitalizzata, munita di una garitta anch'essa dissimulata. La parte W, dalla quale siamo saliti, difende questo bastione dolomitico con due precipizi scalari. L'unico passaggio (eufemismo!) è quello da noi utilizzato, impossibile da varcare se non da un uomo alla volta e pure messo di fianco. Probabilmente i Romani furono ben lieti di lasciarvi muffire per decenni i Nuragici, e instaurarono con loro persino qualche commercio, per lo scambio dei soliti prodotti alternativi della montagna pastorale e della pianura coltivata. □

Ritorniamo alla spaccatura verticale. Risaliamo sulla pietraia alla base della falesia. In breve siamo sulla cresta del monte, che ora percorriamo in direzione S lungo un sentierino (al solito poco praticato) che ci porta in circa 1000 m al passo di *Doronè* (q. 490). Siamo entrati in *territorio di Dorgali*. Qui c'innestiamo nel sentiero proveniente dalla valle E di Tiscali, e proseguiamo su di esso in discesa puntando a S lungo la base delle falesie di Punta Doronè. Entriamo così in Badde Doronè (q. 400) e la percorriamo sul fondo per circa 700 m sino a q. 502 allorché il sentiero, piegando a dx, comincia a risalire con qualche tornante, prima ripido poi più dolce sino a q. 600. Da qui risaliamo più faticosamente con ridente direzione S per meno di 2000 m sino alla quota massima di 873 m e da essa, dopo tante asperità, vediamo aprirsi ai nostri piedi il piatto *Campu Donianigoro*.

Campu Donianigoro e l'area centrale del Supramonte

Il nostro sentiero passa proprio in mezzo a un villaggio nuragico. Duecento m a SW, sempre sul bordo del Campo, si trova un ampio *circolo solare* dal diametro di circa 80 m. Ancora più a S, sul bordo del Campo a q. 883, sta *Su Nuragheddu*, un piccolo nuraghe d'avvistamento che domina un po' tutto: il Campo, la valle di penetrazione per *Atza Bianca* e per *Su Suercone*, la valletta che introduce all'aspra pendice superiore di *Badde Doronè*, il *Monte Oddèu*, la valletta d'accesso alla gola di *Gorropu* (*Janna de Gori*).

I Nuragici quassù coltivavano i cereali (e anche gli Orgolesi lo hanno fatto sino al 1950).

Questa gigantesca doppia dolina, riempita dalle alluvioni provenienti dalle pendici laterali, servì anche per l'atterraggio di fortuna, durante la 2^a Guerra Mondiale, d'un aereo i cui resti esistono ancora. Altopiano di pace un tempo, altopiano della discordia ieri tra i pastori d'Orgosolo e di Dorgali, troppo interessati a questi magri pascoli per non rivendicarne il dominio esclusivo, sino a che l'evoluzione economica e l'assenza di vie d'accesso hanno lasciato questo Campo al suo destino di pascolo precario. Ancora oggi i quattro punti cardinali sono vigilati da ovili, uno di Orgosolo, tre di Dorgali, ma la loro patetica esistenza serve solo a marcare la profonda solitudine, resa struggente dal volo del grifone, dal canto d'amore della volpe, dal muto errare dei branchi di mufloni.

Ad est di Donianigoro domina la cresta dell'Oddeu (m 1063), così chiamata da *boddeu*, 'luogo di raccolta del bestiame', riferito evidentemente al vasto Campo subcircolare che stiamo attraversando, dove il feudatario faceva convergere il bestiame dovuto per la decima. Ad ovest altre alture s'inseguono a vicenda sino alle più alte creste formando il bordo occidentale del Supramonte.





Attraversiamo Campu Donianìgoro dalla parte ovest, andando in piano per circa 1300 m. **Attenzione!** Da q. 849 (dove sta l'ingresso per *Atza Bianca* e per *Suercone*) i due itinerari

Donanìgoro, o Donianìgoro o Doinanìgoro (pronuncia dorgalese). -*Goro* riprende il tema (o radicale, perché è più giusto considerarlo la seconda radice d'un composto) presente in *Nù-goro* (Nùoro), *Mò-goro*, *Orgosè-goro* (= 'la sorgente dell'altopiano') e quant'altri. È un nome indoeuropeo (cfr: slavo *Gori-zia* 'altura'). In Sardegna denomina luoghi o paesi sospesi su alture non aspre, tendenzialmente piatte: com'è appunto Campu Donianìgoro, l'area cacuminale di *Orgosègoru* (vedi) e lo stesso sito di Nuoro. *Janna de Gori*, 'la porta degli altipiani', è un sito vicino a Campu Donianìgoro che apre la via degli ovili del Supramonte di Orgosolo (Roda Camposa, Capriles, ecc.) ed è anche la direttissima verso il grande peneplano di Campu Mudrecu e verso Funtana Bona. Per scrupolo dobbiamo anche ricordare che un nome *Cori* apparve per la prima volta nella storia sarda tramite il testamento di Ugone II d'Arborèa del 4 aprile 1336 (citato da Massimo Rassu: v. bibliografia) con riferimento a *Cindu de Cori*, un frate proveniente da *Cori*, l'antichissima Cora presso Roma. Ma attribuire a costui o a suoi simili il significato profondo di *Janna de Gori* (quasi 'il sito di proprietà di colui che viene da Cori') apparirebbe una forzatura.

Per quanto riguarda invece la prima parte del composto, *Donàni-*, *Doniàni-*, ci troviamo in una certa difficoltà interpretativa, dovuta anche alla stessa difficoltà di scomporre ulteriormente il lemma. La restituzione più accettabile, che però complica il discorso già fatto per *-goro*, è *Donia-* (o *Dona-*) = 'Donna, nobile, gentildonna'. In tal caso si giustifica pure la diversa pronuncia dorgalese, derivante dallo sp. *dona* (pr. *dogna*). L'intero lemma *Donianìgoro*, *Donianicoro* è da scomporsi in tal caso con *Dònia-Nù-goro* (> *Donia-Ni-goro*), 'la nobildonna di Nuoro', con palatalizzazione in *-i* della velare *-u-* presente nelle parlate barbaricine. L'interpretazione può essere valida perché questo sarebbe già il terzo toponimo riferito a una nobildonna in una ristretta area barbaricina (degli altri due, uno sta in questi pressi: *Scala 'e Sùrtana*, 'la salita della Sultàna'; l'altro è in territorio di Gairo, a sud di Perda Iliana: *riu sa Onna*, ma per questo vedi oltre). È da supporre quindi che il grande Campu Donianìgoro, a causa della sua fertilità, fosse stato di proprietà (o un bene allodiale: che è lo stesso) d'una nobildonna spagnola abitante a Nùoro, anzi è da supporre che, ancora prima del feudalesimo, il Campo appartenesse direttamente alla moglie del Giudice, in quanto il titolo di *Donna* a quei tempi era pressoché esclusivo delle giudicesse. Questa ipotesi riceve valore anche dal contiguo toponimo *Oddeu* (= 'luogo di raccolta del bestiame' per il pagamento della decima feudale).

Non dobbiamo comunque omettere l'osservazione che *donna* nel dialetto centrale significa anche 'dònnola' (vedi *Punta sa Donna* in territorio di Bitti).

Orgosègoru, toponimo richiamato più su a proposito di Donianìgoro, è il nome composto di una fontana in territorio di Urzulei, da articolare in *Orgosa 'e Goro*, 'sorgente dell'altopiano'. Nasce immediatamente sotto la cima di un'area cacuminale molto piatta e omogenea, alta 1000-1010 m e larga oltre 1 km, situata dirimpetto a Punta Is Gruttas dalla quale è divisa da una sella (Genna Gruxi) sulla quale transita la S.S. 125. Cfr. *Donianìgoro*.

Nùoro, Nùgoro. È nota sin dal sec. XI col nome di *Nùgor*, indi riappare nel 1341 col nome *Nuor* (RD-Sard.). Nel lat. eccl. è scritta *Norium*. Il toponimo è probabilmente divisibile in *Nu-goro*. È conoscibile la seconda parte *-goro*, 'altura piuttosto piatta'. Vedi *Donianìgoro*.

Su Nuragheddu = 'il nuraghetto'.

Atza Bianca = 'aspra pendice calcarea (bianca)'. *Atza*, *atta*, *atha*, *azza* sono le varie forme grafiche di questo nome che nei territori centrali designa una 'pendice aspra, tagliente', con riferimento alla temibile durezza delle rocce calcio-magnesiache, emergenti dappertutto in forma di lame.

paralleli per Gianna de Gori - pure esistenti in carta - dal vivo risultano pressoché obliterati. Per raggiungere la gola di Gorropu è preferibile andare in libera, dapprima secondando la pianura di Donianigoro sino all'estremo lembo SVV, quindi risalendo nel lieve avvallamento pietrosissimo dove la carta segna l'improbabile sentiero verso il Cuile di q. 894. Giunti a q. 882 la valletta si biforca in due e il sentiero della carta passa salomonicamente sul dosso tra le due vallette. Noi, pur non essendo mai certi della sua esistenza (perché non è più rimarcato dal bestiame), lo seguiamo e ad ogni buon conto ci attestiamo sopra la q. 943 (ottimo sito panoramico), dalla quale ora possiamo cominciare a declinare con rigorosa direzione S sino a che siamo certi d'esserci infilati in una rassicurante valletta - sempre pietrosissima come lo è tutta quest'immensa plaga carsica - lunga meno di 500 m e sempre più declive.

A q. 840 cominciamo a discendere per *Costa Mammaluccas*. Innestiamo ortogonalmente in una valletta che a dx con una serie di saliscendi e contorsioni arriverebbe sotto la rupe di *Capriles*; a sn discende impercettibilmente e si perde sugli abissi; di fronte (rigorosa direzione SE!) prosegue scendendo ripida tra le quote 853 e 855 per 500 m (dislivello di 120 m) sino a q. 740. Risaliamo ora a sn alla selletta di q. 744 e siamo all'imboccatura alta di *Sa Sulùdra*, una forra per la quale discendiamo ripidamente a *Gorropu*.

Su Suercone. Toponimo problematico. Se è accrescitivo di *serche* (vedi), dà bene l'idea, perché in questo grande sprofondamento c'è un potente inghiottitoio attivo. Ma gli Orgolesi pronunciano il toponimo come *Suercone*, il che accredita l'ipotesi che sia l'accrescitivo di *suercu* = ascella < lat. *sub-hircus* con riferimento al fetore ascellare (in questo caso *Suercone* significherebbe 'grande ascella', il che dà parimenti un'ottima idea della forma della gigantesca dolina). Ma dobbiamo fare i conti anche col toponimo *Su Ercone*, che denota una bassa punta delimitante tre territori comunali (quasi una pietra angolare) a sud del Monte Albo di Lula/Siniscola. Singolarmente, anche *Su Suercone* di Orgosolo sta pressoché al limite di tre territori comunali, ma il toponimo qui indica uno sprofondamento, non una cima. *Su Ercone* significa 'la foresta di lecci', da Elicone, Elighe.

Costa Mammaluccas = 'il costone delle lattaiole'. *Mammalucca* è un fitonimo nuor. = 'lattaiola', varietà di cicoria. Secondo il Paulis il nome deriva da *mamma luke* 'mamma della luce', per il fatto che le cicoriae aprono i capolini al mattino con il sole e li chiudono a mezzogiorno (la tradizione sarda sostiene che a mezzogiorno appare *Sa Mamma 'e su Sole*, raffigurata mentre lancia i raggi dardeggianti, i *likùkkos*). Di qui la concezione animistica di certe piante.



15.2 - Gola di Gorropu.

Discendiamo con direzione E in *Sa Sulùdra* su instabili detriti di falda sino a q. 443 dove tocchiamo il fondo dell'orrido. Totale 3 km dal lato S di Donianigoro.

Da qui proseguiamo d'ora in poi su massi quasi marmorei, rotondi, molto levigati dall'acqua, talora del diametro d'un metro ma più spesso giganteschi, del diametro di 6-10 metri. Il loro incastro reciproco consente di saltellarci sopra, esclusi tre punti dove il salto presenta difficoltà alpinistiche di 3° grado.

Dalla base di *Sa Suludra* alla risorgiva finale percorriamo la *Gola di Gorropu* per 1,5 km. Da Campu Donianigoro abbiamo percorso circa 4,5 km vie più malagevoli, tali da ritardare notevolmente l'andatura.

Apriles, Capriles = "caprili". La discussione su questa parola verrà fatta a proposito di Punta la Marmora (*Perdas Crapias*).

Sa Sulùdra è un toponimo dorgalese = 'forra, detrito di falda'. Merid. *sulùda*. Cfr. *Luda* e *Ruda*, quest'ultimo toponimo del Supramonte di Orgosolo, scritto M. su *Ruda*.

Gorropu. È un aggettivo nuor. = 'gobbo'. Ma ricordiamo anche il campid. *garropu*, *gorropu* per 'gorgo'. Il tutto deriva dallo sp. *gorroba*, 'concava'.



15.3 - Gola di Gorropu.

Uscendo dalla Gola, saltelliamo sui sassoni sino ad aggirare la cuspide di destra che s'erge vertiginosamente a picco per 150 m sui laghetti della risorgiva, tra i quali fioriscono robusti e aggrovigliati oleandri. Col loro fogliame ci misureremo per riuscire a intravedere il punto (q. 343) dal quale cominciamo la risalita a Costa Silana, tenendoci alla base della citata cuspide. Siamo entrati nel *territorio di Urzulei*.

La Gola di Gorropu. La Gola di Gorropu sprofonda per 500 m dall'alta *Punta Cucuttos* (q. 888) e sul fondo si restringe talora sino a 10 m di larghezza. Nel vistosissimo assestamento tettonico prodottosi alla fine dell'Era Terziaria, le piogge hanno lavorato, diroccando ma anche levigando, creando così un sito particolare. A Gorropu convergono tre faglie: da W quella di *Sa Suludra*, da S quella di *Punta Cucuttos*, da SSW quella del *Flumineddu*. Pietrose e franose le prime due; ricca d'acque l'ultima, sulla quale s'apre una serie di risorgive sgorganti dalla base del mantello del Cretaceo stabilitosi da q. 480 in su per tutto l'ampio ventaglio che va dal rio *Titìone* a *Pischina Gurthàddala*. Il *Flumineddu*, che nasce dall'*Arcu Correboidi*, s'apre la via tra questi potenti sedimenti creando balze e laghetti sino al momento in cui - scorrendo sotto il mantello calcareo - riaffiora definitivamente a livello degli scisti siluriani che stanno alla base dell'intero massiccio dolomitico. La sua forza invernale è tale, che i potentissimi detriti di falda del Quaternario, caduti dalle creste dell'*Oddeu* e dalle creste di *Silana*, vengono inesorabilmente spazzati via dall'impeto dell'acqua. Il *Flumineddu* ha una portata simile a quella della risorgiva di *Su Gologone*, e assieme a quella costituisce l'intero sistema idrografico del *Supramonte*. *Durante il periodo delle piogge Gorropu è impercorribile se non dagli alpinisti in vena di "torrentismo"*.



15.4 - Antico ovile sotto gli strapiombi di Costa Silana.

La risalita a *Costa Silana* non lascia respiro, perché si tratta di fare 700 m di dislivello in soli 3,5 km. È la risalita più... fiatona del Sentiero Italia.

Ci si inerpica proprio lungo la base della rupe che s'erge 150 m sopra le nostre teste. Esclusi due tornanti iniziali, si sale tagliando di sghembo le isoipse, attraversando più volte i cospicui detriti di falda che fanno assomigliare ancor più questi bastioni orientali del Supramonte ai bastioni dolomitici. Il sentierino è sempre visibile.

Dopo circa 1 km si arriva a un ovile costruito entro due nicchie basali delle falesie. Dopodiché le falesie non vengono più toccate, per quanto l'itinerario non vi si discosti molto. S'incontra un altro ovile precario. Dopodiché, a metà percorso, si entra nell'area boscosa curata dalla Forestale, dove si trovano delle mulattiere di risalita ben tenute dagli operai, lungo le quali giungiamo a Genna Silana (q. 1002) dove c'è il *posto-tappa* presso l'albergo montano dei Mulas. Totale percorso da Lanaitto: km 17,3.

Costa Silana = 'costone boscoso'. L'aggettivale *Silana* è un'unità semantica proveniente da due vocaboli formalmente e semanticamente simili: gr. *xylon*, 'legno, albero', arrivato in Sardegna attraverso i monaci Basiliani, e latino-osco *Sila*, che ha la stessa base da cui deriva il lat. *silva*, 'selva'.

16^a t a p p a

DA Genna Silana A Campu Mudrecu A Funtana Bona

- **Tempo:**
cinque ore sino a Scandalittu-Campu Mudrecu; otto ore e mezza sino a Funtana Bona.

- **Dislivello in salita:**
1100 m

- **Dislivello in discesa:**
1100 m

- **Chilometri:**
nove a Scandalittu;
17,3 a Funtana Bona

(Carte IGM 1:25000, F° 517 Sez. I - Cantoniera Genna Silana; F° 517 Sez. IV - Funtana Bona)



16.1 - I sedimenti del Cretaceo determinano la formazione di tanti laghetti nel Flumineddu, prima della sua immissione nella Gola di Gorropu.

Urzulei. Il pane di ghiande e argilla. Longevità degli Ursuleini. La moda cinese

In corrispondenza delle risorgive basali della Gola di Gorropu siamo già entrati nel territorio di Urzulei, e ci staremo sino al guado del Flumineddu.

Il nome di Urzulei (*Urtzullè*) è probabilmente riferito all'orso (come suggerirebbe cautamente il Paulis). Nome antichissimo e preromano secondo il Wagner, si trova citato per la prima volta nella *Legenda Sanctissimi praesulis Georgii Suellensis*, quasi certamente dell'anno 1117, che narra di un cieco di Ursule risanato miracolosamente dal Santo. Il nome *urtsùla*, *ùrtsula* è riferito anche alla clematide (*Clematis flammula*) e, nel sud dell'Isola, anche alla smilace (che invece a Urzulei è chiamata *titiòne*).

Sino a tutto il secolo scorso questo popolo viveva in assoluto isolamento, e mangiava ancora il *pane di ghiande miste ad argilla* (come ricorda Giovanni Spano), chiamato *ispèli*.

“Il singolare modo di farlo merita di essere con brevi parole significato. Sopra il fuoco in una pentola con acqua decantata da ceneri di vegetabili e da certa argilla mettonsi le ghiande sbucciate. Il ranno è ad addolcire alquanto l’asprezza di queste frutta, lo immisto e glutine, che fu tolto dalla argilla, a dar tenacità alla materia. Poiché questa da una continuata rimesta sia ben disciolta, ed il liquido che ne risulta abbia il necessario grado di cozione, che segnasi dall’acquistato color rossoscuro imitante quel della cioccolata, allora si lascia rappigliare. La pasta, che se ne ottiene, viene disseccata al sole, e ridotta in panetti, o in fette, mangiarsi con formaggio, lardo o carne, e tanto volentieri, quanto i contadini delle regioni granifere gustano il più bel pane di fior di farina, o il più saporito *pan di sappa*. Le donne baonesi ne portano in altri paesi, principalmente in Tortoli, e lo vendono più caro, che se fosse di farina scelta. Se ne manda in dono, e si pregia come una cosa singolare” (Angius).

L’Angius sosteneva che gli uomini di Ursulè erano longevi, “se loro non rompa il filo della vita la vendetta de’ nemici”. E ciò a dispetto della poca igiene (la quale, si sa, oggi viene giudicata con metro quanto meno discutibile). A tal proposito c’era un costume tipico dei porcari i quali “mentre il loro armento trovasi ad ingrassare nei ghiandiferi, si sporcano appostamente faccia e abiti nella credenza che quanto più sieno essi sporchi, tanto meglio ingrassi il bestiame. Si lavano solo quando ritornano nel villaggio per qualche festa solenne nel ruscello vicino prima di entrare in chiesa, ed altri in un gran vaso di rame (una caldaja), dove è l’acqua benedetta, della quale poi bevono per inghiottire la benedizione, dopo di avervi bagnato il rosario. Non curano di asciugarsi, e vanno avanti con la barba grondante” (Angius).

Com’era costume generale dei Barbaricini e degli Ogliastrini, anche gli Ursuleini tenevano barba e capelli lunghi. Questi normalmente erano raccolti a trecce (alla moda cinese: come dire che tutto il mondo è paese). Ad Urzulei le trecce erano tre, “una su ciascun orecchio e la maggiore sul cucuzzolo, la quale si ritorce in se stessa e nascondesi nel berretto, mentre le altre due ricingono il capo e si anodano sulla fronte”. “Ungono i capelli col lardo, e ne sogliono avere un pezzetto nella berretta per lisciarli, e per passarlo sulla canna e la piastra dell’archibuso, che hanno pulitissimo e bello. In tempo di gioja e nel duolo le due trecce delle tempie si sciolgono e si lasciano cadere sulle orecchie. La maggiore del cucuzzolo sciogliesi e si lascia cader sul viso per mascherarlo quando procedono a qualche delitto” (Angius).

Il loro immenso territorio era (ed è ancora) di 80 miglia quadrate, “considerando quello, su cui essi credono aver diritto, giacché non riconoscono o stentano a intendere che il demanio possa possedere territori” (Angius). Ancora oggi Urzulei possiede oltre 13.000 ettari di territorio comunale, mai diviso tra la popolazione.

Al pari degli altri territori che costituiscono il Supramonte, anche quello di Ursulè è ricordato dall’Angius come “una delle poche regioni, dove abbian meno patito i grandi vegetabili, e si trovino boschi folti. È grandissimo il numero de’ luoghi dove si indica un bosco particolare. Il numero delle piante si vorrebbe di molti milioni”, fra le quali c’erano moltissimi grossi tassi e altrettanto numerosi e grossissimi olivastri, e querce. Ma anche le piante inferiori non erano da meno: “la ferula grossa non si abbraccia con due spanne”. E ciò oggi ha dell’incredibile.



16.2 - Il *Taxus baccata* di Sedda Arbacas, il più bello della Sardegna.

Come sembra incredibile, confrontata con la grama situazione odierna, l'altissimo numero dei rapaci grandi ricordati dall'Angius: aquile, gipeti, falchi, oltre ai minori, presenti ognidove nel territorio di Urzulei. Giovanni Spano, viaggiando nel breve tratto tra i passi Cruxi e Silana s'impressionò nel vederne tantissimi. È sin troppo facile trarre le somme da queste note storiche: tantissimi rapaci equivalgono a tantissimi quadrupedi selvatici (armento brado compreso: gli uni e gli altri documentati dall'Angius), in una catena ecologica perfetta e ricchissima. Se tutto ciò è vero, vuol dire che i suoli erano molto feraci e poco incendiati, capaci di creare *pabulum* sufficiente per tutti. Oggi sono spariti cervi, mufloni, daini, aquile, gipeti ecc. : solo qualche aquila sopravvive lungo la Codula di Luna. Nonostante l'assenza della fauna pregiata, nonostante che il bestiame indomito o selvaggio complessivamente gravante sul territorio si sia ridotto a non più di un decimo, il *pabulum* appare scarsissimo e comunque insufficiente persino per le poche greggi sopravvissute sull'altipiano. Questo fenomeno si ripete identico in quasi tutta la Sardegna: un secolo e mezzo fa si sfamava sul territorio una quantità d'animali domestici e selvatici enormemente maggiore e più vario. Oggi c'è la monocultura della pecora (e della capra) che ha ridotto il *pabulum* a fenomeno pedologico residuale, aiutato in ciò dagli incendi generalizzati e ripetuti.





A Genna Silana abbandoniamo la strada statale e risaliamo ad W sulla bastionata calcarea di Costa Silana, sino a superarla proprio nel punto più alto (q. 1219) dirimpetto all'albergo. Dall'ex Cantoniera si può raggiungere la cresta **seguendo un sentieruolo pressoché inesistente, suggerito dalle solite tracce di capre, che però è stato segnato con colori bianco-rossi. Esso costringe a un giro vizioso, mentre la risalita 'pulita' e sicura resta quella dirimpetto all'albergo, su roccia viva, tagliando ortogonalmente le isoipse.**

Giunti in cresta (quota media 1215-20) si discende dall'altra parte con la stessa direzione ortogonale alle isoipse, scegliendo le parti più pervie ma sempre su roccia viva o su pietre. Si giunge così al *Cuile Brusàu* (q. 814), dal quale discendiamo ora verso NW sino a che innestiamo la *Còdula Orbisi* lungo la quale troviamo presto l'attraversamento che ci mena rapidamente in risalita sino al *Cuile Sedda Arbaccas*. Sinora abbiamo percorso 3,1 km, totalmente su roccia viva.

I nuraghi di Gorropu e di Mereu. Il culto delle acque

L'ovile è il più lontano dal paese: s'insinua nel cuore del Supramonte a guardia dell'aspro bacino di sprofondamento di *Pischina Gurthàddala*, sopra **Gorropu**. Nel sito dell'ovile c'era un villaggio nuragico, le cui rovine sono ancora visibili assieme alla tomba dei giganti posta nell'ampio prato sotto l'ovile, sul cui bordo vegeta da millenni il *Taxus baccata* più grande e più bello della Sardegna. Quest'albero è un autentico monumento naturale, che fa la terna con la tomba e col villaggio, monumenti che segnano la presenza antropica sin da 4000 anni fa. Il singolare sito del villaggio è speculare all'altrettanto singolare sito del villaggio nuragico di *Presèthu Tortu*, dirimpettaio a questo al di là della profonda forra del Flu-

Cuili Brusàu = 'l'ovile bruciato'. Il toponimo è tutto un programma.

Codula Orbisi. In ogliastrino la *codula* è una 'gola profondamente intagliata nel calcare dolomitico, con fondo pieno di pietre rotondeggianti' < lat. *cos, cotis* 'pietra focaia'. *Orbisi* = *or bitti* = *sos bitti*, ricorda la felice età in cui nella gola boscosa dominavano i cervi, anzi i piccoli cervi, protetti dagli adulti che s'allontanavano al pascolo.

Cuile Sedda Arbaccas = 'ovile della sella (= passo)... delle vacche'. È una contraddizione in termini, ce ne rendiamo conto. Ma tant'è. *Arbaccas* = *sas baccas*.

Pischina Gurthàddala (anche Urthàddala). Il primo termine significa 'piscina, laghetto, stagno'. Il secondo è problematico. Potrebbe essere preromano ma può essere anche un composto un tempo più legibile ed ora fortemente corrotto.

Presèthu Tortu = 'la conca sghemba, storta'. *Presèthu, prethu* è nel dialetto centrale la conca, il sifoncello roccioso dove raccolgonsi le acque piovane.

mineddu, la quale separava verosimilmente due tribù. Forse la divisione era soltanto territoriale, non politica, perché i due nuraghi di Presethu Tortu (Mereu e Gorropu) lasciano dubbi circa improbabili funzioni di guardia, essendo anch'essi proiettati - come il villaggio di Sedda Arbaccas - verso il gigantesco "imbuto" tettonico di Gorropu (una gola impenetrabile dal basso) sul quale convergono - lo dicevamo altrove - tre forre dal fondo ostile, impercorribile dagli eserciti se non altro per la presenza di altissime catterate levigate che ne interrompono la perietà.

Il villaggio di Presethu Tortu è scomparso, restituendo alla natura una miriade di sassi, ma i due nuraghi, discosti l'un l'altro solo 800 m, sono bene in piedi e ancora leggibili. Non erano altro che una dimora fortificata del "re" locale (a Mereu) e un grande altare-santuario inglobato in un'ampia corte rettangolare (a Gorropu). Su queste balze si ripresentano le stesse funzioni del santuario nuragico di Serri e dell'antichissimo sito nuragico di Santu Bantine di Sedilo, "Mecca" aperta ai pellegrini di 3-4000 anni or sono.

Ai prati di Presethu Tortu convergevano indubbiamente i pellegrini di tutto il Supramonte: dai passi di Gantinarvu, di Solitta, di Janna 'e Gori, di Punta Gruttas, di Silana; dai villaggi di Sòvana, di Giulia e di Duavidda. Era un convenire periodico verso la pianura di Campu Mudrecu-Su Disterru, orlata dal nuraghe e dal nuraghe-santuario di Presethu Tortu che, giù in basso, guardava le acque convergere a triangolo, ineffabile spettacolo trinitario la cui grandiosità avvicinava a Dio.

Il culto delle acque era molto sentito in Sardegna. Da una delle tre gole, delimitata dalle vertiginose pareti di *Cucuttos*, zampillava (e zampilla) una copiosa cascata scaturente da una grande fessura verticale, molto simile a una vulva. Oggi è chiamata *Cunnu 'e s'Ebba*, 'vulva della cavalla'. Ma il riferimento corre alla vulva della Dea Madre, protettrice delle acque e perenne eccitatrice del "sacro sperma" che il Dio Padre emette adunando le nubi e scatenando la *pioggia fecondatrice*. L'orgasmo sacro convergeva dentro i pozzi sacri (ossia dentro la "sacra vagina" che riceveva l'acqua celeste), dove veniva adorato; ma poteva essere adorato anche in luoghi naturali particolarissimi, in santuari naturali come l'alto-Gorropu, dove un triangolare convergere delle linee tettoniche aduna le acque sulle ghiaie prative, che le assorbono nascondendo il grandioso scorrere *trinitario* per rimetterlo subito dopo in una purissima risorgiva *unitaria*. Quel regolare triangolo di gole e di acque richiama indubbiamente le tre linee del pube femminile entro cui il seme fecondatore penetra per poi fuoriuscire dal materno grembo come *unitaria epifania* di vita.

Cucuttos. Centr. plur. , 'cappuccio d'orbace degli uomini'. Ma va anche ricordato il termine logudorese *cuguttàda*, 'pendio, costiera'. La *Punta Cucuttos* è uno spuntone a quota 800 metri dal quale comincia il vertiginoso strapiombo verticale della Gola di Gorropu.

Cunnu 'e s'ebba = 'la vulva della cavalla' < lat. *cunus* ('vulva') ed *equa* ('cavalla').



16.3 - Pieghe dei sedimenti cretacei lungo la faglia di Gorropu.

Dal Cuile Sedda Arbaccas (q. 782) si discende gradatamente a N lungo il prato dove sta la tomba dei giganti. Subito dopo si tralascia la discesa di destra (fattibile solo per **visitare il bellissimo laghetto sotto-roccia di Pischina Gurthaddala**) e si va in piano, risalendo poi di poco tra roccette e flettendo a W in discesa.

Siamo entrati sui potenti sedimenti del Cretaceo, ricchissimi di bei fossili (*Lamellibranchi*, per lo più), il cui disfacimento rapido ha determinato il tipico declivio triangolare tra le gole chiamato Pischina Gurthaddala, la quale sprofonda sino al livello mediano (q. 481) della gola di Gorropu.

Discendiamo verso N lungo un sentieruolo appena accennato su roccia, portandoci sopra i precipizi destri del Flumineddu sino alla confluenza del fiume con la gola di Orbisi (dove si forma un bellissimo laghetto ai piedi degli strati piegati) e quindi sin quasi alla confluenza col *riu Titione* (km 1,9 da Sedda Arbaccas). Prima di raggiungere la confluenza col Titione cominciamo la risalita a WSW tenendoci quasi costantemente sul precipizio destro (sinistro per chi sale) del Titione. Tagliamo in tal guisa il primo accenno di avvallamento proveniente da S; percorriamo invece il secondo avvallamento indirizzandoci così al nuraghe Gorropu (km 1,3) già visibile.

Durante la risalita dentro il pietroso rio Titione s'incontra sulla parete sinistra, prima della valletta risalente al nuraghe Gorropu, una valletta che mena alla grotta di Capriles. Questa grotta è un favoloso fenomeno carsico entro cui si distilla un'acqua purissima destinata a dissetare i pastori che entravano con le fiaccole attraverso un malagevole pertugio. Ancora prima della valletta della grotta si trova, scaturente dalla solita parete sinistra, una sorgente zampillante da un buco, chiamata *Sa Funtana de S'Iscusòrgiu*, 'la sorgente del tesoro'.

Il toponimo *Iscusorgiu, Ascusorgiu* (= ‘tesoro nascosto’) ricorre spesso in Sardegna, e quasi mai a sproposito. Solo qui a Capriles è usato a sproposito, volendosi semplicemente indicare la forma del pertugio, che oltre al ‘tesoro’ dell’acqua, sempre indispensabile in questa selvaggia plaga carsica, sembra voler racchiudere un tesoro.



Chi avesse voluto risalire sin qui procedendo all’interno della gola del rio Titione, deve sapere che quell’itinerario prosegue sempre dentro la gola sino a che incontra un sentierino proveniente dal Cuile Capriles il quale mena a WSW sino a q. 958, innestandosi in tal guisa col sentiero proveniente da Janna de Gori e diretto a Campu Mudrecu.

Dal nuraghe Gorropu risaliamo a S sino al *Cuili Presethu Tortu* (300 m) dal quale comincia verso W un accenno di sentieruolo che percorreremo con estrema circospezione perché siamo in un penepiano boscoso che nasconde totalmente il bianco nuraghe. Occorre percorrere 300 m con rigorosa direzione W risalendo ortogonalmente alle isoipse sino a incappare nel breve accenno di anfiteatro (q. 800) risalendo il quale dopo 100 m si trova il nuraghe Mereu (q. 835).

Ora risaliamo a W seguendo l’avvallamento a N del nuraghe dove c’è il sentiero sufficientemente visibile. Il sentiero risale gradatamente verso le alture di SW, e dobbiamo controllare con rigore che un falso sentiero non ci devii.

Dopo meno di 1 km innestiamo sulla carrareccia per Funtana Bona, diretta a WSW. Gradatamente la carrareccia si dispone verso S entrando nel Campo Mudrecu dal lato nord in località *Scandalittu*, nel punto in cui c’è il bivio a dx per *Gantinarvu*. Qui è auspicabile spezzare l’itinerario stabilendovi la tappa all’addiaccio. Da Genna Silana abbiamo percorso 9 km, impiegandoci cinque ore. Mancano altri 8,3 km (e tre ore e mezza di tempo) per raggiungere Funtana Bona.

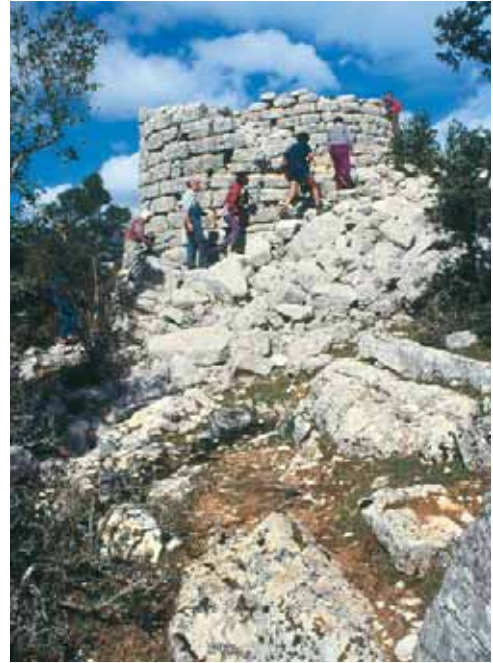
Ambiente del Supramonte di Orgosolo

La Forestale subentrò in questi liberi pascoli all’inizio dell’epoca fascista, ma il prezzo da pagare fu durissimo. La tattica usata in guerra dal nemico che si ritira è quella della “terra bruciata”, ed il pastore barbaricino considera nemici tutti coloro che propongono delle tesi a lui poco utili. L’incendio della magnifica foresta di ginepri fu la risposta alla Forestale che avrebbe dovuto portare ad Orgosolo - sotto forma di stipendi - molti più soldi di quelli portati dai pochi pastori qui operanti. Oggi molti ginepri stanno ricrescendo, ma ci vorranno tre-quattro secoli perché riappaia qualcosa di simile a quanto esisteva settant’anni fa.

Gantinarvu = ‘Costantino Bianco’, riferito all’antico utilizzatore del sito.

Riu Titione = ‘il rio dello strappabrache o salsapariglia (*Smylax aspera*)’. Il fitonimo è privo d’etimologia.

Mereu è il cognome del pastore che utilizzava il sito. Secondo il Pittau, *Mereu* < catal. *Moreu* sembra significare ‘moretto, piccolo moro’.



16.4 - Il nuraghe Mereu.

A Scandalittu (2 km da Mereu) c'è la deviazione a dx, e lungo di essa ci dirigiamo prima a WSW poi in direzione SW superando q. 1114 e discendendo equidistanti tra Punta Gantinarvu e Punta Cabaddaris.

I cavalieri bizantini

Nonostante la pietrosità del suolo c'è da immaginare che tutt'attorno Punta Cabaddaris 1300 anni fa la foresta e i suoli non fossero affatto dei fenomeni economici residuali, come purtroppo sono oggi. Secondo gli studi del Paulis, ad ogni cognome Cabaddaris (Caddari, Gaddari, Addari) = 'cavaliere' corrisponde un antico appellativo d'un soldato-padrone bizantino. "La geniale trovata del governo bizantino fu la creazione dei *limitanei*, cioè delle truppe di frontiera, dei soldati-contadini, ai quali erano stati concessi dei territori nelle vicinanze dei *limes*, con l'obbligo di coltivarli e proteggerli con le armi. Essi formavano una sorta di esercito territoriale, che

Giustiniano ebbe cura di riorganizzare. Reclutò gli elementi necessari tra le popolazioni della provincia, concesse loro delle terre da coltivare e in più il soldo. In cambio essi dovevano provvedere alle coltivazioni del territorio occupato e sorvegliare tutte le strade per impedire i rapporti commerciali illegali tra le tribù poco sottomesse, i Barbaricini, e le terre imperiali... Questi soldati sono il nerbo dell'impero...” (Barbara Foïs).

Punta Cabaddaris, al pari di Punta Gantinarvu (= ‘Costantino Bianco’), indica il cognome dell’antico proprietario del luogo, ma l’appellativo Cabaddaris risale a quello dei soldati limitanei che 1300 anni fa diedero avvio al cognome. Il *limes*, già lo abbiamo visto, si trovava molto più ad occidente. Da allora questo cognome si è generalizzato in tutta l’Isola. □

Qui (q. 1050) c’è una casetta pastorale e una fonte-abbeveratoio. Da Scandalittu abbiamo percorso 3,3 km. Prendiamo la pessima carrareccia che dirige a S innestandosi a q. 1018 presso Janna Filàe con la carrareccia proveniente da Mereu. **Janna Filàe è una sella-cerniera che collega le due valli del Cedrino e del Flumineddu nonché la lunga catena dolomitica che stiamo lasciando a N con gli ultimi affioramenti del Giurese sparsi a S.**

Si procede a S per quasi 5 km passando per la copiosa fonte di *Sos Porcargios* (q. 1016), toccando la più bassa quota di 910 m nel punto d’attraversamento del Cedrino e risalendo poi alla Caserma Ilodei Malu dell’AFDRS (q. 1000). Qui eleggiamo *posto-tappa*. Abbiamo percorso in totale km 8,3 da Scandalittu-Campu Mudrecu. Da Genna Silana abbiamo impiegato otto ore e mezza, percorrendo 17,3 km.

Il banditismo, la giustizia, la precarietà degli equilibri economici, la peste

Asud della caserma si notano le prossime cime del M. Fumai e del M. Novo S. Giovanni. “Sul monte S. Giovanni torreggia una gran mole, che da lungi può parere un immenso castello... Esso è il ricovero de’ banditi di quel paese (Orgosolo) e de’ confratelli delle prossime terre” (Angius, 1836). Discorso che si ripete, quello dei banditi, i quali non a caso s’insediavano lungo le gioaie oggi attraversate dal Sentiero Italia. Ma erano banditi gentiluomini, come il Lamarmora, 180 anni fa, testimoni più volte nel suo interminabile peregrinare per le terre più selvagge. Si è sempre saputo che la gran parte dei banditi e dei latitanti sardi fuggiva le condizioni d’ingiustizia generalizzata. Balistreri insegna.

Già Filippo II nel 1559 ordinava al vicerè di vigilare e rendere giustizia ai vassalli sottoposti alle pretese e agli abusi dei loro signori. Nel 1610 questi abusi appar-

vero veramente drammatici al visitatore generale Martin Carrillo, inviato da Filippo III. Nella sua relazione, agli eccessi dei funzionari regi e feudali aggiungeva la pesante situazione della giustizia in quanto tale. Molti giudici, infatti, interpretando latamente le prammatiche regie, commutavano facilmente le pene detentive in sanzioni pecuniarie anche quando, per la gravità dei reati, tale possibilità era esclusa dalla legge; ciò accadeva perché era riconosciuto ai magistrati il diritto alla quarta parte delle ammende riscosse.

Non è difficile intuire come molte piccole pene fossero arbitrariamente ingigantite dal giudice; e quanti fossero coloro che, di fronte a tanta prepotenza, o semplicemente di fronte alla paura di comparire davanti a tale “giustizia”, e comunque non potendosi permettere di pagare tali somme, si dessero alla latitanza. In Sardegna si assistette così a un fenomeno paradossale: molti ricchi agrari o ricchi borghesi (e persino dei nobili), quando restavano implicati con la giustizia, preferivano scappare in montagna, non foss’altro che per un innato senso dell’onore (Giancarlo Sorgia).

Nelle regioni montuose, poi, il fenomeno era ancora più marcato. E ciò è ovvio. L’economia montana è stata sempre legata all’andamento climatico, alla fissità dei sistemi di sfruttamento della terra e alle intrinseche limitate capacità produttive. A ciò vanno aggiunte la frequente sterilità e la frequentissima mortalità del bestiame.

A questo quadro negativo andava però aggiunta nei tempi andati la proibizione di commerciare nelle contrade vicine. I paesi infatti non potevano commerciare tra loro, mentre si poteva commerciare tra il contado e una città posta nello stesso distretto commerciale: come dire tra Orgosolo e Nuoro. Ma già anche questo diventava problematico quando si considera lo stato deplorabile delle antiche strade.

Insomma, gli equilibri economici della montagna sarda sono stati sempre assai precari. Un minimo di variazione poteva facilmente determinare una grande catastrofe. La terribile carestia che colpì la Sardegna nel 1680 fece morir per fame e stenti il 50% della popolazione della Barbagia di Ollolai. Ma non fu la sola: ogni 4-5 anni ce n’era una.

Se a tanto s’aggiunge la tirannia dei feudatari e dei giudici su richiamata, si arriva a capire quali e quante fossero le tensioni tra le popolazioni e talora (inevitabile corollario) tra le singole famiglie, oltreché tra la popolazione e gli amministratori. In un rapporto redatto alla fine del Cinquecento dal Capo dell’Inquisizione isolana, viene detto esplicitamente che non era stato possibile effettuare le prescritte visite canoniche in alcuni centri della Baronia e in tutta l’Ogliastra in quanto quelle regioni erano considerate assolutamente pericolose; nè differente appare nel secolo successivo la situazione della Barbagia di Ollolai che i rapporti ufficiali descrivono come zona nella quale era veramente difficile procedere alla esazione dei tributi. Vi si narra di vari episodi di resistenza messi in atto da quelle popolazioni per impedire sistematicamente la riscossione delle imposte fissate in sede parlamentare, di imboscate tese agli esattori sulla via del ritorno, cui seguiva il recupero del denaro e la restituzione delle somme versate dai singoli capi famiglia (Giancarlo Sorgia).



17^a t a p p a

DA Funtana Bona A Genna Duio

• **Tempo:**
sette ore e mezza. Se il freddo è intenso o c'è maltempo, si può impiegare forse un'ora di più.

• **Dislivello in salita:**
1250 m

• **Dislivello in discesa:**
800 m

• **Chilometri:** venti

(Carte IGM I:25000, F° 517 Sez. IV - Funtana Bona; F° 517 Sez. III - Talana; F° 516 Sez. II - Desulo)



17.1 - Neve a Monte Novo San Giovanni (visto da Funtana Bona).

Dalla caserma Ilodei Malu si va a S sulla pista principale risalendo poi subito sulla pista carreggiabile di dx che mena a Funtana Bona e al M. Novo S. Giovanni. Fatti 1500 m dalla caserma, la pista fa due tornanti: al secondo, tocchiamo a dx il muro a secco sul crinale che avanza dalla caserma sino al M. *Fumai*. **Questo è il muro a secco più lungo**

Fumai. Il nome di questo monte s'avvicina a quello della 'fumaria' (*Fumaria officinalis*). Vedi campid. *fumaria arrubia*, logud. *fumàdigu*. In sardo sono molte le cime montane col nome d'un fiore o d'una pianta, ma non ci sembra di poter annoverare tra essi anche questo toponimo. Il La Marmora lo dà indifferentemente come *Monte Fumàu* o *Conca Fumosa*, e chiaramente questo nome non si riferisce a una papaveracea ma al fumo o alla nebbia. Il monte è di calcare e la sua altezza, pur essendo pressoché pari a quella del M. Novo S. Giovanni, non è straordinaria rispetto a quella dei monti vicini come il M. Armario o Serra Luchia. Questo territorio è colmo di cime che superano i 1200-1300-1400 metri, e sembra strano che l'allusione alle nebbie (o alle nubi a cappello) - che pure abbondano a causa dell'altimetria - non attenga al monte più alto. Una sola ipotesi può reggere: poiché dal monte scaturisce la famosa e copiosissima Funtana Bona, origine del fiume Cedrino, durante le gelate di Tramontana o di Grecale la Fontana e il sito tutt'attorno, impregnati d'acque, fumano a causa dello scarto termico.



della Sardegna: va per 10 km da Gantinarvu a Fumai. Lo varchiamo comodamente immettendoci in una buona mulattiera che risale lungo il muro sino a q. 1125, proprio sotto la mole del Fumai, dopodiché la pista aggira il monte a dx risalendo sino al passo di q. 1178 (1,1 km).

Da qui procediamo su sentiero prima in piano poi risalendo verso SW al di qua del M. Macheddu (m 1292), raggiungendo in 700 m s'Arcu di Perdu Contu (q. 1204).

In caso di nebbia o neve, ricordiamo che il punto d'innesto del sentiero che va dalla sella del Fumai a Perdu Contu sta immediatamente a sn di quella caratteristica quercia di circa 700 anni, molto malridotta alla base e reclinata di circa 45°, assomigliante, più che a un tronco, a un paludamento che s'apre dall'alto in basso per rivelare... l'inesistenza del corpo centrale.

Da Perdu Contu discendiamo diagonalmente a SW per 350 m sino al prato di q. 1150. Da qui scendiamo ad E, poi a S, tenendoci circa 80 m distanti dal fondo della valletta discendente da Janna 'e Ventu, sino a che attraversiamo il riu Longu, risalendo poi alla sella di Cuccuros Ruvios (q. 1135), e discendendo al riu Cuvadorgius che attraversiamo.

Da questo punto del ruscello, che più oltre s'immette nel fiume Flumineddu, ci troviamo di fronte due piccoli promontori contrapposti e giustapposti creati dalla sinusoide del Flumineddu interagente col Cuvadorgius: li tagliamo entrambi su sentiero **trovando sulle rispettive sellette resti d'insediamenti nuragici.**

Scendiamo su sentiero e attraversiamo in sequenza immediata il Flumineddu e la foce del riu Sa Luva, risalendo immediatamente sotto Perda sa Luva, quindi aggirandola da S

Macheddu = centr. 'macello'. Questo toponimo orgolese può indicare un macello all'aperto, ma più probabilmente è riferito alla *Musca Machedda* 'mosca diabolica', che in certe aree indica sicuramente la zanzara anofele (il ricordo delle sue infestazioni risale ai millenni), ma in altre aree indica altri tipi di mosche pericolose. Qui potrebbe indicare il tafano, la cui presenza perniciosamente aumenta con l'aumentare degli armenti. La *Musca Machedda*/Maghedda è favolosamente simile a una mosca, ma grande talora come una pecora. È considerata un mostro infernale. Nei luoghi dov'è sepolta si sente il ronzio delle potentissime ali. È munita d'un formidabile pungiglione dalle punture mortali.

S'Arcu di Perdu Contu = 'il passo di Pietro Contu', riferito a colui che vi deteneva le greggi. *Arcu* < it. *arco* = 'passo, sella montana'. *Contu* = 'racconto', ma anche 'considerazione, stima'.

Cuccuros Ruvios = 'teste rosse'. *Cuccuru*, 'cima di monte; cocuzzolo; cranio'. < **cucca*, **cocca* (è forse del sostrato?). Il Paulis lo confronta col sinonimo basco *kukur* (cresta), con l'asturiano *cucurita* (cima), col portoghese *cucurita* (sommità della testa) nonché con vari toponimi della Francia meridionale. *Cuccuros ruvios* denomina una cima di porfido rosso (*ruvios*).

Cuvadorgius = 'nascondigli'. È un deverbale da *cuvare* 'nascondere' < lat. *cubare*.

Riu sa Luva = 'il ruscello dell'euforbia'. Mancando (al presente) tracce d'euforbia, è immaginabile che il toponimo non si riferisca materialmente alla pianta ma alle sue caratteristiche, cioè al color rosso-ruggine assunto dalle sue foglie nella tarda primavera. Ciò in virtù del fatto che il ruscello scorre sui porfidi rossi.



17.2 - Risalita alla vetta del Monte Novo San Giovanni.

in salita e, da q. 1130, flettendo nuovamente a S in leggerissima discesa sino al Cuile Is Trogus (q. 1150). Km 3 dal prato di q. 1150.
L'ovile, sormontato da una rupe a pensilina simile all'ala d'un avvoltoio, viene superato nella parte alta.

Ambiente tra il Gennargentu e il Supramonte

Lo spettacolo al di qua del Correboi, e tutt'attorno all'ovile, è anonimo quanto a morfologia, ma anche squallido e insopportabilmente fastidioso, e porta ovunque i segni della violenza antica e recente degli incendi. Accanto all'ovile Is Trogus giace il corpo esternamente carbonizzato d'una gigantesca *Quercus pubescens*, dell'età approssimativa di 6-800 anni. Se chiedete ragioni al pastore, risponderà che attorno agli ovili cadono spesso dei fulmini... nonostante le strutture non-metalliche delle capanne e degli altri manufatti. Dappertutto, ovini, caprini, bovini, suini s'affannano a migliaia sulle stesse zolle ormai esauste, incapaci di dare la vita a tutti gli animali. Le eriche, gli unici arbusti capaci di ripollonare dopo la sparizione della restante mac-

Cuile Is Trogus = 'l'ovile dei Trogu', riferito alla famiglia pastorale che lo creò o che lo possedette per tanto tempo. *Trogu* nei dialetti centrali significa 'inganno' < sp. *droga*. Il Pittau ritiene che possa anche derivare dal toscano *truogo*, *tr(u)ogolo*.



chia, vengono ripulite quasi ogni anno col fuoco, e tuttavia esse ricrescono prepotentemente e occupano altri spazi competendo alla pari con le felci altrettanto improduttive ma vincendola con le essenze pabulari nobili. Dopo l'incendio la poca erbetta è ben misero e illusorio premio in quei suoli ormai privi di humus, ridotti ai primi stadi della pedogenesi (litosuoli, protorankers, protorendzina).

Questi monti, leggermente più bassi di quelli al di là del Correboi ma pur sempre pieni di cime oltre i 1100-1200 m, formano la contrada più alta della Sardegna, ricca d'acque e con buoni equilibri minerali, e tuttavia simile a quella del Salto di Quirra per la capacità che l'uomo ha avuto d'apportarvi catastrofi anziché una sana ed equilibrata economia montana.

In Sardegna notiamo con frequenza due paradossi apparenti: 1. le querce sembrano attecchire soltanto sulle cime più irraggiungibili, rocciose e tormentate: ed è perché gli incendi non le hanno potute "stanare". Da quel segno si riesce a leggere lo stato forestale del restante territorio nei secoli passati; 2. nonostante che l'incendio non conosca confini, non si è mai visto un ovile incendiato (escluse le eccezioni, quali il già citato *Cuile Brusàu*, chiamato sprezzantemente 'bruciato' per la poca *balentia* del pastore nell'applicare la tecnica del debbio). Il fuoco si "ferma" normalmente molto prima delle pertinenze dell'ovile e rispetta anche le poche querce che - nonostante la devastazione circostante - il pastore lascia sopravvivere per rinfrancare il bestiame dalla canicola e per far legna al momento opportuno. Tutto questo "rispetto" da parte del fuoco avviene nonostante che il pastore stia nell'ovile solo all'ora della mungitura, lasciando incustodito il territorio nelle ore restanti. La ragione è che il bestiame attorno all'ovile ripulisce così profondamente il soprassuolo da lasciare la terra nuda e polverosa. Quando mancano queste condizioni, il pastore crea tutt'attorno l'incendio controllato (ciò non lo esime dal tenere aperte le vie di fuga al proprio bestiame quando lui stesso o altri decidono d'attuare incendi non-controllati).

Anche qui siamo nel cuore del Parco Nazionale del Gennargentu, quindi i segni della devastazione possono leggersi anche come un masochistico NO al Parco: si preferisce l'annichilimento economico attuale e futuro a un Parco che può dare pascolo buono al doppio dei pastori.



Da qui facciamo in piano 1 km e siamo all'altro ovile (q. 1160) che superiamo sempre nella parte alta. Oltre l'ovile, fatti 300 m in piano, incontriamo la copiosa *Funtana Muidorgia* (= 'che emunge') la quale scaturisce da una fenditura della roccia: è **la sorgente del fiume Flumineddu**.

Dopo la fonte proseguiamo su carrareccia risalendo a dx (a sn sarebbe più lunga) tagliando in diagonale le isoipse del *M. Armario* prima con rigorosa direzione W poi con direzione SW poi con direzione W sino alla sella, dalla quale discendiamo rapidamente all'*Arcu Correboi* (= 'passo, arco a corno di bue') - altri 1,3 km - dove stabiliamo il *posto-tappa intermedio presso l'ex casermetta dei Carabinieri*, ormai in via di demolizione. Da Funtana Bona a Correboi abbiamo impiegato 3,5 ore percorrendo 10 km scarsi.

Monte Armario = 'monte Armadio'. Effettivamente la forma di questa montagna cristallina, presso Correboi, può dare l'idea d'un robusto armadio.

L'archeologia nell'acrocoro del Gennargentu

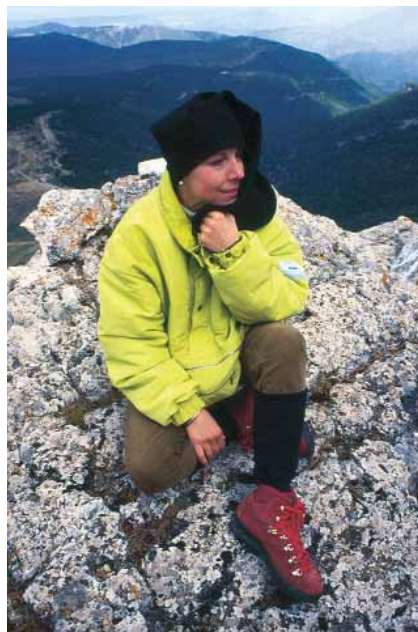
Arcu Corr'e Boi (= 'arco a corno di bue') è un valico a forma di mezzaluna, adorato dagli antichi Ilienses, e perciò da tutti gli antichi Barbaricini, come totem. Non a caso per meglio sottolinearne la sacralità furono erette nella vicina *Gremanu* non una ma numerose tombe dei giganti (caso unico in Sardegna), l'una accanto all'altra, ognuna orientante la propria esedra lunata rigorosamente verso Correboi. Il passo, il più alto dell'Isola, collega le due parti della Barbagia, che proprio qui è divisa da una delle cordonate staccantisi a raggiera dalle vette del Gennargentu. L'Arco offre uno splendido varco specchiantesi a N in una regolarissima valle degradante sui monti di Mamoiada, a S in un'altra grande valle degradante, a sinistra, sugli altopiani di Villanova Strisàili (l'Ogliastra) e contraffortata, a destra, dalla restante raggiera di cordonate discendenti dal Gennargentu.

È un passo che unisce quindi due grandi vallate e due mondi orientati su una linea N-S. Alla mentalità religiosa degli antichi padri queste forme del paesaggio naturale sembravano un segno al quale non ci si poteva sottrarre.

Luoghi, fenomeni e toponimi sembrano infatti estrarre in questa plaga una funzione religiosa unitaria. Ad iniziare dalle acque, abbondanti sia che scorrano superficiali sia che scaturiscano cento metri al disotto del "corno sacro", come la grande *Funtana Muidorgia*, 'che munge', la quale esce improvvisa e copiosa da un grande spacco marmoreo molto simile a una vulva (due richiami sacri in uno: lo abbiamo già visto a Pischina Gurthaddala-Cunnu 'e s'ebba).

È sempre l'acqua la primigenia materia di culto perché rappresenta lo sperma divino che feconda la vagina della Dea-Madre (il pozzo sacro). A *Gremanu* furono fatti i pozzi sacri più interessanti dell'isola, con le vasche di raccolta dell'acqua scaturente dai due pozzi (vasche per l'immersione dei malati, come a Lourdes) e con una lunghissima canaletta in trachite che reca l'acqua benedetta alle tombe dei giganti. Eccezionale la ripetizione delle tombe nello stesso luogo, eccezionale quella dei pozzi, ancor più rimarcata l'eccezionalità dei concetti della canaletta (specie di embrici), fatti d'una pietra la cui più vicina cava si può rintracciare in quel d'Oniferi, a non meno di 40 km in linea d'aria. A luogo eccezionale, sforzo eccezionale. Quasi mai in Sardegna si era giunti a tanto sforzo economico per onorare un luogo. Nel settembre 1995 l'archeologa M. Ausilia Fadda ha rimesso alla luce in questo sito anche un tempio a *mègaron*, coevo dell'età nuragica. E così ora la Sardegna annovera un altro tempio a *mègaron* dopo quelli di Serra Orrios, di Nurattolo, di Cuccureddi, di Malchittu e di altri siti galluresi: fatto singolare perché tale tipo appartiene alla reggia continentale, diffusissima nella Grecia del nord e fiorita nell'età micenea.

Mègaron. È parola greca indicante la reggia continentale o, comunque, la reggia della Grecia del nord, fiorita nell'età micenea. Il *mègaron* non è presente in Creta ed è invece presente nei recessi (un tempo) più irraggiungibili della Sardegna (Esterzili, Fonni, Dorgali, Gallura). Nella Grecia classica il *mègaron* era una sala rettangolare, con un focolare rotondo nel mezzo fiancheggiato da quattro colonne che reggevano un displuvio quadrato del tetto (una specie d'abbaino) sopraelevato sul tetto generale dell'ambiente, in modo che dalle quattro aperture uscisse il fumo ed entrasse la luce. Il *mègaron* era l'ambiente più fastoso e interno della reggia, ed era preceduto da un vestibolo (*àithousa dòmatos*) e da un'antisala (*pròdromos*).



17.3 - Per ripararsi dal freddo sul Monte Fumai va benissimo la berretta frigia del pastore sardo.

Anche il toponimo *Gremanu*, reiterato nel nome del rio che decorre da Correboi, attiene al sacro, potendosi interpretare nel suo etimo primordiale (lat. *germen* 'sperma, principio', dal verbo *gigno* 'genero'), o anche nel suo etimo derivato (*germanus* 'puro'), sempre in relazione alle pure acque scaturenti dall'area sacra del Correboi.

Sempre con riferimento alla sacralità dell'acqua, impressiona anche l'attuale idronimo *Riu Abbasantèra* ('acquasantiera') che scorre sotto di noi a sud dopo aver avuto origine dalla stessa bastionata dell'area di Correboi.

Quei luoghi dovevano essere densamente boscosi, mentre ora è rimasto soltanto il bosco di *Littipòri* = *Littu 'e Pori*, ossia 'il bosco della paura, del panico' (e dunque del rispetto religioso). Anche qui c'è il richiamo al sacro, essendo nota la funzione sacra dei boschi persino presso gli antichi Romani. "A tal proposito viene in mente il *nemus sorabensis*, 'il bosco di Sorabile', presso Fonni, nel quale i soldati romani della *mansio* rendevano culto al *numen* di Silvano, dio abitatore e protettore delle selve" (G. Lilliu). Tale dio era identico al dio greco Pane (il quale incuteva appunto *panico* in coloro ch'entravano nel fitto bosco). Da qui la sopravvivenza del toponimo *Littu 'e Pori*. Il Lilliu cita il bosco di Sorabile riferendosi a una lapide del periodo traiano, pur riconoscendo che "nelle vesti del *numen* latino si nasconde una divinità locale - il grande spirito del bosco di Drònnoro - la cui venerazione da parte degli indigeni (la tribù barbaricina dei *Cusinitani*) si associava alla memoria storica segnata nel meraviglioso bosco - ancora esistente -, da un grosso e bel nuraghe, da un villaggio nuragico, da una tomba di giganti e da varie *domus de janas*".

Il rito dell'adorazione degli alberi e dei boschi era comune a tutta la Sardegna, come ci ricorda Gregorio Magno sul finire del VI secolo e come ancora oggi è testimoniato nel territorio di Collinas dal boschetto di un ettaro che avvolge la chiesetta di Santa Maria Angiargia (< lat. *Balnearia*) il cui nome è legato alla vicina presenza del pozzo sacro di *Su Angiu* (< lat. *balneum*). Un'antica credenza vuole che la sventura si abbatta su chiunque osi portar via da quell'oasi anche pochi rami secchi. Il bosco non è mai stato toccato dall'incendio.

A Collinas come altrove l'adorazione degli alberi è ancor sempre abbinata all'adorazione delle acque. Rito duro a morire, quello delle acque, per quanto la Chiesa romana abbia fatto di tutto per obliterarlo, sovrapponendo il rito della Madonna a quello della Dea Madre delle Acque. Ma ancora oggi è possibile ricostruire un itinerario di Lughia Rabiosa (o dei pozzi sacri) attraverso le chiese cristiane di S. Maria in Uta, S. Giuseppe in Villacidro, S. Maria de is Aquas in Sarda, S. Antonio in Segariu, S. Giuliano in Domusnovas Canales, Vergine dei Martiri in Fonni, Vergine d'Itria in Gavoi, Madonna del Buon Cammino in varie parti della Barbagia e della Sardegna.

A sua volta il rito della Madonna del Buon Cammino abbina anche il bisogno di protezione della Dea Madre per i lunghi viaggi da fare lungo le antiche strade romane. Infatti è normale trovare queste chiese lungo l'antica rete viaria. □

Geologia del Gennargentu

Dall'Arcu Correboi cominciamo a transitare stabilmente sulla formazione delle filladi grigie del Gennargentu. Si tratta di filladi più o meno quarzifere del Siluriano inferiore. Ma nel tratto Correboi-Duio tali sedimenti non hanno molta omogeneità: ciò appare evidente specialmente intorno al punto di partenza.

Infatti Correboi è l'epicentro d'un territorio molto variegato, esteso circa 20 kmq e con un diametro di circa 5 km, comprendente M. Armario, M. Pipinari, M. Arbu, Genna Intermontes e lo stesso Nodu 'e Littipòri, in cui è, sì, onnipresente la *facies* delle filladi quarzifere ma esse risultano fortemente variegata e frammentata per fitte iniezioni di quarzi idrotermali e anche di micascisti, di quarziti, di paragneiss.

Subito dopo il M. Macheddu avevamo definitivamente abbandonato la lunghissima ininterrotta traccia delle arenarie scistose del Siluriano superiore che fanno comparsa alla base dei bastioni dolomitici da Maccione sino, appunto, a Macheddu. Ma qua ne ritroviamo ancora alcune placche isolate, per giunta spettacolari. Esse discendono dalla vetta del M. Armario per circa 2 km, e per altrettanta lunghezza costituiscono le tormentatissime creste del M. Bruttu e di Nodu 'e Littipòri e anche un pezzetto di Genna Intermontes. Il M. Bruttu (= sporco), il primo a vedersi provenendo dall'itinerario di Funtana Bona, è chiamato così perché contrasta col candore delle quarziti e dei paragneiss abbondantemente affioranti sopra e tutt'attorno M. Armario e M. Pipinari. Le quarziti e i paragneiss ci accompagneranno ancora dopo Correboi, ma in quantità sempre minori, mentre aumenteranno e si ripeteranno sin oltre Genna Intermontes e M. Arbu i banchi di marmi del Gothlandiano composti da calcari cristallini e calcescisti, alternati ovviamente agli onnipresenti profondi sedimenti del primo Siluriano. Questi banchi marini poggiano spesso su filladi grafitose nere. Le cose si complicano poi per



affioramenti di ferro, talora puro (in fusione), rintracciabili immediatamente a S di Correboi, sotto M.Arbu e a Genna Intermontes.

La complessità geologica di questo fascinoso territorio è poi completata da frequenti affioramenti filoniani comprendenti per lo più il porfido quarzifero e le porfiriti, nonché i filoni lamprofirici a base di odiniti e spessartiti. A un tiro di schioppo dalla sella del Correboi c'è una miniera attiva di piombo e argento.

Da Correboi a Duio si cammina quasi sempre su spartiacque, lungo il confine comunale Fonni/Villagrande.

Si scende dall'Arcu Correboi (o dall'ex casermetta dei Carabinieri situata al passo) in territorio di Villagrande, accanto alla discarica creata dall'edificazione della casermetta, e tosto s'incontra prima un sentiero, poco più giù una mulattiera, entrambi menanti all'ovile Sos Ghidileddos (q. 1208): km 0,8. Sin lì siamo prima scesi poi siamo andati in piano. Dall'ovile comincia la lenta risalita diagonalmente alle isoipse sino a q. 1463 (Genna 'e Monte, km 1,7) dove troviamo il primo passo "alpestre" di questa catena la quale - lo ricordiamo - va ininterrottamente da Correboi a Genna Duio.

Sul fondo di questa valle stanno la Caserma Correboi e la miniera piombo-argentifera (poste all'imbocco).

Un'eventuale *via di fuga* - tanto per accelerare la marcia - potrebbe essere quella di seguire in quota il sentiero che dall'ovile va sino al *riu Abbasantera*, e risalire poi sull'altra sponda in libera sino a *Genna Intermontes*. Sarebbe però una vittoria di Pirro perché fuori sentiero il terreno è molto pietroso; non solo, potrebbe portare facilmente fuori azimuth in caso di nebbia. Occorre purtroppo risalire al passo predetto, consci che la risalita da Sos Ghidileddos fa perdere con molta probabilità il sentiero principale, a causa dell'intenso pascolamento dei bovini i quali hanno creato miriadi di varianti.

Dal passo si prosegue lungo le creste, le quali divengono sempre più alte (1507, 1522, 1549, 1567 a Mont'Arbu). Dalla q. 1519 accanto a Genna 'e Monte discende sullo spartiacque un reticolato forestale che passa a Genna 'e Monte, risale a q. 1507, passa sui prati dell'altra sella e arriva sino a q. 1522 da cui devia ad angolo retto scendendo regolare verso la vallata oltre la quale s'erge il *Monte Spada*.

Dal *M.Arbu* si vede finalmente tutto lo scenario dei luoghi d'arrivo: l'azienda agrituristica dei Cugusi, *Punta s'Abile*, e naturalmente il *Brunco Spina* con gli impianti di risalita e la pista da sci.

Sos Ghidileddos = centr. 'piccoli ripari per capretti' = *bidileddos* < *bidile*, 'pozza d'acqua in montagna'.

Genna Intermontes = 'passo tra due monti'. *Genna* = centr. e merid. 'passo, valico montano'; ma anche 'punta, vetta'. Dal lat. *janua*.

Monte Spada = 'monte del gladiolo'. *Spada*, sardo 'iris, gladiolo'.

Monte Arbu = 'monte bianco'. *Arbu*, *alvu*, *arvu* < lat. *albus*. Abbiamo già notato il richiamo al 'bianco' riferito ai quarzi affioranti tra i graniti della Gallura. Analogo fenomeno si presenta nella Barbagia di Ollolai per il quarzo che intride minutamente (o con macroaffioramenti) gli scisti dell'area.

Ricordiamo ancora che *in caso di nebbia o tormenta l'itinerario non può essere variato. Mancano le vie di fuga. Così come diremo durante la traversata delle cime del Gennargentu, l'unica via di fuga veramente sicura è lo stesso itinerario principale, ossia occorre tenersi rigorosamente sullo spartiacque (normalmente praticabile) sia nel salire a Punta La Marmora sia nel discendere verso il Flumendosa.* Così anche ora continuiamo a tenerci sullo spartiacque, discendendo dal M. Arbu e mirando a Punta s'Abile. Fortunatamente, dal M. Arbu a P. S'Abile la Forestale ha seminato di "omini" di ottima fattura i 2600 m di crinale, ripulendovi per giunta un camminamento largo 1 metro. Ciò aiuterà in caso di nebbia. Per lungo tratto camminiamo presso il reticolato (spesso divelto dai pastori: è già quattro volte che lo abbattono) creato dalla Forestale. Giunti a Punta s'Abile discendiamo dalla parte W del reticolato sino a Genna Duio.

Da Punta s'Abile la casa di Lellei quasi si tocca, coi suoi due laghetti ricchi di trote, la casa a due piani con sei camere esposte a S, la sua fonte, il prato-pascolo al disotto della casa e, oltre il prato, il bosco naturale, esteso dall'una e dall'altra parte di Genna Duio nelle valli del rio Dudulu (a N) e del Bacu Duio (a E).

Geologia del Gennargentu

M. Arbu è così chiamato perché composto di calcari cristallini e quarziti bianchicce, che lo distinguono dalle restanti creste, composte di filladi quarzifere e filladi grafitoidi scure; delle quali è composto anche Punta s'Abile, così intrisa di quarzo da farla rassomigliare a un unico cristallo se non fosse per le pagliuzze nero-brillanti dello scisto micaceo che avvolgono dappertutto gli onnipresenti infarcimenti quarzosi. A dispetto del nome (*abile* = aquila), il monte non ha certo vette precipiti ma un'area cacuminale erbosa e molto arrotondata, dove troverebbero posto persino cento tende. Quanto all'aquila, non è da negare affatto la sua presenza in questi monti; il rapace può albergare benissimo anche qui, sul versante S di Punta s'Abile, dove stanno numerosi piccoli salti grazie ai quali la volpe avrebbe difficoltà a insidiare gli aquilotti. Ma il nome del monte proviene da uno spuntoncino del versante S, nella pre-cima, quasi tutto di quarzo puro e dalla forma e grandezza d'un'aquila.

Ambiente del Gennargentu

Il grido soffocato del maiale impaurito e il frinire della cicala, fusi insieme, danno sia pure lontanamente l'idea del richiamo del muflone, quando chiama a raccolta il proprio harem predisponendolo alla fuga. Su questi monti vi sono numerosi branchi di 40-70 capi, la cui sopravvivenza è minacciata dagli incendi.



Nell'estate 1994 i nemici del Parco Nazionale del Gennargentu hanno portato a segno, impunemente (c'era da dubitarlo?) un incendio apocalittico mai registrato nella storia del XX secolo per il metodo e il luogo. È stato condotto con maniacale pignoleria da un'intera squadra di "guastatori" sugli alti pascoli del Gennargentu, difficili da incendiare per l'assenza di veri e propri "alberi", per il fresco e per l'umido che - nonostante la siccitosa canicola - preservava dagli incendi le vette più alte.

Il Gennargentu è il cuore alpestre della Sardegna, un'isola nell'isola, dove si sono conservate specie montane incapaci di sopravvivere nel caldo clima mediterraneo. Di questa flora dell'Era Terziaria restano nella zona molti relitti, non xerofili, propri di ambienti montani più freschi di quelli attuali, che fanno contrasto con la flora xerofila e termofila del resto della Sardegna. Tra gli alberi abbiamo anzitutto il *Juniperus nana*, il *Taxus baccata*, l'*Ilex aquifolium*, il *Populus tremula*; tra la flora minore possiamo enumerare il *Ribes sandalioticum*, l'*Helleborus argutifolius*, la *Paeonia mascula*, il *Rhamnus alpina*, la *Digitalis purpurea*, la *Gentiana lutea*, la *Daphne oleoides*, la *Scrophularia umbrosa*, il *Ranunculus platanifolius*.

Lasciando da parte la flora minore, poco perspicua ad un occhio vagamente educato all'ambiente, la connotazione più appariscente delle alte creste sono i molti milioni di *Juniperus nana* o ginepro rettile (sardo: *Zinnibiri de monte*), adattati, anzi abbarbicati a un suolo dove il duro microclima non consente altre arborescenze.

Da Genna Duio a Funtana Bona, su un percorso di circa 15 km e una superficie di circa 50 kmq, sono stati bruciati da 6 a 7 milioni di ginepri. Per loro natura, sul Gennargentu tali ginepri non stanno mai in gruppo, allignano isolatamente (o quasi) ed è raro che spuntino dal suolo più di 10-15 cm. È stato necessario quindi aggredirli a uno a uno, un fiammifero a testa, con gesto ferocemente ripetitivo, con la belluina determinazione di chi sa che una pianta così rara, dopo l'incendio, potrà ricrescere spontaneamente, se ricrescerà, soltanto tra 500-1000 anni.

Tutte le formazioni pulvinari della gariga hanno subito lo stesso destino. In tal modo circa metà della gariga è sparita assieme ai 4/5 dei ginepri, lasciando alla propria base la terra nuda e polverosa.

L'incendio è stato così virulento, da annientare persino i licheni e annerire le rocce. Dopo mesi di pioggia la terra nuda restituisce normalmente almeno l'erba verde. Non su questi alti-pascoli, dove le nuove piogge hanno evidenziato una tragedia nella tragedia: dove allignavano il ginepro, il timo e le ginestre pulvinari, l'erba non ricresce, lasciando la terra nuda e polverosa, principio d'inesorabile desertificazione. □

I licheni e l'arte tintoria

Il ginepro nano è la prima delle specie danneggiate dall'incendio perché è incapace di ripollonare dalle proprie radici. Ma tali situazioni di non-ritorno toccano anche la flora minore, persino i licheni. Ogni incendio elimina dall'ambiente non soltanto i licheni colonizzatori delle piante, ma anche quelli che colonizzano

le rocce, le quali potranno riavere quel mantello soltanto dopo 40-70 anni. Talora passano secoli.

I licheni, al pari di tante altre piante, non sono stati selezionati dall'uomo soltanto con gli incendi, ma anche per ablazione a fini economici. Un tempo il più ricercato (e oggi in assoluto il più raro) era l'oricello (lat. *auricellus*), il lichene color arancione che oggi pare prediligere i basalti ma che un tempo ricopriva anche i graniti. Le rocce della Sardegna sino a tutto il Settecento dovevano rassomigliare tanto a grandi ammassi d'oro.

Abbiamo già citato il fenomeno delle flotte francesi e inglesi che si tenevano reciprocamente a bada nell'arcipelago della Maddalena e lungo le coste isolane. I Francesi ebbero il tempo di mettere gli occhi sul nostro sughero, gli Inglese sui nostri licheni, dai Galluresi chiamati *petra lana* o *erba tramontana*.

L'Angius nel 1850 ricorda che ben cinque specie venivano raccolte per l'arte tintoria. Un commesso della casa McIntosh di Glasgow venne in Gallura a farne raccolta, e li pagò bene. La raccolta a fini tintori era sempre avvenuta in Sardegna, ma da allora divenne parossistica, specialmente a danno dell'oricello, usato dagli Inglese per tingere di blu o di violetto le sete provenienti dall'India e dalla Cina.

“Ma quante fatiche e quanti pericoli per poter riempire di questo vegetale i loro sacchi! Conveniva inerpicarsi per le rupi inaccessibili. Spogliata quella sommità si affacciavano sopra i fianchi dirotti, e se in qualche parte li vedessero vestiti di quelle foglie con molto coraggio osavano calarsi giù per una corda e così penzoloni raccoglievano quel poco che veniva loro fatto di poter toccare stando a piombo o dondolandosi. Alcuni perirono miseramente rotti il canape, altri si ruppero il collo rotolando se cedeva la pianta, cui si aggrappavano per tirarsi in su. In questa difficile opera tagliavano non meno di cinquecento persone, e questi quando avessero carpito dalle rocce galluresi quel che esse avevano prodotto, andavano in altri dipartimenti montagnosi e visitavano le rocce più ardue. Queste ricerche fecero che molti in varie regioni si applicassero alla stessa raccolta e vendessero ai Galluresi. L'esportazione si suol fare da' porti di Terranova e di Sassari” (Vittorio Angius). □

Dalla Genna Duio risale rapidissima a tornanti una carrareccia forestale (non indicata in carta) collegata all'asfalto del Bruncu Spina. Sta in territorio di Villagrande, a contatto del confine comunale di Fonni. Lungo tale carrareccia sino alla Genna, poi ancora giù per rio Chiedotzo e rio *Dudulu* il reticolato prosegue inarrestabile. Due scalette lignee a V consentono di superare la complicata “camera della morte” eretta coi reticolati proprio sulla Genna, dov'essi convergono. Ma le provvidenziali scalette non aiutano comunque a entrare nel sentiero erboso di proprietà dei Cugusi, collegante direttamente la Genna con la casa agrituristica in una lenta risalita di 1100 m. Giocoforza si supera l'ultimo reticolato e si raggiunge così la casa agrituristica, salvo che non si voglia percorrere gli altri due lati del cateto, portando a 2,5 km l'itinerario finale verso l'azienda. Totale da Correboi, 10 km. Da Funtana Bona, 20 km circa.

Rio Dudulu. In logud. abbiamo *duduru*. È voce di disprezzo per chi si comporta come un bambino. Probabile origine da *dudare*, ‘dubitare’ < sp. *dudar*.

18^a tappa

DA Genna Duio A Tedderieddu (E AL Flumendosa)

- Tempo:
sette ore e mezza.

- Dislivello in salita:
452 m

- Dislivello in discesa:
1220 m

- Chilometri: venti

(Carte IGM 1:25000, F°
516 Sez. II - Desulo; F°
530 Sez. I - Aritzo; F°
531 Sez. IV - Villanova
Strisàili)



18.1 - La vetta del Bruncu Spina.

Dalla casa agrituristica dei Cugusi risaliamo all'asfalto collegante Fonni con l'impianto di *skilift* del Bruncu Spina. Attraversiamo l'asfalto e risaliamo nella pista privata dei Cugusi, tra i 40.000 pini piantati da Raffaele (Lellei) Cugusi, l'unico pastore della Sardegna che pianta alberi.

Separadorgiu e l'alpeggio. La conta del bestiame

Al di qua dell'asfalto Lellei possiede il bosco naturale, al dilà dell'asfalto ha osato Aricuperare un'area comunque compromessa, impiantandovi dei pini che non hanno subito alcuna fallanza, anzi stanno crescendo veloci e vigorosi. La pista collega in alto alla cresta di filladi chiamata *Separadorgiu*. Un tempo, dopo la fioritura, i pastori erranti ritornavano dai Campidani per fare alpeggio nel Gennargentu. Giunti a *Separadorgiu* ('separatoio') ogni pastore separava il proprio gregge dall'immensa mandria che aveva transumato unita. Dopo quest'operazione separavano anche gli agnelli dalle madri. Quindi cominciava un infinito dilagare di bianchi punti lanosi per tutto l'acrocoro, a migliaia, a miriadi.

"Qual è il numero dei capi che si coltivano?" si chiedeva l'Angius a proposito degli allevamenti galluresi. "Invano proporrebbe tale questione ai pastori. Essi tac-

cione e ricusano parlare per certa superstizione. Voi ben sapete, rispondea un pastore, che quando al re David venne la tentazione di numerare il suo popolo, questo fu diminuito dalla pestilenza. Non pertanto se lo interrogherete su quello che hanno i vicini ve ne diranno il giusto numero: sicché basta domandare a due o tre sul bestiame che pascola in una cussorgia, perché conoscasi il vero. Ma se non si vada sul posto, e non si allontani ogni sospetto che le richieste cognizioni siano per crescere le loro gravezze, non sarà mai possibile trarre da essi alcuna parola.”
Giunti sull'altura di Separadorgiu, cominciamo a vedere meglio il sistema vallivo interno del *Gennargentu*, somigliante alle alte vie delle Alpi per i profumi e per il tipo di vegetazione nana. In primavera il luogo è colmo di violette, di crochi e d'altra flora. Dappertutto l'allodola accompagna il visitatore levandosi sulla verticale a riempire i silenzi col suo trillo gioioso e dolcissimo. Decine di corvi imperiali gettano sui nostri passi ombre smisurate, con aperture alari di 140 cm. □

La sterrata risale per gran tratto in direzione N, e poco prima della cresta curva a gomito toccando l'area sommitale di Separadorgiu, sulla quale pieghiamo ad E incontrando prima un gran pietrone filladico, molto fotogenico per le minute pieghe prodotte sul mantello dalla forzosa intrusione dei porfidi.

Centro metri dopo, in un avvallamento appena accennato (*Genna Perdu Surdu*) ci troviamo a un quadrivio, incrociamo cioè una strada sterrata che ha direzione E-W. Continuiamo risalendo verso Bruncu Spina lungo lo spartiacque con direzione SSW. A sn molto più giù ci accompagna il nastro d'asfalto, anch'esso in risalita.

Intorno a q. 1600 lasciamo a dx una sterrata che punta in direzione N. Noi andiamo a S. Una volta raggiunta la costolatura che segue il confine *Fonni-Villagrande-Desulo*, la nostra via piega a dx risalendo ancora lungo lo spartiacque.

Giunti alla vetta del *Bruncu Spina*, dove sta l'impianto motore dello *skilift*, la nostra sterrata cessa. Per proseguire abbiamo due possibilità. La prima è quella di scendere liberamente a dx per poche decine di metri sino ad innestarci sul sentiero che da *Arcu Artilai* conduce all'*Arcu Gennargentu* (è la *via delle sorgenti*).

La seconda, che preferiamo, prosegue grosso modo lungo lo spartiacque sino a *Punta Paulinu*, e dal pianoro al piede W della cima prendiamo a sn operando una graduale discesa su sentierini da capre, sino ad impattare con l'*Arcu Gennargentu*.

Genna Perdu Surdu = 'la sella di Pietro il Sordo'. *Perdu, Predu* = sardo 'Pietro'.

Bruncu Spina = 'la vetta del cardo'.

Punta Paulinu = 'la vetta di Paolino', dal nome dell'antico possessore dell'area. È quasi una ripetizione del toponimo *Pauloni* rinvenuto in Gallura.

da Genna Duio a Tedderieddu (e al Flumendosa)

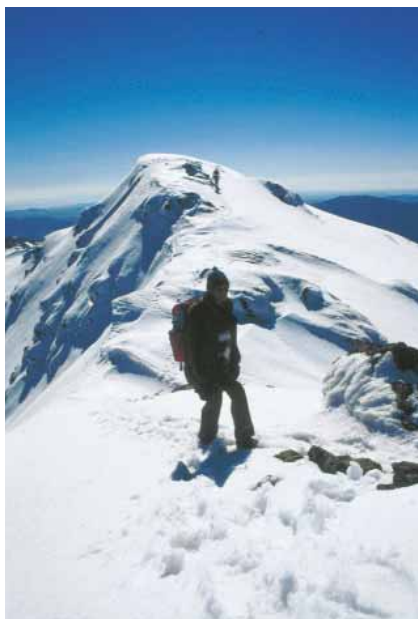


Dall'Arco risaliamo a sn delle vette terminali avendo l'accortezza di non passare in mezzo a *Su Sciusciu* (vasto 1 kmq) ma di seguire un sentieruolo non troppo visibile che in lieve salita, proprio alla base della poderosa pietraia, mena in circa 150 m alla sorgente (q. 1690).

Geologia del Gennargentu

Questa sorgente era probabilmente una fonte sacra nuragica, considerato che pochi metri oltre, sempre alla stessa quota, nel caos delle pietre squadrate, sono visibili i resti di un altro pozzo sacro. Ciò fa supporre che alla base della marea di pietroni ci debba essere stato il villaggio nuragico più alto della Sardegna, molto più alto del vicino villaggio di Orruinias che sta a q. 1200.

La sorgente sgorga nel punto di contatto tra i sassi cristallini (che cascano da q. 1753 e da q. 1823 che è il Bruncu Spina Minore) e le filladi e le miche sottostanti. La sorgente, considerati i frequenti acquazzoni che si verificano in questi siti cacuminali, può considerarsi perenne. Ma la siccità che nel 1985 ha attanagliato la Sardegna ha finito per sec-



18.2 - La vetta del Gennargentu.

Su Sciusciu = centr. -merid. 'ruina, ammasso caotico di rocce instabili, frana'. Sostantivo deverb. da *sciucia* 'sfasciare, rovinare, far cadere' (onomatopeico; si richiama vagamente all'it. *sfasciare* che però non è onomatopeico, derivante dal lat. *fascies*).

care anche la fonte più alta dell'Isola. Alla fine del maggio 1995 non era più attiva. In tal guisa, possiamo ormai considerarla una risorsa sporadica, alla stregua delle altre migliaia di sorgenti non più attive (o attive sporadicamente) nell'assetato e riarso territorio della Sardegna. Ma a differenza delle altre fonti, essa si riprende ad ogni piccola pioggia: infatti nel 1996 - grazie anche all'eccezionalissima annata piovosa - la fonte è diventata copiosissima. Giunge a proposito la necessità di confutare una volta per tutte la tesi di quel coro (al quale s'unisce purtroppo anche qualche cattedratico) che ipotizza acriticamente una derivazione di questa sorgente da falde sotterranee provenienti nientemeno che dalle Alpi o comunque dalle più alte montagne della Corsica, oppure - s'accontenterebbero anche di poco! - dal vicino Bruncu Spina Maggiore. Tutto ciò "in base al principio dei vasi comunicanti" aggiungono vittoriosi.

L'asserzione è doppiamente irrazionale, sia perché lo sgrondo naturale del sovrastante Sciùsciu è evidentissimo e bastante (grazie al fatto che qui cadono oltre 2000 mm di pioggia distribuiti anche in piena estate per i frequenti temporali); sia perché la terribile siccità terminata nell'85 ha seccato la fonte (e non sarebbe successo se l'acqua fosse provenuta dalle più alte montagne della Corsica - tralasciamo le Alpi! - dove la siccità non ha colpito affatto in modo così selvaggio). L'asserzione è pure ascientifica perché dal Bruncu Spina Maggiore a qui (vogliamo restare, per comodità dialettica ma anche perché l'errore sia più dimostrato, nel nostro piccolo ambito territoriale) le rocce supportanti gli effimeri e interrottissimi mantelli di filladi, ossia le uniche rocce creati una struttura territoriale ininterrotta, constano di graniti e porfiroidi profondamente orientati dal basso verso l'alto, parossisticamente fessurati (come Su Sciùsciu insegna) nella stessa direzione e dunque soltanto capaci d'ingollare le piogge, farle penetrare in profondità e ridistribuirle ad iniziare da qualche centinaio di metri più sotto come insegnano le numerosissime sorgenti e *roas* ('gore') che appaiono da q. 1650 in giù. Strutturalmente, i graniti e i porfidi non creano falde orizzontaleggianti che non siano di corto respiro.

Anche le filladi sovrastanti, nonostante le stratificazioni, sono incapaci (almeno quassù) di creare falde e vene, semplicemente perché il metamorfismo subito per l'intrusione violenta dei graniti e dei porfidi le ha molto fratturate; le meteore poi le hanno brutalmente erose lasciandone pochi relitti e impedendo così l'instaurarsi di un *continuum* freatico. Ma principalmente, l'intrusione Ercinica le ha parossisticamente piegate, anzi "plissettate", al punto che oggi appaiono come placchette residue, raggrinzite su se stesse, senza direzione stratigrafica, adagiate nelle aree cacuminali senza spessore e senza struttura. Le plissettature sono così intense che il sinusoidale ha talora l'ampiezza di un solo centimetro.

Su Sciùsciu è composto da una quarzo-diorite verdastra, porfirica, a cristalli d'anfibolo orneblenda, che si differenzia da tutte le altre rocce circostanti. Il torrione su cui si forma si è degradato dall'ultima glaciazione, creando una distesa caotica di massi a spigoli vivi, pressoché tutti d'un metro di lato, o meno. Attraverso loro, le acque piovane percolano dando origine più in basso alla nostra sorgente.

Del Gennargentu, di questo "vecchio colosso ringiovanito" - come lo chiamò il geologo Yarbasso - gli studi in corso non hanno ancora ricostruito perfettamente la struttura geologica: sembra che il massiccio sia in prevalenza costituito da metasiltiti o metarenarie del Carbonifero in regolare sovrapposizione su scisti, calcari e porfiroidi, rispettivamente del Devonico-Siluriano e dell'Ordoviciano, il tutto qua e là interessato da intru-



18.3 - Monte d'Iscùdu sullo sfondo di boschi di roverelle.

sioni granitiche di modesta estensione e da qualche filone di porfido. Ma si pensa che la grande montagna - un tempo alta almeno altri mille metri - finirà col rivelare una struttura a falde; nel settore del Correboi, infatti, le ricerche hanno già cominciato a mettere in evidenza estesi e potenti ricoprimenti di quarziti e filladi quarzifere, presumibilmente dell'Ordoviciano, su scisti neri e calcari del Silurico-Devonico (M. Armario, Nodu 'e Littipori, Punta Manurrie), le cui radici devono prevedersi a nord del massiccio (Giuseppe Pecorini).

Dal punto di vista morfologico, le dorsali elevate oltre i 1500 m, con rocce nude, smerigliate e modellate dall'erosione, prive di vegetazione, sembrano richiamare l'influenza dei fenomeni glaciali quaternari, anche se finora non sono visibili accumuli morenici (G. Pecorini).

Fra le cime, per lo più costituite da scisti quarzoso-sericitici o filladico-quarzitici, grigio-cerulei o rosati, si alternano piccole creste o spuntoni di porfido rosso (Bruncu Spina, P. Paulinu, Genna Orisa, P. Florisa).

Orientamento

Dopo la sorgente è molto facile perdere il sentiero, che pure è segnato in carta. Anzi ce ne sono segnati due. Quello risalente e quello discendente convergono sull'Arcu Gennargentu. Possiamo attestarci su quello più alto e andare in quota scegliendo le parti di suolo meno ingombre

di pietroni. Ma possiamo andare anche su quello degradante, abbandonandolo però allorché ci ha portato sotto la seconda sella (Genna Orisa), che ora aggrediamo perpendicolarmente. Attenzione! Se si sbaglia scegliendo di risalire sopra la prima sella, si è prigionieri di Su Sciuciu e se ne pagherà lo scotto. In caso di nebbia (succede spesso) si sappia valutare la distanza tra l'Arcu Gennargentu e il punto di risalita, che è poco meno di 700 m. Ciò significa che, forse, nel Gennargentu potrà servire un conta-passi, nei riguardi del quale tuttavia vale sempre la massima: "usalo per misurare solo brevissimi tratti, e soltanto quando la disperazione ti avrà costretto a rivalutarne la sostanziale inutilità".

Valichiamo la seconda sella portandoci sul versante di Desulo a Genna Orisa e, in quota o in leggerissima salita, raggiungiamo la terza sella dalla quale risaliamo rapidamente sulle filladi quarzifere di Punta La Marmora (o Perda Crapias) a q. 1833.

Dalla casa dei Cugusi ci abbiamo impiegato 3 ore, dal Bruncu Spina 2 ore. Totale 8,5 km. **Siamo sulla vetta della Sardegna (Punta La Marmora), in territorio di Arzana.**

Genna Orisa. Il toponimo è di difficile interpretazione. L'unico raffronto è col logud. *orizi* 'orlo; ciglio di precipizio', e ciò si attaglierebbe bene al sito. Ma la nostra è solo una prudente indicazione. Comunque non siamo affatto d'accordo con Josto Miglior, il quale tradurrebbe tranquillamente dal greco *oryza* 'riso' (vedi la sua traduzione di *Orissa*). Simile interpretazione non sarebbe consentita dal sito, uno dei più aspri, dei più remoti e dei più alti della Sardegna (il contrario delle risaie). Non è consentita, poi, proprio a causa del metodo del Miglior, il quale si lascia guidare dalla pura assonanza, senza analizzare il contesto ambientale e senza aver riguardo per le tradizioni linguistiche e toponomastiche degli indigeni. Non è ammissibile un metodo indagatorio ridotto a una mera riacquisizione di matrici latine, greche, mesopotamiche, il quale giunge ad autogiustificarsi nella allitterazione *tout court*. Ammettendo pure in linea teorica un'antica presenza (ed abbondanza) di matrici latine e greche (... e mesopotamiche?) nell'uso dei nostri progenitori, la dinamica (e quindi la trasformazione) della toponomastica in Sardegna è stata di tale portata, da non poter più essere racchiusa entro quegli schemi romantici e pre-scientifici così cari a Giovanni Spano.

Gennargentu. 'Porta d'argento', 'cima d'argento' a causa della neve. Si noti che il nome *genna* 'porta' è riservato a tutte le vette transitabili dalle greggi. Altrimenti prevale il nome *bruncu*.

Perda Crapias. Il toponimo è l'antico nome di Punta La Marmora, la vetta più alta della Sardegna, oggi chiamata appunto *La Marmora* dal nome del grande geografo che tracciò per primo la rete trigonometrica dell'Isola, la quale nel Gennargentu aveva il riferimento più cospicuo. *Cràpias* è un aggettivo femminile plurale riconducibile direttamente al radicale greco *kapr-* col quale il popolo elladico denominava la capra (*kàpra*), il cinghiale (*kàpros*), il caprificio (*kaprificos*). Con la stessa radice i Romani indicavano il cinghiale (*àper*, da cui il cognome *Aprinus*). Giunto in Sardegna tramite i Romani e poi tramite i Bizantini, il radicale si è conservato nei secoli a indicare certe forme selvatiche della fauna e della flora: logud. *porcàbru* 'cinghiale' = antico **porcu-apru*, logud. *crabu-figu* 'caprificio', *craba* 'capra', *crabu* 'caprone', *crabione* 'fico acerbo', *abrinu* 'selvatico-ne, ignorante', con tutta una serie di aggettivi a forma *cràbinu*, *cràbiu*, *cràpiu*, *àbrinu* (< lat. *aprinus*) indicanti sempre animali o fenomeni allo stato selvaggio. L'occorrenza *perda cràpias* nel Gennargentu, salve possibili corruzioni grafiche (sarebbe più logico *perdas crapias*), può significare non tanto 'rocce selvatiche' quanto 'rocce riferite agli animali selvatici' (pensiamo ai mufloni, che quassù hanno sempre avuto l'epicentro del loro habitat). Ma nulla vieta d'immaginare che il toponimo un tempo potesse indicare per sineddoche l'intero trapezio cacuminale del Gennargentu, dominato dalla possente e formidabile "seminazione" dei porfidi mobili di Su Sciuciu. Nessun toponimo gli si attaglierebbe meglio di *Perdas Cràpias* = 'pietre selvagge'.

da Genna Duio a Tedderieddu (e al Flumendosa)



Si discende a S pressappoco su spartiacque, seguendo un sentierino poco visibile che porta alla vicina *Punta Florisa*, caratteristico affioramento porfirico che discende verso S per 600 m come una poderosa schiena di dinosauro.

Cominciamo ora la grande discesa (con dislivello di 1200 metri) sino al Flumendosa, sempre su spartiacque. Dapprima costeggiamo ad W la “schiena del dinosauro”, ma giunti a metà della “schiena” si genera un’opzione.

1ª opzione: Tedderieddu-Pirincanes

Si costeggia da SW e poi si supera da S la schiena del dinosauro, passando sullo spartiacque di *M. Tuvera* a ESE. Dal *M. Tuvera* (m 1561) si discende ad E sino a Genna Tedderieddu (q. 1158). Dalla deviazione abbiamo fatto 3 km. Da qui si genera una sub-opzione.



18.4 - Lavorazione del formaggio.

Arzana ha etimo ignoto. È invece noto il nome barbaricino *àrthana*, campid. *àrtsana*, ‘nebbia o nebbia nociva alla frutta’. Considerate queste premesse, non sembra difficile ipotizzare che il toponimo faccia un riferimento azzeccatissimo alle nebbie che avvolgono i monti del Gennargentu, specialmente durante le frequenti perturbazioni africane, ma anche durante certe maestralate vernino-primaverili.

Florisa è uno dei due vertici della vetta trapezoidale del Gennargentu. Femminile del cognome *Floris*, largamente attestato in Sardegna (dal lat. *flos, floris*). Non è raro in Sardegna assistere alla femminilizzazione dei toponimi riferiti a punte o cime di montagna, per evidente attrazione dal femminile che li precede (*Punta, Genna, ecc.*). Vedine un vicino esempio col *M. Tuvera* o con *Punta Marcusa* (dal cogn. *Marcus*). Ma per la verità *Marcùsa* è verosimilmente il nome di *Marcusa* (*Marcuzia*) de Gunale, regina-vedova di Costantino I giudice di Torres, grande protettrice dei Crociati. Guardacaso, la *Punta Marcusa* trovasi a ridosso dell’Arcu de Tascussi, dov’era il limite territoriale del Giudicato di Torres.

Tùvera, tùvara = barbar. ‘erica’ (*Erica scoparia* e arborea). Può essere fatta derivare dal logud. *tuvu* (vedi) < lat. *tufa*. *M. Tuvera*, nel Gennargentu, può essere anche il femminile del cognome *Tuveri*, il quale a sua volta deriva dal nome d’un villaggio distrutto. Questa costruzione al femminile è identica a quella di *Punta Florisa*.

1^a sub-opzione: Pirincanes (avventurosa: da tentare solo d'estate!)

18^a
tappa

Si risale ad ESE al trapezoidale *M. Tuddài* (q. 1286, 1273, 1319) e da qui si discende ad E a *Genna 'e Is Ortus* (q. 1087). Ora procediamo su carrareccia pastorale verso S, transitando in un luogo copioso di sorgenti non potabili (a causa dell'intensa frequentazione dei maiali che le sporcano sino dalla fangosa scaturigine). Giunti a q. 958 nella sella donde si genera a S la valle di *Cuile Simione*, passiamo ad E sotto *Bruncu Truiscus*, indi su spartiacque discendiamo ripidamente a q. 680, ossia al fondo del canyon del potente tributario proveniente dalle dighette di *Bau Mela-Bau Mandara*.

Ora comincia il torrentismo, nella direzione della corrente, la cui difficoltà non attiene a inesistenti catterate ma alla profondità del fiume. Per circa 1 km transitiamo nell'acqua, i cui livelli arrivano inizialmente al polpaccio per poi aumentare rapidamente alla cintola, infine ci sommergono nei punti obbligati, tra lisce pareti verticali. **Occorre un**



18.5 - Pastore all'abbeverata.

Tuddai. Camp. 'coprire il fuoco con terra o cenere'.

Genna is Ortus = 'la cima degli Ortu', riferito al cognome degli antichi occupanti dell'area. *Ortu* = 'orto'. Ma secondo il Pittau può anche corrispondere al nome d'origine del villaggio mediev. *Ortu*, oggi scomparso.

Cuile Simione = 'ovile di Simeone'.

Bruncu Truiscus = 'la vetta della timelea o del pepe montano' (*Daphne gnidium*) < lat. *turbiscus*.

Bau Mela = 'il guado del melo'.

Bau Måndara = 'il guado del recinto del bestiame'. È evidente l'interesse dei pastori di connotare i siti d'un certo interesse mediante una caratteristica che aiuti a riconoscerli.



18.6 - Scendendo da Punta La Màrmora verso Perda Iliàna.

canotto per salvare gli zaini. La gola dalle pareti verticali, chiamata *Pirincanes*, ‘precipizi’, avanza strettissima sbucando dopo 1 km sotto la copiosa e alta cascata immissaria creata dal *riu Forru*.

Ora proseguiamo lungo il fiume per almeno 400 m, e poi possiamo proseguire per 800 m sino al secondo immissario (*Accu s’Orrulariu*) oppure risalire a dx a q. 759 dove sta una casetta pastorale, dalla quale su carrareccia c’immettiamo in discesa nella stradetta asfaltata proveniente dall’area pastorale di Tedderieddu. Da Genna Tedderieddu abbiamo percorso 8 km.

Pirincanes = ‘luogo di precipizi’. Vedi *Perincana*, *perrunca*.

Riu Forru = ‘il fiume del forno’.

Accu S’Orrulariu = ‘il canalone delle rose canine’. *Accu, bacu* = ‘vallone incassato, forra’ < lat. *vacuum*. *Orrulariu* = barbaric. ‘rosa canina’ < **orrù-kulariu* (Paulis).

2^a sub-opzione (valida come via di fuga)



Da Genna Tedderieddu discendiamo a S su sentierino sino alla sorgente e all'ovile. Da qui comincia una carrareccia-rotabile che mena sino al ponte di q. 673 dove il rio di Bacu Orrulariu s'immette nel fiume di cui alla prima sub-opzione. La rotabile è stata asfaltata nell'ultimo tratto coi soldi della Riforma Agropastorale. Da Genna Tedderieddu al ponte abbiamo percorso circa 8 km.

2^a opzione: la via di Monte Terralba e dello spartiacque

Sotto Punta Florisa prendiamo lo spartiacque di destra discendendo a S a Serra Enna 'e Lua, quindi a M. Corongiu, M. Terrarba, M. Cummideddu. La discesa procede in tal guisa un po' arcuata, e bisogna tenersi rigorosamente sullo spartiacque (a maggior ragione in ca-

Tedderieddu è il diminutivo di *Tedderi* il quale a sua volta è un composto che vale *Tedda 'e Ri*, o *Tedde 'e Ri*. Se è *Tedde*, equivale al cognome *Zedde*, dimin. di *Marcello*. Se è *tedda* < *tella*, indica la classica lastra di pietra sospesa, usata come trappola per sorprendere e schiacciare gli uccelli = it. *teglia* e cat. *tella* (cfr. *Teghiales*). Problematico invece decifrare il significato di *-Ri*, nome terminale rintracciabile anche in *Arcueri* = *Arcu 'e Ri*. Come altri terminali di composti quali *-Le*, *-Ni*, *-Se*, *-Di* (vedi *Mattalè* e *Lei*, *Ispuligideni(e)*, *Bidduni(e)*, *Bidoni*, *Orosè(i)* e *Lanusè(i)*, *Mattedi*) esso sembrerebbe inconfondibile e attribuibile al sostrato preromano. Ma per la verità, proprio per *Ri* è possibile tentare un'interpretazione; così come tenta il Paulis, anche noi pensiamo di dover prudentemente accostare questo nome al sardo *ri, riu* 'rio, fiume', almeno per le due forme citate *Arcueri* e *Tedderi*. Infatti è chiamato *Arcu-e-ri* un passo montano (*arcu*) situato a quota 981 tra i paesi di Seùi e di Ussassai. Il passo consta di un leggero avvallamento - pianeggiante in senso NVV-SE - prodottosi lungo un'interminabile cresta-spartiacque che inizia sopra Esterzili e termina all'Arcu Pirastu Trottu accanto a Perda Iliana. Da questo passo si generano due lunghissime e profonde valli contrapposte, coi relativi fiumi. Il nome significa pertanto 'l'arco dei fiumi'. Quanto a *Tedd-e-ri*, esso è da rapportare alla locale petrografia: infatti la profonda gola di *Tedderi* è scavata negli scisti del Siluriano, che producono una qualità di ardesia dura come marmo nelle parti più compatte, epperò, in linea generale, lavorabile 'a sfoglia' o a *teglia* (*tedda*) come la più famosa *lavagna*. Possiamo tradurre *Tedderi* come 'lavagna di fiume'.

Serra Enna 'e Lua = 'il costone della sella delle euforbie'. *Enna* = *genna*. *Lua, luva* = 'euforbia'.

Monte Corongiu = 'Il monte col masso, sasso grosso radicato in terra'. Il Paulis fa derivare *corongiu* dal sardo *korona* 'roccia, balza', che deriva a sua volta dal lat. *corona* (*montium*). Ma c'è da presupporre anche un radicale prelatino *kor-/kar-* la cui semantica riguarda gli spuntoni rocciosi o le rupi. In tal caso rientrano nell'etimologia anche *Karales* (Cagliari) e gli altri due toponimi *Karale* presenti in Sardegna e denotanti proprio delle alture rocciose.

Monte Terrarba = 'il monte della terra bianca o argilla'. *Terrarba, terrabra, terralba* = 'argilla'.

Monte Cummideddu = 'il monte del giovane Gomita'.



so di nebbia) ad evitare il rischio d'incappare nel Bacu Orrulariu. Dopo l'ultimo tratto di Serra 'e Leone terminiamo l'estenuante discesa sul rio Orrulariu nel sito tra Arcu s'Illixinu e Arcu is Procilis (o Porcilis).

In questo luogo si attende la costruzione di due ponti di legno per superare le due basi laterali del promontorio di Arcu is Procilis, che sono da una parte Su Accu Orrulariu, dall'altra il fiume Flumendosa. In tal guisa si potrebbe operare la risalita rapida e sicura a Perda Iliana, ora possibile solo d'estate. Nelle more del cennato perfezionamento del Sentiero Italia, siamo costretti a una lunga e tediosa deviazione sotto Serreter Abbas per superare sia Bacu Orrulariu sia il Flumendosa.

Risaliamo ad E per 100 m sino all'asfaltino, sul quale discendiamo per 300 m sino al primo ponte. *Qui si ricompongono le tre varianti sinora trattate.*

Ora discendiamo sull'asfalto per 250 m ricevendo l'innesto della pista asfaltata proveniente dall'antico villaggio di Orruinas. Procediamo lungo l'asfalto attraversando il secondo ponte e, dopo 100 dall'innesto per Orruinas, stabiliamo presso la golena del Flumendosa il *posto-tappa*. Da Lellei a qui abbiamo percorso 20 km; da Punta La Marmora 11,5.

La peste e lo spopolamento dei villaggi

È fama che *Orruinas* ('le rovine') sia stato l'ultimo villaggio nuragico ancora abitato in epoca storica, abbandonato poi durante la peste del 1652. Un'altra terribile peste si diffuse in Sardegna nel 1348, partendo dalla Crimea, nel khanato dell'Orda d'Oro. Essa raggiunse in un baleno l'Europa e le isole. La popolazione europea si ridusse di circa un terzo. Il malcontento popolare trovò presto i suoi capri espiatori negli Ebrei, dei quali sterminarono 350 comunità nel corso di sanguinosi pogrom.

La Sardegna nel passato fu soggetta a epidemie di peste numerosissime volte. Ma la più devastante per i Sardi fu la peste bubbonica che infierì dal 1652 al 1656. Scoppiata ad Alghero, si diffuse subito a Sassari e nel Logudoro, indi passa nel Campidano. Nel 1653 c'erano già 54.000 morti. Nel 1654 la popolazione è già calata del 25%. Nel 1655 la peste invade il quartiere cagliaritano di Stampace e tre mesi dopo, nonostante tutti i tentativi per scongiurarla, entra nella cittadella del Castello di Cagliari, facendo strage tra i nobili spagnoli.

Ma non è stata solo la peste a spopolare gli antichi villaggi sardi. C'erano anche i Saraceni, come abbiamo già visto. Ed i villaggi potevano sparire financo per faide interne, come successe a Manurri, contiguo di Urzulei, che fu disertato intorno al

Serra 'e Leone = 'il crinale a corbezzoli'.

Arcu s'Illixinu = 'la sella col bosco di elci'. Vedi *ilixi*.

Arcu is Procilis = 'la sella dei porcili'.

1750. La rovina di quella popolazione fu causata da uno che voleva per sè una bellissima ragazza desiderata da molti giovani, e che per vincerli tutti ardì baciarla in pubblico. Soltanto nel primo conflitto tra parenti e aderenti dell'una o dell'altra parte, rimasero estinti in venti (Angius).

Altra causa di sparizione dei villaggi furono le *bardane*, le discese violente di decine di pastori dai villaggi di montagna a caccia di grano e di *marenghinus* d'oro. Nel 1181 i Barbaricini rasero al suolo persino l'importantissimo paese di Usellus, sede vescovile.

Come ha accertato lo storico americano John Day, dal Medioevo all'800 il numero dei villaggi sardi si è dimezzato, per quanto - come Usellus insegna - i villaggi sardi avessero "la sconcertante abitudine di sparire, riapparire, disgregarsi, frazionarsi, ricomporsi in agglomerati compatti, persino di cambiare sede. Di conseguenza non si può dire che ci fosse mai una simultanea occupazione delle centinaia di siti inventariati da varie generazioni di studiosi".



18.7 - Un bagno ristoratore nella gola di Pirincànes.

19^a tappa

DAL Flumendosa ALLA Caserma Forestale di Montarbu

- **Tempo:** sei ore (via invernale); cinque ore (via estiva).
 - **Dislivello in salita:** 680 m
 - **Dislivello in discesa:** 428 m
 - **Chilometri:** sedici e trecento metri
- (Carte IGM 1:25000, F° 531 Sez. IV - Villanova Strisàili; F° 531 Sez. III - Ussassai)



19.1 - Perda Iliàna vista dal Monte Tricoli.

a) Itinerario estivo

Nel punto in cui la triade fluviale Pirincanes-Forru-Orrulariu si getta nel Flumendosa, noi attraversiamo il Flumendosa, **prevedibilmente con l'acqua alla cintola o al petto**. Decliniamo su sentierino lungo l'argine sinistro del Flumendosa per circa 500 m sino a trovarci all'altezza del ponte crollato circa 20 anni fa (dove passerà il Sentiero Italia), dirimpetto al quale è bene in vista il reticolato che racchiude l'immensa area protetta della Forestale in territorio di Arzana e di Gairo. Occorre saltare il reticolato, in attesa che il costruendo Sentiero Italia induca ad apporre uno scalandrone.

Si risale lungo la carrareccia forestale che inizia dalla golena. Prima con tornanti poi dritta essa risale sotto Bruncu su Predi con andamento NW-SE, sopra Accu 'e Lettini. Nella risalita, lunga circa 3 km, vanno scartate tutte le deviazioni che si presentano, a meno che non si voglia prendere a sn quella di q. 750 che allunga un po' passando sul versante di Accu Lassinosa e sbucando accanto alla testa del nostro itinerario, a q. 945, sulla strada asfaltata collegante Villanova Strisàili ad Arcu 'e Ri ed a Seù.

Risaliamo lungo l'asfalto per circa 600 m sino a q. 980 dove sta una laida casetta pastorale, proprio **dirimpetto all'innesto della strada asfaltata che a S porta alla stazione ferroviaria di Villagrande**. Sin qui abbiamo percorso 5 km.

b) Itinerario invernale

Dal punto d'immissione finale dei tre affluenti nel Flumendosa, continuiamo lungo l'asfalto procedendo prima in piano poi in leggera salita sino al terzo ponte, superandolo e risalendo sino alla casetta di q. 739 posta in curva a guardia della piccola area mesopotamica (*Serrenter Abbas*) che abbiamo finito d'aggirare da S.

Di fronte alla casetta, ossia dall'altra parte della pista asfaltata, prendiamo la sconnessa carrareccia che ci porterà a Perda Iliana. Risaliamo per 500 m sino a q. 750 ad una selletta dove tralasciamo a dx una pista che mena a un ovile e a sn la pista che in discesa porta a un altro punto dell'asfalto. Teniamo la pista centrale, superando ora un cancello di legno della Forestale e risalendo poi rapidamente sino a immetterci, stando ora in piano, sul fianco N di *Accu Lassinoso*. Si riprende presto la salita sino a q. 875 dove c'è una fontanella. Da lì nuovamente un tratto in piano, poi la salita finale (tot. 3,5 km) confluendo in poco più di un'ora ad un cancello dove s'attestano anche altre due piste che con la nostra formano, in questo punto, la radice d'un ventaglio. Siamo a q. 945. Qua c'è l'asfalto che collega Villanova Strisaili con Arcu 'e Rì e Seù.

Risaliamo nell'asfalto e lo percorriamo in salita per 800 m raggiungendo una brutta casetta pastorale posta dirimpetto al bivio asfaltato collegante con la stazione ferroviaria di Villagrande. Totale 6 km. **Ci siamo ricollegati al precedente itinerario estivo.**

Ora risaliamo questa strada asfaltata per 600 m passando sotto un ponte oltre il quale, a sn, c'è una pista bianca che ci porta sopra lo stesso ponte; e così siamo proprio al cancelletto di legno, superato il quale risaliremo rapidamente a Perda Iliana. **(Attenzione! in caso di maltempo suggeriamo di proseguire lungo la via di fuga di cui trattiamo subito dopo l'arrivo alla base di Perda Iliana: vedi oltre).** Totale itinerario invernale dal Flumendosa, km 6,6.

Proseguizione per la Caserma di Montarbu

La mulattiera che risale a Perda Iliana, riadattata dagli operai della Forestale a mo' di vialetto da giardino pubblico, va sino a q. 1100. Avvicinandosi al monumento naturale le cordone laterali in pietra del sentiero lasciano il posto alla semplice posa laterale dei sassi, quasi un camminamento pilotato tra i prati.

Il sentiero risale sino a q. 1150 dove incontra sè stesso, nel senso che da questo punto esso comincia ad aggirare il pinnacolo di Perda Iliana sino a tornare a questo stesso punto. A q. 1176, nel punto più alto della base di Perda Iliana, il percorso anulare s'incontra col sentiero proveniente da *Arcu Pirastu Trottu*. Totale dal Flumendosa per la via invernale km 7,8.

Serrenter Abbas = 'acque che chiudono a tenaglia'.

Accu Lassinoso = 'vallone scivoloso' < lat. *lapsare*.

Arcu Pirastu Trottu = 'la sella del perastro storto, curvo'.



Perda Iliana: archeologia e linguistica

La trascrizione cartografica *Perda 'e Liana* è un ipercorrettismo di *Perda Iliana*, cui attribuiamo inequivocabilmente il significato di 'Rupe degli Iliensi', e l'Angius sarebbe d'accordo, giusto quanto scrisse a proposito della rupe. Stava proprio qua, infatti, l'epicentro dell'immenso spazio occupato dalla più numerosa delle tre grandi tribù nuragiche. "Vuolsi per antica tradizione che sotto questa rupe i popoli iliesi, celebri nella storia romana per la eterna guerra sostenuta contro i dominatori dell'isola, Cartaginesi e Romani, e per la mantenuta libertà, tenessero quivi le loro assemblee su le cose comuni. Questi iliesi furono discendenza de' pelasghi d'Ilio, che dopo la rovina di Troja, posero in Sardegna le loro sedi...".

L'alta rupe è visibile dall'Arcu Corru 'e Boi attraverso uno strettissimo corridoio panoramico che corre lungo la grande vallata di Villanova Strisàili. L'originale forma cilindrica (quasi una tozza colonna), si contrappone formalmente all' "arco lunare" di Corru 'e Boi, creando il classico binomio Dio fecondante-Dea fecondata (ossia: la colonna-fallo che rappresenta l'elemento maschile, la falce lunare che rappresenta la Dea Madre). I nostri padri, che disseminarono di migliaia di menhirs l'intera Sardegna, avevano in Perda Iliana l'unico vero Grande Totem naturale, in dialogo permanente con la falce lunata di Correboi, reciprocamente divisi-uniti da vallate ricchissime d'acque perenni. Sulla piccola spianata di Perda Iliana stava un nuraghe, come attesta autorevolmente Alberto La Marmora. La sua funzione come abitazione o come torre difensiva era perfettamente inutile e fuori posto, visto che la rupe è accessibile soltanto da alpinisti attrezzati o con lunghe scale posticce. Molto più che a Gorropu, questo nuraghe non era altro che un segno mistico, un prolungamento verso il cielo della *sacra virga* rappresentata dalla rupe colonnare d'Iliana.

Nell'antichità greca la radice lo- (che indica la viola) diede forma a nomi illustri, come quello di Iole (femminile di Jòlao) che nella mitologia era attribuito alla figlia del re Eurito. Di essa s'innamorò pazzamente Ercole che, adirato contro il padre che non voleva concedergliela, lo uccise e ne distrusse il regno, portandosi via la giovane come schiava. A sua volta però Iole fu l'involontaria causa della morte di Ercole. Infatti sua moglie Deianira, infuriata per averne perduto l'amore, si vendicò facendogli indossare la camicia stregata donatale dal centauro Nesso. Non appena Ercole la indossò divenne pazzo e si gettò su un rogo.

Pausania (II secolo d. C.) riporta un po' più ampiamente dei suoi predecessori una tradizione nota e ripetuta da secoli, secondo cui l'ateniese Jòlao, nipote di Ercole, condusse a colonizzare la Sardegna 48 dei 50 figli che Ercole aveva avuto dalle figlie di Tespio. Essi, accompagnati da altri Ateniesi, sospinsero con le armi gli aborigeni e occuparono le pianure più fertili, fondando alcune città (X, 17, 1).

Per quanto sia invalsa l'abitudine d'identificare Iolaenses e Ilienses, in realtà dobbiamo dare la primogenitura agli Iolaenses. Gli Ilienses arrivarono in Sardegna (secondo la tradizione) dopo la caduta di Troia, ossia intorno al 1184 a. C., mentre gli Iolaenses stavano in Sardegna già da 7-900 anni.

Non solo Pausania ma anche altri, ad iniziare da Diodoro Siculo che scrive due secoli prima, citano un nome Iolaieon ma lo riferiscono non a un toponimo ma a un coronimo, esattamente a una pianura. Diodoro (IV, 29) afferma esplicitamente: '(Iolao) vinti in battaglia gl'indigeni, assegnò in sorte la parte più bella dell'isola, e soprattutto la regione pianeggiante che a tutt'oggi (90 a. C.) viene chiamata Ioleo (si riferiva al Campidano?). Poi bonificò la regione e la piantò di alberi da frutta.



19.2 - Perda Iliàna.

Appare chiara l'intenzione dei Tespiadi di dedicare all'ecista Jolao ogni pianura, una volta da essi bonificata, messa a coltura e abitata da loro e dai discendenti. Possiamo fare concrete considerazioni sulla sopravvivenza della radice lol-, riferita all'eroe eponimo del quale ci sono rimaste centinaia di monete.

Appare intanto tecnicamente corretto accettare - giusto quanto propone l'Angius - la parentela tra *lòlao* e *lolia/Olia* (pronunciata *Olla* o (*Parti*)*olla* e nominata anche *Dolia*, per evidente fusione del toponimo col segnacaso *de*). È corretto per lo stesso motivo imparentarvi il nome del boscosissimo e selvaggio monte *Olia* presso l'attuale Monti, che non a caso segnava il confine tra l'antica Barbagia e la Gallura (esso non può, per ovvie ragioni geografico-ambientali, riferirsi all'olivo). È ugualmente corretto imparentarvi i numerosi toponimi del tipo *Allai*, *Olai* (< *lolai?*), forse *Artilà* (proposto dall'Angius = *Arx lolai?*) importantissimo passo pastorale situato a 1600 metri ai confini tra Fonni, Desulo, Arzana. Ed è possibile imparentarvi anche *Ollolài*, l'ex grande città (ora villaggio) che sino al 6° secolo d. C. è stata la capitale dei Barbaricini (gli *lolaenses* o *llienses*) e sede dell'eroico re Ospitone, il nemico di Zabarda. Vero è che l'affermazione storica di quest'ultimo toponimo sembra alquanto inafferrabile perché dal 1341 è stato scritto ora *Alela*, ora *Allala*, ora *Ollala*, ma non è difficile scorgere in *Ollolai*, o *Allala*, una iterazione rafforzativa (quasi sacrale) del nome (*l*)*olai* = 'città di lolao'.

È infine corretto imparentare al nome lolao il toponimo *Olièna*, dai residenti pronunciato *Oliana/Uliana* e nientaffatto riferibile agli ulivi che furono innestati molti secoli dopo l'apparizione del nome.

A queste serie parentali è forza aggiungere anche il toponimo *Gilla* (l'antica capitale giudicale alle porte di Cagliari, chiamata *Gilia*) nonché il toponimo *Gili*



(*aquas*) sui bordi della laguna alla periferia di Elmas; ed anche il toponimo *Gelea* (Pardu Gelea, Villaputzu) riferito alla piccola pianura alluvionale alla foce del rio San Giorgio sotto il castello di Quirra.

È ancora più ovvio aggiungerci il toponimo *Giulia* affermatosi in aree attualmente poco o punto antropizzate. *Giulia* ci è noto attraverso il latino *Iulia*, femminile di *Julius*, antropónimo aggettivale famoso per essere appartenuto a Gaius Julius Caesar il quale pretendeva discendere direttamente da *Julus* figlio del troiano Enea.

È nota in campo indoeuropeo ma anche in campo romanzo l'equivalenza dei legami *lu-llo-*, *Diu-/Dio-* e *Giu-/Gio-*. Onde ne scaturisce l'identità radicale tra *Iòlao* e *Giùlia*. La correttezza dell'interpretazione consente di rompere la cortina del mistero sul nome d'un sito nel cuore del regno degli antichi *Iolaenses/Ilienses* presso *Scala 'e Pradu* in pieno Supramonte di Oliena (accanto alla Punta Corraisi). Il sito, chiamato *Giulia*, è straordinariamente strategico perché domina i prati di *Pradu* e quindi l'intero anfiteatro montano che va da Punta Cusidore a Punta Catteddu, ma principalmente domina il più importante e più alto valico del Supramonte di Oliena/Uliana. Tutte le evidenze fanno credere che anche qui, come a *Sòvana* (vedi) vi fosse un villaggio nuragico. E fanno immaginare una *Giulia alta* rispetto alla *Giulia bassa* che era l'attuale Oliena/Uliana. Quest'ultima presenta il caratteristico tema latino *-àna* denotante la territorialità. Un tempo il toponimo veniva sicuramente pronunciato (*I*)*Uliàna* (= 'territorio di *Iulia*', o anche 'pianura di *Iulia*'), ma ricevette l'accento sdrucchiolo per uniformità con l'accentazione sdrucchiola tipica di quest'area barbaricina.

Questa ricostruzione-riaffiliazione linguistica tra toponimi sino ad oggi misteriosi e scollegati offre l'inaspettata occasione di confermare, con l'aiuto della linguistica, l'originaria dislocazione del popolo degli *Iolaenses* prima, e poi anche degli *Ilienses* che si fusero forzatamente coi primi nella loro ritirata sulle montagne una volta sbaragliati dai *Cartaginesi*. Se dobbiamo credere alla concorde affermazione di tutti gli storici e geografi dell'antichità greco-latina, inizialmente gli *Iolaenses/Ilienses* abitarono le pianure (vedine le sopravvivenze toponomastiche a *Gilla-Cagliari*, *Giliaquas-Elmas*, *Pardu Gelèa-Villaputzu*; e vedi anche la strategica spiaggia di *Cala 'e Ilùne* - erroneamente chiamata *Cala di Luna* - che riporta il radicale *Il-* riferito agli *Ilienses*). Poi, giusto quanto afferma *Pausania* (X, 17, 4), i due popoli, a quei tempi indubbiamente già reciprocamente fusi, furono risospinti sulle montagne dall'avanzata cartaginese prima e romana dopo (vedi nuraghi *Gilia* e *Giulea* a *Tertenia*; il villaggio di *Oliena/Uliana*; *Giulia*, sopra Oliena e in altre parti della Sardegna; *Olla/Olia* presso *Dolianova*; *Monte Olla* a *Monti*; il paese di *Ollolài*; il paese di *Allai*; *Olài* in alcune parti della *Barbagia*; *Artilà* a *Desulo*; *Perda Iliana* a *Gairo*; e numerosi altri toponimi).

In pratica gli *Iolaenses*, iniziatori dell'Età del Bronzo, subirono lo stesso destino che avevano imposto alle precedenti popolazioni eneolitiche da essi sbaragliate e scacciate dalle pianure.





19.3 - Autunno nelle foreste di Sèui.

Geologia dei “tacchi”

Comincia da Perda Iliana il bellissimo “itinerario dei tacchi”, l’itinerario dei bastioni calcio-magnesiaci costituenti la seconda parte delle “Dolomiti sarde”, tra foreste intatte, acque cristalline, bianche falesie ch’emergono alte sulle gole rese buie dalla foresta primaria. I *tacchi* o *toneri* della Barbagia e dell’Ogliastra, ammirabili dal basso per le spettacolari pareti precipiti, sono altipiani isolati, dalla tabularità pressoché perfetta, residui d’erosione e sbloccamento d’una originaria e vastissima copertura per lo più dolomitica.

Fin dai primi rilievi tabulari giuresi delle zone di Tonara, Desulo e Sèui, l’orizzontalità dei Tacchi è ben manifesta e continua, persistendo anche in presenza di faglie. Ne fanno fede il vastissimo Toneri di Montarbu, il Toneri (o Toni) de Girgini e soprattutto lo splendido monolito di Perda Iliana, piatta nella sua esile sommità. Ovunque, in queste forme solitarie dalle pareti a strapiombo e dalle sommità piatte o poco declivi, i banchi dolomitici o calcarei poggiano su argille e su arenarie conglomeratiche quarzose, a loro volta sovrastanti al penepiano triassico, con spessori complessivi varianti da alcune decine a 200-300 metri (Giuseppe Pecorini).

L’Ogliastra comparve come terra emersa in era non molto accertabile, considerata la scarsità dei resti fossili e specialmente l’intenso grado di metamorfismo che obliterò le situazioni primigenie e dunque la possibilità di datazioni (Ivo Uras). Le rocce più antiche



sono un complesso marino di arenarie-calcarei-conglomerati-argille nati in acque basse, databili tra il Cambriano medio e il Siluriano inferiore, sottoposte poi a metamorfismo dal Sollevamento Ercinico che determinò gli attuali strati di filladi e argilloscisti.

Sopra tali rocce esiste qua e là un complesso di formazioni eruttive prevalentemente acide (porfidi grigi e bianchi) oggi anche metamorfosate. Dove mancano i porfidi compaiono, come mantelli residui, i vistosi “tacchi” di carbonati e dolomie giuresi, potenti qualche centinaio di metri, alla cui base (ossia, tra i calcari e gli scisti) stanno nell'ordine rocce clastiche lacustri e costoni limonitico-ematitici, talvolta di buona potenza. Tali costoni sono fondamentalmente delle formazioni filoniane risalenti al carbo-permico, cioè al momento dello stesso Sollevamento Ercinico, e contengono minerali feriferi quali appunto limonite-ematite (ex miniera del nuraghe Accu); ma è presente anche la magnetite come elemento unico o associata a piombo, zinco, rame, ubicata sia nello scisto sia nel granito. La sua presenza è più nota nella miniera di Bau Arenas, dov'è possibile trovare cristalli di quarzo, calcopirite, pirite e barite (Antonio Fadda).

La giacitura geologica dell'intero territorio è pertanto la seguente, dal basso in alto: 1. filladi e argilloscisti del Cambro-Siluriano, 2. porfidi del Carbonifero, 3. calcari del Giurese, questi ultimi nati durante la lunghissima subsidenza della futura Sardegna nei mari caldi di 195-136 milioni d'anni fa.

Sotto i bastioni si notano in particolare i resti affioranti del penepiano Permotriassico con diffusioni o concentrazioni lenticolari limonitico-ematitiche in ganga argillosa sugli scisti metamorfici paleozoici.

Ambiente di Perda Iliana

“**L**a Perdaliana è il soggiorno favorito dei mufloni: nelle dieci o dodici volte che io l'ho visitata raramente mi è accaduto di non vedere qualche coppia e anche dei branchi intieri... passando tranquillamente sui versanti del cono che sostiene il picco. Il soggiorno di questa montagna è anche prediletto a due distinti uccelli che noi troviamo esclusivamente nelle più alte montagne del nostro Continente. Giammai mi sono portato a Perdaliana senza veder librarsi sopra di me il più grande degli uccelli di rapina dell'isola, il Gypaeto Barbato che fa con tutta sicurezza il suo nido nella sommità di questa roccia, senza troppo inquietarsi di dividere la sua dimora con un numeroso e stridulo stuolo d'una bella specie di cornacchie nere e delle zampe in color corallo” (La Marmora: egli si riferisce probabilmente al gracchio corallino). □

Via di fuga, e direttissima per Taccu Isàra (si distacca dal precedente Itinerario invernale)

Con uno sforzo supplementare è possibile saltare la tappa di Perda Iliana e della Caserma di Montarbu per arrivare direttamente alla successiva tappa di Taccu Isara. La direttissima, per quanto più lunga, è pure suggerita in caso di nubi radenti e di bufere. In questo caso suggeriamo pertanto di non tentare la risalita a Perda

lliana dall'asfalto per Stazione Villagrande ma, giunti al citato ponte di q. 1060, prendere la mulattiera che, partendosi accanto ma esternamente al cancelletto di legno che introduce a Perda Iliana, muove rispetto a questo verso SE scendendo rapidamente al rio *Sammucu* dove diventa una rotabile forestale di fondovalle. Dopo circa 3 km la rotabile risale a *Genna Filixi*, dove si trova un pentavio nel quale, oltre alla nostra rotabile e alla mulattiera che discende a W, si annovera l'asfalto già noto che provenendo dal ponte più volte cennato continua verso la stazione ferroviaria di Villagrande. C'è inoltre un quinto ramo non asfaltato che risalendo a SW su linee di cresta mena sino a *Genna Orruali* dalla quale a sn un nuovo asfalto di 3 km mena a Taccu Isara.

A Genna Filixi dunque tralasciamo tutte le altre strade, asfaltate o bianche, per prendere a dx questa bianca che risale inizialmente verso SW portandosi sullo spartiacque e toccando *Punta sa Siligurgia*, *Pizzu 'e s'Illixi*, *Genna Orruali*. Percorriamo questa rotabile per 2,5 km sino a superare di 250 m la linea elettrica dell'alta tensione (se c'è nebbia, si avverte comunque il rumore dell'energia sui cavi mentre a dx si nota un palo di cemento che sostiene un'altra linea elettrica di bassa tensione, parallela e propinqua alla precedente).

Opzione 1

Continuiamo dritti sulla rotabile, pressoché in piano o in leggera discesa, e in 2 km siamo a Genna Orruali donde inizia l'asfaltino che in 3 km porta a Taccu Isara. Totale dal ponte di q. 1060: km 10,5. Dal Flumendosa km 18,3 (via invernale), km 16,5 (via estiva).

Opzione 2 (valida se nel frattempo le nebbie si sono diradate)

Fatti i 250 m oltre la **linea elettrica**, si prende la carrareccia che da q. 1060 scende per 2 km su spartiacque alla selletta-quadrivio di Lepercei dove incrociamo la carrareccia che risale da dx (riu sa Teula) e mena in discesa a sn (riu Lepercei). Prendiamo questo ramo di si-

Riu Sammucu = 'il rio del sambuco'.

Genna Filixi = 'la sella della felce'.

Genna Orruali = 'la sella della rosa canina'. Vedi *orrulariu*.

Punta sa Siligurgia = 'la cima del baco da seta'. *Siligurgia* è nome centr.-merid. che indica il baco da seta < lat. *sericus*, e questo proviene dal gr. *Seres*, popolo dell'antichità famoso per l'industria della seta. La parola in Sardegna è deputata a indicare anche la terribile Limantria, una sorta di processionaria che nell'isola fa danni catastrofici. Mancando nell'area i gelsi, saremmo portati a credere che il toponimo sia stato creato proprio a seguito di un micidiale attacco di Limantria, del quale sarà evidentemente rimasta una bruciante memoria storica.

Pizzu 'e s'Illixi = 'la punta dell'elce' (*Quercus ilex*).



nistra e scendiamo per 250 m al rio (q. 900), donde risaliamo per 1 km con direzione SSE sino alla selletta-quadrivio di *Pranedita*. Tralasciando la carrareccia che innesta immediatamente a dx in risalita, prendiamo invece, pochi metri avanti, la deviazione di dx in discesa, che in meno di 1 km ci mena alla ex Casermetta forestale di q. 905. Dalla Casermetta verso E la pista collega rapidamente all'asfaltino che arriva nei nostri pressi provenendo da Taccu Isara. Ma noi non ci dirigiamo a Taccu Isara (a sinistra) preferendo seguire il sentiero (non segnato in carta) che dalla casermetta va a dx per 350 m passando poi a dx del rio, quindi sta alla sua sinistra per 100 m innestandosi infine sull'asfalto che proprio in questo punto crea una piazzuola prima di spegnersi 100 m oltre. L'asfalto (verifica febbraio 1995) termina a q. 886 a SW di *Serra sa Mela*, ma la massicciata foriera di altro asfalto prosegue sin dentro la valle di *Perdu Isu*, cioè nella parte valliva interna a quelle creste a forma di ferro di cavallo composte da *Serra sa Mela* a NW, *Serra Perdu Isu* a NE, nonché dalla congerie di torri ("tacchi") a SE della valle, le cui cime più rinomate sono *Punta Perd'Arba*, *Punta Genna Cussa*, *Bruncu Gutturu Orrosu*, *Bruncu Mattedi*, *Genna Oliana*, *Pizzu Tagliaferro*, al di là delle quali corre la ferrovia e la S.S. 198. Riprendiamo quindi da q. 886, sotto Grutta sa Mela costeggiando la citata massicciata. La valle è stata quasi tutta racchiusa da un recinto a rete, al quale ci avviciniamo un paio di volte sino a doppiarne il vertice NE (q. 906) dopo circa 1500 m (km 6,3). Qua abbiamo altre due **opzioni**.

Pranedita. In logud. indica lo 'strato di roccia liscia', che appunto è simile a un 'piccolo piano'.

Serra sa Mela = 'il crinale del melo'.

Perdu Isu. È il nome dell'antico possessore dell'area. *Isu* è un cognome, = *Ghisu*, 'gesso' < catal. *guix* (Pitau).

Punta Perd'Arba = 'punta della roccia bianca'.

Punta Genna Cussa. Il toponimo si riferisce ancor sempre al cognome dell'antico possessore (*Cussa/Cossa* = 'coscia' < lat. *coxa*. Può indicare anche l'origine corsa). *Punta Genna* è una tautologia.

Bruncu Gutturu Orrosu. Il toponimo fa riferimento alla brina (*orròsu*). *Bruncu Gutturu* sono due nomi antitetici (*bruncu* = 'cima', *gutturu* = 'gola') che non ci attenderemmo di trovare assieme.

Bruncu Mattedi. Il secondo termine equivale a 'Matta 'e Di'. *Matta* equivale a 'albero, pianta, cespuglio; selva mediterranea'; 'e (o *de*) equivale al complemento di specificazione. *Di* è un nome inconoscibile di origine preromana, presente come terminale di molti toponimi composti. A meno che *-di* non nasconda un antico tema lat. *-tum* a indicare un 'luogo pieno di macchia'.

Genna Oliana. Il secondo termine è il cognome dell'antico possessore del sito. *Oliana* ha la stessa radice (*l)ol-* come *Oliena*, *Giulia*, *Iljana* e quant'altri (vedi).

Pizzu Tagliaferro = 'punta Tagliaferro' (o Tagliaferri). Cognome italiano, indicante verosimilmente il nome di qualche tagliaboschi o il detentore di qualche dispensa di carbonari.

Opzione 2a

Ci dirigiamo ad E costeggiando dabbasso la foresta che ammantava le pendici del “ferro di cavallo” predetto. Risaliamo rapidamente al centro d'un avvallamento che sbuca alla forcella di q. 1000 valicante la Serra Perdu Isu. Taccu Isara sta sotto di noi ma la mulattiera storica diretta all'abitato è preclusa da un reticolato che difende un giovane rimboschimento a Pinus della Forestale. Siamo costretti a scendere su un nuovo sentiero aperto dal bestiame, che transita prima discosto poi sempre più accosto al reticolato. Dalla forcella facciamo così circa 400 m prima d'innestarci su una carrareccia forestale che percorreremo in discesa. Procediamo ora con direzione NE per qualche centinaio di metri sinché non c'innestiamo nell'asfaltino che discende rapidamente a Taccu Isara (km 3,2. Totale opzioni 2 + 2a: km 9,5).

Opzione 2b

Lasciamo il vertice del reticolato a q. 906 e risaliamo diritti a NE sulla nostra mulattiera che ora diventa sempre più ripida (e poi diventa anche sentiero) sino a giungere, dopo 1500 m, a una forcelletta sulla Serra Perdu Isu posta a q. 1055. Da qui godiamo la visione della vallata di Gairo. Quindi scendiamo a dx su roccette tenendoci costantemente sull'antico sentierino che affianca la falesia per 300 m. **In questo tratto ammireremo la miracolosa sopravvivenza d'una cinquantina di esemplari di Taxus baccata, maschi e femmine.** Indi passiamo alla dx d'una cuspidata (campanile) un tempo facente corpo unico con la falesia che costeggiamo; infine discendiamo brevemente su detrito di falda innestandoci su una carrareccia forestale che percorreremo in discesa.

Superiamo un cancelletto di legno e usciamo fuori dall'area della Forestale. Proseguiamo sino a q. 891 dove innestiamo ortogonalmente su un'altra carrareccia. Dirigiamo a dx in discesa giungendo rapidamente all'asfaltino proveniente dalla valle di Perdu Isu (km 1,3). Da quell'inizio di asfalto a questo innesto sull'asfalto abbiamo percorso circa 3500 m. Ora percorriamo in discesa l'asfalto per circa 1200 m ed arriviamo a Taccu Isara, dove il Sentiero Italia s'incrocia con la linea ferroviaria del “Trenino Verde” (totale opzione 2b: km 4,3. Totale opzioni 2 + 2b: km 10,6).

Siamo al posto-tappa. Chi non trovasse pernottamento a Taccu Isara può prendere il Trenino e recarsi alla vicina Seù per risalire a Taccu l'indomani (il trenino la domenica non fa servizio, se non per gite convenzionate). L'escursionista può anche abbandonare definitivamente la Grande Randonnée per raggiungere in treno il capolinea Arbatax, sulla splendida costa dell'Ogliastra. In tal modo egli si tro-

Taccu Isàra = 'la vetta della salsapariglia'. Il toponimo è scritto con maldestro ipercorrettismo *Tacquisàra*, e ripete il nome d'una vetta posta sul crinale sud della valle in cui ci troviamo. *Taccu* = sardo 'tacco', è riferito alle forme di paesaggio a forma di tacco, molto presenti nella parte centro-orientale dell'isola e composte precipuamente di calcari giuresi, ma talora di calcari eocenici. *Isàra* è una variante di *insara*, *aussàra*, *tsara*, *azàra*, *atzàra*, tutte forme foniche che nominano la 'salsapariglia' (*Smilax aspera*) e la cui etimologia è sconosciuta (preromana?: vedi Wagner e Paulis).

dal Flumendosa alla Caserma Forestale di Montarbu



verebbe vicinissimo a Baunei, capolinea e capitale di sconfinite lande dolomitiche dove la fantasia escursionistica può appagarsi con decine e decine d'itinerari selvaggi (e anche alpinistici), e donde si può toccare nuovamente il Sentiero Italia dirigendosi nel territorio d'Orgosolo o di Urzulei.



19.4 - Il rio Sa Tàula s'apre il cammino tra dolomie e ontàni.

Prosecuzione Perda Iliana-Caserma Montarbu (Sentiero Italia)

Siamo a q. 1176 alla base di Perda Iliana, dove il percorso anulare s'incontra col sentierino da Pirastu Trottu. Vi s'innesta anche il sentiero che mena a SE, ma esso molto presto degrada nella valle del Riu Sammucu, mentre la mulattiera segnata lungo la linea di cresta, se la si volesse percorrere, diviene sempre più malagevole sino a sparire tra sassi e ster-

pi. Infatti il reticolo storico dei sentieri e delle mulattiere è stato quasi ovunque abbandonato dalla Forestale la quale preferisce tracciare nuovi sentieri.

Allora noi, per proseguire agevolmente, optiamo di scendere in libera per circa 300 m dritti a S sul bacino del *riu sa Onna*, dove la Forestale ha ricuperato un sentiero storico di mezza costa, lungo il quale ci portiamo rapidamente alla selletta di q. 960 dalla quale discendiamo sul bel sentiero ripulito sino all'**antico ovile (non segnato in carta) situato a q. 909**.

(Da qui possiamo - volendo - operare una ulteriore via di fuga per Taccu Isàra (saltando il posto-tappa di Montarbu). Dall'ovile di q. 909 ci portiamo a q. 869 attraversando il rio Sammucu a valle della sua confluenza col *riu Fenarbu* e, raggiunto il bosco di querce e gli scalini in pietra, li risaliamo sino a toccare l'erta mulattiera che in circa 800 m ci porterà a Genna Filixi. Siamo esattamente al **pentavio** citato nella via di fuga per Taccu Isara appena trattata. Totale 1 km.

Dall'ovile di q. 909 un incantevole itinerario ci porterebbe giù lungo il rio Sammucu sino a Bau Interflummini e da là, lungo il rio sa Taula, sino al punto in cui incontra il bellissimo e ardito Ponte di San Girolamo, poco discosto dall'omonima fermata presso la quale c'è la duplice deliziosa opzione di raggiungere in breve tratto l'attrezzata casermetta forestale di Montarbu oppure di raggiungere col trenino il paese di Seùì o la stazione di Taccu Isàra. Ma c'è un pauroso inselvimento che per ora blocca l'avanzata nel tratto da Bau Interflummini sin tutta la prima metà della gola Sa Taula (il rio Sa Taula può essere però risalito dalla fermata di S. Girolamo, attraversandolo a mezza gola per giungere a N di Pizzu Lioni sino a toccare la contrada Lepercèi). Lasciamo dunque questa deliziosa opzione. □

Per raccordarci invece tra il su citato **ovile abbandonato di q. 909** e la caserma forestale di Montarbu, scendiamo lungo la sponda destra del rio Fenarbu-Sammucu su sentiero praticabile, e continuiamo così per circa 1000 m scavalcando la foce del rio Sa Onna e proseguendo ancora sopra la sponda dx del rio Sammucu per altri 500 m. Qui dopo che abbiamo scavalcato anche la foce del ruscello decorrente dal *Puntali Bacu 'e Pira*, quel sentiero e quel

Riu sa Onna. Potrebbe essere interpretato come 'il rio della nobildonna', con riferimento evidente ad una donna di rango che possedeva questa contrada (poteva essere anche la moglie del re-giudice): dal lat. *dòmina*. Di toponimi riferiti a nobildonne la Sardegna interna è sufficientemente fornita. Vedi per tutti *Campù Donia-nìgoro*. Ma in realtà quest'ultimo sito selvaggio ha a che fare non con le 'nobildonne' ma con le 'dònnole', anch'esse chiamate *donna* nel Nuorese.

Riu Fenarbu = 'il rio del fieno bianco'.

Montarbu = 'il monte bianco', con riferimento al fatto che è di calcare.

Puntali Bacu 'e Pira = 'la punta del canalone del pero'. Anche qui abbiamo un bisticcio concettuale: *puntali* 'punta' e *bacu* 'vallone incassato'.



reticolato che vedevamo procedere alti e “simbiotici” sull'altra sponda, ora scendono e s'innestano sul nostro sentiero, che pertanto diviene malagevole per l'ingombro del reticolato che lo ricalca sino a *Bau Interflummini*, dove confluiscono col nostro rio e quello decorrente da *s'Arcu Pirastu Trottu*.

Saltiamo il reticolato e percorriamo in discesa la sponda dx del rio (ora *rio Sa Taula*) su comodo sentiero per circa 400 m sino a che il sentiero diviene una carrareccia (ora siamo in territorio di Seù) la quale risale a dx a q. 871 e di qui, tralasciata la nuova carrareccia di dx, risale ancora a q. 948 dove s'innesta sulla rotabile che a dx va a Pirastu Trottu e a sn in 2 km giunge alla casermetta, nostro **posto-tappa**. Da q. 1176 (base di Perda Iliana) abbiamo percorso km 8,5. Dal Flumendosa km 16,3 (via invernale) e km 14,8 (via estiva).

Bau Interflummini = 'guado tra due fiumi'.

S'Arcu Pirastu Trottu = 'il passo del perastro curvo' (*trottu, tortu*). In Sardegna ci sono milioni di alberi curvati dal Maestrale, il qual fatto succede quando si trovano esposti.

Riu sa Taula = 'rio della tavola'. Ma con *tàula* (< lat. *tàbula*) s'indica anche un 'semenzaio, aiuola, terreno che si può seminare in un solo giorno' (Paulis)

20^a t a p p a

• Tempo:
quattro ore

• Dislivello in salita:
350 m

• Dislivello in discesa:
450 m

• Chilometri: dodici

(Carta IGM I:25000, F°
531 Sez. III - Ussassai)

DALLA Caserma Forestale di Montarbu A Taccu Isara



20.1 - Cinghiali a Montarbu.

Si lascia il complesso di case della caserma forestale di Montarbu andando a SE sulla mulattiera per Seù. Dopo 700 m c'è un cancelletto a sn, che varchiamo scendendo su mulattiera alla ferrovia. Il primo bivio a dx mena diritto alla ferrovia nel punto di sbocco della galleria, il bivio a sn allunga un po' ma si collega ugualmente alla ferrovia (se ci si tiene però sulla prima variante a dx).

Comunque d'ambo le parti ci attesteremo alla **Fermata San Girolamo, mèta di comitive cittadine che arrivano a visitare la foresta**. Dalla Fermata abbiamo *due opzioni*:

a) tenerci in quota portandoci sulla mulattiera di sn che va a NE lungo la linea d'alta tensione (questa mulattiera poi s'innesta, nel quadrivio di Lepercei, con la "variante delle mulattiere, delle valli e dei poggi" legata alla via di fuga Iliana-Isara già descritta: vedi opzione 2 di pag. 205);



20.2 - Taccu Isàra adagiata nella sua caratteristica valle.

b) tenerci lungo la ferrovia, superare il grande ponte di San Girolamo, portarsi sopra il ponte alla **bella fonte**, risalire con tornanti a Serra Lioni sino a q. 935, per poi discendere a q. 895 a N di Pizzu Montarbu e proseguire pressoché in piano all'ex casermetta (q. 905), dove ci ricollegiamo alla "variante delle mulattiere, delle valli e dei poggi" già citata. (Per proseguire a Taccu Isara, leggere più su a proposito di tale variante).
Dalla caserma di Montarbu a Taccu Isara abbiamo percorso 12 km.

DA Taccu Isara A Ulassai E AL Santuario di Sant'Antonio

- Tempo:
sette ore
- Dislivello in salita:
500 m
- Dislivello in discesa:
550 m
- Chilometri: diciannove e quattrocento metri

(Carte IGM I:25000, F° 531 Sez. III - Ussassai; F° 541 Sez. I - Jerzu)



21.1 - I pascoli tra il nuraghe Orrutu e il nuraghe Sanu.

Fascino di Taccu Isara

La bellissima valle di Taccu Isàra 170 anni fa misurava un miglio quadrato e vi si contavano 360.000 lecci, costituenti una foresta pura e ombrosissima le cui chiome s'intrecciavano ed i tronchi distavano l'un l'altro non più di 2,5 m. (Angius). Anche al La Marmora non sfuggì la grande ricchezza e bellezza del luogo. "Appena valicato il rio di S. Girolamo, e lasciata la chiesa, si presenta la magnifica gola di Taccuisàra, ossia Taccu-Isara, in cui deve passare la nuova strada da Seù a Lanusei. Questa gola è uno dei punti pittoreschi dell'isola che mi hanno lasciato il ricordo più gradito per la grandiosa foresta delle elci, per l'abbondanza eccessiva dei ruscelli che scaturiscono dai fianchi della roccia nella quale questa gola è aperta naturalmente, ed infine per la grande estensione e spessore d'un deposito calcareo, specie di travertino, che dopo tanti secoli queste acque non lasciano di depositarvi, variando i colori dei suoi differenti strati, lo che produce un alabastro venato molto singolare. Io credo che i lavori della nuova strada che deve traversare questa vallata (poi già aperta ai tempi dello Spano: ndr) scopriranno dei massi di questo alabastro onyx, che atteso il loro spessore, se ne potranno tirare delle colonne d'un sol pezzo, che potranno servire d'ornamento nelle chiese".



Era celebre la fonte di Taccu Isara, freschissima e abbondantissima, ricchissima di trote, pescate insieme alle anguille con l'òbiga (piccola rete a fili di lino) o con l'amo o con la forchetta di corbezzolo. I pescatori tengono “tra i denti una lèsina, la quale infiggono là donde han tolto i sassi: l'anguilla s'infilza, il pescatore le dà al collo una stretta coi denti e la gitta sulla sponda al compagno, o la pone nel sacco” (Angius).



Territorio di Gairo

Il territorio di Gairo e di Taccu Isara nel secolo scorso era il più boscoso della Sardegna. I due grandi geografi che lo hanno studiato ne hanno descritto le magnificenze in termini di flora e di fauna. Di quest'ultima non mancava neanche uno degli esemplari della catena ecologica, i quali pascolavano in grandi assembramenti. In seguito il territorio fu quasi tutto desertificato con gli incendi e con l'intensissimo pascolamento. Oggi il suolo è stato in parte salvato dalla Forestale con riforestazioni a Pinus.



Ricordiamo che da Perdu Isu il sentiero discende, come già abbiamo visto, dalla parte alta dell'abitato: esattamente è il sentiero che passa sotto l'ex polveriera. Innesta poi sulla strada più alta dell'abitato la quale supera appunto questo dalla parte alta e scende verso SW sino alle ultime case. (Si noti però che da Perdu Isu si può arrivare a Taccu Isara anche sull'asfalto, che nell'ultimo chilometro si tiene parallelo e sovrastante alla ferrovia).

Partendo da Taccu per Ulassai, dunque, prendiamo questa strada alta in discesa verso W, la quale si tiene al disopra dell'asfalto della S.S. 198. Circa 150 m dall'abitato, giunta a livello dell'asfalto, la strada cessa innestandosi sull'asfalto stesso, dirimpetto a due campi di calcio. Attraversiamo l'asfalto e passiamo proprio tra i due campi di calcio. Attraversiamo anche la contigua ferrovia e tosto comincia, sulla nostra destra, un sentiero ben sistemato che porta a SW risalendo allato e sopra la ferrovia sino a una cava di pietrisco.

Il sentiero continua sempre ben segnato ascendendo la Serra Serbissi ora diritto ora a tornanti sino a q. 940 dove - sotto il nuraghe *Serbissi* - sta la **grotta-tunnel**. La percorriamo per 50 m con l'aiuto d'una torcia elettrica per illuminare la parte centrale, e sbuchiamo dall'altra parte di Serra Serbissi, all'interno del sistema montano delimitato dai *tacchi* d'Isàra, Osini, Ulassài, e dal rio S. Girolamo. Sin qui abbiamo percorso 1,6 km. Siamo entrati in *territorio di Osini*.

Serbissi è da scomporre in *su erbissi*. È il nome dell'asfodelo, che dal latino *albuicum* (= 'bianchetto', a causa dei fiori bianchi: Paulis) ha prodotto in Sardegna una lunga serie di varianti fonetiche, tra le quali *albucciu*, *arbutthu*, *arbussu*, *erbuccu*, *ervutthu*. Il nostro toponimo è la forma più corrotta, perché i residenti, avendone perso il significato, hanno finito col distorcerne persino la pronuncia. Questo processo di oblio-corruzione è tipico di migliaia di toponimi. Chi riconoscerrebbe ormai il significato di *Maidopis?* (vedi).

Archeologia dell'Ogliastra

L'insediamento preistorico e protostorico nel territorio ogliastrino risulta ampiamente documentato. Una recente analisi relativa ai 6/7 dell'Ogliastra ha elencato 78 monumenti prenuragici e 316 nuragici.

In dettaglio si hanno, per il periodo prenuragico, 64 domus de janas, 4 menhirs, 1 allineamento di menhirs, 4 massi erratici con coppelle, 2 recinti, 1 *allée*, 1 tomba, 1 abitato preistorico.

Al periodo nuragico sono ascritti: 133 nuraghi semplici, 56 nuraghi complessi, 52 villaggi nuragici, 53 tombe di giganti, 1 pseudo-nuraghe, 3 tombe, 1 betilo, 1 pozzo, 3 pozzi sacri, 6 grotte naturali con adattamenti, 1 ripostiglio, 6 bronzetti (G. Lilliu). □



21.2 - Tra la macchia mediterranea.

I nuraghi

Tyrrenum Mare, 'il mare del popolo turrato'. È strano indicare come "Costruttori di torri" i Tyrrheni ossia gli Etruschi. Ma tutte le fonti antiche concordano nell'affermare che i Tyrrheni (dal latino *turris*, greco *tyrris*) erano proprio loro. Per gli Etruschi avremmo preferito francamente l'epiteto di "Costruttori di camere

funerarie ipogee”, lasciando invece ai Sardi il titolo di Tyrrheni, considerato che nell'Isola dal 1800 av. C. sino al 600 av. C. furono costruite più di settemila torri (parliamo di quelle ancora visibili, perché a considerare anche le torri smantellate o quelle sottratte alla vista per la troppa terra depositata dal vento, si potrebbe superare largamente le diecimila). Ovunque passi, in Sardegna non puoi non incontrare una nuraghe, ossia una torre antichissima: ce n'è in media una ogni 3 kmq, come dire che un tempo, quando le alte torri erano in piedi ed abitate, erano pressoché tutte visibili tra loro. Massimo Pittau (La lingua dei Sardi Nuragici e degli Etruschi, Sassari, 1981), di fronte a una così sfrontata evidenza, non ha potuto astenersi dal supporre che il popolo orientale che approdò in Sardegna per poi costruirvi le torri, si fosse scisso in un secondo tempo, andando in parte a colonizzare la futura Etruria. Origine orientale i Sardi di 4000 anni fa, della stessa origine gli Etruschi (vedi le fonti classiche), non era certo impossibile che un solo popolo, dopo aver toccato la Sardegna, avesse poi deciso un'ulteriore colonizzazione espansiva sulle coste italiche. Simili eventi furono normali - ad esempio - durante le più famose ondate colonizzatrici provenienti dall'Ellade dal IX al VI secolo a. C., ben note agli studiosi di storia antica.

I nuraghi - vedi la radice sarda *nur-*, da cui provengono nomi come la Pianura della Nurra, l'antica città di Nora, i cumuli e le cavità della Barbagia - sono le torri più antiche del mondo e sono anche le più originali quanto ad arditezza, quanto alla mai imitata bellezza estetica e quanto a sapienza costruttiva.

L'effetto massiccio, rude e sovrano, che domina nel nuraghe mette in evidenza la particolare tecnica costruttiva a secco, con grandi pietre, fondata sulla solidità e la stabilità dell'ampiezza del muro in mancanza della forza coesiva del cemento. “Da un calcolo fatto su 25 torri si ricava l'indice medio di massa-spazio di 1,76. Ossia la somma dello spessore dei muri... è di 1,76 volte maggiore rispetto al vuoto della camera a falsa volta” (Lilliu).

I nuraghi rifasciati e consolidati sono molto pochi rispetto all'ingente numero di nuraghi conservatisi integri, nonostante l'uso millenario, a causa della maestria nel costruire con materiali scelti, di lunga durata. Ciò è tanto più sorprendente quando si pensi che migliaia di torri si elevano ad altezze notevoli, e sono rese cave da più vani sovrapposti, intersecate da anditi, col muro maestro penetrato da scale, nicchie, ripostigli, insomma con la massa muraria vacuolata in tal misura che non avrebbe retto l'equilibrio se non vi fosse stata grande esperienza nel calcolarlo e realizzarlo strutturalmente.

Spesso queste torri non vivono da sole. Altre torri s'addossano ai con primitivi, arricchendo numerosi nuraghi di grandiosi e organici paramenti di architettura militare superiore. Tra questi castelli, alcuni hanno cinque lobi (Orrubiu-Orroli) e finanche sei lobi (Valenza-Nuragus e Genna Corte-Laconi).

“Il sistema di massima sicurezza - dice Giovanni Lilliu, il massimo conoscitore dell'archeologia nuragica - consisteva nel costruire alla sommità delle torri e delle cortine dei nuraghi polilobati, dei ballatoi sospesi su mensole, usati come piombatoio. I ballatoi-piombatoi ampliavano lo spazio dei terrazzi d'arme e arricchivano d'un nuovo mezzo di offesa quelli tradizionali” (che erano le feritoie in unico o duplice ordine). All'esterno del baluardo polilobato c'era poi il grande antemurale a completare i congegni di sicurezza. “L'antemurale si configura in un insieme collegato e avanzato di torri unite da muri rettilinei, pur esso munito, nelle torri e nelle cortine, di feritoie e di spalti per la ronda e per il tiro” (Lilliu). Nel nuraghe complesso, in-

somma, c'è una concezione difensiva a piani terrazzati concentrici. “Dal campo circostante al centro della fortezza le differenti parti si vanno elevando in gradoni destinati all'artiglieria: lancio di frecce, giavellotti, pietre e altri materiali bellici” (Lilliu). Il tutto culmina nel nucleo riservato all'osservazione e al posto di comando.

Può dirsi che l'antemurale può raggiungere anche i 10 m d'altezza (Barumuni), il bastione polilobato intermedio può sopravanzarlo di 5 m e il mastio di altri 5. Totale 20 metri, un'altezza considerevole. In questo sistema di muraglie a gradoni potevano manovrare circa 200 soldati: arcieri, frombolieri, piombatori, incendiari...

Il miglior nuraghe della Sardegna è quello di Santu Antine a Torralba. Monumento solenne e formidabile, antichissimo e poderoso, razionale ed elegante, funzionale come i migliori castelli medievali.

Qui a **Serbissi** (siamo in territorio di Osini) c'è un villaggio nuragico cintato, con torri e cortine, dominato dal nuraghe al centro del recinto. La tipologia di questo villaggio è in stretto rapporto con quella del villaggio talaiotico di Alfurinet-Ciutadela (Minorca).



Visitato il nuraghe che sta sopra le nostre nuche, scendiamo lungo il reticolato per circa 150 m sino a q. 871 dove inizia una pista forestale (in questo altopiano passeremo soltanto su piste forestali) che mena a NNE per oltre 200 m quindi piega decisamente a SE nel punto in cui innesta un'altra pista risalente a *Is Arenas* (q. 1006). Facciamo circa 600 m prima verso SE poi verso S sino al trivio di Funtana Noa (q. 891). La pista ad E mena in alto sino alle creste di *Perdu Cuccu* e *Is Arenas* e poi discende al bivio pel nuraghe *Serbissi*; la pista ad W mena in 100 m a Funtana Noa per proseguire al nuraghe *Urceni* e oltre; la pista a SE invece è la nostra, in risalita, e in circa 1200 m ci mena a q. 980 al primo bivio di *Punta s'Uschràu*.

Continuiamo verso S per circa 1 km sempre sulla pista principale sino a che inizia, sopra la *Grutta Orroli*, lo stretto nastro asfaltato che porta a *Osini*. Volendo evitare quest'asfalto (il tratto che percorreremo è lungo 1200 m), possiamo passargli discosti nella parte alta, intorno q. 900, sino a quando l'asfalto innesta in un'altra pista asfaltata che mena in basso nella valle dei due nuraghi (*Orrùtu, Sanu*) sino alla colonia e ai caseggiati di *Funtana sa Brecca*.

Perdu Cuccu è il nome dell'antico possessore del sito. *Cuccu* = 'cuculo'.

Grutta Orroli = 'grotta della quercia' < lat. *robur*.

Nuraghes Orrutu e Sanu = 'nuraghi decaduto e integro'. *Orrutu* è part. pass. di *orrùere*, 'cadere', < lat. *ruere*.

Funtana sa Brecca = 'fonte della caverna'. *Brecca* significa 'grotta, caverna, buco nei muri, fessura tra rocce' < lat. **spec(u)la* < *specus*.



21.3 - Ulassai visto da Jerzu.

Dirimpetto a noi, a dx, oltre l'innesto asfaltato suddetto, s'innesta la pista forestale che in circa 1300 m ci porta a s'Armidda (q. 934) dove innestiamo un altro stretto nastro d'asfalto proveniente da Bruncu Porcili Orroli e diretto a Ulassai. Lo prendiamo a sn per Ulassai dove in ripida discesa troviamo dopo circa 900 m il piazzale di sosta per la visita alla Grotta su Màrmuri.

Continuando per 1 altro km arriviamo a Ulassai, nella parte alta del paese, posta tra i due tacchi di Bruncu Pranedda e di M. Tisiddu. È possibile dormire in alberghetto. Da Serbissi abbiamo percorso km 7,5; da Taccu Isara 9,1.

S'armidda = 'timo serpillo'. L'art. determ. che precede chiarisce icasticamente il facile processo col quale gl'indigeni denominano una località a partire da una pianta.

Ulassai. Toponimo composto. Non ha chiara origine. In Sardegna sono noti vari toponimi che propongono l'uno o l'altro dei componenti: *Ula* e *Assài*. Abbiamo ad esempio il paese di *Ula* (oggi *Ula-Tirso*) l'antica *Sarsài* o *Salsai* (oggi isola Molàra), il castello di *Sassài* in quel di Silius, il vicino paese di *Us-sassài* (o *Uss-assài*), la città di Sàssari. Così come propone la Atzori, potremmo azzardare d'interpretare il primo componente *Ula-* come 'gola' (perché tale è la pronuncia del semantema 'gola' in gran parte della Sardegna): e potremmo essere suffragati dal fatto che *Ula-Tirso* e *Ula-Assài* stanno ambedue in luogo eminente sopra una gola (rispettivamente quella del Tirso e quella del Pardu). Impossibile resta invece, per ora, l'interpretazione del secondo toponimo, che si perde nella notte dei tempi. È anche problematico se sia seriore l'aggiunta o la perdita dell'iniziale *s-* di *Sassai-Sarsai-Assai*. Circa l'accentazione di Ulassai e Ussassai, la perdita del significato lascia ormai indifferenti gl'indigeni sul considerarli piani o sdruccioli. La città di Sassari ha avuto una grafia fluttuante: Thàtthari/Sassari. Evidentemente la Th- è da intendersi come una fricativa dentale molto accentuata, tale da assimilarla a *s-* dura.



21.4 - La grotta di Su Marmuri a Ulassai.

Sa Grutta 'e su Marmuri

La 'Grotta del marmo' è una delle cavità più importanti della Sardegna ('one of the top six' si potrebbe affermare. Le altre famose, e visitabili, sono: la Grotta di Nettuno ad Alghero, la Grotta del Bue Marino a Dorgali, la Grotta d'Ispinigòli a Dorgali, la Grotta di San Giovanni a Domusnovas, la Grotta di Is Zuddas a Santadi. Ve ne sono poi una caterva di non visitabili, oltreché parecchie centinaia di vario tipo).

La cavità di Su Marmuri è costituita da un'unica galleria lunga oltre 600 m, attrezzata per i primi 300 m con scalinate e sentieri per i visitatori. Si apre con un gigantesco ingresso all'interno di una dolina di crollo che fungeva probabilmente da inghiottitoio di acque superficiali. La grotta ha subito un andamento discendente con ampia galleria larga sui 20-30 m. È molto alta. A circa 200 m dall'ingresso il sentiero passa tra due sistemi di laghetti. Terminato il tracciato artificiale si prosegue su pavimento naturale, concrezionato a vaschette stalagmitiche ricolme d'acqua. Si arriva poi nella "Sala del Cactus" (che deve il nome a due grosse stalagmiti contorte), la più ornata dell'intera cavità. Più avanti la galleria piega a dx e dopo un centinaio di metri si raggiunge la sala terminale, caratterizzata da un alto camino e da due pozzetti impraticabili.



21.5 - Jerzu visto dalla montagna.

Da questa piazza alta di Ulassai ci dirigiamo a SW prendendo per 800 m la strada asfaltata di *Barigàu* che conduce a *Matta Prana* e alla fonte, dalla quale comincia un'antica mulattiera che aggira da W le falesie del bellissimo tacco a noi sovrastante: *Monte Tisiddu*. Dopo circa 4 km dal paese, sempre tenendoci in quota, giungiamo alla gran sella di Bau Arena dalla quale si domina Jerzu. Da qui entriamo nel *territorio di Jerzu* e, restando in quota, dirigiamo a S sulla carrareccia che passa alla base E di *M. Troiscu*.

Barigàu, Barigadu e il part. pass. di 'passare oltre, trapassare' < lat. *varicare* 'varcare'. Infatti questo sito si trova a bacio della montagna, collegato/diviso mediante una sella al vicinissimo paese di Ulassai che si trova invece a solatio.

Matta Prana = 'bosaglia pianeggiante'.

Monte Tisiddu. A Siniscola e a Posada *Tisiddu* è interpretabile come p. p. 'gonfio', da *attisidare* 'gonfiare, essere gonfio'. Il Paulis lo riconduce a *tesiddu* 'tenditori di legno per tendere pelli fresche, ecc.'. Ma in questa occorrenza, che denomina un "tacco" accanto a Ulassai dalla sezione molto ampia, tozza e subcircolare, con la sommità pressoché piatta, siamo indotti a tradurlo proprio come 'gonfio'.

Monte Troiscu = 'il monte della timelea, del pepe montano' (*Daphne gnidium*) < lat. *turbiscus*.



21.6 - Corso di arrampicata sulle falesie di Sant'Antonio.

Presto troviamo una fonte che sgorga da una spaccatura del calcare. Proseguiamo sempre in quota alla base E dei bastioni di *M. Lumburau* e sbuchiamo sull'asfalto della S.S. di Perdasdefogu (q. 670, 1,8 km da Bau Arena) che attraversiamo risalendo su carrareccia verso SE sino alla sella (Genna Figu) tra *M. Gutturgionis* e la q. 854 di *Punta Funtana Piccinna*.

Possiamo aggirare la q. 854 da W (loc. *Mammuttara*) o da S, e in tal guisa dopo qualche centinaio di metri percorsi o dall'una o dall'altra parte risaliamo ed entriamo dentro il boscoso "tacco", procedendo quasi subito in piano verso SW. Sbuchiamo dal tacco e attraversiamo la strada secondaria, proseguendo verso SW in loc. *Trudori* entro il recinto

Monte Lumburàu = 'monte contraffortato', da *lumbùra*, 'contrafforte'. Ma anche p. p. di *lumburái* 'aggomitolare, dipanare' (Paulis).

Trudori. Anche Tradori. Centr. -merid. 'luogo di tordi', da *trudu*, *turdu* 'tordo'.

M. Gutturgionis. Centr. -merid. 'avvoltoio'. Chiamato anche *gutturgiu*.


Funtana Piccinna. Merid. 'piccola'.



di un rimboschimento attraverso il quale arriviamo rapidamente al santuario campestre di S. Antonio di Jerzu, nostro *posto-tappa*.

Dall'asfalto abbiamo percorso km 3,7. Da Ulassai km 10,6. Da Taccu Isara km 19,4.

Il novenario di Sant'Antonio e il vino d'Ogliastra

Eccoci ancora una volta a sostare in uno dei novenari di cui abbiamo già tracciato l'identità. Siamo in pieno territorio di Jerzu, in un gran pianoro che s'apre tra la marea dei tacchi che sino all'inizio del secolo davano ricetto a un ecosistema perfetto nel quale dominavano ungulati quali cervi, daini, cinghiali, mufloni. Nel restante territorio non-calcareo, Jerzu ha sempre prodotto il suo rinomato Cannonàu, del quale andava e va famosa assieme ai paesi che s'affacciano sulla valle del rio *Pardu*. "Il vino d'Ogliastra è ricercato dagli speculatori genovesi perché, secondo un'espressione triviale, che mi si permetterà di ripetere, esso sopporta il battesimo molto meglio che quello delle altre regioni dell'isola. Si dice a questo proposito che per quest'operazione tanto il venditore del vino, quanto il compratore del medesimo non si attengono al precetto del catechismo che non ammette che un solo battesimo per i Cristiani. Questo è una prova della gliardia di questo vino" (La Marmora). 

Jerzu. Appare alla storia in un atto di donazione giudiciale del 1130. L'origine del nome è individuata da Giulio Paulis nel greco bizantino *khérsos*, 'incolto, improduttivo', con riflessi anche italiani attraverso *kh > j* e *rs > rts > ts > s*. Effettivamente l'antichissimo paese di pastori è abbarbicato sui difficilissimi costoni del rio *Pardu*, costituiti da purissimo schisto argilloso (del Siluriano), sovrastati da bastioni calcio-magnesiaci: insomma, un territorio senza possibilità di creare degli orti, vocato solamente alla pastorizia e alla vite.

Pardu. Dallo spagn. 'grigio'.

DAL Santuario di Sant'Antonio A Monte Codi E A Perdasdefogu

- **Tempo:** sette ore sino al M. Codi; altre tre ore sono necessarie sino a Perdasdefogu.
- **Dislivello in salita:** 1050 m
- **Dislivello in discesa:** 1200 m
- **Chilometri:** diciassette sino al M. Codi; ventisei sino a Perdasdefogu.

(Carta IGM 1:25000, F° 541 Sez. I - Jerzu; F° 541 Sez. IV - Genna su Ludu; F° 541 Sez. III - Escalaplano)



22.1 - Le falesie del Monte Albo di Jerzu/Tertenia viste dalla valle del rio Gidolo.

Geologia del Monte Albo di Jerzu/Tertenia

Da questo punto comincia un viaggio affascinante in un territorio di straordinaria bellezza dove i monumenti naturali si contano a centinaia. Passeremo in senso longitudinale in uno strano tabulato sul cui piano sorgono miriadi di rupi a strati orizzontali, rastremate verso l'alto o verso il basso in forme favolose. Visiteremo una serie di "vallette", spesso costituite dal materiale di riempimento e di livellamento di antiche doline, circondate da numerosissimi monoliti simili a bizzarri personaggi. Noi chiameremo "monoliti" queste forme colonnari sebbene molto spesso le "colonne" mostrino i vari livelli di stratificazione orizzontale (e talora di frattura) del calcio, del magnesio, delle marne. Questi bizzarri esseri litici sono ricchi di fossili a *Corollari*, *Gasteropodi*, *Lamellibranchi*, e tra di essi troviamo anche calcari oolitici.



Dal santuario ci si dirige a S sul prosieguo della pista proveniente dall'asfalto. Si comincia subito a risalire, accanto alla copiosa fonte, ad E di Pitzu S. Antonio. Nella sella si traslascia la carrareccia di destra che aggira il Pitzu reinnestandosi sulla statale. Discendiamo a S ad una casetta diruta, quindi continuiamo a S e dopo 1 km c'innestiamo nella rotabile che transita ad WV di questo grande altopiano tabulare irto di rupi simili a colonnati o a *ziqqurath*. Siamo a q. 766 sotto *Punta Muvroni* (q. 842).

Procediamo con rigorosa direzione SE lungo la rotabile lasciando dopo 1,4 km la rotabile medesima per entrare su mulattiera a sn verso le cinque casette pastorali dell'ovile *Busalla*, situate sotto *M. Sa Podda*. **In quest'ovile il pastore produce uno straordinario casaxedu destinato al mercato dell'Ogliastra e di Cagliari.**

Continuiamo verso E oltre le casette sino a innestare in una mulattiera (q. 724). Procediamo a sn andando in direzione N sino a un bellissimo forno di calce molto simile a un nuraghe. Andiamo oltre sulla mulattiera che aggira da N il **nuraghe Gessitu, posato in**

Corollari. Sono fossili che si presentano come corolle di fiori.

Gasteropodi. È una classe di molluschi ricchissima di forme terrestri, fluviali e soprattutto marine, più o meno asimmetriche, provviste di conchiglia univalve, piede molto spesso foggiato a suola strisciante; ne fanno parte le chioccioline, le lumache, le patelle. Deriva dal lat. *gasteròpoda*, composto del gr. *gastér* 'stomaco' e *pùs podòs* 'piede'.

Lamellibranchi. Sono fossili del Siluriano superiore (Gotlandiano). Costituiscono un ordine di molluschi bivalvi, caratterizzati da due lamine branchiali, ciascuna costituita da due lamelle; ne fanno parte le ostriche, i mitili, le vongole.

Ovile Busalla. Riceve il nome dall'antico proprietario. *Busalla* è cognome derivato dal paese distrutto di Busalla (Pittau).

Monte sa Podda. In logud. significa 'farina', ma anche 'bussa, percossa'.

Casaxèdu = *casu axedu*, 'formaggio acido'. Per capirne la composizione merceologica, bisogna partire dalla creazione di *sa frue*, ossia del latte cagliato. Per fare *sa frue* s'usa il latte appena munto, crudo, alla temperatura della mungitura o, se già freddo, portandolo alla temperatura di circa 40-45 gradi. Collocato in un recipiente, vi s'immerge, strizzandolo, dopo averlo racchiuso in uno straccetto, un po' di caglio naturale, ricavato dall'abomaso dei capretti o degli agnelli da latte, che non abbiano assolutamente cominciato a brucare l'erba. Lo si rimescola subito ben bene, in modo che il caglio si stemperi uniformemente nel latte, e si lascia poi riposare in luogo tiepido finché sia ben rassodato. Lo si taglia allora in larghe fette, che si rapprenderanno ancor più, galleggiando in un liquido giallo-verdastro. Volendo dare al latte cagliato un sapore acidulo, lo si lascia inacidire per 24-30 ore, accelerandone la preparazione con l'immergervi un pezzetto di pane o meglio versandovi, al momento di tagliarlo a fette, un bicchiere di siero acido, conservato da precedenti preparazioni.

Nuraghe Gessitu. Il secondo termine è il dimin. del cogn. *Gessa/Chessa*, 'lenticisco' (*Pistacia lentiscus*). Può anche significare 'lenticicheto'. Non può invece avere attinenza col *gesso* o con la *calce* nonostante che li vicino (siamo sul M. Albo di Jerzu, rocce calcaree) ci sia un antico forno di calce, forse il più bello della Sardegna.



22.2 - Siamo nel Monte Albo di Jerzu/Tertenia, la “Montagna Incantata”, ricchissima di monumenti naturali.

una rupe molto simile a un tempio incaico o meglio a una strana astronave proveniente da mondi pietrosi illuminati da perenne luce fioca.

Passiamo a S di *M. Murrone* (Muvrone nella precedente carta), poi pieghiamo a SE passando a ovest di Punta su *Pisu Biancu* (chiamata *Pissu Biancu* nella precedente carta). Andiamo a ESE a *Scala 'e s'Abba* tralasciando a sn l'innesto retrogrado che mena al rio *Molianas* (*Molianas* nella precedente carta). Giungiamo a S a *Scala is Aglianas* da cui s'apre un panorama sui monti di Gairo. Rapidamente arriviamo a q. 669, all'estremità W d'una losanga composta da due sentieri alla cui estremità E trovasi *Scala 'e s'Alistu*.

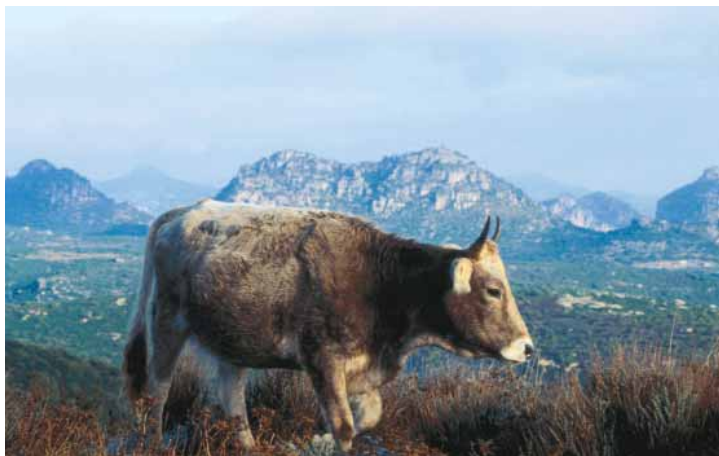
Monte Murrone. Il secondo termine, cognominale, è l'accrescitivo del cognome *Murru*, 'muso, grugno, labbro'. Può però derivare dall'aggettivo *murru*, 'grigio' < lat. *murinus* 'color del topo'. Ma questa parola è anche variante di *muvrone*, 'muflone'.

Pisu Biancu = 'fagiolo bianco' (logud.) o 'seme, nocciolo; cicerchia, vecchia' (campid.). Dal lat. *pisum*. Ma può essere corruzione cartografica di *Pissu* (vedi).

Pissu Biancu = 'pizzo, cima bianca'. La grafia corrisponde a centr. *pizzu*. Rispetto a *Pisu Biancu* (vedi) quest'interpretazione è più plausibile perché il toponimo appare in area calcarea, zeppa di cime a guglia, una delle quali è così denominata.

Molianas. Da *Molia*, varietà campid. del cogn. catal. *Molina* 'molino'.

Scala 'e s'Alistu = centr. 'risalita dell'agrifoglio'.



22.3 - I tacchi di Montarbu.

Andiamo a SE tralasciando ad E la parte nord della losanga. Dirighiamo in tal modo rapidamente verso un doppio quadrivio dopo aver superato a W la q. 718 che è una cuspidè emergente dalla foresta. Attraversiamo in rapida successione le due piste perpendicolari e in 100 m siamo al **confine comunale Jerzu/Tertenia**, vicini a *Funtana su Oppu*. Da S. Antonio abbiamo fatto 7 km.

Attraversiamo il confine, composto da un lunghissimo muro a secco ora rifatto con pietre cementate. Penetriamo verso SE attraversando la prateria arborata e tralasciando i sentieri che tagliamo in perpendicolare.

Da q. 654 cominciamo la risalita di 1 km che ci porta alla cresta più alta di questa montagna, chiamata M. Arbu (q. 812).

Dalla vetta del M. Arbu osserviamo dall'alto tutto il sistema dei tacchi. È ora di fare nuovamente il punto sugli errori dei cartografi e sui conflitti degli indigeni. Per i cartografi valgono le note parentetiche di tre capoversi più su nonché un'altra nota appositamente dedicata all'IGM. Circa gli indigeni, avevamo già osservato le loro contraddizioni a proposito di Punta Cuncumosa. Ma quello che là sembrava curioso qui diviene pasticciato. Cea is Tidoris è chiamata, dai due proprietari ierzesi dell'altopiano, la parte valliva a NW del M. Arbu, cioè il luogo segnato col nome Funtana su Oppu che invece si chiamerebbe Funtana Coginadorgiu, mentre Funtana su Oppu affermano trovarsi nel luogo dov'è

Funtana su Oppu = 'fonte del giusquiamo' (*Hyoscyamus albus* e *niger*). Può essere senz'altro un adattamento di *oppio*: infatti dalle foglie del giusquiamo si ricava un alcaloide adoperato in medicina come soporifero (Wagner). Poiché però il sito aperto, pianeggiante e ventoso conferma l'esistenza di antiche aie per trebbiare, va ricordato che *oppu/opu/opa* è pure il nome del canto monotono rivolto ai cavalli i quali, legati in linea, ruotano sull'ia attorno a un palo per trebbiare il grano. In questo caso la parola è di diretta origine bizantina, dal gr. *ops, opòs* (cfr. *épos* e lat. *vox*) = 'voce', 'suono' (del flauto), 'parola'.



22.4 - Casetta pastorale ai bordi della "Montagna Incantata".

stampata la E della nomenclatura S'Arcu sa Pertia. Quelli di Tertenia sostengono andar bene l'identità sito-toponimo proposta dalla tavoletta.
Per rimanere in tema, il M. Ferru (blocco porfirico ad E del M. Arbu) nel secolo scorso si chiamava Serra Mari (non fosse altro perché appare come una sierra che va a sprofondare nel mare) e la sua punta ad E era chiamata Monte Ferrato. Oltre il M. Ferru si vede la marina di Sàrrala, un tempo chiamata Saralà.

Tertenia, Sàrrala, le miniere

Nel punto estremo della marina di Sarrala sta la torre spagnola di San Giovanni di Sàrrala, molto famosa in Ogliastra. Il 27 luglio 1812 gli stessi legni da guerra tunisini che avevano depredato alcune torri del litorale meridionale spingendosi ad occupare il forte di S. Antioco, aggrediscono la torre di Sarrala. "L'alcaide Sebastiano Melis... si trovava di guardia col figlio e con altri due uomini, ed i Pirati vedendo la resistenza che faceva l'attaccarono da parte di terra e di mare avendo appiccato il fuoco alla porta con catrame. Il Melis però non si scoraggiò, e sebbene un'esplosione di polvere avesse ucciso il suo figlio, e ferito lui coi suoi compagni, pure seguì a far fuoco per lo spazio di dieci ore. Gli aggressori quindi vedendo che venivano in soccorso quelli di Tertenia presero la fuga, la-



sciando diciassette persone tra morti e feriti. Il Melis meritò grandi elogi e la medaglia d'oro” (La Marmora).

Ai tempi dell'Angius (1830-1840) Tertenia era il paese più isolato della Sardegna, un misero villaggio privo persino di collegamenti ad E oltre il fiume Cirra. Ecco perché tardarono gli aiuti al Melis. Anche allora pochi alberi e molto deserto creato da frequenti incendi, e ciononostante la selva doveva essere almeno quadrupla, se abbondavano cervi, muffloni, lepri, volpi. I corvi vi dimoravano a stormi immensi.

Quando il La Marmora vi arrivò ebbe il piacere di conoscervi un ingegnere minerario francese, tale Ardisson poi trapiantato a Sassari dove i figli divennero industriali oleari. Ardisson era interessato a riesumare, dopo l'ing. Talentino, il poco riesumabile delle ricchezze geologiche del territorio. “Il solo minerale di rame rinvenuto in Sardegna è la pirite di rame, accompagnata quasi da pirite di ferro. Un giacimento trovosi nelle vicinanze di Tertenia. Or pochi anni si scavava la miniera Baccu Talentinu, il di cui minerale era assai puro. Questa miniera nel 1854 passò in concessione definitiva, ma ora (1874) dovettero sospendervi i lavori, per essersi impoverito il filone” (La Marmora).

Quel filone era stato sfruttato per 174 anni, esattamente dal 1700 allorché l'ing. Talentino aveva avviato i primi scavi. Prima di Talentino il luogo si chiamava Brunco Cuguddu (Vincenzo Cannas).

Dalla cima del M. Arbu discendiamo verso S portandoci però ad W della cresta dove innestiamo l'itinerario che proseguiva alla base della cresta. Sempre su sentierino, ci teniamo alti per non discendere nel meandro delle vallette create dappertutto nei vuoti pianiziari da dove emergono le rupi a *ziqqurath*. Continuiamo verso S.

A dx, presso un reticolato che decorre in basso, noteremo l'imbocco d'una voragine con un chiodo alpinistico all'imboccatura. Terminato il reticolato, troviamo un'altra voragine larga circa 2 m. Poi troveremo una grotticella sotto roccia mentre discendiamo alla prima valletta dove sta un monolito a punta di lancia (o, se preferiamo, simile a un guerriero con elmo a chiodo e mantello al vento). Continuiamo la rigorosa discesa a S e tocchiamo un'altra valletta, ripulita per farne un prato-pascolo, dove sopra un pietrone sta in bilico un sasso romboide.

Scendiamo definitivamente a una valletta più ampia, ripulita per prato-pascolo.

Alla nostra destra s'apre la celebre valle-museo che conduce tramite carrareccia all'ovile di *Cea is Tidoris* (alla base di *Puntale Pittaino*), dotato di cellule fotovoltaiche le quali fanno impressione in un posto così selvaggio. **Tale valle contiene tanti monoliti o ziqqurath straordinariamente modellati dalle meteore. Abbiamo la “torre delle mazze”, la “tartaruga”, i “Propilèi” uno dei quali sormontato da una “vac-**

Cea is Tidoris = 'la valletta del colombaccio, del piccione selvatico'. *Tidòri* e *tidu* (< lat. *titus* 'colombo selvatico') indicano lo stesso uccello.

Puntale Pittaino = 'la punta di Sebastiano'. *Pittaino* è una variante di *Pittianu* e di *Bustianu* = 'Sebastiano'.



22.5 - Parata di monumenti naturali nella “Montagna Incantata”.

chetta sdraiata”, una grotta i cui fori le conferiscono la strana forma di “maschera apotropaica”.

Ma questa è principalmente la valletta del “guerriero nuragico orbo”.

Tralasciamo a dx la valle-museo e procediamo nell’ampia valletta che va rigorosamente ad E. Su carrareccia, ci lasciamo a dx lo splendido monolito piramidale interamente ricoperto d’edera e sormontato da un pietrone identico al profilo d’una “testa di pecora”. La valle sta su due piani. Discendiamo presto al piano basso. **Ma a questo punto il Sentiero Italia genera la bretella di raccordo con Tertenia.**

Discesa a Tertenia

Ricordiamo che la carrareccia su cui siamo è quella che, provenendo da S. Antonio come unica rotabile e passando a fianco del Puntale Pittaino, svolta ad E accanto all’ovile divenendo carrareccia, passando per il varco naturale di due roccette e immettendosi in una serie di vallette (ex doline) ricche di monumenti naturali, a cominciare dalla valletta del Guerriero Nuragico Orbo. Peraltro l’itinerario da noi scelto è segnato con vernice rossa. Fatto circa 1 km da Pittaino verso E, questa carrareccia segnata svolta a S e così si tiene per 1 altro km, percorrendo varie vallette sino a portarsi nella valle a due piani ove si genera la bretella.



Lasciato il Sentiero Italia in questa penultima valletta, proseguiamo a S immettendoci nell'ultima valletta e poi risalendo sulle rupi (q. 690) che s'affacciano su Tertenia e sul rio di Quirra.

Superiamo il reticolato del confine proprietario e cominciamo a discendere, sempre su carrareccia segnata, lungo una bella foresta ricca di flora e di piste carbonare.

La discesa segnata all'interno della foresta è lunga all'incirca 2 km, durante i quali tralasceremo alcune varianti laterali e toccheremo l'ovile *Giuilèa*, posto in una ombrosa valletta a ridosso dell'omonimo nuraghe che sta appollaiato in vedetta sulla rupe.

Usciti dal bosco, la pista diventa carreggiabile e discende ancora più ripida, a curve e tornanti, per circa 2 km sino al paese. Sbuchiamo sullo stradone principale, a 100 m dal cimitero.

Prosecuzione del Sentiero Italia

Lasciamo la valle percorsa dalla carrareccia, e risaliamo a dx in una valletta al cui centro sorge un monolito (l'ennesimo), transitando accanto a una grotta (sta a sn) sormontata da una sorta di architrave naturale, una "fetta" sedimentaria lineare.

Passiamo in una delle tante *ceas* e troviamo anche una spaccatura-grotta. Risaliamo ancora trovandoci presso un monolito a "testa di pellerossa". Ora discendiamo trovando un pietrone a forma di rombo sopra una base alta circa 3 m. Discendiamo ancora e siamo al *Cungiau is Piras* ('recinto dei perastri': esattamente tre), ad occidente del quale precipita la falda verticale di questo strano monte tabulare, non prima che si erga sul vuoto l'ennesimo monolito.

Usciamo a S dalla "valletta dei tre perastri" e cominciamo a discendere verso la base delle falesie. Discendendo nell'avvallamento di destra, superiamo tre muri a secco allineati, poi superiamo tre monoliti-totem, uno dopo l'altro: dei quali uno è sormontato da un piccolo leccio. Discendiamo a dx d'un rivoletto che si dirige a W. Arriviamo a q. 599 e varchiamo in discesa altri tre muri allineati, tramite l'ingresso posto nel muro centrale. Subito dopo a sn c'è una bellissima roccia bucata. Ancora pochi passi in discesa ed a sn troviamo la *Funtana is Giuncus* posta ad W e sotto *Punta Casteddu*. Sin qui, dal confine di Jerzu, abbiamo fatto 4,5 km. Totale 11,5 da S. Antonio.

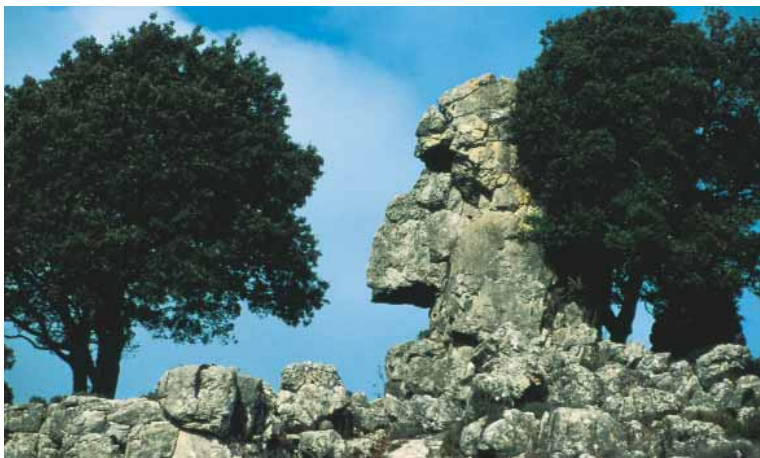
Ora da qui abbiamo **due varianti**.

Giuilèa. Da un antico **lolaèia* = 'terra di lòlao'. Vedi *Iliana*.

Cungiau is Piras = 'il chiuso dei (tre) peri'. Il campid. *cungiau* equivale al logud. *cunzadu* e al cogn. *Congiattu* = 'terreno chiuso e coltivato' < lat. *cuneare*. Il Pittau ricorda che il cogn. Congiat(t)u può derivare anche dall'omonimo paese ora distrutto.

Funtana is Giuncus = 'la fonte dei giunchi'.

Punta Casteddu = 'la vetta del castello', così nominata a causa della sua forma, per giunta isolata dalle restanti bastionate del M. Albo di Tertenia.



22.6 - Monumento naturale nella "Montagna Incantata".

1^a variante

Essa rimane pressoché in quota transitando sotto le falesie W della grande bastionata dolomitica, e portandosi in tal guisa all'altra *Funtana is Giuncus* (la fantasia dei locali talora può difettare...) che si trova sotto *Puntale Pittaino*. Da qui il sentierino prosegue sempre sotto le belle falesie, toccando una casetta pastorale diroccata (*Cuile Perdas Mortas*), aggirando la base della rupe quotata 683, ed arrivando alla Miniera di ferro, dove si può risalire sull'altopiano a S del *Nuraghe de Accu* o proseguire su antica pista mineraria sino alle altre numerose bocche di miniera, risalendo poi alla Casa della Miniera, donde prosegue sino al santuario di S. Antonio.

Per tornare indietro alla 2^a variante (vedila appresso), una volta arrivati sopra il *Cuile Perdas Mortas*, ricordiamoci che il sentiero non si diparte proprio dall'ovile ma inizia più in alto. La discesa inizia sotto Punta Perdas Mortas circa mezzo km in linea d'aria dall'ovile. C'è una sterrata prodotta con la ruspa, ed essa termina però sotto Punta Pittaino a causa d'una gigantesca rovina di massi molto grossi che ne hanno fortunatamente impedito la prosecuzione. Si abbandona tale sterrata e si risale nel bosco sino a innestare l'antico sentiero che mena a *Funtana Is Giuncus*, la quale sgorga da una parete sopra la quale s'accampa l'ovile di Serra-Sulis (quello con le cellule fotovoltaiche). Accanto alla fonte appare nella falesia una bella roccia, quasi una torre di controllo aeroportuale. Giù nella valle si notano gli sbancamenti della miniera di Bau Arenas. Dopo la fonte giungiamo in vista di tutta la valle del rio Gidolo. Si vede il sistema del M. Codi e la pineta accanto a Bau Arenas.

Cuile Perdas Mortas = 'ovile delle pietre morte', con evidente riferimento al fatto che si trova sotto le falesie, ai piedi d'un *pediment* o detrito di falda molto grossolano.



22.7 - Visita ai numerosi monumenti naturali.

2^a variante

Questa, che noi scegliamo, va inizialmente in quota (a W) poi comincia a discendere tagliando gradatamente le isoipse sino a portarsi a mezza altezza nella forra di *Talentino* e procedere in discesa ancora più dolce sino a *Bau Arenas* dove sta la Miniera di rame abbandonata. Km 1,5.

Talentino è il cognome dell'ingegnere che nel 1700 aprì le miniere della valle del rio Gidolo in territorio di Tertenia.

Bau Arenas = 'il guado delle arene'. Il toponimo *arenas*, *arenosu* è tipico delle aree di contatto tra i calcari sovrastanti e i porfidi (talora le filladi quarzifere) sottostanti. Sono zone ricche di minerali, dove le rocce che entrano a contatto si sgretolano facilmente in prodotti arenosi.

Qui guadiamo il fiume *Gidolo* o lo attraversiamo sullo sconnesso ponticello, risalendo rapidamente sull'altra sponda a q. 360 dove inizia una mulattiera mineraria un tempo occupata dal binarietto di ferro. In quota lungo la mulattiera facciamo 1,5 km giungendo a q. 408 all'ovile comunale occupato dai fratelli *Ferrai*, posto vicinissimo alla miniera abbandonata.

Da qui si risale a sinusoide verso W tralasciando a dx la stradetta che mena alla forestazione a Pinus. Giunti a q. 541 tralasciamo a dx la pista che mena alla parte alta della medesima forestazione.

Sempre zig-zagando risaliamo al bivio di q. 583 ed è indifferente ora prendere la pista di dx o di sinistra. Arriviamo in tal guisa al pianoro di *Cea Arcis* dopo aver superato il **confine di Tertenia/Perdasdefogu**. Anche qui troviamo un bivio donde è indifferente risalire. Noi preferiamo a dx, portandoci a *Scala s'Ebba* dove un altro bivio ci porta indifferentemente sulla carrareccia che circonda il M. Codi. Risaliamo sulla carrareccia a dx lasciandoci il M. Codi a sn e subito discendiamo alla cabina elettrica posta accanto all'asfalto, al km 14 della S.S. di Perdasdefogu. Dall'ovile dei *Ferrai* abbiamo percorso 5,5 km. Da S. Antonio 17 km.

Il Monte Codi (altri toponimi simili sono Coda, Codina) è il più alto “punto di vedetta” del sistema del Salto di Quirra. Chiamato così dal latino *cos, cotis*, ‘pietra da affilare, acciarino’, deve il nome ai duri porfidi filoniani intrusivi a struttura varia giacenti tutto attorno alla vetta e per lungo raggio. Il Monte, alto 840 metri, è oggi sormontato da una grande palla del diametro di circa 30 m. A proposito della strada statale che ora attraversiamo, notiamo che essa è l'esempio più eclatante di quanto abbiamo affermato nella Prefazione circa la necessità di far passare le strade su linee di cresta. Più in là descriveremo bene il Salto di Quirra, donde s'arguirà l'impossibilità di farvi passare le strade entro o attraverso le sue forre. Come risultato di questo strano asfalto posto sulla linea di cresta, il Sentiero Italia qui è costretto a passare più sotto dello spartiacque per non condividere un bel tratto d'asfalto.



Gidolo. È indubbiamente una variante di *gidili* (*bidile, idile*) ‘pozza d'acqua, luogo acquitrinoso; palude, pantano’. Il fatto che *Gidolo* denomi un fiume che scorre regolarmente con pendenze ragguardevoli, senza creare allagamenti di sorta, lascia intuire che la radice *gid-* riguarda generalmente i luoghi dominati dall'acqua, non solo i bacini naturali di raccolta (quali sono i sub-inghiottitoi del Supramonte di Baunei).

Cea Arcis. Più che vedere *Arcis* come metatesi di *Raccis* = it. ‘De Graciis’, ne supponiamo la derivazione diretta dal lat. *arx, arcis*, ‘rocca, luogo eminente’, perché il Nuraghe *Cea Arcis*, cui riferiamo questo lemma, fa propendere per tale interpretazione, essendo costruito su una rupe isolata (*arx*) al centro d'un vasto pianoro (*cea*).



22.8 - La porta d'uscita della "Montagna Incantata".

Prosecuzione dal Monte Codi a Perdasdefogu

Ordunque, al km 14 della strada statale, oltre l'asfalto verso W, dirimpetto alla cabina elettrica, una cancello apre un ininterrotto reticolato. Siamo a q. 803. Lo varchiamo e dirigiamo a SW lasciando a sn l'ex dispensa. Guadagnamo presto il crinale, a sn del quale scorre l'asfalto, e tocchiamo *Cuccuru is Argiolas*, sotto al quale, a N, con andamento est-ovest, scorre il *riu Sulùda*. Con direzione W discendiamo ancora stando sempre a N del-

Cuccuru is Argiolas = 'cima delle aie'. *Argiola* = merid. 'aia' < lat. *areola*. Verso nord e verso ovest di questo *cuccuru* evidentemente si coltivava il grano e l'orzo. Questo sito serviva poi a trebbiare il grano, essendo molto esposto ai venti. Qua è tutto un susseguirsi di siti ventilati. Vedi appresso la spiegazione a proposito di *Taccu Mogola Iri*.

Riu Sulùda. Il toponimo appartiene a un rio che determina i confini comunali tra Ulassai e Perdasdefogu: *Riu su Luda*. Sarebbe potuta essere un'errata trascrizione cartografica per Ludu, 'fango' (vedi): interpretazione confortata dalla presenza dell'art. det. masch. *su*. Ma non è il caso di questo rio, che si scava l'alveo a forma di canyon a ridosso dei "tacchi" calcarei del Triassico, andando a scorrere con pendenza insospettabile su una base di scisti siluriani, senza produrre fango. Il termine (*riu*) *su-luda* è l'ennesima errata trascrizione cartografica per *sulùda* (*suludra* in quel di Dorgali) col significato di 'detrito di falda, burrone colmo di detriti di falda'. Il nome *suluda* è attestato nel Gerrei e nell'Ogliastra.



22.9 - Testa di dromedario?

l'asfalto. Ora la gibba del crinale diviene piatta perché siamo entrati a *Taccu Mogola Iri*, avamposto dell'immenso tabulato di calcare giurese dalle forme simili a quelle d'una mostruosa ameba, su cui sorge Perdasdefogu.

Taccu Mogola Iri. Correttamente: Taccu Mogol'airi, ossia Mogola Airi. È un minuscolo rilievo appena accennato in territorio di Perdasdefogu. *Mògola* = *Mògoro* o *Mòguru* denota un leggero poggio o anche una minuscola *meseta* emergente da una pianura o anche da un altopiano. *Airi* < sp. -cat. *aire* significa 'aria'. Il toponimo è azzeccato, perché il minuscolo "tacco" che citiamo fa parte d'una cordonata ininterrotta che collega il tavolato dove sorge Perdasdefogu alla cordonata che va dal Monte Codi alla Punta Corongiu, la quale cordonata è espositissima al Maestrale. Nel vicinissimo territorio di Jerzu *Mogola* ricorre due volte a proposito di sorgenti, ma si tratta di sorgenti scaturenti, appunto, dalla base d'una *mogola*, la quale in questi due siti si presenta con forma di "ziqqurat", di spuntone terrazzato emergente sull'orlo degli strapiombi calcarei del Monte Albo. *Airi* (in questa identica forma o sotto forma italianizzata) ricorre ugualmente molto spesso in Sardegna. Nel territorio cui si riferisce il toponimo di Taccu Mogola Airi, lo si riscontra altre due volte (*Bon-aria* a indicare il sito più alto della periferia di Armungia, *Perd'Aira* a indicare il sito più alto che incombe sull'abitato di Gairo).

Perdasdefogu = *Perdas de fogu*, 'pietre da fuoco', riferito al calcare usato per le fornaci da calce. Un tempo veniva anche chiamata *Foghesu*, che è un aggettivo riferito al fuoco (*fogu*) e significa 'fornace' (della calce).



Ci avvalliamo brevemente a q. 645 risalendo subito e percorrendo lo stretto tabulato sino a *M. Gianni Puddu*, quindi pieghiamo a SW sino al nuraghe *Perduxeddu*, uno dei punti di osservazione dello stretto tabulato.

Da qui pieghiamo a S sull'asfalto che ci conduce in breve al campo sportivo e poi a *Perdasdefogu* (q. 600). Sbuchiamo al centro del paese, lungo lo stradone principale. Ottanta metri a sinistra c'è l'alberghetto e la piazzetta della parrocchiale. Dal M. Codi abbiamo percorso quasi 9 km. Dal santuario di S. Antonio abbiamo percorso 26 km.

Nuraghe Perduxeddu. Il secondo termine è una corruzione di *Perdixeddu* = 'piccola pernice'. *Perdighe* (setentr.), *perdixi* (merid.) < lat. *perdix*.

M. Gianni Puddu = 'il monte di Giovanni Pollo', con riferimento al suo antico possessore.

Tertenia. È preromano, quindi indecifrabile. Così concordano molti linguisti. Invece *Tertenia*, composta di tre parole (*tertu/trettu, de, ni-a*), ha le prime due parti descrivibili: 'tratto di', 'intervallo di'. Mentre *Ni(a)* sembrerebbe inconoscibile, appartenendo alla folta schiera di parole finali che appaiono nei composti toponimici quali *Arcueri, Mattalè, Mattedi, Biduni(e), Tertenì(a), Ardasà(i), Orosè(i), Lanusè(i)*, eccetera. Monosillabi antichissimi, che non è dato conoscere allo stato attuale degli studi. Vero è che qualcuno di tali monosillabi, quale appunto *NI(E)* o *NI(A)* che in altro contesto significa *neve*, si presta talora ad un buon inquadramento in azzeccate traduzioni, quale può essere proprio la traduzione intera di *Tertenia*, la cui splendida vallata (120-130 mslm) penetra tra due file di montagne con direzione nord-sud. Indifesa dai venti, si offre libera alla sferza della Tramontana che d'inverno reca ripetutamente la neve sino a quota 200-300. Quando il sole riappare, l'uomo gode l'ineffabile bellezza d'una visione singolare: la lunga valle rettilinea si stiracchia al sole sublimando nell'aria le tiepide gocce di pioggia che la irrorano, e attorno una fuga ininterrotta di montagne che elevano verso lo zenith un candido mantello di neve. *Unu trettu 'e nie*, 'un intervallo nella neve', ecco come appare a volo d'uccello la valle madida di gocce luccicanti nei verdi pascoli. *Trettu* = *tertu* 'intervallo, spazio' fa quindi nascere *Tert-e-nia*.

23^a t a p p a

- Tempo: sette ore.
- Dislivello in salita:
305 m
- Dislivello in discesa:
755 m
- Chilometri: ventitre e mezzo

(Carte IGM I:25000, F° 541 Sez. III - Escalaplano; F° 549 Sez. IV - Ballao)

DA Perdasdefogu A Xorreddus



23.1 - Perdasdefogu, adagiata nell'immenso tavolato del Salto di Quirra.

Partendo dall'albergo percorriamo lo stradone principale del paese sino alla grande piazza dalla vaga forma triangolare alla cui dx s'apre la rotabile asfaltata per Escalaplano e Cagliari.

Andiamo a sn della piazza, dopo avervi sostato per gustare un buon pasticcino in uno dei due bar. La strada asfaltata continua diritta per 300 m, allorquando è costretta a piegare a sn dirimpetto alla caserma. Sempre su asfalto, aggiriamo sulla sn il grande recinto tralasciando a sn altre strade. Giunti al nuovo complesso di basse palazzine di *Perd'Arrubia* le lasciamo a sn continuando l'aggiramento del recinto, terminato il quale siamo a q. 588 (abbiamo percorso nell'aggiramento 1,2 km).

Ora procediamo spediti verso S, sempre su asfalto perché mancano i sentieri a causa della fitta rete di recinzioni private. Percorreremo l'asfalto sino a *Sedda de Lioni* (2,6 km). Da *Sedda 'e Lioni* (q. 494) lo stretto istmo tabulare che si snoda ininterrotto da *Taccu Mogola Iri* (ossia da oltre 10 km) s'allarga adesso a dismisura dilagando a perdita d'oc-

Perd'Arrubia = 'pietra rossa'.

Sedda de Lioni = 'passo dei corbezzoli'. *Sedda* < it. *sella*.



23.2 - Il tavolato del Salto di Quirra visto da una delle innumerevoli forre laterali.

chio nel gigantesco *Salto di Quirra*, nel quale si sviluppa una complessa rete di stradette e sentieri pastorali. Abbandoniamo finalmente l'asfalto nella curva di Sedda 'e Lioni prendendo la vecchia pista militare, un tempo asfaltata, che porta a S, a *Cuccuru Su Rugi*, e flette poi lentamente a W sino a q. 571, dove si reinnesta nell'asfalto che dalla base militare conduce a M. Cardiga. Siamo entrati nel territorio di *Villaputzu*, dopo aver percorso altri 2 km.

Salto di Quirra. SALTU (anche sartu) < lat. *saltus*, 'terreni boscosi o lasciati incolti'. In Sardegna ogni villaggio aveva il proprio *saltus*, necessario alla povera gente per sopravvivere con quanto la natura offriva. Alcuni paesi oggi annoverano più d'un *saltus*, a causa del terribile spopolamento avvenuto durante la dominazione spagnola, in seguito al quale i pochi esuli d'un villaggio abbandonato conferivano il proprio *saltus* alla comunità che li ospitava. QUIRRA è ipercorrettismo spagnoleggiante per Chirra e Cirra (entrambi i nomi sono vivi nella Bassa Ogliastra). Deriva dal lat. *cirrus*, 'ricciolo, ghirigori, lobo'. Non c'è toponimo sardo più azzeccato. Il nome richiama i numerosissimi 'lobi' del tavolato di Quirra. Osservando con lo stereoscopio la carta (oppure osservando dall'alto il panorama) del Salto di Quirra, questo appare come una titanica ameba piatta tra i cui lobi discendono in gran numero rapidi torrenti e fiumi che scavano con rabbia negli strati litici creando profondi canyons.

Cuccuru sa Rugi = 'la cima della croce'. *Rugi* è ogliastrino = campid. *cruxi* e settentr. *rughe*.

Villaputzu = 'il paese del pozzo'. Il toponimo è attestato dal 1523.

Il Salto di Quirra

L'Inferno è la metafora del dolore e dell'angoscia, è l'abisso dove lo squallore strozza ogni vissuto assurgendo a impero, a fetore esistenziale, a lebbra ecologica. L'Inferno è il Salto di Quirra.

“Questo sito è pieno di bosco (scriveva il La Marmora) ed eccellente per la caccia che sovente vi fanno gli abitanti dei paesi vicini, e specialmente quelli di Villa Putzu. Ogni volta che io mi sono portato in questo sito, fui sempre testimone di queste cacce, abbondanti in cervi, caprioli e cinghiali, e di qualche muflone”. Sembra di leggere una favola delle *Odi pindariche*. Oggi il Salto è un deserto irrecuperabile, un velenoso emblema kafkiano dell'assurdo e della follia. Qualche vacchetta sarda, rachitica e spettrale, brancola tra gli sterpi e i bronchi cercando dei filini d'erba che nessuno ha mai sottoposto all'analisi chimica perché nessun comando militare accetterà mai un'indagine sul suolo più bombardato del mondo, su un suolo che a ogni metro quadrato presenta frustoli di missili, dove i propellenti più strani s'impastano con le argille, penetrando sotto il gigantesco tabulato carsico e inquinando tutti i corsi d'acqua risorgenti a valle. Anche i ratti sono *off limits* in questo plateau calcio-magnesiaco. “Da questo sito si può andare al villaggio di Perdas de Fogu... Il nome l'ha preso certamente dagli strati di selce nera che si trovano in una roccia calcarea...” (dice sempre il La Marmora). In realtà sino a tutto il '700 (ed anche ai primi dell'800) il paese era chiamato anche *Foghesu* ('fornace': della calce), poi il toponimo fu mutato definitivamente in *Perdas de Fogu* ('pietre da fuoco': per farne calce) sostituendo il contenuto (*perdas*) col contenitore (*foghesu*).

E fuoco pare davvero questa plaga spoglia e arroventata dove l'uomo s'è industriato a cancellare nei secoli la foresta più bella che mente umana abbia mai concepito, quella di *Alùssara*. Il La Marmora non aveva messo nel conto le martore, che invece rendevano questa foresta più famosa che non gli ungulati. Ancora oggi esse sopravvivono nei residui arborei dei canyons, come a *Brunco Sant'Oru*.

A proposito di Perdasdefogu, lo Spano annotava che “Il villaggio è recente, perché gli abitanti prima erano nel Sarrabus, e per evitare le piraterie dei Turchi si rifuggirono nel XVIII secolo in questo sito dove anticamente esisteva un oppido romano, come lo fanno vedere i sepolcreti scavati che si trovano in vicinanza, e vi si trovano monete e altro. Perciò gli abitanti formavano lo stesso mandamento del Sarrabus, ed avevano il diritto del pascolo nei terreni”.

Il Salto fu sempre abitato. Nel medioevo ebbero fama le ripetute battaglie attorno al castello di *Chirra*, passato infine nel dominio stabile della famiglia *Carros*. La storia annovera il marchesato di Quirra, con tutti i possedimenti in esso contenuti, come bene allodiale dei Carroz, signori spagnoli il cui capostipite Berengario li ottenne dapprima in feudo dall'Infante d'Aragona don Alfonso, prima del 1324. L'allodio (proprietà diretta e assoluta, contrapposta pertanto al feudo) derivò nel 1504 con *motu proprio* del re Ferdinando d'Aragona in favore di Donna Violanta figlia di Giacomo Carroz. Violanta era la seconda di questo nome, dopo che la precedente aveva governato il feudo dal 1383 al 1413. La fama di Violanta s'è conservata al punto che ancora oggi la carreggiabile est che risale dalla chiesa di San Giorgio è chiamata *Camminu d'essa Contissa*. Peraltro la fama non può non essere radicata, poiché la nobildonna aveva in feudo nientemeno che gran parte dell'attuale provincia di Cagliari e parte di quelle di Oristano e Nuoro.





23.3 - Il Monte Cardiga s'eleva sull'estenuante piazzetta del Salto di Quirra, lungo i bordi d'un canyon.

Su Camminu dessa Contissa

Antichissima carreggiabile nuragica, rilasstricata perfettamente ai tempi di Violanta, fu scavata senza eccessiva fatica sui non difficili banchi calcareo-argillosi dell'Eocene. Indubbiamente nessuna strada del Salto di Quirra richiedette mai grossi investimenti di capitali e braccia, e tuttavia la fantasia popolare, ancora oggi vivissima, rimane abbarbicata a Donna Violanta tramite una storia d'amore il cui intrigo fu costituito proprio dalla strada. Il conte dell'altipiano di *Alùssara* (Cardiga) ne voleva l'amore, ed essa - ricordiamo ch'era felicemente maritata - acconsenti a patto che il conte facesse una strada per consentirle di raggiungerlo in carrozza partendo dal Castello di Quirra. La strada fu fatta ma la nobildonna, che non amava quell'uomo selvatico, giunta sull'altipiano si gettò nel vuoto dallo spuntone che ancora oggi la ricorda (*Spuntoni dessa Contissa*). Altra versione è che la donna si lasciasse collassare dal dispiacere all'interno della propria carrozza. Singolare storia popolare che contrasta con la geologia e con la geografia (e con la storia: non era Violanta padrona di un quarto della Sardegna, quindi capace di ben altre spese?). La strada indubbiamente fu utile alla donna, allorquando proveniva da Cagliari per raggiungere il castello di Quirra, al quale era affezionata.

Ma la fama accompagna sempre le donne libere, anche quelle di umili origini. E le elucubrazioni sulla loro presunta venustà creano certezze... fiabesche. Così accadde per Miss Quirra dell'800, corteggiata da due grossi agrari di Ballao e Ulasai per i suoi occhi celesti, i capelli neri, il passo di gazzella, le labbra carnose desiderate in tutto il contado.

Bruncu Sant'Oru = 'la rupe di S. Giorgio'.

Alùssara = ogliastrino 'clematide' (*Clematis vitalba* e *Clematis flammula*).

C'è poi una pagina crudele di storia legata a una spelonca, Sa Rutta 'e Luma, "la grotta di Numa (Pompilio)". Come il re Numa amava la ninfa Egeria, anche Senno' Luma aveva un'amante a Perdasdefogu: pare si chiamasse Francesca, moglie d'un ricco allevatore. Quando i pettegolezzi arrivano all'orecchio del marito, scatta la trappola. Numa ama la pesca nel fiume. Lo invitano proprio al rio Suluda. Si debbono prendere delle trote con la tecnica *sa manu in concali*, cioè con la mano sotto la pietra dove la trota ha la tana. Senno' Luma si spoglia e va in acqua. Cerca le trote. Partono due fucilate. Muore sul colpo. Gli assassini trasferiscono il corpo sul costone. Lo scaraventano in un burrone. Ancora oggi chiamato *Sa Rutta 'e Luma* (Giacomo Mameli, da *L'Unione Sarda*).



Geologia del Salto di Quirra

Osservando con lo stereoscopio l'aerofotogrammetria del Salto di Quirra, questo appare come una gigantesca ameba tra i cui lobi discendono in gran numero rapidi torrenti e fiumi che scavano con rabbia nei *litosuoli* creando profondi canyons. Dal fondo dei canyons intorno Perdasdefogu si leggono con facilità le successive stratificazioni geologiche. Metavulcaniti prevalentemente riolitico-dacitiche (porfidi grigi e porfidi bianchi) e masse di ortoderivati acidi a tessitura porfirica (porfiroidi), a luoghi di natura intrusiva (vulcanismo caledonico). Gli scisti sono d'età tra il Cambriano medio e il Siluriano inferiore e contengono un complesso indistinto costituito da varie unità litostratigrafiche (pelitico-carbonatica, arenaceo-conglomeratica, arenaceo-pelitica, con talora intercalati livelli vulcanici e vulcano-clastici), almeno in parte alloctone e verosimilmente appartenenti a diversi domini paleogeografici, a luoghi fossiliferi (*Acritarchi*, *Brachiopodi*, *Cistoidi*). Attorno Perdasdefogu osserviamo calcari, talora oolitici, e calcari dolomitici di piattaforma carbonatica a Belemniti, Brachiopodi, Coralli, Nerinee, localmente ad ammoniti, macroforaminiferi e Dasycladacee del Giurassico, Dolomie, argille a piante, talora carboniose, conglomerati basali.

Il Salto di Quirra vero e proprio è un gigantesco tavolato calcareo poggiate - come s'è detto - sugli scisti paleozoici.

Litosuolo è parola dotta dal gr. *lithos* 'pietra' e lat. *solum* 'suolo', = 'suolo pietroso, roccioso'.

Acritarchi. Dal gr. *àkriton* 'indistinto, inseparato, confuso' e *arkhaiòn* 'antico'. Organismi microscopici unicellulari di forma sferica. La classificazione sistematica dà molti problemi. Apparvero durante il Cambriano e continuarono ad essere presenti nei mari del primo Periodo Ordoviciano.

Cistoidi. Dal gr. *kystis* 'vescica'. Fossili del Periodo Ordoviciano. Caratterizzati da una teca sferica o piriforme, composta di placchette calcaree, alla cui sommità si apriva la bocca e, in posizione eccentrica e interradiata a questa, l'apertura anale.



23.4 - I tacchi eocenici del Salto di Quirra visti dalla valle di San Giorgio.

Assieme al Sarcidano costituisce la seconda *meseta* calcarea della Sardegna. Il Sarcidano è tutto del periodo Giurassico: ma qui la *meseta* presenta, con giaciture pressoché pianeggianti e giustapposte, a W il blocco paleozoico (Devoniano: gneiss porfiroidi e scisti sericitici prodotti da vulcanismo sottomarino), a E il Cenozoico (Eocene: puddinghe, arenarie, calcari argillosi).

L'idrografia sotterranea del Salto di Quirra ha uno sviluppo di 9000 metri con le ramificazioni di *S'Angutidorgiu* e *S'Angutidorgeddu*, lunghissime grotte che stanno ad E dell'altopiano (a NE del M. Cardiga) e poggiano direttamente sugli scisti metamorfici.

Angutidòrgiu (dim. *Angutidòrgèddu*) = 'inghiottitoio', riferito al fenomeno carsico di questo rio che viene inghiottito dallo strato calcareo per poi apparire qualche chilometro oltre quando sfiora gli scisti. È usata anche la variante *ingutidòrgiu* < tardo latino *inglutire*.

I terreni eocenici del monte Cardiga, che già sbalordirono il generale La Marmora, meritano un cenno particolare. Essi si possono paragonare all'Eocene del bacino di Parigi dove, iniziando dal basso, si trovano prima le arenarie (spessore 30 m) e i conglomerati cementati da silice e carbonato di calcio, quindi calcari e strati arenaceo-marnosi, essenzialmente a Nummuliti. Questi hanno uno spessore di poco più d'un centinaio di metri. Possiamo ben dire che il territorio intorno Perdasdefogu ha la geologia più ricca e affascinante della Sardegna. Vi si può organizzare un meraviglioso itinerario museale capace di riscattare l'area dall'opprimente squalore dianzi evocato.

Questa grande "ameba" pianeggiante è annodata al "sistema dei tacchi" di Ulassai-Jerzu-Tertenia mediante uno strettissimo "istmo" (o linea di vertice) sul quale passano le uniche strade possibili. Il Sentiero Italia serpeggia con difficoltà sul plateau, calpestando zolle vergini nelle cui vicinanze s'intravede però spesso la concorrenziale presenza di vie molto più antropizzate. Il La Marmora per primo rimarcava l'ineluttabilità che la congiunzione Perdas-Jerzu rimanesse obbligatoriamente su linee di cresta perché "salvo questa strada, per qualunque altro punto che uno voglia portarsi, conviene di guardare torrenti che qualche volta sono pericolosi, specialmente nell'inverno, di modo che questo povero villaggio si trova spesse volte senza comunicare coi villaggi circostanti".

Procediamo sull'asfalto per 300 m e qui abbiamo due opzioni. Sulla dx si diparte una carrareccia che costeggia l'asfalto riguadagnandolo però dopo 1400 m, e così si procede di seguito ora su asfalto ora su carrareccia.

Sulla sn - opzione da noi preferita - un antico sentiero passa in località *Inzerturas* giungendo a un vacille e poi sul rio *Suergiu*. Superato il rio ci s'affida... all'azimut, perché l'antica via equestre è stata totalmente obliterata da catastrofici incendi. Con azimut approssimativo di 208° si arriva tra *Perda Furonis* e q. 642 e si procede sino alla dx di *Cuile 'e Orgia* (1 km). Da qui con l'altro km e azimut 190-200° ci si innesta sull'asfalto, il quale ora viene calcato per 500 m prima del suo abbandono definitivo a dx dove una pista pastorale comincia a declinare dall'immenso tabulato per introdursi pian piano nella foresta di Murdega.

Inzerturas = 'incertezze'. Probabilmente è riferito ai corsi d'acqua, che proprio in questo sito del plateau hanno difficoltà a trovare la pendenza per cominciare il deflusso.

Rio Suergiu. Merid. 'rio delle sughere'. Vedi *suelzu*.

Cuile 'e Orgia. Il secondo termine è un cognome meridionale = *Urgia* < *Burgia*, centr. *Burza* = 'frangia della tela' (Logudoro); anche 'piccolo otre' (Baronia). Il toponimo *Cuile 'e Orgia* = 'ovile di Orgia'.

Perda is Furonis, 'la vedetta dei ladri di bestiame'

Fisico asciutto, vestito di velluto scuro, gambali di cuoio, berretto calato sopra gli occhi, viso senza età, *thiu Bobore* non ha mai saldato il conto con la giustizia perché non è facile sorprendere in flagrante un abigeatario, professionista molto rispettato.

“Prendere bestiame non è rubare: significa essere abili. Nessuno te lo insegna. Ce l’hai nel sangue. Prendere una pecora, cosa ci vuole? Ma non è furto. Ruba, chi ruba a un parente o a un amico, o chi fa una rapina. Ma portar via bestiame è niente, è quasi una necessità. Fuori della Barbagia c’è gente più povera di noi, ma loro non possono rubare perché il territorio non ha montagne. E poi non c’è l’ambiente, la gente fa subito la spia. E non hanno la mentalità: in tempi di fame preferiscono chiedere l’elemosina piuttosto che portar via un gregge”.

Ma come fa un uomo a portar via il bestiame senza che nessuno se ne accorga? “Uno c’è portato. Riesco a non fare abbaiare i cani e a muovere il bestiame come se fossi il padrone. Ho sempre avuto nella bisaccia scarpe e campanacci di ricambio. Dopo qualche chilometro cambio le scarpe carrarmato con quelle lisce. Poi sostituisco i sonagli al bestiame. Così il padrone segue un abigeatario con le scarpe carrarmato e dopo se lo ritrova con suola liscia. Chiede ai pastori se hanno sentito pecore con sonagli leggeri, e loro rispondono d’aver sentito campanacci. Il bestiame lo si porta in un luogo molto trafficato dalle greggi, perché è difficile seguirne le tracce. I derubati però controllano il territorio a largo raggio e vanno a vedere le tracce nei passaggi obbligati. Ed è lì che devo aguzzare l’ingegno. Se il passaggio è stretto ed ho poche pecore, sistemo sulla terra il mio pastrano d’orbace e faccio passare sopra il bestiame. Se il gregge è consistente e la strada è larga, cancello le impronte delle bestie con un ramo” (Antonangelo Liori).

Perda is Furonis, 'la vedetta dei ladri (di bestiame)' costituiva un ausilio indispensabile per i Barbaricini che nel passato venivano a rubar bestiame su questo tavolato piatto e senza orizzonti, un autentico Eldorado pieno d’armenti, grazie alla feracità del suolo (oggi annichilita dagli apocalittici incendi). Posta proprio al confine tra le province di Nuoro e di Cagliari, la *Perda* controllava i passaggi delle greggi lungo la “terra di nessuno” che da quassù indirizza le transumanze alla valle del Flumendosa e alle marine di Muravera.

Non sempre si facevano grossi furti. Ai Barbaricini transumanti interessava certamente ingrossare il proprio armento, ma giorno per giorno gli bastava avere cibo per la notte... senza dover intaccare il proprio peculio! Chi si sposta continuamente non deve lasciar traccia, non deve esistere per l’avversario, perché un errore lo paghi con la vita. Ed è proprio nel nomadismo che si trova la spiegazione di un’antichissima pratica: quella dell’animale cotto sotto terra. Per evitare il buon odore, che li avrebbe fatti scoprire, cucinavano la bestia sotto terra e su di essa vegliavano dei vecchietti, apparentemente inoffensivi, col compito di fuorviare le indagini del padrone o dei Carabinieri.

L’animale veniva sepolto in una buca profonda rivestita di erbe aromatiche, quindi ricoperta da frasche e cespugli della macchia mediterranea e, per una ventina di centimetri, di terra e sabbia. Il fuoco sopra arde per circa cinque ore. Il risultato è una pietanza prelibatissima che mantiene tutta la sua fragranza. Forse perde qualcosa dal punto di vista estetico in quanto l’aspetto esteriore è simile a

quello d'un animale lessato. Certamente ne acquista in gusto grazie agli aromi. Di tratturi per la transumanza era piena la Sardegna. I Barbaricini (in testa i Desulesi) conoscevano a memoria quei sentieri ampi ed erbosi, che normalmente fungevano da "terra di nessuno", posti come striscia divisoria lungo i confini intercomunali. Ai pastori erano molto più familiari delle normali strade carreggiabili di carattere cantonale o regionale.

Si narra che su questi tratturi si consumasse la vicenda che portò alla successione dinastica nel Marchesato di Laconi. **Questione di donne: *cunnus, taeterrima belli causa!*** Un sicario di Gadoni galoppò per un lungo giorno senza fermarsi, sostituendo continuamente il cavallo presso gli amici Barbaricini disseminati lungo i tratturi. Arrivò a Cagliari, assassinò il Marchese a viso scoperto, tornò al galoppo risalendo sugli stessi cavalli rifocillati. Nell'arco solare aveva percorso duecento chilometri senza sosta, aveva dormito nel proprio letto, e s'era fatto vedere perfino a *su zillèri*, nella bettola, dov'è normale che un paesano vada a trovare gli amici prima della buonanotte. **Catturato e processato, fu mandato assolto "in nome di Dio", perché l'impresa non era ritenuta possibile.**



Partendo da quota 625 discendiamo quindi dal Salto di Quirra, aggirando verso SW la quota 637 che sta accanto a noi a sinistra.

Dopo 150 m tralasciamo la mulattiera a dx e discendiamo a sn innestandoci (a q. 592) con la carrareccia discendente dall'asfalto (discende esattamente dal punto quotato 612). Siamo così entrati in *territorio di Ballao*.

Ballao e il ciclo solare

Il ciclo solare e della fecondità in Sardegna è celebrato con la festa di San Sebastiano (vedi più giù a proposito di Murdega). Ma a *Ballao* il ciclo si ripete anche con San Giovanni. La Chiesa condanna duramente l'usanza del comparaggio di S. Giovanni, quando due giovani di sesso diverso si siedono davanti al fuoco reggendo ben dritta una canna fresca.

Altro uso è che i due saltino il fuoco dapprima da soli poi tenendosi la mano. Ciascuno annoda tre volte il fazzoletto e lo passa all'altro perché sciolga e riannodi a sua volta, pronunciando parole rituali. Se il voto si avvera, si sposeranno.

Oltre a ciò, a *Ballao* due gruppi di giovani si recano in collina per scambiarsi di lontano domande e risposte, pettegolandosi sulle ragazze fidanzate.





Ora proseguiamo decisi in discesa su questa carrareccia tutta seni e curve, superando l'alveo di Bacu Pisano (q. 531) e rasentando una casa pastorale a dx, posta accanto a *Bruncu Niàda*. Ora la carrareccia piega orientandosi rigorosamente a sud. A meno di 1 km dalla casa, a sn, troviamo una *tomba di giganti* sepolta dalla selva. E siamo ormai a *Sa Cea Manna*, ampio prato di un kmq che costeggiamo tenendoci un po' eminenti alla sua sinistra. A q. 510, in corrispondenza d'una curva a gomito, c'è un'importante deviazione che attraversa il Salto di Quirra ad E (*Camminu dessa Contissa*), terminando sulla S.S. 125 al km 88,4.

Dal bordo del Salto di Quirra abbiamo percorso 3 km. Da Perdasefogu sin qui abbiamo percorso 13,6 km.

Deviazione per Su Camminu dessa Contissa-San Giorgio-Castello di Quirra

- **Tempo:** sette ore
- **Dislivello in salita:** 708 metri
- **Dislivello in discesa:** 302 metri
- **Chilometri:** ventuno

(Carta IGM 1 : 25000, F° 549 Sez. IV - Ballào; F° 549 Sez. I - Castello di Quirra)

Risaliamo a E sopra una prima falesia e in 200 m guadiamo il tronco superiore del Rio Murdega, riprendendo nuovamente quota sempre con direzione E. Dopo 1,2 km tocchiamo *Bruncu s'Orrosada*, la cima più alta del Salto di Quirra.

Più che di cima, possiamo parlare di pianoro. Forse per questo prende un nome così... rugiadoso. Da questa quota vediamo, verso ESE, *Monte Cardiga*, una caratteristica amba trapezoidale che ci consentirà in ogni istante (nuvole radenti permettendo) un facile orientamento. Da questo momento penetriamo nel territorio di *Villaputzu*, nel cui perimetro sta il vero e proprio Salto di Quirra, del quale ora cominciamo ad apprezzare i caratteri. È un gigantesco tavolato calcareo, poggiate sugli scisti paleozoici.

Da *Bruncu s'Orrosada* andiamo dritti a E per 1 km sino all'ovile di q. 621 donde, prima in piano poi discendendo, percorriamo il promontorio situato tra *Bacu 'e Pala* e il *Riu Piscinili*. Dopo 500 m discendiamo definitivamente lungo il fianco dx del promontorio, raggiungendo una mulattiera che continua risalendo a *Cuile Abba Vitania*.

Bruncu Niàda = 'la cima della covata, della nidiate', con evidente riferimento all'abitudine di qualche rapace di nidificarvi.

Bruncu s'Orrosada = 'la cima della brinata'. Deriva da *orrosu* = merid. 'brina' < cat. *ros*.

Monte Cardiga = 'monte-graticola', a causa del profilo perfettamente trapezoidale da qualunque parte lo si osservi.



23.5 - La casa-rifugio di Xorreddus.

Scendiamo a *Sèmida* sino a q. 460 dove accanto a un ovile guadiamo il Riu Semida che comincia proprio da qui a precipitare a S scavando vertiginosamente l'altopiano. Risaliamo tranquillamente a *Molimenta* sino a q. 546 dove stanno disseminate le casette d'un ovile complesso. Lo superiamo a sn seguendo la pista storica che mena ondeggiante per 2 km nei pressi del Bacile Arbaresus e sino al km 16 dell'asfalto collegante Perdasdefogu al Monte Cardiga. Da Bruncu s'Orrosada abbiamo percorso 7 km. Attraversiamo il nastro nero in corrispondenza d'una rampa di carico fatta in pietra, alla cui sinistra c'è il prosieguo del nostro itinerario che si snoda nella bassa selva ancora per 1,5 km, dopodiché innesta in un'altra pista ai cui bordi stanno, come grandi insegne stradali, due bersagli Qua e là qualche carcassa malamente imbiancata. Siamo a *S'Assolia-dorgiu*, un tabulato che percorriamo con direzione ENE per 2 km sino a *Spuntoni dessa Contissa*. Dall'asfalto abbiamo percorso 3 km.

Bacu 'e Pala = 'la gola di Pala', con riferimento al cognome del pastore insediatovi. *Pala* = 'falda, pendio'.

Riu Piscinili = 'rio delle piscine, delle pozze d'acqua'. Tutto un programma.

Cuili Abba Vitania = 'ovile dell'acqua perenne'. *Vitània, vittània, fittiana* sono le varie forme foniche del nome che deriva dal lat. *cotidianus* (Wagner).

Sèmida = 'sentiero; luogo di sentieri'. Significa anche 'podere'. Il Solmi (ed. CV p. 61), citato dal Wagner, afferma che 'dall'uso grammatco di delimitare le terre con tracciati e sentieri viene il senso di 'podere', terra precisamente limitata, perché data alla coltivazione'.

Molimenta = centr. e merid. 'mucchi di pietre' < lat. *monumenta*.



Qui abbandoniamo il tavolato ed entriamo nella provincia di Nuoro scendendo lungo i fianchi della falesia sino a giungere sulla schiena di Serra Scuriu, un lungo promontorio mesopotamico dal cui spartiacque, percorso per 2,4 km, ammireremo a sn il corso del rio S. Giorgio proveniente da Perdasdefogu, a destra la forra di *Tuvarai* e, soprastante la forra, l'imponente parata di falesie del Salto testè lasciato. In questo tragitto tralascieremo le deviazioni delle varie stradette laterali.

Giunti presso il nuraghe Scuriu, in corrispondenza d'un trivio, prendiamo la strada a dx scendendo decisi sino al fondo della gola Is Tuvarai che ora percorreremo per quasi 5 km declinando sino a innestare la valle di S. Giorgio.

Dopo più d'un km arriviamo alla fila di case di San Giorgio, al km 88,4 della S.S. 125. L'itinerario così descritto è lungo 21 km.

Prosecuzione per Xorreddus (Sentiero Italia)

Ricordiamoci che una volta usciti dal Salto di Quirra siamo entrati stabilmente nel *Gerrei*. Da q. 510 sulla carrareccia Ballao-Salto di Quirra cominciamo la discesa a tornanti verso Ballao (e, con opportuna bretella di deviazione, a Ilixi Ucci e al ponte sommergibile sul Flumendosa). Dopo circa 700 m su questa rotabile a sn c'è la discesa per Xorreddus, dov'è il prossimo posto-tappa. Volendo, si può prendere la seguente variante che, superando il posto-tappa di Xorreddus, mena al prossimo posto-tappa di Armungia (salva un'opportuna fermata a Ilixi Ucci).

S'Assoliadorgiu = 'il luogo solatio', da *assoliare* 'esporre al sole'.

Spuntoni dessa Contissa = 'spuntone, precipizio della Contessa'.

Tuvarai = merid. 'ericheto', da *tùvara* 'erica'.

Baccile Arbaresus = 'il vaccile degli Arbaresì', con riferimento al fatto che il chiuso per le vacche era stato creato da gente proveniente da Paùli Arbarèi.

Gerrei. Anche *Giarrèi*. Regione storica della Sardegna sud-orientale. Il suo nome è assimilabile a *Giara*, un nome che denota gli altopiani basaltici della Marmilla. Anche nel *Gerrèi* enumeriamo quattro altopiani tabulari - non vulcanici - ai quali *Giarrèi* = 'locus petrosus' evidentemente si riferisce. Trattasi del tavolato di arenarie eoceniche di *S'Omù 'e is Abis - Pran'e Lettus - Sa Mola* (Ballao-Armungia), del tavolato di calcare devoniano stratificato di *M. Taccu - Scandariù* (S. Nicolò Gerrei-Villasalto), dell'altopiano pastorale con affioramenti fine Cambriano-inizio Siluriano di *Malamòrri - Arriola - Pranu Mràgini - Samunadròxiu* (Villasalto), dell'altopiano cambrico-silurico chiamato *Bruncu Marrada* (S. Nicolò Gerrei-Villasalto).

Giara. Sardo 'luogo pietroso'. Cfr. campid. *giara* 'ghiaia', nuor. *yara* 'ghiaia' e il toponimo *Gerrei, Giarrèi* = 'luogo pietroso'.

Variante per Ilixi Ucci-Flumendosa-Armungia

Si prosegue in piano a SW lungo la rotabile, la quale dopo cinque curve più o meno ampie si dispone in senso W-E. Questa tratta, dopo circa 1,2 km dall'inizio, la lasciamo a sn a favore d'un sentiero che porta a SSE verso il M. Canixeddu (q. 530) e poi prosegue verso S, passando a E di Brecca Sessini Mannu (1,5 km dalla rotabile).

(Tenendo conto della natura tabulare di questo territorio, in esso si può penetrare anche prima della quinta curva. Vi si può risalire persino dal punto d'inizio della variante, passando beninteso su sentierini da capre che non hanno precisa direzione, e tuttavia basta avere l'accortezza di tenersi sempre nei punti più alti, allo scopo di non declinare nei canali laterali che porterebbero nei siti più assurdi).

Il tavolato eocenico di Ballao/Armungia

Privo di selva alta, e per gran parte anche di quella bassa, questo stranissimo tabulato dai bordi ameboidi (come quelli del vicino ma più elevato Salto di Quirra) appartiene metà a Ballao e metà ad Armungia. Sorse da un basso mare dell'Eocene dove si sono formate le areno-quarziti globulari. I millenni ne hanno tafonato e bucherellato bizzarramente ogni centimetro, e sembra che il mare si sia ritirato stamane, esponendo all'ammirazione le caverne d'ogni dimensione e il luccichio d'una incantata seminagione di candidissime perle, incastonate nelle rocce e sciorinate nei sentieri.

Il tavolato misura circa 7 kmq, compresa l'esile appendice di Perda Lada-Pranu Lettus, e la sua storia naturale è scritta dagli stessi toponimi. *Brecca* ('roccia fratturata di netto'), *Grutta Manna* ('grotta grande'), *s'Omù 'e is Abis* ('la casa delle api' ossia 'l'alveare') parlano del *maquillage* che il tavolato ha ricevuto dalle meteore; *Terr'Abra* ('terra bianca') parla della cementazione argillosa e carbonatica che trattiene i globuli tra gli scheletri della fauna marina; *W Au sa Tèula* ('guado nel tavolato'), *Pranu 'e Brebeis* ('tavolato delle pecore'), *Feudranu* ('fieno di palude') ricordano la natura perfettamente orizzontale della contrada; *Sa Mola* ('la mola'), *Tedile* ('cercine'), *Perda Lada* ('sasso piatto'), *Pranu 'e Lettus* ('tavolato dei letti') evidenziano i "catafalchi" rocciosi che riempiono il tavolato, presentandolo quasi come una gigantesca "camerata" piena di mastodontici "letti" originata dallo strato superiore delle arenarie erose in gran parte, che hanno lasciato una congerie di monumenti naturali alti quattro-cinque metri, talora venti metri (a trenta metri stanno i veri e propri poggi).

Si passa dunque in quota con rigorosa direzione S senza mai discendere, orientandosi con i più alti "catafalchi" o "ziqqurat" che spuntano qua e là dal piano per circa venti metri. A ovest tralasciamo *Brecca su Sessini Mannu* ed anche la gola che inizia a sprofonda-

M. Canixeddu = 'monte cagnolino'. Abbiamo già trovato un altro toponimo semanticamente identico (*Punta Cateddu* = centr. e settentr. 'cagnolino').

Brecca su Sessini Mannu = 'la grotta del giunco gigante' (*Cyperus longus*), con evidente riferimento all'umida... stepposità del sito.



re a W immediatamente oltre la Brecca. Passiamo, su mulattiera, accanto all'orlo dell'iniziale sprofondamento, stando molto attenti a puntare ora verso SSW anziché sugli "ziq-
qurat" ch'emergono a SE per circa trenta metri.

In tal guisa, dopo 1,2 km da Brecca Sessini Mannu, arriviamo a un ovile con annessa cassetta, alla cui sinistra comincia a decorrere un canyon (una dantesca "Valletta dei Principi" entro la quale, vicina a noi, sta la *Mitza s'Ollioni*).

Dopo aver riempito la borraccia, proseguiamo per 500 m arrivando a q. 526 dove la nostra carrareccia s'innesta con la carrareccia-bretella che interconnette la precedente rotabile al *Cuile Ilix Ucci*.

Facciamo 1 km su tale carrareccia ed arriviamo all'ovile (q. 523), accanto al quale passa la rotabile che collega le aree pastorali di questa parte del tavolato. Siamo così entrati in territorio di *Armungia*. Al *Cuile Ilix Ucci* è necessario pernottare, considerata la lunga traversata fatta da Perdasdefogu, che sino a quest'ovile consiste in 19,7 km.

Usciti dall'ovile, attraversiamo la citata rotabile e su mulattiera puntiamo in quota a S, toccando, in 1 km, prima la quota 541 poi il fianco di *Perda Lada* (la quale sta a q. 558). Proseguiamo in tal guisa con rigorosa direzione SSE sull'orlo ovest del tavolato per 1,5 km sino a Sa Mola (q. 500). *Qua c'innestiano con l'itinerario principale del Sentiero Italia, proveniente da Xorreddus*. Totale variante: km 8. Totale da Perdasdefogu km 22,2.

Proseguizione per il posto-tappa di Xorreddus (23ª tappa del Sentiero Italia)

Siamo dunque ancora sulla rotabile collegante il Salto di Quirra a Ballao, tra Cea Manna (a N) e monte Canixeddu (a S), nel punto di q. 450 dove s'innesta a sn la discesa per Xorreddus.

Discendiamo con rigorosa direzione SE al disopra d'un rio (*riu S'Anta*) che sprofonda diventando in breve il Rio Murdega. Presto siamo in piano. Dopo 1 km dalla partenza facciamo un tornante e dopo 300 m, sempre in piano, un altro, tagliando nel contempo un affluente del Murdega e cominciando la discesa al rio che raggiungiamo a q. 315 dopo altri 500 m e dopo aver guardato il ruscello affluente.

Mitza s'ollioni = 'sorgente dei corbezzoli'. *Mitza* è una parola d'origine punica che in merid. significa 'polla d'acqua, sorgente'.

Cuile Ilix Ucci = 'ovile dell'elce tenero'. *Ucci* è una variante di *durci*, 'dolce, tenero'.

Riu S'Anta. Il campid. *anta* è messo in relazione alla pioggia dirotta e alla grandine: *anta i aqwa* = 'pioggia dirotta'; *anta de landireddu* = 'grandinata' (Wagner). Può significare anche logud. *daino* < sp. *anta*. Qui potremmo attribuirgli il primo significato, perché il rio decorre direttamente dai bordi del tavolato di Quirra in una zona molto declive e boscosa, che presenta in sovrappiù alcune catterate, ricche d'acqua sino a tutto giugno. E tuttavia, considerato che sino alla metà del secolo il territorio conservava dei branchi di daini, immaginiamo che il nome derivi proprio da questa bellissima bestia, la quale doveva apparire ancora più bella quando, appropinquandosi all'abbeverata, si stagiava superba contro il cielo ai bordi della cascata strapiombante nella rigogliosa foresta.

Discendiamo sempre a SE per circa 1 altro km, lungo la sponda sn del rio Murdega, in mezzo alla bella foresta di lecci di *Murdega*, ed attraversiamo mediante cancelletto il lunghissimo reticolato che segna il *confine Ballao/Armungia*.

Murdega

Il ciclo solare e della fecondità cade nella festa di S. Sebastiano, la più grande di *Armungia*, come rileva l'Angius. I collettori della questua nel giorno solenne visitano le famiglie finanziatrici accompagnati dal popolo con launeddas e cantori. Fanno auguri alle famiglie e al popolo intercalando le rime con la parola *eleiò* (esprimente un sentimento di gioia). La parola è relitto linguistico del popolo che abitava *Murdega* (ma è attestata anche nell'Iglesiente) il quale si rifugiò ad *Armungia* per sfuggire a un morbo. *Murdega* oggi presenta soltanto un relitto dell'antica foresta che tanta selvaggina e tante risorse serbava. Oggi il disprezzo è tale che l'attentano col fuoco. Nel solo 1987 un terribile incendio ne incenerì 400 ettari. Il territorio che prende nome di *Murdèga* appartiene metà a *Ballao* e metà ad *Armungia*. Il nome deriva dalla pianta ivi dominante nei secoli passati, che era l'infestante *murdegu* ('cisto': il *Paulis* lo confronta con l'etrusco *moutouka*). Nonostante il toponimo, a quei tempi non mancava la foresta (sebbene il territorio fosse coltivato anche a grano). I geografi del secolo scorso attestano in quest'area gran copia di selvaggina nobile e di foreste. Ciò significa, insomma, che il territorio un tempo (magari sino a tutto il 18° secolo) era sistemato quasi sicuramente a *campos bargios*, a prati-pascoli e a foresta. A *Murdega d'Armungia* si ritrovano due toponimi: *Cuile su Dottu*, *Baccu su Dottu*. Nei siti così denominati esisteva l'antico borgo di *Murdega*, chiamato attualmente *Is Domus de su Dottu*. E *Su Dottu* indica anche il riome più antico di *Armungia*, fondato dagli abitanti di *Murdega* che - come dicevamo - avevano abbandonato l'antico sito a causa della peste. Il canale con i due toponimi su citati trovasi in posizione intermedia tra due dispense di boscaioli (*Carradori* e *Scartabelli*) le quali hanno - come nel resto della Sardegna - nomi italiani. *Murdega*, che un tempo conteneva la foresta più grande e più bella del *Gerrei*, fu frequentata per parecchi anni da tanti tagliatori continentali, che evidentemente crearono in zona una comunità, gerarchizzatasi spontaneamente. Su *Dottu* potrebbe alludere a qualche tagliaboschi amante della poesia (o della politica). La Sardegna attesta altri toponimi del genere, con funzione simile a quella qui delineata. □

Ballao. Etimo d'origine preromana, secondo il *Paulis*. Lo Spano ne trovò fantasiosa origine nel fenicio *baal*, 'signore' ed anche nome di divinità. La *Atzori* lo collegherebbe volentieri alla ricchezza delle sue messi, dalla forma laudativa *Balaus* rivolta al giudice: *ki millu càstigit donnu deu balàus annus et bonus* 'che me lo conservi il signore Dio molti anni e felici', equivalente al greco *eis éte pollà* usato nel cerimoniale della corte bizantina. Ma anche qui si lavora di fantasia. È più corretto attingere l'etimo dalla giacitura del luogo: *Ballau* < *ballà'u* < *ballanu* < *vallanus*, 'vallino, pianiziare'. Infatti nessun altro borgo della Sardegna nato sulle alluvioni recenti è attorniato da tanti fiumi perenni come *Ballao* che se li trova a strettissimo contatto: *Flumendosa*, *Flumineddu*, *Bintinòi*, *Spigulu*. La loro confluenza nell'arco di 2-3 km ha reso la piana alluvionale di *Ballao* la più pericolosa ma anche la più fertile della Sardegna. Il toponimo particolare serve quindi a rendere la particolare situazione del borgo, l'unico del *Gerrei* a non trovarsi abbarbicato sui monti.



Proseguiamo sempre sulla sponda sn del rio Murdega per circa 800 metri, e dopo guardiamo il rio portandoci in sponda dx, dove la discesa è ancora più ripulita. Dopo 1 altro km dal guado la mulattiera diviene carrareccia. Facciamo altri 400 m e siamo alla *Dispensa Carradori* (q. 218). Proseguiamo sulla carrareccia per 800 m sempre con direzione SE, attraversiamo il fiume a Cea Manna ('golena ampia') risalendo di poco in loc. *Cavannedda* dove la pista taglia il rio *Baccu Muflone Langius*. Da qui risaliamo all'*Arcu Contovittu* indi discendiamo sino al rio di *Baccu su Dottu* (2 km). Qui arrivati, lasciamo la nostra carrareccia e prendiamo quella che risale lungo *Baccu su Dottu*. Dopo 1,4 km siamo al **postotappa** di *Xorreddus* (= *Is Forreddus*), che raggiungiamo dopo aver tagliato il rio due volte su altrettanti ponticelli. Dalla q. 560 della rotabile Ballao-Salto di Quirra abbiamo percorso 9,2 km. Dalla q. 510 (variante per S. Giorgio di Jerzu) abbiamo percorso 9,9 km. Da Perdasdefogu abbiamo percorso 23,5 km.

Dispensa Carradori. Il secondo lemma corrisponde al sardo *carrettiere*. Le centinaia di "dispense" rintracciabili in Sardegna (veri e propri spacci di vettovalgie, ordinariamente composti di due stanze ma talvolta di tre) erano gestite da commercianti provenienti dalle stesse aree di provenienza dei boscaioli (Toscana, Piemonte). *Carradori* è dunque cognome italiano. È un caso che anche in Sardegna il significato di *carradori* sia identico.

Cavannedda = merid. *piccola capanna*. A Dorgali *cavanna* indica un 'cestino di canna', ma qui il toponimo rilevato trovasi vicino alla *Dispensa Carradori* (vedi), gestita da italiani parlanti italiano. È molto probabile che derivi direttamente dall'it. *cavanna*.

Bacu Muflone Langius Il lemma *Langius*, plur. di *langiu*, 'magro', sembrerebbe il plur. di famiglia d'un cognome *Langiu*. In tal caso *Muflone* potrebbe essere un nomignolo che sostituisce il nome per distinguere tale famiglia rispetto ad omonimi confondibili. Se invece il toponimo volesse indicare il 'Canalone dei mufloni magri', occorrerà vedere come errato il singolare *Muflone*.

Arcu Contovittu = 'il passo di Contu-Vito', con riferimento all'antico possessore del sito. Mentre *Contu* = 'racconto' è un tipico cognome sardo, *Vito* è italiano. Occorrerà pensare a un matrimonio misto da cui derivi il bi-cognominale.

Xorreddus = *Is Forreddus*, 'i fornelli'. In Sardegna il concetto viene ripreso anche ad indicare le *domus de janas*, che sembrano dei forni praticati nella parete rocciosa. *Xorreddus* è un toponimo del territorio di Armungia. La fusione di *Is F-* produce nell'area un esito X- (sibilante sorda palatale, come it. *sc-* di *scena*).

24^a t a p p a

DA Xorreddus AD Armungia

• Tempo:
cinque ore e mezza.

• Dislivello in salita:
750 m

• Dislivello in discesa:
550 m

• Chilometri:
sedici

(Carta IGM I:25000, F°
549 Sez IV - Ballao)



24.1 - Acque purissime scorrono sopra i marmi verdi del rio Gruppa.

Dalla casa di Xorreddus (q. 175) ripercorriamo la carrareccia sino ad innestarci con l'altra collegante Carradori al Flumendosa lungo il *rio Gruppa*.

Su quest'ultima proseguiamo verso S per 300 m, quindi l'abbandoniamo scendendo a dx sulla mulattiera retrograda che attraversa il rio (ora chiamato *Ghirrau*) ed entra su sponda dx per 150 m nella valle incassata. Qui abbiamo a sn una risalita su sentiero, che di viene subito ripida sinchè si biforca.

Riu Gruppa. È da associare al corso *gruppu d'acqua*, 'una scossa d'acqua', dal toscano ant. *gruppo*, idem. Ma va anche associato al campid. *gropàda* (di acqua) 'acquazzone' = cat. *gropàda*, 'nubarron tempestuoso'; sp. *grupada* (Wagner). Insieme al *riu s'Anta* (vedi più su) il *riu Gruppa* condivide e ribadisce un'identica semantica. Segno più evidente non può esserci del fatto che durante le grandi piogge i torrenti discendenti tra le forre del Salto di Quirra acquistano una forza terribile.

Ghirràu. Merid. , part. pass. o comunque participiale = 'arcuato' < lat. *cirrus*. Il toponimo *Riu Ghirrau*, in territorio di Armungia, è così chiamato perchè è tutto sinuoso, quasi a meandro.



Continuiamo sul sentiero che risale in *Serra su Luaxiu* portandosi gradatamente sul crinale, sino a che penetra sul tavolato chiamato *Pran'e Lettus* (q. 492). Da Xorreddus a qui abbiamo percorso 4 km.

Percorriamo il tavolato per 400 m, indi discendiamo, in corrispondenza della sua metà, verso NW e poi a W, aggirando in tal guisa dal basso il promontorio occidentale del *Pranu*. Siamo su una carrareccia, che percorriamo in piano in località *Su Feurraxu* e alla curva che mena a NW noi l'abbandoniamo innestandoci in un sentierino poco visibile che molto gradatamente ci fa discendere al rio del *Baccu Gosporo* originatosi tra i tavolati di *su Murdegu* (a N) e di *s'Ingurtosu* (a S). Toccato il rio, risaliamo sempre su sentierino appena visibile sull'altra sponda e in tal guisa secondiamo l'avvallamento che a SW risale al piano di *s'Ingurtosu*.

Qui giunti, siamo a un reticolo di mulattiere. Tralasciamo quella che mena a N alla vicina stalla sociale di q. 509, e prendiamo quella che mena a SW sino a q. 507 e poi a SSE sino a *Sa Mola*. Dallo spigolo orientale di *Pran'e Lettus* a *Sa Mola* abbiamo percorso 3,5 km (totale 7,5). Qui riceviamo la variante proveniente da *Illi Ucci*. Siamo a q. 500.

Il territorio di Armungia ad est del Flumendosa

Nel sito di *Sa Mola* ('la mola', a causa della forma) nello scorcio del secolo scorso fu aperta una cava di arenaria fine e compatta, utilizzata per fare le spallette e i ponti sulla statale *S. Vito-Ballao*. La pista su cui ci apprestiamo a scendere fu creata apposta per i carri che trasportavano le pietre sino all'altra sponda del *Flumendosa*. Furono costruite per la bisogna delle zattere perchè sul *Flumendosa*, comunque, nessun ponte fu previsto. Il *Flumendosa* (l'antico *Saeprus*) era il fiume più terribile della Sardegna: ogni anno c'erano vittime. Il 30 dicembre 1865 furono trascinate tre ragazze di *San Vito* che furono trovate nella foce ancora abbracciate. "Non vi è ponte sul *Flumendosa*; nelle piene si deve varcare sopra una barchetta, per cui ogni capo di famiglia paga al barcajuolo due imbuti di grano" (*La Marmora*).

E si che ne pagavano d'imbuti di grano: mezza *Armungia* doveva guardarlo spessissimo per lavorare nella valle del rio *Gruppa-Ghirrau*, nella più lontana foresta di *Murdega* e sulle sponde del *Flumendosa*. Oggi nella valle che conduce a *Murdega* c'è un solo sito coltivato, quello di *Tramagau* che ha undici ettari a vigna. Per il resto ci va qualche pastore, e basta. Ma sino a 50 anni fa su quei costoni e su questa sponda che s'affaccia al *Flumendosa* c'erano tanti lavoranti. Lo si può dedurre anche dai numerosi toponimi caratterizzanti le vocazioni di vari luoghi.

Serra su luàxiu = 'le creste dell'euforbieto', da *lua*.

Pranu 'e Lettus è una specie di 'tacco' (vedi) del periodo Eocene, sito in territorio di *Armungia*, le cui stratificazioni perfettamente orizzontali si frammentano disponendosi sullo stesso piano in forma di 'cattolotti'. Da qui il significato di 'altopiano dei letti'.

Ingurtosu = merid. 'avvoltoio', dal lat. tardo *inglutire*.



24.2 - Sa Mola.

Perda 'e Marmuri (vocazione a cava di pietra ornamentale), Baccu Sarmentu (gola coltivata a vigna), Moddizzaxu Mannu (gran bosco di lentischi, da cui estraevasi l'olio), Murdega (sito dove stava un paesetto), Sèmmida (luogo di sentieri pastorali), Crabonni (luogo a carbonaie), Bruncu is Olias (vetta degli olivi), Bruncu Tidongia (vetta delle mele cotogne), Monti Parredis (monte dei sentieri, ossia luogo ove s'incontrano molti antichi itinerari), Pranu 'e Brebeis (tavolato delle pecore), Conca 'e Fonni (luogo abitato da pastori fonnesi), Accu 'e Corralis (valle dei recinti di bestiame), Cea Manna (grande campo coltivabile), Campu 'e Omus (piana delle abitazioni), Su Porraxiu (costone coltivato a porri o ricco di porri selvatici). Infine una serie di antroponimi indicanti tanti abitatori o frequentatori del territorio, come Bruncu de Perdu Mele, Lianeddu, Pizzu Langius, Pala 'e Steri, Pranu 'e Miali, Riu Davidi, Dispensa Scartabelli e Carradori.



Così discendiamo con molti tornanti sino a q. 311 dove riceviamo da dx un'altra possibile discesa dalla variante proveniente da Ilixi Ucci. Chi volesse prender acqua può entrarvi per 200 m e vi trova una piccola fonte.

Tralasciando ogni sentiero laterale proseguiamo nell'ex carrareccia che scende a tornanti verso il Flumendosa, del quale ammiriamo l'ampia valle nonché le opere ingegneristiche della strada veloce Ballao-San Vito. Arriviamo così ad innestarci con la già nota rotabile Ilixi Ucci-Flumendosa. Da Sa Mola abbiamo fatto 3 km (totale 10,5).

Ora procediamo a sn (a S) lungo la rotabile arrivando in 2,4 km al ponte sommersibile sul Flumendosa (totale 13 km).

Flumendosa. È parola latineggiante, almeno nella prima parte del composto (*flumen* = 'fiume'). Un tempo era chiamato Dosa, e non siamo in grado di discernerne l'etimo.



Risaliamo lungo l'asfalto per 400 m innestandoci sulla vecchia statale S. Vito-Ballao. Di rimpetto c'innestiamo in una mulattiera che in 2,5 km (in località *Ciurixeda*) ci porta risalendo ad *Armungia*, dove entriamo dalla parte del cimitero. Totale percorso 16 km circa.

Armungia tra passato e presente. Lo spopolamento dei villaggi

“**N**otabile è l'estensione dell'abitato per li piccoli giardini frammezzati. Ogni abitazione ha il suo bel pergolato, che con li mandorli, noci e fichi, allori e aranci rendono il luogo amenissimo e molto delizioso” (Angius, 1826). In quel tempo il paese ed i suoi salti (Murdega in testa) fornivano uno dei vini migliori d'Italia e grandi quantità di piante da frutto. “Elci altissime e annose querce, che han fino 5 o 6 metri di circonferenza, formano le selve, dove in un anno fertile di ghiande vi si potrebbero ingrassare da 8000 porci”. “È degno di rimarco il colle di Perdumeli, stanza di gran numero di mufloni... Il monte Deis-broghus è popolato di quadrupedi selvatici delle specie, che sono nell'isola, e da molte famiglie di volatili, ciascuna assai numerosa”. Nel territorio si poteva produrre, sempre secondo le notizie dell'Angius, più grano e vettovaglie di quante ne sarebbero servite alla popolazione... se solo essa vi avesse accudito. È curioso quanto riporta l'Angius anche riguardo all'aria e all'acqua: “aria molto buona, innumerevoli sorgenti di acque pure e salutari. Alcune hanno fama di essere febbrifughe”. Lo scrivente può confermare che un proprio amico, affetto da forte febbre influenzale, appena giunto ospite in paese guarì di colpo proprio gra-

Ciurixeda. I vecchi armungesi pronunciano *Ciurixèra*. Il toponimo (*riu Ciurixera*) potrebbe in tal caso essere considerato come metatetico per *cixirèdda* (Mogoro, Campidano), un onomatopeico che indica la cicala. Ma, guarda caso, proprio ad Armungia la cicala è chiamata *ciccirigòlla*. *Ciurixera* evidentemente è una pronuncia ormai corrotta riferita a un toponimo di cui gl'indigeni hanno perduto il significato. La carta, una volta tanto, ripropone il giusto nome a distanza d'un secolo. In realtà *Ciurixedda* denomina la robbia (*Rubia tinctorum*: vedi Paulis), anche oggi attestata nel meridione dell'isola coi nomi di *sorixedda*, *ciurixedda*, propriamente 'piccolo topo', dal lat. *sorex*, *-icis*. Dalla radice di questa pianta, che ama i luoghi freschi, le nostre nonne estraevano l'alizarina per tingere di rosso-fuoco le stoffe dei loro meravigliosi costumi.

Armungia. Nominata *Armuncha* nel 1341 dalle *Rationes Decimarum Italiae*, deriva dal lat. *Armùnia* = gr. *Armonia* 'collegamento, sutura, simmetria, proporzione, concordia'. Armonia era figlia di Ares dio della guerra e di Afrodite dea dell'amore, e personificava la musica e tutta la civiltà. È nota l'avversione dei Sardi ai toponimi poetici. Anche per ciò è da credere che il nome le derivi dai monaci Basiliiani provenienti dal territorio bizantino. Armungia fa da sutura (*armonia*) collinare tra la montagna di Villasalto e le alluvioni malariche di Ballao; e possiede “aria molto buona, innumerevoli sorgenti di acque pure e salubri. Alcune hanno fama di essere febbrifughe” (Angius). Una tradizione locale contrappone a questa ricostruzione etimologica l'altra che fa risalire il nome *Armungia* all'antico fondatore *Aremùsa*, il quale guidava i superstiti della valle di Murdega, colpiti dalla peste. Il borgo abbandonato a Murdega stava in località *Su Dottu*, e ancora oggi il più antico rione d'Armungia è chiamato, guarda caso, *su Dottu*.



24.3 - Discesa da Sa Mola al Flumendosa.

zie all'acqua e all'aria. Sarà assentita allora la giustezza del nome dato ad Armungia dai monaci medievali!

Questo appena tracciato è il solito quadro cui siamo ormai abituati per tutti i territori che abbiamo attraversato col Sentiero Italia. È un quadro d'opulenza, di abbondanza, di risorse sufficienti per tutti, disponibili anche per il mercato. Lascia stupefatti constatare che oggi tutto è cambiato, in peggio. Il paese ha perduto i suoi giardini e i suoi cortili, a vantaggio d'una suddivisione ereditaria che ha soffocato gli spazi. Il territorio è stato totalmente abbandonato, e non riescono a viverci non diciamo gli 8000 maiali citati dall'Angius, ma neanche 800. Le foreste sono sparite in gran parte (quella di Murdega è conservata quasi solo in agro di Ballao). La popolazione è notevolmente diminuita e molti traggono il proprio reddito da attività terziarie, rese possibili col pendolarismo. I pochi che restano si sentono soli, abbandonati, privi di risorse. E non è colpa della viabilità.

Abbiamo già scritto che le strade nelle aree interne della Sardegna sono un fatto relativamente recente. Lo stesso La Marmora, visitando le plaghe del Gerrei, era costretto a muoversi non su carro ma esclusivamente a cavallo: e non su cavallo inglese o arabo, sibbene in groppa al tenacissimo e vivacissimo cavallo sardo, l'unico capace di sormontare ogni tipo di pietraia.

Fernand Braudel, nel suo importante studio sui Paesi mediterranei tra '500 e '600, definisce i centri montani "minuscoli spazi di popolamento sperduti in un minuscolo spazio di difficile circolazione" la cui gente era costretta "a vivere delle proprie risorse, a produrre ogni cosa a ogni costo"; una società, insomma, in cui tutto aveva "un netto carattere di arcaismo e di insufficienza".

Eppure in tali arcaismi e insufficienze il popolo riusciva a badare a ogni esigenza vitale. Le stesse case, la cui grazia e la cui semplice efficienza dimostravano una perizia tecnologica non secondaria, venivano costruite dai singoli individui, e così pure le tegole. Oggi si sta perdendo ogni parametro capace di misurare il valore delle cose, dei luoghi, dei gesti, degli equilibri. È una morte annunciata. Un fiotto di sangue pulsante esce dai paesi, corre lungo le strade appena costruite, migra nelle città. "Tra nemmeno cinquant'anni il nulla succederà allo spopolamento progressivo, e così un carico di non-memoria si accumulerà su diaspore già avvenute" (Natalino Piras). C'è il sintomo di morienza per almeno trenta paesi sardi. E quando c'è un parto si fa festa, com'è accaduto a Baradili nell'ottobre 1995, dove i 105 abitanti hanno tripudiato nella piazza per la prima nascita dopo sette anni di seppellimenti. La piazza, il cuore della comunità e della socialità, ha accolto una grande festa notturna, aprendola con una torta gigantesca, cui sono seguiti balli, canti, dolci, fiumi di vino.

Baradili, dove non vendono neanche i giornali, è uno spaccato del generale rinsecchimento della società rurale. L'inurbato scappa e dimentica, viene ingoiato da un Leviatano di cemento e incomunicabilità, fatto di spostamenti continuati e ossessivi, una kafkiana impossibilità di veder la fine di obiettivi angosciosi e senza logica, senza avere uno scopo cui mirare e da cui ripartire.

Questo modello di vita della *gente morta*, accettato da molti, rientra poi in paese col riflusso della domenica o del pensionamento. E così "il percorso inverso dell'inurbamento è l'esportazione della dimenticanza, del movimento senza senso (che è anche caos nel traffico, rumore, sporcizia, assenza di verde, allontanamento dalla terra). Provate a ritornarci nei nostri paesi in morienza e vi accorgete che qui si vive nello stesso lusso e con la stessa sensazione di vuoto. Come in una qualsiasi periferia urbana dove molti usano delle parole e delle cose senza conoscerne il senso. Per dare vento alla bocca e, ancor più pericolosamente, per eternare silenzio, solitudine e morte già in atto... È un paese dove non ci si riconosce neppure nella festa. Non ci si scambia più doni, e il grano per gli sposi, un tempo offerto in abbondanza, lo vendono oggi, un tanto a manciata, dentro buste di plastica, perchè i cestini e le sporte sono diventati solo segni ornamentali. I mulini e *sas carcheras*, le gualchiere, non significano più niente perchè i molti che usano parole senza senso, ne hanno disattivato la capacità di essere memoria e presente" (Natalino Piras).

Tutto ciò avviene perchè in Sardegna la pianificazione territoriale, quella vera, non ha mai avuto un *incipit*. Le strade sono servite alla fuga anzichè a far vivere il paesano entro un tessuto territoriale articolato e sufficientemente equilibrato, dove i servizi e le occasioni di lavoro potessero essere attinti in un raggio d'azione vivibile.

Oggi ad Armungia non si alleva più (le eccezioni, che pure esistono, confermano la regola), non si coltiva più. Eppure sino a cinquant'anni fa il grano era prodotto persino sugli altipiani pastorali. E il territorio non veniva depauperato, tutt'altro! Ciò era segno di bisogno, è indubbio, ma anche di vitalità. Il territorio era utile e serviva, e non veniva brutalizzato; e mentre ora esso appare esausto nonostante i pochi abitanti che vi operano, allora esso era fiorente coi suoi 875 abitanti, ed era capace, per la feracità, di allevare 10 porci a persona, e di apportare cento altre provviste.





24.4 - Risalita ad Armungia lungo il riu Ciurixeda.

I Galillenses e la questione del grano

Proprio la questione del grano consente una chiave di lettura leggermente diversificata e possibilista al quadro manicheo - proposto *urbi et orbi* - che ci mostra gli antichi dominatori romani coltivare (far coltivare) in pianura il preziosissimo cereale negato ai Barbaricini, relegati *manu militari* sulle montagne proprio per non dover spartire con loro la ricca coltura. Ma la memoria nei paesi di montagna è ancora fresca per ricordare che il grano era prodotto persino nel campo più remoto da ogni consorzio umano: che è il *Campu Donianicoro*. Abbiamo testimonianze vive anche ad Armungia, non bastasse la testimonianza del La Marmora relativa al pagamento in grano del quotidiano traghettaggio della numerosa popolazione operante nei salti di Murdega e dintorni.

Forse era l'eccesso di mansuetudine dei montanari a far credere ai Romani che l'invasione poteva essere spinta sempre più a fondo, nel cuore delle montagne da loro credute - a torto - molto poco popolate. Così avvenne nel Gerrei, dove i Romani anziché tendere la mano ai Barbaricini per fare consolidare in loco una loro permanenza produttiva, preferirono, con la corta veduta politica del più bieco dei vincitori, cacciarli ancora più all'interno ed innestare al loro posto una colonia di stranieri: la gente Patulcia proveniente dalla Campania.

Era naturale allora che la tribù barbaricina dei Galilla tentasse di rioccupare gli spazi: ma non mirava al grano dei Patulcenses. I Galillenses dichiararono anzi che avrebbero documentato con le buone il loro buon diritto territoriale con la mappa ricavata dall'archivio imperiale di Roma: figuriamoci quanti amici dovevano avere *trans Tyrrhenum!*... Fu dunque facile al protervo governatore dell'Isola ordinare



ai Galillenses - nel 69 d. C. - di ritirarsi definitivamente *trans Dosam*, dopo ch'era scaduta senza esito l'ennesima proroga. Ma che c'entrava il grano?

Non è proprio vero che la Sardegna fosse il “granaio di Roma” (F. C. Casula). Anzi lo era, ma nella misura in cui persisteva il bisogno di perpetuare una monocoltura capace di rifornire la piazza romana. In realtà la Sardegna produceva 1/3 del grano siciliano, ossia circa 8. 733. 000 litri. Oggi la sola provincia di Oristano ne produce 50 milioni; anche fatta la tara delle migliorate tecniche attuali, il grano di allora non era molto, e le cause della pochezza erano tante: i Sardi delle pianure (che vivevano uno stato di “libertà” neppure confrontabile con quello del cittadino romano) erano notevolmente indeboliti nel morale e nel fisico, perchè davano a Roma tre volte, ossia la decima, lo *stipendium* (tributo fisso quale indennità di guerra), i tributi straordinari. Inoltre i Sardi *planitarii* operavano fissamente una monocoltura che depauperava la produttività dell'humus. In ultimo i Sardi subivano ogni sorta di abusi privati dai sovrastanti, fossero essi Romani o benestanti locali assimilati. All'epoca di Cicerone, a distanza di 184 anni dall'invasione, si parlava ancora di un'isola che “non aveva in essa alcuna comunità amica del popolo romano”.

Non può quindi affermarsi fosse molto migliorata la condizione dei Sardi *planitarii* rispetto a quella sofferta col dominio cartaginese, quand'erano impediti persino di coltivare in proprio, e comunque impediti di coltivare alberi da frutta pena la morte, costretti a pagare forti tasse e a lavorare in catene nelle miniere governative e nei campi per conto dei grandi proprietari protetti dalle guarnigioni locali (F. C. Casula). □

25^a t a p p a

DA Armungia A Su Niu 'e S' Achili

- **Tempo:**
cinque ore.
- **Dislivello in salita:**
800 m
- **Dislivello in discesa:**
700 m
- **Chilometri:**
quindici

(Carte IGM I:25000, F° 549 Sez. IV - Ballao; F° 549 Sez. III - Villasalto; F° 549 Sez. II - San Nicolò Gerrei)



25.1 - Un nuraghe nel centro del villaggio di Armungia.

Geologia del Gerrei

I paesi di Armungia, Villasalto e in parte Ballao si estendono su costoni o sommità di balze costituiti da calcari devoniani stratificati, che nonostante la modesta altezza (4-500 m) si rivelano aspri e impervi. Le stesse rocce formano i due imponenti bastioni del M. Lora accanto a Villasalto e del Taccu sopra San Nicolò Gerrei.

Per il resto, nel Gerrei constatiamo che gli strati più giovani sono stati ricoperti da strati più antichi, lungo la cosiddetta "Faglia di Villasalto" che dalla Trexenta s'estende sino al Tirreno per complessivi 40 km, dove gli scisti cambro-ordoviciani della Formazione di San Vito si adagiano sui calcari devonico-carboniferi della sponda meridionale del Flumendosa.

Il contatto è contrassegnato da brecce di frizione e mescolanze caotiche di rocce varie, in superfici d'attrito inclinate verso sud. Ma anche tali calcari e gli scisti siluriani sottoposti non sono autoctoni, poichè fanno parte d'una falda di ricoprimento antecedente, la quale, a sua volta, ne ricopre un'altra più antica.

In un paesaggio complessivamente montuoso, pertanto, dove spiccano in risalto le enormi masse di porfiroidi e qua e là i calcari silurico-devonici, spesso trasformati in marmi,



25.2 - Sui precipizi di Molimenta (Armungia).

i diversi tratti del rilievo risultano orientati strutturalmente da ovest verso est o NW-SE, cioè lungo le direzioni dei presunti fronti delle varie falde.

Dalla Barbagia e dal Sarcidano sino al Sarrabus, in definitiva, è tutto un susseguirsi di complessi scistosi che i geologi indicano come unità, non stratigrafiche, ma tettoniche: si tratta delle unità di Castel Medusa, Meana, Laconi, Castello di Quirra, Monte Lora, Arcu su Bentu, Genna Argiolas. Sono le aree ricche di miniere (Giuseppe Pecorini).

Dalla piazza della chiesa avanziamo sullo stradone principale uscendo dal paese ad ovest. Quasi dirimpetto alla chiesetta di Bonaria discendiamo a dx sulla carrareccia che porta li vicino alla presa dell'acquedotto. Oltrepassiamo la presa e proseguiamo sul viottolo-mulattiera tra i vigneti; esso va ora in piano ora in discesa verso W, sinchè non s'innesta in una carrareccia presso un ponticello (q. 278). La percorriamo a sn per 300 m e c'innestiamo in una rotabile bianca che discende al rio *Spigulu* (q. 258). Sin qui abbiamo percorso 3 km.

Riu Spigulu = 'rio della lavanda, dello spigo' (Lavandula spica).



25.3 - La valle del rio Tolu.

Continuiamo in discesa sulla rotabile percorrendola per 1,4 km sinchè non s'innesta sull'altra rotabile che discende rapida al disotto del nuraghe *Scandariu*.

Risaliamo sulla nuova rotabile per 1 km nella località *Molimenta*, sinchè non la lasciamo a favore d'una carrareccia che s'innesta a dx. Risaliamo e presto andiamo in piano o in leggera discesa, abbandonando l'area dei vigneti ed ora costeggiando dall'alto un bosco ripulito e risistemato qualche anno fa.

Scandariu. Pronunciato *Scandari'u* (Scandarinu). La radice ne attesta la parentela con *skandalittu*, un toponimo presente in altre aree della Sardegna (es. nel Supramonte di Orgosolo), diminutivo di *scàndulu* = it. *scàndola*, tegola rettangolare (ma non solo) di legno, di modesto spessore, adoperata nelle costruzioni alpine e subalpine per ricoprire i tetti (le più pregiate assicelle, o scaglie di legno, si ottengono per fenditura a coltello di legnami da spacco). Deriva dal tardo lat. *scàndula*, deverbale di *scandere*, 'ascendere', a causa della seriazione ascendente della sua deposizione sui tetti. Il toponimo *Scandola* è attestato anche in Corsica. Il toponimo *Scandari'u* < *Scandarinu* < *Scandalinu* = 'piccola scandola' è perfettamente attagliato al luogo così definito, appartenente metà ad Armungia e metà a Villasalto. Il sito è un piatto lobo subrettangolare di calcare devoniano stratificato, misurante poco più di 2 kmq, saldato con un esilissimo istmo al vastissimo altopiano - anch'esso sub-tabulare - di Villasalto. Questo minuscolo promontorio rettangolare che quasi si stacca dal molto più grande altopiano per affacciarsi solo soletto al cospetto di Armungia, ha suggerito il curioso ipocoristico 'tegoletta'. Una simile conformazione paesaggistica la ritroviamo a riguardo di *Scandalittu* in quel d'Orgosolo. I dati fisici che abbiamo riportato per il toponimo descrittivo *Scandari'u* sono ulteriormente avvalorati dall'uso del calcare duro e stratificato dell'area, il quale viene prelevato a scaglie per farne pavimenti nelle villette di stile "rustico".



Dopo meno di 1 km dalla rotabile, la carrareccia cessa diventando sentiero, sul quale discendiamo diagonalmente in *Costa sa Perda* (o *Cott'e Perda*) cominciando il passaggio sotto i precipizi di *Scandari'u*.

Trovato l'ovile (una capanna quadrata in pietra), continuiamo a discendere ma molto meno rapidamente, sino a quando resteremo in piano, con precipizi sopra e sotto, in un sentierino poco visibile che non dev'essere smarrito, a pena d'incepparsi su tracce inconsistenti che ci porteranno sul baratro in basso o contro la falesia in alto.

Superiamo in tal guisa il *confine di Armungia* entrando per poco nel *territorio di Villasalto*. Di fronte a noi, sull'altra sponda, sta l'alta falesia di *Brunco Siliqua*, che un tempo si saldava alla falesia di *Scandari'u* costituendo il *continuum* planiziario del *Monte Taccu* di S. Nicolò Gerrei, composto di calcari devoniani.

Anche a Taccu c'è la solita località *Su Fraili*, reiterata un po' in tutta l'Isola, come abbiamo già scritto e visto, denotante un antico rifugio clandestino dove battevasi moneta falsa.

Dopo 300 m *usciamo dal territorio di Villasalto entrando stabilmente in quello di S. Nicolò Gerrei*. Ed è da qui che, cessate le falesie al disopra e al disotto, cominciamo a discendere sul rio *Tolu* (non potabile) arrivandoci rapidamente. Sotto le falesie abbiamo percorso 1,3 km. Ora andremo lungo la golena, passando in ambo le sponde secondo le modifiche estemporanee apportate dalla corrente anno per anno e camminando all'uopo sui sassi malfermi. Dopo 1,4 km (totale 9,1) siamo alla *Mitza Bau Mòguru*.

Dopo aver riempito la borraccia nella preziosa scaturigine, risaliamo alla dx della polla su sentieruolo, andando per quanto possibile di sghembo verso dx sino a che, dopo circa 100 m, c'innestiamo in una delle mulattiere forestali di cui è innervata la foresta del rio *Tolu*, una bella foresta di 6 kmq (600 ettari) appartenenti a S. Nicolò Gerrei per 5/6 e a *Villasalto* per 1/6.

Cott'e Perda. L'assimilazione della S alla T è tipica delle aree meridionali dell'Isola. *Cott'e Perda* (*Costa 'e Perda*), 'costone roccioso precipite', è un altissimo burrone al limite del territorio di *Villasalto* che incombe sulla gola del rio *Tolu*.

Brunco Siliqua. Il secondo toponimo indica il baccello delle fave, ma anche quello della carruba. Dal lat. *siliqua*.

Monte Taccu = 'il monte tabulare'.

San Nicolò Gerrèi. Il nome antico era *Paùli Gerrèi*. Un tempo il paese gravava su un luogo pantanoso (da cui il nome *paùli* < *palùdi* < lat. *palus, paludis*), e così ancora si chiamava ai tempi del La Marmora. Ma tostochè il pantano fu bonificato, i residenti cambiarono immediatamente il nome, "per la smania di distinguersi, come hanno fatto capricciosamente altri villaggi senza il bisogno" (Giovanni Spano).

Tolu è il cognome dell'antico possessore della valle bagnata dal rio *Tolu*. Secondo il Pittau può corrispondere al vezzeggiativo del nome pers. *Baltòlu*. Può corrispondere anche al gallur. *tolu, dolu*, 'dolore'. Ma anche al cognome di origine ebraica *Tola*.



25.4 - La foresta di Niu S'Achili, popolata di daini.

Ci atterremo alla carrareccia che va in piano o discende lungo la sponda del fiume, e in tal guisa proseguiamo per 700 m. Ad un bivio, nel punto in cui la carrareccia curva a sn, noi lasciamo la carrareccia di base e risaliamo su quella diretta a SW. Dopo circa 600 m in risalita tocchiamo l'asfalto S. Nicolò Gerrei-Villasalto (1,4 km = totale 10,5).

Attraversiamo l'asfalto e prendiamo il sentiero che risale dirimpetto a S nella foresta portandosi gradatamente sulla spalla del canalone (*Genna Funtanas*) dove troveremo l'antica mulattiera, e su di essa risaliremo ancora sino ad attraversare il rio nella parte alta, fare due brevi tornanti, e risalire così decisi sino al reticolato che decorre lungo un'interminabile fascia tagliafuoco. Siamo nell'area riforestata a lecci e pini, gestita dalla Cooperativa agrituristica di S. Nicolò Gerrei.

Superiamo il reticolato, ci portiamo nella parte alta della fascia tagliafuoco e su questa banda ripulita andiamo verso NW per poche centinaia di metri. A sn troviamo un sentiero che in mezzo alla foresta ci fa risalire per 150 m e innestare un viale di cipressi. Dall'asfalto abbiamo percorso 2 km.

Procediamo a sn per poche centinaia di metri, immettendoci poi in una carrareccia che prendiamo a dx, e in un attimo siamo sull'altra fascia tagliafuoco, situata lungo l'alto pianoro di *Bruncu Marrada*. Andiamo sulla nuova carrareccia a dx per qualche centinaio di metri sinchè, alla sinistra della fascia tagliafuoco, s'apre un sentiero segnato, prendendo il quale veniamo condotti in piano e poi in discesa sino all'innesto con la parte bassa della carrareccia testè lasciata. Proseguiamo in discesa sulla carrareccia e in 600 m siamo al posto-tappa di *Niu 'e s'achili*, che si trova lungo il rio *Figu Arrubia de Marrada*. Dal viale dei cipressi abbiamo percorso 2,5 km (totale km 15).

Bruncu Marrada. Vedi il toponimo *Figu arrùbia de Marràda*.

Niu 'e s'achili = merid. 'nido dell'aquila'. Il toponimo ricorre molto nel sud dell'Isola, a testimonianza dell'onnipresenza dell'aquila reale sino a cinquant'anni fa. Ciò vale anche per il toponimo *Abile*, 'aquila', frequente nel nord dell'Isola.

Figu Arrubia de Marrada = 'fico' (*figu*) 'rosso' (*arrubia*) 'di area coltivata' (*de Marrada*). Poichè l'area un tempo era un immenso vigneto, il toponimo allude ai fichi che normalmente vengono fatti crescere nei vigneti, allo scopo di costituire cibo settembrino per chi prepara o effettua la vendemmia. *Marrada* è un partic. pass. di *marrare*, 'zappare'.



Da Armungia alla miniera di Su Suergiu (Villasalto)

Verso sud Armungia aveva nel passato quattro direttrici di marcia. Una carrareccia principale da Bonaria risaliva al tacco di Scandarinu, attraversava il grande altopiano di Villasalto, costeggiava le falde del M. Genas, le varcava e discendeva a Sinnai. Una pista equestre da Bonaria discendeva a Molimenta e Cott'e Perda e risaliva il rio Tolu sino a S. Nicolò Gerri. Due altre piste equestri da Bonaria e da Canneddu convergevano al rio di Corte Cerbus e, divenute una sola pista, risalivano a Villasalto passando sotto la Punta Sèbera e poi ad Arcu Perd'e Muru.

La quarta direttrice fu tracciata nel secolo scorso per facilitare ai minatori di Armungia l'accesso pedonale alla miniera di antimonite di Su Suergiu, nostro post-tappa.

Da Armungia puntiamo verso il campo di calcio e risaliamo nel colle di Bonaria mediante la carrareccia. Toccata la linea dell'acquedotto del Sarcidano immediatamente a sud della chiesetta di Bonaria, puntiamo a sinistra (S) al vicino forno artigianale di calce (oggi abbandonato), dove troviamo i due muretti a secco che segnano l'antichissimo viottolo nuragico discendente a sud prima dritto poi a tornanti sino al *riu 'e Cerbus*. Declinando a ripidi tornanti, il viottolo equestre risulta sempre più privo dei muretti (causa gli scavi ed i riporti fatti per interrare l'acquedotto). A quota 300, ossia dopo 100 m di declino, il viottolo è ormai sparito divenendo in sentierino sempre più labile che mena a SW per 300 m sino a collegarsi con la testata d'una moderna carrareccia pastorale risalente all'asfalto provinciale. Risaliamo lungo la carrareccia per oltre 1 km, lasciandola poi in un punto laterale di valico e prendendo la carrareccia di sn che costituisce la parte terminale (allargata) della Via dei Minatori dianzi citata. Su tale carrareccia decliniamo per 250 m quindi la lasciamo per un sentiero a sinistra che costituisce la parte ancora integra della Via dei Minatori. Decliniamo sul sentiero per circa 600 m sino a una vigna e al ponticello del rio *Su Sèssini*, che attraversiamo risalendo quindi lungo la carrareccia finale sino alla ex miniera di antimonite. Superati l'ex frantoio e l'ex fonderia, risaliamo sino alla chiesetta e alla soprastante Casa del Direttore, dov'è il post-tappa. Totale da Armungia km 4,5.

Da Su Suergiu al rio Tolu

Dalla Casa del Direttore discendiamo le scalette e andiamo lungo la stradetta che in quota collega la rotabile di accesso a Villasalto. Anziché risalire nella rotabile decliniamo a destra lungo una stradetta. Giunti al suo tornante, prendiamo il sentierino che va a NW valicando il crinale e discendendo poi a W in circa 300 m sino al *riu Screfredda* nel punto d'innesto con un ruscello (q. 252). Su sentiero risaliamo il ruscello (SW) per 500 m, sbucando in una carreggiabile in piano. Siamo a *Funtana Cannas*. Prendiamo a destra per poche decine di metri lasciando tosto la carreggiabile e risalendo nella valletta a sinistra ripidi tornanti lungo l'antica mulattiera che in 500 m monta tra gli orti di *Pranu Scandariu* e prosegue in piano innestando nell'asfalto provinciale. Attraversato il quale siamo in un viottolo che affianca prima un orto con bella casetta di stile nuragico, poi un chiuso pastorale, sbucando dopo 300 m nel pascolo e tosto affacciandosi al burrone Cott'e Perda. L'evidente mulattiera (antichissima via nuragica) fa declinare rapidamente a tornanti al rio Tolu, dove innestiamo nella diretta Armungia-Niu s'achili. Totale 4 km.

26^a t a p p a

DA Niu 'e S'Achili AL Monte Serpeddi

- **Tempo:**
sette ore.
- **Dislivello in salita:**
999 m (sino a Burcei
1100 m)
- **Dislivello in discesa:**
560 m (sino a Burcei
950 m)
- **Chilometri:**
diciotto e mezzo

(Carta IGM I:25000, F°
548 Sez. II - San Nicolò
Gerrei; F° 557 Sez. I -
Sinnai)



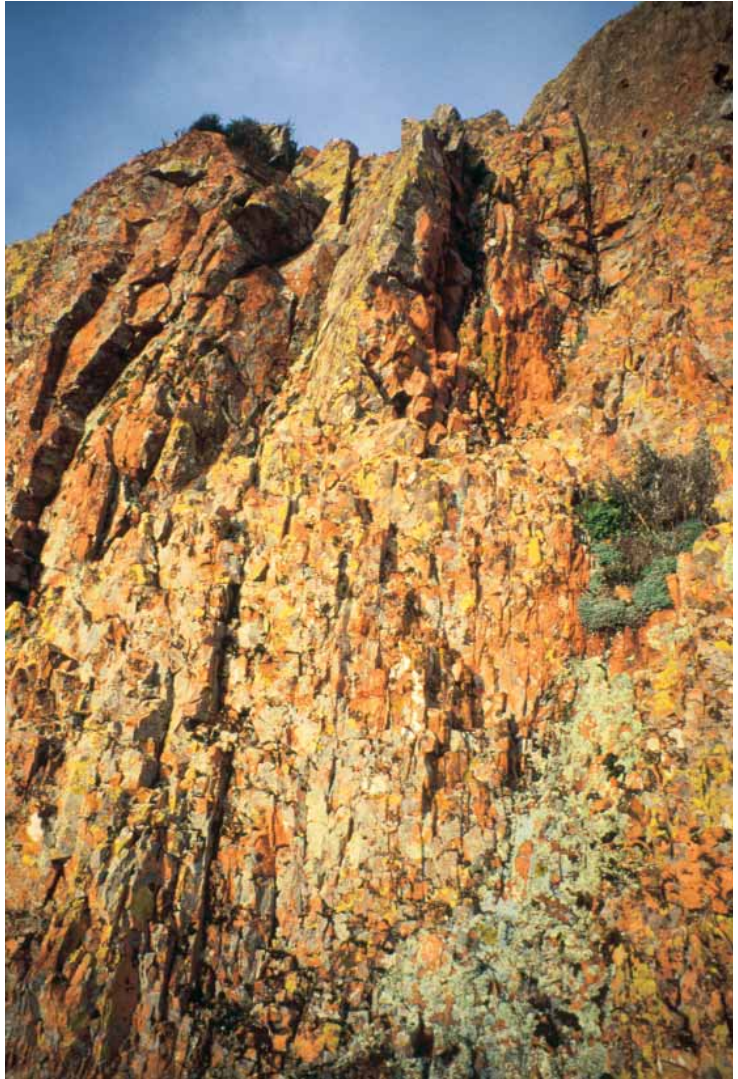
26.1 - Il Monte Serpeddi.

Dalla capanna di q. 482 scendiamo le scalette attraversando il rio *Figu Arrubia de Marra* e risaliamo a S per 400 m sino a innestarci in una carrareccia, sulla quale proseguiamo a S sino alla gigantesca fascia tagliafuoco che delimita quasi tutto il vasto perimetro riforestato, gestito dalla Cooperativa agrituristica di Niu s'Achili.

Usciamo dal cancello forestale e, per evitare di transitare sul vicino asfalto, c'inoltriamo nella nuovissima forestazione recintata ma servita di scalandroni, che ci fa entrare nel territorio di Villasalto ad E di *Bruncu Muscadroxu*. Superiamo l'ultimo scalandrone nei pressi d'una sella accanto alla piccola fonte sulla falda del *M. Carradeddu*. Sin qui abbiamo percorso km 2,5.

Bruncu Muscadroxu = 'cima delle mosche', evidentemente riferito all'antico intenso pascolamento del bestiame. Toponimo frequente in Sardegna. Ma è anche riferito al muschio.

Monte Carradeddu = sardo *botte*, *caratello*. Nel secolo scorso un caratello aveva una capienza di 500 litri (Angius). Il *Monte Carradeddu*, cui si riferisce il toponimo, è così chiamato, fantasiosamente, per riguardo alla sua relativa piccolezza, dalla quale però scaturiscono - diametralmente opposte - le fonti più pure del territorio di Villasalto.



26.2 - I porfidi rossi del Monte Genas.

Rientriamo nel territorio di S. Nicolò per circa 800 m aggirando a SW il M. Carradeddu. Ci ritroviamo in tal guisa accanto al nastro asfaltato, che proviene da Villasalto passando dall'altra parte del M. Carradeddu. Di fronte a noi abbiamo il roccioso *Monte Genis* (grafia esatta *Genas*). Siamo in piano, accanto alla riforestazione di Serra Longa (*Villasalto*). Proseguiamo ai lati dell'asfalto sino a quando termina. Da Niu 'e s'achili abbiamo percorso 4 km.

Grande variante est: “la Via dell’Argento” (dal Monte Genas a San Vito)



Tappa 26. I: dal Monte Genas al Cuili Sarcilloni

- **Tempo:** sei ore
- **Dislivello in salita:** 150 m (480 per Rocca Arricelli)
- **Dislivello in discesa:** 600 m (930 per Rocca Arricelli)
- **Chilometri:** 18,8

(Carta IGM I : 25000, F° 548 Sez. II - S. Nicolò Gerrei; F° 549 Sez. III - Villasalto; F° 558 Sez. IV - Burcei)

Provenendo da S. Nicolò Gerrei per il M. Carradeddu con direzione M. Genas, una volta giunti al bivio della q. 618, anziché andare a S per la diretta al Genas, si prende a sn andando alla casa di q. 633. Si prosegue in tal guisa aggirando in piano il M. Genas da E. Si fanno così circa 3 km su carrareccia sino a trovare un bivio. Tralasciamo la carrareccia di dx che sale al M. Genas da est, prendiamo invece quella di sn che in graduale discesa porta in circa 1,2 km a *Genn'e Arasili*, dove c'è una casetta pastorale. Entriamo così nel *territorio di Sinnai*. Ora andiamo a S tralasciando la mulattiera che aggira in piano da SE il M. Genas, e decliniamo sulla carrareccia che in 2,5 km porta al ponticello sotto il *Cuili Sangassua* ('l'ovile delle sanguisughe').

Variante invernale

Ci teniamo a S del ponticello di Sangassua e risaliamo sulla carrareccia che porta a *Brunca Màrgini Arrubiu* (ed anche a Burcei). Però dopo 30 m lasciamo la carrareccia ad una curva, e passiamo a sn oltre il rio *Pranu* andando in quota per circa 200 m, dopodiché flettiamo decisamente a S e cominciamo la risalita portandoci a SW della q. 505 e aggirandola a S sino a tagliare un ruscello. Ora risaliamo tra due ruscelli verso S sinché raggiungiamo un sito sub-pianeggiante in località *Seddas de Planu*. Saltiamo il reticolato e siamo sulla carrareccia per Rocca Arricelli. Da Sangassua abbiamo percorso circa 1,4 km.

Genna 'e Arasili = 'la sella del vento'. *Arasili* è da confrontare con l'idronimo *Araxisi*, già trattato. È un aggettivale da *aràxi* 'brezza' e deriva dall'it. antico *oraggio* 'vento' e dallo sp. *oraje*.

Brunca Màrgini Arrubiu = 'la cima del confine rosso', con riferimento al rossiccio dei porfidi.

Pranu o Planu = 'pianeggiante'. È paradossale che questo ruscello in forte discesa abbia ricevuto tale nome. Ma è indubbio che il nome deriva dal fatto che esso proviene da *Seddas de Planu* (vedi il toponimo successivo).

Seddas de Planu = 'le selle del piano' perché questa cima fa due selle ed emerge tutt'attorno da un sito pianeggiante.



26.1.1 - Guado del rio Ollastu su ponticello pensile.

Ora procediamo a sn in sub-piano per circa 1,3 km sin sotto Bruncu Margini Arrubiu dove superiamo il confine entrando in *territorio di Burcei*. Decliniamo dolcemente portandoci a N di *Serra is Carradoris* e, pervenuti al bivio, lasciamo la carrareccia a dx e prendiamo a sn discendendo a *Su Accu Cenàbaras*, donde risaliamo sino al *Cuili Sa Gotti sa Perda* (q. 530; km 3,3 dal confine comunale).

Serra is Carradoris = 'la pendice dei carrettieri'. Questo era un luogo di transito obbligato per tutti quei numerosi carri a buoi che ogni giorno, nel secolo scorso, portavano l'argento e l'altro minerale incassante dalla gola argentifera sino a Burcei e poi sino a San Gregorio, dove veniva trasbordato su grandi carri trainati da cavalli e portato in discesa sino al porto di Cagliari.

Accu Cenàbaras = 'il canale del venerdì'. Non sappiamo quale evento sia legato a questo toponimo, a meno che 'Venerdì' non indichi il soprannome dell'antico possessore del sito. Il Wagner ricorda che il termine logud. *kenapura*, campid. *cenàbara* < lat. *in cena pura* (= greco *dèipnon katharòn*) fu introdotto in Sardegna dagli Ebrei venuti dall'Africa. Esso è un termine del rituale pagano, adottato dagli Ebrei per designare la vigilia della Pasqua.

Cuili sa Gotti sa Perda = 'ovile della corte pietrosa'. Poichè il sito non è più pietroso di altri, è evidente la derivazione del nome *Perda* dall'imminente rupe rossiccia dell'Arrecilli.

Da qui risaliamo alla *Rocca Arricelli* (q. 701) portandoci in alto sino al centro delle falesie cacuminali, dove troviamo un varco che ci porta sulla vetta.

Proseguiamo verso SE discendendo all'incirca lungo la cresta, su un sentieruolo che mena prima a *Bruncu s'Arenada* poi ad Arcu Mannu (q. 440; km 1,4). Da questa sella prendiamo a sn in discesa su una mulattiera che ci porta all'ex miniera di fluorite e al *Cuili Mallòru*. Ormai la mulattiera è diventata carrareccia mineraria, e la seguiamo mentre declina gradatamente e con qualche saliscendi sino al rio Ollastu (km 3 da Arcu Mannu). Dal bivio a N del M. Genas abbiamo percorso 17 km. In questo punto innestiamo l'*itinerario estivo*, che ora andiamo a descrivere.

La “Via dell'argento”

Sembra che i Romani non conoscessero i potenti filoni argentiferi che stavano sotto i piedi dei Galilla. Infatti questo popolo barbaricino, talora incalzato talora incalzante dei Patulcenses campani, sostava in modo fluttuante proprio sul bacino del Flumendosa e sul bacino dei torrenti Ollastu, Brabaisu, Minderrì. Ammesso che qualche Romano avesse potuto mettere il naso in quel “luccicante” territorio, non era prudente per l'esercito di Roma scatenare avanzate imperialiste proprio in quel tenebroso meandro di profonde gole ammantate da fittissima foresta, entro cui una qualsiasi incursione dei Barbaricini avrebbe potuto annientare non una ma decine di legioni (i Romani, insomma, avevano imparato la lezione di Quinctilius Varus, che nel 9 d. C. fu annientato con le sue legioni nella Selva Nera di Teutoburgo).

La prima notizia dell'argento in questo sito paleozoico è del 1757, quando il Mendel cominciò a scavare a *Monte Narba*, presso San Vito. Ma fu nel 1870 che la Compagnia delle Miniere di Lanusei, aiutata dal talento dell'ing. Traverso, imprese scavi sistematici lungo un filone di 40 chilometri che si sviluppò da Burcei a San Vito. In breve gran parte del Sarrabus-Gerrei fu soggetto a scavi, sino a Silius da una parte e a Muravera dall'altra.

Le gole che stiamo percorrendo da Sangassù in poi conservano ancora le mulattiere minerarie in pietra a secco, mirabili opere di viabilità ambientale arditamente abbarbicate sui fianchi precipiti delle gole, appollaiate appena sopra la turbolenza dei torrenti.

Arricelli = 'riccio', per la sagoma di questa cresta porfiroide.

Bruncu s'Arenada = 'la cima del melograno'. Il toponimo non indica un sito abitato nè tantomeno coltivato a melograni. È evidente il riferimento alla sua foggia a “sega”, per l'emergere di tanti sassi che possono dare l'impressione dei semi della melagrana.

Cuili Mallòru = 'ovile di Mallòru'. Il secondo termine è il cognome dell'antico occupante del sito, e significa 'toro', dal lat. *mallèolus* con cui si indica, oltrechè il diminutivo di *malleus* 'martello', anche il 'bottono della scarpa'. Col diminutivo *malloredus* nel Campidano si designano poeticamente gli gnocchetti, ed il loro significato è antichissimo, riferendosi appunto ai bottoni delle scarpe degli antichi Romani.

L'argento nativo è uno dei metalli preziosi più conosciuti. “Molti popoli antichi gli riconoscevano un valore pari a quello dell'oro, e talora anche maggiore tanto che i Babilonesi, i Sumeri e gli Ittiti lo usavano come base del loro sistema monetario. Nel Mediterraneo venne diffuso dai Fenici. La Sardegna era nota nell'antichità per la ricchezza in questo metallo prezioso e la sua storia, in certi periodi, ne è stata fortemente condizionata” (Antonio Franco Fadda). Oggi i più bei campioni d'argento nativo della “Formazione di San Vito” fan bella mostra nei più prestigiosi musei italiani ed europei. □

Variante estiva

Siamo al ponticello di Sangassù, accanto all'edicola della Madonna incastonata nella roccia. Attraversiamo il ponticello ed andiamo sulla sinistra orografica del Canale Sangassù sino a un bel palazzo di miniera in abbandono. Continuiamo sempre sulla sponda del torrente portandoci più volte alla base di alcune case di minatori diroccate. Dopo circa 1,5 km dal ponticello il sentiero (ex carrareccia) guada il torrente ed ora si terrà costantemente sulla destra orografica, poco più alto del livello del rio. Superiamo in tal guisa qualche scavo di miniera. Dopo quasi 5 km dal guado, alla nostra dx una carrareccia risale al Cuile Perdunoro e al *Cuile Sa Gotti sa Perda*.

Breve variante. Chi lo desidera, può risalire nella carrareccia per 2 km sino all'ovile, dal quale in 500 m risale alla vetta di *Rocca Arricelli*. Per la prosecuzione rimandiamo all'itinerario invernale. A meno che l'escursionista non voglia ridiscendere al torrente rifacendo i 2,5 km dell'andata.



Proseguiamo lungo il torrente, il quale da qui prende nome di *Riu Ollastu* ('olivastro'). In tal guisa, stando sempre sulla destra orografica, percorriamo circa sette chilometri sino al bivio di *Costa Erbexili*. A sn scende al torrente e muore. Prendiamo dunque a dx risalendo un po' sino a incontrare la carrareccia del *Cuile Mallòru*, che percorriamo nei suoi saliscendi per circa 2,5 km sino a che la carrareccia attraversa il rio Ollastu. Ci siamo ri-congiunti con l'itinerario invernale. Dall'ovile Sangassua abbiamo percorso 16 km.

D'estate possiamo guardare l'Ollastu perchè è quasi o affatto asciutto, e così in tal guisa dopo 800 m lo guadiamo nuovamente, insistendo sempre sulla carrareccia mineraria. D'inverno la doppia operazione è meno praticabile. Quindi per evitare il fiume procediamo sulla sponda destra per circa 100 m, prendiamo la mulattiera in risalita ma quasi subito la lasciamo, attraversando il ruscello a sinistra e passando al disopra del rio Ollastu lungo un sentieruolo poco praticato, con qualche saliscendi, sino a che arriviamo proprio al secondo guado dell'Ollastu (q. 116). Abbiamo percorso in tal guisa circa 1,4 km. Ora procediamo sulla carrareccia portandoci in circa 1,1 km al *Cuili Sarcilloni*, che è il primo *posto-tappa*. Qui, in attesa che organizzino l'agriturismo, si potrà piazzare la tenda sui prati. Dal bivio del M. Genas a qui abbiamo percorso 18,8 km.



26.1.3 - Rocca Arricelli.

Costa Erbexili = 'la costiera degli ovili'. Vedi *erbeghe, berbeke, brebei*.

Cuili Sarcilloni. Il secondo termine - agglutinazione di *s'arcilloni* - è l'accrescitivo del logud. *barkile*, campid. (*b)arcili* = 'vasca, serbatoio d'acqua; vasca in cui si conserva il formaggio nella salamoia'.

Tappa 26. 2: dal Cuili Sarcilloni a San Vito

- **Tempo:** sei ore
 - **Dislivello in salita:** 663 metri
 - **Dislivello in discesa:** 558 metri
 - **Chilometri:** 18,2
- (Carta IGM 1 : 25000, F° 558 Sez. IV - Burcej; F° 549 Sez. II - Muravera)

Dal Cuili Sarcilloni andiamo per 700 m lungo la strada mineraria e poi alla curva a gomito vicinissima al punto di confluenza del riu Brabaisu nel riu Ollastu il quale da questo punto prende il nome di Picocca.

Variante. Se si vuole andare alla SS 125 in corrispondenza della Cantoniera di *M. Acutzu Sarrabesu*, si scende al riu Brabaisu e lo si supera sul ponticello pedonale in ferro, quindi si procede nella strada mineraria per 7 km sino alla statale, dove si può prendere l'auto-bus per Cagliari o per Muravera o per San Vito. Dal bivio del M. Genis abbiamo percorso in tal guisa quasi 27 km.

Se invece si vuole *proseguire per S. Vito*, si guarda il fiume Ollastu a monte della confluenza del Brabaisu ma a valle della confluenza del torrente *Minderri*.

Ora cominciamo a risalire lungo la sponda del rio *Minderri* tralasciando subito a dx e a sn la lunghissima carrareccia che serve gli ovili ad E dell'Ollastu. In tal guisa si percorre circa 1,4 km, quindi il sentiero attraversa il rio. **Ma attenzione: la bella carrareccia mineraria non esiste come segnata in cartina. Essa serve solo il primo tratto della gola di Minderri. Dopo meno di mezzo chilometro la sua ardita costruzione pensile sulle pendici precipiti è già abrasa, e lascia il posto a un sentie-**

Monte Acutzu Sarrabesu = 'Monte Acuto del Sarrabus'. Il punto di confluenza del rio Ollastu nel rio Picocca è 'guardato' da ambo i lati da due monti conici, l'uno nel territorio di San Vito (il M. Acutzu Sarrabesu), l'altro nel territorio di Sinnai (il M. Acutzu Sinniesu).

Minderri = *minda de rius*, 'anfiteatro dei fiumi'. *Minda* in logud. e campid. = 'chiuso riservato; vacuo nei seminati; pascolo'. Riferito ai funghi, *minda* indica un sito ben circoscritto densamente popolato da una intera famiglia di funghi della stessa specie. Nel caso di *Minderri* denomina un territorio a ventaglio, ampio circa 3 kmq, in cui un numero notevole di torrenti o di ruscelli confluisce via via gettandosi poi in unico corso nel rio Ollastu. Ma proprio due chilometri a nord di questo anfiteatro c'è un altopiano pastorale sub-pianeggiante abbastanza ampio, chiamato anch'esso *Minderri*. A quest'ultimo sito si attaglia ancora meglio, grazie all'individualità topografica, il nome *minda* inteso come 'ampio sito riservato o circoscritto'. Da esso s'origina, in ogni direzione, una gran quantità di ruscelli e torrenti, onde viene facile arguire che l'intero toponimo *Minderri* ha a che fare, anche qui, con l'origine contemporanea (divergente da un unico sito o convergente in unico sito) di tanti corsi d'acqua. Possiamo insomma dire che *Minderri*-altopiano e *Minderri*-anfiteatro sono due facce d'uno stesso modo di considerare l'origine contemporanea (ripetuta, quasi ossessiva) di corsi d'acqua.

ruolo problematico, o addirittura inesistente, che spesso passa proprio lungo il letto incassato del rio, o lo guarda qua e là capricciosamente su sassi (la qual cosa va bene d'estate). Le alte costiere tutt'attorno e la gola medesima sono lussureggianti. Quaggiù c'è in sovrappiù una popolosa presenza di oleandri e ontani, corteggiati da tante liane e dagli inevitabili rovi.

Giunti a circa 1,4 km dall'estuario e attraversato l'ennesima volta il rio a q. 121, la gola momentaneamente si apre in una breve golena composta di sabbioni e di durissimi calcari scistosi risalenti al Cambriano-Gotlandiano. Il rio medesimo, che sinora era orientato in senso SW-NE, fa un'ampia curva e si dispone in senso W-E ricevendo due affluenti da N e cambiando nome in *Baccu Perdaccia*. Proseguire oltre questa golena lungo l'ampia curvatura del rio, e percorrere il letto del rio, diventa difficile (anche per le cascatelle alte e incassate). Ancor più difficile risulta nel seguito, perchè il rio risale sempre più vertiginosamente, con tanti salti.

Quindi riattraversiamo il rio a dx e lo abbandoniamo risalendo sul promontorio modellato dalla curvatura sino alla sella accanto alla q. 199 (la carta indica l'esistenza in sella di due capanne pastorali inesistenti: evidentemente la selva ne ha inghiottito i resti).

Ora discendiamo su sentiero nuovamente al rio Perdaccia e lo attraversiamo abbandonandolo però definitivamente per risalire su incerto sentiero verso N nel canale di fronte e alla sua sinistra sino all'*Arcu su Scuadroxiu*. Dall'ultimo guado di q. 121 sin qui abbiamo percorso 1,2 km.

Baccu Perdaccia. Il significato è simile a quello di *Perdaxius* ('luogo pietroso') e *Perdedu* ('monte pietroso'). L'idronimo è azzeccato, proprio per le difficoltà che il corso d'acqua oppone a chi voglia seguirlo sino all'origine.

Scuadroxiu è una corruzione della parola *cuadròxiu* (= 'nascondiglio'). Ma può essere anche la corruzione di *iscusòrgiu* (= 'tesoro nascosto'), alla cui trattazione rimandiamo. L'uno e l'altro significato vanno bene in questo sito selvaggio e solitario.

Bruncu Piredda = 'la cima di Piredda'. Questo, come parecchi dei toponimi seguenti, si riferisce al cognome dell'antico possessore del sito. *Piredda* è la 'peretta', un formaggio vaccino tipico della Sardegna, creato estemporaneamente dalle donne direttamente in cucina. Gli si dà la forma della pera e lo si appende. La progressiva stagionatura lo rende sempre più fragrante. Originale leccornia specialmente la *piredda* gallurese.

Bruncu is Crabus = 'la cima dei Crabu', con riferimento agli antichi possessori del sito. *Crabu* in campid. significa 'caprone'. Singolare che un toponimo riferito alle capre ricorra molto vicino al toponimo seguente, relativo alle pecore. Proprio questa contiguità fa pensare che il nome del sito designi un cognome e che un tempo esso fosse destinato esclusivamente a pascolo per le pecore, non potendosi conciliare la concomitanza di due tipi di sfruttamento.

Bruncu Brebexili = 'la cima degli ovili' ovvero 'la cima del sito destinato alle pecore'. Si noti la diversa fonetica tra questo toponimo e il suo simile (*erbexili*) più su trattato. Per l'ennesima volta constatiamo attraverso i toponimi come il territorio della Sardegna fosse popolato un tempo da una miriade di pastori della più diversa origine. In questo caso i due toponimi sono entrambi varianti campidanesi.



Dalla sella risaliamo ad E sul costone lungo un incerto sentieruolo, tagliando ripidamente le isoipse dentro la boscaglia, sino a che non raggiungiamo l'ampio pianoro di *Brunco Piredda* (q. 543), dal quale poi proseguiamo la risalita sul costone a S giungendo alla sella tra *Brunco is Crabus* e *Brunco Brebexili* (q. 591). Siamo arrivati a dominare la pianura di San Priamo, creata dalle alluvione del rio *Picocca* (il quale è la prosecuzione del rio Ollastu). Sin qui abbiamo percorso altri 2,4 km.

Ora andiamo su spartiacque a NW a *Brunco Brebexili* (q. 663), donde proseguiamo su spartiacque sino all'*Arcu 'e Màuru* (q. 563), a 2 km dalla punta di *Genna Argiolas* che si trova rispetto a noi a NNE. Sin qui abbiamo percorso altri 1,4 km. Anzichè risalire alla *Genna Argiolas* (il monte più alto del territorio circostante), prendiamo l'ex pista mineraria che va in quota per 800 m, poi termina dando luogo a un sentiero che discende ad E, di sghembo rispetto alle isoipse, tagliando dopo 350 m un'altra pista mineraria, sulla quale ora andiamo a sn in risalita e poi in piano per 400 m; quindi lasciamo anche questa a dx discendendo, risalendo e discendendo a NE per circa 600 m sino all'*Arcu Argiolu* (accanto alla q. 526), dal

Rio Picocca. È diminutivo di *pekka* (attestato a Tortoli), il quale a sua volta è variante fonetica di *serka* 'sputo, scaracchio'. Abbiamo già visto altre due occorrenze del genere per indicare i corsi d'acqua. Citiamo ad esempio il binomio *serke/sèrcula* attestato a Buddusò.

Arcu 'e Màuru = 'la sella di Mauro', l'antico possessore. A meno che non indichi un sito frequentato dai *Màuri* (is *Morus*), nome usuale con cui si designavano i pirati arabi che per un millennio sino all'inizio del secolo scorso hanno infestato le coste sarde nonchè certi siti più interni. L'isola è zeppa di toponimi a ciò riferiti.

Genna Argiolas = 'la cima degli Argiolas', con riferimento agli antichi possessori. Non si può intendere 'la cima delle aie', come altre volte abbiamo ammesso, perchè qui la foresta ha dominato sovrana e perchè la relativa vicinanza al paese rendeva più conveniente all'agricoltore trasportare il frumento nelle aie sub-pianeggianti piuttosto che sulla vetta più alta del contado.

Arcu Argiolu = 'la sella di Argiolu', con riferimento all'antico possessore. *Argiolu* in campid. significa 'orzaio'.

Masaloni. Altro significato non attribuiamo a questo toponimo se non quello di accrescitivo del cognome sardo *Màsala*. Il toponimo non indica un sito puntiforme ma un territorio (sia pure molto circoscritto). Toponimi di questo genere in aree minerarie diffuse, com'è questa, indicano talora il cognome dell'ingegnere che dirigeva il complesso minerario. Ma il De Felice non annota alcun cognome di questo tipo. Peraltro c'è da osservare che l'accrescitivo in *-oni/-one* è tipico più che altro della Gallura (dove abbondano i cognomi e quindi i toponimi d'origine italiana). Osservarlo in questo luogo lascia piuttosto perplessi. Il cognome *Masala* è già attestato nei più antichi condaghi della Sardegna e indica un antico sito ora scomparso nei pressi di Cossoine (Pittau).

Punta Genna 'e Didu = 'la cima dei Didu', con riferimento agli antichi possessori del sito. *Didu* significa 'colombaccio'. *Punta* e *Genna* sono intercambiabili: siamo di fronte a un pleonasma.

Monte Narba = 'il monte della malva'.

quale proseguiamo a NNE per 200 m sino a incrociare la strada che serve la miniera d'argento abbandonata di *Masaloni*.

Attraversata la pista, ce ne andiamo tra saliscendi a SE a *Punta Genna 'e Didu* (1,2 km), ed ora su spartiacque procediamo sino a *Punta Nicolào* (0,8 km), dove il sentiero-mulattiera comincia a discendere a tornanti sulla sinistra in *Accu Giuanni Bonu*, raggiungendo in 2,6 km una pista mineraria e, in breve, a sinistra, la famosa miniera d'argento di *Monte Narba*, dove eleggiamo il *posto-tappa*. Dalla miniera si raggiunge S.Vito su asfalto in circa 4 km. Sin qui dall'estuario del riu *Minderrì* abbiamo percorso 17,5 km (18,2 dal *Cuili Sarcilloni*). Dal passo a N del M. *Genas* abbiamo percorso: a) 42 km circa (46 da Niu 'e s'achili) percorrendo esclusivamente l'itinerario estivo (gola del rio *Ollastu*); b) 38 km circa (42 da Niu s'achili) percorrendo la via invernale con risalita a *Brunco Margini Arrubiu* e alla *Rocca Arricelli* con ridiscesa immediata nell'itinerario estivo; 36 km circa (40 da Niu s'achili) percorrendo esclusivamente l'itinerario invernale (*Brunco Margini Arrubiu-Rocca Arricelli-Arcu Mannu-Cuili Malloru*).

Tappa 26. 2. 1: Variante del Brabaisu (direttissima dal Cuili Sarcilloni a Burcei)

- Tempo: sei ore
- Dislivello in salita: 775 metri
- Dislivello in discesa: 295 metri
- Chilometri: diciassette

(Carta IGM 1 : 25000, F° 558 Sez. IV - Burcei)

Giunti al *Cuili Sarcilloni* provenendo dal guado del riu *Ollastu* (km 0,8), lasciamo questa careareccia mineraria che punta a NW e percorriamo la mulattiera che risale per 30 m verso la villetta e poi flette a dx risalendo lentamente con varie curve nell'anfiteatro montuoso.



26.2.1a - Si avanza nell'incassata gola di Brabaisu.



Diventa carrareccia mineraria (non è che “diventa” ma s’innesta in una carrareccia che inizia un po’ prima), passa oltre due ruscelli e si porta a S a q. 263 (1,3 km dall’inizio) dove poi prosegue in peneplano - diruta in più parti - per circa 6,5 km sino al guado di q. 167. Quivi giunti, guardiamo il torrente seguendo la diruta carrareccia mineraria che s’è portata sulla dx orografica del Brabaisu. Dopo circa 1,5 km la carrareccia abbandona il rio cominciando a risalire nelle ripide pendici boschive di Brabaisu. Dopo 400 m di risalita, abbandoniamo la comoda e lunga carrareccia che ci porterebbe a Burcei con tragitto tedioso e lunghissimo.

Risaliamo invece a sinistra, per circa 1,6 km, con rigorosa direzione S, lungo sentiero in un canalone boscoso che porta ad Arcu S’Arenada (q. 541).

Ora procediamo su buona carrareccia che a dx ci porta tra salite e discese per 4 km sino all’asfalto di q. 526. Andiamo a sn superando quasi subito il ponticello e subito dopo prendiamo a dx la carrareccia che in rapida risalita ci porta (900 m) alla gran piazza precedente la chiesa di Burcei. Dalla foce di Brabaisu abbiamo percorso oltre 17 km.

Variante del Brabaisu (itinerario di ritorno): direttissima da Burcei al riu Brabaisu sino alla sua foce (Cuili Sarcilloni). Prosegue successivamente sino a San Vito

Dalla grande piazza accanto alla chiesa andiamo lungo la strada che mena a NE (tralasciando pertanto quella che, biforcandosi a dx, porta ad E, e tralasciando a maggior ragione quella che dalla piazza va in direzione NW: quest’ultima porta al riu Ollastu).

Lungo la strada di NE percorriamo solo 150 m, quindi la lasciamo prendendo la carrareccia bianca che va a sinistra con rigorosa direzione NE, la quale dopo circa 750 m ci porta all’asfalto che avevamo testè lasciato.

Andiamo a sn sul ponticello e subito dopo lasciamo l’asfalto prendendo a dx una rotabile bianca che in 4 km porta tra discese e salite all’Arcu S’Arenada (q. 541). Da qui su sentiero decliniamo ripidamente con direzione N per 1,6 km in mezzo a una bella foresta. C’innestiamo in tal guisa nella carrareccia che discende da Burcei, e lungo essa discendiamo ancora per 400 m sino alla gola del riu Brabaisu (oltre la quale sta una casetta).

Senza guardare, andiamo lungo la destra orografica sull’ex carrareccia mineraria (è una variante della famosa “Via dell’Argento”) la quale ci conduce in 1,5 km al guado di q. 167. Guadato il torrente, ci troviamo in un’ampia gola sulla quale da sinistra arriva l’apporto idrico del riu Bacu Mannu (proveniente da Accu Cenabaras, immediatamente a W della cima di Rocca Arricelli). Andiamo lungo la gola ad E e, sulle roccette che incombono poco più alte nella sponda del rio, riprendiamo l’antica carrareccia (in quel punto abrasa) che ora procede sicura sulla sinistra orografica del riu Brabaisu. Essa si tiene ini-

Brabaisu è metatesi di *Barrabisu* (*Barabbisu*) = campid. *barrabàs, barrabassu* (< ‘Barabba’), = ‘Satanasso, Diavolo’. Il malfattore liberato al posto di Cristo è equiparato al Diavolo. La terminazione al femminile nel toponimo gallurese *Barrabisu* è dovuta al fatto che in quella contrada prevale il tema territoriale in -*isa* (al posto di -*ana*), mentre nel sud-est della Sardegna prevale il tema maschile -*isu*.



26.2.1b - Rigoglioso tunnel di ontani, salici e liane nella gola di Brabaisu.

zialmente poco sopra il corso d'acqua, ma poi comincia a prender quota ed arriva sino a q. 263 (6,5 km dal guado), donde prosegue discendendo per 1,3 km sino ad innestarsi sull'altra strada mineraria che penetra nella gola del riu Ollastu.

Andiamo a dx al complesso di case del Cuili Sarcilloni e, sempre sulla carrareccia, giungiamo al riu Ollastu, al quale discendiamo o ad E dalla curva a gomito, oppure a SV dal ponticello pedonale in ferro (altri 0,8 km). Da Burcei abbiamo percorso oltre 17 km.

Prosecuzione verso la cima del Monte Genas e poi verso Punta Serpeddi (26^a tappa del Sentiero Italia)

Siamo a N del *Monte Genas* ed abbiamo testè abbandonato l'asfalto provenendo da Su Niu 'e s'Achili. Tralasciando ogni possibile deviazione a dx e a sn, procediamo verso SSE sulla carrareccia che punta al cuore del M. Genas, il quale ha due valli boschose. Risaliamo in quella di sinistra lungo una sterrata mineraria, con pendenza prima pacata poi sempre maggiore. Superiamo *Mitza Padenti Mannu* a q. 790. Fatti 150 m la malagevole carrareccia cessa di colpo. Qui abbiamo la scelta di due vallette che confluiscono ai nostri piedi.

- a) Quella che si divarica a dx (così come quella che divarica a sn) è una marea di sassi o massi più o meno smussati che in circa 250-300 m cede a una situazione... meno sassosa. Risaliamo con sempre minor pendenza sinchè non superiamo la q. 900 passando accanto a un boschetto di macchia alta in rigogliosa ripresa. Tutt'attorno il Monte presenta orrendi segni d'un assurdo debbio perpetrato quasi annualmente. Ciò ha reso l'area pressochè desertica.
- b) Se prendiamo l'altra valletta, la faccenda si complica, per quanto abbiamo la certezza d'orientarci meglio. Infatti dopo circa 300 m di risalita incontriamo il reticolato entro cui stanno rinchiusi degli ungulati. Basta risalire lungo il reticolato e in altri 600 m arriviamo allo spigolo del reticolato, sotto una delle due rupi sommitali del Monte (q. 971: la vetta è lì accanto, a q. 979). Dal reticolato, superata la rupe di m 971, andiamo rigidamente a W per 200 m, ritrovandoci in un'area pianeggiante da cui discendono varie "vallette" (in realtà sono discese pietrosissime, nelle quali va esercitata la dovuta attenzione). *Siamo entrati stabilmente nel territorio di Sinnai*, lasciando quello di *Villasalto*. Noi tralasciamo di discendere nella valletta che costeggia il bosco di macchia testè citato. Discendiamo nella valletta immediatamente più a S.

Monte Genas. *Genis* non è una corruzione del plur. *Cenas* (pronunciato *Xénas*) = 'cene', come qualcuno accredita, ma il plur. del nome *gena*, forma originaria che in campid. e logud. significa 'noia, fastidio, incomodo' = piem. *gena*. Cfr. franc. *général*. La fantasia degl'indigeni può essere stata stimolata dal fatto che questo monte porfirico, da qualunque parte lo si voglia ascendere, risulta penosissimo. Il suo mantello superficiale è infatti costituito da pietre caoticamente ammassate (fenomeno simile a quello del temibile *Sciùsciù* nel Gennargentu), nei cui interstizi gli arbusti crescendo celano migliaia di buchi e di vuoti. Forse è questa la ragione suprema onde i pastori lo incendiano, non ogni cinque anni com'è costume di chi attua il debbio, ma ogni anno, al fine di potere almeno vedere dove mettere i piedi.

Mitza Padenti Mannu. *Padenti*, anche *Patente* (Bitti, Siniscola), *Padente* (Logud. e Campid.), 'bosco comunale o di privati dove si mandano i maiali a mangiare le ghiande'. Dal lat. *patens, patentis*. Il bosco è aperto a tutti i membri del comune.

Villasalto. Il toponimo è composto da *villa* 'paese' e *salto* 'bosco'.

Brunco Berritta. Il secondo termine deriva dall'it. *berretta*. È un copricapo sardo a tubo floscio, sorta di berretto frigio. Quest'ultimo era considerato dai Greci come distintivo dei barbari. A Roma era portato dagli schiavi affrancati come simbolo di libertà. Durante la rivoluzione francese era l'emblema dell'idea repubblicana. La *berritta* sardo-barbaricina è lunga circa 70 centimetri e si piega in avanti sul capo.



26.3 - Escursionista alla siesta alle falde del Monte Genas.

Dopo meno di 1 km arriviamo alla base del Monte (q. 750). Risaliamo a *Bruncu Berritta* sullo spartiacque, e alla nostra destra, al limitare col territorio di Villasalto, c'è *Sa Domu 'e sa Ni*, **giacimento archeologico che sta a guardia d'un gran fosso - ora mezzozzo interrato - dove ancora nel secolo scorso si immagazzinava la neve pressata, coprendola con paglia ed utilizzandola volta per volta per la *carapigna*, sorbetto venduto con notevole lucro sul mercato cittadino.**

Rimaniamo sullo spartiacque puntando a SW a *Gillu Mannu* su malagevole carrareccia, quindi puntiamo a W sino a q. 794, a metà distanza tra *Gillu Mannu* e *Bruncu Senzu*. Qui

Sa Domu 'e sa Ni = 'la casa della neve'. Dovunque possibile, in Sardegna venivano scavati - presso le vette più suscettibili all'innevamento - dei profondi fossi o buchi entro cui si ammassava e calpestava la neve, coprendola con tanta paglia. D'estate, mischiata con succhi di frutta, essa veniva venduta nelle città e nelle sagre paesane in forma di sorbetto (*carapigna*). La raccolta e la vendita era appannaggio assoluto dei nobili locali, che lo difendevano con ogni sistema contro il tentativo dei poveri d'imitare l'attività economica.

Carapigna = 'sorbetto'.

Gillu Mannu. Il primo termine è il maschile di *Gilla*? (questa è a sua volta variante di *Igia*, intesa come *Cecilia*, ma è anche l'antica *Gilia*). Si dice che la città sepolta di *Santa Gilla* (capitale medievale del Giudicato di Cagliari) fosse stata fondata dal marchese longobardo *Gillo*. Questo e altro si può dire al riguardo, ma sempre in termini non risolutivi, anche perchè si deve fare i conti con la più corretta interpretazione di *Gilla* da noi stessi proposta alla voce *Ilienses* (vedi). Dobbiamo poi rimarcare che *gillu* è anche variante di *lillu*, 'giglio' < lat. *lilium*. Ed è a questa traduzione che qui ci atteniamo.

lasciamo lo spartiacque scendendo al *Cuili Isca sa Pira* che dista circa 1 km. Qui attraversiamo su sassi il *riu Leunaxi* e risaliamo sino a q. 751 innestandoci sulla carrareccia proveniente dal *Cuili Isca s'Arena* e diretta a *Tuviòis*.

D'ora in poi ci terremo sullo spartiacque sino alla *Punta Serpeddi*, con netta direzione sud. Percorriamo per 1/2 km la carrareccia ma poi l'abbandoniamo per proseguire a q. 735 e discendere a q. 707. Qui tagliamo un sentiero anch'esso proveniente da *Isca s'Arena* e diretto alla foresta di *Tuviòis*, la quale è tutta visibile dall'alto nel suo striminzito spazio di 2 kmq.

Ambiente nel territorio di Sinnai

È singolare che l'attività mineraria abbia preservato questo bosco di 2 kmq, dai residenti chiamato "foresta" (in Sardegna ogni ciuffo d'alberi è considerato foresta, se attorno c'è il deserto). Dismessa la miniera, è stato però occupato dai pastori, e nonostante che in origine fosse una "foresta primaria", oggi si presenta come "reliitto a perdere", condannata a non riprodursi più a causa dell'esage-

Bruncu Senzu = 'la cima dell'assenzio, o artemisia' (*Artemisia arborescens*).

Cuili Isca sa Pira = 'ovile della gola del pero'. *Isca*, variante di *isera* e *iscia* = 'golena, parte allagabile d'un fiume', deriva dal lat. *ins(u)la*.

Riu Leunaxi = 'il rio degli oleandri'. Questo torrente, secco due-tre mesi all'anno, prende tre nomi: *Leunaxi* nell'alto corso (nasce dal vicino *Bruncu Antonettu*), *Ollastu* nel medio corso, *Picocca* dalla Cantonierra di M. Acutzu Sarrabesu sino allo stagno-laguna di *Feraxi*. Costituisce uno splendido ecosistema. Passa in una gola mineraria di rara bellezza, zeppa di laghetti ora dal fondo rosso (grazie ai porfidi) ora dal fondo verde (grazie agli scisti).

Cuili Isca s'Arena = 'ovile della gola sabbionosa'.

Tuviòis. Significa indifferentemente *Tuv 'i Ois* = *Tuvu de Bois*, 'sterpo vuoto (mangiabile dai) buoi'; ed anche *tuvio'is* = *tuvionis*, *stuvionis*, 'cavità, buchi, fessure'. Si può propendere per la seconda interpretazione. Il sito della foresta era il luogo elettivo per lo sfruttamento dell'argento. Dopo il 1870 la Compagnia delle Miniere di Lanusei aveva già individuato gran parte del complesso filoniano che si sviluppa per 40 km circa da *San Vito a Burcei*, e sul quale furono aperte numerose miniere d'argento, compresa quella di *Tuviòis*. I filoni vennero lavorati verticalmente, dalla cima dei monti sino al livello del mare, e vennero abbandonati ai primi del '900 per esaurimento in profondità. Nella miniera di *Tuviòis* si trova *Argentite*, *Argento* nativo filiforme, *Barite*, *Calcite* in piccoli cristalli, *Cerargirite*, *Cerussite*, *Fluorite*, *Galena* argentifera, *Pirargirite*, *Polibasite*, *Proustite*, *Quarzo* in cristalli bianchi, *Stefanite*. La miniera insiste su una formazione di estrema potenza risalente al Devoniano (-395 milioni d'anni) e comprendente alternanze di arenarie più o meno scistose con limoscisti e argilloscisti oltre a quelle psefitiche e calcaree.

Punta Serpeddi. Il secondo nome è la dizione sarda dell'equivalente italiano *serpellino*, ossia il 'timo serpillo'.



26.4 - La "Via dell'Argento" oggi è un itinerario di rocce e d'acque cristalline.

rata pressione di capre e maiali. I nostri figli conosceranno la sua morte, e con ciò la plaga che stiamo percorrendo avrà completato il suo rapidissimo iter di desertificazione.

A disdoro degli equilibri biologici, il mantello roccioso superficiale di queste plaghe è composto ora da porfidi ora da scisti del Primo Siluriano, gli uni sono puro feldspato, le altre sono argille grigie metamorfosate (argilloscisti, *metagrovacche*, ma non solo), entrambi molto acidi. Tali rocce nel disfarsi creano un substrato pressochè sterile. Ciononostante, in 65 milioni d'anni circa, durante l'Era Terziaria, la natura ebbe il suo tempo per vincere gli squilibri ambientali, e le argille furono lentissimamente colonizzate in sequenza sino alla formazione d'un *climax* delicatissimo, mai turbato. Dopo gl'incendi di questo scorcio di secolo e il parossistico scorticamento dei lecci da parte dei conciatori, il poco humus accumulato nei millenni fu trascinato a valle e la montagna, messo nuovamente a nudo il durissimo e sterile substrato, non consente più alle foglie cadute d'interagire chimicamente: esse sono rapite a valle dalle piogge e dal vento. La poca terra trattenuta dai pianori e dagli avvallamenti è sterile per 1/3, e si trasforma in polvere. Per il resto, l'eccessivo pascolamento impedisce la fioritura e la nascita di nuovo *pàbulum*. Sopravvivono chiazze di cisti e un'immensa colonizzazione di felci aquilone, che prediligono i suoli acidi.





Da q. 707 risaliamo per 2,5 km, sempre su spartiacque, sino a *Brunco Mauru Lecca* (q. 912), dove i granitoidi sono rimpiazzati definitivamente dal mantello di scisti grigi. Lo spartiacque ora può essere aggirato o da sn o da dx. Da sn l'itinerario s'allungherebbe di 500 m laonde preferiamo tirare a dx risalendo allato delle tre cimette su sentiero abbastanza visibile. Arriviamo a q. 915, nuovamente su spartiacque. Ora risaliamo questo con direzione SSW passando nella sella tra le due cimette di q. 948. Discendiamo poco poco a un'altra sella, quindi risaliamo verso la base della falda NW della Punta Serpeddi, raggiungendo la sella di q. 989 che rappresenta il luogo di massima ascensione (salvo che non si voglia visitare gli impianti di telecomunicazione sulla vetta).

Discendiamo prima gradatamente poi ripidamente sino alla strada bianca intercomunale collegante Burcei a Sinnai, sul versante N del massiccio del Serpeddi. Qui percorriamo circa 1 km arrivando a q. 950 dove a dx s'innesta la pista menante a *Tratzàlis* e a sn la strada bianca procede in discesa sino a Burcei. Da Niu s'achili a qui abbiamo percorso km 18,5. Qui, volendo, discendiamo lungo la variante per Sinnai (vedila oltre, nella descrizione della Tappa seguente). Dalla sella in cui siamo nasce (sponda E) il *riu Brabaisu*, il quale caratterizza le forre di Burcei per circa 10 km.

Brunco Mauru Lecca = 'la cima di Mauro Lecca', con riferimento all'antico possessore del sito. *Lecca* può corrispondere al femm. di *leccu*, 'debole, fiacco, stolto'

Tratzàlis. Etimologicamente identico e formalmente simile a *brathu* (Fonni), *rattu*; *aratu* (Nuorese e Logudorese), che identifica un 'grosso ramo d'albero'. A Villaputzu e nel Sarrabus fa *brattha'i*; a Gairo e a Perdasdefogu è sfigurato in *trassàli*, da cui proviene la forma del nostro toponimo, indicante per estensione un luogo boscoso con alberi centenari.

27^a t a p p a

DA Serpeddì A Baccu Malu

- **Tempo:**
dalla base del Serpeddì a Baccu Malu, ore 9. Da Burcei a Baccu Malu, ore 6.
- **Dislivello in salita:** da Burcei 850 m; dalla base del Serpeddì 1338 m
- **Dislivello in discesa:** da Burcei 600 m; dalla base del Serpeddì 1166 m
- **Chilometri:**
ventisei e settecento metri

(Carte IGM I:25000, F° 557 Sez. I - Sinnai; F° 558 Sez. IV - Burcei; F° 558 Sez. III - Castiadas)



27.1 - Burcei, paese di montanari barbaricini.

Questa tappa è la più infarcita di varianti, necessarie e dunque da descrivere.

Variante Serpeddì-Burcei

- **Tempo:** quattro ore
- **Dislivello in salita:** 105 metri
- **Dislivello in discesa:** 870 metri
- **Chilometri:** 11,7

(Carta IGM I : 25000, F° 557 Sez. I - Sinnai)

È la classica “*via di fuga*”, necessaria per chi sta male o per chi vuole trasferirsi a riposare in paese. Può essere utilizzata anche se c’è nebbia (accade ogni qualvolta soffiano correnti meridionali), tenendo però presente che basta discendere di 100 metri sul Sentie-

ro Italia perché le nubi basse che occupano la parte cacuminale non diano più fastidio. Ordunque, dal punto d'innesto per Tratzalis, anziché prendere il sentiero a dx per Tratzalis, noi proseguiamo a sinistra sulla strada rotabile che conduce in discesa a Burcei. Si prosegue sempre sulla strada principale, tralasciando ogni deviazione a dx e a sn. Dalla sella di q. 560 la strada è anche asfaltata. Circa 7 km dopo il bivio di Tratzalis si arriva al paese. Tempo: 2 ore.

Tappa 27. I: Variante Serpeddi-Tratzalis-Sinnai

Da q. 950 sulla strada di Burcei, cominciamo l'avvicinamento a *Sinnai*, il comune nel quale il Sentiero Italia ha il massimo sviluppo: 48 km.

Con modesti saliscendi andiamo per circa 2 km sullo spartiacque tra *Correxerbu* (a S) e *Cuili Musoni Scusa* (a N) sino a che non giungiamo a q. 877, a circa 400 m in linea d'aria dalla cima di *Tratzalis* che sta a sud. Se vogliamo, andiamo in libera sino alla cima (q. 922), altrimenti cominciamo la discesa a *Sinnai* passando a sn, prima verso ESE poi piegando a S sino ad aggirare da basso *Tratzalis* con direzione W.

Stiamo con direzione W per circa 1800 m discendendo di quota non più di 350 m, e così arriviamo alla base W del *Tratzalis* donde cominciamo la discesa definitiva con direzione S, sempre su spartiacque. In circa 300 m siamo a *Brunco su Piccinnu* (q. 651), in altri 800 m siamo a q. 460 dove c'innestiamo in una pista da *enduro* proveniente dal *Cuile is Coccus* (in carta: *Cuile is Sedas*), e la seguiamo in discesa sinché arriviamo, facendo altri 200 m, sullo spartiacque. Qui siamo a un bivio.

Burcèi. È sicuramente da affiancare al toponimo Bultèi, che viene pronunciato (*b*)urtèi e ortèi. Il nome di questo paese è forse un riflesso del lat. *hortus*, ³*ortu* (da cui la voce sarda *ortu*, 'orto', formato col suffisso -èi che viene attribuito allo strato linguistico protosardo e che ha una funzione simile a quella del lat. -*ètum* collettivo). Tali ipotesi sono avanzate da Blasco Ferrer e da Carla Marcato e sembrano cogliere nel segno, perché il territorio di Burcèi è segnato da alcune valli veramente notevoli per la presenza di orti e giardini fiorenti.

Correxerbu = 'corno di cervo'.

Cuili Musoni Scusa. Il primo termine = 'ovile'. Il secondo termine è uguale al merid. *masoni*, 'recinto per pecore', ma anche 'branco di bestiame minuto' e deriva dal lat. *mansio*, *mansionis*. Il terzo termine dovrebbe essere una sopravvivenza dell'antico sardo *ascusa*, *askuse*, 'di nascosto'. Come dire: 'l'ovile del recinto nascosto'. Il toponimo *Matta Masonis* significa 'la selva dei recinti'.

Brunco su Piccinnu = 'cima del bambino'. Il secondo termine è una variante del centr. -settentr. *pizzinnu*, 'bambino, ragazzo, giovane' < lat. *pisinnus*.

Cuile is Coccus = 'ovile dei Cocco'. Il secondo termine è il plur. del cognominale *Cocco* = 'cocco, uovo, focaccia; amuleto' (Nuoro) < lat. *coccus*, 'cosa rotonda'.

Cuile is Sedas = 'ovile dei Seda'. Il secondo termine è il plur. del cognominale *Seda*, 'seta'.

a) Discendiamo a W con discesa ripida per 280 m sino a toccare quasi il rio di S. Barzolu, lo seguiamo lungo il suo corso su sponda sn, presto lo attraversiamo seguendolo su sponda dx, e dopo quasi 1 km passiamo ancora sull'altra sponda lungo la quale dopo 1 km sbuchiamo sull'estremità del laghetto alto di S. Barzolu. Ora seguiamo la carrareccia che serve i due laghetti sulla sponda sn, sinchè la carrareccia cessa al ponticello dopo 1,8 km. Usciamo dal recinto dell'acquedotto e, su strada asfaltata, facciamo altri 3,5 km arrivando alla piazza S. Isidoro. Totale variante: km 7,6.

b) Lo spartiacque viene abbandonato per discendere a SSE per altri 150 m sino a incontrare la pista che risale dal *Cuili Prazzeris*. Se vogliamo, scendiamo a S sino a Prazzeris e dopo facciamo 1 altro km su pista sino a trovare una buona carreggiabile che, con direzione SSW, ci porterà a Sinnai in meno di 5 km. Totale km 6,150 dallo spartiacque.

Altrimenti lasciamo a sn la discesa a Prazzeris e scendiamo sulla nostra, in leggera diagonale rispetto alle isoipse e con rigorosa direzione S, sino a che innestiamo (dopo circa 600 m) l'altro sentiero che proviene in quota da Prazzeris e su questo camminiamo con direzione SSW per circa 200 m sino a innestarci in una malagevole carrareccia che porta direttamente a S in circa 500 m sino a q. 238, accanto a una casa composita simile a una *bidonville*. Siamo vicini al nuraghe *Pirrei*. Dallo spartiacque abbiamo percorso 1,3 km. Da qui possiamo andare a dx su sterrata per circa 2300 m sino a innestarci sull'asfaltino che collega Sinnai ai laghetti di S. Barzolu. In altri 2 km, andando ora a sn, siamo a Sinnai. Da Pirrei abbiamo percorso 4,3 km.

Altrimenti dalla *bidonville* percorriamo la malagevole carreggiabile a sn per circa 700 m sinchè non c'innestiamo nella buona carreggiabile proveniente da Prazzeris la quale, con direzione SSW, ci porterà in 2,2 km ad innestarci (a q. 178) su un altro asfaltino che in 2 km ci porterà a Sinnai per la via Sant'Elena. Totale dalla base della vetta del Serpeddi: km 11,750.

Geologia di Sinnai

A metà dell'Era Terziaria, durante il medio periodo Eocene (circa 45 m. a. f.) ebbe origine la formazione marina che generò le rocce dove fu poi edificata Sinnai. Era un mare tranquillo e basso sulle cui rive s'ammassavano in lento trasporto i cristallini arrotondati di quarzo dilavati dalle alluvioni che ripulivano le pendici del *plutone* granitico al quale appartiene il massiccio del Genis-Serpeddi-Tratzalis-Cirronis.

S. Barzòlu = merid. 'S. Bartolo, Bartolomeo'.

Cuili Prazzeris. Il secondo termine è un cognome merid. da *praza, prazza* (vedi). Qui indica il 'venditore di piazza'.

Nuraghe Pirrei. È posto su una rupe bassa che sporge da un costone che la sovrasta. Il toponimo va unificato a quello di *Pirri* (villaggio oggi annesso al comune di Cagliari) e come esso sembra riferirsi a un'evidenza.



Dalle falde di *Bruncu Cirronis*, di *Cuccuru Cuili Cuaddus*, di *Cuccuru Costa Manna* proveniva direttamente l'afflusso che creò un fondale di arenarie le quali, immergendosi in un mare tranquillo e trasparentissimo, venivano invase da una microfauna planctonica che fu la causa dei suoli sufficientemente feraci situati attualmente sotto la quota 150.

Ma dalla valle di Santu Barzolu, da *Sant'Itròxia* e da *Corr'e Xerbu* provenivano ben altre alluvioni, molto acide e violente, che mai furono depositate in acque marine (le quali sono feconde di apporti organici), e alla fine determinarono dei suoli sassosi e poveri di humus. Per ulteriore sfortuna, le due valli di Santu Barzolu e del rio Corongiu non furono rivitalizzate neppure dai fanghi provenienti dal disfacimento del mantello paleozoico sovrastante a quasi tutto questo massiccio cristallino. Tali rocce sono tendenzialmente antisettiche, impediscono l'attecchimento. E ciononostante la natura ebbe ragione dei suoli alluvionali di bassa collina che circondano dall'alto Sinnai e Maracalagonis, riuscendo a colonizzarli in un lentissimo lavoro organico durato milioni d'anni, finito il quale l'equilibrio pedologico, sia pure delicatissimo e fragile, era raggiunto e le foreste presentavano un *climax* la cui delicatezza andava capita e rispettata.

Seppur prive d'un aggiornato scibile pedologico ed ecologico, nondimeno le antiche popolazioni seppero sempre leggere correttamente i segni della natura con la quale convivevano e dalla quale traevano il 100% degli alimenti e degli strumenti di produzione. Talchè gli equilibri furono rispettati per millenni, sino al secolo scorso.

Bruncu Cirronis. Il secondo termine è un cognome merid. = 'ciocca di capelli' < lat. *cirrus*.

Cuccuru Cuili Cuaddus = 'cima dell'ovile dei cavalli'. *Cuaddu* = merid. 'cavallo'.

Cuccuru Costa Manna = 'cima del gran costone', con riferimento alla sponda che precipita nel rio di S. Barzolu.

Sant'Itròxia = 'Santa Vittoria'.

Climax. È la situazione di maturità raggiunta da un ecosistema, quando si viene a creare un equilibrio stabile tra le specie in esso viventi. Dal gr. *klímax*, 'scala'.



27.2 - Cappella scavata in un ulivo pluricentenario a San Basilio.

Sinnai e il territorio

Chiamato *Sinia* (Sinay nell'atto di donazione del 1089 tra Torchitorio giudice di Cagliari e l'Arcivescovado di Cagliari). Centocinquant'anni fa il paese era celebrato per la salubrità e l'assenza pressochè totale di malaria. Molti ammalati di Cagliari e del Campidano, per consiglio dei medici, vi andavano d'estate e in autunno per convalescenza. La celebre località di villeggiatura di San Gregorio nacque proprio così. I boschi, foltissimi, cedevano acqua a numerose sorgenti, compresa quella copiosa di Santu Barzolu; ma la più famosa era la *Funtana dessu Porru*, sulla via per *Tasonis*, riconosciuta da secoli come minerale e diuretica e consigliata agli ammalati dal chimico Salomone già 170 anni fa.

Sinnai. Variante: *Sinia*, *Sinnia* (anticamente *Sinay*). Dall'ebraico *Sinai*? È proprio difficile decidere in tal senso, allo stato degli studi. La pronuncia attuale è tuttavia antichissima, essendo attestata nel Condaghe di S. Maria di Bonarcado (*falat a bau de Sinia*, con riferimento a un sito del Giudicato d'Arborèa: I, c. 3 t). Ma anche la grafia più nota è antichissima, risalendo al 1089 (atto di donazione di Torchitorio di Cagliari all'arcivescovado di Cagliari: citato da Giovanni Serrelli di Archistoria, associazione sinnaese).

Funtana dessu Porru = 'fontana del porro', con riferimento alla vegetazione prevalente.

Tasoni. Merid. 'corridoio, varco nella foresta' creato dagli uccellatori per inserirvi le reti e i laccioli onde catturare i tordi (*pillonis* 'e *taccula*).

Pressochè ogni famiglia di Sinnai aveva il pozzo in paese, e l'acqua non mancava. Sinnai era tributaria d'acque a tutto il Campidano orientale ed a Cagliari. La diga di S. Barzolu e quella di Corongiu furono tra le prime della Sardegna, costruite sul finire dell'800 (nell'ordine abbiamo: Corongiu-Sinnai, Bunnari-Sassari, S. Barzolu-Sinnai). Sinnai è tributaria d'acque e di boschi. Nel secolo scorso c'erano tantissime selve, e vale la pena enumerarle: Corr'e Cerbu, Pruna, Musui Mannu, Musueddu, Tuvu de Bois, su Fenu, Barbaisu, Bentu Estu, sa Bidda de Moros, Monti Rubiu, Sette Fradis; nel territorio promiscuo c'erano le selve di Monti Eccas, sa Cerasa, Bacu Eranu Mannu, Eraneddu, Monti Albu, Sa Canna, Nieddu Porcu, su Farconi, Figu Nieddu.


E nonostante tale ricchezza, nel 1836 il territorio era ridotto molto male, in rapporto ai secoli passati, se l'Angius esclamava: "Forse in nessun'altra regione i grandi boschi han patito quanto in questa; e sono diradati in modo, che se prontamente non si provvede, e si impediscono i guasti, in breve quelle montagne resteranno sgombre, i torrenti saranno più gonfi ne' temporali, le rocce resteranno denudate, e molte fonti cesseranno di dare le poche acque che ancora danno. Abbiamo sempre accusato i pastori, qui dobbiamo accusare principalmente i conciatori, i quali scorticando gli alberi ghiandiferi li distruggono. Ne' suddetti boschi si possono ancora ingrassare in un anno di fertilità più di 3000 porci... Se fossero meno offesi (soltanto i boschi del territorio promiscuo) potrebbero facilmente ingrassarne più di 12000".

Dopo questi discorsi dell'Angius prese forza la vicenda delle Chiudende, ed arrivò l'abolizione dei feudi, indi la difficilissima divisione proprietaria, l'impugnazione dei *rebanos* e delle *cussorgie* come fonte di diritto primario, e le contestatissime fasi d'immissione/estromissione dal possesso dei beni terrieri le cui vicende durano ancora oggi, in un crescendo secolare d'incerte figure giuridiche, d'incerta legittimità, d'incerto possesso, di rabbia e di disamore dove la terra è stata l'oggetto di viscerale attaccamento e di rabbiose vendette, grande bene-rifugio e nel contempo *res nullius* dove ogni dispetto è sembrato lecito. Così per 160 anni questa plaga martoriata ha conosciuto le più ignominiose brutalità, gl'incendi più devastanti, e anche numerosi omicidi. "Nel paese non accade mai alcun delitto, ne accadono spesso fuori, e non si possono mai provare, perchè i testi temono di deporre" (Angius, 1836).

Oggi gli scisti argillosi, dei quali l'Angius temeva la spoliazione, hanno riconquistato purtroppo la supremazia, la terra è ridiventata sterile come 18 milioni d'anni fa. Sulle colline sopravvive solo il tenacissimo cisto e altre rade piante le cui foglie, asportate dalle piogge, privano il suolo e il soprassuolo del dialogo di fertilità da cui un tempo rinasceva sempre la vita. I danni visti dall'Angius erano quindi poca cosa rispetto ad oggi. La selvaggina (cervi, daini, martore, cinghiali, aquile, moltissimi mufloni) occupava ancora quest'immensa foresta, e la si vedeva aggirarsi persino accanto all'abitato. Tratzalis, che oggi è una montagna pateticamente spoglia, era chiamata così da *bratzu*, *tratzu*, 'ramo d'albero', una *sineddoche*

Rebanos. Pronuncia *rebagnos*. Dallo spagnolo *rebanos*, 'greggi'. Indica i *caprili* e le relative greggi stanziate stabilmente in certi periodi dell'anno. Il pastore vi trasferiva anche la famiglia per le attività integrative della pastorizia (ortaggi, miele). Col tempo equivale al significato di *cussorgia* (vedi).

usata in tutta l'Isola per indicare le foreste vergini. La settecentesca Villa Tasonis e la rispettiva tenuta (appartenuta al console francese Cottard che vi allevava capre tibetane, poi, agli inizi dell'800, passata a una famiglia inglese) nonostante la sua bassa quota di 213-158 m era così chiamata da *tasoni*, 'corridoio, varco nella foresta'. Da ottobre a gennaio in queste foreste soggiornavano, oltre ai merli, anche i tordi (*pillonis* 'e *taccula*), i quali erano sottoposti a continua pressione dai *pillonadoris* che aprivano *is tasonis* per inserirvi le reti e i lacciuoli (*rezzas*, *laccius de matta* e *laccius de terra*) onde catturarli e infilzarne le *grivas* otto per volta su un ramo di mirto che compone la *taccula*, leccornia commerciata sulle mense dei Cagliaritari a carissimo prezzo (Giannetta Murru Corriga).

Erano 4-5000 i lacci del corredo che su *pillonadori* preparava e sistemava d'autunno ripristinando o aprendo l'ariosa *àndula*, il sentiero lungo anche 30 chilometri, che diventava di sua proprietà per tre anni e che poteva prestare o affittare ad altri *pillonadoris*. A Sinnai la caccia era una professione esercitata con notevole lucro (oggi con notevole danno, mancando selva e selvaggina). I cacciatori di Sinnai rifornivano di selvaggina il grande mercato di Cagliari. Famosi nella caccia al muflo, i Sinnaesi portavano avanti il cappotto; il muflo nel vederlo affissava lo sguardo mentre l'uomo, lasciando sospesa la veste a un ramo, andava di fianco a spararlo. Davanti a quella forma prima mobile poi immobile, l'animale s'arrestava meravigliato; ancor più si meravigliava allo scoppio dell'archibugio, massimamente al veder cadere il compagno (Angius). 

(Itinerario di ritorno della Tappa 27.1) Da Sinnai a Tratzalis al passo del Serpeddi

Primo itinerario. Si parte dalla chiesa di S. Isidoro, si attraversa l'ampia piazza dove il martedì e il venerdì ha luogo il mercato all'aperto, ci s'innesta nella via Emilia che in 3,5 km ci porta al recinto entro cui stanno i due laghetti di S. Barzolu. Varchiamo il cancello, superiamo il ponticello a dx, ed andiamo sulla rotabile bianca accanto ai due laghetti per 1,8 km. Terminata la stradetta, risaliamo lungo il corso del rio tenendoci alla sua dx per 1 km, poi 1 km alla sua sn, dopodiché il sentiero riattraversa il rio e punta

Pillonis 'e tàccula = 'uccelli attaccati, legati assieme'. *Pilloni*, 'uccello' (logud. *puzzone*, sassar. *pizzoni*) deriva secondo il Wagner da un supposto latino **pullio*, *pullionis*. *Taccula* deriva dal verbo sardo *attaccare* 'appiccicare' (cfr. irp. *taccaglia* 'legacciolo'). In questo modo si dà al prodotto il nome della sua forma (Wagner), costituendo una sineddoche.

Rezzas = 'reti'. Italianismo (Wagner).

Griva. Dal catal. *griva*, 'tordo bollito con aromi', destinato a comporre la *taccula* (vedi). Da morto è chiamato anche *pilloni* 'e *taccula*, da vivo *trudu* 'tordo'.

Pillonadori = merid. 'uccellatore', da *pilloni* 'uccello'.

decisamente in alto sullo spartiacque ad E (q. 410), dove giunge dopo 270 m di forte dislivello. Qui s'innesta col *secondo itinerario*. Totale variante: 7,6 km.

Secondo itinerario. Si parte da Sinnai sulla strada asfaltata per S. Elena, che è anche la carreggiabile collegante da sud Sinnai alla Punta Serpeddi. Superato il mattatoio, si fanno ulteriori 2 km sino alla q. 179 dove lasciamo l'asfalto per una carreggiabile bianca che si diparte a sn. La percorriamo per circa 2 km, quindi:

a) entriamo a sn in una malagevole sterrata che in 700 m ci porta al luogo-base dell'escursione (q. 238), molto vicino al nuraghe Pirrei, accanto a una casa complessa simile a una *bidonville* (totale da Sinnai: km 6,2);

b) oppure non prendiamo tale sterrata e preferiamo proseguire sulla carreggiabile ancora per 100 m, dopodichè c'innestiamo in una pista a sn che in 1 km ci porta al *Cuili Prazzeris* (q. 298). Di qui si risale verso NW per circa 150 m sino a innestarsi sul sentiero proveniente dal percorso (a), alla descrizione del quale ora torniamo.

Siamo dunque a q. 238, accanto a una casa composita molto simile a una *bidonville*. Risaliamo ripidamente sulla mulattiera e dopo circa 350 m (e 80 d'ascesa) innestiamo sul sentierino proveniente in salita da sotto il nuraghe Pirrei. Seguiamo sulla dx questo nuovo sentierino che dopo 200 m si biforca, andando in quota a *Cuili Prazzeris* e in alto sullo spartiacque (q. 410).

Andiamo dunque allo spartiacque, che raggiungiamo presto. Sotto di noi s'estende con andamento W-N il piccolo ma profondo bacino imbrifero di S. Barzolu. In questo punto d'arrivo allo spartiacque s'innesta sul nostro sentiero anche quello proveniente direttamente dai laghetti di S. Barzolu (si tratta della variante del Sentiero Italia proveniente da Sinnai-chiesa di S. Isidoro). Totale da Sinnai: km 6,750.

Ora proseguiamo in quota sullo spartiacque per ancora 200 m verso N, sinchè il sentiero si divide. A sinistra - trasformato in pistarella da *motocross-enduro* - va grosso modo in quota sino alla base del rio S. Barzolu, dopodichè risale a *Trunconi* (*Cuili is Coccus*; in carta *Cuili is Sedas*) e discende sulla strada bianca che porta a *Brunco Cirronis*. Noi lo prendiamo invece a dx risalendo per 1400 m sullo spartiacque sino a *Brunco su Piccinnu* (q. 651), e proseguiamo in leggerissima salita per circa 400 m sino a trovarci direttamente sotto la cuspide terminale ovest del *M. Tratzalis* (q. 680).

Qui siamo a un bivio. A sn il sentiero mena prima in quota poi per gran tratto in leggera discesa, quindi nell'ultimo pezzo va, in forte discesa, alla valle del rio S. Barzolu, ricollegandosi infine alla pista da *enduro* da noi abbandonata. C'interessa però quello di dx che dapprima in leggera salita per circa 200 m, poi in quota per 500 m ci porta a q. 700, e da lì cominciamo la risalita a *Tratzalis* su sentiero molto visibile sino a q. 805. Da qui volendo si risale quasi perpendicolarmente sin sotto la cima, ma è meglio proseguire prima in leggera discesa poi in forte salita poi in quota poi in salita, aggirando *Tratzalis* da dx ed arrivando così sotto q. 900 donde, volendo, in circa 400 m siamo in cima; altrimenti proseguiamo sullo spartiacque, più o meno in quota, verso NE sopra *Correxerbu*, sinchè in 2 km arriviamo a q. 950 dove ci s'innesta nella strada bianca intercomunale collegante a *Burcei* ed a Sinnai. Totale da Sinnai: km 11,750.

Dal passo del Serpeddi al territorio di Burranca a San Gregorio (prosecazione 27^a tappa del Sentiero Italia)



Tralasciamo la variante per Tratzalis-Sinnai, discendendo prima verso SSE quindi verso S su un sentierino inizialmente non segnato in carta. Raggiunta l'area di rimboscimento recintata, la superiamo a dx dopodichè scendiamo rapidamente su spartiacque lungo la fascia tagliafuoco a q. 706 e quindi, su incerto sentierino da capre, sino alla strada bianca collegante Burcei a Sinnai sul versante S del massiccio del Serpeddi (q. 677). Sin qui abbiamo percorso circa 2 km.

Discendiamo lungo la strada per 300 m lasciandola poi per la pista a sn (che si diparte da una curva a gomito). Ora dirigiamo a S in pista, passando nel vicinissimo *Cuccuru Nuraxi Baiocca* (q. 545) e poi a *Bruncu Feurraxiu* (q. 543). Da lì superiamo una sbarra ed entriamo in un vasto territorio riforestato, passando in leggera discesa sull'ampia fascia frangifuoco, che attraversiamo quasi subito immettendoci dunque in una carrareccia forestale che comincia a discendere.

Siamo sulla sponda W del bacino di Figuerga-Garapiu, vasto oltre 4 kmq e costellato da un sistema di sei nuraghi (più altri cinque che risultano eccentrici: due vicinissimi a Burcei e gli altri tre presso San Gregorio). Il bacino fa la coppia col vicino bacino a sud, costituendo con esso il grande bacino di Corongiu, ricchissimo d'acque. È ipotizzabile che 3000 anni fa esistesse un sistema chiuso incentrato sulla difesa di questa risorsa. Infatti sono esattamente otto i nuraghi che gravitano all'interno del bacino alto di Corongiu. Gli altri tre stanno su spartiacque dominando contemporaneamente due bacini.

Attenzione! bisogna attenersi alla carrareccia principale trascurando le deviazioni a dx e a sn.

Presto la carrareccia svolta a SE, poi a NE, poi si dipana in direzione SSE tenendosi molto alta, quasi sullo spartiacque della cordonata che discende al *riu Garàpiu*. Arrivati alla pista basale lungo il rio, andiamo a dx sino a un ponticello sito a monte dei laghi di Corongiu, accanto al quale sta un trivio.

Cuccuru Nuraxi Baiocca = 'cima del nuraghe Baiocca'. *Baiocca* era un'antica moneta sarda (pari a 8 denari); deriva dall'it. *baiocco*. In questo sito montuoso e appartato appare come un metonimico indicante indubbiamente una fucina creata per battere moneta falsa, altrove chiamata *fralli*, 'fucina del fabbro'.

Bruncu Feurraxiu = 'cima del feruleto'. Toponimo molto ricorrente in Sardegna.

Riu Garàpiu. È da supporre che la G- di *Garàpiu* sia una lenizione, da un antico *Koràpiu*, da scomporre in *koro* e *apiu* e da interpretare come 'sedano digestivo', 'sedano stomachico, che fa bene allo stomaco'. *Apiu* riprende il lat. *apium*, 'sedano', o anche 'sedano selvatico'. *Koro* 'cuore' è usato molto spesso anche per 'stomaco', secondo la tradizione antica. Il Paulis non recepisce questo fitonimo ma intanto cita lo Pseudo Discorde il quale afferma essere gr. *kardamine* (vedi *kardia*, 'cuore') = *Rhomàioi nastourkioum*, ossia *herbam, quae in aquae iugis decursu nascitur*. Si allude evidentemente al *Nasturtium officinale*, chiamato *giùru* nel Logudoro e *giuru-giuru* a Sassari. Il Rio *Garàpiu*, discendendo a sud dai graniti del Serpeddi, produce molta di questa erba salutare, parente stretta dell'altro nasturzio edule.



Noi prendiamo la carrareccia di dx dopo aver superato l'unico cancello esistente, procediamo lungo il rio *Sa Stoia* che è un affluente di *riu Bau Filixi*, corso d'acqua che convalida gli apporti degli altri tributari minori ai suddetti laghi.

Fatto il tratto lungo il Riu sa Stoia, che attraversiamo, risaliamo ripidamente sulla carrareccia con direzione SSE per circa 1 km, tralasciando a sn la carrareccia-acquedotto che risce al rio con direzione NNE e che per una serie di passaggi arriva al *Cuili Engianu* e poi a Burcei.

Giungiamo in tal guisa a un pianoro-sella (q. 349) fra tre emergenze (*Cuccuru su Fogadroxiu* a NW, *Cuccuru sa Pedralla* a SW, *Cuccuru Nuraxi Maxia* ad E). La sella è attraversata dall'acquedotto di Burcei (lo abbiamo già trovato) proveniente dal potabilizzatore di Corongiu. Da questa ampia sella (km 7 dalla base del Serpeddi, km 5 dall'innesto nella strada Sinnai-Burcei) si diparte la "via di fuga" per S. Basilio, che ora descriviamo.

Via di fuga per S. Basilio (dal passo di Cuccuru Nuraxi Maxia al km 24° della S.S. 125). Procediamo lungo la rotabile discendendo al *Cuili Burranca*. Transitiamo sem-

Riu Sa Stoia. Il secondo nome è uguale al campid. 'stuoia' < it. *stuoia*. Il toponimo *Riu sa stòia* indica per *stòia* la *Typha angustifolia* vel *latifolia* (chiamata anche *fenu de stòia*) usata per tessere le stuoie. Qui pertanto il fitonimo *stòia* è metonimico.

Riu Bau Filixi = 'il rio del guado della felce'.

Cuili Engianu. Il secondo termine è da un antico **eniànu*. Vedi logud. *éniu*, *eneu*, 'celibe, nubile', secondo il Wagner dal gr. bizant. *anénguos*, che è un residuo dell'antico linguaggio forse. Bisogna confrontare il toponimo (che è un originario soprannome o cognome) col sassar. *vaggiànu* e il logud. (*b*)*ayanu*, 'celibe, nubile', < it. *baggiano*. I termini *vaggiànu*, *engianu* hanno subito l'influsso semantico e fonetico dell'antico **vacantivu* (da cui merid. *bagadiu*, 'celibe, nubile') < lat. *vacantivus* che ne ha determinato il cambiamento di significato.

Cuccuru su Fogadroxiu = 'la cima della carbonaia'. *Fogadroxiu* = merid. 'carbonaia, luogo dove si fa il fuoco per il carbone'.

Cuccuru sa Pedralla. Nel sito vi stava un villaggio antico, poi sparito. In logud. *pedràle* = 'asse dell'aia', ovvero 'il primo cerchio che le cavalle fanno trebbiando'. Nelle zone centrali *pedrùle*, *petrùle* = 'recinto entro la tanca ove si raccolgono i vitelli o le scrofe'. *Cuccuru sa Pedralla* è un sito molto eminente, espostissimo a Maestrale. Non è possibile attribuirgli il significato che si dà in Barbagia, perchè non è mai successo che i pastori abbiano costruito un recinto per animali proprio su un pianoro cacuminale. *Pedralla* è pertanto l'omonimo campidanese del logud. *pedràle*. Come già abbiamo visto in Gallura e in Barbagia, per la trebbiatura del grano venivano scelti proprio questi siti espostissimi al vento. Oggi a Cuccuru sa Pedralla vi passa l'acquedotto Corongiu-Burcei.

Cuccuru Nuraxi Maxia = 'la cima del nuraghe di Macia'. *Maxia* è un cognome meridionale, variante del logud. *Masia*. Ma il Pittau intanto fa osservare che *Masia* corrisponde al campid. *maxia*, 'magia, stregoneria', documentato nelle Carte Volgari AAC XIII come *Magia*.

Cuili Burranca. Il secondo termine è variante di *Barranca*, *Barrancu*, *Murranca*. Cognome campid. = 'im-

pre sulla pista principale, superando in tal guisa la linea elettrica d'alta tensione, superando la *Mitza Magangioi*, toccando il Cuili Burranca, poi raggiungendo il ristorante "Burranca", quindi toccando la bianca chiesetta di S. Basilio, infine sbucando sull'asfalto al km 24° della S.S. 125, dove c'è la fermata del bus di linea.

San Basilio di Sinnai

La chiesetta di San Basilio apparteneva a un villaggio ora abbandonato. Come d'uso, la gente vi si recava per il novenario, ma oggi vi si dice messa soltanto nel giorno onomastico del Santo. La competenza della celebrazione è di Maracalagonis, mentre la competenza territoriale è di Sinnai: ciò deriva da un accomodamento tra i due paesi, voluto per concludere la secolare contesa sui limiti territoriali.

Il territorio romano fortemente antropizzato che aveva il fuoco intorno a Piscinna Nuxedda, divenuta poi sede estiva del Giudice del regno di Kalaris, trovava un tempo il proprio limite abitativo proprio a San Basilio, dove i monaci bizantini (appunto i Basiliani) penetrarono al seguito dell'occupazione militare e vi fondarono evidentemente un cenobio dedicato al proprio Santo fondatore. Poco più su, lungo l'attuale statale 125, sta il nuraghe sotto al quale gli stessi monaci edificarono una chiesetta dedicata a San Gregorio. I nomi delle due chiese hanno un forte sapore di occupazione militare. Così come successe ad Ollolai, la capitale dei Barbaricini, la quale dovette "capitolare" ed accettare che persino il monte del paese prendesse il nome dai Basiliani arrivati al seguito delle truppe, anche qui i Basiliani fecero sparire persino la memoria dell'antico paese romano di Ferraria, sovrapponendovi il culto di San Basilio. Mentre la chiesetta inerpicata tre chilometri a monte fu dedicata a Gregorio (= 'guardiano') per ricordare la vocazione militare del sito e rimarcare il *limes* oltre il quale soggiornavano i Barbaricini (esattamente i Galilla).



Proseguimento per Cuccuru Nuraxi Maxia-San Gregorio (27^a tappa del Sentiero Italia)

In questa sella abbandoniamo la rotabile esattamente prima di attraversare il cancello oltre il quale è racchiusa l'ampia area di ripopolamento faunistico di Burranca.

Puntiamo dunque su sentierino ad E (a sn), quasi toccando da S il **devastatissimo nuraghe Maxia (settimo nuraghe posto a guardia del bacino di Corongiu)**, indi discendiamo superando un reticolato e transitando poi lungo la fascia frangifuoco (con an-

Mitza Magangioi o Morgongiori. Il secondo termine è variante di *Margangiolu* e di *Morgongiori* = campid. 'sassaia, mucchio di pietre'. Non crediamo debba significare Magangiosa = merid. 'viziata, malaticcia, maliziosa, astuta' < it. magagnosa.



27.3 - Discesa a San Gregorio.

nessa vasca-mobile antincendio) sino al quadrivio di q. 354. (Qui a sn si diparte una pista - che poi diventa mulattiera - la quale è la prima direttissima per Burcei). Noi però continuiamo verso SE sullo spartiacque sino a incrociare in salita l'acquedotto che dal laghetto di Campu Omu versa la propria quota nel bacino di Corongiu. Risalendo passiamo sotto la grande linea elettrica a *Concas de sa Sutzulia* e, tralasciando alcune corte deviazioni per il lunghissimo tagliafuoco, giungiamo al bivio di *Brunco Scala Suergiu* dove sta **un altro nuraghe devastato (ottavo nuraghe posto a guardia del bacino di Corongiu)**. In risalita raggiungiamo la sella, dove c'è la seconda "via di fuga" per S. Basilio. Km 3,5 dal cancello di Cuccuru Nuraxi Maxia; km 10,5 dalla base del Serpeddi.

2ª via di fuga per S. Basilio. Provenendo da *Is Concas de sa Sutzulia* e un momento prima di risalire alla sella del nuraghe, discendiamo lungo la rotabile maestra che va verso S sino al Cuili Burranca. Dal Cuili la descrizione prosegue nel pezzo già trattato, relativo alla prima "via di fuga".

Is Concas de sa Sutzulia = 'le rupi del nibbio'. *Sutzulia*, anche *sitzulia*, è variante merid. del logud. sett. *thurulia*, *thirolia* 'nibbio, poiana, gheppio'. Il Paulis propone anche un aggettivo femm. *sutzulia* col significato di 'inquieto, stizzoso, bilioso' < it. *uzzolo*.

3^a via di fuga (per S. Paolo, ovvero per il km 25,3 della S.S. 125). Dopo aver proceduto oltre l'innesto della 2a via di fuga per S. Basilio, arriviamo alla sella del nuraghe di Scala Suergiu, ma anziché varcare il cancello e andare ad E, andiamo a dx (a S) sulla mulattiera che superando a W il Monte Arrundili va ad innestarsi perpendicolarmente in una pista che proviene dall'abitato turistico di S. Paolo e collega alla q. 272, a NNE del nuraghe Longu. Ora è indifferente: andiamo a sn e dopo 2 km la pista entra nell'abitato citato, sbucando poi sulla statale al km 25,5, dove c'è la fermata dei bus di linea. Andiamo a dx e dopo circa 3 km c'innestiamo sulla statale al km 25,3 (duecento metri prima di S. Paolo). Da qui, proseguendo a dx sull'asfalto, si superano in successione due ponti raggiungendo lo "Chalet delle Mimose" (un ristorante posto accanto all'ingresso del "Villaggio delle Mimose"), dove c'è ugualmente la fermata dei bus di linea.

Prosecuzione da Bruncu Scala Suergiu a San Gregorio (27^a tappa del Sentiero Italia)

Varchiamo il cancelletto ad est lasciandoci alle spalle il nuraghe di q. 476. Discendiamo sulla carrareccia sino a *Flumini Suergiu*, che attraversiamo. Fatti 40 m, c'è una bretella per Burcei.

Bretella per Burcei. Risaliamo a sn tagliando le isoipse su incerto sentierino per 135 m in altezza, passando sotto *Bruncu Gianni Uda*, a dx, sino al passo di q. 530 dove sta un ovile e un abbeveratoio. Superiamo l'abbeveratoio sempre su sentierino e andiamo in piano e in leggera discesa per 1 km, entrando nel territorio comunale di Burcei, confluendo nella carrareccia che proviene da *Bruncu su Cinixiu* e attraversando il rio a q. 470. Lì accanto c'è un orto recintato. Da lì risaliamo sulla carrareccia per 2 km sino a Burcei. Il punto d'ingresso in paese è accanto al cimitero. Totale percorso della bretella km 4.

Monte Arrundili = campid. 'il monte delle rondini' < lat. *hirundo* (Paulis).

Flumini Suergiu = 'il rio delle sughere'. *Flumini* = merid. 'fiume' < lat. *flumen*.

Bruncu Gianni Uda = 'cima di Giovanni Uda', riferito all'antico possessore del sito. *Uda*, cognome logud., significa 'erba palustre', da (*b*)*uda*. Cfr. *budda*, *buddù*. Il nome lo ritroviamo nell'antico toponimo di *Uta*.

Bruncu su Cinixiu = 'cima della cenere'. Tutto un programma.



Proseguimento dal Flumini Suergiu a San Gregorio (27ª tappa del Sentiero Italia)

Dall'innesto della bretella per Burcei, che tralasciamo a sn, percorriamo il fondovalle per 1 km, dopodiché c'è la bretella per *Brunco s'Arena-Arcu su Scofu*. Km 1. Dalla base della cima del Serpeddi, km 11,5.

Bretella per Brunco s'Arena-Arcu su Scofu. Siamo al bivio finale per San Gregorio. Lo tralasciamo a dx proseguendo oltre, e risaliamo sulla carrareccia sino a un'azienda zootecnica dopo la quale la carrareccia risale più ripida verso N sino alla sella-quadrivio tra Brunco Cinixiu e Brunco s'Arena. Qui s'innesta, a sn e a dx (secondo la provenienza) l'altra direttissima per Burcei (vedi, immediatamente oltre, la descrizione della bretella "Da Campu Omu a Burcei e viceversa"). Totale km 1,5.

Proseguimento dal Flumini Suergiu a San Gregorio (27ª tappa del Sentiero Italia)

Dal rio in località Flumini Suergiu risaliamo nella carrareccia a dx con direzione NNW sino alla sella di q. 490. Ora discendiamo verso E per 200 m, tralasciando poi la deviazione a sn che porta su al nuraghe di cresta (**nono nuraghe posto a guardia del bacino di Corongiu: undicesimo comprendovi i due situati sullo spartiacque sopra Burcei**), e discendiamo per 250 m incontrando un altro bivio. Prendiamo la mulattiera di sn sotto Perda Arrubia, tagliando in discesa l'acquedotto Campu Omu-Corongiu e continuando sul fondo basso di *Baccu Arangius*, dove c'innestiamo in una carrareccia lungo il fondo del rio. Siamo già a San Gregorio. Sulla nostra testa, a q. 315, **un ennesimo nuraghe incombe avvolto nel fitto bosco**. Prendiamo la stradetta in leggera discesa, varchiamo un alto cancello di ferro, procediamo a sn sino alla piazzetta della chiesetta di S. Gregorio, e continuiamo a S sino a innestarci sull'asfalto al km 27 della S.S. 125. Di fronte c'è il tabacchino-bar-giornali. Abbiamo percorso km 3. Dalla base della cima del Serpeddi abbiamo percorso km 14,5.

Arcu su Scofu = campid. 'arco del fosso'. *Scofu* = *Coffu*.

Baccu Arangius = 'il canalone degli aranci'. Oggi non ce ne sono ma evidentemente i primi villeggianti ottocenteschi tentarono di far crescere l'agrumi in questo sito molto riparato e aprico.



27.4 - San Gregorio.

Da San Gregorio a Campu Omu (27^a tappa del Sentiero Italia)

(Carta IGM 1:25000, F° 558 Sez. IV - Burcei)

San Gregorio di Sinnai

Dicevamo già, nel parlare complessivamente di Sinnai, che nel secolo scorso le estreme pendici meridionali del complesso montuoso del Serpeddi hanno richiamato, ai fini della villeggiatura estiva, alcune famiglie cagliaritane. Si è avuta così l'affermazione in senso turistico-residenziale delle località di San Gregorio e di San Basilio, la prima derivata dall'evoluzione di un centro religioso temporaneo sviluppatosi intorno alla chiesa bizantina e la seconda affermata nei pressi della chiesa bizantina di San Basilio, superstite d'un omonimo villaggio abbandonato. Entrambe le chiese - poste secondo il Della Marmora in territorio di Mara Calagonis - celebravano i propri novenari con gran concorso di popolo: la festa di San Basilio occorre nell'ultima domenica di agosto, quella di San Gregorio il 9 maggio. Oggi come oggi la località di San Basilio è più nota al "popolo del week-end" come *Burranca* (dall'omonimo ovile già citato). Prima ancora della colonizzazione bizantina questa località era nota come *Ferraria* (così suppongono gli storici, leggendo correttamente l'*Itinerarium Antonini*), ch'era un *oppidum* romano posto sulla strada collegante *Karalis ad Olbiam*. Gli storici si chiedono perchè l'oppido romano si

chiamasse Ferrària, considerato che non è stato proprio il ferro ad essere noto da queste parti (quanto piuttosto l'argento). Della "scia dell'argento" abbiamo già parlato a proposito della discesa dal M. Genas alla cantoniera di M. Acutzu Sarra-
besu; ma guardacaso, è proprio a San Gregorio che alla fine dell'800 sino al prin
del '900 arrivava tale minerale, una volta estratto da Tuviois e dalle altre miniere
sotto Rocca Arricelli. Infatti le miniere erano tutte collegate tra loro da una rete
di carrarecce le quali, oltre che fare capolinea a San Vito, facevano capolinea a San
Gregorio, dove il minerale perveniva sui carri a buoi. A San Gregorio il minerale
veniva poi caricato su più grandi carrettoni trainati da cavalli e trasportato al por-
to di Cagliari. Perchè dunque Ferraria? Per due ragioni importanti: 1. Va preliminar-
mente ricordato che il ferro in Sardegna appare spesso nei contatti tra granititi,
porfidi e rocce metamorfiche. E infatti nella vicina Correxerbu (contatto graniti-
tisci) esisteva una miniera molto ricca di ferro. Ricordiamo però che nel terri-
torio di Talentino (lungo il Sentiero Italia) gli scisti non sembrano essere la *conditio*
sine qua non per l'apparizione del ferro. Perchè mai dovrebbero esserla a sud di Bur-
cei, dove appunto mancano gli scisti? I saggi di miniera tra i granititi puri sono sta-
ti numerosi nel territorio che va da San Gregorio a Burcei, tutti rivolti alla libera
ricerca di vari minerali, ad iniziare dalla pirite. 2. Nonostante questa ricca presen-
za d'argento (... ignota peraltro ai Romani), il ferro era considerato dai Romani il
minerale di gran lunga più importante del mondo (altrimenti come avrebbero po-
tuto creare l'Impero?), e sicuramente esso veniva estratto in questi luoghi. Ecco
perchè abbiamo il nome Ferraria e non Argèntea.

Ma torniamo ai Bizantini e alle due chiesette di rito greco. Lo storico Gianni Mur-
gia ed i suoi collaboratori dell'Archistoria (associazione archeologica di Sinnai) ri-
cordano come il fenomeno del monachesimo tutt'attorno a Cagliari attecchisse
dal momento in cui i Vandali avevano esiliato in Sardegna una gran quantità di re-
ligiosi e di vescovi nord-africani. C'è da supporre che le chiese di San Basilio e San
Gregorio - costruite da monaci bizantini subito dopo la sconfitta dei Vandali - non
fossero veri e propri edifici aperti al culto pubblico quanto piuttosto delle minu-
scole "grotticelle" (simili a quella di San Trano di Luogosanto, lungo il Sentiero
Italia), dove i monaci serbavano qualche reliquia del Santo. Giustamente il Mur-
gia ricorda che questi sono stati luoghi d'eremitaggio sino a qualche secolo fa; fra
di essi c'era Su Cunventu, posto lungo il Sentiero Italia e lungo la stessa via ro-
mana proveniente da Karalis, passante per Buddù e Sarcapos e collegante molti
siti della parte orientale dell'isola, compresa Olbia ed infine Tibula.

Il canonico Spano nel suo commento all'Itinerario dell'isola di Sardegna del La
Marmora ricorda che i ricchi cagliaritari che nell'800 edificarono le proprie ville
nei lussureggianti boschi di San Gregorio trovarono capitelli romani, torsi di co-
lonne, e molte sepolture con stoviglie e monete romane. □

Dal tabacchino-bar di San Gregorio scendiamo lungo l'asfalto per 250 m facendo curva
e controcurva; al vertice della seconda entriamo a sn su una pista bianca a fondo natu-
rale che serve quasi tutte le villette al di qua dell'asfalto. Fatti 120 m attraversiamo il rio
Longu (q. 200) e lo risaliamo lateralmente sulla carrareccia sino a q. 250 dove lo abban-
doniamo prendendo a salire con più lena sulla sponda dx del rio. Vanno tralasciate tutte
le piste secondarie che qua e là s'aprono lateralmente.

Il bosco è interessante e si presenta in sufficiente *climax*. Sull'altra sponda del ruscello è visibile il taglio della strada statale che s'inerpica al pari di noi verso il passo di Arcu 'e Tidu. Nel risalire alla dx del rio contiamo quattro piccoli incassamenti (avvallamenti) dove d'inverno decorrono altrettanti ruscelli. La nostra pista nella risalita appare sempre più sconquassata dalle piogge. È possibile frequentarla solo a piedi o con le moto da *enduro*.

Dopo 3,5 km, avendo accuratamente tralasciato le piste laterali, c'innestiamo nella strada bianca collegante il passo Arcu 'e Tidu (al km 30,1 della S.S. 125) alla località montana di *Mont'e Cresia*. Di fronte a noi c'è un cancello che immette nella vasta area dell'AFDRS (Azienda foreste demaniali della Regione Sarda). Accanto al cancello sta l'area coperta dalla Caserma forestale. Da S. Gregorio abbiamo percorso km 3,5. Dalla base della cima del Serpeddi km 18.

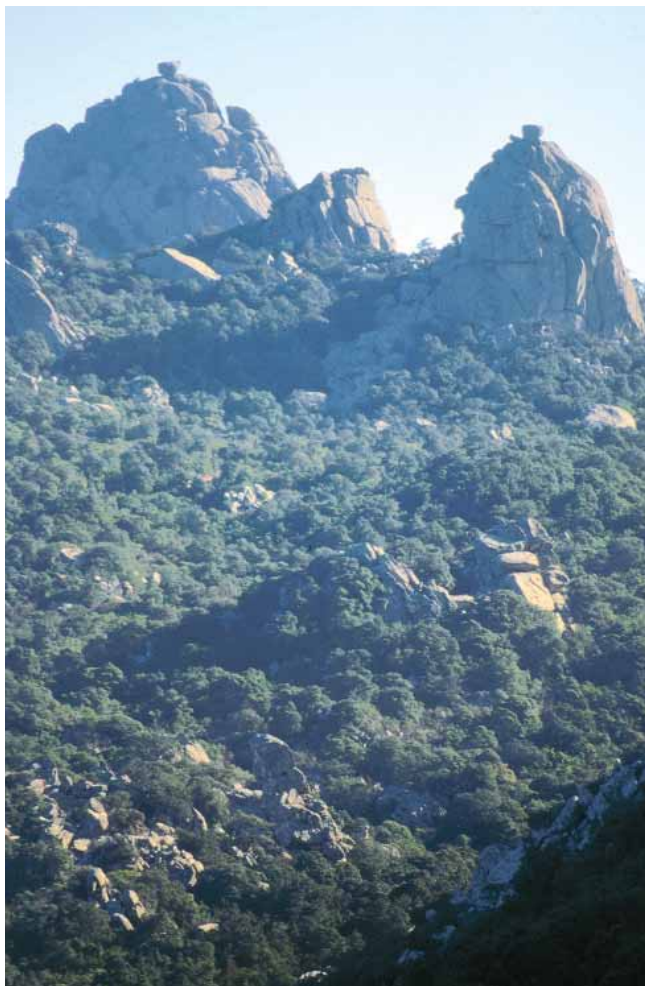
Geologia del Sarrabus

Un grande *laccolito* occupa pressochè tutto il Sarrabus. A partire dalla periferia di Burcei, affiora sino a tutto il litorale da Mortorio a Capo Carbonara a Capo Ferrato a San Vito. È una massa intrusiva di forma lenticolare del diametro di 30 km, formatasi nel Paleozoico, Periodo Carbonifero (il famoso Sollevamento Ercinico di 345-280 milioni d'anni fa) per iniezione di magma entro i preesistenti strati del mare Siluriano (argille e arenie: 435-395 m. a. f.) tra i quali ha preso posto, incurvando in alto gli strati sino a farli emergere per migliaia di metri. Nacque così l'alta montagna dei Sette Fratelli, e da quel lontano evento le piogge, il sole, il vento ebbero un gran daffare e tanto tempo a smantellare gli strati emersi. Oggi la massa granitica sottostante, messa a nudo già da qualche milione d'anni, rivela un'altezza di 1023 metri sul mare.

Arcu 'e Tidu = 'il passo dei colombacci'.

Mont'e Crèsia = merid. 'monte della chiesa' < lat. *ecclesia*. Qui si allude certamente ad una chiesetta bizantina, probabilmente alla chiesetta (ora diroccata) di Santa Forada, situata dirimpetto e più in alto di S. Gregorio.

Laccolito. Termine geologico indicante una gigantesca 'lente', dal diametro che può superare anche i 30 km, composta del granito che si dislocò sotto gli strati sedimentari sulla fine del Periodo Carbonifero. Dal gr. *lakkos*, 'cavità' e *lithos*, 'roccia'.



27.5 - La rupe di Baccu Malu domina la foresta dei Sette Fratelli.

La foresta dei Sette Fratelli

Ci troviamo in una delle trentun *cussorge* censite nel territorio di Sinnai il 1780, le quali insistevano all'interno delle dodici foreste demaniali. Con la divisione dei terreni *ex-ademprivili* avvenuta a Sinnai nel 1865, furono tracciati due lotti: il lotto A a favore dei privati e del Comune, il lotto B (ammontante a 18.000 ettari) a favore del demanio statale da assegnare ai concessionari inglesi della costruenda ferrovia sarda.

Il lotto B - affidato al Comune dopo il disboscamento - era racchiuso grosso modo tra i seguenti confini: la Punta Serpeddi e la sponda sud del rio Brabàisu, il confine sud di Burcei, la sponda sud del bacino imbrifero di Corongiu, il confine nord di Mara, Campu Omu a nord, Monti Eccas a sud. Per fortuna il Comune pensò bene d'assoggettare almeno un quarto del lotto (4346 ettari) a rinascita boschiva, cedendo alla Forestale l'area a sud dell'attuale S.S. 125, il cui vertice est è proprio la montagna dei Sette Fratelli. Con successive acquisizioni la Forestale ha poi ricostituito un vasto demanio, non più omogeneo nè aggregato, beninteso, e tuttavia espanso su vari comuni per una superficie superiore ai 20.000 ettari, ovunque affrontando coi pini il difficile impegno di consentire urgentemente a un soprasuolo chechchessia di riprendere vita, dopo la catastrofe ecologica perpetrata con suprema leggerezza nel corso di 150 anni. □

Il Monte Sette Fratelli

(logud. *sos sette frades*, campid. *is setti fradis*)

“Sette di queste punte piramidali si vedono da lontano e sono appellate col nome di Sette Fratelli” diceva il La Marmora. “Ai piedi di questa montagna vi è stato un eremitaggio che io vidi nel 1822, e la seconda volta che visitai questa solitudine nel 1825 ero in compagnia del mio amico e collega prof. Moris, cui si aggiunse un botanista svizzero M. Filippo Thomas. Era alla fine di giugno, e la vegetazione vi era potente e meravigliosa.”

Quel luogo a quei tempi era privo di strade, eccetto quella percorribile da Sinnai-Mara verso Castiadas, ch'era proprio la mulattiera di *Guventu* (l'antica strada romana della quale abbiamo già narrato trattando il sito di S. Gregorio), proveniente dalla valle di San Gregorio e proseguente verso Buddù. “Quest'eremitaggio - affermava G. Spano intorno al 1860 - fu fondato dal celebre Padre Vidale (di Mara Calagonis) per comodo dei viandanti, quando egli era parroco di tutto il Sarrabus, mentre vide il bisogno dei suoi parrocchiani, che lungo il tragitto di 14 ore da Cagliari non trovavano un sito da potersi ricoverare. Era un gran beneficio, perchè essendo pure insidioso vi accadevano con frequenza grassazioni e omicidi.”

Il monte dei Sette Fratelli è stato sempre un tabù. La cima di *S'Eremigu Mannu* ('il Nemico Grande' = il Diavolo) è un minaccioso totem che occhieggia torvo di lontano, e pare voglia acquattarsi tra le nere elci, o forse vuole solo tentare un'improbabile fuga mal sopportando quella cordigliera di vicine vette alle quali un manipolo di frati fece acquisire definitivamente un nome apotropaico (i Sette Frati) dopo essersi acquartierati e poi disseminati sotto le vette a digiunare. Luogo di demòni e di preghiere, di bracconieri (*Arcu is Cassadoris*, *Arcu de is Pillonadoris*) e di terribili ustori (*Bruncu Poni Fogu*), la montagna è sempre stata lontana e incomprensibile ai Sinnaesi, che da buoni Ebrei diedero a quelle cime non numerabili (sei, dieci, quindici?: dipende dal punto di osservazione) il nome sacro di Sette: sette come le punte del loro Candelabro, sette come le giornate di costruzione del Cosmo, sette come le Meraviglie del mondo. □

Dal punto della strada bianca che collega la statale a Mont'e Cresia, dove siamo sbucati provenendo da San Gregorio, andiamo a sn appunto sulla strada, e dopo 250 m, arrivati alla caserma forestale, discendiamo oltre lo spigolo W del recinto che racchiude caserma e pertinenze.

Ci teniamo vicini al muro di cinta transitando nel bosco alla base della scarpata che regge il muro.

In tal guisa dopo 80 m c'innestiamo nella pista che a sua volta poi, in leggerissima discesa, s'innesta dopo 600 m nella carreggiabile collegante la statale al laghetto di Campu Omu. Prima di terminare la pista troveremo un invito a dx che ci porta dritti alla cabina elettrica (siamo a *Campu Omu*, 'il prato della casa'). Altrimenti proseguiamo sulla pista terminando il tratto di 600 m. Qui giunti, però, andiamo comunque a dx sulla nuova pista, raggiungiamo la cabina elettrica, entriamo a sinistra, attraversiamo un piazzale tra gli alberi, ed attraversiamo l'alveo del rio *Maidòpis*.

Risaliamo sull'altra sponda dove c'innestiamo nella mulattiera che collega la Cantoniera (posta al km 31 della statale) al sito di Guventu. In questo momento siamo poco più su d'una cabina (in carta segnata anch'essa come cabina elettrica).

D'ora in poi, sino a Castiadas, passeremo ininterrottamente nella foresta.

Risaliamo a dx per circa 150 m, innestandoci alla curva d'una rotabile forestale che mena ai ruderi del modesto cenobio-ostello settecentesco dianzi descritto.

A q. 500 si stacca a sn la mulattiera per Arcu su Ludu, che tralasciamo. A q. 520 la nostra rotabile viene abbandonata a sn e prendiamo la deviazione a dx per *Guventu* (da notare che la carta non riporta il tracciato della rotabile che stiamo tralasciando, la quale risale in regione *S'Eremigu Mannu*).

A q. 600 si raggiunge il rudere (sei stanzette allineate, con ingresso sull'aia) e si prosegue in piano per ulteriori 250 m, indi abbandoniamo la comoda carrareccia a fondo naturale che continua sul versante dx del rio Guventu sino a Baccu Malu (= 'canalone malagevole'), portandosi anche alla Grotta di fra' Conti, uno dei tanti luoghi d'eremitaggio dei cenobiti.

Scendiamo su pista prima buona poi malridotta superando la piccola valletta d'un ruscello e poi guadando il rio Guventu. Da qui comincia la lenta continua risalita alle pun-

Maidòpis. Il toponimo, nel cuore dei Sette Fratelli, è composto da *Mai'i Topis (Toppis)*, cioè *Màini de topis*, 'luogo umido-limoso (o argilloso) frequentato dai topi'. Ricordiamo che nella conca di Maidòpis confluiscono cinque ruscelli (due provenienti da Aqueddas), quasi sempre o quasi tutti carichi di acque, le quali proprio nel sito ora occupato dal Vivaio hanno ammassato nei millenni un coacervo di fanghi, limi, rametti, foglie, dove s'è instaurato un suolo profondo, umido, mutevole, soggetto a essere colonizzato dai mammiferi, la cui competizione ha lasciato ampio spazio alle Arvicole ma anche al *Rattus*. Notoriamente amanti dell'umido e del fresco, essi possono aver creato la nicchia ecologica ideale prima che la Forestale nel secolo scorso cominciasse a bonificare il sito insediandovi la costruzione poco discosta. Ma senza scomodare il *Rattus*, nell'area vi sono altri roditori quale il Quercino (*Elyomis quercinus*), ai Sinnaesi noto come Topi de Matta, Topi de Padenti o Topi de Sonnu; e anche il Ghìro (su Ghìru, ma anche - confusamente - Topi de Padenti). Col topo possono essere confusi persino insettivori quali le varie Crocidure (*Toporagno*), note a Sinnai come Topixeddu.



te dei Sette Fratelli, su una mulattiera non segnata in carta e notevolmente corrosa dalle piogge. Tale risalita procede prima linearmente poi a tornanti sino ad aggirare da W la q. 781, dopodichè, diventata meno declive, punta a S sino ad aggirare la q. 778. Ora aggira da sud *Bruncu Perdu Cossu* (= 'la cima di Pietro Corso') risalendo tra rocce sino alla sella di q. 880. Da Campu Omu a qui abbiamo percorso circa 6 km.

Da qui comincia - con direzione E - la traversata delle vette, realizzata intorno al 1975 da volontari del Club Alpino Italiano (sede di Cagliari) su terreno mai violato, tra roccioni alti e bellissimi, in mezzo ai muschi ombreggiati dalla rigogliosa e potente vegetazione.

La traversata, lunga 1200 m, porta al Passo dei Sette Fratelli (q. 930) sotto *Punta Ceraxa*, dove s'innesta col sentiero di risalita da *Baccu Malu* e da *Casteddu su Dinài*. Prendiamo in discesa il sentiero a sn che rapidamente ci porta alla carrareccia di Baccu Malu. Qui giunti, andiamo a dx, tralasciando la carrareccia che discende a dx a Baccu sa Ceraxa e risalendo invece sino alle due casette forestali di Baccu Malu, che sono il *posto-tappa*. Dal passo km 1,5; da Campu Omu km 8,7; dalla base della cima del Serpeddi km 26,7; da Burcei km 16,4.

Punta Ceraxa = 'punta della ciliegia'. Nel sito e tutt'attorno non vi sono tracce di ciliegi. Poichè però quasi ognuna di queste cime famose è sormontata da un pietrone che da lontano le fa somigliare a un "pandoro" con la ciliegina, è evidente la forma poetica del toponimo.

Casteddu 'e su Dinài. Questo magnifico monolito, autentico monumento naturale, può essere sembrato (e francamente sembra) un gigantesco salvadanaro. Da qui la denominazione di 'castello dei denari'. Ma anche per questo sito occorre ribadire quanto osservato per decine di altri siti che nel toponimo ricordano un'antica fucina dove battevasi moneta falsa. A poca distanza in linea d'aria, a nord della valle del rio Maidopis e della statale 125, c'è una di queste località nascoste, chiamata appunto *Is Frailis* ('la fucina del fabbro'), e proprio tale vicinanza rafforza l'idea che a *Casteddu 'e su Dinai*, se non una fucina, vi fossero almeno sotterrate delle olle piene di monete, per l'ovvia esigenza di diradare gl'interramenti e rendere più difficili le scoperte fortuite.

28^a t a p p a

• **Tempo:**
sei ore

• **Dislivello in salita:**
450 m per il Passo
dei Sette Fratelli; 350
per Baccu Ceraxa

• **Dislivello in discesa:**
1015 m per il Passo
dei Sette Fratelli;
1050 m per Baccu
Ceraxa

• **Chilometri:**
diciassette

(Carta IGM 1:25000, F°
558 Sez. III - Castia-
das)

DA Baccu Malu A Castiadas

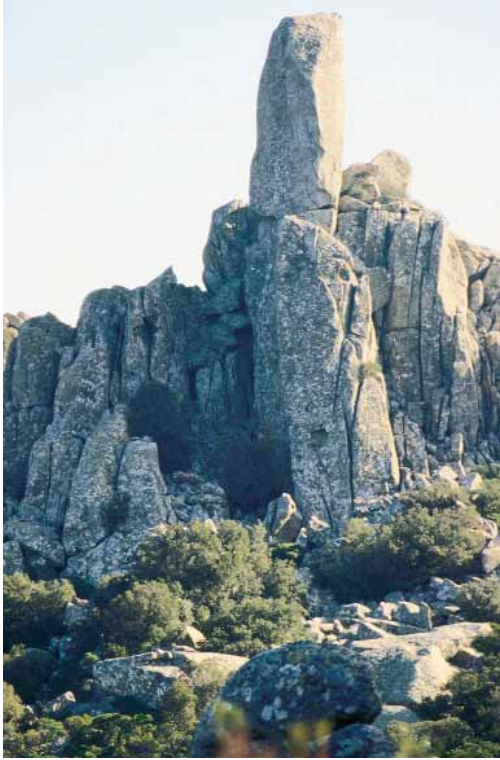


28.1 - La "Sfinge" fa la guardia alla sottostante pianura di Castiadas.

Da Baccu Malu torniamo sui nostri passi lungo la carrareccia che discende a W. Tralasciamo a sn la carrareccia che discende a Baccu sa Ceraxa e proseguiamo sino a Casteddu 'e su Dinai, dirimpetto al quale c'è il sentiero che mena rapidamente al Passo dei Sette Fratelli. Lo prendiamo. Giunti al Passo, continuiamo cominciando la discesa ad *Aqueddas*. Si scende da q. 930 a q. 860 e da qui si cammina in piano per 300 m, stando attenti a non discendere a dx verso la selvosa conca di *Perda Tunda* ('pietra tondeggian-te'). Indi riprendiamo la discesa portandoci stavolta sul limite orientale del vasto altopiano roccioso, dal quale s'apre un ampio panorama su Baccu Ceraxa, Monte Melas, Castiadas, e sul Mare Tirreno. Stiamo così per 1 km sul limite orientale discendendo e poi permanendo nel vasto pianoro boscoso di *Aqueddas*, sino a congiungerci (q. 790) con la pista forestale risalente da *Arcu Crabiolu*. Dalla sella di q. 930 abbiamo percorso 2 km.

Aqueddas = 'piccole acque'. È un grande altopiano boscoso da cui nascono vari rivi. Da qui il nome.

Arcu Crabiolu = 'sella del daino'. In Sardegna il daino è chiamato 'capriolo'.



28.2 - Una cuspide rende ancora più ardui gli inselberg dei Sette Fratelli.

Andando a dx s'incontrerebbe dopo 300 m il tratto sommitale del Sentiero n. 1 (segni rossi) che parte e riporta a *Maidopis* con percorso circolare di 5 km.

Proseguiamo invece a sn lungo la carrareccia con direzione SE in leggera discesa per 200 m, poi flettiamo decisamente a S scendendo con pendenze alquanto forti e portandoci accanto a *Conca s'Illixi* ('la roccia dell'elce'), superata la quale, dopo 200 m in leggera pendenza, abbandoniamo la carrareccia (che mena a W e, con percorso circolare, rimena ad *Aqueddas*) e, deviando bruscamente a sn su sentiero laterale, sbuchiamo dopo 50 m sull'amplissima fascia tagliafuoco (segnata in carta) che da *Conca Ilixi* discende in forte pendenza sino alla lunghissima carrareccia (poi secondandola da questo innesto sino ad *Arcu Curadori*: tale carrareccia proviene dalla località turistica di M. Cresia, risale Baccu sa Ceraxa, valica a Baccu Malu e scende a Castiadas compiendo un percorso di circa 19 km prima di perdersi nel reticolo di rotabili della pianura).

Discendiamo per 150 m nella fascia tagliafuoco, su pietre e graniglie rese instabili dalla pendenza e dal dilavamento. Innestiamo la carrareccia ora ora descritta e andiamo a sn raggiungendo in 150 m *Arcu is Traderis*. Indi discendiamo tralasciando a q. 620 una pista che risale a sn, a q. 610 un'altra pista che risale a sn. Arriviamo al rio Ceraxa (q. 585). Dal bivio di *Aqueddas* abbiamo percorso 2,5 km (totale sinora: 6 km).



28.3 - Cacciatori di frodo risalgono da Castiadas entro i confini di Sinnai.

Arcu Curadori = 'passo del curatore'. Il curatore era un magistrato giuridico e amministrativo che rappresentava il giudice (il règolo) nelle singole sub-regioni (curatorie), dove governava in suo nome. Deriva dal lat. *curator*. Evidentemente questo nostro sito era di proprietà di tale nobile, e non era soggetto quindi ad uso civico. Va osservata una curiosità: i toponimi tipo *Curadori* sono registrati pressochè sempre in corrispondenza di ampie e importanti selle, costituenti cerniera territoriale e origine d'importanti corsi d'acqua. Basti per tutte la menzione della regione *Curadoreddu* e del *riu de Curadori*, l'uno e l'altro divisi dallo strategico Passo del Limbara. Sembra evidente che il Curatore s'appropriava sempre e comunque dei siti strategici, grazie ai quali poteva avere più forza e più autorità nell'imporre balzelli o "vincoli" relativi all'uso dei ruscelli e dei torrenti.

Arcu is Traderis = 'il passo dei pettirossi'.



28.4 - La Pianura di Castiadas. In primo piano le Vecchie Carceri, punto d'arrivo del Sentiero Sardegna-Italia.

Si scende lungo il rio e dopo 150 m si tralascia di attraversarlo (tale deviazione porterebbe ad *Arcu Buddù*, ma sulla sponda opposta vi si distacca anche una parallela alla nostra, che più avanti si ricongiunge a noi).

Discendiamo così lungo il rio e tralasciamo la pista a dx che s'innesta a q. 555. Siamo alla base del *Monte Melas*, il quale si nota in tutta la sua imponenza. Superiamo il ruscello immissario che ci proviene da dx e infine guadiamo una prima volta il rio Ceraxa (q. 545) confluendo subito dopo con la già citata pista che discende parallela lungo la sponda sinistra. Siamo sotto l'*Arcu Sisinni Anedda*.

Arcu Buddù = 'il passo della cicuta' (*Conium maculatum*). Il suffisso *-uri, u'i* è preromano (*Paulis*). Il radicale si ricollega a *budda*, 'intestino retto', e per estensione 'erba cava' ed 'erba puzzolente' (alla pari, appunto, del retto).

Monte Melas = 'monte dei Mela'. *Melas* è plur. cognominale di *mela*, 'mela'.

Arcu Sisinni Anedda = 'passo di Sisinnio Anedda', con riferimento al possessore dell'area. *Anedda* indica un anello di ferro che s'attacca ai muri per legarvi il cavallo. Dall'it. *anello*. Nel centro-nord s'usa anche il nome *lòriga*, da cui il cognome *Loriga*.



28.5 - Bagno ristoratore nella valle di discesa a Geremèas.

Poco dopo riattraversiamo il rio e subito ci portiamo nuovamente alla sua sinistra. Siamo a q. 520 e abbiamo percorso 1 km dal momento dell'incontro col rio. Di fronte a noi, a SE, s'apre *Baccu Eranu* con una serie di antiche mulattiere in disuso rioccupate dalla selva. *Baccu Eranu* è creato dal lavoro di due ruscelli paralleli, distanti tra loro 170-200 m.

Noi abbandoniamo questa mulattiera di base e risaliamo in *Baccu Eranu* tagliando le isoipse su un ripulimento boschivo che non segue il reticolo di mulattiere, peraltro male o poco o punto evidenziate in carta, talchè tutte le volte che in risalita le incrociamo (o a tratti le percorriamo) dall'altimetro è possibile verificare quanto affermiamo. Ma a q. 635 la mulattiera viene riconquistata definitivamente e saliamo lungo essa fino a q. 680. Qui la si lascia per prendere a sinistra una mulattiera pari-rango, che risale con pari pendenza sempre verso SE. Siamo ormai a S della vetta del M. Melas, esattamente a q. 735, quando sbuchiamo ad E di *Brunco is Troccus* confluendo a "T" sulla carrareccia che proviene dalla "Sfinge". Alla destra c'è *Baccu Eraneddu*.

Baccu Eranu = 'il canalone della primavera'. *Erànu, beranu* < lat. *veranum*. Sardo *primavera*. I toponimi *Baccu Eranu*, *Cuili Eranu*, ecc. indicano gli 'alpeggi' o le valli dove le greggi transumanti si trasferivano in primavera.

Brunco is Troccus. Il secondo nome ha due significati: 'terra rossiccia con cui si dolcificano le ghiande che servono a fare il pane di ghiande' (*Urzulei, Baunei, Gairo*: pronunciato *trokko*); 'argilla' (*Sarrabus*); 'burrone, forra' < basco *troka*, sp. sett. *torco, torca* (centr. e merid.). *Brunco is Troccus* è un toponimo dei Sette Fratelli indicante il plur. cognominale degli antichi possessori del sito.

Facciamo in piano circa 300 m e tralasciamo una pista che sprofonda in Baccu Eraneddu. Dopo 100 m tralasciamo a sn un'altra pista che risale alla cima del M. Melas. Procediamo verso S e dopo 1,3 km dalla confluenza a "T" arriviamo alla "Sfinge" (q. 747), con l'avvertenza che prima di essa si dipana un pentavio. Dalla Sfinge - chiamata dai locali *Perda sa Mitra* - perchè la testa della Sfinge è spaccata verticalmente come una mitra - vediamo ad E la foresta di *s'Aqua Callenti* e la pianura di Castiadas.

Prendiamo la carrareccia con direzione S e la percorriamo per 1,6 km prima d'uscire dal territorio della Forestale innestandoci nella rotabile (che collega a ferro di cavallo Gremeas con l'altra rotabile Solanas-Castiadas nel punto di *Arcu Gutturu Frascu*).

Dal rio Ceraxa a qui abbiamo percorso 4,3 km (totale, sinora: 10,3).

Ora la strada, che è una buona rotabile, procede diritta ad E, inizialmente con andamento curvilineo. A q. 693 troviamo a dx una casa e dirimpetto una pista (non segnata in carta); a q. 682 un'altra pista a sn porta a *Mitza sa Teula*; a q. 681 (*Genna Arrù*) siamo a un quadrivio.

Usciamo dalla rotabile a favore d'un sentiero che conduce al vicino *Arcu sa Teula* (q. 743). Passiamo sulla parte sommitale, discendiamo alla selletta e saliamo a *Brunco su Adulu* (q. 782) toccando anche qui l'area cacuminale, dove termina il territorio di *Sinnai* e, ad E, inizia il territorio di *Castiadas*. Sin qui abbiamo percorso 2,5 km (+ 10,3 = 12,8).

Ci portiamo alla faccia N di *Brunco su Adulu*, discendendo a E sulla sella tra *Adulu* e *Brunco Staulu Mannu*.

Perda de sa Mitra. Sasso caratteristico del M. Melas (Sarrabus) molto simile a una mitra. Essendo posto su un gran gabbione granitico, il sasso e il gabbione insieme appaiono molto simili alla Sfinge della Valle dei Templi. Da qui anche il nome 'Sfinge' attribuitole dagli escursionisti del Club Alpino Italiano.

Aqua Callenti = 'acqua calda' < sp. *caliente*.

Arcu Gutturu Frascu = 'sella del canalone del fiasco'. *Frascu* = merid. 'fiasco'. Il riferimento al fiasco è un po' simile a quello della botte in *Monte Carradeddu*. È richiamata evidentemente la ricchezza d'acque del canalone.

Mitza sa Tèula = 'la sorgente del tavolato'.

Genna Arrù = 'la sella dei rovi'. *Arrù* è variante di *orrù*, *ru*, 'rovo' < lat. *rubus*.

Brunco su Adulu = 'la cima del gobbo'. *Adulu* è variante di *bàdulu*.

Brunco Staulu Mannu = 'la cima del gran loggiato'. *Staulu* = campid. 'loggia, pergola che serve da rifugio per le bestie; specie di graticcio travato che fa da tetto alle stalle, sul quale si può deporre anche la legna da ardere'. Dal lat. *stabulum*. È anche sinonimo di *lolla*.



Dalla sella procediamo diritti a S, iniziando la difficoltosa discesa a *Baccu sa Figu* (il sentiero non è segnato in carta). Il nome *Figu* gli deriva dai fichi piantati dal gestore dell'antica dispensa carbonara, oggi diruta e sommersa dalla rigogliosa vegetazione arborea. Qui c'è una presa d'acqua dell'acquedotto di Castiadas.

Procediamo d'ora in avanti sulla buona mulattiera che dalla presa d'acqua mena, sempre lungo il ruscello e con rigorosa direzione E, a Castiadas, distante 4,2 da Bruncu su Adu-lu. Totale da Baccu Malu km 17.

Siamo giunti alla fine del Sentiero Italia, accanto alle vecchie Carceri.

Castiadas. Dal lat. *castigare*. Nella Carta de Logu (Codice agrario di Mariano) *kastigu* è un luogo chiuso, ben custodito, dove c'è una vigna o dove s'impianterà la vigna. La parola finì per indicare (sempre nel Codice citato) anche il consorzio dei vignaioli che possedevano il terreno nella stessa area. Dal significato di 'guardare, custodire, conservare' il sardo merid. ha tratto poi quello di 'osservare': *kastiài* < *kastigai*, inizialmente riferito alla custodia delle vigne e poi esteso ad ogni situazione. Per quanto sul finire dell'800 a Castiadas vi fosse stato stanziato l'ergastolo, il toponimo non sembra derivare dalla funzione di 'custodia' dell'ergastolo, poichè lo troviamo già attestato secoli addietro. Possiamo invece tentare l'ipotesi che il toponimo abbia un diretto riferimento alla tenacia con cui i Foradesi (abitanti dei comuni vicini) difendevano le proprie vigne dall'ininterrotto selvaggio assalto dei pastori Biddamannesi, che assieme ai Foradesi sfruttavano nei secoli passati la piana di Castiadas a titolo promiscuo.

Glossario toponomastico e terminologico

Sono raccolti in questo glossario pressoché tutti i toponimi incontrati lungo la Grande Traversata della Sardegna. Molti di essi hanno ricevuto per la prima volta la traduzione o la ricostruzione ad opera dell'Autore medesimo. Di altrettanti toponimi è stata fatta dall'Autore un'adeguata illustrazione al fine di giustificarne

l'uso in rapporto al sito. Vi sono altresì raccolti alcuni termini tecnici di uso non comune - per lo più quelli relativi alla geologia - al fine di agevolare la comprensione del testo. Ogni termine scritto *in corsivo* nel corpo del libro viene qui riportato. Accanto al termine appare la pagina dove il lemma è trattato.

Abbreviazioni

agg. = aggettivo
ant. = antico
art. = articolo
barbar. = barbaricino
det. = determinativo
campid. = campidanese
centr. = centrale
det. = determinativo
femm. = femminile
gallur. = gallurese
it. = italiano
lat. = latino
lig. = ligure
logud. = logudorese
masch. = maschile
merid. = meridionale
nuor. = nuorese
orient. = orientale
pl. = plurale
p. p. o part. pass. = participio passato
settentr. = settentrionale
sing. = singolare
sp. = spagnolo
top. = toponimo

- ABALTA. 13
- ABBA. Centr. e logud. 'acqua'. 20
- ABBA ARDENTE. 'Acqua ardente'. Vedi al lemma *Iscusorgiu* o *Suiddata*. 22
- ABBASANTERA. Centr. e logud. 'acquasantiera'. 180
- ABILE. Logudor. e centr. 'aquila'. Vedi *Acchili*. 183
- ABIS. Plur. merid. 'api'. 249
- ABRA = ARBA = ALBA. Agg. femm., 'bianca'. 249
- ACCA. BACCA. Sardo 'vacca'. 168
- ACCEDDA. 150
- ACCORRU. 105
- ACCHILI = ABILE. Merid. 'aquila'. 265
- ACCU. Vedi *Bacu* (*Baccu*). 199
- ACRITARCHI. 241
- ACUTZU. 274
- ADAS, ADDAS. Cognome. 79
- ADDARI. Cognome. 172
- ADEMPRIVIO. 11, 99
- ADU, BADU. sardo 'guado' < lat. *vadum*. 78
- ADULU. Variante di *Bàdulu*. Sardo 'gobbo, curvo'. 311
- AGGIUS. Il Paulis lo ricollega volentieri al personale latino *Allius*. Il toponimo compare dal 1341 come *de Alvargos diocesis civitatensis*, poi come *de Abbarios*, *de Albergas*, *de Albergues*. È difficile vedervi l'origine nell'ebraico Haggi (come propone G.P. Zara). Probabilmente l'antico *Albergas* va visto come plur. di *Albarga* = 'bianca greca' (riferito alla Malvasia). 19
- AGLIENTU. 12
- AGLIOLEDDA. Nuor. 'piccola aia'. Vedi *Argiola*. 122
- AGNATA. Il toponimo è semanticamente identico a barbaric. *Cuggiu*, logud. *cuzzòlu*, gallur. *Cuzzola*, *cugghjòlu*, e significa 'angolo nascosto, sito segreto, sperduto'. 31, 153
- AIDU. Vedi *àitu*. 100
- AIRI. Vedila nella trattazione del lemma *Mogola*. 235
- AITU. nuor. 'passo, forcella montana' < lat. *àditus*. Vedi anche logud. *àidu*. 123
- ALA. Vedi *Araona*. 35
- ALBO. Anche *Alvu*, *Arvu*, *Arbu*. Sardo 'bianco' < lat. *albus*. 182
- ALBUCCIU. Asfodelo. 214
- ALDU PINZONE. 97
- ALBU. Vedi *Albo*. 182
- ALINEDDU. Vedi *àlinu*. 27, 110
- ALINETU. 27
- ALINU. Centr.-merid. 'alno, ontano' < lat. *alnus*. 110
- ALLAI. 201, 202
- ALTANA. Gallur. 'terrazza'. 95
- ALTARA. Vedi *Saltàra*. 4
- ALUSSARA. Ogliastrino 'clematide'. 240
- ALVARA. Log. 'Barbara'. 62
- ALVU. Vedi *Albo*. 63

- AMPULLA. 33
- AMULTANA. 78
- ANDULA. Campid., variante di *Andala* e *Andela* = 'sentiero di campagna, viottolo, traccia'. Dall'it. *andare*. 291
- ANEDDA. Cognome. 309
- ANFIBOLI. Termine geologico che distingue delle miscele isomorfe, ossia con cristallizzazione identica, di silicati di ferro, di magnesio, calcio, ed hanno colore verde, nero, azzurro.
- ANGIARGIA. = *Bangiargia* < lat. *Balnearia*. 181
- ANGIU. merid. *bagno* < lat. *balneum*. 181
- ANGUTIDORGIU. = *Ingutidorgiu*. Merid. 'inghiottitoio'. 242
- ANISOTROPIA. La proprietà per cui in una sostanza il valore di una grandezza fisica (durezza, resistenza alla rottura, velocità, indice di rifrazione ecc.) non è uguale in tutte le direzioni. 52
- ANTA. 250
- APARA. Vedi *Appare*. 75
- APPARE. gallur.-logud.' aglio selvatico'. 72
- APPEDDU. 96
- APRILES. Vedi *Capriles* e anche *Perda Crapias*. 162
- AQUEDDAS. = merid.'piccole acque'. 306
- ARANGIUS. Merid.'aranci'. 298
- ARAGONE. 77, 35
- ARAONA. Nome d'uno stazzo = *Ala Bona* = 'contrada buona, fertile'. 35
- ARASILI. 269
- ARATU. Vedi *Tratzalis*. 284
- ARAXISI. 77
- ARBACCAS. Barbar.'le vacche'. 168
- ARBARESUS. Nome d'origine:'di Pauli Arbarei'. 248
- ARBU. Vedi *Albo*. 182
- ARCA. = it.'arca'. 113
- ARCEDDA. 150
- ARCILLONI. 273
- ARCIS. 233
- ARCU. sardo 'arco, sella, passo montano'. 176
- ARCUERÌ. 195
- ARENA. Sardo 'rena, sabbia'. 148
- ARENADA. 271
- ARENARGIU. 148
- ARGIOLA. sardo 'aia'. 234
- ARGIOLU. 228
- ARIA. Vedila nella trattazione del lemma *Mogola*. 235
- ARITZO. 154
- ARMARIO. Sardo 'armadio'. 178
- ARMIDDA. Sardo 'timo serpillio'. 218
- ARMUNGIA. 256
- ARRICELLI. 'Riccio'. 271
- ARRÙ. Variante di *Orrù, Ru*, 'rovo' < lat. *rubus*. 311

- ARRUBIU. Merid. 'rosso' < lat. *ruber*. 237
- ARRUNDILI. Campid. 'rondine' < lat. *hirundo*. 297
- ARTILAI = *Archilai*. 201, 202
- ARZANA. Etimo ignoto. È invece noto il nome barbar. *ârthana*, campid. *ârtsana*, 'nebbia o brezza nociva alla frutta'. 192
- ASCUSORGIU. ISCUSORGIU. Sardo 'tesoro nascosto' < lat. **absco(n)sorium*. 22, 170, 171
- ASOLE. 75
- ASPRO. 75
- ASSAI. 218
- ASSOLIADORGIU. Sardo 'luogo solatio', da *assoliare* 'esporre al sole'. 247, 248
- ATHA. Vedi *Atta*. 61, 160
- ATTA, ATHA, AZZA, ATZA. Centr. 'pendice aspra, tagliente'. 61, 160
- ATTU. 76
- AU = *Bau*. 249
- AURRA. 111
- AZZA. Vedi *Atta*. 160
- AZZO, AZZO'. Ad Urzulei e Talana fa *aittho*, *aizzu*, a Perdasdefogu *aissu*, e significa 'fiore del corbezzolo'. Il Wagner lo attribuisce al sostrato preromano. Nel resto dell'isola il fiore e la pianta fanno *olidone*, *ollioni*. 56
- BACCILE. Sardo, 'luogo di custodia delle vacche'. 248
- BACHISIO. 29
- BACU. BACCU. ACCU. Sardo 'vallone incassato, forra' < lat. *vacuum*. 209
- BADDE. sardo 'valle'. 107
- BADU. Logud. 'guado'. 78, 96
- BADUDORRA. 96
- BAIocca. 293
- BAJANA. Vedi Giana, domus de gianas. Il lemma bajana deriva dal lat. (*faba*) bajana = 'fava di Baia', famosa per la sua grandezza. Passò così a figurare un uomo o una donna irresponsabile e scimunito. 294
- BALAIANA. 38
- BALASCIA. 32
- BALBARA. Gallur. 'Barbara'. 36
- BALDU. gallur. 'Baldo o Bardo', antroponimo. Anche 'cardo'. 36
- BALISTRERI. Gallur. 'balestriere'. 59
- BALLAO. 251
- BARDANA. 88
- BARGIU. Barbar. 'a chiazze' (riferito spesso ai pascoli arborati con prati-pascoli). Dal lat. *varius*.
- BARIGAU. BARIGADU. Sardo, p. p. di 'passare oltre, trapassare' < lat. *varicare*. 220
- BARZOLU. Merid. 'Bartolo, Bartolomeo'. 287
- BATOLITE. Massa di rocce intrusive di grandi dimensioni, a forma di cupola, che si allarga verso il basso fino a profondità sconosciute. Vedi *laccolito*. 51
- BAU = *Badu*. Centr.-merid. 'guado' < lat. *vadum*. 97
- BAULADU. 'Guado ampio'. 78
- BECCU. Sardo 'becco'. 97

- BENIUPPIS. 97
- BERRITTA. Dall'it. *berretta*. 280
- BIANCU. Sardo 'bianco'. 56
- BIDATTONE. 98
- BIDDA. 'Paese'. 151
- BIOERMA. Dal gr. *bios* 'vita', *érma* 'scoglio'. È propriamente uno scoglio, un'impalcatura sottomarina nata da processi biologici, formata in ambiente marino poco profondo grazie all'attività costruttiva di coralli, alghe, *Poriferi*, *Briozoi*, viventi appunto nell'ambiente di una scogliera autocostruitasi. 140
- BITTA. 114
- BITTI. 114
- BLASTOIDI. Dal gr. *blastòs* 'gemma, bottone'. Fossili dell'Ordoviciano. Si fissavano al suolo per mezzo di un peduncolo, talvolta molto lungo, che sorreggeva un calice a forma di cono rovesciato.
- BODDEU. 152
- BOLOSTIU. 'Agrifoglio' (cfr. basco *korosti*, *gorosti* = 'agrifoglio'). 83
- BONASTORE. 96
- BORTIGALI. 28
- BORTIGIADAS. 27
- BRABAISU. 278
- BREBEI. Merid. 'pecora'. 249
- BREBEXILI. 'Sito di pecore'. 249
- BRECCA. Centr.-merid. 'grotta, caverna, buco nei muri, fessura tra rocce' < lat. **spec(u)la*, < *specus*. 217
- BRIOZOI. Dal gr. *bryon* (ripreso da Plinio) e *zòon*. È un gruppo di piccoli animali marini o d'acqua dolce, che vivono fissi in colonie polimorfiche. Appaiono quasi come muschi (gr. *bryon*). 140
- BROCCIA. BROCCIU. 82
- BROZZU. BROTZU. Vedi *Bruzzo*. 82
- BRUNCU. FRUNCU. Sardo 'cima di monte o collina', uso traslato del significato di 'muso, grugno'. 152
- BRUSAU. Merid. e ogliastr. 'bruciato'. 168
- BRUTTU. Centr. e logud. 'sporco'. *Monti Bruttu*, presso Correboi, è così chiamato perché contrasta col candore delle quarziti e dei *paragneiss* affioranti sopra e tutt'attorno M. Armario e M. Pipinari. 181
- BRUZZU (Palti Bruzzu). 82
- BUDDUI. 197
- BUDDUSÒ. 96
- BURCEI. 286
- BURRANCA. Merid. 'burrone'. 294
- BUSALLA. Cognome derivato dal paese distrutto di *Busalla*. 224
- BUTTARU DI JUNCU. 50
- CABADDARIS. 172
- CADDARI. 172
- CALANGIANUS. 45
- CALARIGHE. Logud. 'biancospino'. Vedi *Calari-giu*. 32
- CALARIGIU. Vedi *Calarighe*. 32
- CALLENTI. Merid. 'caldo' < sp. *caliente*. 311

- CAMPAVAGLIO. Gallur. 'pascolo arborato, con prati-pascoli'. Cfr. *campu bargiu*. 8
- CAMPU. Sardo 'campo'. *Campu Bargiu* (plur. *campos bargios*) = barbar. 'campo a chiazze, ossia pascolo arborato, con prati-pascoli'. *Campu Spicatoglia* = gallur. 'campo di lavanda'. 8, 251
- CANARJOS. Barbar. 'canieri, battitori che aizzano i branchi dei cani contro i cinghiali'. 55
- CANDELATTU, CANDELATZU. Sardo 'edera'. Ma il Paulis riporta anche il significato di 'legna da ardere' < it. *candela*. 83
- CANIXEDDU. Merid. 'cagnolino'. 249
- CANNAVAGLIO. 137
- CANU. Sardo 'canuto' (cognome). Dal lat. *canus*. 81
- CAPRILES, APRILES. Barbar., plurale, 'caprili'. 162
- CAPRIONEDDU. 31
- CAPRIULEDDU. 37, 38
- CARABIDDA. 151
- CARAPIGNA. 281
- CARAVIUS. 122
- CARCHERAS. 258
- CARDIGA. Merid. 'graticola'. 246
- CARRACANA. 65
- CARRAEDDU. Sardo 'botte, caratello'. 267
- CARRADORI. Merid. 'carrettiere'. 252
- CARRAGHJACCIU. 14
- CARROS. 154
- CARRULU. 19
- CARRUZZU. 93
- CASANILI. 14
- CASAXEDU. 224
- CASCIA. Gallur. 'cassa'. 49
- CASSADORI. Merid. 'cacciatore'. 303
- CASTEDDU. Sardo 'castello'. 230
- CASTIADAS. 312
- CATEDDU, CATTEDDU. Sardo 'cagnolino', ma anche 'piccolo cazzo'. 147
- CATIRINA. 124
- CAVANNEDDA. Merid. 'piccola capanna'. 252
- CEA, KEYA, KEA. Centr.-merid. 'pianoro tra fiancate di montagna', anche 'piazzaola per preparare il carbone'. 233
- CEDDA. 150
- CEDRINO. 149
- CEFALOPODI. Fossili del Siluriano superiore (Gotlandiano). Costituiscono una classe di molluschi marini a simmetria bilaterale, con capo ben diviso dal tronco e fornito di due grandi occhi; la bocca è circondata da tentacoli vermiformi talvolta numerosi e possenti; ne fanno parte tra gli altri le seppie, i polpi, i calamari, le piovre.
- CELLA. Vedi *Cedda*. 150
- CENABARAS. 270
- CERASA. Vedi *Ceraxa*. 305
- CERAXA. Merid. 'ciliogia, ciliegio'. Dal senese *ceragia* < lat. plur. *cerasa*. 305

- CERBU. Merid. 'cervo'. Ha la variante *Xerbu*, pronunciata con affricata palatale dolce precipuamente nella catena parlata (es. *Correxerbu*, 'corno di cervo'). 286
- CERESSIA. Vedi *Ceraxa*. 305
- CERINA. Anche *Cirina*, *Gerina*, *Chirinu*, *Chirra*, *Ghirra*, *Quirra*. Ogliastr. femm. 'recinto per ovi-ni, maiali'. Per l'etimo vedi *Quirra*. 238
- CHEA, CHEYA. Vedi *Cea*. 92, 233
- CHEDDA. Vedi *Cedda*. 150
- CHELLE. 150
- CHELVINA. Logud. 'cervina'. *Corra chelvina* = 'corna di cervo'. 80
- CHERBINA. Centr. 'cervina'. 80
- CHESSA. Logud. e gallur. 'lentisco'. 79, 224
- CHIRINA. 146
- CHIVALZU. Logud. 'pane di cruschello'. Vedi campid. *civraxiu*. 81
- CIACCA. Vedi *giaga* 'cancellata del podere'. 19
- CINIXIU. Merid. 'cenere'. 297
- CIRRA. CHIRRA. Log. 'recinto coperto di fra-sche per mettervi i capretti o gli agnelli' (Paulis). Deriva dal lat. *cirrus* da cui è denominato l'intero Salto di Quirra (vedi). 238
- CIRRONIS. Cognome merid. = 'ciocca di capel-li' < lat. *cirrus*. 288
- CISTOIDI. 241
- CIUANNEspe. Nome sardo = 'Giovanni Vespa'. 104
- CIURIXEDA. Merid. 'robbia'. 256
- CIVRAXIU. Vedi *Chivalzu*. 81
- CLARU, CRARU, CIARU. 117
- CLIMAX. Situazione di maturità raggiunta da un ecosistema, quando si viene a creare un equilibrio stabile tra le specie in esso viventi. Dal gr. *klimax*, 'scala'. 288
- CLIP-CLOP TREK. Ingl. 'percorso equestre a passo d'uomo'. 42
- COCCO. Vedi *Coccus*. 93, 280
- COCCORROCCI. 93
- COCCUS. Plurale cognominale di *Cocco* = 'coc-co, uovo, focaccia; amuleto (Nuoro)' < lat. *coccus*, 'cosa rotonda'. 93, 286
- CODAS. *Monte Sas Codas* presso Correboi. Centr. 'cote, ciottolo, pietra focaia' < lat. *cos*, *cotis* da cui *Codula*, *Codina*. 233
- CODDU. 48
- CODDU VECCHIU. Gallur. 'collo vecchio'. 48
- CODI. Vedi *Codina*, *Codas*. 233
- CODINA. Sardo 'roccia', specialmente 'roccia tondeggiate; pietra focaia'. 233
- CODULA. Ogliastr. 'gola profondamente intagliata nel calcare dolomitico, con fondo pieno di pietre rotondeggianti'. Dal lat. *cos*, *cotis* 'pietra focaia'. 168
- COFFU. Vedi *Scoffu*. 298
- COLOGÒ = Gologone. 153
- COLOSTRAI. È una variante di *golostiu*, *olostri*, 'agrifoglio'. 83
- CONCA. Gallur. 'tafone, sorta di grotta scavata dalle meteore nel granito'. Nel resto dell'isola significa 'testa', ma è anche uguale all'it. *conca*. 13
- CONCA. 296

- CONCHEDDA, CUNCHEDDA, CUNCHEDDU. Sardo 'catinella di terracotta'. 75
- CONCHINGRUNADA. Toponimo = *Conca Ingrunada*. Logud. 'capo reclinato', dalla forma della roccia. 83
- CONDAGHE. Anche *condake*. Log. ant. È un cartulario, una raccolta di atti riguardanti negozi giuridici, decisioni giudiziali, donazioni, permutate, ecc. = gr. *kontaki(on)*. 98
- CONTISSA. 239
- CONTRA. Gallur. 'contrada, località' < it. *contrada*. 9
- CONTU. Sardo 'racconto, considerazione, stima'. È anche un cognominale molto diffuso fra i toponimi: *Perdu Contu*, e simili. 176
- COROLLARI. 224
- CORONGIU. Merid. 'masso, sasso grosso radicato in terra'. È la stessa radice del toponimo Carales (Cagliari). 195
- CORRALE. Campid. 'recinto per il bestiame' < sp.-cat. *corral*. 105
- CORRASI. 149
- CORREBOI. 178
- CORREXERBU. Toponimo del territorio sinnaese. Vedi *Cerbu*. 286
- CORRIA. 79
- CORRO. Vedi *Corru*. 105
- CORRU. Sardo 'corno' < lat. *cornu*. 105
- COSSU. Cognome sardo = 'corso, di origine corsa'. 305
- COSTA. Sardo 'costone di monte'. Talora anche 'precipizio'. 288
- COTINA. Vedi *Codula*. 168
- COTTA = *Costa*. 288
- COVILE. Vedi *Cuile*. 113
- COZZANU. 146
- CRABIOLU. 306
- CRABIONE. Sardo 'frutto del fico ancora acerbo' = centr. *caprione* < gr. *kapròs* 'selvatico'. 94
- CRABU. 275
- CRAPIAS. 191
- CRASTA. Cognome. Vedi *crastu*. 70
- CRASTATOGLIU. 128
- CRASTU. Sardo 'pietra, sasso, anche allisciato'. 70
- CRESIA. Merid. 'chiesa' < lat. *ecclesia*. 301
- CRINOIDI. Dal gr. *krinoeidès* 'simile al giglio'. Fossili del Siluriano superiore (Gotlandiano). Costituiscono una classe di echinodermi (gr. *ekhinos* 'riccio') *Pelmatozoi* (gr. *pélma* 'pianta del piede') comprendente molte specie, per lo più viventi a notevole profondità, fissate al fondo mediante un lungo peduncolo. Hanno corpo caliciforme piuttosto piccolo rispetto alla lunghezza delle sottili braccia flessuose e divise in rami; al disotto di queste recano dei cirri tentacolari, con cui si attaccano alle arborescenze dei Coralli e ad altri oggetti sommersi, formando foreste sui fondi abissali.
- CRUXI. Merid. 'croce'. 45
- CUADDU. Merid. 'cavallo'. 288
- CUADROXIU. 275
- CUBA. Sardo 'botte'. 77

- CUCARO, CUCCARO. Vedi *Cuccuru*. 47
- CUCCU. 217
- CUCCURU. Sardo 'cima di monte, cocuzzolo; cranio'. 113
- CUCUTTOS, CUCUTTHOS. Centr. plur., 'capuccio d'orbace degli uomini'. Ma va anche ricordato il termine logud. *cuguttàda*, 'pendio, costiera'. 169
- CUGGIU. 153
- CUGUDDU. Vedi *Cucuttos*. 169
- CUILE. Sardo 'ovile', < it. *covile*. 113
- CULTESA. 49
- CUMBESSIA. 126
- CUMITARVU. Toponimo = *Cumita Arvu* (it. 'Gomita Bianco'). 123
- CUMMIDEDDU. Diminutivo del nome *Gomita*. 195
- CUNCUMOSA. 121
- CUNGIAU. 230
- CUNNU. Sardo 'vulva', < lat. *cunnus*. 169
- CUPETTI. Sardo 'cupetta', 'lattuga'. 122
- CURADORE. Vedi *Curadori*. 33
- CURADOREDU. 33
- CURADORI. 307, 308
- CURRIA. Cognome, variante di *Corria*, 'correggia'. 79
- CURTIGIA, CORTIGIA. Centr. 'cortile, recinto per gli animali' = catal. dial. *cortilla* (cfr. Paulis per *cortiglia*). 157
- CUSIDORE. Centr. 'calzolaio' = lat. *sutor*. 143
- CUSSA. 206
- CUSSORGIA. 11
- CUVADORGIU. Centr. 'nascondiglio', deverbale da *cuvare* 'nascondere' < lat. *cubare*. 176
- CUZZOLU. CUZZOLA. 153
- DE. Sardo *di*, preposizione.
- DEDOLA. 96
- DEGANU. Toponimo denominale, dal cogn. *De Canu*. Ma qui indica verosimilmente 'Il decano'. 105
- DEIANA. 113
- DESSA. Sardo 'della', preposizione articolata femminile.
- DINAI. Merid. 'danaro'. 305
- DIDU. TIDU. 'Colombaccio'. 276
- DOLIA. 201
- DOMU. Sardo 'casa, dimora'. Campid. anche *omu*. Plurale *domus*. 281
- DOMUS DE JANAS. Domus de Bajanas. 'Le case delle fate'. 113
- DONANIGORO, DONIANIGORO, DOINANIGORO. 160
- DONNA. 95, 209
- DORONÈ. È una variante di *toronèu*, *trunnèu*, 'sferzino, cordicella di fili di canapa molto attorcigliati'. 158
- DOTTU. 256
- DUAVIDDA. 154

- DUDULU. Logud. *Dudduru*. È voce di disprezzo per chi si comporta come un bambino. Probabile origine da *dudare*, 'dubitare' < sp. *du-dar*. 185
- DUMINICHE. 148
- DURCI. Merid. 'dolce'. 250
- E, DE. Sardo 'di', preposizione.
- EA. Gallur. 'acqua'. 7
- EBBA. logud. 'cavalla', < lat. *equa*. 119
- ECA, ECCA, JACA, GIAGA. Sardo 'cancello rustico fatto di legno' < lat. *iacca* 'graticcio'. 136
- ELEILÒ. 251
- ELEME. logud. 'àlìmo' (*Atriplex halimus*), pianta che alligna in habitat acquatico e che raggiunge sino a 3 m d'altezza (G. Paulis). 78
- ELICONE. 161
- ENA. BENA. Sardo 'sorgente'. 129
- ENATTU. 75
- ENDURANCE. Ingl. 'resistenza'. Da cui il fr. *enduro*, '(gara di) resistenza'. 286
- ENDURO. Vedi *Endurance*. 286
- ENGIANU. 294
- ENNA. Vedi *Genna*. 195
- EPIFANIA. Manifestazione della divinità in forma visibile. < lat. tardo *epiphania* < gr. *epifāneia* 'apparizione'. 169
- ERAMITA, ERAMIDA. Sardo 'eremita'. 107, 111
- ERANU. 310
- ERBA TRAMONTANA o PETRA LANA. 185
- ERBISSI. 214
- ERCONE = 'bosco di lecci'. Vedi *Sercone*. 161
- EREMIGU. Merid. 'nemico'. 303
- ERITTI, ERITTU. Sardo, 'riccio'. 63
- ERVICHILES, ERVECHILES, ERBEXILI. 113, 273
- ESINI. 77
- EZZA. 149
- FAGLIA. Frattura della crosta terrestre, accompagnata da spostamento di una delle parti lungo un piano. 52
- FEMMINA, FEMINA. Sardo 'donna'. 55
- FENARBU. 209
- FERRAI. Dall'it. *Ferraro*, 'fabbro ferraio'. 233
- FERULA. Sardo 'ferula'. 293
- FERULARGIU. sardo 'feruleto'. Variante di *Feur-raxiu*. 293
- FEUDRANIU. Merid. 'sparto pungente' (*Amophila arenaria*). 249
- FEURRAXIU. Vedi *Ferulargiu*. 293
- FIGHIZZOLA. Gallur. 'piccolo fico'. 79
- FIGU, FIGOS. Logud. 'fico, fichi'. 77, 312
- FILETTA. Dal gallur. *Filettu*, 'varietà di felce'. 38
- FILIXI. Merid. 'felce'. 205
- FILU. Barbar. 'sentiero'. 75
- FILU 'E FERRU. Vedi al lemma *Iscusorgiu* o *Suidattu*. 170, 171
- FLORISA. 192

- FLUMENDOSA. 255
- FLUMINI. Merid. 'fiume' < lat. *flumen*. 297
- FOGADROXIU. Merid. 'carbonaia, luogo ove si fa il fuoco per il carbone'. 294
- FOGHESU. Aggettivo riferito al fuoco (*fogu*). Significa 'fornace' (della calce). Antico nome di *Perdas-de-fogu* (vedi). 235
- FOGU. Sardo 'fuoco' < lat. *focus*. *Brunco Poni Fogu* ('cima metti-fuoco', cfr. imperat. it. *poni*) è un toponimo del territorio di Sinnai: tutto un programma. 235
- FORREDDUS. 252
- FORRU. Sardo 'forno'. 194
- FRADES. Vedi *Fradis*. 96
- FRADIS. Variante merid. del logud. *Frades* = 'fratelli'. 96
- FRAILE. sardo 'fucina del fabbro'. *Frau* = 'fabbro' < lat. *faber*. Quando il toponimo riguarda dei siti appartati o montuosi, indica senz'ombra di dubbio una fucina clandestina creata per battervi moneta falsa. Vedi il toponimo *Baiocca*. 305
- FRASCU. Merid. 'fiasco'. 311
- FRASSU. Sardo 'frassino'. È anche un cognome. Dal lat. *fraxus*. 44
- FRISCUNELE. 125
- FRITTA. 19
- FRONTERA. 100
- FRUE. 222
- FRUNCU. Vedi *Brunco*. 152
- FUMAI. Probabilm. 'fumaria' (*Fumaria officinalis*). 175
- FUNDALES. 148
- FUNTANA CULTESA. Gallur. 'fonte cortese' (riferito all'abbondanza e alla bellezza della fonte). 49
- FURONI. Centr.-merid. 'ladro' < lat. *fur, furis*. 244
- FURRU. Logud. 'forno'. 194
- GADDARI. 172
- GADDAU. 33
- GANTINARVU. Nome e cognome sardo = 'Costantino Bianco'. 161
- GARAPIU. 293
- GASTEROPODI. 224
- GEDILI. Vedi *Gidili, Gidolo*. 232, 233
- GELEA (Pardu). 202
- GENIS, GENAS. 280
- GENNA. Centr. e merid. 'passo, valico montano'; ma anche 'punta, vetta', < lat. *janua*. 182
- GENNARGENTU. Desulese 'cima d'argento'. 191
- GERREI. 248
- GESSA. 224
- GESSITU. 224
- GHIA. 75
- GHIACUMEDDU. Antroponimo gallur., 'Giacomino'. 59
- GHIDILEDOS. Centr. 'piccoli ripari per capretti' = *Bidilleddos* < *bidile*, 'pozza d'acqua in montagna'. 182

- GHIRRAU. 253
- GIACCA. Vedi *Giaga*. 136
- GIACUCCIU. Cognome. Diminutivo del nome *Giagu*, *Giacomo*. 45
- GIAGA, JAGA. Vedi *Eca* 'cancelletto del podere'. 136
- GIANA, JANA. Sardo 'fata' < lat. *Diana*. *Domus de janas* = 'le case delle fate', riferito alle tombe ipogeiche, solitamente scavate nelle pareti rocciose, risalenti all'Età tardo-neolitica e del rame (2000-2200 a.C.). La derivazione da *Diana* è proposta da vari linguisti; ma non dobbiamo sottacere quanto il grande geografo Vittorio Angius attestava 170 anni orsono, che cioè gl'indigeni pronunciavano *domos de ajanas* o *bajanas* = 'case delle vergini (o delle fate, intese anche come vergini)', giusto il significato logudorese e nuorese ('celibe, nubile'). Non essendoci ragioni per smentire il rigore scientifico e la competenza di questo studioso, c'è da supporre che in questa tratta temporale durata oltre un secolo sia avvenuta, a cominciare dall'area linguistica campidanese (dove il parallelo *bajana* = *nubile* è ignoto), la perdita dell'iniziale *ba-*, *a-* a causa dell'elisione provocata dal *de* che precedeva (e precede ancora) il nome. 113
- GIANNA, JANNA. Sett. 'porta, passo, valico'. 79
- GIARA. Sardo 'luogo pietroso'. Cfr. campid. *giara*, 'ghiaia', nuor. *yara*, 'ghiaia', e il toponimo *Gerrei*, *Giarrei* = luogo pietroso. 248
- GIDILI. Vedi *Gidolo*. 232, 233
- GIDOLO. 232, 233
- GILIA. 201, 202
- GILIAQUAS. 202
- GILLA. 201, 202
- GILLU. 281
- GIOGANTINO. 60
- GIUALES. Vedi *Juales*. 136
- GIUANNI. 74
- GIUGGE. 33
- GIUILEA. 202, 230
- GIULIA. Toponimo olianese. Vedine spiegazione a proposito del lemma *Ilienses*. 150, 202
- GIUNCU. 230
- GLACIS. Ingl. 'pendio'. 54
- GODDETORGIU, GUDDETORGIU. Centr. 'luogo di riunione'. Deriva da *goddire* = 'raccolgiere' < lat. *colligere*. Vedi anche *goddeu/boddeu/oddeu*. 152
- GODDEU, (B)ODDEU, UDDÈ. Centr., dal lat. *collegium*, corrispondente al campid. *(b)oddeu* 'crocchio di persone; gruppo di case di pastori' (Paulis). Vedi *Goddetorgiu*. 152
- GODDITORZU. Vedi *Goddetorgiu* e *Oddèu*. 152
- GOLLEI. Centr.-orient. 'altipiano'. Da confrontare con *Buddusò*, ma anche con *Oddèu*. 96
- GOLOGONE. Da **Gol(o)gone*, 'grande gorgo o sifone'. 153
- GOLOSTIU, BOLOSTIU. Sardo 'agrifoglio'. 83
- GONDWANA. 140
- GORI. 160
- GORROPU. Nuor. 'gobbo'; campid. 'gorgo'. Dallo sp. *goroba*, 'concava'. 161, 162
- GOTTI. Vedi *Cotti*, *Corti*. 265
- GREMANU. Centr. È un aggettivale = lat. *germanus*, 'puro', in relazione alle acque pure discendenti dall'area sacra del Correboi. Dal lat. *germen* 'sperma, principio', deverbale di *gigno* = genero. 180

- GRIVA. Dal catal. *griva*, 'tordo bollito' con aromi, destinato a comporre la *taccula* (vedi). Da morto è chiamato anche *pilloni 'e taccula*; da vivo *trudu*, 'tordo'. 291
- GRUCI. Gallur. 'croce', merid. *cruxi*, logud. *rughe*. 45
- GRUPPA. 253
- GUDDETORGIU. Vedi *Goddetorgiu*. 152
- GUTTURGIONI. Centr.-merid. 'avvoltoio'. 221
- GUTTURGIU. Centr.-merid. 'avvoltoio'. 221
- GUTTURU. Sardo 'gola, canalone'. Dal lat. *guttur*. 206
- GUVENTU. Merid. 'convento'. 304
- IANNA, GIANNA, GENNA. 95
- ICCALVA. Nuor. = *Iccu Alva*, 'fico bianco'. 119
- ICCHEDDA. Vedi sotto il lemma *Praza*. 124
- ILIANA. Vedi *Liana*. 200
- ILIENSES. 200
- ILIXI. Merid. 'elce, leccio' (*Quercus ilex*). 205
- ILIXINU. Centr.-merid. 'bosco di elci'. Vedi *Ilixi*. 196
- ILUNE. 202
- INFERRU. Sardo 'Inferno'. 81
- INGUTIDORGIU. 242
- INGURTOSU. Merid. 'avvoltoio', dal lat. tardo *inglutire*. 254
- INSELBERG. Ted. 'rilievo isolato'. 54
- INTERFLUMMINI. Sardo 'tra i fiumi'. 210
- INTERMONTES. Sardo 'tra i monti', riferito a selle, passi o simili. 182
- INZA, BINZA. Logud. 'vigna'. 61
- INZERTURAS. Sardo 'incertezze', riferito a una località del Salto di Quirra, estremamente piatta, dove anche i rivoli non riescono a prendere una direzione definitiva. 244
- IOLAENSES. Vedi *Ilienses*. 200
- IOLAO. 201
- IOLIA. Vedi *Iòlao*. 201
- IRI. 235
- ISARA. 207
- ISCA. Variante di *Iskra* e *Iscia* = 'golena, parte allagabile d'un fiume' < lat. *ins(u)la*. 282
- ISCALA, SCALA. Sardo 'scala, via montana scoscesa, pendio'. 119
- ISCIA. Vedi *Isca* e *Liscia*. 41
- ISCUSORGIU. Vedi *Ascusorgiu*. 22, 170, 171
- ISPELI. A Baunei è così chiamato il pane di ghiande e argilla. Nome protosardo, secondo il Wagner. 165
- ISU. Sardo, cognome = *Ghisu* 'gesso' < catal. *guix*. 206
- ITROXIA. Merid., nome proprio, 'Vittoria'. 288
- JAGA. Vedi *Eca*. 136
- JANA. Vedi *Giana*. 113
- JANNA. Vedi *gianna, genna*, 'porta, passo'. 105
- JERZU. 222
- JUALES. Plur di *juale*, sardo 'giogo di buoi' = sardo *jugu* < lat. *jugum*. 136

- JUNCU. 50
- LACCANÀ. 105
- LACCOLITO. 301
- LADA. 70
- LAMELLIBRANCHI. Fossili del Siluriano superiore (Gotlandiano) ma anche nelle ere successive. Costituiscono un ordine di molluschi bivalvi, caratterizzati da due lamine branchiali, ciascuna costituita da due lamelle; ne fanno parte le ostriche, i mitili, le vongole. 224
- LANAITTO. 154
- LANGIUS. 252
- LASSINOSA. Centr. 'scivolosa' < lat. *lapsare*. 199
- LATTALOA = It. 'lattaiola', varietà di *Sonchus*.
- LATTARI. 104
- LATTARIDOLZU. 104
- LATTIAS. 122
- LAURA. 110
- LECCA. Cognome. Può corrispondere al femm. di *leccu*, 'debole, fiacco, stolto'. 284
- LEPERE = it. 'lepre'. 75
- LETTUS (*Pranu 'e*). 249
- LEUNAXI, LEONAXI. Centr. e merid. 'oleandro' (*Nerium oleander*). Metatesi del centr. *neulake* < *nèula*, 'nube' + suff. preromano -*ake*. 282
- LIANA (*Perda 'e Liana*). 200
- LICCIA. Gallur. 'leccio' (*Quercus ilex*). 9, 46
- LICCIOLA. Gallur., 'piccolo leccio'. 61
- LIGNAGGHJU. 68
- LILLU. 281
- LIMBARA. Significa 'pietra, roccia', e risale al tema mediterraneo **libba* con l'inserimento d'una -m- inorganica di fronte a -b-. Cfr. gr. *lèpas*. (Paulis). 56
- LIMES. 87
- LIMITANEI. 88
- LI MIZZANI. Corruzione del nome gallurese *milizzani*, 'melanzane'. 6
- LIONE. Anche *Lidone*. Vedi *Lioni*. 196
- LIONI. Gallur. e cagliar. 'corbezzolo' (*Arbutus unedo*). 49
- LISCIA. 41
- LISGIU. Gallur. 'liscio'. 55
- LITOSUOLO. Parola dotta dal gr. *lithos* 'pietra' e lat. *solum* 'suolo', = 'suolo pietroso, roccioso'. 178
- LITTAGHIESU = *Littu Aghjesu*. Gallur. 'bosco di Aggius'. 58
- LITTICCHEDDA. Diminutivo femminilizzato di *littu*, designante un luogo selvoso. 8
- LITTIPORI = *Littu 'e Pori*, centr. 'bosco della paura, del panico (e dunque del rispetto religioso)'. 180
- LITTU. Sardo 'grande estensione di terreno boschivo; bosco fitto'. 17
- LODÈ. Toponimo oscuro. Appare nel RDSard. a. 1341 come 'de *Lode gaitellinensis diocesis*' (Carla Marcato), poi anche come *Lochdè* e *Lotdè* in documenti seriori. 114

- LONGU. Sardo 'lungo' < lat. *longus*. 104
- LORA. Monte presso Villasalto. Vedi *Tepilora*. 110, 261
- LORIGA. 309
- LUA. Vedi *Luva*. 195
- LUAXIU. Merid. 'euforbieto'. 254
- LUDA. Vedi *Sulùda*. 162, 234
- LUDU. Sardo 'fango', dal lat. *lutum*. 234
- LUMA. Pronuncia popolarisca dell'it. *Numa* (*Pompilio*). 241
- LUMBURAU. Merid. 'contraffortato', da *lumbù-ra* 'contrafforte'. Ma anche p.p. di *lumburai* 'aggomitolare, dipanare'. (*Paulis*). 221
- LUNA (Cala di). 221
- LU PINNENTI. 6
- LURAS. 110
- LUTTU. Centr. 'fango'. 113
- LUVA. 176
- MACCIONE. 138
- MACCIUNITA. 27
- MACHEDDU. 176
- MAGANGIOI. Variante di *Margangiolu* e di *Morgongiori*. Campid. 'sassaia, mucchio di pietre'. 295
- MAGANGIOSA. Merid. 'viziosa, malaticcia, maliziosa, astuta' < it. *magagnosa*. 295
- MAIDOPIS. 304
- MAIMONE. 114
- MALLOREDDUS. 271
- MALLORU. 271
- MALU. Sardo 'cattivo' < lat. *malus*. *Baccu Malu* è un toponimo del territorio di Sinnai: tutto un programma. 304
- MAMMALUCCA. 161
- MAMMUTTARA. Vedi al lemma *Mamone*. 114
- MAMMUTTHONE. 114
- MAMONE. 114
- MAMOSI. Cognome sardo = 'originario di Mamusi', villaggio medievale presso Muravera, ora scomparso. 148
- MANCOSU. Cognome, 'mancino' < lat. *mancus*. 146
- MANASUDDAS. 137
- MANDARA. Vedi *Mandra*. 193
- MANDRA. MANDARA. Sardo 'recinto di raccolta del bestiame'. 193
- MANDRIONI, MANDRACCIA. 38
- MANNU/A. Sardo 'grande', dal lat. *magnus*. 61
- MANSIONES. 87
- MANZUCCA. 18
- MARGINI. 269
- MARGIANI = Mariano, nome apotropaico della volpe. 138
- MARMAGLIU. Da *marma*, 'malva' = 'malveto, luogo ove fiorisce la malva'. 113
- MARMURI. Centr.-merid. 'marmo, alabastro'. 219
- MARRADA. 265

- MARRAS. 147
- MASALONI. 276
- MASIULE. Toponimo = *Masu-Ule*, ossia 'Tommaso Ule' (pronuncia bittese), nome dell'antico proprietario del luogo. Per *Ule*, vedi spiegazione di *Tandaule*. 124
- MASONI, MASONE, MUSONI. 286
- MATTA. sardo 'macchia, selva mediterranea'. Vedi *Mattedi*. 148
- MATTEDÌ. 195
- MAULU. Cognome, denominale del log. *màulu*, 'miagolio'. 72
- MAURU. Nome, 'Mauro'. 276
- MAXIA. Cognome merid., evidente variante del logud. *Masia*. Ma il Pittau intanto fa osservare che *Masia* corrisponde al campid. *maxia*, 'magia, stregoneria', documentato nelle Carte Volgari AAC XIII come *Magia*. 294
- MAZINAIU. 74
- MEGARON. Dal gr. *mégaron*, 'sala della reggia'. 179
- MELAS. Plur. cognominale di *Mela*, 'mela', attestato nel Sarrabus. 309
- MERE. sardo 'padrone', < lat. *major*.
- MEREU. Cognome. Secondo M. Pittau < catal. *Moreu* che sembra significhi 'moretto, piccolo moro'. 171
- METAGROVACCA. Dall'ingl. *meta-grey-wacke*, 'fanghi grigi metamorfosati'. Sono depositi di geosinclinale composti di feldspati, rocce metamorfiche, quarzi, e fillosilicati. 283
- MINDERRÌ. 274
- MINORE. Log. 'piccolo' (specialmente riferito - come termine di paragone inespresso - a qualcosa di grande). 113
- MITRA. 311
- MITZA. Merid. 'polla d'acqua, sorgente'. Parola di origine punica. 250
- MIZZANI. 7
- MODDIZZAXIU = 'lentischeto'. 255
- MOGOLA. 235
- MOGORO. 160, 235
- MOGURU. = *Mogoro, Mogola*. 235
- MOLA. = it. *mola*. 249
- MOLIAGHE. Centr.-settentr. 'muggito'. Vedi *Trimpanu*. 115
- MOLIA. Vedi *Molianas*. 225
- MOLIANAS. Da *Molia*, varietà campid. del cogn. catal. *Molina* 'molino'. 225
- MOLIMENTA. Centr. e merid. 'mucchi di pietre' < lat. *monumenta*. 247
- MONTARBU. = *Monte Arbu* (o *Albu*) 'Monte Bianco'. 209
- MONTEDDOS. Logud. 'monticelli'. 77
- MONTES. 149
- MONTI. Detto localmente *Monte*, nome ricorrente in altri paesi montuosi della Sardegna. 7
- MORGONGIORI. Vedi *Magangioi*. 295
- MRAGINI. = *Màrgini, Mârghine*, 'margine, limite territoriale'. 269
- MUIDORGIA. Centr. 'che emunge'. *Funtana Muidorgia* è la sorgente del Flumineddu presso Correboi. 178
- MULINU. 56
- MURDEGA. 251

- MURDEGU. Centr.merid. 'cisto'. Parola d'origine preromana: cfr. etrusco *mou̯touska* (Paulis). 251
- MURISTENE. 126
- MURONI/ES. Logud. 'muflone/i'. 225
- MURRONE. Accrescitivo di *Murru*, 'muso, grugno, labbro'. Può anche derivare dall'aggettivo *murru*, 'grigio' < lat. *murinus* 'color del topo'. 225
- MURROS. 'Grigi, color del fago'. 225
- MURTA. log. 'mirto'. 76, 108
- MUSCA. 56
- MUSCADROXIU. Merid. 'luogo muscoso'. Ma può significare anche 'luogo di mosche' a causa dell'eccessivo carico di bestiame. 267
- MUSONI. Vedi *Masoni*. 286
- MUSSINU. Anche *Muscinu*, *Musinu*. Cognome sardo = 'micino', diminutivo di 'micio'. 124
- MUSUI. 80, 278
- MUSURI. Monte a sud della Gallura. Vedi *Musui*. 80, 278
- MUTUCRONE. Metatesi di *Mutrucone*. 121
- MUVRONI, MURONI. Sardo 'muflone'. 225
- NAE. Logud. 'bosco', ma anche 'tronco d'albero'. 80
- NAI. Campid. = *nae* (vedi). 80
- NARACHEDDU. Gallur. 'nuraghetto'. 37
- NARBA. 276
- NELE. 125
- NI'. Merid. 'neve'. 281
- NIADA. Sardo 'nidiata, covata'. 246
- NIBBARU. Logud. e gallur. 'ginepro' < lat. *jeniperus*, *juniperus*. 7
- NIDU. Merid. 'niu'. 266
- NIEDDU. sardo 'nero', dal lat. *nigellus*. 80
- NIIDDONI. Una delle vette del Limbara = 'Nerone'. 67
- NIU. Merid. 'nido'. 266
- NODU. sardo 'roccione tondeggiate'. Si caratterizza per essere nettamente distinto dalla base che lo sorregge. 72
- NOU. Centr.-merid. 'nuovo'. Ma anche 'roccia tondeggiate'. 13
- NOVO. Il M. *Novo S. Giovanni* in territorio di Orgosolo è così chiamato perchè i Fonnesi nel 1811 ne acquistarono l'usufrutto per grazia sovrana. 173
- NUDICHEDDI. 13
- NUORO. Vedi *Donianigoro*. 160
- NURAGHE. Anche *Nuraxi* (campid.). Sardo, antica costruzione tronco-conica a forma di torre. Vedi il lemma a proposito del toponimo *Janna 'e Nurài*. 125
- NURAI. nuor. 'voragine carsica'. Cfr. *nuraghe*. 125
- NURATTOLU. Alaese 'nuraghetto'. 93
- NURAXI. Vedi 'nuraghe'. 293
- NURRA, NURRE. 151
- OBIGA. 214
- OCHE. 155
- ODDEU, UDDÈ. Vedi *goddèu*. 152

- OIS. Vedi *Boi, Boe Tuviois*. 282
- OLAI. 201, 202
- OLIA. Monte presso il rio Eleme, in territorio di Monti. Per l'etimologia vedi lemma *llienses*. 77, 201
- OLIANA. 201, 202
- OLIAS. 255
- OLIENA. Vedine L'interpretazione a proposito del lemma *llienses*. 201, 202
- OLIONI. Gallur. = *olidoni*, 'corbezzolo'. 49
- OLLA. 201
- OLLASTU. 273
- OLLIONI. Vedi *lioni*. 250
- OLLOLAI. 201
- OMU. Plur. *Omus*. Vedi *Domu. Campu 'e omus, Campu Omu* = 'piana delle case, della casa'. 249
- ONNA. = Donna. Centr. 'giudicessa, moglie del re-giudice'. < lat. *domina*. Ma è anche il nome della donnola. 209
- OPENFIELDS. Ingl. 'campi aperti'. 100
- OPPU. 226
- ORBISI. 168
- ORGIA. 244
- ORGOI. Toponimo = *Orgosa*, 'luogo umido dove trasuda, gocciola, sgorga l'acqua'. 152
- ORGOSEGORO. 160
- ORGOSOLO. Vedi *Orgoi*. Nelle regioni interne della Sardegna i toponimi non presentano il tema latino in *-ana* indicante la territorialità (cfr. Calangianus) ma quello in *-olo, -ulo* derivante dal lat. *-ulo*. 152
- ORICELLO. 184
- ORISA. 191
- ORROALI. Vedi *orruàli, orrulariu*. 194
- ORROLI. = *Orroèle*, centr.-merid. 'roverella', < lat. *robur*. 217
- ORROSADA. Merid. 'brinata'. Vedi *Orrosu*. 246
- ORROSU. Merid. 'brina' < cat. *ros*. 206
- ORRUALI. = *Orrulariu*. 194
- ORRUINAS. Vedi *Ruinas*. 196
- ORRULARIU. Barbar. 'rosa canina' < **orrù-kulariu* (Paulis). 194
- ORRUTU. Sardo, p.p. di *orrùere, rùere*, 'cadere' < lat. *ruere*. 217
- ORTINI. 154
- ORTUS. Sardo, plur. cognominale di *Ortu*, 'orto'. Ma può corrispondere al nome d'origine del villaggio mediev. *Ortu*, oggi scomparso. 193
- OSTIS. 151
- PABERILE. Sardo, dall'antico *pauperile*, 'terreno per i poveri'. Nella Carta de Logu e nei Condaghi è chiamato *populare*, ossia 'terreno per l'uso del popolo povero'. 98
- PADENTE. Anche *Patente* (Bitti, Siniscola), *Padenti* (Logud. e Campid.), 'bosco comunale o di privati dove si mandano i maiali a mangiare le ghiande'. Dal lat. *patens, patentis*. Il bosco è aperto a tutti i membri del comune. 280
- PADRU. 76
- PALA, PALAI. Toponimo sardo = 'falda, pendio'. 246, 247
- PALEOTETIDE. 140

- PALTI. Gallur. 'parte (territoriale), contrada'. 82
- PALUMBAS. Toponimo = 'colombe'. *Nurre sas Palumbas*, 'voragine dei colombi'. 151
- PALUMBROSU, PALUMBROSA. Toponimo = Pala Umbrosa, 'costone ombroso'. 150
- PAMPANA. 29
- PANGEA. 140
- PAPALOPPE. 137
- PARDU. È un fiume che scorre sotto Jerzu, Usassai, Gairo e Osini tra gli scisti grigi. Dallo sp. *pardo*, 'grigio'. 222
- PARMA. 129
- PARREDIS. 255
- PARTIOLLA. 201
- PATATA. 124
- PATRONU, PRATONU, PADRONU. Centr. 'patrono', ma anche col significato di 'padrone'. Vedi *Mere*. 128
- PATTADA. Vedi *Patata*. 124
- PAULI. Anche *Pauli-Gerrei* (oggi San Nicolò Gerrei). 264
- PAULINU. 187
- PAULONI. 6
- PEDIMENT. Ingl. 'leggero pendio coperto di materiale alluvionale, detrito di falda'. 152
- PEDRA. Sardo 'pietra, roccia'. 81
- PEDRALLA. 294
- PEDROSU, PETROSU. 78
- PEDRU = Perdu, 'Pietro'. 176
- PEGMATITE. Dal gr. *pégma* 'condensazione'. È una roccia eruttiva filoniana a grana molto grossa, che rappresenta l'ultimo prodotto di consolidazione di un magma; spesso le pegmatiti costituiscono ottimi giacimenti di minerali utili e di pietre preziose.
- PERDA. Vedi *Pedra*. 231
- PERDACCIA. 275
- PERDARBA. = *Perda Arba* (o *Alba*). 231
- PERDASDEFOGU. = *Perdas de Fogu*. Sardo 'pietre da fuoco', riferito al calcare usato per le fornaci da calce. 235
- PERDU, PEDRU. Sardo 'Pietro'. 187
- PERDU CONTU. 176
- PERDUXEDDU. 236
- PERINCANA. Sardo 'luogo dirupato'. A differenza di *Perrunca* (vedi) il toponimo qui è presentato preferenzialmente col tema latino in *-ana*, indicante la territorialità (cfr. *Callangianus*). 79
- PERRUNCA. Vedi *Perincana*. 79
- PETRA. 19
- PETRA LANA o ERBA TRAMONTANA. 185
- PETROSU, PEDROSU. 78
- PICCINNU. Variante del centr.-setentr. *pizzinnu*, 'bambino, ragazzo, giovane' < lat. *pisinnus*. 221
- PICOCCA. 276
- PILLONADORI. Merid. 'uccellatore', da *pilloni*, 'uccello'. Vedi logud. *puzzone* e sassarese *pizzòni*. 291
- PILLONI ('e *Taccula*). 291
- PILOSA. Log. 'pelosa'. 70

- PINNENTI. Gallur. 'stanza giustapposta al muro posteriore della cucina, ottenuta prolungando lo spiovente del tetto'. È adibita a magazzino, a luogo per la vinificazione, a sito del forno, a luogo per le lavorazioni ingombranti. 6
- PINZONE. Vedi *Aldu Pinzone*. 97
- PIRAS. Sardo *pere*. 209
- PIRASTU, PIRASTRU. Centr. 'perastro'. 199
- PIREDDA. 'Peretta', fatta di formaggio'. 275
- PIRINCANES. Vedi *Perincana*. 79, 194
- PIRREI. 287
- PIRRI. 287
- PIRRIGHEDDU. Filiazione del cognome *Pirri*, il quale a sua volta è un cognome d'origine = 'proveniente da Pirri' (villaggio oggi annesso al comune di Cagliari). 44
- PISCHINA. Centr. 'laghetto, piccolo stagno'. 168
- PISCINILI. Rio in territorio di Ballao = 'luogo di piscine, di pozze d'acqua'. 246, 247
- PISU. 225
- PISSU. Variante di *Pitzu*, *Pizzu*. 225
- PITREDDA. Gallur. *luogo pietroso*. Cfr. cogn. *Petretto*. 36
- PITTAINO, PITTIANU. Sardo *Bustianu*, vezzeggiativo di 'Sebastiano'. 228
- PIZZU. Centr.-merid. 'sommità, vetta'. 205
- PLANU. Vedi *Pranu*. 269
- PLOD TROTT. Ingl. 'trotto lento'. 42
- PLUTONE. Enorme massa rocciosa che, dopo aver subito una fusione per fenomeni di palingenesi, si è nuovamente consolidata nella crosta terrestre. 51
- POBUSA. PUBUSA. Centr.-merid. 'upupa'. È anche un cognome. 138
- PODDA. Log. 'farina'. Ma anche log. *podda*, 'busa, percossa'. 224
- POPULARE. 98
- PORCARGIOS. Centr. 'porcari'. 173
- PORCILIS. Vedi *Procili*. 196
- PORIFERI. 140
- PORRAXIU. 255
- PORRU. 289
- PORTELLU. PORTEDDU. Sardo 'forcella, piccolo passo o valico'. 135
- PRADU. 144
- PRANA. Agg. femm. di *pranu* = 'pianeggiante'. 220
- PRANEDDA. Log. 'strato di roccia liscia'. 206
- PRANU. Sardo 'pianoro, tavolato'. 249
- PRATONU. 128
- PRAZA. 124
- PRAZZERIS. Cognome merid., da *praza*, *prazza* (vedi). Qui indica il 'venditore di piazza'. 287
- PREDA. Vedi *Perda*. 231
- PRESETHU, PRETHU. Centr. 'conca, sifoncello roccioso dove raccolgonsi le acque piovane'. 168
- PRESGIONE. 80
- PRETU o PRETTU. nuor. 'coagulo'. *Prettu* 'e *Pinu*, 'resina di pino, coagulo o grumo di pino'. < arag. (a)*pretar*, 'coagulare'. È anche variante di *Presettu*. 119
- PROCILI. Merid. 'porcile'. 196

- PROTORANKER. Termine pedologico indicante un suolo di disfacimento granitico alla primissima fase della pedogenesi. 178
- PROTORENDZINA. Termine pedologico indicante un suolo di disfacimento calcareo alla primissima fase della pedogenesi. 178
- PUDDU. 236
- PULCHIANA. 18
- PUNTALI. Sardo 'punta, cima'. 209
- PUZZONE. 291
- QUIRRA. 238
- RAMASINU. 91
- RANCIGA. 29
- RANGEDDA o RAGNEDDA. 91
- RATTU. 284
- REBANOS. 290
- REMUNDU. Sardo 'Raimondo'. 97
- RENOSA. Sardo 'arenacea, composta di granito molto decomposto'. 93
- RES NULLIUS. Latino 'cosa di nessuno'.
- REZZAS, REZAS. 291
- RIAS. Dallo sp. *rio*, fiume. È il nome dato alle imponenti valli fluviali sommerse della Galizia spagnola. 52
- RIFT. Ingl. 'crepa, fenditura'. 52
- RIU. Sardo 'rio, fiume, ruscello', dallo sp. *rio*. Il toponimo ricorre spesso.
- RIZZOLU. 33
- ROA, ROIA. 189
- ROCCHILES. Toponimo, dall'it. *rocca* = log. 'luogo roccioso'. 106
- ROMASINU. Sardo 'rosmarino'. 122
- RUBIU. Merid. 'rosso'. 61
- RUGE. Vedi *Rugi*. 238
- RUGI. Merid. = *Rughe*, 'croce'. 238
- RUINAS. Toponimo = 'rovine', riferito ai resti d'un antico villaggio. 154
- RUJU. Logud. 'rosso' 61
- RUOSU. Settentr. 'roveto, luogo pieno di rovi'. 106
- RUSTU. Gallur. 'branco di mufloni, pecore, maiali; gruppo di persone'. 68
- RUTTA. Sardo 'grotta', da *grutta*. 241
- RUVIU. Centr. = logud. *Ruju*, merid. *Rubiu*, 'rosso' < lat. *ruber*. 176
- SA. sardo 'la', art. det. femm.
- SACCEDDERANO. 150
- SACCHEDDU. 8
- SACCU. Sardo 'sacco'. Dal lat. *saccus*. 8
- SALAUNA. 30
- SALTARA. 4
- SALTUS. Sono i terreni incolti o le foreste. 11, 98, 99
- SALVU ADAS. 79
- SAMBINZOS. Gallur.-logud. 'viburno' (*Viburnus tinus*). 70
- SAMUCU, SAMMUCU, SAMMUCCU. Sardo 'sambuco'. 205
- SANGASSUA. 269

- SANTORU. = *Sant'Oru*, 'San Giorgio', chiamato *Oru* in territorio di Perdasdefogu. 240
- SANU. Sardo 'sano'. 217
- SARCILLONI. 273
- SARMENTU. 255
- SARRABESU. 274
- SARRA PAULONI. *Sarra* = sp. *sierra*, ossia 'luogo irto di cime e cuspidi rocciose'. *Pauloni* = *Paolone*, accrescitivo di Paolo; è un antropónimo riferito indubbiamente al primo colonizzatore del luogo, proveniente dalla Corsica. 6
- SASSARI. 218
- SAURRECCI. 111
- SCALA. Vedi *iscalà*. 119
- SCANDALITTU. Toponimo nel Supramonte di Orgosolo. Vedi *Scandariu*. 172
- SCANDARIU. 172, 263
- SCAPIDDATU. Gallur. 'senza cappello'. Da non confondersi con logud. *iskajveddadu*, sassar. *isciabiddadu*, 'scervellato'. 7
- SCARRACCIANA. 19
- SCIORREDDUS. 252
- SCIUSCIU. 188
- SCOFFU. Campid. 'buco', da *coffu*, 'fosso'. = *Coffu*. 298
- SCOINE. Il M. Scoine, spuntone dolomitico, per la sua forma a cono e l'originale giacitura all'inizio del basamento sedimentario di Baunei, pare proprio una 'palina', quasi un *limes* geometrico utile per la misurazione del restante immenso altopiano. Può essere confrontato col gr. *skhòinos*, 'misura lineare'. 112
- SCOLCA. Istituzione di sorveglianza, a difesa delle terre comuni. Dall'ant. pis. *scolca*, it. *scolta*, 'sentinella' < lat. *excubiae*, 'guardia'. Con giuramento, tutti gli abitanti della scolca tra i quattordici e i settant'anni dovevano "impegnarsi ogni anno a non causare alcun danno e a non lasciare che nè uomini nè bestie ne causino ai campi coltivati e alle vigne, e di denunciare tutti coloro che ne avranno causati" (Statuti della Repubblica di Sassari). 100
- SCOFA. 34
- SCORRIU. Vedi *Trimpanu*. 115
- SCOTTISH. 30
- SCRAU. Vedi *Uscrau*, *Uscradu*. 154
- SCUADROXIU. 275
- SCUPETU. 16
- SCUSA. 286
- SEDAS. Cognome plurale del sing. *seda*, 'seta'. 286
- SEDDA. Sardo 'sella', riferito ai passi montani. 168
- SEDILO. 146
- SELEME. Vedi *Eleme*. 78
- SEMIDA. 247
- SENALONGA. 92
- SENZU. Variante di *Sensu*. Significa 'assenzio' (*Artemisia arborescens*). 282
- SEPARADORGIU. 186
- SERBISSI. 214
- SERCHE. 103
- SERCONE. 161

- SERCULA. Sardo 'piccolo sputo'. Vedi *Serche*. 103
- SERPEDDÌ. 282
- SERRA. Sardo 'crinale, spartiacque roccioso' < sp. *sierra*. 196
- SERRENTER. Plur. = *Serrentes*, 'racchiudenti, aggiranti (a tenaglia)'. *Serrenter Abbas* è una piccola area mesopotamica dell'Alto Flumendosa, sotto Perda Iliana, racchiusa quasi a tenaglia tra due fiumi. 199
- SESARA. È il nome di uno stazzo gallurese sito tra la Fonte della Filetta e lo stazzo Canu. Vedi *Sèssuli*. 44
- SESSINI. Vedi *Sessuli*. 44, 249
- SESSULI. = cogn. *Sèsuru* = nom. camp. *sèssiri*, *sèssini*, 'giunco speciale dal fusto triangolare usato per fabbricare stuoie' (*Cyperus longus*). È voce di origine preromana (*Paulis*). 44
- SETTE FRATELLI. 303
- SETTILE. 146
- SIDDADU, SIDDATU. Sardo 'tesoro nascosto' < lat. *sigillatum*. Da *siddu* 'moneta antica' < lat. *sigillum*. Cfr. *Ascusorgiu* e *Suiddatu*. 21
- SILANA. Vedi toponimo *Costa Silana*, 'costone boscoso'. 164
- SILIGURGIA. Centr.-merid. 'baco da seta' < lat. *sericus*, e questo dal gr. *Seres*, popolo dell'antichità famoso per l'industria della seta. Può indicare anche la terribile Limantria, una sorta di processionaria. 205
- SILIQUA. Sardo 'baccello delle fave', ma anche della carruba. Dal lat. *siliqua*. 264
- SILVONE. Vedi *Srivone*. 113
- SIMIONE. Nome proprio, 'Simeone'. 193
- SINNAI. Variante *Sinia*, *Sinnia* (anticamente *Sinay*). Dall'ebraico *Sinai*? 289
- SIRVONE, SIRBONE. 113
- SISINNI. Merid. 'Sisinnio'. 309
- SOLIANA. 61
- SORMELEOS. 113
- SOS. Sardo del nord, art. det. pl. masch.
- SOVANA. Toponimo identico a quello del paese toscano *Sovàna*. La retrocessione dell'accento in *Sòvana* è tipica del barbaricino orientale. 153
- SPADA. Sardo 'iris, gladiolo'. 182
- SPICATOGLIA. Gallur. 'campo di lavanda'. 50
- SPIGULU. Merid. 'spigo, lavanda' (*Lavandula spica*). 262
- SPINA. Sardo 'cardo'. 187
- SPUNTONI. 247
- STAULU. 311
- STAZZO. gallur. 'casa rurale, tenuta di campagna'. 6
- STOIA. 294
- SU. Sardo 'il', art. det. sing.
- SUALTEDDU. 32
- SUARU. Settentr. 'sughero'. *Suari Alti*, top. gallur. = 'sughere alte'. 45
- SUELZU. Logud. 'sughera' e 'sughero', da *subelzu* < lat. *suber*. Campid. *suergiu*. 80
- SUERCONO, SERCONO, ERCONE. 161
- SUERGIU. Vedi *suelzu*. 119

- SUIDDATU. 21
- SULUDA. Vedi il toponimo errato *Luda* e *Ruda*. 162, 234
- SULUDRA. Toponimo dorgalese = 'forra, detrito di falda'. Merid. *sulüda*. Cfr. *Luda*. 162, 234
- SURTANA. 160
- SUSU. Sardo *sopra*.
- SUTZULIA. 296
- TACCO. 203
- TACCU. Sardo 'tacco', riferito alle forme del paesaggio a forma di tacco, molto presenti nell'Isola, e composte precipuamente di calcari dolomitici, ma talora di calcari eocenici. 235
- TACCULA. Dall'it. *attaccare*, *appicciare*. 291
- TALENTINO. Cognome dell'ingegnere che nel 1700 aprì le miniere della valle del rio Gidolo in territorio di Tertenia. 228, 232
- TALWEG. Ted. 'via valliva'. 52
- TANCA. Sardo, 'podere chiuso da siepi o muriccioli'. Deverbale da *tancare* (logud.) < catal. *tanca*. 12
- TANDA. 107
- TANDAULE. Toponimo = *Tanda-Ule*. 107
- TARRA. Gallur. 'terra'. 44
- TASONI. Merid. 'corridoio, varco nella foresta' creato dagli uccellatori per inserirvi le reti e i laccioli onde catturare i tordi (*pillonis* 'e *taccula*). 290
- TASSOS. 90
- TAULA. Sardo 'tavola' < lat. *tabula*. 209
- TEDDE. 195
- TEDDERÌ. 84, 195
- TEDDERIEDDU. Dimin. di *Tedderi* (vedi). 195
- TEDILE. = *Tidile*. Significa 'cercine'. da una forma latina **tegetile*. 249
- TEGHIALES. 84
- TEMPIO. È l'antica *Gemellae*, nel medioevo chiamata *Templum*, nome attestato nel RD-Sard. negli anni 1346/1350. 56
- TEPILORA. 110
- TERRABRA. Vedi *Terralba*. 195
- TERRALBA. TERRARBA. Sardo 'terra bianca, argilla'. 195
- TERRARBA. Vedi *Terralba*. 195
- TERRAS DE FUNE. I Vandali, avendo conquistato l'Africa, assegnarono a ciascun gruppo composto da 1000 uomini un territorio, dopo averlo misurato con una fune. Barbara Fois (citata) ritiene probabile che quest'uso si sia trapiantato in Sardegna al seguito dell'invasione vandalica, comparso alla storia solo dopo 500 anni nei primi documenti in volgare (Condaghe di S. Pietro di Silki). 98
- TERTENIA. 236
- TETIDE. 140
- TEULA. Sardo 'tegola, tavolato' (geol.). 249
- THIROLIA. 296
- TIDILE. Vedi *Tedile*. 249
- TIDONGIA. 'Mela cologna'. 255
- TIDORI. Centr.-merid. 'colombaccio, piccione selvatico'. = *Tidu* (vedi). 228
- TIDU. Sardo 'colombaccio, piccione selvatico' < lat. *titus* 'colombo selvatico'. 228

- TILACCA. 79
- TISIDDU. 220
- TITIONE, TETI. Fitonimo privo di etimologia, d'origine preromana. È lo 'smilace' (*Smilax aspera*). 165, 171
- TOA. 75
- TOLA. Vedi *Tolu*. 93, 264
- TOLU. 264
- TOME, TOMME, TOMEU. Accorciativo di 'Bartolomeo', ma anche di 'Tomaso'. 83, 129
- TONI, TONNERI. Appellativo indicante i 'rilievi tabulari' (origine preromana: *Paulis*). 203
- TORTU. Sardo 'storto, curvato'. 168
- TRADERI. Merid. 'pettirosso'. *Arcu is Traderis* è un toponimo nei Sette Fratelli (= 'passo dei pettirossi'). 307, 308
- TRADORI. Vedi *Trudori*. 221
- TRAEDDU. Cognome. Vedi *Trueddu*. 82
- TRAESSA. 15
- TRAINU. Logud. 'ruscello'. 93
- TRATZALIS. 284
- TRIMPANU. 115
- TROCCU. 310
- TROGU. Centr. 'inganno' < sp. *droga*; ma può anche derivare dal toscano *truogo*, *tr(u)ogolo*. (*Pittau*). 177
- TROISCU. Vedi *Truiscu*. 220
- TRONA. Sardo 'pulpito'. 54
- TROTTA. 96
- TROTTU. Centr., merid. = *tortu*, 'storto'. 199
- TRUDORI. Centr.-merid. 'luogo di tordi', da *trudu*, *turdu* 'tordo'. 221
- TRUDU. 221
- TRUEDDU. Logud. 'flauto di canne'. 82
- TRUISCU. Centr.-merid. 'timelea, pepe montano' (*Daphne Gnidium*) < lat. *turbiscus*. 193
- TRUNCONI. Accrescitivo di *trunku*, 'tronco d'albero, fusto' < lat. *truncus*. 292
- TUCCONE. 91
- TUDDAI. Campid. 'coprire il fuoco con terra o cenere; sotterrare, seppellire' < lat. **tutare*. 193
- TUMBA, TUMBAS. 108
- TUMBU. 108
- TUNDU. Agg. sardo, 'tondo'. 93
- TUPPA. Sardo 'macchia, boscaglia, gruppo di alberi'. 93
- TURRALI. 18
- TURUDDÒ. Toponimo, variante di *turudda*, *trudda*, 'mestolo di legno'. È un accrescitivo. *Turuddo(ne)* è un appellativo comune in Sardegna a indicare un uomo sempliciotto, ingenuo. 124
- TUVA. 248
- TUVARA. Vedi *Tuvera*. 192
- TUVARAI. Merid. 'ericheto'. 248
- TUVERA, TUVARA. 192
- TUVIOIS. 282
- TUVU. Logud. 'prunaio, macchia'. 282
- UCCI. Variante di *durci*, 'dolce, tenero', così pronunciata in territorio di Armungia. 250

- UDA. Cognome logud. = 'erba palustre', da (b)uda. Cfr. *budda, buddù*. Il nome lo ritroviamo nell'antico toponimo di *Uta* 297
- UDDASTROLU. Gallur. 'olivastreto'. 37
- UDDÈ, ODDEU. Vedi *Goddeu*. 152
- ULA. 218
- ULE. 107
- ULASSAI. 218
- ULIANA. 201, 202
- UNTULZU. Logud. 'avvoltoio'. 81
- URZULLÈ, URZULEI. È il nome della 'salsaparglia' (*Smilax aspera*). 165
- USCRADU. Toponimo che ricorre spesso. Significa 'luogo bonificato con l'incendio, debbio' < lat. *usclare* < *ustulare*. 154
- USCRAU. Vedi *Uscradu*. 154
- UTA. 297
- VAGGIANU. 294
- VALLICCIOLA. 61
- VARRUCCIU. 13
- VENOSA. Logud. 'ricca di sorgenti'. 93
- VERBECHE. Vedi *Erbèghe*. 148
- VESCU. 18
- VICU. 154
- VIDAZZONE. Anche *bidazzone, bidattone, aidattone, guadazzoni*. Deriva dal sardo mediev. *habitatione*, ossia terreni 'antropizzati', coltivati in comune o, momentaneamente, a comune riposo, secondo una rotazione forzata che - a seconda della feracità dei suoli - poteva essere annuale ma anche tri-quadriennale. 98
- VILITZI. Toponimo indicante il cognome dell'antico possessore dell'omonimo ovile. = *Vilitziu, Filitziu*, 'Felice'. 150
- VILLAPUTZU = *Villa Putzu*, 'paese del pozzo'. Il nome è attestato dal 1523. 238
- VILLASALTO. 280
- VITTANIA, VITANIA, FITTIANA. = it. 'costante, perenne'. 246, 247
- VOE. 123
- WILDERNESS. Ingl. 'regione selvaggia'. 42
- XORREDDUS. 252
- ZANDA. 107
- ZEDDE. 195

Bibliografia

Quasi tutte le opere qui elencate sono quelle da cui l'Autore ha estrapolato una qualche citazione. Tra le opere elencate ma non citate nel corpo del testo, alcune (quale Angioni, Arduini, Baldacci, Maiore, etc.) sono ricordate per l'importanza che comunque rivestono nella formazione specifica dell'Autore. Altre (es. Berio) sono elencate per l'importanza degli itinerari ivi descritti, sebbene gli stessi testi non siano stati utilizzati dall'Autore. "Cammina Italia" di Carnovallini-Corbellini-Valsesia descrive in maniera estremamente succinta (e quindi inutilizzabile) la traversata dell'intera Italia fatta dai tre autori nel 1995 (nel tratto della Sardegna da essi sommariamente descritto furono guidati dall'Autore del presente testo). La

loro opera è comunque citata come esempio di coordinamento redazionale, ed anche per l'ammirazione spettante a tre eccelsi professionisti della montagna. Una precisazione su Pappacoda: alcuni (pochi) tratti della traversata della Sardegna da lui descritta sono pressochè gli stessi poi descritti anche dal Dedola, per quanto il Dedola abbia sostituito descrizioni analitiche a quelle troppo sbrigative del Pappacoda. Nonostante che cogenti ragioni tecniche abbiano convinto il Dedola a riproporre, suo malgrado, solo una minima parte degli itinerari scelti dal Pappacoda, va tuttavia attribuito a quest'ultimo il merito di avere attraversato per primo la Sardegna a piedi, da capo a capo, descrivendone l'impresa.

AA.VV.: Sardegna, l'uomo e le montagne, Ed. Pizzi, Milano, 1985
AA.VV.: Usi civici e diritti di cussorgia, Sinnai, 1989 (atti del convegno)
Angioni Giulio: Sa Laurera - Il lavoro contadino in Sardegna, Edes, Cagliari, 1975
Angioni Giulio: Rapporti di produzione e cultura subalterna - Contadini in Sardegna, Edes, Cagliari, 1982
Angioni Giulio e Sanna Antonello: L'architettura popolare in Italia: Sardegna, Laterza, Bari, 1988
Angius Vittorio: (voci sulla Sardegna del) Dizionario geografico statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna, a cura di Goffredo Casalis, Torino, 1833 (edizione anastatica)
'Archistoria' (associazione archeologica di Sinnai): San Gregorio, un'oasi di verde di antiche origini, Dolianova, 1996
Arduini P. e Terlucci G.: Le fossiles, ed. Nathan, Paris, 1986 (riduzione in francese dell'ed. Mondadori, 1986)

Associazione Archeologica Etonografica Abbanesante: I toponimi del territorio di Abbasanta, ed. S'Alvure, Oristano, 1993
Atzori Maria Teresa: Glossario di sardo antico, STEM Mucchi, Modena, 1975
Baldacci Osvaldo: La casa rurale in Sardegna, Firenze, 1952
Barreca Ferruccio: La civiltà fenicio-punica in Sardegna, Delfino, Sassari, 1986
Berio Angelo, Corbellini Giancarlo, Roberto Cortis: Itinerari sulle montagne della Sardegna, CAI-RAS, 1992
Bonazzi Giuliano: Il conda di S. Pietro di Silki, ed. Dessì, Sassari, 1979
Boni Carlo: Flora sarda - Alberi e arbusti, Edisar, Cagliari, 1994
Bosellini Alfonso: La storia geologica delle Dolomiti, Ed. Dolomiti, Pordenone, 1989
Calonghi Ferruccio: Dizionario della lingua latina, Rosenberg e Sellier, Torino, 1962
Camarda Ignazio e Cossu Andrea: Biotopi di Sardegna, Delfino, Sassari, 1988

- Camarda Ignazio e Valsecchi Franca: Piccoli arbusti, liane e suffrutici spontanei della Sardegna, Delfino, Sassari, 1992
- Cannas Vincenzo: Attività della Scuola di specializzazione Studi Sardi', in Studi Sardi XXIV, 1975-77, pp. 740-59, passim.
- Caracciolo Alberto: L'ambiente come storia, Il Mulino, Bologna, 1988
- Caredda Gian Paolo: Sagre e feste in Sardegna, Sagep, Genova, 1990
- Carnovalini Riccardo-Giancarlo Corbellini-Teresio Valsesia: Cammina Italia, Mondadori, 1995
- Carta De Logu, Edizione anastatica della 3T, Cagliari
- Carta geologica della Sardegna, scala 1 : 100.000
- Casula Francesco Cesare: La storia di Sardegna, Delfino, Sassari, 1994
- Cocco Umberto: Sardo scottish, dai giardini delle Tuileries agli stazzi (articolo del 17 agosto 1996 sul quotidiano La Nuova Sardegna)
- Costa Enrico: Il Muto di Gallura, ed. anastatica Della Torre sull'originale del 1884
- Cuccuru Salvatore e Mirta: Itinerari sulle montagne della Sardegna, ed. STEF, 1995
- Da Re Maria Gabriella: La casa e i campi - Divisione sessuale del lavoro nella Sardegna tradizionale, ed CUEC, 1990
- D'Austria-Este Francesco: Descrizione della Sardegna (1812), ristampa anastatica 1993 Ed. Della Torre
- De Felice Emidio: Dizionario dei cognomi italiani, Mondadori, 1978
- Della Marmora Alberto: Itinerario dell'isola di Sardegna, traduzione e compendio del canonico Giovanni Spano, Cagliari-Alagna, 1868 (edizione anastatica della 3T)
- Demuro Sandro: (capitolo di Geologia e geomorfologia del volume) Limbara, di Franco Fresi, Edisar, Cagliari, 1992
- Desio Ardito: Geologia dell'Italia, UTET, Torino, 1973
- Dore Giovanni: Gli strumenti della musica popolare della Sardegna, 3T, Cagliari, 1976
- Ernout-Meillet: Dictionnaire étymologique de la langue latine, Paris, Librairie C: Klincksieck, 1967 (5a ediz.)
- Fadda Antonio F.: Sardegna una terra attraverso le ere, Co.Edi.Sar., Cagliari, 1986
- Fadda Antonio F.: Sardegna, pietre dure e minerali, Co.Edi.Sar., Cagliari, 1989
- Fadda Pierpaolo: Giada riporta il sorriso nel paese (articolo su L'Unione Sarda del 9.10.1995)
- Fara Giovanni Francesco: Geografia della Sardegna, a cura di Pasquale Sechi, Ed. Quattro Mori, Sassari, 1975
- Figari Carlo: Così l'Eroe inventò Caprera, articolo su L'Unione Sarda del 22 febbraio 1996.
- Floris Francesco: Feudi e feudatari in Sardegna, ed. Della Torre, Cagliari, 1996
- Fois Barbara: Territorio e paesaggio agrario nella Sardegna medioevale, ETS editrice, Pisa, 1990
- Fresi Franco: Limbara, Edisar, Cagliari, 1992
- Hochleitner R.: Les roches (miniguide Nathan), Paris, 1982
- Lanternari Vittorio: Preistoria e folklore, tradizioni etnografiche e religiose della Sardegna, L'Asfodelo ed., Sassari, 1984
- Lawrence D.H.: Mare e Sardegna, New Compton/La Torre, 1988
- Le Lannou Maurice: Pastori e contadini di Sardegna, 1941 (tradotto da M. Brigaglia, La Torre, 1992)
- Lilliu Giovanni: 'Attività della Scuola di specializzazione Studi Sardi', in Studi Sardi XXIV, 1975-77, pp.740-59, passim: riportato da Raimondo Zucca in 'Studi Ogliastrini', ed: Gasperini, 1987.
- Lilliu Giovanni: La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi, terza edizione riveduta e aggiornata, Nuova ERI, Torino, 1988
- Liori Antonangelo: Manuale di sopravvivenza in Barbagia, ed. Della Torre, 1991
- Liori Antonangelo: Personaggi, luoghi e cerimonie della Sardegna tradizionale, ed. Castello, Cagliari, 1990
- Maiore Tatiano e Mossa Quintino: Stazzi di Gallura nel tempo, Altergrafica, Olbia, 1993
- Maninchedda Paolo: Il condaghe di Santa Chiara, ed. S'Alvure, Oristano, 1987
- Marcato Carla: (voci dei toponimi sardi nel) Dizionario di toponomastica, UTET, Torino, 1990
- Maxia Mauro: i nomi di luogo dell'Anglona e della Bassa Valle del Coghinas, ed. Il Torchietto, 1994

- Medici Giuseppe: La Sardegna e i suoi problemi (relazione del Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna), Bardi, Roma, 1970
- Meloni Piero: La Sardegna romana, Chiarella, Sassari, 1975
- Meloni Pietro: (parte storica di) Sardegna, L'uomo e la montagna, ed. Pizzi, Milano, 1985
- Merci Paolo: Il condaghe di San Nicola di Trullas, ed. Delfino, Sassari, 1992
- Miglior Iosto: Sardegna - Città e paesi scomparsi - Nomi e significati etimologici, ed. Mare, 1989
- Mori Alberto: Sardegna, UTET, Torino, 1966
- Pappacoda Mario: Trekking Sardegna, ed. Mare, 1991
- Paulis Giulio: I nomi di luogo della Sardegna, ed. Delfino, Sassari, 1987
- Paulis Giulio: (voci dei toponimi sardi nel) Dizionario di Toponomastica, UTET, Torino, 1990
- Paulis Giulio: I nomi popolari delle piante in Sardegna, ed. Delfino, Sassari, 1992
- Paulis Giulio: (parte linguistica di) Montagne di Sardegna, a cura di Ignazio Camarda, ed. Delfino, Sassari, 1993
- Pecorini Giuseppe: (parte geologica di) Sardegna, L'uomo e la montagna, Ed. Pizzi, Milano, 1985
- Perra Mario: La Sardegna nelle fonti classiche dal VI sec. a.C. al VI sec. d.C., Editrice s'Alvure, Oristano, 1993
- Pietracaprina Antonio: Atlante iconografico dei suoli della Sardegna, Gallizzi, Sassari, 1980
- Pinna Tomasino: Gregorio Magno e la Sardegna, 2D Editrice Mediterranea, Sassari-Cagliari, 1989
- Pirredda Angelo: Luogosanto in Gallura, La Nuovissima, Tempio, 1988
- Pittau Massimo: I cognomi della Sardegna, Delfino, Sassari, 1990
- Porru Vissentu: Nou Dizionariu Universali: Sardu-Italianu, Cagliari, 1832 (edizione anastatica della 3T)
- Puddu Franco e Viarengo Maria: Animali di Sardegna - i mammiferi, Delfino, Sassari, 1993
- Rassu Massimo: Ipotesi sui Templari in Sardegna, Artigianarte ed., 1996
- Rocci Lorenzo: Vocabolario greco-italiano, ed. Dante Alighieri, 1958
- Sanna Antonio: Il codice di S. Pietro di Sorres, Valdès, Cagliari, 1957
- Satta Antonio: Il condaghe di S. Pietro di Silki, Indice - Glossario generale - Verifica del testo sul manoscritto, ed. Dessì, Sassari, 1982
- Spano Giovanni: Commenti all'Itinerario dell'isola di Sardegna di Alberto Della Marmora da lui tradotto, Cagliari-Alagna, 1868
- Tricart J. e Kilian J.: L'Eco-Geografia e la pianificazione dell'ambiente naturale, traduzione italiana a cura di Valerio Romani, Franco Angeli, Milano, 1979
- Valery: Viaggio in Sardegna, edizione anastatica 1995 sull'edizione italiana del 1931
- Viridis Maurizio: Il condaghe di S. Maria di Bonarcado, ed. S'Alvure, Oristano, 1982
- Wagner Max Leopold: Dizionario Etimologico Sardo, Carl Winter-Universitätsverlag, Heidelberg, 1960 (ristampa anastatica a cura della 3T, Cagliari, 1978)
- Zara Gian Pietro: I cognomi sardi di origine ebraica, ed. Artigianarte, 1994
- XXIV Comunità Montana "Serpèddi", XXI Comunità Montana "Sarrabus-Gerrei": Il Parco regionale Sette Fratelli-Monte Genis, ed. 1995

Posti tappa, rispettivi alloggi, mezzi di comunicazione

(Attenzione: poiché gli orari dei mezzi pubblici variano di stagione in stagione, occorre telefonare per le precisazioni del caso).

(FS = Ferrovie dello Stato; FdS = Ferrovie della Sardegna; ARST, Pani = autobus)

1. Santa Teresa Gallura: alloggio in albergo. Restano aperti tutto l'anno parecchi alberghi. Indichiamo gli alberghi "Da Cecco" tel. 0789/754220, "Del Porto" tel. 0789/754154, "Marinaro" tel. 0789/754112.

Mezzi di comunicazione. Da Cagliari: FS ore 6.10 x Chilivani, 9.09 x Olbia arrivo ore 11.17; da Olbia ARST ore 12 arrivo S. Teresa 13.50. ARST: da Olbia p. 6.25, 8.25, 12.00, 12.45; a. 8.20, 10.10, 13.50, 14.40. ARST: da Sassari p. 6.30, 11.00, 13.00, 14.30, 19.45; a. 9.25, 13.55, 15.55, 17.30, 22.40.

2. Stazzo Lu Pinnenti, località Saltàra (S. Teresa Gallura): alloggio in camera con bagno presso lo stazzo agriturismo di Gian Mario e Natalia Occhioni, tel. 0789/755597. Sono garantiti i pasti e il viatico.

Mezzi di comunicazione: il più vicino mezzo pubblico è l'ARST che ferma al bivio di Rena Majore (distante 3,3 km dallo stazzo) proveniente da Sassari o da S. Teresa. Da quest'ultimo paese: p. 5.00, 7.25, 11.15, 15.45, 19.15; a. 5.15, 7.40, 11.30, 16.00, 19.30. Da Sassari p. 6.30, 11.00, 13.00, 14.30, 19.45; a. 9.10, 13.40, 15.40, 17.15, 22.25.

2.1. Stazzi La Traèssa. Attualmente manca una famiglia disposta ad ospitare.

Mezzi di comunicazione: il più vicino passa a Crisculeddu (6,6 km) dove alle ore 15 passa il bus Fds proveniente da Olbia e diretto alla vicinissima Luogosanto.

2.2. Aggius. Alloggio in camere con bagno presso lo stazzo agriturismo "Il Muto di Gallura" di Gianfranco Serra, tel. 079/620559. Sono garantiti i pasti e il viatico.

Mezzi di comunicazione: nella vicinissima Aggius passa il treno proveniente da Sassari e da Palau-Tempio.

2.3.a. Bortigiadas. Alloggio in camera presso la casa di Maddalena Oggiano, operatrice agriturismo, via Trieste n. 9, tel. 079/627063.

Mezzi di comunicazione: passa il treno proveniente da Sassari e da Palau. La stazione è un po' distante dal centro abitato.

2.3.b. L'Agnata. Alloggio in camere con bagno presso lo stazzo agriturismo di Fabrizio De Andrè, tel. 079/671384.

Mezzi di comunicazione: il più vicino mezzo (treno e bus) ferma a Tempio, distante dall'Agnata una decina di chilometri.

2bis. Luogosanto, località Stazzo Capriuleddu. Alloggio in camera con bagno presso la casa di Pasqualino Mannoni, tel. 079/652259. Quando l'escursionista è arrivato a Luogosanto proveniente da S. Trano, o meglio, prima della sua partenza dal precedente postotappa, deve telefonargli. Risponde la sorella o la nipote. Verranno a prendervi in auto a Luogosanto o a San Trano. Sono garantiti i pasti e il viatico.

Mezzi di comunicazione: a Luogosanto alle ore 15 il bus Fds che parte da Olbia alle 14.15. Per le partenze da Cagliari vedi tappa 1.

3. Priatu (S. Antonio di Gallura/Calangianus). Alloggio in camera con bagno presso lo stazzo agriturismo *Li Licci* di Jane Elisabeth Ridd, tel. 079/665114. Sono garantiti i pasti e il viatico. Mezzi di comunicazione: nella vicina località Priatu passa il bus ARST proveniente da Olbia (p. 7.15, a. 7.35) e da Tempio (p. 14.00, a. 14.30).

4. Grotte (nominate anche *Li Conchi*). È un riparo sotto roccia, accanto a cui c'è la fonte e anche un prato per qualche tenda. Occorre il sacco a pelo. In caso di innevamenti che impongano di saltare la risalita sul Limbara (e la relativa tappa di Grotte), occorre prendere la "via di fuga" che da q. 599 sull'asfalto Calangianus-Olbia conduce a Stazzo Lu Rustu (tel. 079/631825) oppure a S. Salvatore di Nulv'ara. Nessun pastore di quei due luoghi pratica l'ospitalità, e tuttavia la quota bassa consentirà di avere meno problemi d'itinerario e di sacco a pelo. I più volenterosi potranno addirittura saltare totalmente la tappa, proseguendo oltre Nulv'ara e raggiungendo direttamente la successiva tappa di Monti (vedi nel testo la descrizione della "via di fuga").

Mezzi di comunicazione: il più vicino mezzo ARST passa a Calangianus (km 11 da Grotte); all'altro capo troviamo Monti (km 18 da Grotte: vedi tappa 7). In ogni modo, tali mezzi fermano al passo di q. 599 che è molto vicino alla Cantoniera Larai. Da Tempio: p. 6.40, 8.10, 9.00, 10.10, 13.00, 14.00, 15.25, 17.20, 18.40, 20.40: a. al passo 7.16, 8.46, 9.36, 13.36, 16.01, 17.56, 19.16, 21.16. Da Olbia p. 8.10, 11.35, 14.00, 17.15, 19.15; a. al passo 8.54, 12.19, 14.44, 17.59, 19.59.

5a. Monti, via Roma n. 56, locanda 'Tre Stelle' di Maria Teresa Chessa, tel. 0789/44050.

Mezzi di comunicazione: FS con partenza da Olbia I.B. (p. 6.55 e 8.43, a. 7.33 e 9.04), da Sassari, da Cagliari (p. 18.20, a. 22.03), da Oristano, e dai paesi intermedi.

5b. Berchidda, via Umberto I, albergo 'Sos Chelvos', tel. 079/704935.

Mezzi di comunicazione: FS con partenza da Olbia I.B. (p. 6.55 e 8.43, a. 7.48 e 9.17), da

Sassari, da Cagliari (p. 18.20, a. 21.49), da Oristano, e dai paesi intermedi.

6a. Bolòstiu, casetta dell'Az. For. Deman. Regione Sarda. Si dorme nei fabbricati di servizio. Mezzi di comunicazione: essendo in mezzo ai monti, manca ogni collegamento. Il più vicino sito abitato è Badde Suelzu (vedi tappa 8b).

6b. Badde Suelzu (Alà dei Sardi). Si dorme all'adiaccio accanto alla chiesetta. Lì vicina c'è la fonte nuragica, che va lasciata rigorosamente pulita! Per ottenere un minimo di possibile - non certa! - assistenza, chiedere eventualmente (con molto garbo) a Salvatore Contu, tel. 079/23527. Troverete una famiglia squisita. Mezzi di comunicazione: il più vicino mezzo proveniente da Buddusò o da Monti ferma al bivio del km 12,2 sulla S.S. 389, a 4,6 km da Badde Suelzu (bivio Badde Suelzu-Caserma forestale M. Olià).

6.1. Sa Toa. È un campeggio apprestato dalla Forestale, aperto soltanto d'estate. C'è un casseggiato adibito a cucina, latrine, lavaggio stoviglie. D'inverno, preavvertendo la Forestale, sarà possibile piazzarvi la tenda nottetempo. Mezzi di comunicazione: bus proveniente da Monti e diretto ad Alà dei Sardi (o viceversa).

6.2. Enattu 'e sa Conchedda. C'è una stazione di rangers in funzione antincendio (eliporto). Sinora non vi è alcun sito coperto nè scoperto organizzato per gli escursionisti, i quali dovranno adattarsi in sacco a pelo nel precario sito all'aperto indicato dal guardiano. D'estate è raccomandato un contegno molto discreto e silenzioso.

7a. Santa Reparata (Buddusò), agriturismo di Rosalia Addis, tel. 079/714393-715463.

Mezzi di comunicazione. S. Reparata dista km 4 da Buddusò. ARST da Olbia via Alà: p. 7.30, a. 8.45; Da Bono via Buddusò-Alà: p. 17.35, a. 18.55.

7b. Alà dei Sardi.

Mezzi di comunicazione: bus ARST da Olbia p. 7.30, a. 8.33; da Bono p. 17.35, a. 19.07.

8. Caserma AFDRS 'Gianni Stuppa', località Sos Littos-Sas Tumbas (Bitti).

Mezzi di comunicazione: il più vicino mezzo ARST passa a Buddusò (distante 23 km), ad Alà dei Sardi (km 18), a Lodè (km 24,2). Vedi dunque le indicazioni circa le tappe 9 e 11.

9. Lodè, locanda 'Deiana' di Pasqualina Canu, tel. 0784/899409.

Mezzi di comunicazione: bus ARST da Sassari p. 14.10, a. 16.55.

10. Cantoniera Guzzurra (Lodè). La cantoniera è in disuso ed è chiusa. La prospettiva è di dormire in sacco a pelo dentro il recinto dell'AFDRS. Tuttavia è disponibile, a 9 km, l'albergo 'S. Anna' nell'omonima località (tel. 0784/890037). Telefonando dalla tappa precedente (oppure comunicando con telefono cellulare) vi verranno a prendere in auto presso la Cantoniera e vi ci riporteranno l'indomani.

Mezzi di comunicazione: nessuno. Il più vicino mezzo ARST è a S. Anna (9 km) o a Lula (15,6 km).

11. Santuario del Miracolo (Lula). Essendo lontano dal paese, non è possibile ottenerne l'apertura al fine del ricovero sotto tetto. Peraltro nei locali non ci sono brande. Occorre dormire all'addiaccio, in sacco a pelo, sotto il portico.

Mezzi di comunicazione: il più vicino mezzo ARST passa a Lula, distante dal 'Miracolo' km 4. Da Nuoro p. 5.30, 13.00, 14.00, 18.05, 19.00; a. 6.15, 14.25, 15.25, 19.30, 20.25.

12. Dalla tappa 13 si scende alla valle d'Isalle, grosso nodo stradale e tuttavia luogo privo di abitazioni, seppure denso di attività d'allevamento (vi hanno attuato la Riforma agropastorale). Nei pressi del nostro itinerario c'è la casa del guardiano, ma non è disponibile. Al posto-tappa d'Isalle è possibile dormire esclusivamente all'addiaccio, eventualmente presso la tomba dei giganti. Poichè però la valle d'Isalle e le successive basse colline di Oliena sono fortemente marcate dalla presenza umana (campagne e prati-pascoli), l'e-

scursionista potrebbe avere interesse a recarsi dalla tappa 13 direttamente a Oliena in bus, saltando questa tappa. Ogni centro abitato è lontano da Isalle, impossibile da raggiungere se non decidendo di uscire dal Sentiero od interrompere per un giorno l'itinerario.

Mezzi di comunicazione: presso il grande nodo stradale passano i bus ARST per Dorgali, Lula, Oliena, Nuoro.

13a. Oliena. Agriturismo in paese, via Bixio n. 11, gestito da Patrizia Carrus, tel. 0784/287066. Sono garantiti pasti, letto, viatico.

13b. Maccione (Oliena), alberghetto montano omonimo, tel. 0784/288363.

Mezzi di comunicazione: bus ARST che parte da Nuoro e arriva a Oliena. Da Nuoro p. 7.10, a. 7.30. Le altre corse hanno cadenze di 1-2 ore.

14. Lanaitto (Oliena). Casa-rifugio gestita da Pietro Fois, tel. 0784/285177. Sono disponibili brande a castello in camerata comune. Si dorme però nel proprio sacco a pelo. C'è l'acqua e una toilette spartana. Manca l'energia elettrica. Possibilità di cucinare qualcosa. A richiesta, specie per comitive prenotanti, viene preparata la cena a base di arrosto, pane, formaggio, vino.

Mezzi di comunicazione: il più vicino bus ARST passa a Oliena, distante da Lanaitto 16 km. Ma va anche a Dorgali fermando al bivio di Su Gologone: da Nuoro via Oliena p. 6.53, 8.00, 12.00, 14.00, 15.55; a. bivio Gologone 7.19, 8.26, 12.26, 14.26, 16.21.

15. Genna Silana (Urzulei), albergo montano dei fratelli Mulas, tel. 0782/95120. L'albergo è normalmente chiuso da novembre a marzo. Per questo periodo occorre telefonare per tempo e prendere eventuali accordi.

Mezzi di comunicazione: a Genna Silana ferma il bus ARST. Da Arbatax via Baunei: p. 5.05 (da Baunei p. 6.00), a. 6.40. Da Nuoro via Dorgali: p. 14.00 (da Dorgali p. 14.45), a. 15.10.

16. Funtana Bona (Orgosolo). La caserma della Forestale (tel. 0784/20152) quanto prima

sarà a disposizione degli escursionisti. Possibile dormire, nei pressi della caserma, in sacco a pelo o tenda (chiedere al custode in quale sito stabilirsi). L'escursionista esigente può telefonare all'alberghetto montano 'Ai monti del Gennargentu', tel. 0784/402374, distante circa 10 km, chiedendo la cortesia che lo vengano a prendere.

Mezzi di comunicazione: il più vicino bus ARST passa a Orgosolo, distante km 17,7 da Funfana Bona. Da Nuoro p. 5.50, 6.20, 7.00 (le restanti corse hanno cadenze ugualmente brevi); a. 6.25, 6.55, eccetera.

17. Genna Duio-Separadorgiu, agriturismo di Lellei Cugusi, tel. 0784/57492. Alloggio, pasti, viatico. Un solo bagno per otto letti. Telefonargli per tempo. Essendo questa la casa più alta della Sardegna, d'inverno potrebbe rimanere sepolta (o quasi) dalla neve. Pertanto prima di tentare le tappe 19 e 20 è meglio telefonare a Lellei per avere il 'via'.

Mezzi di comunicazione: nessuno. Il più vicino bus ARST passa a Fonni, distante dalla casa agrituristica 13 km. L'unica possibilità è quella (piuttosto precaria) di poter essere accompagnati a Fonni o viceversa direttamente da Lellei.

A Fonni i mezzi ARST arrivano da P.Torres p. 8.30, a. 12.06; da Isili p. 6.10, a. 8.45; da Nuoro p. 14.05, a. 14.55; da Abbasanta p. 12.45, a. 15.30; da Sorgono. Partono per P.Torres ore 14.44, Cagliari 14.55, Abbasanta 6.50, Sorgono 6.50, Nuoro 19.05.

18. Flumendosa. Si dorme all'addiaccio sulla sponda del fiume. Nella vicina valle di Tedderieddu i pastori non vivono nè operano stabilmente, quindi è impossibile ottenere rifugio nei precari ovili. Campeggiare nei loro pressi è peraltro proibitivo per l'alto tenore d'inquinamento organico ad opera delle greggi. Ecco perchè abbiamo scelto come punto-sosta l'insospitale sponda del Flumendosa, dove almeno sarà possibile lavarsi.

Questa traversata passa per Punta La Marmora, e durante le grandi nevicate può essere proibitiva (così anche la precedente: vedi). Bisogna sincerarsene per tempo telefonando a Lellei Cugusi (vedi precedente tappa).

Mezzi di comunicazione: nessuno. Il più vicino

bus ARST passa nei lontanissimi paesi di Villanova Strisàili, Seùì, Fonni, Arzana. Cagliari-Villanova Str. p. 14.00, a. 18.26; P.Torres-Vill. Str. p. 8.30, a. 12.58; Nuoro-Vill. Str. p. 12.30 e 14.30, a. 14.26 e 16.21; Fonni-Vill. Str. p. 7.15, a. 8.15. Circa Fonni, vedi tappa n. 19. Nuoro-Arzana: p. 12.30, a. 15.21

19. Caserma forestale di Montarbu (Seùì), tel. 0784/54602. È la caserma sarda più attrezzata per l'ospitalità. Si viene alloggiati nei *pinnettos*. È meglio avere il sacco a pelo. Ma non lo si usi per dormire all'addiaccio! Essendo tale caserma una specie di 'Arca di Noè', dove ogni tipo di ungulato ha uno *status* di totale paritaria francescana familiarità, gli animali non si sentono minacciati; i cinghiali quindi potrebbero avvicinarsi e distruggere gli zaini, e forse addentare il sacco a pelo dell'escursionista che dorme.

Se l'escursionista non ritiene vantaggiosa questa situazione, ha la possibilità d'una 'via di fuga' verso Taccu Isara (vedi testo).

20. Taccu Isàra (Gairo). Agriturismo di Ida Deiana e Luigi Piroddi, via Silvio Pellico, tel. 0782/74704. Mancano i letti. Garantiti il pasto e il viatico. Per ottenere un (possibile) letto, sarà opportuno non telefonare all'ultimo momento, nella speranza che la signora Ida riesca a convincere parenti e amici a offrire qualche letto.

21. Santuario di S. Antonio (Jerzu). Sarebbe macchinoso cercare di ottenere dal sindaco di Jerzu (che pure è disponibile) la chiave della casetta o dell'appartamento o degli impianti sportivi adiacenti al santuario. È più semplice adattarsi ad una notte all'addiaccio, col sacco a pelo o con la tendina. Nel piazzale c'è un rubinetto collegato con la vicina copiosa fonte.

I più esigenti non raggiungeranno il santuario ma si fermeranno prima ad Ulassai (albergo 'Su Màrmuri', corso Vittorio Emanuele, tel. 0782/79003), oppure scenderanno a Jerzu (albergo 'Sul Rio', via A. Mereu, tel. 0782/70032; locanda 'Da Concetta', via A. Mereu, tel. 0782/702244).

Mezzi di comunicazione: bus ARST. Ulassai: da

- Cagliari p. 14.00, a. 17.15; da Nuoro p. 14.30 e 14.45, a. 17.20 e 17.25. Jerzu: da Cagliari p. 14, a. 17.05; da Nuoro p. 14.30 e 14.45, a. 17.35 e 17.40.
22. Perdasdefogu. Albergò Mura, corso Vittorio Emanuele, tel. 0782/94603.
Mezzi di comunicazione: bus ARST. Da Cagliari p. 14.30 e 18.45, a. 17.05 e 21.20. Partenza per Cagliari 6.45 e 18.05.
- 23a. Xorreddus (Armungia). È impossibile ottenere l'apertura della casa-rifugio, la quale viene utilizzata solo per feste o incontri. Bisogna dormire all'addiaccio, in sacco a pelo o in tenda.
Mezzi di comunicazione: nessuno. Il bus ARST più vicino passa nel precedente e nel seguente posto-tappa.
- 23b. S. Giorgio (Jerzu). Manca un ricovero qual-sivoglia, e anche la possibilità dei pasti e del viatico. Ma si può raggiungere Muravera, albergò Sa Fèrula, piazza Libertà, tel. 070/9931576 (aperto solo d'estate).
Mezzi di comunicazione per S. Giorgio: bus ARST da Baunèi, p. 4.50, a. 6.55; da Tertenia p. 7.30, a. 7.50; da Muravera p. 15.40, a. 16.20. Da Cagliari p. 10.25, 15.00; a. 12.40, 17.10: A Cagliari p. 6.55, 15.35, 17.00; a. 9.00, 17.50, 19.10: a Muravera p. 7.30, 17.00; a. 8.20, 17.30.
24. Armungia. Sinora mancano le famiglie in grado di ospitare. E manca anche l'albergo. L'escursionista deciso può forzare la tappa, attestandosi alla seguente (per un totale di 31 km a piedi). Altrimenti può sostare dopo Armungia, lungo le falesie di Scandari'u (Cott'e Perda: vedi testo), dove troverà precario ricovero in una capanna pastorale semi-abbandonata.
Mezzi di comunicazione: bus ARST. Da Ballao per Villasalto-Muravera: p. 6.40, 8.20, 13.45; a. 7.15, 9.30, 14.55. Da Cagliari p. 12.10, a. 13.55. Partenza per Cagliari 5.55, a. 7.50.
25. Niu s'Achili (San Nicolò Gerrei), tel. 070/950246. La cooperativa agrituristica garantisce i pasti e il viatico. Circa i letti, la Cooperativa può accompagnare l'escursionista in paese dove dispone di letti. Oppure consente all'escursionista l'uso precario della capanna per adagiarsi in sacco a pelo. C'è una toilette spartana nel bosco, vicina al punto di ristoro.
Mezzi di comunicazione: il più vicino bus ARST passa a S. Nicolò Gerrei, 5 km dall'agriturismo (parte da Cagliari ore 14.30 e 18.45, a. 16.00 e 20.15. Partenza per Cagliari 7.50 e 19.10).
26. Serpeddi. Presso le propinque stazioni di telecomunicazione nessuno vi darà alloggio. In questa montagna inospitale ed esposta ad ogni perturbazione meteorica, si può dormire solo in sacco a pelo. L'unica opzione è scendere a Burcèi (vedi descrizione della 'via di fuga'), chiedendo ospitalità alla famiglia di Raffaella e Efisio Luigi Zuncheddu, via Valsugana n. 9, tel. 070/738577. Se telefonate con largo anticipo, forse potranno rimediare anche il letto in casa di parenti.
Mezzi di comunicazione: il più vicino centro servito da mezzi pubblici è appunto Burcèi (km 7 dal Serpeddi). Altrimenti suggeriamo la 'via di fuga' per S. Basilio (vedi testo), dove fermano i bus dell'ARST. Da Cagliari p. 5.30, 7.50, 12.10, 18.30, 20.30; a. 6.40, 9.00, 13.20, 19.40, 21.40. Da Burcei a Cagliari p. 5.45, 9.05, 13.25, 19.45, 21.45.
- 26.1. Culi Sarcilloni (Burcèi). Attualmente non c'è ricettività. Occorre dormire in sacco a pelo, un po' lontani dalle case pastorali.
Mezzi di comunicazione: a 8 km (cantoniera M. Acutzu Sarrabesu) c'è la fermata del bus ARST. Partenza da Cagliari 5.25, 6.20, 8.30, 8.45, 10.45, 14.30, 17.40; a Muravera p. 7.35, 13.50, 15.20, 15.50, 19.05, 21.05; a. 7.55, 14.10, 15.40, 16.10, 19.25, 21.25. Partenza da Cagliari 6.15, 12.30, 14.00, 17.45, 19.45; a. 7.35, 13.50, 15.20, 19.05, 21.05. Partenza da Muravera 7.25, 16.15; a. 7.45, 16.35.
- 26.2. San Vito. Manca la ricettività. C'è però nella vicina Muravera, ma solo d'estate (cfr. punto 24.1).
Mezzi di comunicazione: bus ARST a Muravera 7.55, 8.35, 11.55, 12.30, 13.15, 16.25; a. 8.05, 8.45, 12.05, 12.40, 13.25, 16.35.

26.2.1 Burcei.

Mezzi di comunicazione: bus ARST. Da Cagliari p. 5.30, 7.50, 12.10, 18.30, 20.30; a. 6.40, 9.00, 13.20, 19.40, 21.40. Partenza per Cagliari 5.45, 9.05, 13.25, 15.30, 19.45, 21.45.

27a. Baccu Malu. È il classico rifugio gestito dalla Forestale (AFDRS). Ci sono le brande a castello. Non si servono pasti. Possibile l'uso del cucinino.

Mezzi di comunicazione: il più vicino sito dove passano i bus dell'ARST è Campu Omu (Cantoniera, km 7,7 da questo posto-tappa); accanto alla Cantoniera c'è la fermata di Arcu 'e Tidu al bivio per Burcei. Da Cagliari p. 5.30, 7.50, 12.10, 18.30, 20.30; a. ad Arcu 'e Tidu 6.27, 8.47, 13.07, 19.27, 21.27. Dall'Arcu 'e Tidu per Cagliari p. 5.58, 6.58, 9.18, 9.38, 13.38, 15.43, 19.58, 21.58.

27b. Sinnai. Mancano gli alberghi, le pensioni, le case agrituristiche. Al fine di trovare alloggio da qualche privato, tentare di telefonare a Salvatore Dedola - ore pasti, ovviamente con vari giorni d'anticipo! - tel. 070/782043.

Mezzi di comunicazione: Sinnai è collegato ogni mezz'ora a Cagliari con vari bus.

28. Castiadas, agriturismo di Anna Porcu e Vittorio Contu, tel. 070/9947077. Camere, pasti e viatico.

Mezzi di comunicazione: bus ARST. Da Villasisimus p. 6.30, 9.45, 15.38; a. alle Carceri di Castiadas 7.07, 10.22, 16.15. Da Cagliari p. 8.15, 14.05; a. 10.22, 16.15. Partenza per Cagliari dalle Carceri 5.52, 7.40, 15.18.

Ringraziamenti

L'itinerario e la relativa cartografia sono stati studiati e descritti esclusivamente dall'Autore, che vi ha dedicato 300 giornate, percorrendo oltre 8000 chilometri a piedi (una media di 26 chilometri per ogni giornata di studio). E tuttavia l'Autore ha il dovere di ringraziare alcuni amici per la collaborazione ottenuta nella perlustrazione di certi segmenti.

1. Il primo vivissimo ringraziamento va a Tore Buschetti, socio del WWF e guardia di vigilanza ambientale. Egli è stato il suggeritore, lo scopritore e la guida per il tratto da Bolòstiu a Badde Suelzu, nonchè il verificatore della diretta da Badde Suelzu alla Punta Sena Longa. È stato inoltre prodigo di consigli e di aiuti per l'intero tratto delle due tappe da Monti ad Alà-Buddusò e da Alà-Buddusò a Lodè. Egli ha poi proposto e verificato due bellissimi tratti intorno alla caserma forestale di Sos Littos-Sas Tumbas. Ha inoltre proposto e verificato il tratto del territorio di Terranova presso la Cantoniera di Mazinàiu. Infine mi ha aiutato nella verifica dei tratti intorno S'Ampulla e Balascia, ed è stato il convinto assertore dell'utilizzazione della direttissima Monte Olia-Sa Toa, che ha verificato assieme a me.
2. Ringrazio poi Giuseppe Putzolu per la collaborazione nella perlustrazione di varie tappe attorno ad Aggius e al Monte Pulchiana, nonchè nella perlustrazione da Lodè alla Cantoniera Guzzurra e da questa al Miracolo. Per le tappe attorno ad Aggius e al Monte Pulchiana ho ricevuto anche la ripetuta collaborazione di Paola Chillotti, Mariella Cao, Piero Castelli, Susanna Pintus.
3. Ringrazio Peppino Cicalò per certi suggerimenti circa le due tappe dal Miracolo a Isalle e da Isalle a Oliena, sfortunatamente non utilizzati perchè nel frattempo l'itinerario è stato asfaltato.
4. Paola Chillotti, Giovanni Pavan, ma specialmente Mariella Cao mi sono stati compagni nello studio della direttissima da Dàddana a Funtana Bona.
5. Giulia Pintus è stata ottima collaboratrice nello studio delle due tappe da Perda Iliana alla Caserma di Montarbu e da Montarbu a Taccu Isara. Per tali tappe ho avuto anche la collaborazione di Giuliana Poddesu.
6. Giulia Pintus, Giovanni Pavan, Giuseppe Putzolu ed Enrico Contini hanno collaborato allo studio della tappa da S. Antonio di Jerzu a Perdasdefogu. Tra l'altro, hanno fatto il lavoro di ripulitura del sentiero.
7. Un particolare riconoscimento alla bravura di Daniele Caredda, ottima e insostituibile guida, che ha collaborato con me ad individuare il difficile tratto pianeggiante del Salto di Quirra. Vi ha collaborato anche Paola Chillotti.
8. *Su Camminu dessa Contissa*, che attraversa in diagonale il Salto di Quirra attestandosi a San Giorgio di Jerzu, è stato studiato dall'Autore con la collaborazione di Donatella Marcia, Dolores Pisano, Eugenia Scano. Con quest'ultima condivido il ricordo dell'avventurosa esplorazione della forra di Tuvareì sotto il Monte Cardiga, dalla quale sbucammo... sotto le stelle dopo aver scalato nell'ora del tramonto (tentavamo una via di fuga...) tre falesie del tavolato eocenico presso *su Spuntoni dessa Contissa*.
9. Alla perlustrazione del territorio di Ballao e Armungia hanno collaborato Giulia Pintus, Daniele Caredda, Giuliana Poddesu, Gianni Fanni e Giovanni Pavan. Comunque un quarto dell'itinerario era già stato studiato da Carlo Cella e da Roberto Cortis. Per lo studio e la "rifinitura" dell'intero percorso è stata però determinante la competenza e la sicurezza di Bruno Cabboi, grande conoscitore del territorio di Armungia. Al Cabboi

Ringraziamenti

- va anche il merito dei suggerimenti forniti all'Autore nello studio di alcuni toponimi armungesi.
10. Allo studio del tratto da Armungia a Niu s'achili ha collaborato la molto citata Giulia Pintus, grande cercatrice di piste e infaticabile "montanara", ed anche Giovanni Pavan. Ma principalmente Luigi Erriu, presidente della cooperativa forestale-agrituristica di Niu s'Achili, che ha individuato (ed aiutato a defrascare) la discesa da Niu s'Achili al rio Tolu.
 11. Al tratto da Niu s'Achili al M. Genas hanno ugualmente collaborato Luigi Erriu di S. Nicolò Gerrei, oltrechè l'indispensabile Giulia Pintus.
 12. Nel tratto dal M. Genas alla Punta Serpeddi ha collaborato Luigi Erriu di S. Nicolò Gerrei nonchè le già citate Paola Chillotti e Mariella Cao. Entrambe hanno poi collaborato nello studio della "Via dell'Argento", dal M. Genas a San Vito.
 13. Mariella Cao mi ha aiutato anche nello studio della discesa Buddui-Geremeas. È d'uopo riconoscere in questa sede il grande talento di Mariella Cao nello studio topografico.



Con il contributo
dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione,
Beni Culturali, Informazione,
Spettacolo e Sport della
Regione Autonoma della Sardegna

Finito di stampare nel mese di dicembre 2001
presso A.G.E., via P. R. Pirotta 20-22, Roma

Carte

Scala 1:59.000

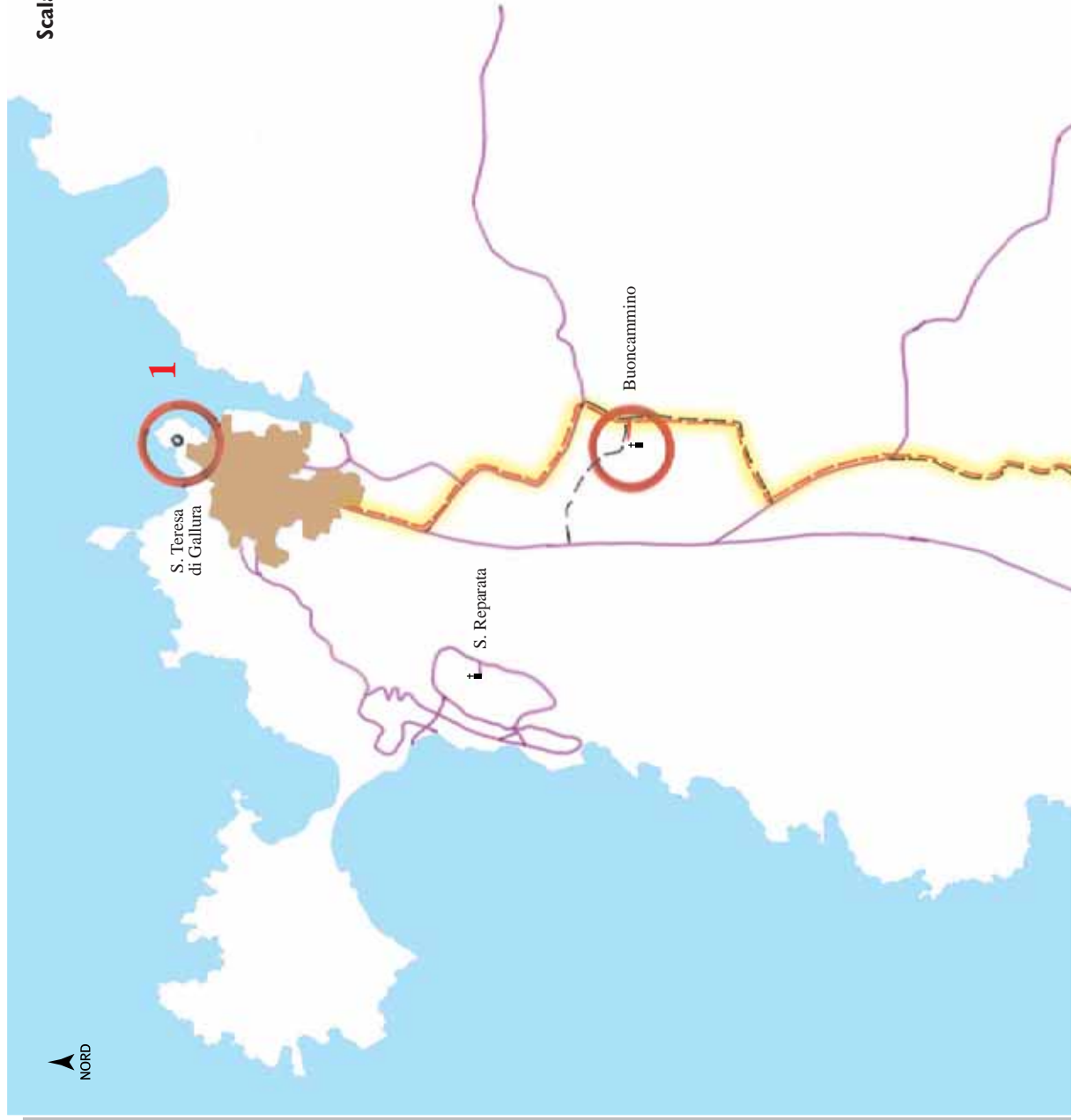


1

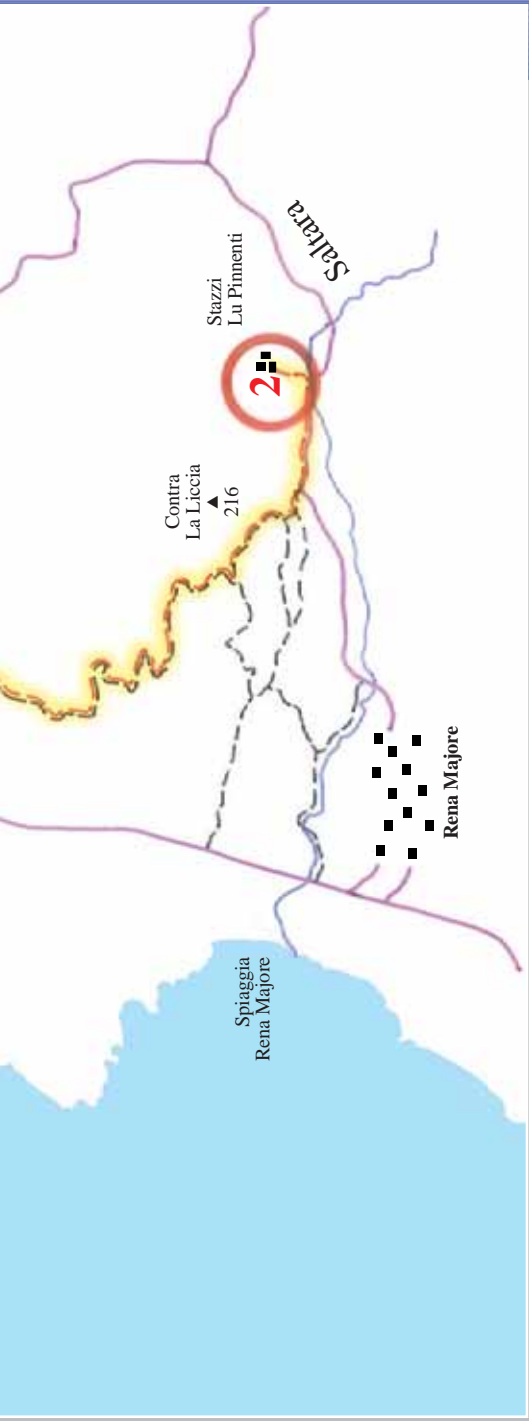
S. Teresa
di Gallura

S. Reparata

Buoncammino



Dal 1° al 2° posto tappa
da Santa Teresa a Stazzi Lu Pinnenti



da Santa Teresa a Stazzi Lu Pinnenti

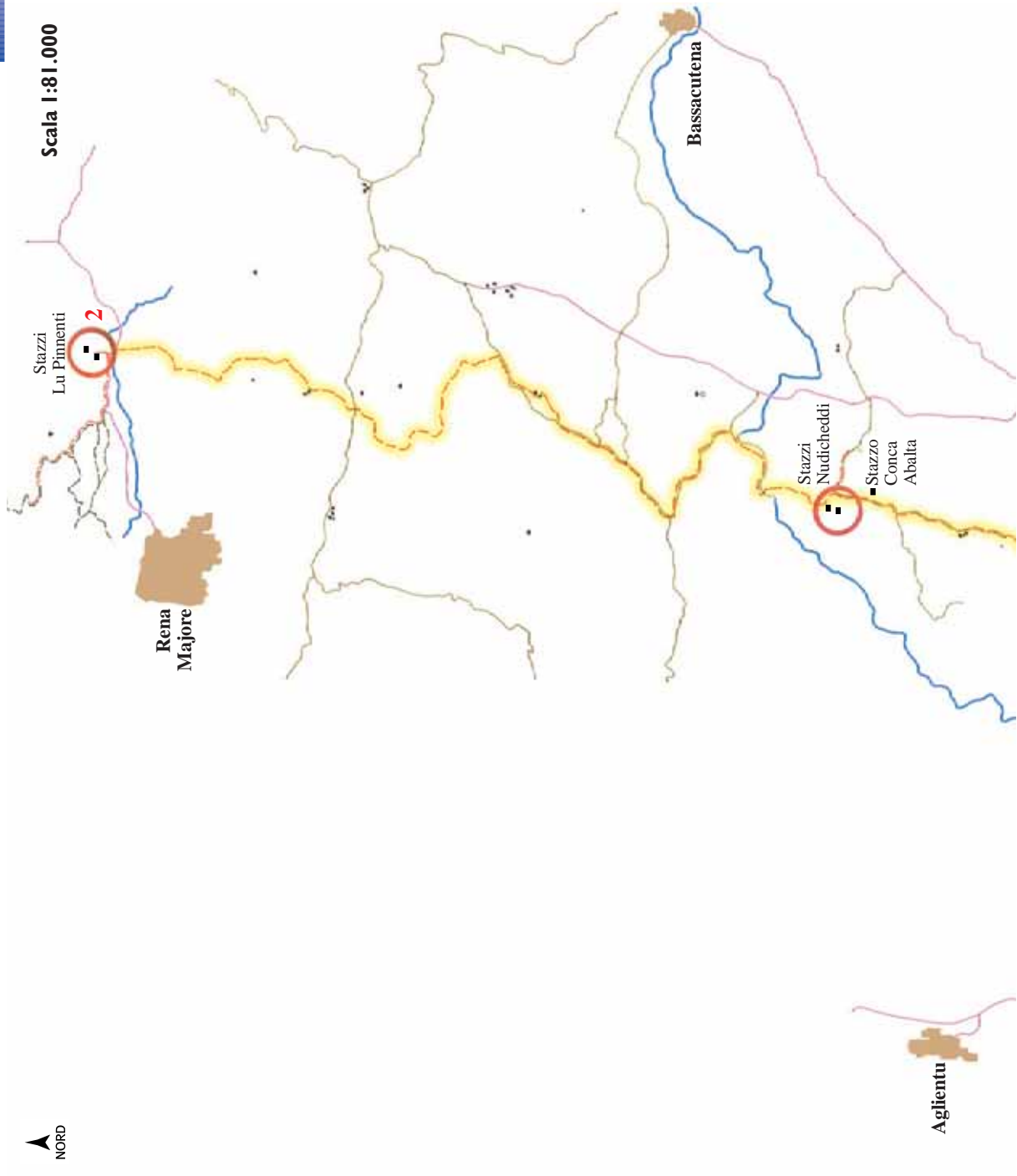
- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👤 Grotta

- Fiume
- - - Sentiero
- · - · - Sentiero Italia
- Crinale
- Strada



NORD

Scala 1:81.000



Stazzi
Lu Pinnenti



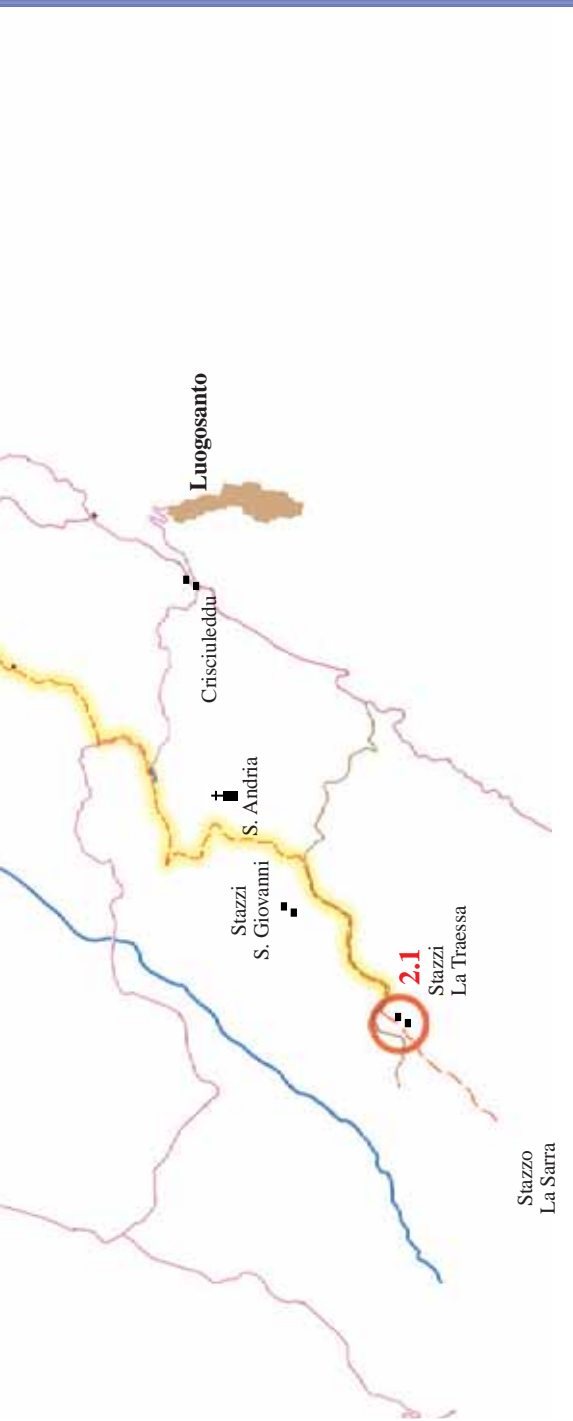
Rena
Majore

Bassacutena

Stazzi
Nudicheddi

Stazzo
Conca
Abalta

Aglientu



- Edificio
- ▲ Cima
- Nuraghe, antichità
- ✝ Chiesa
- 👤 Grotta

- Fiume
- - - Sentiero
- - - Sentiero Italia
- Crinale
- Strada



Stazzi La Traessa

2.1

Stazzo La Sarra

Sarra di Lu Tassu

Monte Pulchiana

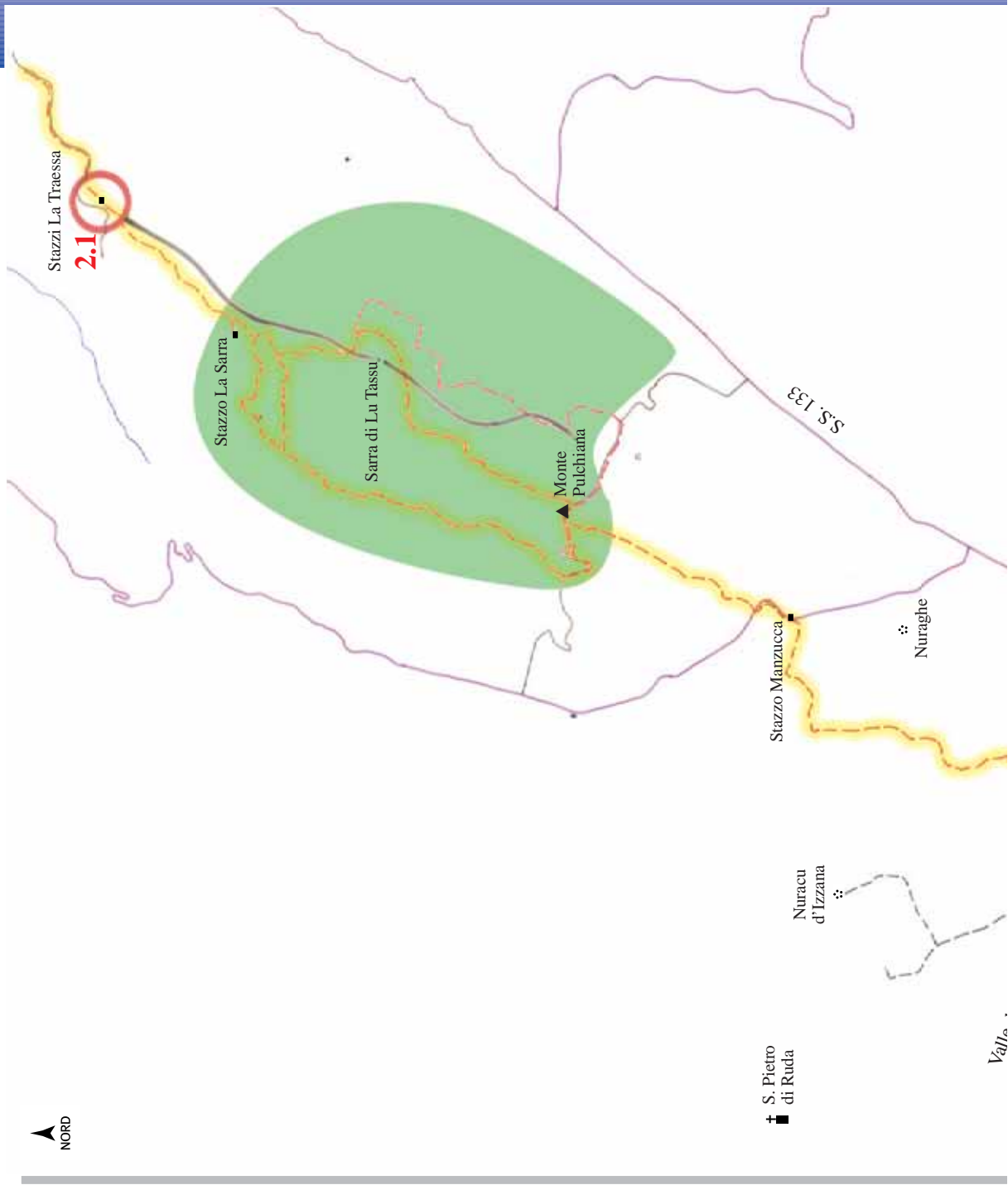
S. Pietro di Ruda

Nuracu d'Izzana

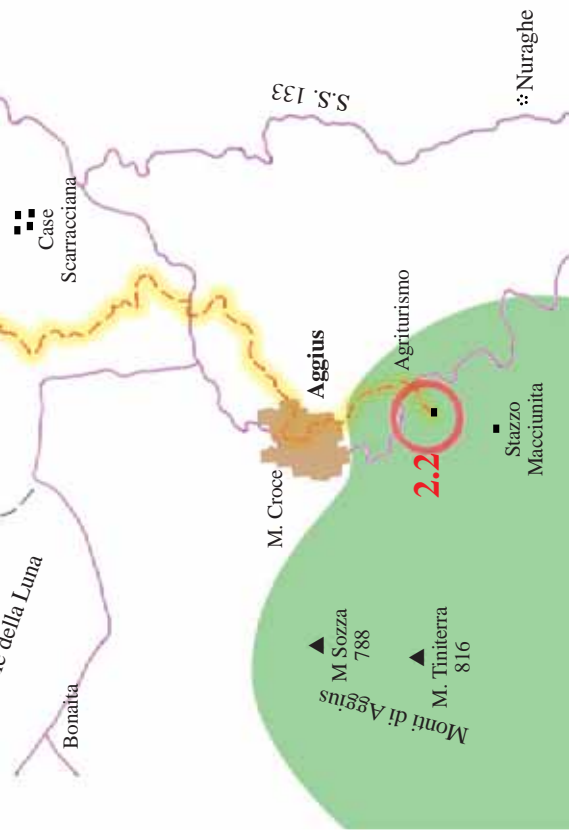
Stazzo Manzucca

S.S. 133

Nuraghe




Dal posto tappa 2.1 al posto tappa 2.2

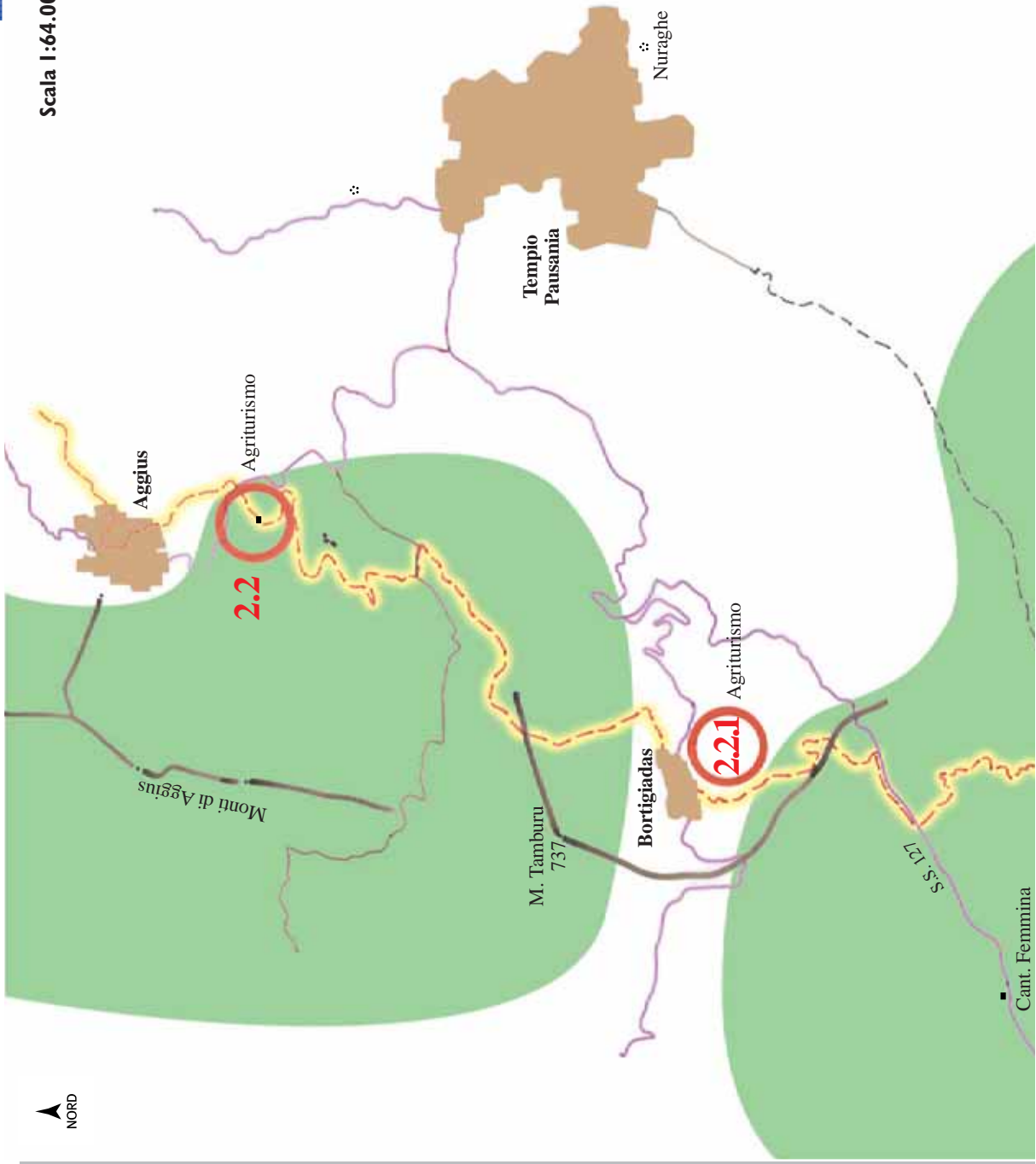


Scala 1:63.000



-  Edificio
-  Cima
-  Nuraghe, antichità
-  Chiesa
-  Grotta
-  Fiume
-  Sentiero
-  Sentiero Italia
-  Crinale
-  Strada

Scala 1:64.000



Monti di Aggius

Aggius

2.2

Aggiriturismo

M. Tamburu
737

Bortigiadas

2.2.1

Aggiriturismo

Tempio
Pausania

Nuraghe

S. 127

Cant. Femmina



- Edificio
- ▲ Cima
- Nuraghe, antichità
- ✝ Chiesa
- 👑 Grotta

- Fiume
- ⋯ Sentiero
- ⋯ Sentiero Italia
- Crinale
- Strada

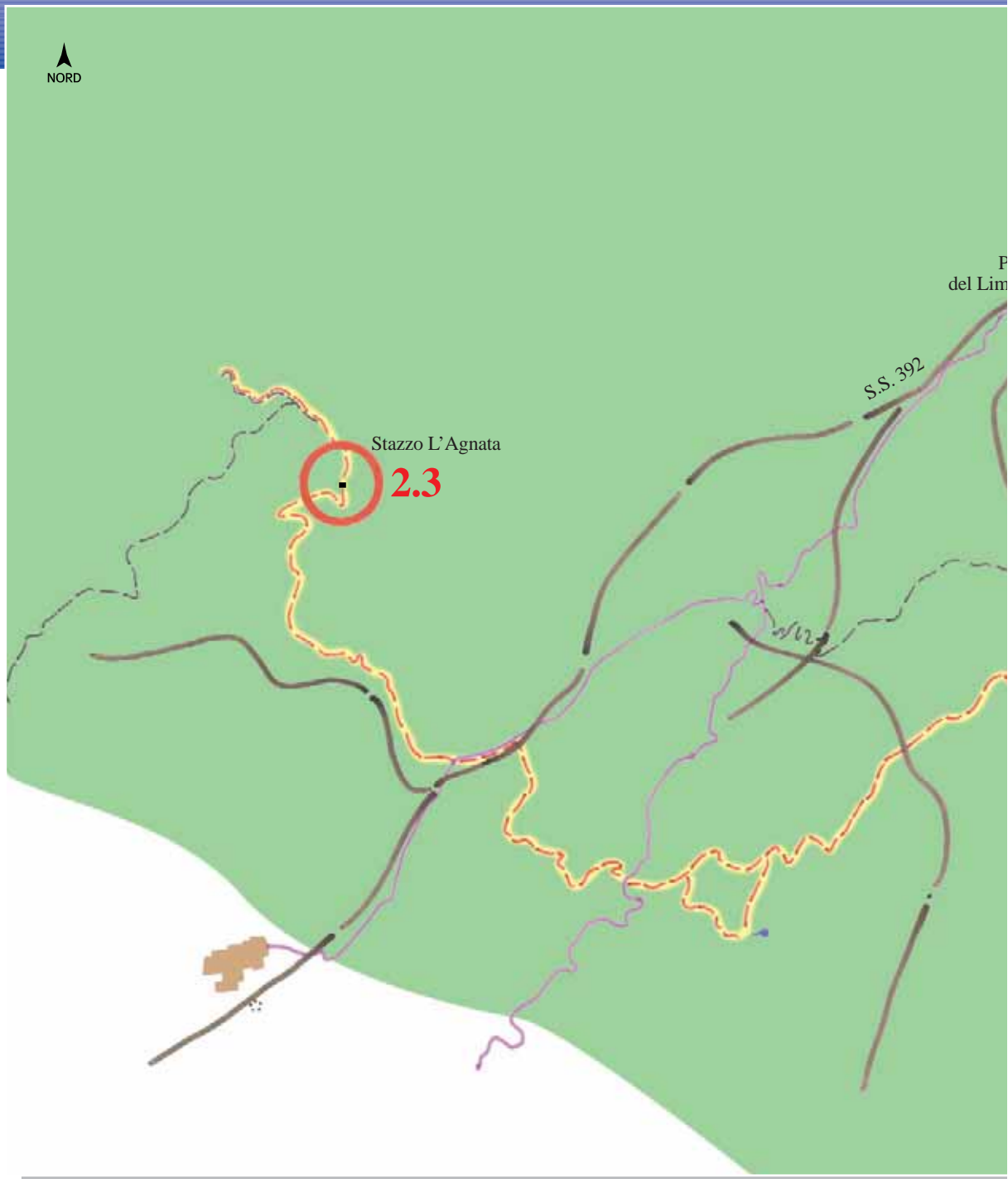


P
del Lim

S.S. 392

Stazzo L'Agmata

2.3

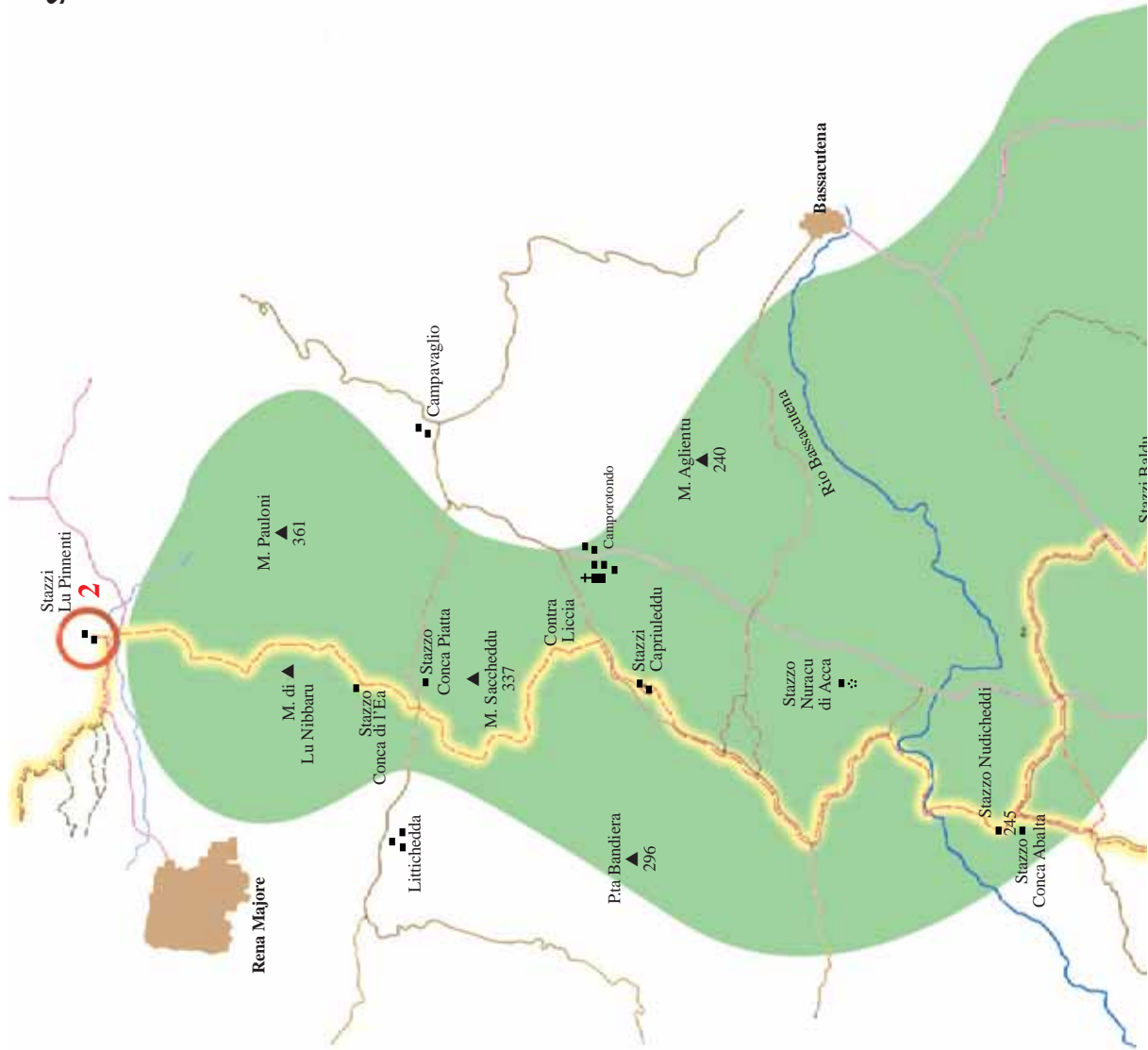


Dal posto tappa 2.3 al posto tappa 2.4



- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👉 Grotta

- Fiume
- ⋯ Sentiero
- ⋯ Sentiero Italia
- Crinale
- Strada

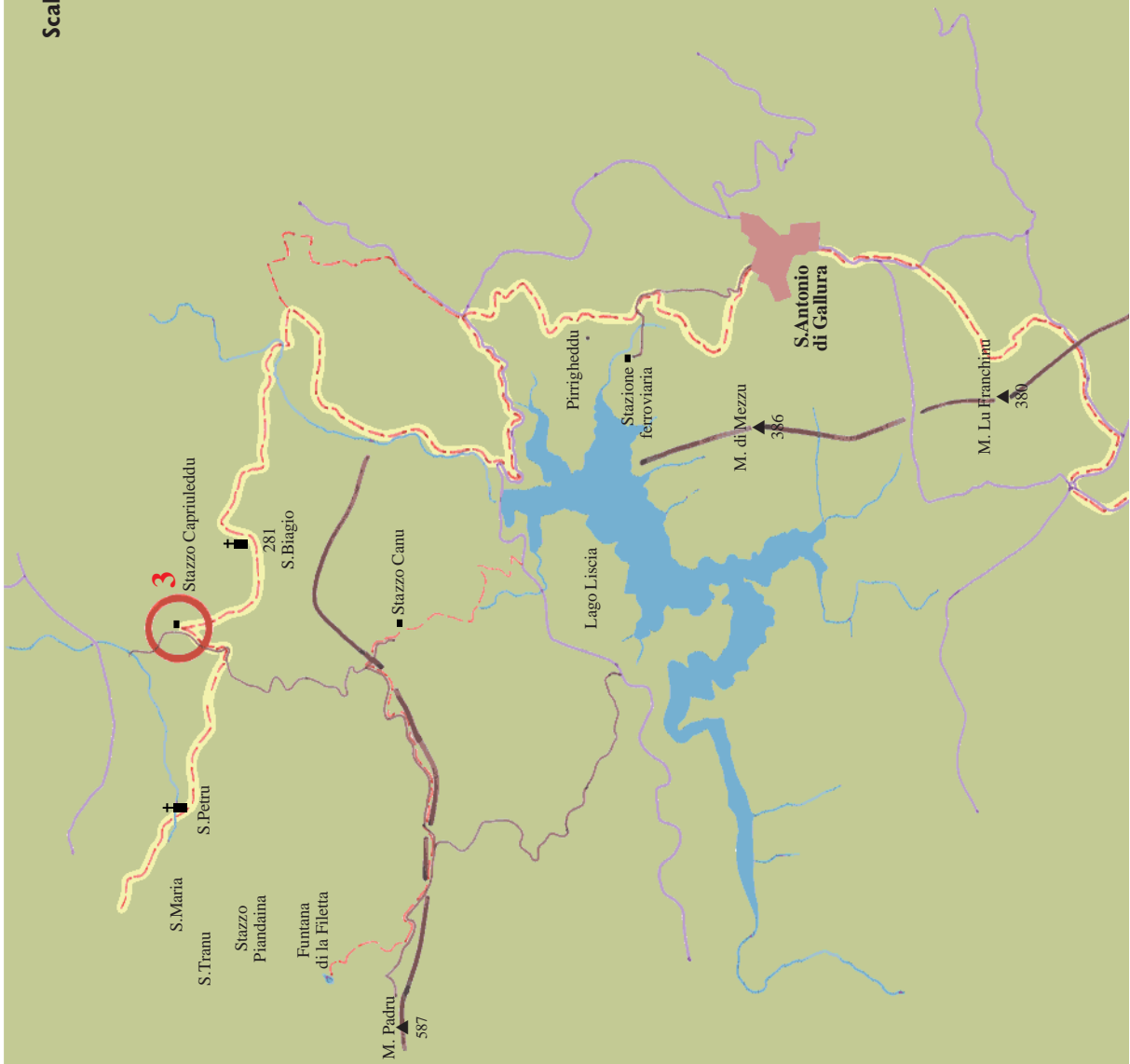


Dal 2° al 3° posto tappa



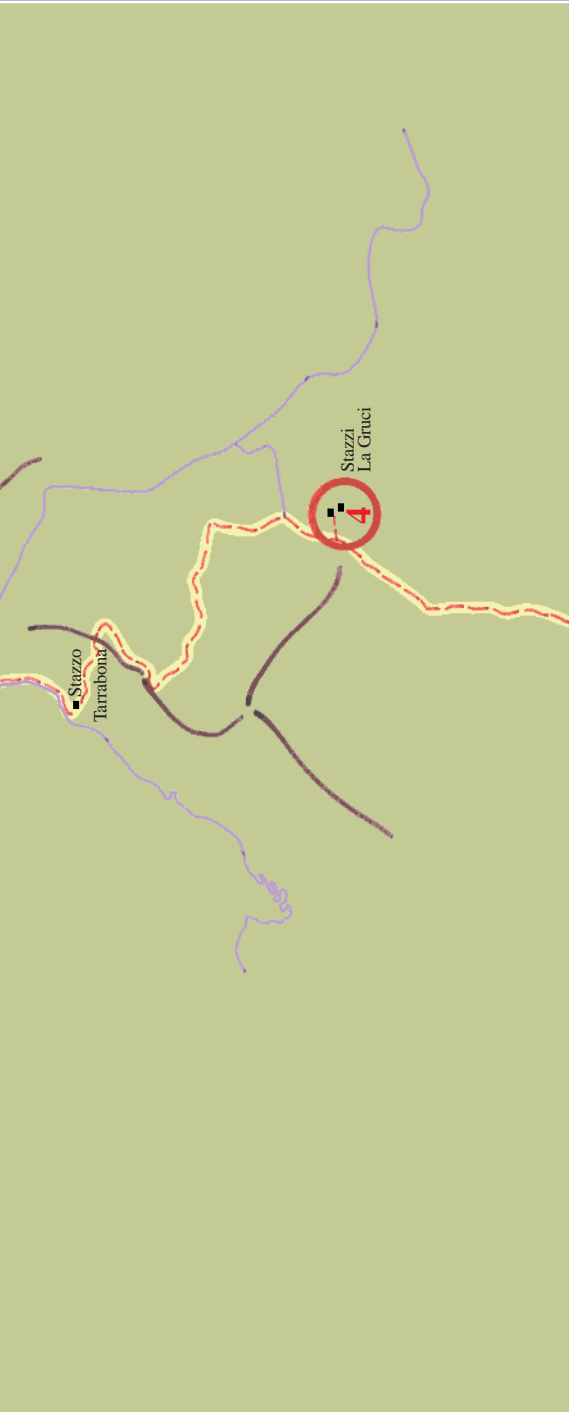
- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- ★ Grotta

- Fiume
- ⋯ Sentiero
- ⋯ Sentiero Italia
- Crinale
- Strada



3^a tappa

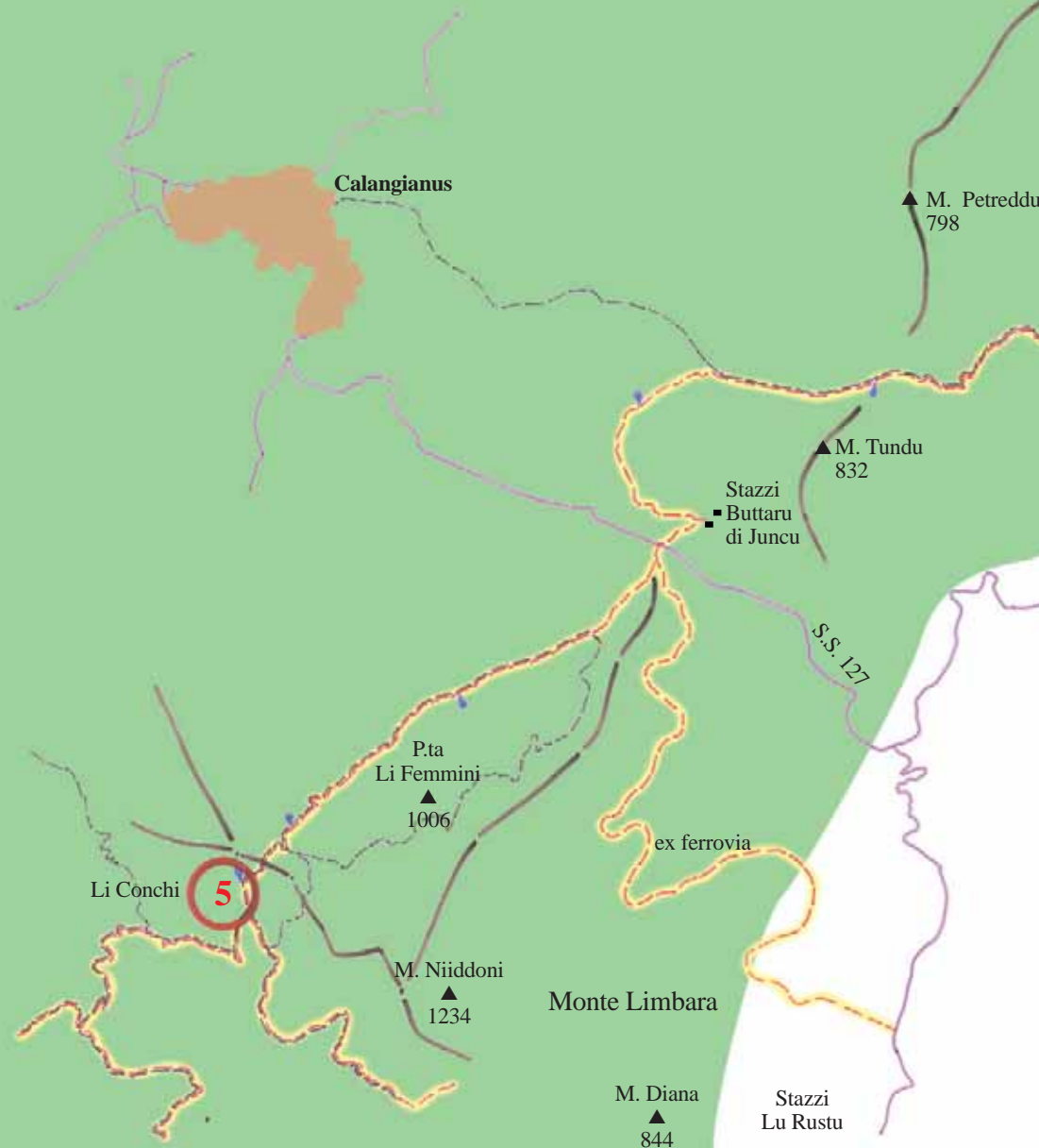
da Stazzo Capriuleddu a Stazzi La Gruci



da Stazzo Capriuleddu a Stazzi La Gruci

- Edificio
- ▲ Cima
- ⦿ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👤 Grotta

- Fiume
- - - Sentiero
- · - · - Sentiero Italia
- Crinale
- Strada



Calangianus

▲ M. Petreddu
798

▲ M. Tundu
832

Stazzi
■ Buttaru
di Juncu

S.S. 127

P.ta
Li Femmini
▲
1006

ex ferrovia

Li Conchi **5**

M. Niiddoni
▲
1234

Monte Limbara

M. Diana
▲
844

Stazzi
Lu Rustu

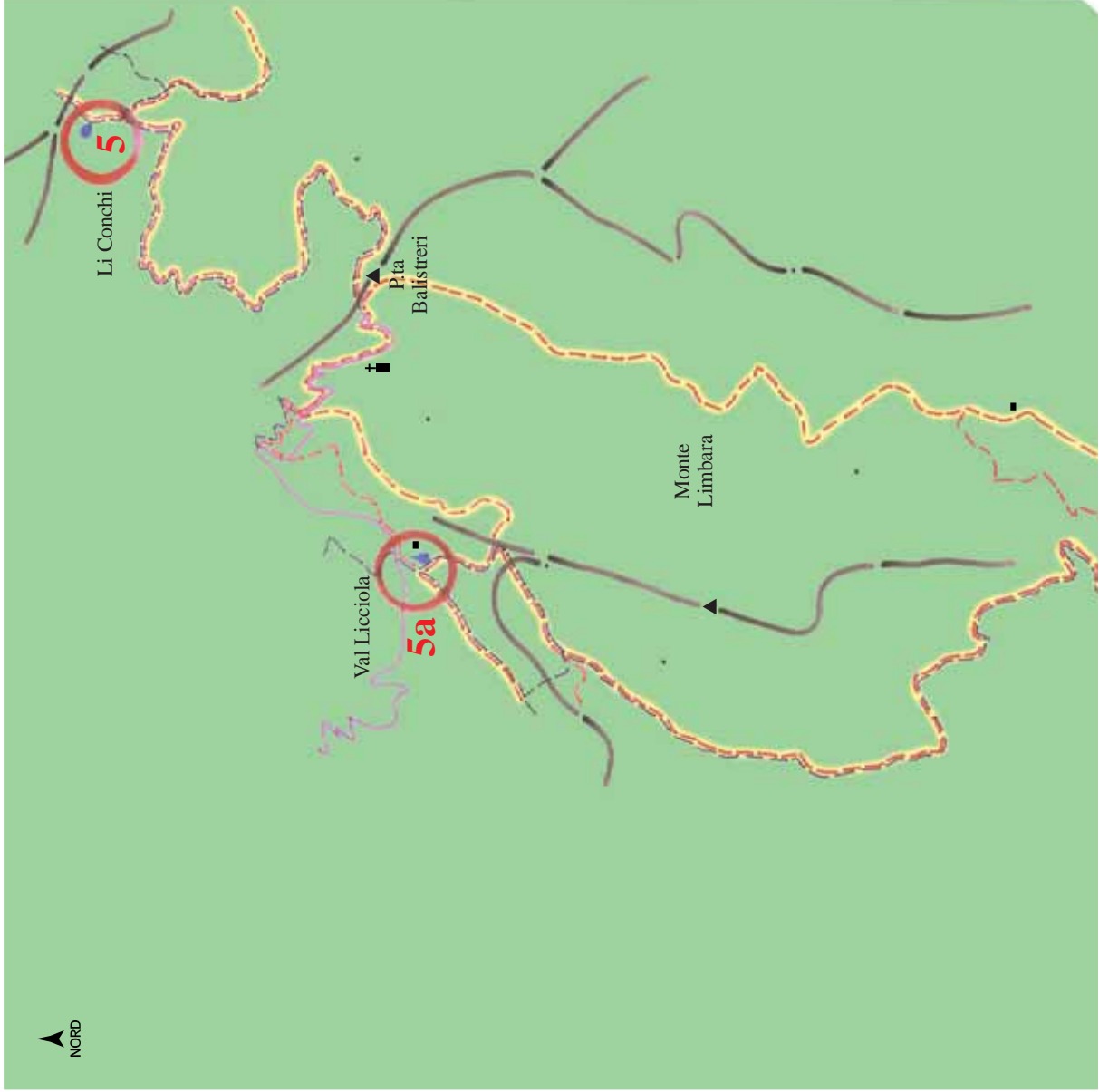
Dal 4° al 5° posto tappa



- Edificio
- ▲ Cima
- Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👤 Grotta

- Fiume
- - - Sentiero
- . - . Sentiero Italia
- Crinale
- Strada

Scala 1:64.000



5^a tappa direttrice Punta Balistreri

sub a) Direttrice Val Licciola; sub b) Direttrice Berchidda



- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👤 Grotta

- Fiume
- - - Sentiero
- · - · - Sentiero Italia
- Crinale
- Strada



⊛ Nuragl
Nuraghe ⊛

Dal 5° al 6° posto tappa

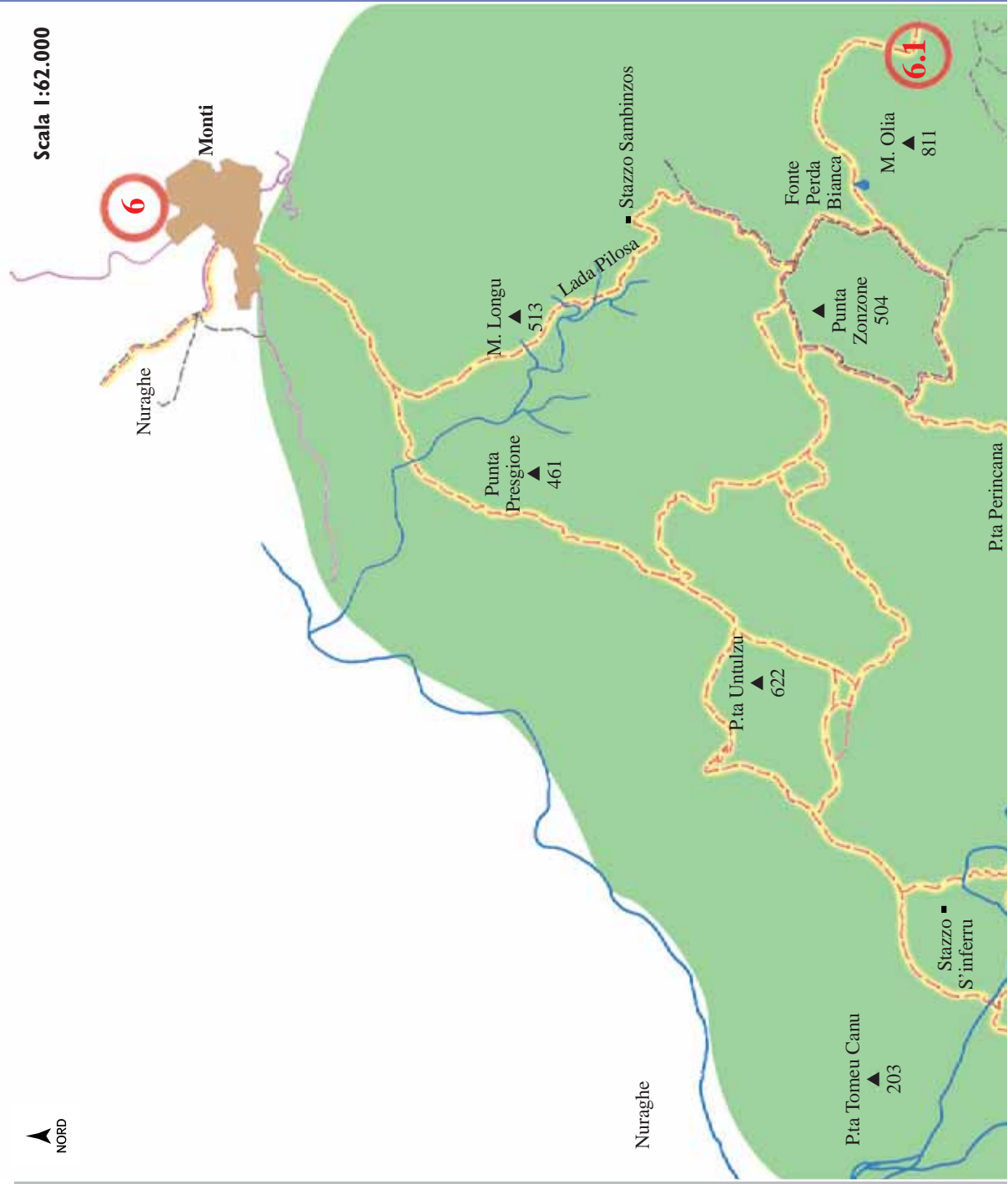


- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👤 Grotta

- Fiume
- ⋯ Sentiero
- ⋯ Sentiero Italia
- Crinale
- Strada



Scala 1:62.000



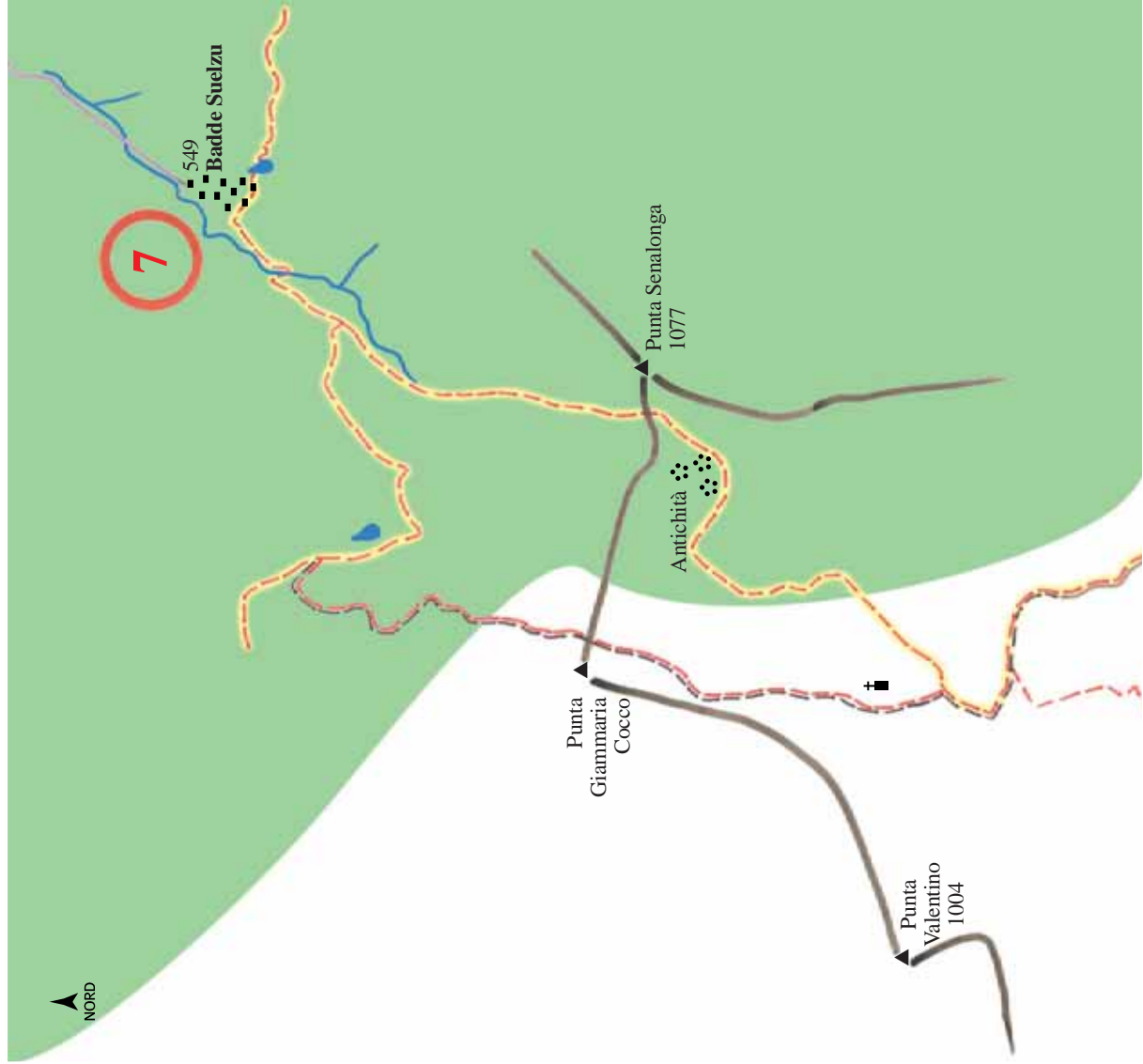
6^a tappa con varianti sud-ovest



- Edificio
- ▲ Cima
- Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👤 Grotta

- Fiume
- - - Sentiero
- · - · - Sentiero Italia
- Crinale
- Strada

Scala 1:62.000



7

549

Badde Suelzu

Punta Senalonga
1077

Antichità

Punta
Giammaria
Cocco

Punta
Valentino
1004

NORD

7^a tappa

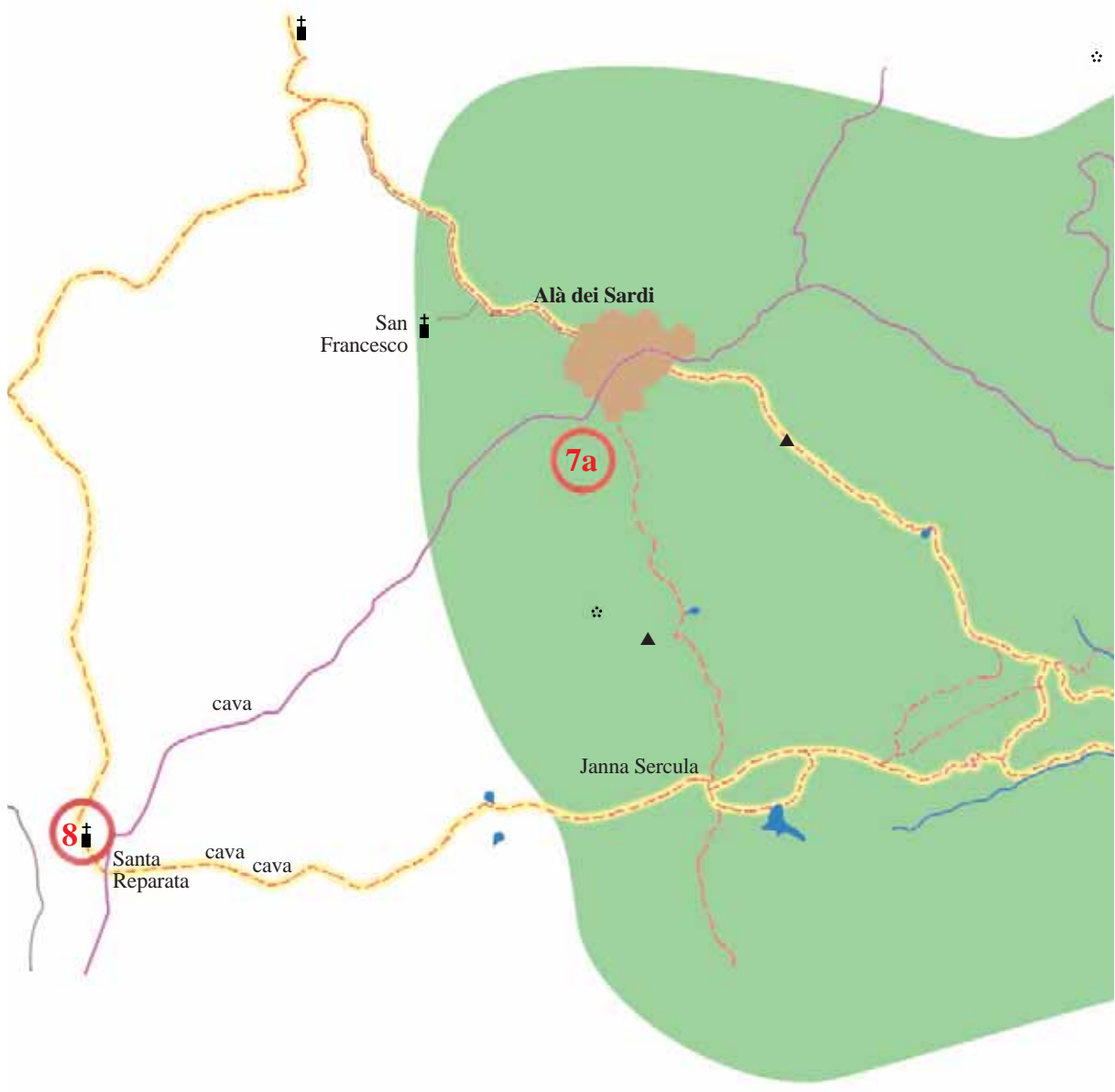
Badde Suelzu - Alà dei Sardi



da Badde Suelzu ad Alà dei Sardi

- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👤 Grotta

- Fiume
- - - Sentiero
- · - · - Sentiero Italia
- Crinale
- Strada



8ª tappa

da Santa Reparata alla Caserma Gianni Stuppa

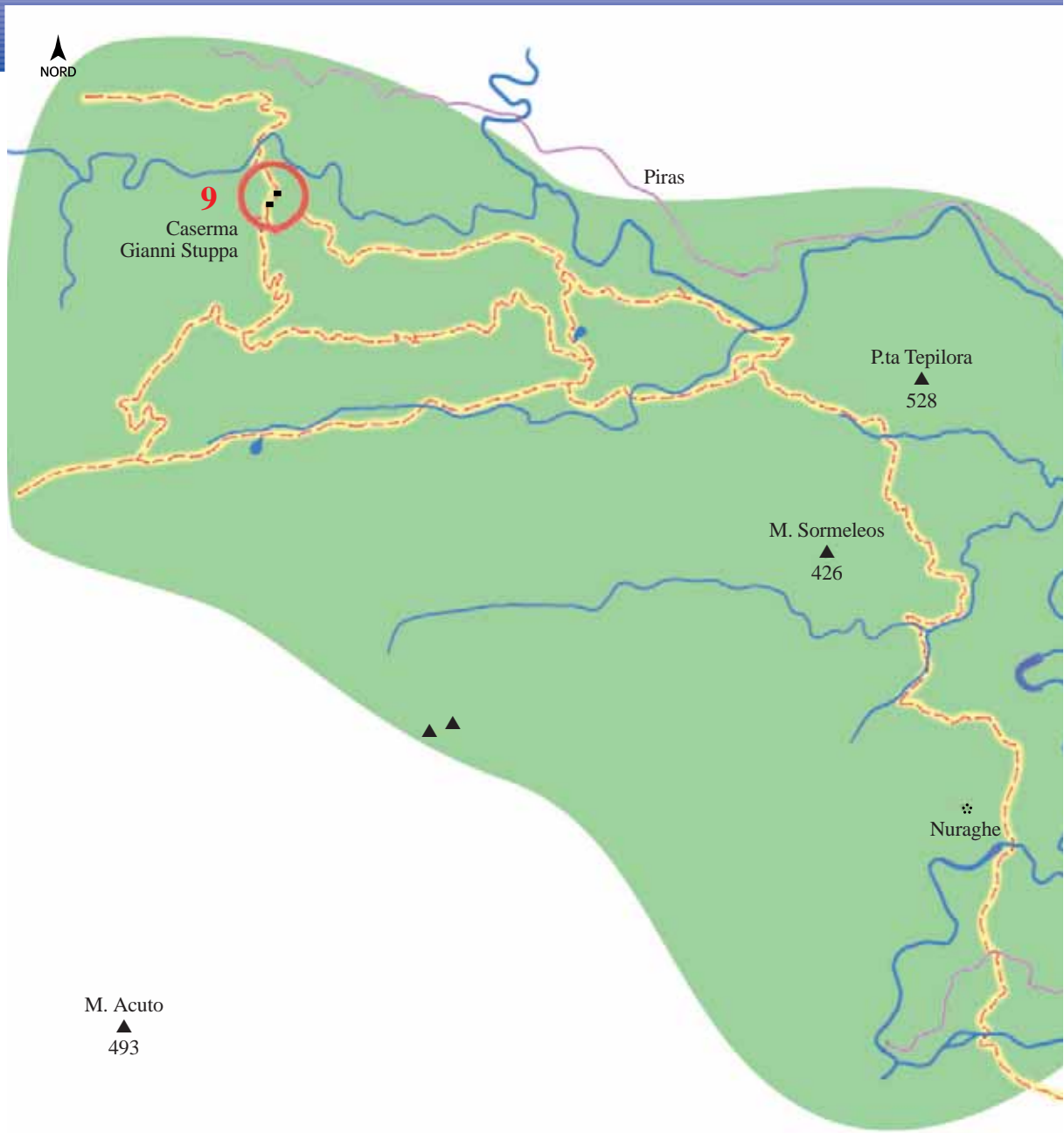
Scala 1:62.000



da S. Reparata alla Caserma Gianni Stuppa

- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👤 Grotta

- Fiume
- ⋯ Sentiero
- ⋯ Sentiero Italia
- Crinale
- Strada



NORD

9

Caserma
Gianni Stuppa

Piras

Pta Tepilora
▲
528

M. Sormeleos
▲
426

▲ ▲

✪
Nuraghe

M. Acuto
▲
493

9ª tappa

dalla Caserma Gianni Stuppa a Lodè

Scala 1:64.000



dalla Caserma Gianni Stuppa a Lodè

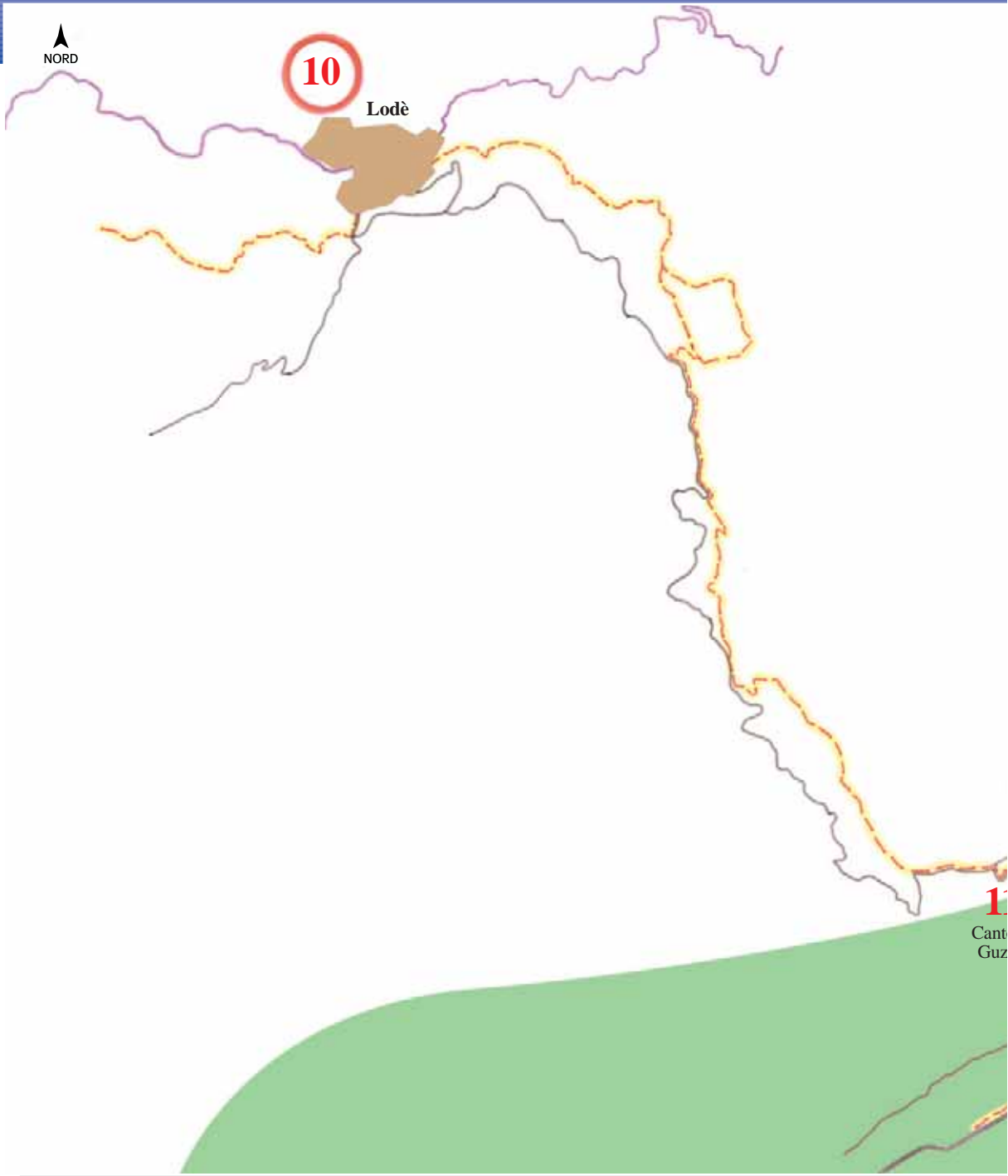
- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✝ Chiesa
- 👤 Grotta

- Fiume
- - - Sentiero
- · - · - Sentiero Italia
- Crinale
- Strada

NORD

10

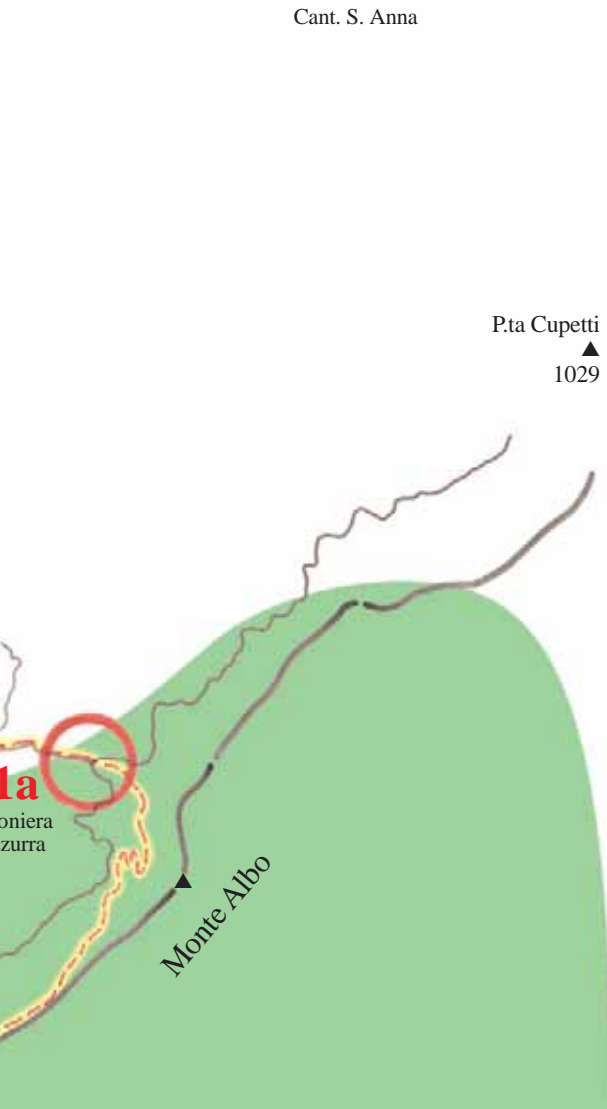
Lodè



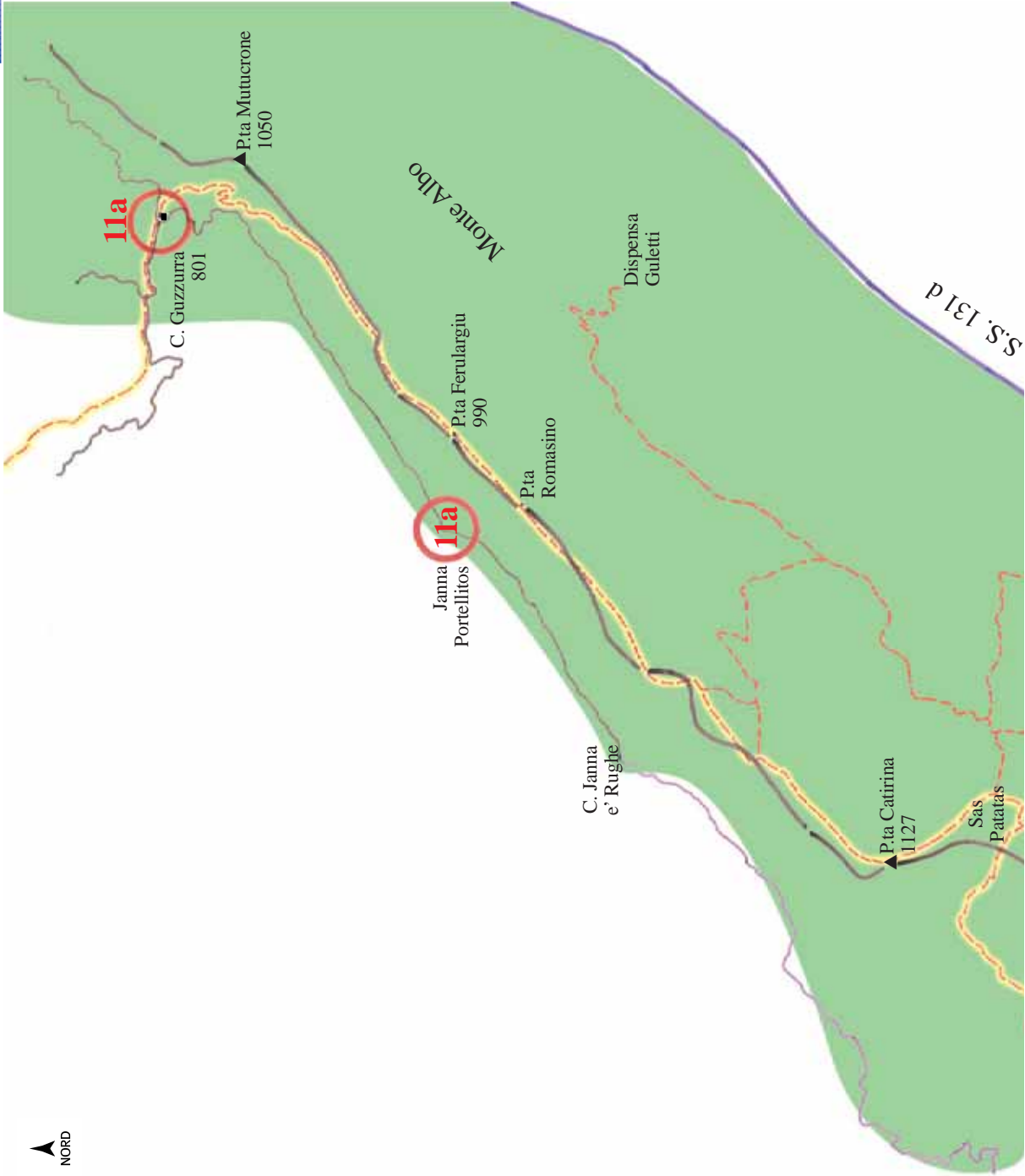
1
Cant
Guz

10ª tappa

da Lodè a Untana 'e Deus



da Lodè a Untana 'e Deus



II^a tappa

dalla Cantoniera Guzzurra (o da Untana 'e Deus) al Miracolo



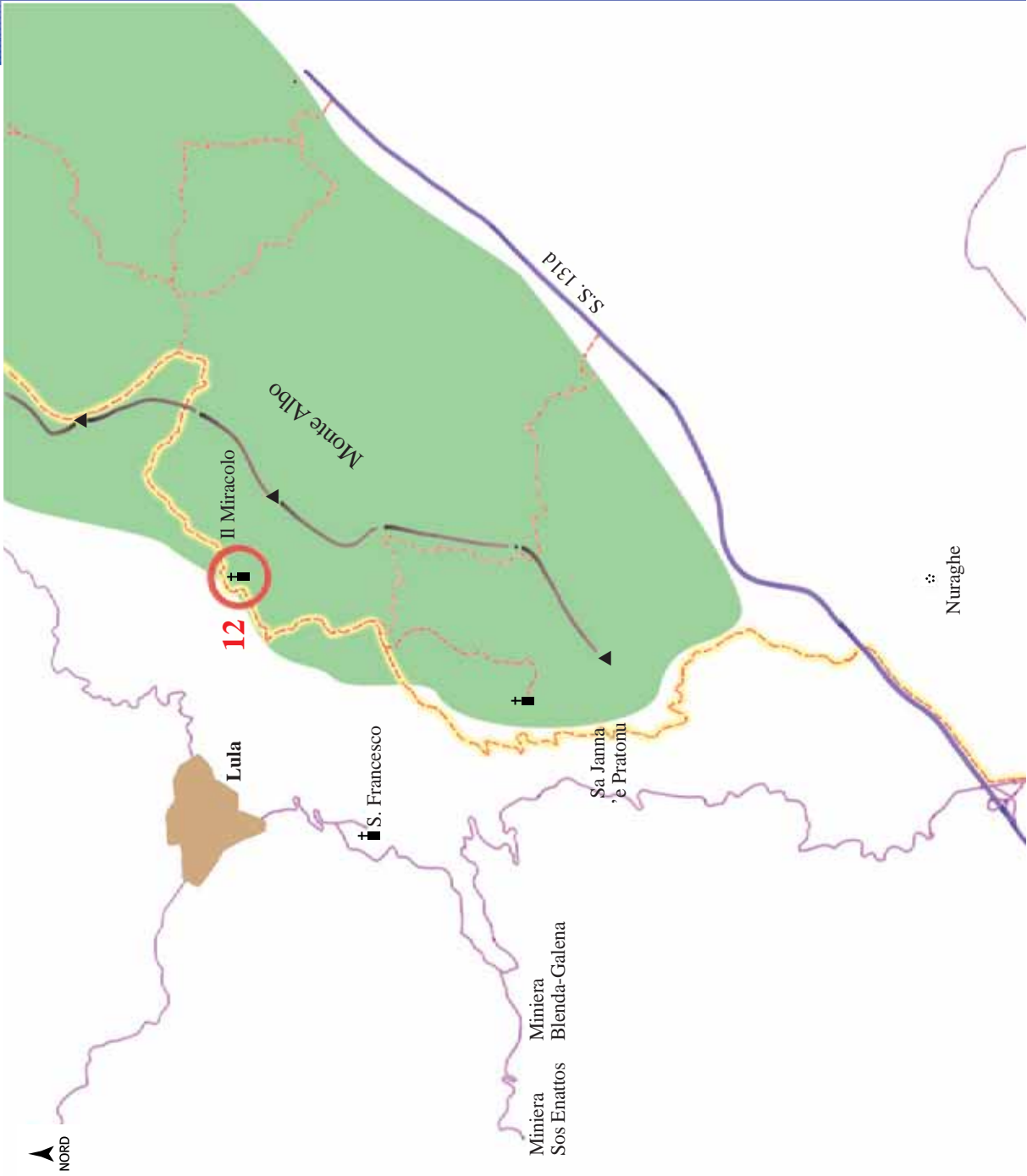
Scala 1:62.000

dalla Cantoniera Guzzurra al Miracolo



- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👤 Grotta

- Fiume
- - - Sentiero
- · - · - Sentiero Italia
- Crinale
- Strada



12^a tappa

dal Novenario del Miracolo a S'Ena 'e Thomes



dal Miracolo a S'Ena 'e Thomes

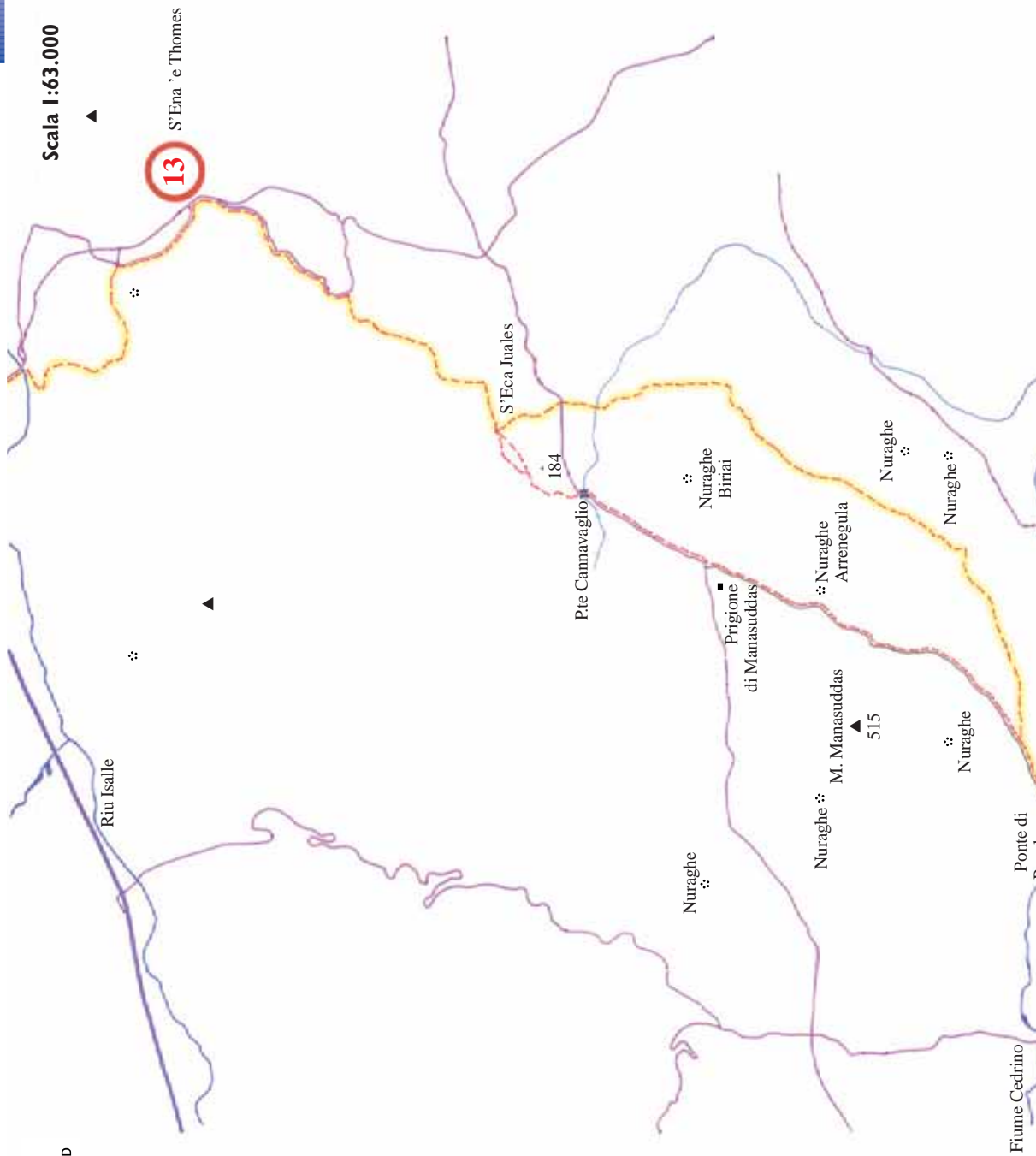
- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👤 Grotta
- Fiume
- ⋯ Sentiero
- ⋯ Sentiero Italia
- Crinale
- Strada



Scala 1:63.000

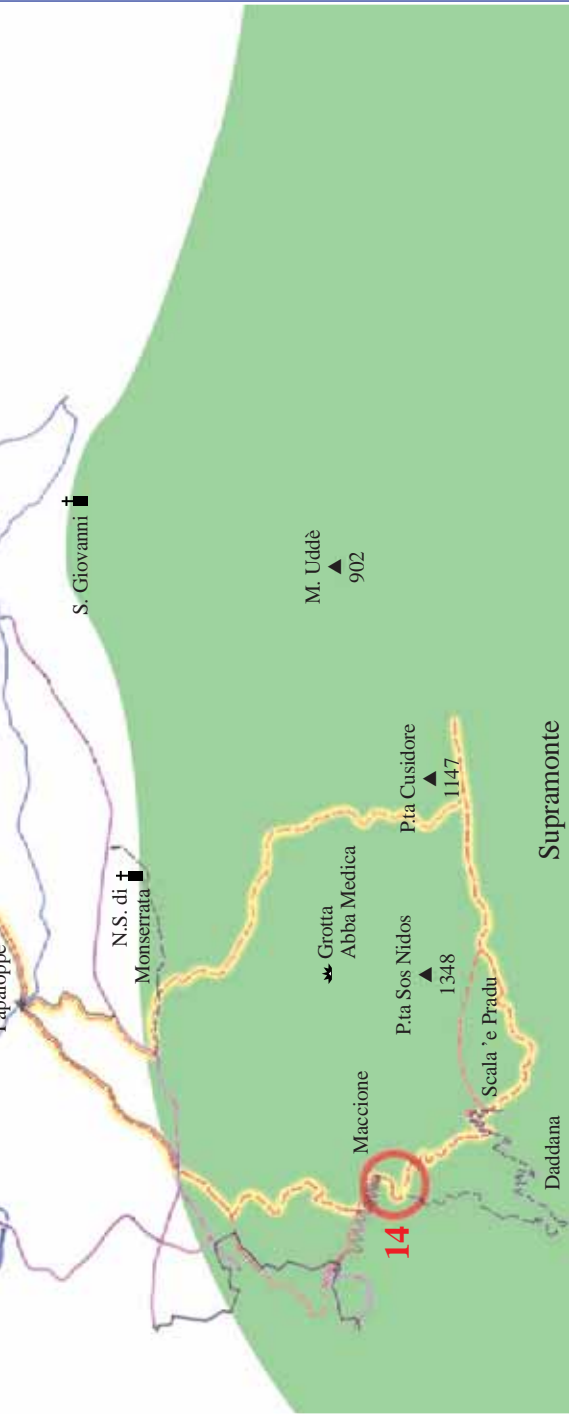
13

S'Ena 'e Thomes



13^a tappa

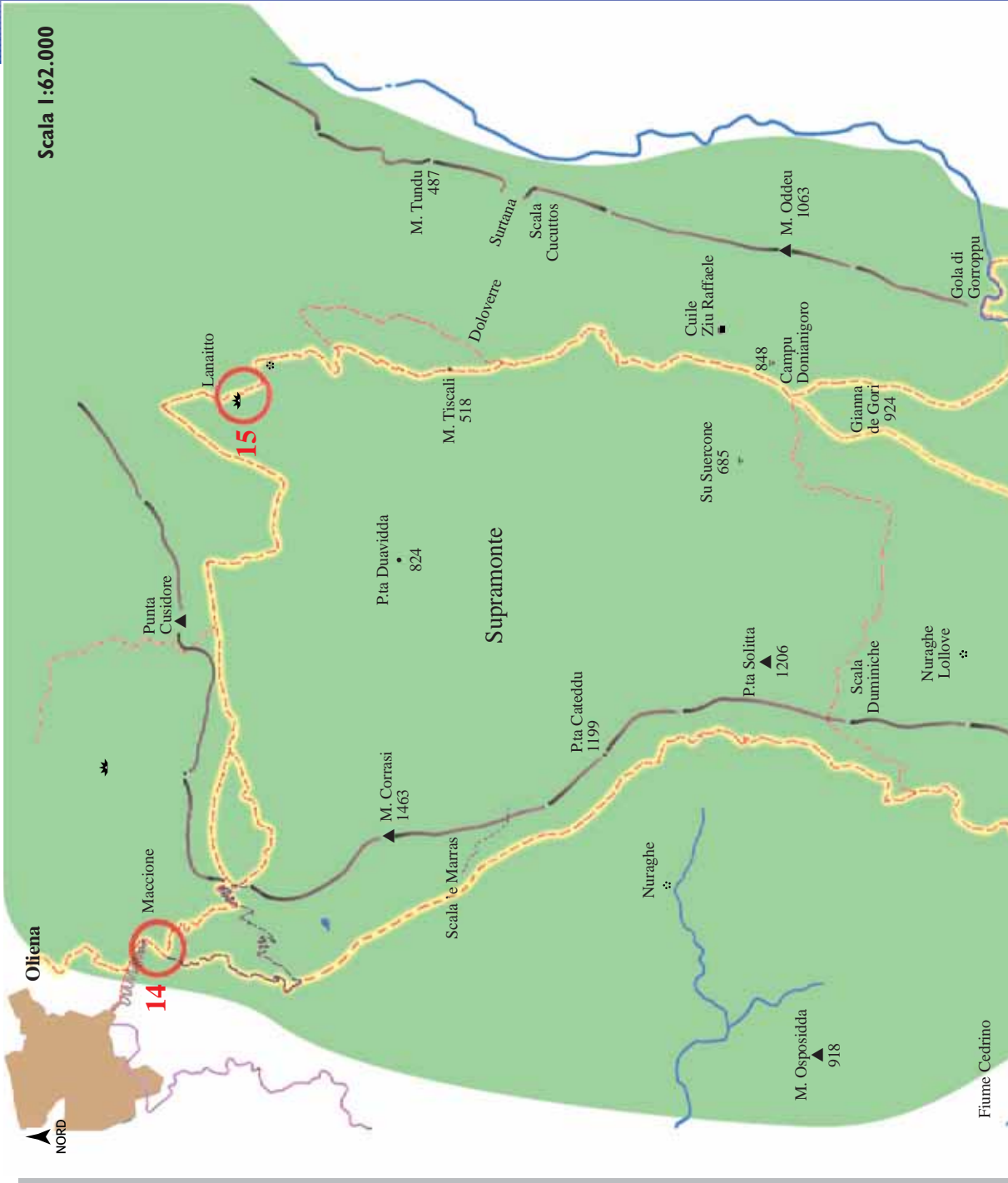
dalla Valle d'Isalle a Maccione



dalla Valle d'Isalle a Maccione

-  Edificio
-  Cima
-  Nuraghe, antichità
-  Chiesa
-  Grotta
-  Fiume
-  Sentiero
-  Sentiero Italia
-  Crinale
-  Strada

Scala 1:62.000



NORD

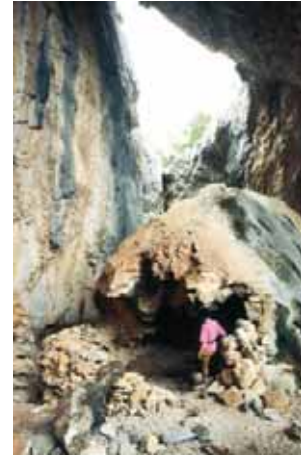
Fiume Cedrino



14^a tappa e 15^a tappa






da Maccione a Lanaitto a Genna Silana

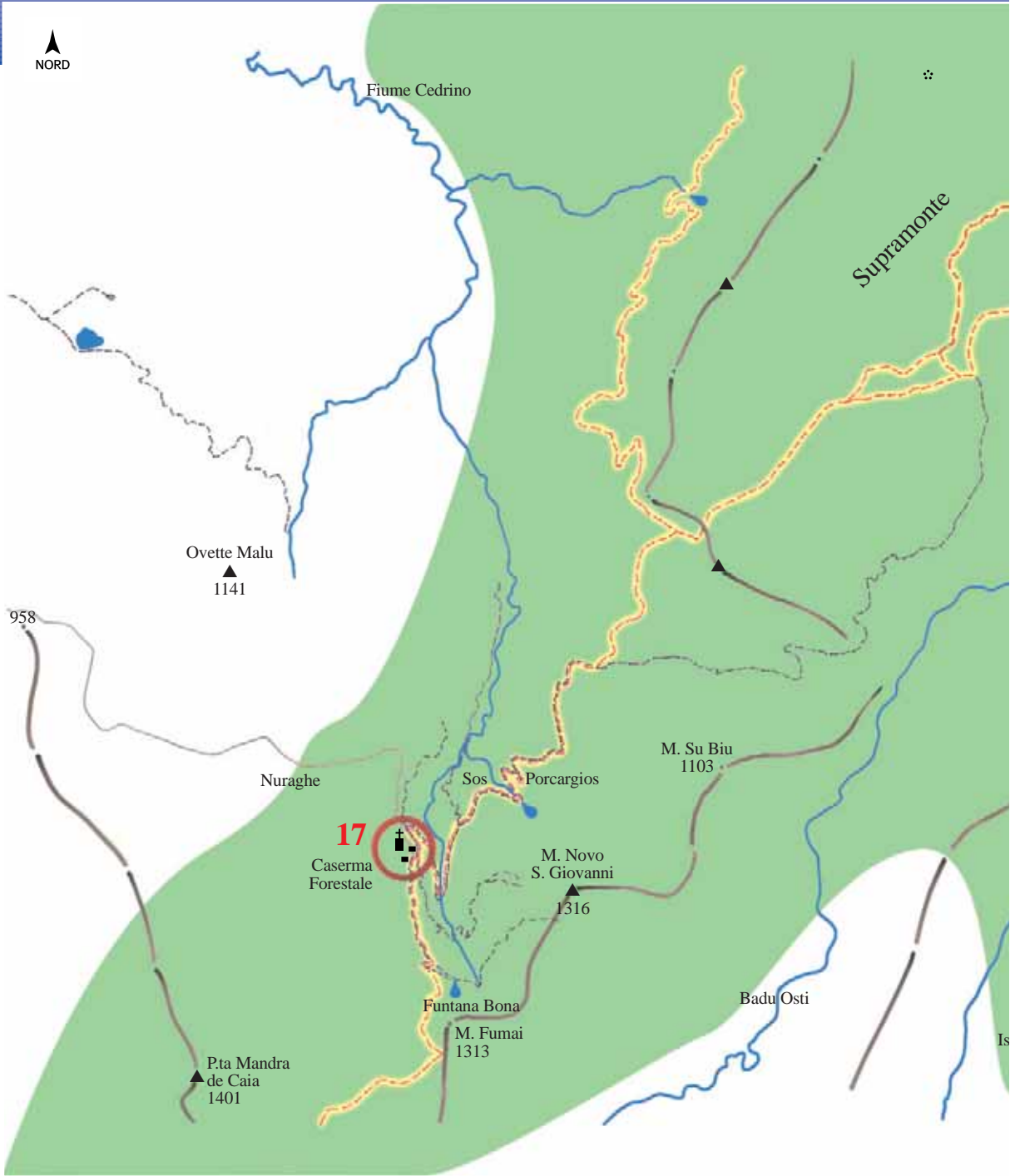


da Maccione a Lanaitto a Genna Silana



-  Edificio
-  Cima
-  Nuraghe, antichità
-  Chiesa
-  Grotta

-  Fiume
-  Sentiero
-  Sentiero Italia
-  Crinale
-  Strada



16ª tappa

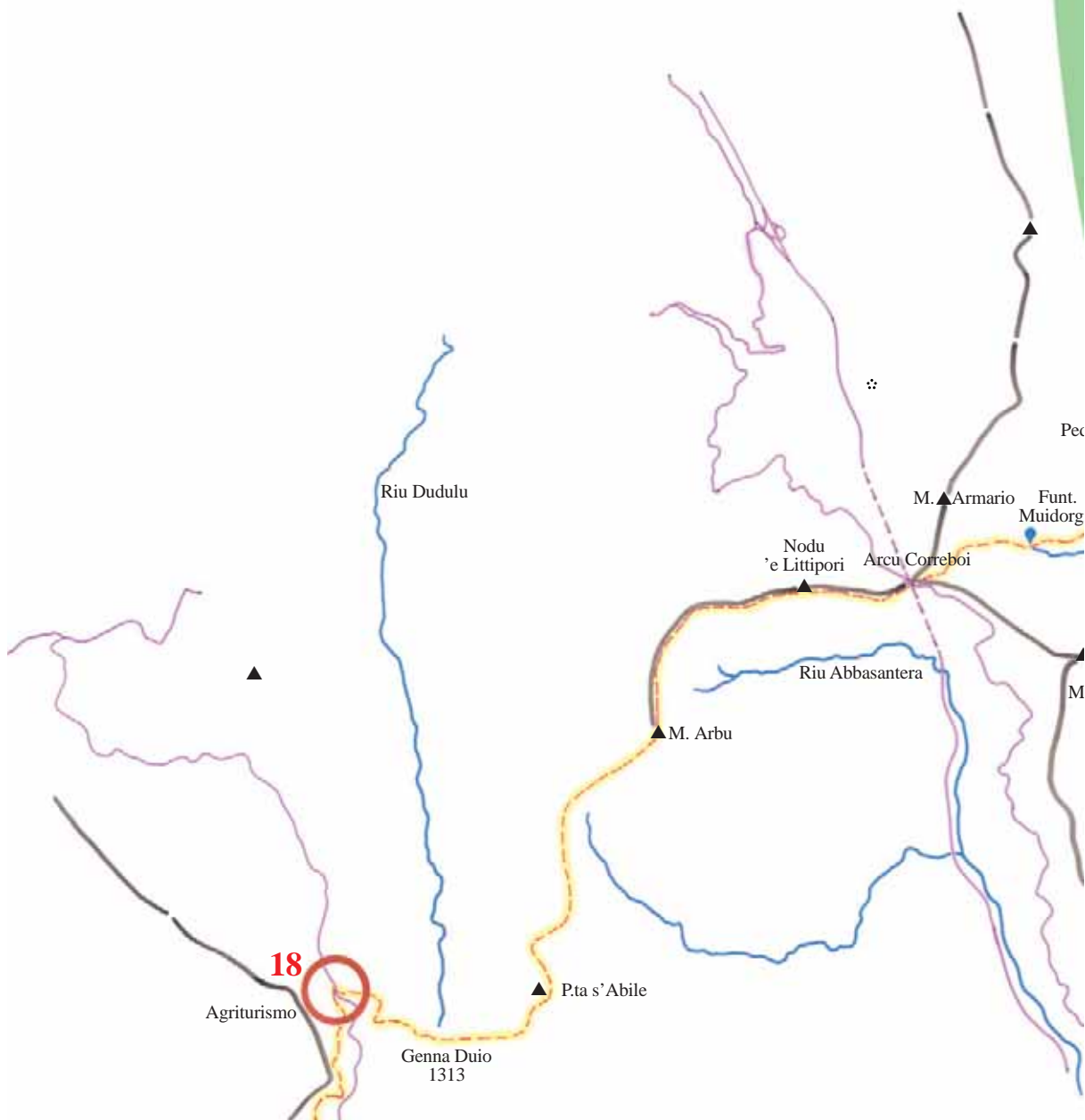
da Genna Silana a Funtana Bona



da Genna Silana a Funtana Bona

- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👤 Grotta

- Fiume
- - - Sentiero
- · - · Sentiero Italia
- Crinale
- Strada



18

Agriturismo

Riu Dudulu

Riu Abbasantera

M. Arbu

Pta s'Abile

Genna Duio
1313

Nodu
'e Littipori

Arcu Correboi

M. Armario

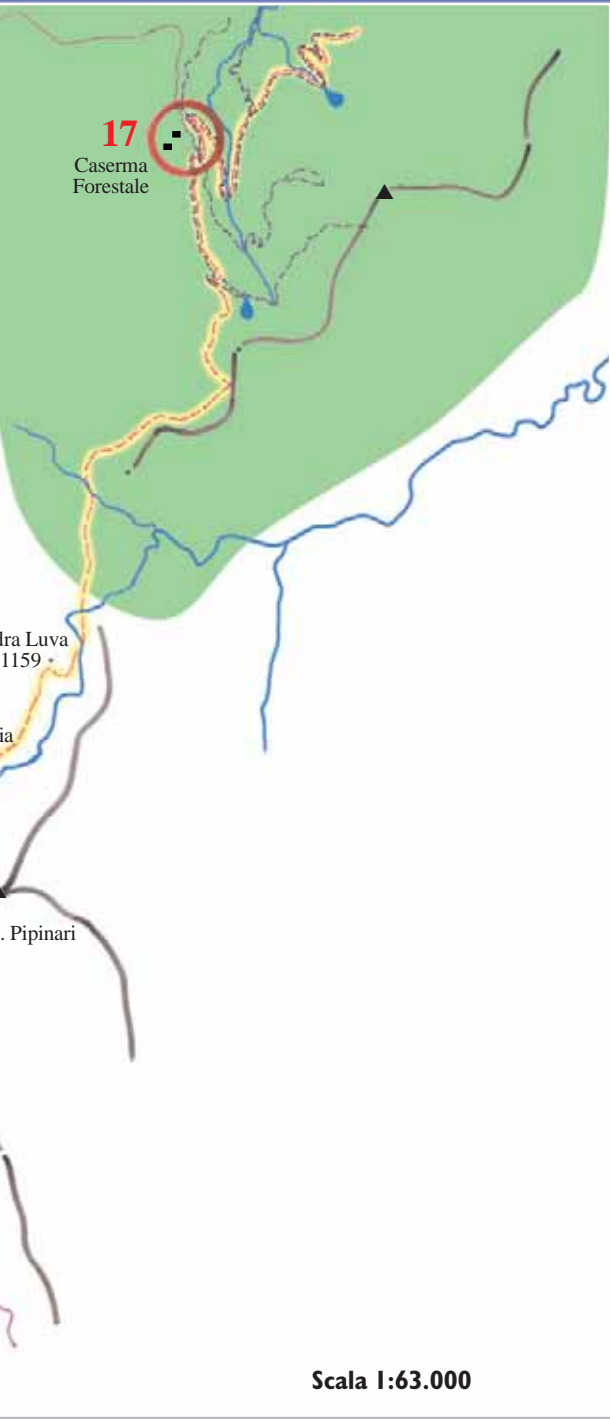
Funt.
Muidorg

Pec

M

17ª tappa

da Funtana Bona a Genna Duio

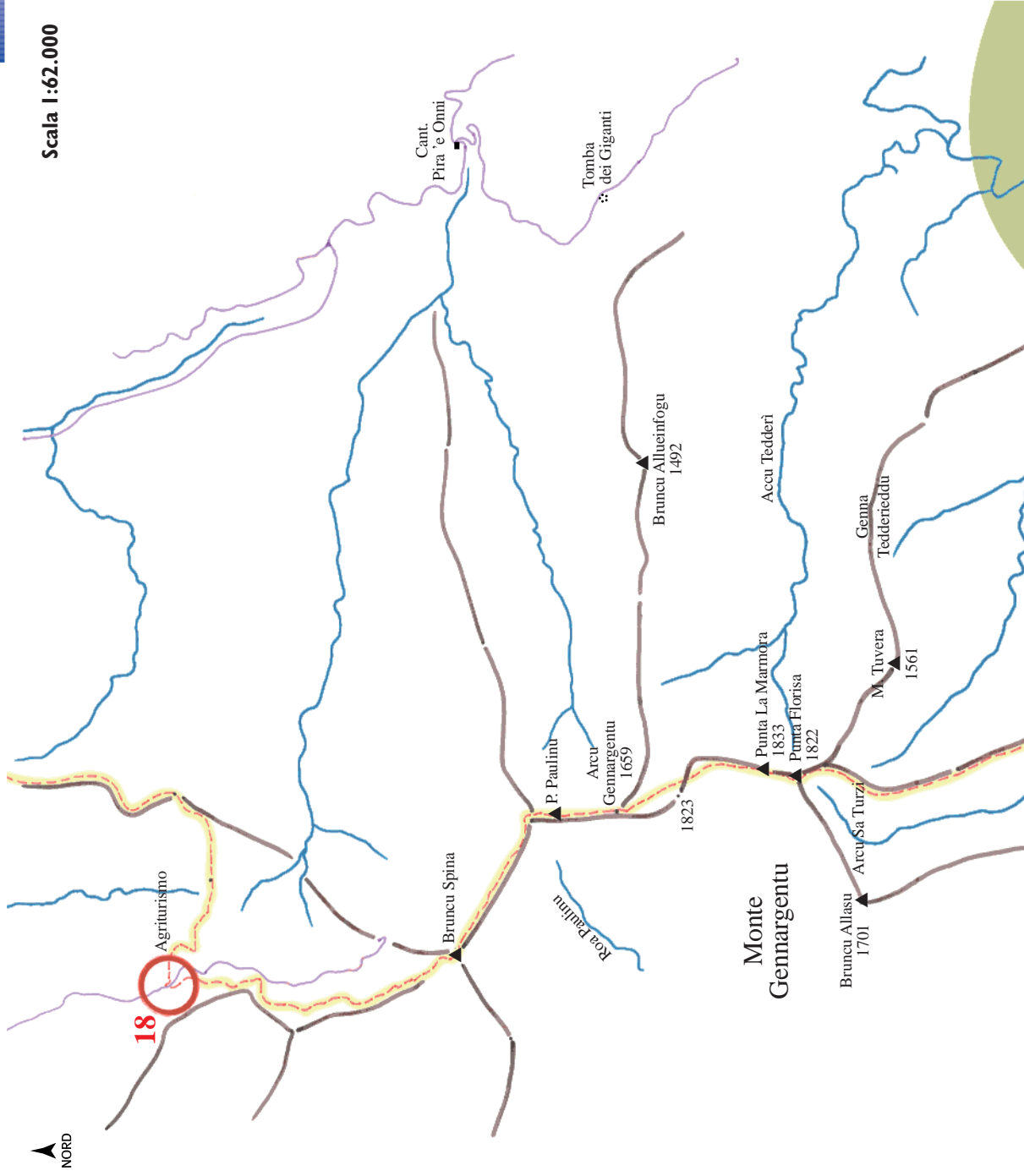


da Funtana Bona a Genna Duio

- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👉 Grotta

- Fiume
- ⋯ Sentiero
- ⋯ Sentiero Italia
- Crinale
- Strada

Scala 1:62.000



NORD

18

Agriturismo

Cant. Pira 'e Onni

Tomba dei Giganti

Monte Gennargentu

Genna Teddereddu

M. Tuvera

Arcu Sa Turza

Punta La Marmora

Punta Florisa

Bruncu Allueinfogu

Rio Paulinu

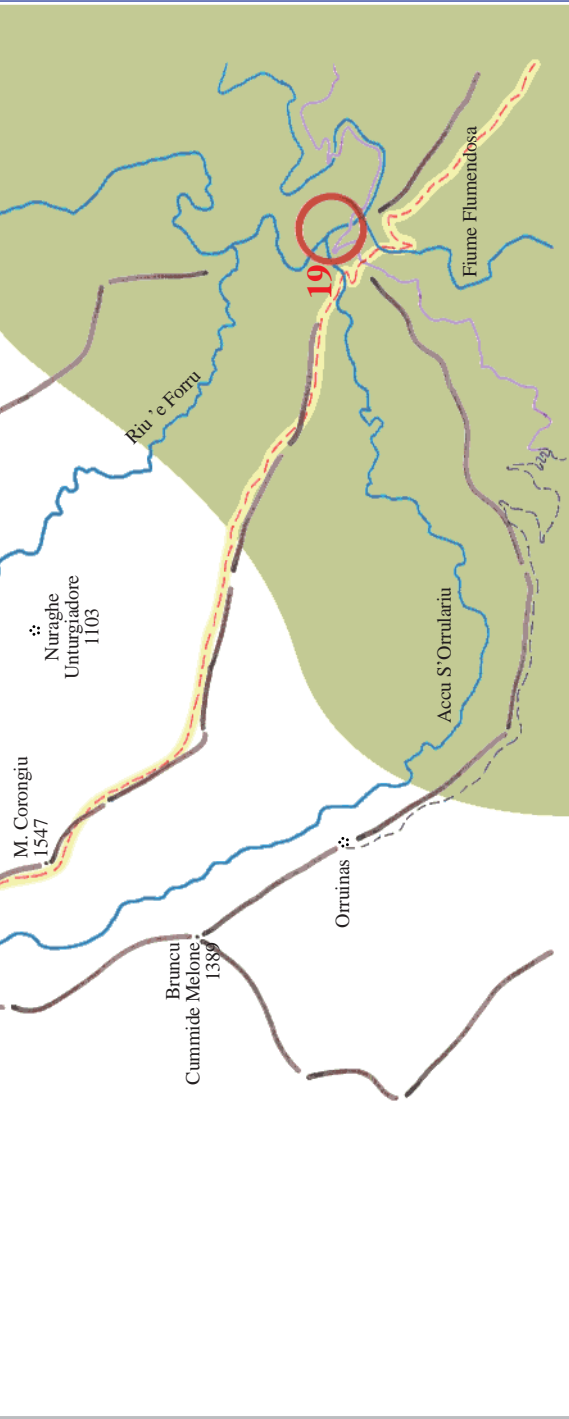
Arcu Gennargentu

P. Paulinu

Bruncu Spina

18ª tappa

da Genna Duio al Flumendosa

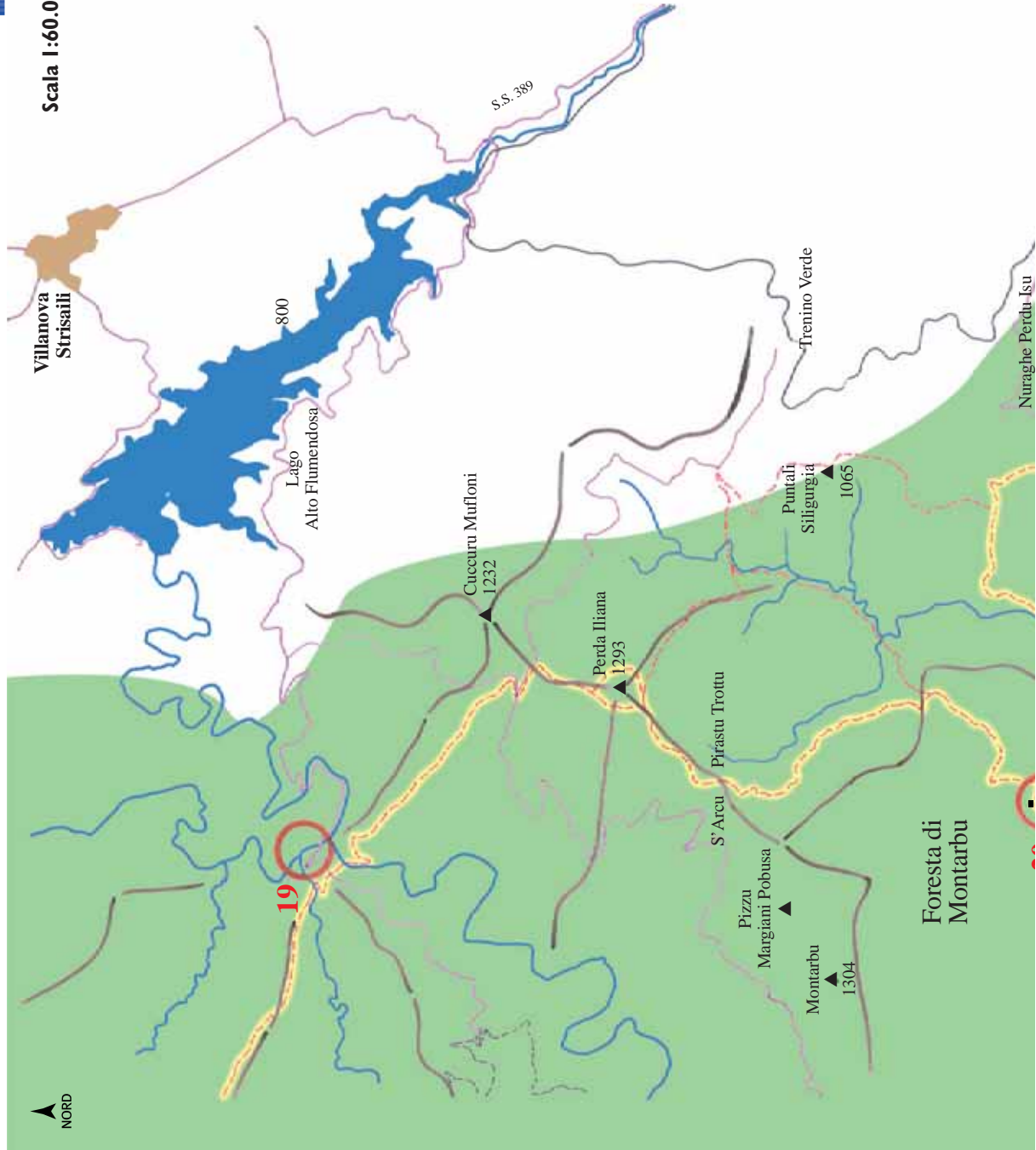


da Genna Duio al Flumendosa

- Edificio
- ▲ Cima
- ⦿ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👤 Grotta

- Fiume
- - - Sentiero
- · - · - Sentiero Italia
- Crinale
- Strada

Scala 1:60.000



NORD

Villanova Strisaili

800

Lago Flumendosa

Cuccuru Mufioni

1232

Perda Iliana

1293

Puntali Siliurgia

1065

Pirastu Trottu

Pizzu Margiani Pobusa

▲

Montarbu

▲

1304

Foresta di Montarbu

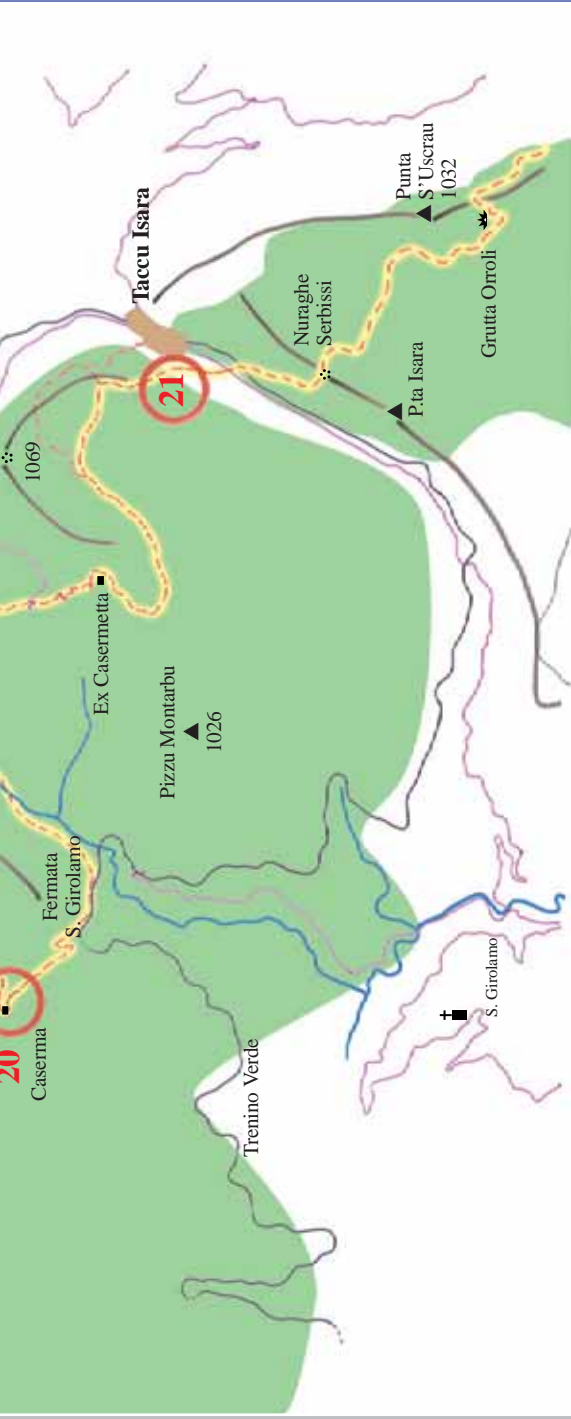
S.S. 389

Trenino Verde

Nuraghe Perdu-Issu

19^a tappa e 20^a tappa

dal Flumendosa alla caserma Montarbu a Taccu Isara

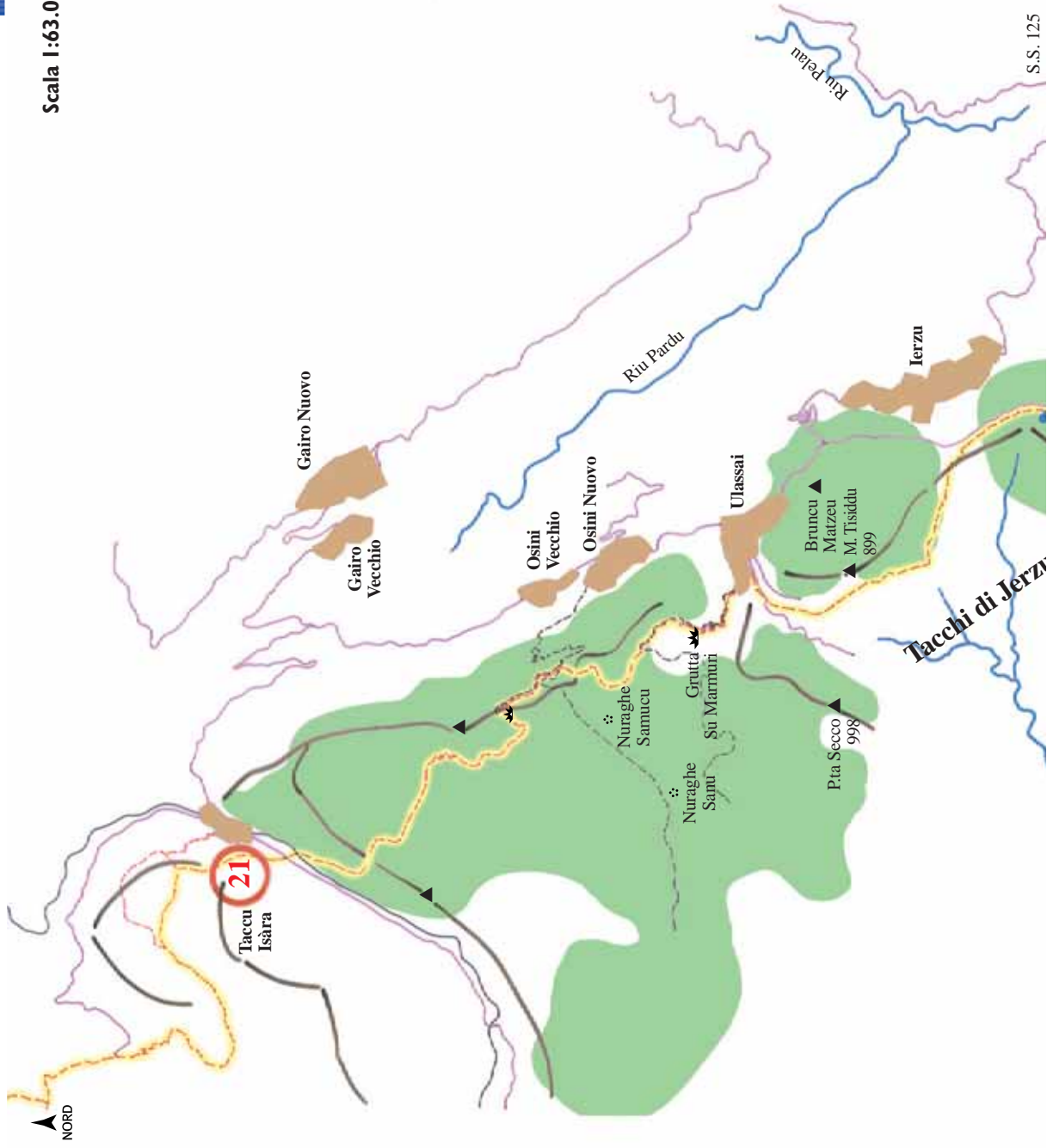


dal Flumendosa a Taccu Isara

- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- ✚ Grotta

- Fiume
- - - Sentiero
- · - · - Sentiero Italia
- Crinale
- Strada

Scala 1:63.000



21^a tappa da Taccu Isara al Santuario di Sant'Antonio



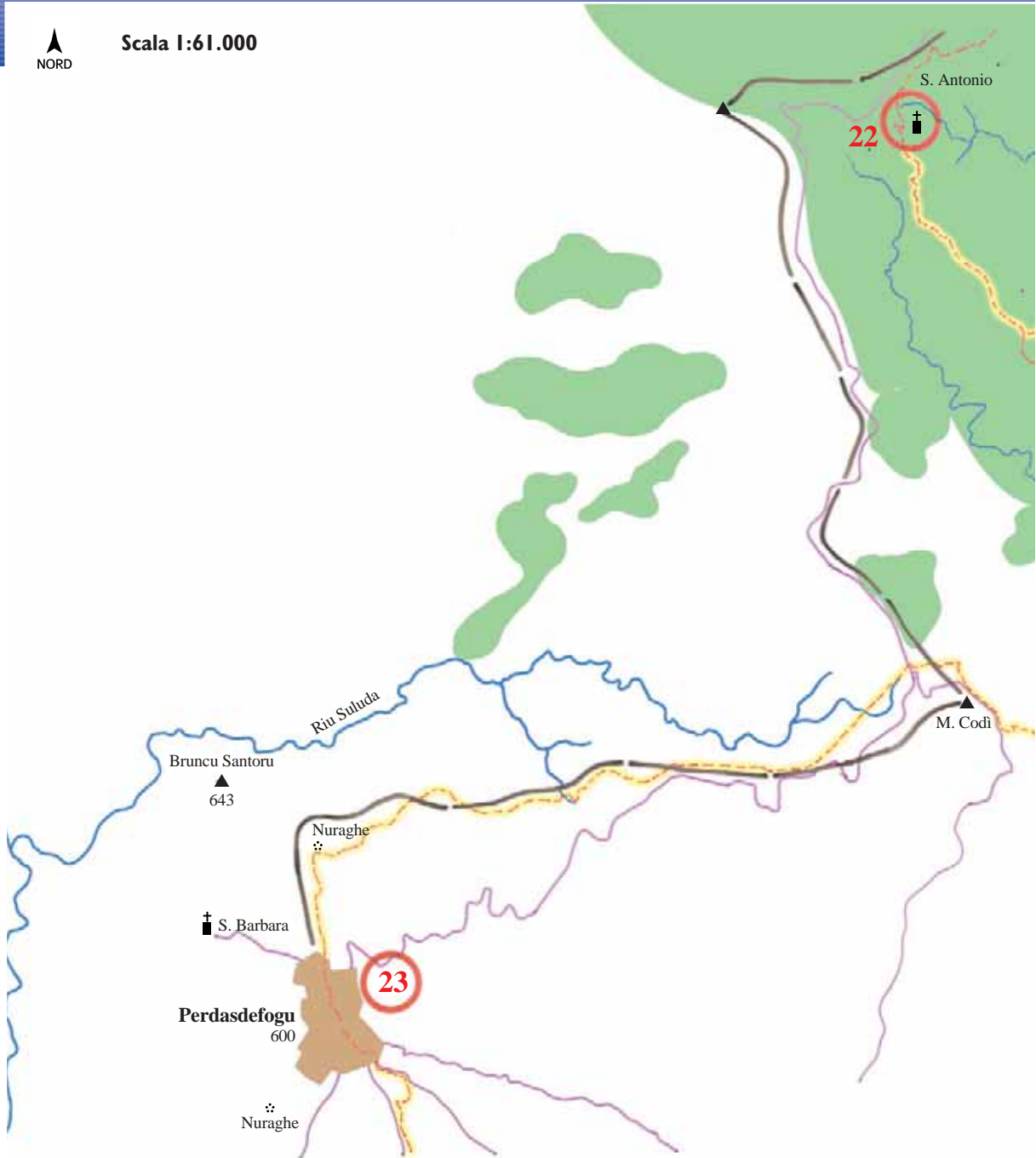
da Taccu Isara al Santuario di S. Antonio

- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👉 Grotta

- Fiume
- ⋯ Sentiero
- ⋯ Sentiero Italia
- Crinale
- Strada



Scala 1:61.000



22ª tappa

da S. Antonio a Perdasdefogu



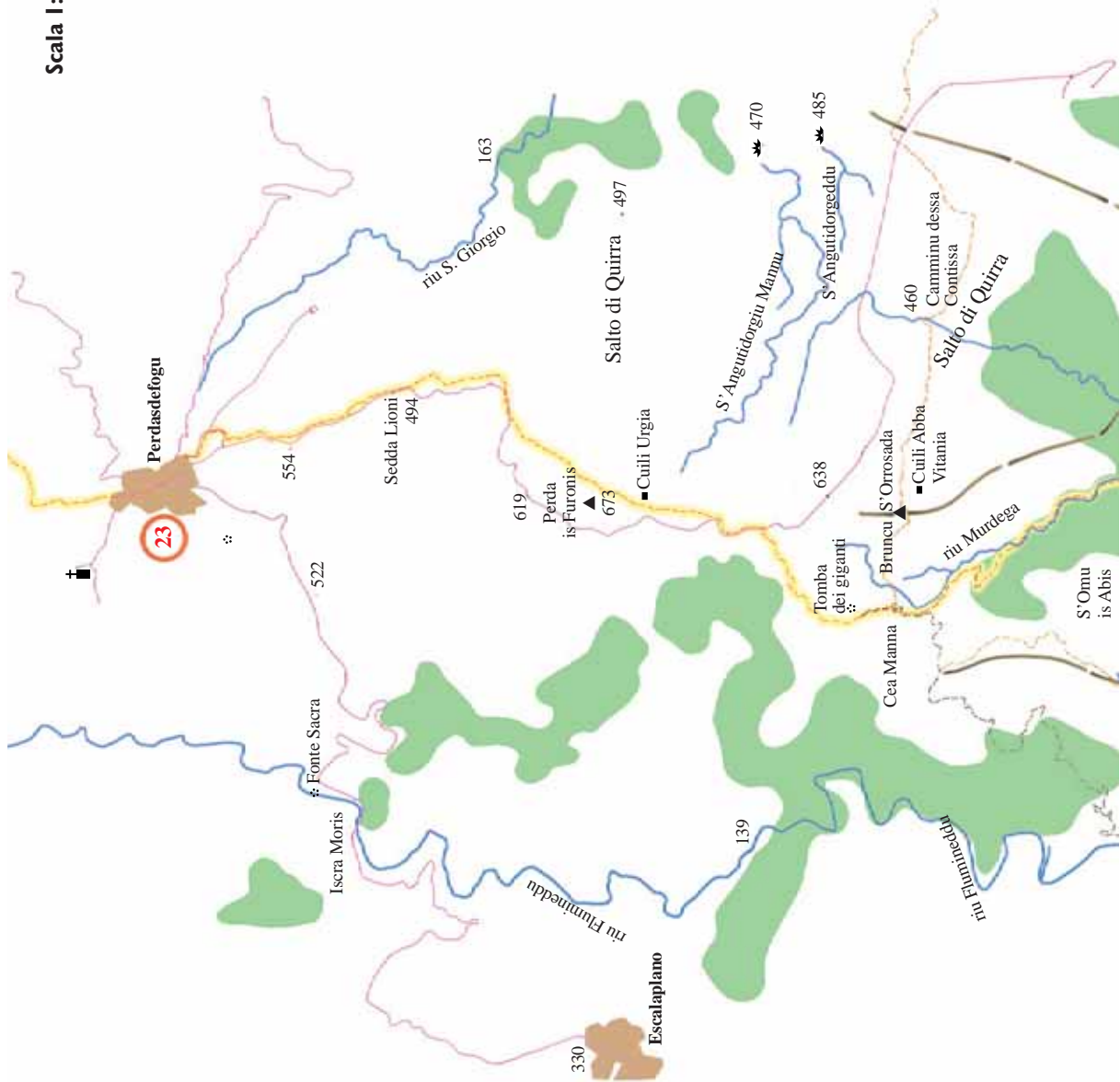
da S. Antonio a Perdasdefogu

- Edificio
- ▲ Cima
- ⊛ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👤 Grotta

- Fiume
- - - Sentiero
- · - · - Sentiero Italia
- Crinale
- Strada

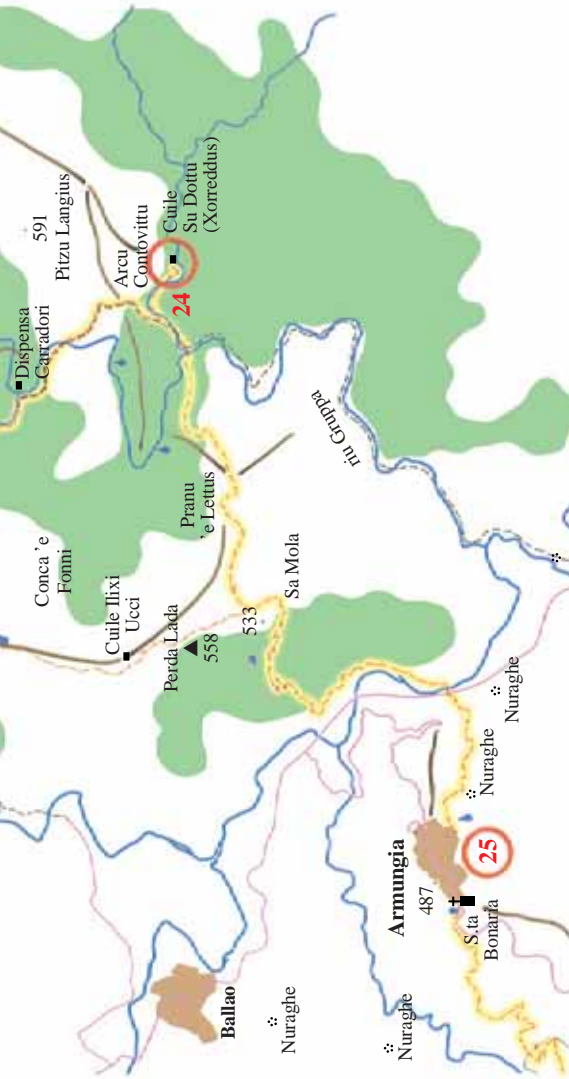


Scala 1:83.000



23^a e 24^a tappa

da Perdasdefogu a Xorreddus ad Armungia



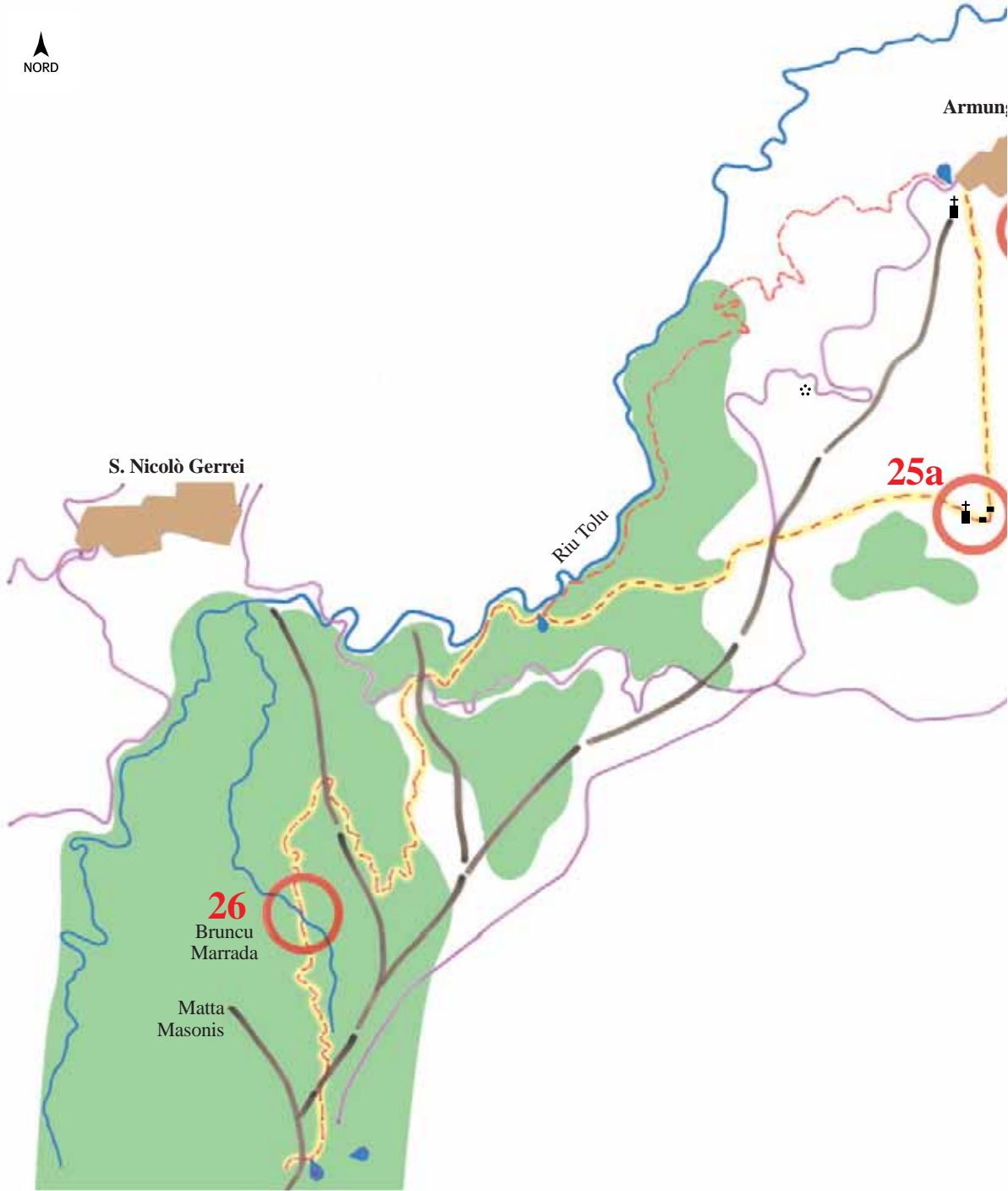
da Perdasdefogu a Xorreddus ad Armungia

- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 🕒 Grotta

- Fiume
- - - Sentiero
- · - · - Sentiero Italia
- Crinale
- Strada



NORD



S. Nicolò Gerrei

Riu Tolu

Matta
Masonis

26
Bruncu
Marrada

25a

Armun

25ª tappa

da Armungia a Su Niu 'e S'Achili



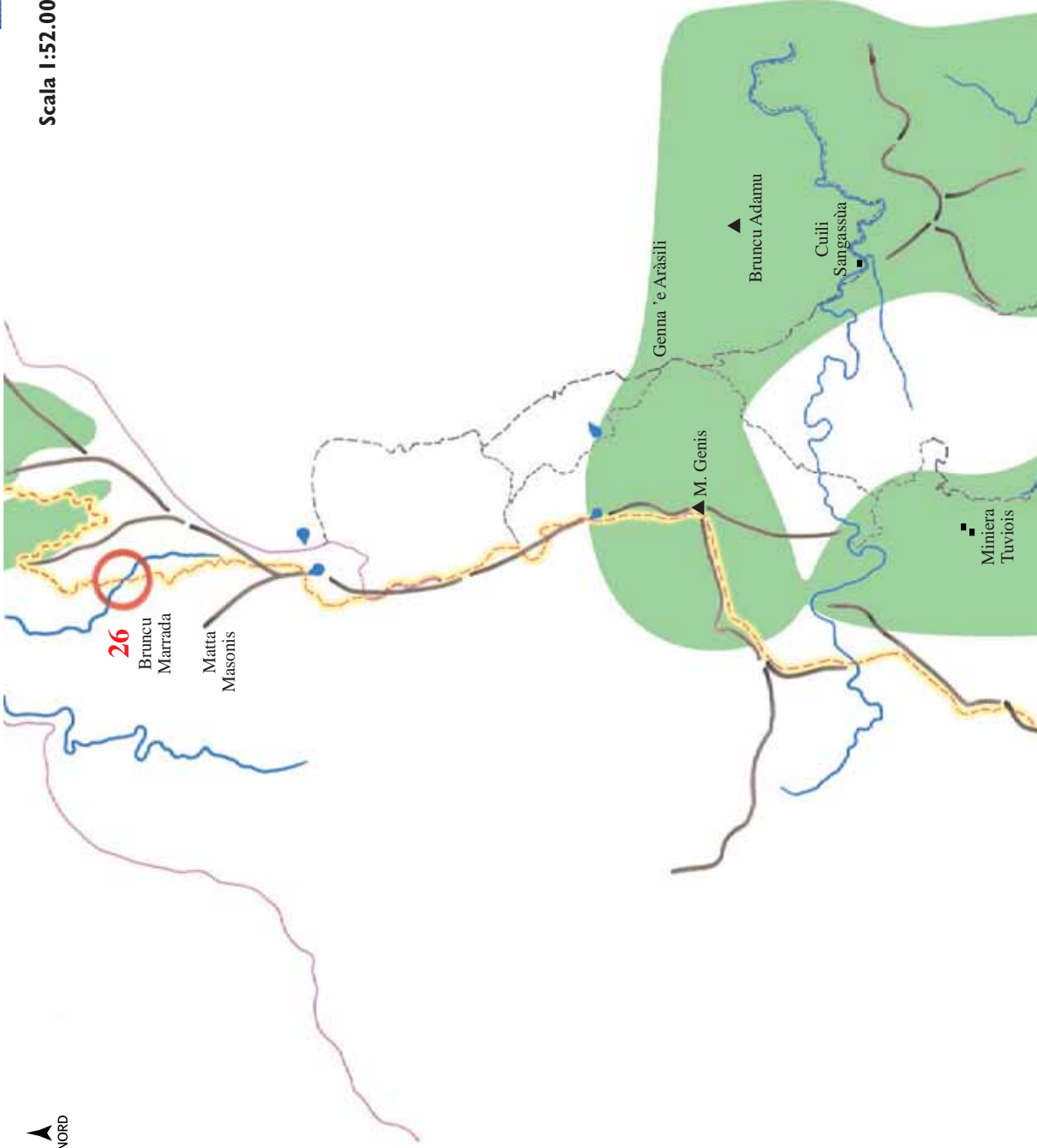
da Armungia a Su Niu 'e S'Achili

- Edificio
- ▲ Cima
- ⦿ Nuraghe, antichità
- ✝ Chiesa
- 👤 Grotta

- Fiume
- ⋯ Sentiero
- ⋯ Sentiero Italia
- Crinale
- Strada

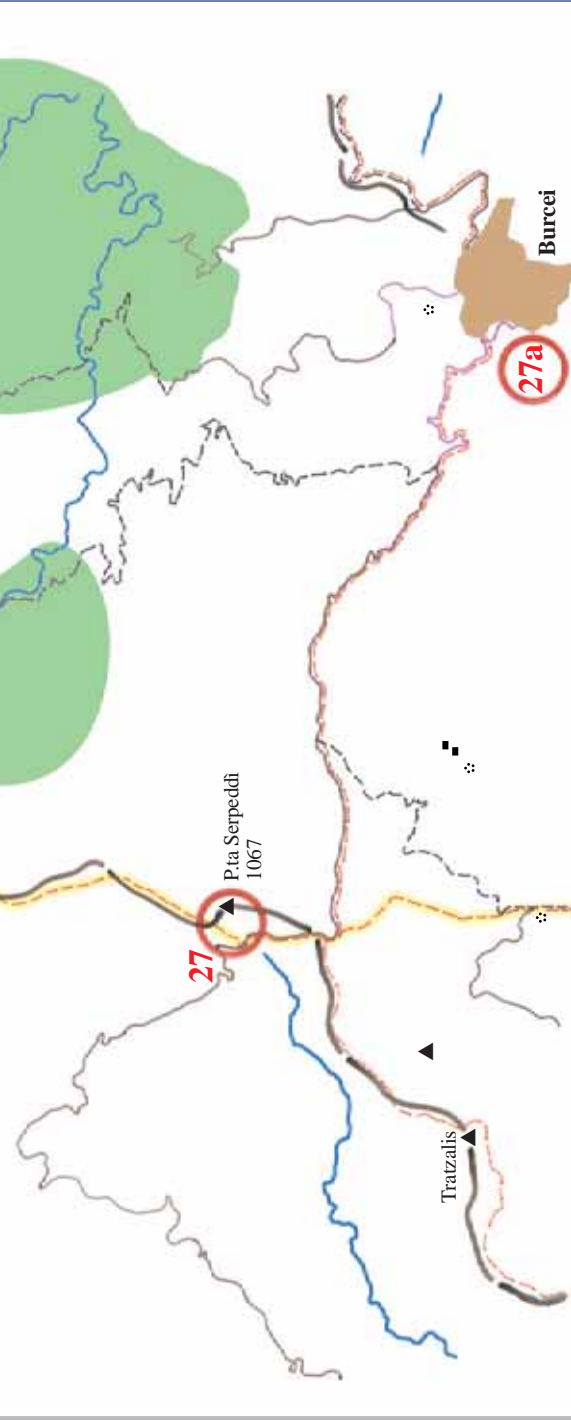


Scala 1:52.000



26ª tappa

da Niu 'e S'achili al Serpeddi



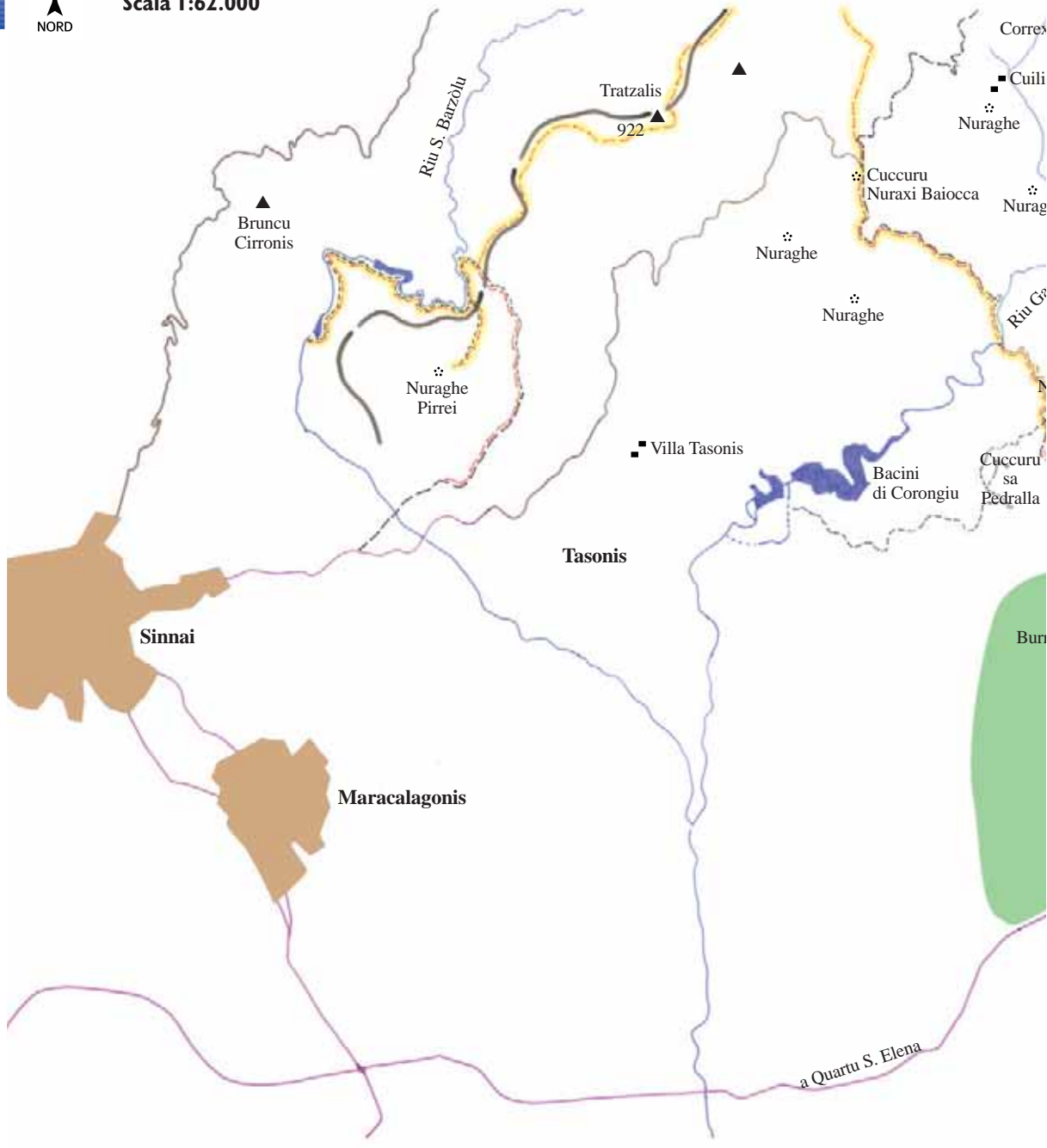
da Niu 'e S'achili al Serpeddi

- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👉 Grotta

- Fiume
- - - Sentiero
- · - · Sentiero Italia
- Crinale
- Strada



Scala 1:62.000



27ª tappa

da Serpeddi a San Gregorio

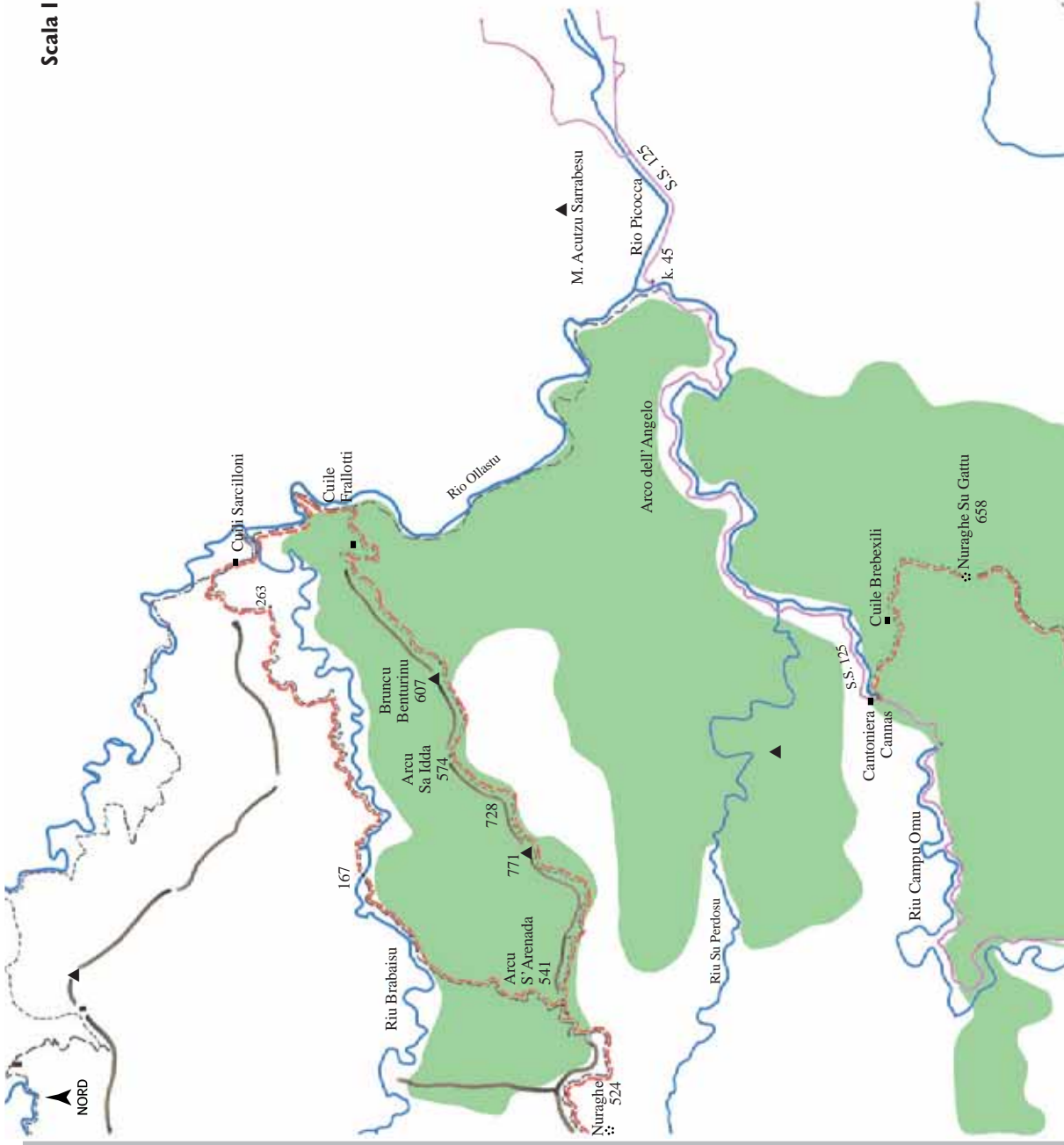


da Serpeddi a San Gregorio

- Edificio
- ▲ Cima
- ⊛ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 👤 Grotta

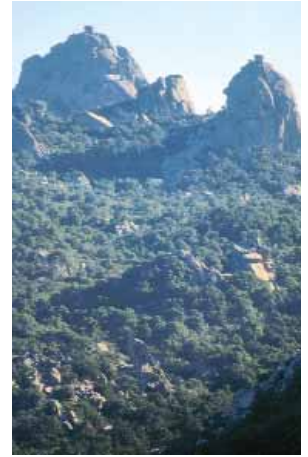
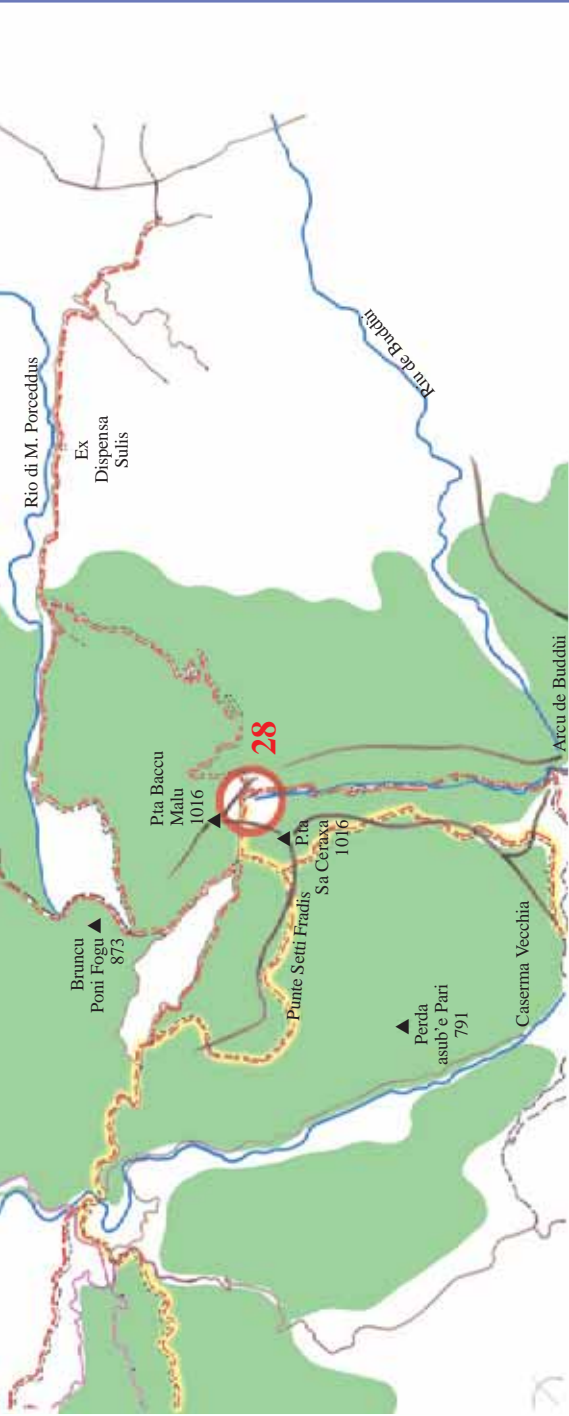
- Fiume
- - - Sentiero
- · - · - Sentiero Italia
- Crinale
- Strada

Scala 1:80.000



Tappa 27.1

da San Gregorio a Baccu Malu



da San Gregorio a Baccu Malu

- Edificio
- ▲ Cima
- ⋯ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 🕒 Grotta

- Fiume
- - - Sentiero
- · - · - Sentiero Italia
- Crinale
- Strada



28ª tappa

da Baccu Malu a Castiadas



da Baccu Malu a Castiadas

- Edificio
- ▲ Cima
- ⦿ Nuraghe, antichità
- ✚ Chiesa
- 🕒 Grotta

- Fiume
- ⋯ Sentiero
- ⋯ Sentiero Italia
- Crinale
- Strada